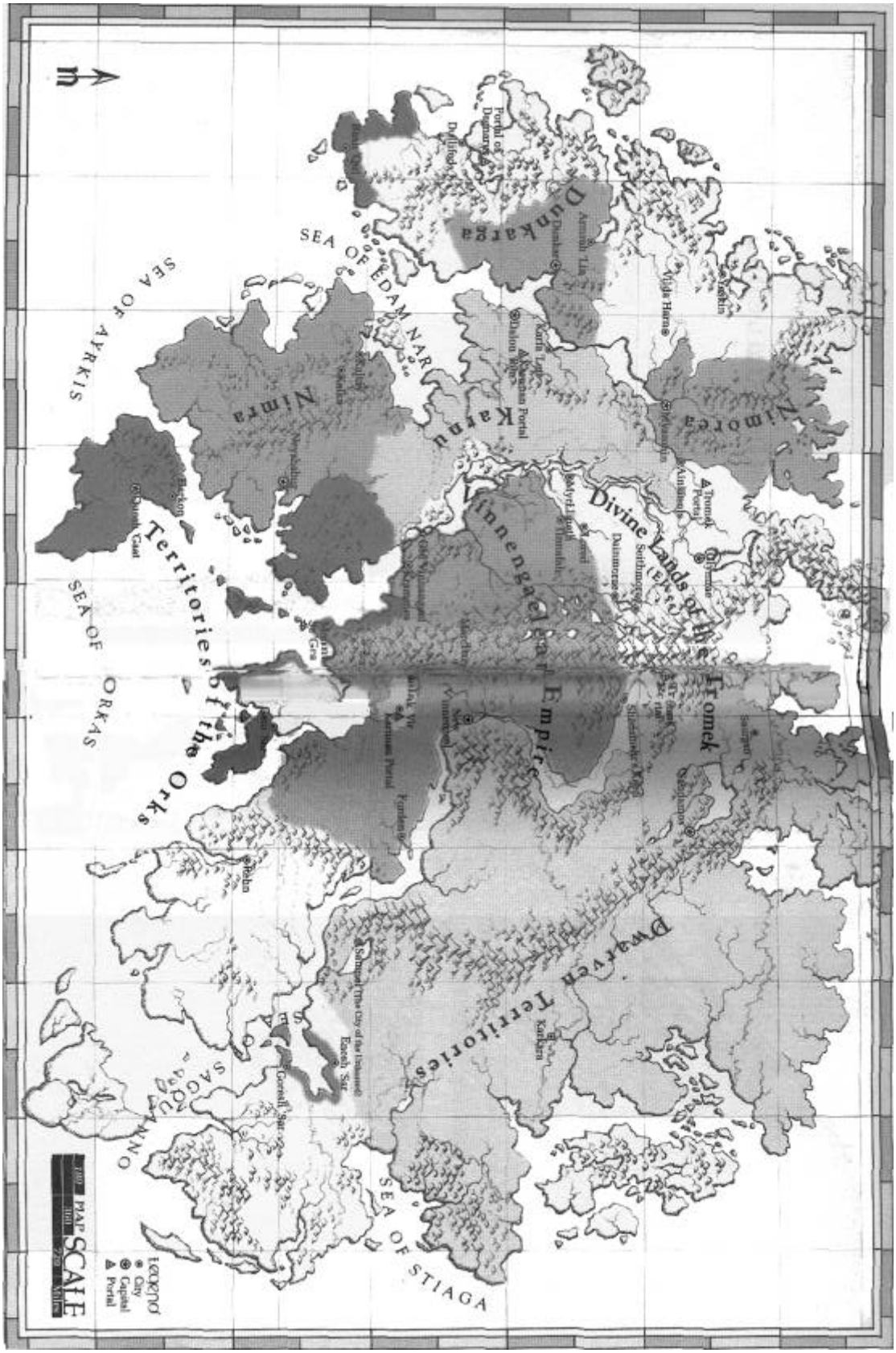
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
I CUSTODI DEL PASSATO
(Guardians Of The Lost, 2001)



VISIT…

Ringraziamenti

Il mondo della Pietra Sovrana è nato dal cuore e dalla mente del famoso illustratore fantasy Larry Elmore. Desideriamo riconoscere con gratitudine la sua creazione, nonché il suo aiuto e sostegno incessante mentre facciamo vivere la sua visione con le nostre parole, come lui la fa vivere con l'arte.

Vorremmo ringraziare anche tutti alla Sovereign Press, i produttori del gioco di ruolo 'Sovereign Stone', che hanno lavorato con Larry e con noi per condividere questo mondo con gli intrepidi avventurieri che vorranno esplorarlo. In particolare, ringraziamo i contributi di Don Perrin, Tim Kidwell e Jamie Chambers. Desideriamo ringraziare inoltre Jean Rabe e Janet Pack per il loro lavoro sui taan, e gli illustratori Stephen Daniele, Alan Gutierrez e Joy Marie Ledet per la parte grafica di questo libro.

Infine, vorremmo ringraziare le nostre curatrici, Caitlin Blaisdell e Jennifer Brehl, per la loro saggezza, pazienza e spirito d'avventura!

Margaret Weis e Tracy Hickman

1

Gustav sapeva che qualcuno lo stava osservando.

Non ne aveva alcuna prova, nulla di più concreto che una sensazione, un istinto.

L'istinto lo aveva mantenuto in vita per settant'anni. Gustav il Cavaliere Bastardo non era così sciocco da ignorarlo.

Già tre giorni prima, arrivando in quell'angolo di terra selvaggia dimenticato dagli dèi, aveva avuto quella sensazione. Stava seguendo una vecchia pista che procedeva lungo il corso del fiume Deverel. Probabilmente una pista di animali: forse l'avevano usata anche gli umani che una volta avevano vissuto in quella zona, ma in tal caso l'avevano restituita da tempo ai cervi e ai lupi, dato che quelle erano le uniche tracce che Gustav vedeva.

Gustav poteva essere l'unica persona ad aver messo piede in quella regione da qualche centinaio di anni; quindi non era stato incoraggiante svegliarsi la prima mattina nell'accampamento con la distinta impressione di non essere solo.

Non aveva prove che qualcuno lo stesse osservando. Le sue notti, trascorse in una tenda nella prateria, erano silenziose, tranquille. A volte si svegliava pensando di udire passi felpati all'esterno, ma scopriva sempre che si era sbagliato. Il suo cavallo da guerra ben addestrato lo avrebbe avvertito se ci fosse stato qualcuno nascosto nelle vicinanze; e invece rimaneva placido e calmo, disturbato solo dalle mosche.

Durante il giorno, mentre procedeva nelle sue ricerche, Gustav faceva di tutto per intravedere la persona che seguiva i suoi passi come un segugio. Avrebbe potuto scrivere un trattato su come smascherare una spia. Cercava il luccichio del sole sul metallo: nulla. Si fermava improvvisamente, come stava facendo in quel momento, aspettando un rumore di passi che continuasse dopo che i suoi erano cessati. Cercava tracce della vicinanza di qualcuno - impronte nella riva fangosa del fiume dove si lavava quotidianamente, teste di pesce avanzate dalla cena dell'inseguitore, bastoncini spezzati o rami piegati.

Nulla. Gustav non udiva nulla. Non vedeva nulla. Eppure con l'istinto percepiva tutto - sentiva gli occhi dell'inseguitore su di sé, sentiva che quegli occhi erano ostili.

Non era tipo da lasciare che l'inquietudine lo distogliesse dalla sua ricerca. Era giunto fin lì dopo quarant'anni di indagini e non aveva intenzione di andarsene prima di averle portate a termine. Aveva esplorato per tre

giorni e ancora non aveva trovato nulla.

Non era neppure sicuro di cercare nel posto giusto. Era guidato solo da una breve descrizione trovata sul corpo mummificato di uno dei monaci della Montagna del Drago. Dopo aver cercato per anni, solo per trovare un vicolo cieco dopo l'altro, sir Gustav era tornato al Tempio un'ultima volta.

I monaci della Montagna del Drago erano i custodi della storia di Loerem. I monaci, o i loro agenti, viaggiavano per il continente, osservando la storia nel suo svolgersi e registrandola sui loro corpi. Conservati dopo la morte dal sacro tè che bevevano in vita, i loro cadaveri e tutta la conoscenza che vi era registrata venivano custoditi nelle cripte della Montagna del Drago. Chiunque a Loerem poteva raggiungere la montagna e attingere alla conoscenza del passato in mezzo al silenzio dei morti.

Gustav aveva studiato i dati storici riguardanti ogni razza di Loerem e relativi al periodo che lo interessava. Aveva rintracciato innumerevoli siti dove poteva trovarsi l'oggetto della sua ricerca. Li aveva visitati tutti, e cento altri ancora, ed era rimasto a mani vuote. C'era un frammento di informazione che gli era sfuggito? Qualsiasi cosa potesse fornirgli un indizio? Davvero i monaci avevano studiato tutte le documentazioni?

Un adepto aveva ascoltato il vecchio cavaliere con intenso interesse e, con il permesso dei monaci, aveva condotto Gustav alla sacra cripta. I due avevano esaminato i resti mummificati degli storici che giacevano laggiù, con i tatuaggi della storia intrecciati attorno alle membra composte nella morte. Gustav riconosceva ogni cadavere. Dopo tanti anni di frequentazione, il cavaliere e le mummie erano diventati amici.

«Dici di averli letti tutti» affermò l'adepto. «Ma hai controllato anche questo?»

Il monaco si fermò accanto al corpo di una femmina umana che giaceva proprio in fondo alla lunga fila. Gustav guardò il corpo e non riuscì a ricordare di averla mai vista prima.

«Ah, probabilmente no.» L'adepto annuì. «La sua area di competenza era lo studio della razza pecwae. Le tue guide precedenti avranno pensato che i pecwae non avessero alcun legame con la Pietra Sovrana.»

Gustav rifletté e scrollò le spalle. «Non riesco a immaginarlo, ma ho esaurito ogni altra possibilità.»

«Davvero?» indagò rispettosamente l'adepto. «Hai considerato la possibilità che la porzione di Pietra Sovrana che stai cercando sia stata distrutta nell'esplosione che ha raso al suolo la Vecchia Vinnengael?»

«L'ho considerato, ma rifiuto di crederlo» replicò con calma Gustav.

«Gli dèi ci hanno concesso una porzione della Pietra, come a ciascuna delle altre razze. La nostra è smarrita, ecco tutto. Vediamo che cosa ha da dirci questa cronista dei pecwae.»

L'adepto esaminò i tatuaggi sul cadavere, mormorando fra sé e scuotendo la testa. Ogni storico trasferiva i suoi pensieri sulla carne tramite magici tatuaggi, destinati a comunicare quei pensieri ai monaci addestrati in quel tipo di magia. Posando la mano sul tatuaggio e attivando l'incantesimo (un segreto gelosamente custodito fra i monaci) un adepto riceveva nella sua mente tutte le immagini, le parole e i pensieri del monaco che aveva descritto minutamente quella porzione di storia.

Gustav osservava il volto dell'adepto, percorso da onde di conoscenza come un lago tranquillo al soffio del vento. Finalmente le increspature di pensiero si appianarono, e gli occhi dell'adepto si illuminarono.

«Ho trovato qualcosa» gli comunicò cautamente. «Non farti troppe illusioni. Forse è solo un aneddoto curioso, ma risale all'epoca che stai studiando.»

«Mi va bene tutto» rispose Gustav, sperando che la disperazione non trasparisse dalla sua voce.

A settant'anni, anche il cavaliere si approssimava al sonno eterno. Guerriero valoroso, aveva guardato la Morte in faccia, anzi le aveva stretto cavallerescamente la mano su diversi campi di battaglia. Gustav non temeva il silenzio senza fine. Anzi, lo avrebbe bramato, se solo avesse avuto la sicurezza di riposare in pace. Temeva che, se fosse stato costretto a lasciare il mondo prima di aver portato a termine la sua ricerca, sarebbe diventato uno di quei patetici fantasmi che sono condannati a vagare nel tormento, cercando senza mai trovare.

«L'indizio ha a che fare con la tomba di un bahk» spiegò l'adepto. «Un bahk noto come il Custode.»

Gustav ascoltò mentre l'adepto gli raccontava la storia di questo bahk mezzo morto di fame, dei suo salvatori pecwae, e delle insolite circostanze del suo funerale. Giunto al punto in cui il bahk veniva seppellito con un tesoro magico, l'interesse di Gustav si risvegliò. Chiese all'adepto di ripetergli quella parte. Era possibile che la sacra e potente Pietra Sovrana giacesse da tanti anni sul corpo in disfacimento di un mostro? Gustav non riusciva a crederlo, ma questo era l'unico e ultimo indizio che potesse seguire.

Il monaco gli descrisse l'ubicazione della tomba in modo molto generale. I custodi della storia usano elementi del paesaggio come punti di riferimento, perché sono ben consapevoli (nessuno lo è meglio di loro) che i

confini artificiali stabiliti dall'uomo hanno la caratteristica di spostarsi con le maree politiche. La terra in cui si trovava la tomba aveva portato duecento anni prima il nome di Dunkarga, ma ora era nota come Karnu, dopo che una guerra civile aveva lacerato la nazione.

Il monaco aveva descritto una montagna a forma di becco d'aquila, a ovest di un immenso fiume che scorreva da nord a sud e che si trovava a ovest della Montagna del Drago. La tomba del bahk era da qualche parte fra il fiume e la montagna. Gustav aveva determinato che il fiume doveva essere il Deverel. Seguendo le informazioni della storica defunta, che includevano indicazioni come «entro l'ombra della cima della montagna a mezzogiorno» e «un viaggio di diciassette giorni dalla base della montagna», aveva determinato la posizione più probabile.

Il vecchio accampamento pecwae doveva essere situato vicino a una sorgente d'acqua, perché ai pecwae, ben noti a tutti come il popolo più pigro di Loerem, scavare un pozzo o costruire un acquedotto non sarebbe mai venuto in mente.

Il fiume Deverel costituiva il confine fra l'impero di Vinnengael e il regno di Karnu. Se Gustav avesse attraversato qualsiasi città lungo il confine, avrebbe trovato guardie armate da entrambi i lati che si squadravano in cagnesco nei punti più stretti del corso d'acqua, magari tentando un tiro fortunato con una freccia, dato che i due regni umani erano al momento in guerra tra loro, anche se non ufficialmente. Invece stava esplorando un'area di terra selvaggia che probabilmente non era stata occupata da nessuna razza civilizzata da quando i pecwae l'avevano abbandonata un centinaio di anni prima.

In ogni modo, se Gustav fosse stato scoperto sul territorio di Karnu e la sua vera identità fosse stata rivelata, come nativo di Vinnengael avrebbe ricevuto aperta ostilità, o peggio. Tuttavia non temeva quel rischio. Il Cavaliere Bastardo aveva un talento, sviluppato negli anni vissuti nelle strade e nei vicoli dì Nuova Vinnengael, che gli permetteva di passare inosservato attraverso paesi e città nemiche. Quando voleva, Gustav era solo un qualsiasi vecchietto solitario che vagava per strade poco frequentate, cercando di sottrarsi alla morte. Nessuno, guardandolo, avrebbe detto che era un Signore del Dominio.

Piantato il campo base circa un chilometro e mezzo a ovest dalla riva del fiume, Gustav aveva cominciato a cercare la tomba del bahk. Aveva affrontato con metodo la scoraggiante missione, prima dividendo la zona in riquadri, poi trascorrendo le giornate a percorrere a piedi i riquadri in un

ordine preciso. Cento passi a nord. Girare a est, altri cento passi. Cento passi a sud. Girare a ovest. Cento passi fino al punto di partenza. Completato un riquadro, ne cominciava un altro.

Tre giorni. Tre riquadri. Non aveva trovato ancora niente, ma non era scoraggiato. Aveva ancora quattro riquadri segnati nella griglia, quattro riquadri da esplorare. Se non avesse trovato nulla intendeva spostarsi sedici chilometri a sud lungo il fiume e ricominciare un'altra volta il processo.

E per tutto quel tempo, qualcuno lo aveva osservato.

La mattina del quarto giorno, Gustav si svegliò da un sonno leggero e non particolarmente riposante. Si era destato nella notte non meno di tre volte, immaginando di sentire qualcuno fuori dalla sua tenda. A ogni risveglio era stato costretto ad andare a orinare - vescica debole, uno degli svantaggi della vecchiaia. Il cavaliere emerse intontito dalla piccola tenda e scoprì che la giornata prometteva di essere bella, limpida e soleggiata. Era appena giunta l'estate, e le foglie erano ancora verdi e scintillanti, prima di essere ricoperte dalla polvere del tempo arido, di appassire per il calore e di essere divorate dai parassiti. Gustav osservò attentamente il terreno attorno alla tenda, e non vide altre impronte oltre alle sue.

Camminò fino al fiume, eseguì le sue abluzioni e fece una nuotata rinfrescante per scacciare dalla mente le ragnatele del sonno. Non vide tracce sulla riva. Prese dell'acqua per il cavallo, si accertò che la bestia fosse legata in una zona di erba tenera e trifoglio, poi si diresse verso il punto di partenza della ricerca odierna.

Camminando attraverso i cespugli, con il sole caldo sulla nuca, Gustav si interruppe bruscamente. Si tolse uno stivale, ci guardò dentro con irritazione, lo capovolse e lo scosse, come sospettando di aver acquisito qualche compagnia male accetta durante la notte. Mentre faceva ciò, tese le orecchie e gettò occhiate a destra e a sinistra.

Gli uccelli cantavano felici, le api ronzavano fra il polline, le mosche lo oltrepassavano sibilando.

Gustav si rimise lo stivale e continuò. Aveva con sé la spada, fatto insolito; mentre i suoi occhi esaminavano il terreno in cerca di tracce del vecchio campo pecwae, cercava anche erba calpestata o magari un pezzo di stoffa impigliato in un rovo. Con le orecchie tese e attente, avrebbe sentito anche lo squittio irritato di uno scoiattolo a cento metri di distanza.

«Siano ringraziati gli dèi che a settant'anni ho ancora l'udito, una vista decente e la maggior parte dei denti» si disse Gustav sorridendo mentre

camminava.

A parte le sue forzate spedizioni notturne fra gli arbusti, il passare degli anni lo aveva trattato bene. La sua vista era un poco calata, non da lontano ma da vicino. Superati i quarant'anni, era stato costretto a tenere i libri sotto il naso per riuscire a leggerli. Un marinaio orchesco gli aveva venduto una rimarchevole invenzione - due pezzi di lente incastonati in una struttura di fil di ferro che si appoggiava sul naso. Con il loro aiuto, era riuscito di nuovo a leggere. L'indebolimento degli occhi era stato il solo sintomo spiacevole del passare degli anni, oltre a una certa rigidezza di giunture quando si svegliava al mattino, una rigidezza che di solito passava con una vivace camminata.

Stava pensando a quanto era fortunato in particolare ad avere ancora i denti - aveva visto troppi vecchi costretti a succhiare la zuppa da una scodella - quando trovò la traccia che stava cercando.

Pur nell'entusiasmo della soddisfazione, il cavaliere continuò ad ascoltare i suoni della foresta, cercando di sentire l'unico suono che non avesse posto in quel luogo. Non udì nulla di insolito, quindi si chinò a esaminare la sua scoperta - un anello di sassi, annerito dal fuoco.

Posto al centro di un boschetto di pini, l'anello si trovava lì da molto, molto tempo, tanto che le erbacce e gli arbusti erano cresciute tutto attorno ai sassi. Avrebbe potuto pensare che fosse una formazione naturale, ma nessun atto della natura poteva aver disposto quei sassi in un cerchio così preciso. Quei sassi erano stati deposti da mani umane. Mani umane avevano acceso il fuoco che li aveva anneriti. Mani pecwae? Gustav aveva bisogno di ulteriori indizi.

Allargò la sua ricerca oltre l'anello di sassi. I pecwae hanno poche proprietà personali, e le portano con sé quando tolgono il campo. Emozionato, Gustav trovò i frammenti di una pentola d'argilla a pochi metri di distanza. Facendo combaciare i frammenti fra loro, scoprì che era di piccole dimensioni, adatta a mani minute.

Gustav continuò la sua ricerca, percorrendo pazientemente ogni pezzettino di terreno, e alla fine fu ricompensato. Un luccichio metallico attirò la sua attenzione. S'inginocchiò e, usando il pugnale, staccò con cautela l'oggetto brillante dal terreno in cui era parzialmente sepolto. Estrasse un piccolo anello d'argento, un anello che avrebbe potuto andar bene a un bambino umano. Eppure non c'erano dubbi: era un anello dei pecwae, poiché recava incastonata una turchese, una pietra che i pecwae ritengono magica e considerano più preziosa dell'oro.

Come aveva fatto un anello di tale valore a finire smarrito? si chiese Gustav, rigirandolo fra le dita. Era stato gettato via in un litigio fra amanti? Lasciato cadere da qualcuno che fuggiva in preda al panico davanti a un nemico? O gli dèi lo avevano posto lì come un segno per lui? Gustav strinse il tesoro nella mano e proseguì la sua ricerca.

Non trovò nient'altro, ma l'anello già lo aveva convinto che quello era un campo dei pecwae. Ma era proprio il campo visitato dalla monaca? Non rimaneva che cercare il tumulo sepolcrale. Gustav camminò in cerchio attorno al campo, allargando il raggio con ogni rotazione. Lì gli alberi erano radi, una possibile indicazione che molti anni prima il terreno fosse stato disboscato per la coltivazione. I pecwae non erano agricoltori; d'altra parte i Trevinici, la popolazione umana che li proteggeva, avrebbero dissodato il suolo e lasciato il segno. Ai margini di un rettangolo di terra coperto di sterpi che poteva essere stato un campo di frumento o di granturco, Gustav trovò un tumulo, un grande tumulo erboso.

Gettò un'occhiata al sole. Rimanevano ancora parecchie ore di luce. Girò attorno al tumulo, richiamando alla mente la descrizione della monaca.

Dopo che ebbero deposto all'interno il corpo del bahk, i pecwae sigillarono l'entrata della tomba con pietre ammonticchiate, poi le coprirono con uno strato di fango.

Ed eccolo lì. Il rozzo muro di pietra. Gustav si fermò, non tanto per l'entusiasmo della scoperta, quanto per l'improvvisa preoccupazione.

Secondo la storica, i pecwae avevano coperto le pietre di fango. Con gli anni, l'erba e le erbacce dovevano aver messo radici nel fango, nascondendo almeno parzialmente il muro di pietra. Gustav avrebbe dovuto trovarlo solo con grande difficoltà - eppure era lì in bella vista.

L'erba e le erbacce erano state strappate e gettate da parte.

Gustav trovò piccole zolle di terra con l'erba ancora attaccata e ne raccolse una per esaminarla. L'erba era ancora verde, cominciava appena ad appassire. Qualcun altro era stato lì.

Gustav esaminò le pietre del muro. Erano state palesemente tolte e poi rimesse a posto, per farle sembrare intatte. Il cavaliere non era così stupido. I pecwae non sono costruttori. Si sarebbero limitati a impilare una pietra sull'altra, senza preoccuparsi di farle combaciare, senza usare la malta. La polvere dei secoli si sarebbe infiltrata fra le pietre. Avrebbero dovuto essere piene di ragni, vermi, formiche.

Quelle pietre erano prive di polvere. Gli insetti erano stati allontanati.

Gustav imprecò. Più che altro imprecò contro se stesso, maledicendo la

sua natura posata e metodica. Mentre lui percorreva i riquadri delle sue stupide griglie, qualcun altro aveva trovato la tomba. Mentre lui contava i passi, qualcun altro l'aveva aperta.

Gustav sedette sull'erba per riposare e bere dal suo otre, e considerare quello sviluppo imprevisto. Qualcuno aveva trovato la tomba del bahk solo pochi giorni prima di lui.

Coincidenza? La tomba era passata inosservata e rimanendo intatta per un centinaio di anni. Ovviamente, poteva essere possibile che qualcun altro si fosse messo in testa di frugare quella landa remota in cerca della tomba proprio mentre lo faceva anche Gustav, ma gli sembrava molto improbabile.

Qualcuno sapeva che il cavaliere stava arrivando.

Gustav ripensò a tutto quello che aveva detto e fatto negli ultimi mesi. Non aveva mai tenuta nascosta la sua ricerca della Pietra Sovrana. D'altra parte tendeva a essere un uomo riservato, che si fidava solo di se stesso. Non era il tipo da raccontare i fatti suoi a qualsiasi sconosciuto in una taverna. I monaci della Montagna del Drago sapevano che avrebbe cercato di localizzare la tomba. E i monaci tramandavano la storia, non facevano la storia. Uno di loro avrebbe potuto viaggiare con lui, portando con sé il suo intero seguito di enormi e devote guardie del corpo. Gustav non aveva ingiunto ai monaci di mantenere segreta la sua destinazione. Non ne aveva motivo, e loro avrebbero potuto rivelarla a chiunque.

Qualcuno aveva aperto la tomba, e presumibilmente vi era entrato. Profanatore di tombe? Gustav ne dubitava. Il tipico ladro di tombe sarebbe scappato con il bottino, lasciando la tomba aperta. Qualcuno aveva speso parecchio tempo e fatica per rimettere a posto le pietre.

«Qualcuno non vuole scoraggiare la mia esplorazione» mormorò Gustav. «Chiunque sia, vuole lasciarmi pensare che la tomba è inviolata. Teme che se io arrivo alla tomba e scopro che è aperta me ne andrò senza entrare. Non mi conosce molto bene.» Gustav sorrise, anche se era un sorriso tetro. «Ha aspettato tutto questo tempo che io trovassi la tomba, stando ben attento a tenersi nascosto. Vuole che io entri. Perché? Questa è la domanda. Perché?»

Non aveva risposta, almeno nessuna che avesse un senso. Un fatto era certo. Chiunque fosse quel qualcuno, e qualsiasi cosa volesse, Gustav non intendeva deluderlo. Cominciò a smantellare il muro di pietra.

Non gli ci volle molto. Le pietre erano state accumulate frettolosamente ed erano tutte storte. Ben presto l'ingresso fu aperto.

Dal tumulo uscì un'aria freddina, umida, e l'odore muschiato della terra appena dissodata. La luce del sole gli permetteva di vedere all'interno per un breve tratto, e Gustav fu piacevolmente sorpreso nello scoprire che dopo tanti anni il cunicolo scavato nella terra era ancora intatto. Aveva pensato che i pecwae non si sarebbero preoccupati di sostenerlo con assi, e che sarebbe inevitabilmente crollato poco dopo la sua costruzione. Invece il cunicolo, alto circa un metro e mezzo e largo un metro e venti, aveva le pareti lisce e scompariva nell'oscurità.

Il suo osservatore era entrato nel cunicolo? In tal caso doveva essere rimasta qualche traccia. Accucciandosi sulla soglia, Gustav esaminò il pavimento e le pareti, in cerca di impronte.

Trovò delle impronte... piedini nudi di pecwae. Erano parecchi e andavano avanti e indietro, tanto che solo alcune sene di impronte vicine alle pareti del cunicolo erano chiaramente visibili. La terra del pavimento era asciutta, ben schiacciata, e l'immagine dei piedi vi era rimasta impressa. Erano le tracce dei costruttori del cunicolo, non le tracce dì un intruso.

Gustav immaginò i pecwae che blateravano con le loro vocette acute. Attraverso gli anni sentì una connessione con loro, e fu contento di pensare che avevano onorato con lealtà uno che li aveva serviti fedelmente fino alla fine.

Infine si alzò e ritornò alla luce del sole. Si guardò attorno, ascoltò attentamente, ma non sentì nulla, non vide nessuno. Come al solito, percepì gli occhi che lo fissavano. Appoggiato il suo sacco di tela per terra, lo aprì e rimosse tutto quello che non gli sarebbe servito all'interno del tumulo sepolcrale - il cibo, la sua mappa. Li lasciò fuori. Si tenne una piccola lanterna a olio, l'acciarino e la pietra focaia per accenderla, gli strumenti da scassinatore e l'otre d'acqua.

Certo di avere tutto quello che gli serviva, il cavaliere infilò le braccia nelle cinghie del sacco, se lo issò sulla schiena e si preparò a entrare nel tumulo. Sulla soglia fece una pausa. Girandosi, pose deliberatamente la mano sull'elsa della spada e gettò una lunga occhiata significativa dietro di sé.

«So che sei qui» disse all'osservatore invisibile. «Sono pronto per te. Non credere di potermi cogliere di sorpresa.»

Non si preoccupò di attendere una risposta.

Si girò, e chinandosi entrò nel tumulo sepolcrale.

Gustav aveva fatto solo un passo all'interno del tumulo sepolcrale quando percepì la magia.

Non era un esperto dell'arte arcana. Da bambino aveva amaramente rimpianto quella mancanza, erroneamente convinto che la magia potesse risolvere tutti i suoi problemi, consolare ogni sofferenza, rimettere tutto a posto. Gli anni gli avevano donato la saggezza e una migliore conoscenza della magia e dei sacrifici richiesti a coloro che la praticano. E un giorno la magia gli era stata concessa insieme all'armatura incantata, dono degli dèi ai Signori del Dominio, i santi cavalieri scelti dagli dèi.

Quando un Signore del Dominio si sottopone al miracolo della Trasfigurazione, si offre interamente agli dèi. La carne si trasforma nell'elemento associato alla sua razza. I Signori del Dominio umani si trasformano in pietra. Gli elfi si donano all'aria, gli orchi all'acqua e i nani al fuoco. Quando il miracolo è completo, il Signore del Dominio emerge vivo e vegeto ed estasiato per aver toccato la mente degli dèi. Per ricompensare la sua fedeltà e assisterlo nel suo giuramento di difendere gli indifesi, gli viene concessa *una* meravigliosa armatura magica.

L'armatura porta molti doni al Signore del Dominio - doni di magia, doni di forza, doni di saggezza e intuizione. Tutti i doni dipendono dalla personalità del Signore del Dominio e a questa si adattano, in base alle sue capacità e alla vita che decide di intraprendere da quel momento. Gli dèi conoscono un uomo meglio di lui stesso, poiché guardano nel cuore, e i doni concessi possono dapprima non essere compresi. Gli dèi avevano visto la lunga ricerca davanti a Gustav. Gli avevano conferito l'abilità di percepire la presenza della magia, un'abilità posseduta solo da coloro che sono stati addestrati nella magia. Tuttavia l'armatura non gli dava il potere di usare la magia, sapendo che le sue capacità non riguardavano quell'area.

Ma sebbene Gustav non potesse usare altra magia che quella della sua armatura, poteva percepirla, come un marinaio orchesco percepisce una tempesta che si avvicina, o un cane l'imminenza di un terremoto. Gustav si fermò per accendere lo stoppino della lanterna a olio. Nota come 'lanterna scura', molto popolare fra i ladri, aveva un pannello scorrevole che poteva essere sollevato per emettere luce o abbassato per nasconderla. Gustav rivolse attorno il raggio, ma non vide nulla.

Assaporò la magia, se la fece scorrere sulla lingua, il solo modo in cui poteva descrivere la sensazione che sperimentava quando era in presenza di oggetti o luoghi magici. Non era un cattivo sapore. Non gli invadeva i

sensi di bile amara, come gli succedeva nelle immediate vicinanze della magia maledetta del Vuoto. Eppure conteneva una minaccia implicita. Lo stava avvisando di andarsene, di non procedere oltre.

Sollevando la lanterna, Gustav mosse ancora qualche passo cauto, illuminò le pareti del cunicolo, spostando il raggio dal soffitto al pavimento. I pecwae sono esperti nell'uso della magia della Terra, particolarmente la magia delle pietre, e spesso circondano le loro tende di pietre di scongiuro e protezione. Forse c'erano simili gemme incastonate nelle pareti del cunicolo, o affondate nel terreno.

Tuttavia la ricerca non rivelò nulla. Le pareti erano di terra battuta, prive di ornamenti. Neanche un sassolino. Quindi non si trattava di magia pecwae.

Man mano che Gustav entrava più in profondità nel cunicolo, il senso di pericolo e di presentimento aumentò, e il cavaliere estrasse la spada. Forse lo spirito del bahk morto indugiava in quel luogo, incapace di lasciare il misterioso oggetto che aveva custodito per tanto tempo. Forse non era affatto lo spirito del bahk, ma qualcosa di più sinistro. Gli antichi terreni di sepoltura spesso attirano altri esseri - non necessariamente di carne e sangue.

Il cavaliere si era ormai lasciato alle spalle la luce del sole. Si affidava solo alla lanterna. Il cunicolo si estendeva più dì quanto Gustav avesse immaginato, più di quanto fosse realistico, date le dimensioni della collinetta. O era finito in un ambiente più ampio, o la magia stava influenzando i suoi sensi. Per fortuna per la sua schiena dolorante non era più costretto a chinarsi. Ora poteva stare dritto in piedi.

L'oscurità gli piombò addosso, spessa e soffice e pesante come un enorme e lentissimo animale. Gustav non vedeva più niente. Era completamente cieco. Controllò a tentoni di non aver accidentalmente fatto scendere il pannello bloccando la luce, anche se sapeva benissimo di non aver compiuto un'azione tanto imprudente. Figlio della strada, costretto a guadagnarsi da vivere tramite mezzi criminali, era esperto nell'uso della lanterna scura fin da quando aveva dieci anni.

Con l'intenzione di riaccendere la lanterna, Gustav si girò per tornare verso la luce del sole.

Trovò la strada bloccata da un solido muro di terra.

Gustav era inquieto, ma anche affascinato, più affascinato che spaventato. Era dotato di un eccellente senso dell'orientamento. Aveva camminato in linea retta. Non aveva deviato dal sentiero o preso la direzione sbagliata.

Dietro di lui il cunicolo doveva essere aperto. Eppure non lo era.

Annaspando nella fitta oscurità, riuscì a riaccendere la lanterna e la sollevò per esaminare il muro.

Era fatto di terra.

Appoggiò la lanterna vicino ai suoi piedi per segnare il posto. Adagiata la sacca accanto alla lanterna, camminò lungo il muro nato improvvisamente dal nulla, tastandolo, contando i passi. Dopo venti passi non trovava ancora un'apertura. Cercò di scavare con le dita. Il muro di terra era solido come un muro di mattoni.

Il cunicolo si era richiuso ermeticamente. Ora anche Gustav era sepolto.

Aveva affrontato la morte molte volte nei suoi settant'anni. Aveva combattuto uomini, mostri, draghi e spiriti, e li aveva sconfitti tutti. Era sopravvissuto a diversi incidenti, una volta era quasi annegato, e aveva anche subito un attentato. Aveva conosciuto la disperazione e il terrore. Aveva conosciuto la paura. Ancor più importante, sapeva come usarla a proprio vantaggio. La paura è lo sprone che pungola a vivere.

Aveva conosciuto la paura, ma mai il panico. Ora, mentre si figurava di che morte sarebbe morto - una lenta tortura, affamato, disidratato, solo nell'oscurità fitta e soffocante - sapeva finalmente cosa fosse.

Gli si asciugò la bocca. Gli sudavano le mani. Gli si contrassero le viscere, gli si chiuse lo stomaco. Un nervo nella mandibola cominciò a guizzare incontrollabilmente. Stava per evocare la magica armatura di Signore del Dominio, e fu a quel punto che riprese il controllo di se stesso, tanto da vedere il ridicolo della situazione. Evocare l'armatura era come tuffarsi sotto le coperte da bambini per proteggersi dai fulmini. L'armatura non favoriva i suoi processi cognitivi. Doveva pensare a un modo per uscire da quel pericolo.

«Ci deve essere una via d'uscita» mormorò fra sé, arrabbiato per aver perso il controllo. «Solo che non l'hai ancora trovata, e non la troverai se perdi quel poco di cervello che gli dèi ti hanno dato.»

Poi vide gli occhi. Piccoli occhi rossi e incandescenti, che si avvicinavano rasoterra con strida acute e ciangottii e il suono graffiante e raspante di innumerevoli zampette unghiute. Quando le prime creature sciamarono alla luce della lanterna, Gustav vide che erano ratti - centinaia, migliaia di ratti. Il pavimento della tomba si sollevava e si increspava in un'onda di pelo nero che rotolava verso di lui. Carnivori, mezzi morti e pazzi di fame, i ratti gli avrebbero strappato la carne dalle ossa in pochi attimi.

Gustav corse al luogo dove aveva appoggiato la lanterna, la afferrò e la

fece roteare verso quell'infestazione per allontanarla. Timorosi della luce brillante, i ratti esitarono, con gli occhi rossi luccicanti, come un esercito in attesa dell'ordine di attaccare.

Un ronzio gli frullò nelle orecchie. Un insetto gli atterrò sulla guancia e quasi immediatamente Gustav sentì una piccola puntura dolorosa. Si mise la mano sulla faccia e schiacciò una zanzara fra le dita. Nello stesso istante dieci altre zanzare colpirono le parti esposte della sua carne - il viso, il collo. Altre zanzare gli si infilarono giù per la schiena, pungendo e mordendo. Le sentiva strisciare sotto il cappuccio di cuoio, azzannando dolorosamente il cuoio capelluto. Rinfoderando in fretta la spada, mise la lanterna ai suoi piedi per tener lontani i ratti e cominciò a schiacciare le zanzare. Saltava di qua e di là e scuoteva le braccia e le gambe per cercare di allontanarle. Chiunque l'avesse visto compiere quella macabra danza avrebbe pensato che era impazzito.

Nel mezzo del tormento, una mano gli afferrò il braccio destro. Gustav si girò velocemente. Non era una mano. Era trattenuto da un'enorme radice arrotolata attorno al gomito. Un'altra radice si svolse come un serpente e gli afferrò la caviglia. Una terza gli abbrancò il braccio sinistro.

Un'autentica nuvola di zanzare circondava Gustav, pungendolo dappertutto. Fu costretto a chiudere le palpebre per tenerle fuori dagli occhi. L'esercito di ratti avanzò per attaccare. Incuranti della fiamma della lanterna, sciamarono sui suoi piedi, stridendo e graffiando e artigliando. Le radici stavano bloccandogli la circolazione delle braccia. Con una spinta disperata, Gustav si liberò. Agitando le braccia, indietreggiò incespicando.

Il muro era scomparso.

Gustav si allontanò lungo il cunicolo. Il nugolo di zanzare diminuì. Poteva ancora sentire il ronzio delle ali, ma la nuvola non lo seguiva. Anche i ratti smisero di assalirlo. Si guardò alle spalle. Aveva lasciato la lanterna sul pavimento, e ora poteva vedere quello che non era stato in grado di vedere mentre era dentro la tomba.

La luce della lanterna illuminava una grande camera, indubbiamente la camera sepolcrale. Schierati a proteggerla, i suoi tormentatori lo guardavano andarsene. I ratti non lo inseguivano. Le radici pendevano flaccide dal soffitto. Le zanzare ronzavano, ma non si avvicinavano.

Gustav comprese.

Era stato avvertito. Non gli sarebbe stato permesso di entrare nella camera sepolcrale.

«È come se la Terra stessa facesse la guardia alla tomba» mormorò, grat-

tandosi i morsi di zanzara e schiacciando i pochi insetti che ancora infestavano i vestiti.

Smise di grattare, perché non sentiva più le punture.

«La Terra stessa è il guardiano» ripeté. «Ovviamente! La magia della Terra. Nient'altro avrebbe potuto chiamare a raccolta le legioni della Terra. I ratti e gli insetti e gli alberi mi hanno minacciato, ma non mi hanno ucciso. Non questa volta. Questo era un avvertimento. La prossima volta uccideranno. Che cosa stanno proteggendo?»

Indovinò la risposta.

«È possibile?» si chiese, colto da sacro terrore.

Il suo cuore si gonfiò di esaltazione, al punto che il battito si fece erratico. Improvvisamente debole, appoggiò la schiena al muro, cercando di calmarsi.

«Dopo tutti questi anni, ho davvero trovato ciò che cerco?»

Non riusciva a immaginare nient'altro che la Terra potesse proteggere così valorosamente.

La Pietra Sovrana. Ciascuna delle porzioni della sacra Pietra era stata infusa di diverse magie: la porzione elfica aveva ricevuto il potere della magia dell'Aria, la porzione nanica quello del Fuoco, la porzione orchesca quello dell'Acqua. La porzione umana del sacro oggetto conteneva il potere della magia della Terra. La magia della Terra avrebbe protetto la Pietra benedetta da coloro che non avevano il diritto di toccarla.

Come colui che lo aveva spiato.

Doveva essere entrato nella tomba, solo per incontrare le stesse minacce mortali di Gustav. Costretto a ritirarsi, ora attendeva di vedere se Gustav se la sarebbe cavata meglio.

Gustav si raddrizzò. Il battito del cuore era tornato normale. Ripercorse il cunicolo, camminando verso la luce della lanterna - il suo faro nell'oscurità. I ratti stridettero di rabbia e cominciarono a crescere in dimensioni fino a essere grandi come cagnacci. Le zanzare si trasformarono in creature mostruose. Gustav si vedeva riflesso centinaia di volte in un unico occhio bulboso. Le radici divennero cappi, pronti ad afferrarlo per il collo e strangolarlo. Dietro di sé, sentì le zolle di terra che si riversavano nel cunicolo. La via d'uscita era chiusa. Gustav era in trappola.

Il primo era stato un avvertimento. Ora la Terra voleva la sua morte.

Gustav lisciò i fini guanti lavorati a mano che portava, e, sollevando le braccia, batté le mani. Un tuono riverberò per la camera, così forte che alcuni dei ratti rimasero storditi e si afflosciarono su un fianco, e alcune del-

le zanzare caddero al suolo. Le radici degli alberi rabbrividirono ed esitarono.

Il potere magico di Signore del Dominio si diffuse dai guanti, scivolò sul corpo di Gustav come argento vivo. Prima che avesse tratto due profondi respiri, si ritrovò rivestito da capo a piedi in elmo e armatura, scintillanti d'argento alla luce della lanterna.

Gustav sollevò il visore e alzò la voce.

«Io sono Gustav, noto come il Cavaliere Bastardo» annunciò. «Sono stato creato Signore del Dominio per grazia dell'imperatore di Vinnengael, Giowin II. Mi sono sottoposto alla Trasfigurazione nell'anno centoquarantanove dopo la Caduta. In quel giorno, mi è stata concessa l'armatura benedetta e il mio titolo, Signore della Ricerca. Fedele alla mia vocazione, ho studiato a lungo ed esplorato terre lontane per trovare ciò che fu perduto duecento anni fa. Cerco quella porzione della Pietra Sovrana che fu donata a re Tamaros dagli dèi, e poi data in custodia al suo figlio maggiore, il principe Helmos, Signore dei Dolori.»

Gustav smise di parlare, per vedere se le sue parole avrebbero ottenuto una reazione, e quale; e ancora più importante, per vedere la reazione della magia della Terra all'armatura benedetta di un Signore del Dominio.

Gli occhi rossi dei ratti si aprirono e si chiusero, frementi di dubbio. Il ciangottio furioso si spense. Le radici pendevano di nuovo flaccide, sebbene le estremità guizzassero. Le zanzare gli ronzavano attorno, ma non attaccavano. Il suo pubblico rimaneva ostile, ma almeno ora lo ascoltava.

Gustav mosse un altro passo, per mostrare che non aveva paura, che credeva con tutto il suo cuore nel suo diritto a trovarsi lì. Mosse un altro passo, e un altro ancora, e ora era in mezzo ai ratti. Non aveva bisogno della luce della lanterna. La sua armatura brillava di luce propria, pura e argentea. Le bestiacce si aprirono al suo passaggio, permettendogli di andare avanti, ma poi si richiusero dietro di lui, circondandolo. Le zanzare gli ronzavano vicino. Le radici oscillavano minacciosamente, sfiorandolo mentre passava, giusto per fargli sapere che il potere misterioso che custodiva quel luogo non era ancora del tutto convinto.

«Perché sono venuto? Cerco la benedetta Pietra Sovrana» disse al potere. «Non per mio vantaggio. Sono vecchio. I miei giorni sono contati. La mia morte è imminente. Vengo nel nome dell'umanità.

«Gli elfi, i nani, gli orchi... ciascuna razza ha la sua porzione di Pietra Sovrana per benedire il popolo e concedere potere ai loro Signori del Dominio. Privati della nostra porzione, noi umani siamo stati costretti ad ar-

rangiarci con quel poco di magia benedetta che rimaneva nella custodia della pietra ritrovata sul corpo di re Helmos. Abbiamo i Signori del Dominio, ma il loro numero va calando. Pochi giovani ormai superano la Trasfigurazione. I saggi temono che se la Pietra Sovrana non viene recuperata in fretta noi Signori del Dominio umani oggi esistenti saremo gli ultimi.»

Gustav rimase di nuovo in silenzio, in attesa, in ascolto.

Nulla si muoveva, ma ogni cosa lo osservava.

Estrasse dal fodero la sua spada, chiamata *Ricordo Dolceamaro.* I ratti schiamazzarono con rabbia, le radici si arrotolarono, pronte a scattare. L'oscurità si fece più fitta, così che anche la luce gettata dalla sua armatura magica fu smorzata.

Gustav non fece alcuna mossa minacciosa. Inginocchiandosi sul pavimento, impugnò la lama della spada sotto l'elsa e la sollevò come un'offerta.

«Custodi della Pietra Sovrana, guardate nel mio cuore e vedrete la verità. Ho cercato questa Pietra per la maggior parte della mia vita. Concedetemela. Giuro che la proteggerò con la mia stessa vita. La porterò sana e salva al mio popolo, che ha bisogno urgente come non mai del suo potere benedetto.»

Una mano invisibile allontanò la cortina di buio.

Davanti a Gustav giaceva il cadavere di un bahk, ben conservato, disteso su una coperta a vivaci colori. Sembrava essere stato seppellito il giorno prima, non cento anni prima. Era enorme, uno dei bahk più grossi che Gustav avesse mai visto. Doveva essere lungo più di sette metri dai piedi enormi alla testa cornuta. I pecwae evidentemente si erano presi buona cura del loro protettore; lo avevano nutrito bene. Il muso sporgente del bahk e la bocca aperta, irta di denti affilati come rasoi, erano irrigiditi in un'espressione che faceva apparire inoffensiva l'enorme creatura, ben diversa da altre della sua razza. La maggior parte dei bahk hanno visi solcati da odio e crudeltà. Quel bahk sorrideva, come se fosse morto con la consapevolezza di un lavoro ben fatto.

Quelle enormi bestie goffe sì trovavano da poco a Loerem; la maggior parte degli studiosi credeva che fossero arrivate quando i Portali magici erano andati in frantumi, aprendosi su altre terre, forse addirittura su altri mondi. I bahk sono bestie spaventose dalle spalle curve, con la colonna vertebrale protetta da un carapace osseo, e quindi molti li giudicano crudeli e spietati, incapaci di amore tranne che per la magia e lo sterminio.

Eppure qui giaceva un bahk chiamato Custode, che aveva vissuto per

anni fra i gentili pecwae ed era morto onorato e amato.

Gustav provò una vergogna passeggera per tutti i bahk che aveva ucciso senza rimorso. Come la maggior parte delle altre razze del mondo, aveva pensato che fossero mostri senz'anima. Lì c'era la prova del contrario.

Pietre di tutti i generi erano state ammonticchiate attorno al corpo. La turchese brillava azzurra nella luce argentea, l'ambra scintillava di un bagliore dorato, la mica barbagliava, il quarzo sfavillava. Nessuna di quelle pietre era la Pietra Sovrana, e Gustav non si aspettava di trovarla lì. Deposta la spada sul pavimento della tomba, si rialzò. Muovendosi lentamente, con le mani giunte in segno di rispetto, si avvicinò al cadavere. I ratti lo seguirono silenziosamente. Il cavaliere sentiva le unghie grattare il terreno. Le zanzare ronzarono più vicine. Le radici vibrarono.

Una custodia d'argento giaceva sul petto del bahk. Era di fattura pecwae, lunga come la sua mano e larga una spanna. Era coperta di immagini di uccelli e animali, fiori e rampicanti, incisi nell'argento. Ciascun animale aveva pietre turchesi al posto degli occhi. I petali dei fiori erano gemme incastonate - diaspro rosso, fluorite purpurea, lapislazzuli - mentre il coperchio della custodia era adorno della più grossa turchese che Gustav avesse mai visto. Vene d'argento la percorrevano come ragnatele. La custodia stessa era una creazione di meravigliosa bellezza. Il coperchio munito di cerniera era tenuto chiuso da un chiavistello d'argento che poteva essere aperto con uno scatto del dito. Il chiavistello era consumato. Evidentemente il bahk aveva aperto molte volte la custodia del tesoro per ammirare la sua proprietà.

Gustav fece per tendere la mano. Improvvisamente esitò.

«Questa custodia è l'ultimo guardiano» comprese.

La magia della custodia era potente. Gustav poteva sentirla vibrare. Avrebbe ucciso qualsiasi ladro comune che fosse riuscito a sfuggire agli altri guardiani della tomba.

Un ladro come lui. *Un* ladro come era stato lui.

Gustav aveva rinunciato a quel titolo anni prima. Da allora aveva vissuto ogni giorno nel rimorso per i suoi trascorsi peccaminosi. Aveva fatto il possibile per espiarli. E se ciò non avesse contato nulla?

La magia della custodia era mortale. Non avrebbe esitato a uccidere qualcuno, se lo avesse considerato non degno di rivendicare l'oggetto sacro.

La sua mano tremò sopra la custodia d'argento; poi, improvvisamente, il cavaliere sorrise.

«E così, Gustav,» si disse, avendo preso l'abitudine di parlare a se stesso in lunghi anni di viaggi solitari, «hai trascorso quarant'anni della tua vita cercando questo oggetto, e ora temi di toccarlo. Come riderebbe Adela, se fosse qui a vederti. Devo ricordarmi di dirglielo. Se sopravvivo...»

La sua mano si chiuse sulla custodia d'argento.

Un formicolio come acqua gelida gli percorse il corpo. Tutto qui. Nulla di più.

Lentamente, rispettosamente, Gustav sollevò l'enorme testa del bahk e rimosse con cautela dal collo poderoso la raffinata catena d'argento a cui era attaccata la custodia. Studiò la chiusura, facendo attenzione a non romperla. Gli tremavano le mani a tal punto che fu costretto a fare diversi tentativi, poi alla fine il chiavistello scattò. Aprì la custodia e ci guardò dentro, con meraviglia e rapimento, profondo e intenso.

La Pietra Sovrana era un gioiello triangolare con quattro facce, come un prisma. Liscio, duro, freddo al tocco come il ghiaccio, senza difetti, il cristallo rifletteva la luce e la rifrangeva, separandola in un arcobaleno di colori che abbacinava lo sguardo. Secondo le annotazioni lasciate da re Tamaros - fosse benedetta la sua memoria - ciascun pezzo della pietra era esattamente uguale agli altri, e i quattro pezzi riuniti formavano una piramide.

Cadendo in ginocchio, Gustav pregò gli dèi con fervore.

«Grazie per avermi concesso questo istante. Sarò fedele al mio giuramento. Possano la mia vita e la mia anima andare perdute se fallirò.» La sua voce era sopraffatta dall'emozione. Le lacrime gli brillavano negli occhi.

Trascorse lunghi momenti assaporando l'euforia del trionfo, estasiato dalla conclusione della ricerca di tutta una vita. Non riusciva a staccare gli occhi dalla Pietra Sovrana. Non aveva mai visto qualcosa di così straordinario, risplendente, meraviglioso. Davvero poteva credere che fosse un dono degli dèi. Immaginava il viso di re Tamaros che gli sorrideva, concedendogli la sua benedizione.

Alla fine, Gustav sospirò profondamente e, con un'ultima preghiera, rimise la Pietra Sovrana dentro alla sua custodia d'argento e chiuse il coperchio. Si infilò la custodia nel pettorale dell'armatura. Tuttavia scoprì che non poteva allontanarsi. Fu spinto ancora una volta a contemplare il bahk, lo strano e improbabile custode della Pietra Sovrana.

Come aveva fatto quel bahk a trovare la Pietra? Quello era un mistero degli dèi, un mistero che probabilmente non sarebbe mai stato svelato. La

Pietra Sovrana era rimasta segreta e protetta per tutti quegli anni. Forse era solo la sua immaginazione, ma a Gustav sembrava che il cadavere del bahk apparisse infelice e abbandonato senza la sua custodia. Lo spirito del bahk indugiava ancora in quel luogo, e sebbene non impedisse a Gustav di rivendicare la Pietra Sovrana, gli mancava il suo tesoro, come un bambino sente la mancanza del suo giocattolo preferito.

Gustav si mise una mano sul petto, strinse un gioiello che portava appeso a una catena d'oro. Era uno zaffiro, del colore degli occhi di sua moglie. Un dono d'amore, il primo che lei gli avesse mai dato. Pensando di indossarlo per sempre, Gustav aveva dato istruzioni nel suo testamento di deporlo nella tomba con lui. Afferrando il gioiello, diede uno strappo secco e rapido alla catena.

La catena si spezzò, rimanendogli in mano. Gustav si portò il gioiello alle labbra, lo baciò, poi, con lentezza e venerazione, lo depose sul petto del bahk.

«Perdonami per aver preso la tua proprietà più preziosa, Custode. In cambio, ti lascio ciò che di più prezioso ci sia per me. Per amor tuo vorrei che fosse magico» aggiunse piano. «Ma la sola magia che questo gioiello contiene è l'amore di Adela per me, e il mio per lei. Addio, Custode. Possa il tuo spirito trovare riposo dopo la lunga e fedele veglia.»

Il gioiello luccicò nella luce dell'armatura. Forse era di nuovo la sua immaginazione, ma Gustav credette di vedere il bahk sorridere.

3

Tornato dove aveva lasciato la lanterna scura e la sacca, Gustav si permise di riposare un poco. Era ben conscio delle limitazioni che l'età aveva imposto al suo corpo, e sapeva bene che non poteva far finta di avere ancora trent'anni.

Sedendosi comodamente sul pavimento, aprì la sacca e cominciò a rimuoverne il contenuto. Quando la sacca fu vuota, ripose al suo interno la custodia d'argento con il suo prezioso tesoro... un tesoro che costituiva il cuore e l'anima di una intera razza.

Gustav aveva espressamente commissionato la sacca anni prima, proprio per questa occasione. La maga al Tempio di Nuova Vinnengael aveva fatto bene il suo lavoro. Aveva ascoltato con cortese gravità mentre Gustav le spiegava perché gli servisse un oggetto così speciale. A Gustav pareva di aver pagato bene la sua cortesia. La sacca magica gli era costata i risparmi

di una vita, e anche la sua modesta casa in città. Era stato perfino costretto a vendersi il cavallo per procurarsi il denaro. Tutto per un sogno.

Non c'era da stupirsi che la gente lo considerasse pazzo.

Quello che non potevano sapere, ovviamente, era che la casa non significava niente per lui, senza sua moglie. O piuttosto, lei era troppo presente. Era dovunque nella casa. Gustav non poteva sedersi nella sua poltrona alla sera che gli bastava alzare lo sguardo per vedere il suo spirito seduto davanti a lui. Lei gli versava il vino. Rideva alle sue modeste battute. Sgonfiava la sua pomposità. Quando Gustav chiedeva ai domestici se apprezzavano la musica che sua moglie suonava, lo fissavano con allarme e scappavano.

Gustav pronunciò la singola parola necessaria ad attivare la magia. La maga gli aveva detto di scegliere una parola che era certo di non poter dimenticare.

«Adela» mormorò.

La custodia d'argento contenente la Pietra Sovrana svanì. La sacca sembrava vuota. Gustav provò un momentaneo brivido di paura. La maga lo aveva avvertito - o così gli sembrava di ricordare - che la magia era talmente efficace nel nascondere l'oggetto posto all'interno della sacca che Gustav sarebbe stato tentato dal dubbio, pur sapendo come funzionava.

«Adela» ripeté, e si ritrovò a contemplare la custodia d'argento con i meravigliosi animali dagli occhi di pietre preziose.

Gustav aprì la custodia e guardò dentro, come per rassicurarsi. La Pietra Sovrana giaceva all'interno, gli spigoli acuti luccicavano nella luce della lanterna. Si diceva che quando il principe Dagnarus aveva teso la Pietra Sovrana al principe Helmos, suo fratello maggiore, uno degli spigoli aveva ferito Helmos, facendolo sanguinare. Secondo la leggenda, quando il sangue del principe martirizzato era caduto sul pavimento le pietre avevano gridato un ammonimento contro Dagnarus, un ammonimento che non era stato ascoltato.

Gustav richiuse il coperchio. Pronunciò di nuovo il nome di sua moglie e la custodia d'argento scomparve. Provando a soppesare la sacca, notò con interesse che sembrava vuota anche al tatto. Cercò di ricordare la spiegazione della maga, qualcosa a proposito di «sovrapporre le pieghe dell'aura della terra» e «tasche nel tempo», ma a dire la verità l'aveva trovata piuttosto noiosa e pedante. Gustav non capiva la magia, non voleva capirla. Era per quello che aveva pagato la maga. Gli bastava sapere che funzionasse. E funzionava.

Si chiese dove fosse la maga in quel momento. Probabilmente era morta. Quasi tutti coloro che aveva conosciuto in quei giorni erano morti.

Compiuto quell'importante dovere, Gustav si chiese se fosse il caso di spogliarsi dell'armatura benedetta di Signore del Dominio. Le radici ora erano normalissime radici che traevano nutrimento dalla terra. L'esercito dei ratti se n'era andato, lasciandosi dietro solo qualche ritardatario, in preda a un terrore mortale per la luce della lanterna. Fuori dalla tomba attendeva colui che lo aveva osservato così pazientemente e segretamente, colui che aveva voluto che il cavaliere entrasse nella tomba. Gustav decise di togliersi l'armatura. Il suo piano era di attirare l'osservatore allo scoperto, di parlare con lui, capire il suo gioco. Un semplice battito delle mani guantate, e l'armatura magica svanì.

Gustav riempì di nuovo la sacca in modo che avesse l'aspetto di una qualsiasi sacca da viaggiatore, aggiungendo alcuni dei gioielli pecwae deposti accanto al cadavere. Gli dispiaceva, ma aveva bisogno di qualcosa da mostrare all'osservatore invisibile. Mentre si riposava, bevve un poco d'acqua e cominciò a considerare il suo prossimo passo. La prima parte della sua ricerca era compiuta. Ora doveva intraprendere la seconda parte: la consegna della Pietra Sovrana sana e salva al Concilio dei Signori del Dominio a Nuova Vinnengael - una città che si trovava a più di tremila chilometri da lì. Per la prima volta in duecento anni, le quattro parti della Pietra Sovrana sarebbero state riunite, e quell'unione avrebbe portato la pace alle nazioni in guerra, o almeno così Gustav sperava fervidamente.

«A quel punto, il lavoro della mia vita sarà finito» si disse Gustav. «E potrò riunirmi a te, Adela.»

Aveva progettato di riunirsi a lei molto prima. Spinto alla follia dal dolore della perdita, si era portato alle labbra una coppa di veleno, e stava per bere quando la mano di sua moglie gli aveva buttato via la coppa, con tale forza che più tardi Gustav l'aveva ritrovata tre metri più in là. Era stato allora che aveva compreso di dover ancora realizzare lo scopo della sua vita. Era stato allora che aveva deciso di cominciare la ricerca della Pietra Sovrana.

La fede di Adela nel suo cavaliere era stata esaudita.

Gustav sperava e confidava che la seconda parte della ricerca sarebbe stata molto più facile della prima. Il Concilio dei Signori del Dominio si riuniva a Nuova Vinnengael. Sarebbe stato un viaggio di mesi, ma il cavaliere doveva arrivare prima dell'inizio dell'inverno. Non prevedeva ritardi, nessun ostacolo, tranne quello che lo aspettava fuori dalla tomba. Non si

aspettava problemi. Nessuno sapeva che lui portava la Pietra Sovrana, neppure l'osservatore che lo aspettava là fuori.

Gustav svuotò l'otre d'acqua e si alzò stancamente in piedi. Stava scontando la tensione, la battaglia con le forze della magia della terra, e il suo stesso entusiasmo represso. Era indicibilmente stanco, e doveva ancora affrontare l'inseguitore furtivo che, senza dubbio, l'avrebbe accostato fuori dalla tomba. Per fortuna poteva sempre evocare l'armatura magica, o, in caso di imboscata, l'armatura stessa avrebbe agito di propria volontà per difenderlo.

Emergendo dal cunicolo, Gustav batté le palpebre nella vivida luce del sole. Si fermò sull'ingresso, meravigliato che fuori fosse ancora giorno. Sarebbe stato meno sorpreso di uscire nel mezzo di un banco di neve, perché gli sembrava di aver trascorso mesi in quella tomba, non ore.

Con la mano sull'elsa della spada, usò le orecchie mentre gli occhi si riabituavano alla luce forte. Credette di sentire un fruscio, come se qualcuno nascosto nell'erba alta avesse fatto un movimento; ma non lo udì più. Quando riuscì di nuovo a vedere, osservò attentamente la prateria e scrutò fra le ombre degli alberi. Non c'era nulla là fuori, eppure si sentiva quegli occhi addosso, più intensi che mai.

Gustav cominciava a seccarsi.

«Smettila di strisciare fra i cespugli e fatti vedere!» gridò, irritato. «Lo so che sei là fuori. Dimmi perché mi hai osservato tanto a lungo e con tanta pazienza. Dimmi perché speravi che entrassi in questa tomba.»

Nessuna risposta.

Gustav sollevò la sacca. «Se sei curioso, ti mostrerò che cosa ho trovato là dentro. Nulla di immenso valore, se è questo che ti aspettavi. Gingilli pecwae. Tutto qui. Abbiamo sprecato entrambi il nostro tempo, a quanto pare. Forza, unisciti a me, e ci berremo assieme un otre di vino e rideremo della nostra stupidità per aver creduto di trovare un tesoro in un tumulo sepolcrale pecwae.»

L'erba sussurrò, ma era solo il vento. I rami degli alberi scricchiolarono, ma anche quello era solo il vento. Nient'altro si mosse.

«Che il Vuoto ti colga, allora» gridò Gustav, e caricandosi la sacca sulla spalla si avviò verso l'accampamento.

Gustav aveva di fronte un dilemma. Poteva andarsene con il suo tesoro subito, stanco com'era, e rischiare di essere attaccato lungo la strada dall'osservatore invisibile, o poteva mangiare qualcosa, riposare e magari anche dormire un poco. Se si fosse portato un compagno avrebbero stabilito

turni di guardia, ma non ne era pentito. Da molto tempo il suo motto era: «Viaggia più in fretta chi viaggia da solo». Pochi piacevano abbastanza a Gustav da sopportarne la compagnia in un viaggio di mesi, e quei pochi erano troppo occupati con i loro impegni per condividere l'impresa di un vecchio.

Concluse che faceva meglio a mangiare e riposarsi, piuttosto che cercare di scappare dal pericolo quando era così stanco che poteva a malapena mettere un piede davanti all'altro. Combatti sempre sul terreno che hai scelto, se possibile - un assioma del suo antico comandante e mentore. Se l'osservatore invisibile stava progettando un attacco durante la notte, sperando di sorprendere Gustav mentre era stordito e confuso, avrebbe avuto una sorpresa.

Tornando al campo a passo pesante, Gustav tenne gli occhi aperti, ma non vide nulla, e non ne fu sorpreso. A quel punto conosceva abbastanza bene l'osservatore da avere un salutare rispetto per le sue abilità di sopravvivenza nei boschi. Era meglio non avere un compagno. Chiunque avrebbe ormai concluso che il vecchio era svitato. Là fuori non c'era una traccia, un suono, neppure la puzza di un intruso, e qui c'era Gustav che si preparava a essere attaccato durante la notte.

Quando arrivò all'accampamento, era scesa l'oscurità. Gustav gettò la sacca senza parere nella tenda. Avendo controllato i lacci mentre tornava, tagliò e arrostì al fuoco da campo un bel coniglio grasso. Si prese amorevolmente cura del suo cavallo, per tranquillizzare l'animale rimasto solo tutto il giorno, e si accertò che fosse ben nutrito e avesse da bere in abbondanza. Fatto ciò, gettò un po' d'acqua sul fuoco per spegnerlo. Lasciando il cavallo a cacciar via le mosche con la coda, entrò nella tenda.

Prese due campanellini d'argento del rotolo delle coperte. Tenendo fermi i battagli, appese i campanellini ai supporti della tenda, *in alto.*

«Un vecchio trucco da ladri, adatto a un vecchio ladro» si disse Gustav con un sorriso. Il più lieve tocco sulla tela della tenda avrebbe fatto tintinnare i campanellini. Inoltre lasciò le pentole davanti all'apertura della tenda, sperando di non dimenticarsene anche lui e inciamparci al momento di uscire per uno dei suoi giretti nei cespugli.

Supponendo di aver fatto il possibile per accertarsi che l'osservatore non lo sorprendesse a tradimento. Gustav si avvolse nella coperta e, usando la sacca come cuscino, si distese al suolo. Vicino alla mano tenne la spada e un mucchietto di bastoni allo zolfo, di fattura nanica.

Gustav non era tipo da agitarsi e preoccuparsi, o da restare sveglio a fis-

sare l'oscurità, in attesa dello schianto di un rametto. Il *sonno* era essenziale per un guerriero quanto la spada, o lo scudo, o l'armatura. Gustav si era addestrato a dormire a comando, e dormire bene. Era famoso per aver dormito durante un attacco di orchi. I suoi compagni più tardi avevano raccontato di massi scagliati da catapulte che si schiantavano sulle mura, e olio infuocato che dava fuoco alle torri e trasformava le persone in torce umane. Gustav, che era rimasto sveglio per tre notti di seguito a combattere gli orchi, aveva finalmente colto un'occasione per dormire. I suoi compagni erano stati notevolmente scossi quando si era alzato l'indomani mattina e aveva camminato fra loro. Aveva dormito così profondamente che lo avevano creduto morto ed erano stati sul punto - così affermavano - di gettare il suo corpo sulla pira funeraria.

Sfinito dagli sforzi della giornata, dormì sodo, *contando* sul suo cavallo e sulle trappole per avvisarlo in tempo da affrontare qualsiasi intruso.

Non fu il clamore delle pentole a svegliarlo, o il tintinnio dei campanelli d'argento. Fu un sogno.

Non riusciva a respirare. Lottò per risucchiare aria nei polmoni, ma era una battaglia persa. Stava morendo asfissiato. Fu proprio la certezza di essere in punto di morte che lo scosse dal sonno. Si svegliò ansimando, il cuore impazzito. Il sogno era stato così reale, e lo aveva lasciato quasi convinto che ci fosse qualcuno all'interno della tenda, qualcuno che lo stava soffocando. Si guardò attorno, ma si concentrò maggiormente ad ascoltare.

La notte era buia. Le nuvole coprivano la luna e le stelle. Gustav riusciva a vedere ben poco all'interno della tenda. I campanelli non avevano suonato. Le pentole non erano state disturbate. Eppure lì dentro c'era qualcosa.

Il suo cavallo lo percepiva. Soffiava infastidito, e gli zoccoli raspavano il terreno. Gustav si ridistese sul giaciglio. Non era tipo da sogni. Non ricordava l'ultima volta che aveva avuto un incubo. La sensazione di soffocamento non se n'era andata. Gli veniva difficile respirare, come se avesse avuto un peso sul petto.

L'aria era guasta, puzzava. Gustav riconobbe immediatamente quell'odore. Una volta avevano attraversato un campo di battaglia tre giorni dopo lo scontro. I cadaveri insepolti giacevano gonfi e putrefatti nel sole rovente. Perfino i veterani più induriti dell'esercito di Vinnengael si erano vomitati l'anima per quella puzza orrenda.

I campanelli vibrarono. Un tintinnio piatto, discordante. Gustav sentì il rumore di passi furtivi che si avvicinavano. Il cavallo gettò d'un tratto un

nitrito stridulo, un urlo di terrore mai emesso da quella bestia ben addestrata, e poi ci fu uno schianto, il tonfo degli zoccoli. Abituato alla battaglia, incrollabile di fronte alle punte di cento lance, aveva spezzato il laccio e si era dato alla fuga fra i cespugli.

Gustav lo capiva. Lui stesso aveva affrontato cento lance, eppure non aveva mai provato un terrore come quello. Era in presenza del male. Un male diabolico. Un male antico, più antico della creazione del mondo. Sensibile a ogni tipo di magia, Gustav riconobbe la magia nefanda del Vuoto.

Il mago là fuori non era un ciarlatano qualsiasi. Era un incantatore che controllava un potere quale Gustav non aveva mai incontrato. Un potere che non era certo di saper affrontare.

I passi si avvicinavano. Il tanfo del Vuoto crebbe, facendogli rivoltare lo stomaco. Respirare quell'aria ammorbante era come cercare di respirare una pozza oleosa.

Una mano toccò la tenda. I campanelli rintoccarono di nuovo, ma Gustav non poteva sentirli, tanto gli rimbombava il sangue nelle orecchie. Il sudore gli imperlò la fronte. Aveva la bocca secca, i palmi umidi. Gli restavano due alternative. Poteva alzarsi, evocare l'armatura magica e affrontare l'incantatore fuori dalla tenda, o poteva restare lì disteso e attendere che fosse l'incantatore a venire da lui.

Risolutamente, Gustav decise di fingersi addormentato. Voleva vedere questo mago del Vuoto che aveva speso tanto tempo e pazienza nel pedinarlo. Voleva sapere il motivo. Gli ci volle uno straordinario sforzo di volontà per chiudere gli occhi e tenerli così. Alla fine ci riuscì, e per quanto poteva cercò di calmare il respiro rauco.

Sentì uno strappo - l'intruso aveva lacerato la parete posteriore della tenda. I campanelli d'argento risuonarono selvaggiamente. Gustav pensò che secondo logica ora avrebbe dovuto svegliarsi, così sbuffò, grugnì e si tirò quasi a sedere, strofinandosi gli occhi con una mano - la sinistra.

L'intruso avanzò carponi nella tenda. Nell'oscurità fitta, Gustav non riusciva a distinguerlo chiaramente.

«Chi è là?» chiamò con voce impastata dal sonno, e intanto l'unghia del pollice della mano destra grattò la punta del bastone di zolfo.

La fiamma divampò. Gustav spinse il fuoco in faccia all'intruso: la faccia di una donna, una donna di stupefacente, abbacinante bellezza. Occhi azzurri, grandi e lucenti, labbra rosse e carnose, capelli come il grano in autunno. Indossava un abito di ricco velluto verde, dalla scollatura profon-

da. Era in ginocchio, appoggiata sulle mani. I seni candidi ricadevano in avanti, pieni, maturi e desiderabili.

«Mi sento sola» sussurrò. «Ho bisogno di un posto dove passare la notte.»

Quella sensazione soffocante, il fetore della carne putrefatta.

Gustav fissò la donna e l'illusione andò in frantumi, esplose come una statua di ghiaccio colpita da un martello.

La bellezza scomparve e lasciò il posto all'orrore.

Il volto stupendo si deteriorò nella faccia di un cadavere morto da tempo, un teschio con pochi lacerti di carne avvizzita ancora attaccati. Non c'erano occhi nelle orbite ossute, ma solo una malevola, astuta intelligenza. Nessuna pietà, né misericordia. Nessuna compassione. Niente odio, avidità o lussuria. In quelle orbite, Gustav vide il Vuoto.

Il Vuoto. Come era stato prima che gli dèi giungessero a creare il mondo. Come sarebbe stato il giorno che gli dèi se ne fossero andati, alla fine del mondo. In quelle orbite, vide il vuoto del suo cuore il giorno che Adela era morta.

In quegli occhi vuoti Gustav vide anche la propria morte. Non poteva combattere quella cosa. Non poteva difendersi, non riusciva neanche a muoversi. Il potere del Vuoto risucchiava la sua volontà di vivere.

Il bastone di zolfo si spense, scottandogli il pollice. Il dolore gli ricordò che era vivo, e che finché era vivo poteva combattere. Prima che la fiamma svanisse aveva visto un piccolo pugnale d'osso nella mano scheletrica del cadavere.

La creatura si scagliò su Gustav, cercando di colpirlo con il pugnale. L'attacco fu così rapido e abile - dritto al cuore - che Gustav fece appena in tempo ad afferrare la spada. Sarebbe morto, se la magica armatura di Signore del Dominio non fosse rifluita sul suo corpo.

Il pugnale nella mano dello scheletro aveva colpito l'acciaio. L'armatura deviò la lama dal cuore, ma non le precluse l'entrata. Poche armi possono penetrare un'armatura benedetta, e quella era fra le poche - un'arma intrisa di magia del Vuoto. La lama mancò il cuore, ma colpì Gustav alla spalla sinistra.

Il dolore fu terribile, una fitta acuta, bruciante, che penetrò di taglio nella carne e gli trafisse l'anima. Il dolore gli fece contrarre lo stomaco, gli causò un conato di vomito.

Il cadavere emise un suono ultraterreno, come un urlo soffocato, un grido di rabbia dalla tomba. Combattendo il dolore estenuante che lo rendeva

nauseato e confuso come l'azione di un veleno, Gustav sollevò la spada. Il cadavere gli era quasi addosso. Gustav sentiva le sue unghie graffiargli l'armatura. Le affondò la lama nel petto.

Si aspettava di trovare osso, ma la lama colpì un'armatura d'acciaio. Il colpo gli fece vibrare il braccio destro e la spada gli cadde quasi di mano. Eppure il lamento doloroso della letale assalitrice gli disse che era riuscito a infliggerle un danno.

Gustav approfittò della momentanea distrazione del cadavere per sfuggire ai confini della sua tenda. Dando un calcio alle pentole davanti all'apertura, barcollò fuori nella notte e si girò immediatamente per affrontare il suo avversario, che non doveva essere molto lontano dietro dì lui. La sua armatura riluceva argentea nell'oscurità.

L'assalitrice emerse dalla tenda e si drizzò in tutta la sua altezza. Alla luce argentea della sua armatura benedetta. Gustav si trovò a contemplare il suo opposto.

L'armatura della creatura era più nera della notte. Il suo aspetto era orrido, come il carapace di un insetto mostruoso, con spuntoni affilati come rasoi ai gomiti e alle spalle, e un elmo come la testa di una mantide con occhi bulbosi pieni di nulla. La creatura aveva abbandonato il piccolo pugnale e teneva fra le mani guantate un'enorme spada nera dal filo spietatamente seghettato. Gustav comprese contro che cosa stava combattendo.

«Un Vrykyl» disse in un respiro.

Creature del mito e della leggenda. Un incubo che aveva preso vita. C'erano state voci, racconti di antichi demoni tornati a percorrere Loerem. Si diceva che fossero stati responsabili della distruzione della Vecchia Vinnengael.

Il Vrykyl roteò la spada, per valutare l'abilità e la forza del suo avversario.

Gustav parò facilmente il fendente, ma il colpo poderoso gli strappò quasi la spada di mano. Costretto a riprendersi per un attimo, non riuscì a conservare il vantaggio, e sentì le prime fitte di disperazione. Era molto più abile con la spada che non il Vrykyl, ma il Vrykyl aveva la forza della magia del Vuoto, la forza di una creatura che non ha muscoli dolenti o un cuore che perde colpi. Gustav era ferito ed era vecchio. Cominciava già a sentire la debolezza incipiente.

Aveva una sola possibilità, quella di porre fine in fretta alla lotta. La sua arma magica, benedetta dagli dèi, aveva il potere di penetrare quell'armatura maledetta. Doveva solo trovare un punto vulnerabile e infliggere il col-

po mortale.

Attese, osservando, cupo e paziente. Il Vrykyl vide la sua debolezza. Gli si scagliò contro, con la spada levata, pensando di tagliarlo in due con un fendente letale. Era più buio del buio, un foro nella notte. Gustav, ben bilanciato sulle gambe, fece un affondo e immerse la spada appena sotto il pettorale del Vrykyl.

La spada penetrò l'armatura. Il trauma paralizzò il cavaliere, un dolore da far vibrare i denti gli risalì il braccio. La mano si intorpidì, e lui lasciò andare la spada.

Ma aveva colpito il Vrykyl. Le urla della creatura lacerarono la notte. Quel suono orribile riempì Gustav di brividi. Rimase a stringersi il braccio, strofinandolo per riacquistare le sensazioni, cercando di calmare il vibrare dei nervi.

Il Vrykyl cadde al suolo, urlando e contorcendosi. La magia della spada benedetta di Gustav che penetrava il Vuoto diede sostanza al Vuoto, riempì di luce l'oscurità che sosteneva la creatura.

La mano destra di Gustav era inutilizzabile. Si chiese se avrebbe mai più recuperato il senso del tatto. La ferita nella spalla bruciava e pulsava, e un certo intorpidimento si stava diffondendo in *tutto* il resto del corpo. Con la sinistra, serrando i denti per il dolore, Gustav si chinò sul Vrykyl ferito e strappò via la spada. La lama era pulita, nessuna traccia di sangue.

Le urla del Vrykyl cessarono. La creatura giacque ai suolo, contorcendosi fra gli spasimi.

Gustav si afflosciò accanto alla sua nemica. Scivolò in un turbine di oscurità, cadde nel vuoto degli occhi del Vrykyl.

Qualcosa gli solleticava la guancia. Gustav si svegliò con un lamento, con il ricordo orribile del pugnale d'osso del Vrykyl fresco nella sua mente. Spalancò gli occhi e li alzò con terrore, scoprendo il muso del suo cavallo.

Gustav emise un sospiro scosso da brividi. Ricadde sull'erba, guardando verso il cielo assolato. Il tepore meraviglioso gli alleviò il dolore alla spalla. Il cavallo, contrito per aver trascurato il suo dovere, annusò di nuovo il suo padrone, prima per scusarsi e poi per chiedere da mangiare.

Gustav rimase disteso ancora per qualche istante, godendosi la luce del sole, poi sollevò la mano destra, agitando le dita. Il tatto era tornato. Con un altro sospiro di sollievo si tirò a sedere, con cautela, in modo che non gli defluisse il sangue dalla testa.

Non indossava più l'armatura, che in caso di minaccia l'avrebbe protetto anche mentre era privo di sensi. Aprendosi la camicia, esaminò la ferita. Non era grave, almeno a prima vista: solo un piccolo foro, come se fosse stato colpito da un punteruolo per il ghiaccio. Non aveva sanguinato molto, ma la carne attorno era diventata di uno strano blu biancastro, e quando la toccò non sentì nulla, come se la pelle fosse congelata.

Cercò di sollevare il braccio e ansimò per il dolore. Muovendosi con cautela, si volse verso il luogo dove era caduto il Vrykyl, con una riluttante curiosità di conoscere l'aspetto della creatura alla luce del giorno.

Il Vrykyl era scomparso.

Allarmato, Gustav balzò in piedi. Si guardò attorno in fretta, pensando che forse si ricordava male la posizione del cadavere.

Nulla. Era come se il Vrykyl non fosse mai esistito. A parte la ferita alla spalla, era come se quell'incontro da incubo non fosse mai avvenuto.

C'erano altri segni di lotta. Esaminando attentamente la zona, Gustav vide l'erba strappata e calpestata durante il combattimento. Trovò anche le tracce di qualcosa di pesante trascinato fra gii arbusti.

Non aveva ucciso il Vrykyl. L'aveva solo ferito.

Nella sua mente, Gustav lo immaginò trascinarsi sul terreno. Si toccò la spalla intorpidita, ricordò il piccolo, mortifero pugnale nella mano della creatura. Nessun coltello normale poteva penetrare l'armatura di un Signore del Dominio. Quel pugnale era stato incantato con la magia del Vuoto... e una magia potente, anche. Gustav si chiese perché il Vrykyl non avesse cercato di ucciderlo mentre giaceva privo di sensi.

Forse non ne aveva avuto la forza. Forse anche la creatura lo aveva ritenuto morto, così come Gustav aveva creduto di averla uccisa. Forse...

Forse non aveva trovato quello che cercava.

Gustav seguì la pista di erba schiacciata e solchi nel terreno. Conduceva dritta alla sua tenda. Sollevò il lembo davanti all'entrata e gli si mozzò il respiro. L'aria era insozzata dall'orrido e appiccicoso sapore della magia del Vuoto.

Cercò la sacca, ne trovò i resti. Il Vrykyl l'aveva fatta a pezzi. Gli oggetti che conteneva erano sparsi tutto attorno. La lanterna oscura era fracassata, il vetro in frantumi, la struttura di ferro schiacciata e ammaccata. La scatola delle esche per l'acciarino aveva ricevuto lo stesso trattamento. I vestiti di ricambio erano stati fatti a brandelli, così come la coperta.

Almeno aveva la risposta alla sua domanda. Il Vrykyl era in caccia della Pietra Sovrana.

Più ci pensava, più gli pareva logico. La creatura aveva saputo della sua ricerca - Gustav non l'aveva certo tenuta segreta. L'aveva seguito. Aveva scoperto la tomba e aveva cercato di entrare, pensando di poter prendere la Pietra Sovrana con le sue mani. La magia della Terra che aveva ostacolato Gustav si era levata con furia contro un Vrykyl. La creatura non aveva potuto prendere la Pietra. Così si era ritirata e aveva atteso che Gustav gliela portasse.

Lo aveva attaccato nella notte, sperando di ucciderlo e recuperare la Pietra. Non si aspettava di incontrare un Signore del Dominio, e aveva fallito. Dopo lo scontro, sia pure ferita - e ferita in modo orribile, Gustav ne era certo - si era trascinata fino alla tenda e aveva fatto tutto a pezzi in cerca della Pietra. Frustrata, incapace di trovarla, era stata costretta ad allontanarsi per curare le sue ferite.

Gustav non si faceva illusioni. La creatura gli aveva permesso di vivere solo perché era certa che l'avrebbe condotta alla Pietra Sovrana.

Gustav raccolse una piccola striscia di cuoio, un brandello della sacca. Si sciolse la folta treccia grigia, legò il cuoio fra i capelli e lo intrecciò insieme alle ciocche. Poi, incapace di sopportare più a lungo l'aria fetida, lasciò la tenda. Di nuovo al sole, trasse un profondo respiro di gratitudine.

Un'ulteriore ricerca gli rivelò la pista del Vrykyl. Conduceva lontano dalla tenda. Gustav aveva rimosso la sella e le bisacce dal cavallo, e la creatura aveva frugato anche quelle. Le bisacce erano a brandelli. La sella recava i solchi delle sue lunghe unghie. Poi la creatura si era allontanata barcollando, verso nord.

A circa cento passi, Gustav trovò le tracce di un cavallo che era stato legato a un albero. Ricordò che il suo cavallo era scappato in preda al terrore. Gustav si chiese che tipo di incantesimo del Vuoto avesse potuto indurre la povera bestia del Vrykyl a servire una creatura così orrenda.

Gli zoccoli del cavallo lasciavano profondi solchi nel terreno, diretti a nord. Per ora, la creatura se n'era andata. Era stata costretta alla fuga perché era ferita e aveva bisogno di qualsiasi medicina quelle tremende creature usassero per guarire.

Gustav sospirò profondamente e rimase fermo per lunghi momenti, scrutando la terra in tutte le direzioni. Non vide nulla. Non sentì nulla. Eppure aveva ancora la sensazione che qualcuno lo stesse osservando.

Tornato al campo, si dedicò alle sue attività quotidiane. Nutrì e diede da bere al cavallo. Mangiò qualcosa anche lui, anche se non avrebbe saputo dire cosa, perché non ne sentiva il sapore. Tutto quello che sentiva era la

disgustosa magia del Vuoto, che permeava tutto. Finito il pasto, trascinò la sella e la briglia e le malridotte bisacce nella tenda con il resto delle sue proprietà. Inzuppò gli abiti, il giaciglio e la sella con l'olio della lanterna. Usando quello che restava dell'acciarino, fece scaturire una scintilla, la lasciò cadere sullo straccio intriso d'olio che un tempo era stato la sua coperta.

Il tessuto prese fuoco subito. Gustav lo osservò per un momento, accertandosi che si diffondesse. Quando le fiamme cominciarono a lambire le pareti interne della tenda e il calore divenne intenso, se ne andò. Rimase fuori a guardare il rogo che cresceva, si accertò che tutto venisse consumato. Un fumo fitto e nero si levava nell'aria. Soddisfatto al pensiero che ben poco sarebbe rimasto, salì a cavallo. Aveva solo i vestiti che portava addosso, la spada e il fodero, i guanti incantati e un pezzo della sacca magica.

Quel giorno avrebbe dovuto cavalcare a lungo, fino allo stremo. Non era abituato a cavalcare a pelo, e sapeva che alla fine del viaggio sarebbe stato rigido e indolenzito. Non si faceva illusioni. Il Vrykyl lo avrebbe attaccato di nuovo. Doveva trovare il modo di mandare un messaggio al Concilio dei Signori del Dominio. Doveva trovare il modo di riferire il suo grande successo e avvisarli del tremendo pericolo.

Era abbastanza certo che non sarebbe vissuto a sufficienza per riferirlo di persona.

4

Nella zona di Loerem che il nobile Gustav stava percorrendo si trovava un luogo chiamato Borgo Selvaggio. Il giorno in cui il cavaliere diede fuoco a tutte le sue proprietà che erano state toccate dal Vrykyl, due persone fecero il loro ingresso a Borgo Selvaggio. Parrebbe impossibile che due avvenimenti così diversi possano essere collegati; eppure presto lo sarebbero stati.

Borgo Selvaggio non era poi un nome appropriato. Non era un posto particolarmente selvaggio - anche se preferiva credere di esserlo - e neppure poteva essere considerato un borgo. Borgo Selvaggio poteva piuttosto essere classificata come un membro della famiglia delle muffe, perché era spuntata più o meno da un giorno all'altro all'incrocio di due strade, una che conduceva a sud verso una città che era davvero una città - l'insediamento di Vilda Harn - e l'altra che portava a un guado sul fiume Piccolo Blu.

Borgo Selvaggio consisteva di sette catapecchie fatiscenti. Quattro erano, in ordine di importanza, una taverna, un bordello, la fucina di un fabbro ferraio e un Tempio di Guarigione dotato addirittura di un'insegna dorata, un po' opaca ma ancora ragguardevole. Le tre baracche rimanenti erano al momento occupate da parassiti a due e a quattro gambe.

Borgo Selvaggio vantava un mercato, se si possono chiamare così quattro bancarelle in croce, e un pozzo di acqua notevolmente limpida e fresca. Un bambinetto lacero sedeva accanto al pozzo tutto il giorno, facendosi pagare in monete di rame in cambio dell'uso della tazza comune, che teneva anche pulita con il lembo della sua camicia sbrindellata e lurida in cambio di una moneta di rame per sé.

Un viaggiatore esperto, passando da Borgo Selvaggio, avrebbe rivolto al luogo uno sguardo di disgusto, o di pietà, a seconda della sua natura, e avrebbe proseguito. I due giovani che stavano entrando a Borgo Selvaggio non erano per niente esperti, e fissavano con meraviglia e sgomento le costruzioni malridotte e le prostitute scialbe e rugose. Ai loro occhi erano le donne più belle che avessero mai visto, le capanne erano le strutture più mirabili mai concepite da mente umana, il mercato era il centro finanziario dell'universo e la taverna era un covo di pericolo, un rito di passaggio nell'età adulta.

«Guarda, Jessan,» disse uno dei due, tirando il braccio del ragazzo più alto con una manina sottile dalle lunghe dita, «quella donna dai capelli dorati ti sta facendo cenno.»

«Ma certo, Bashae» rispose Jessan con una scrollata di spalle. «Probabilmente non ha mai visto un guerriero trevinici. Solo rammolliti di città - come quello, per esempio.»

Il suo sguardo sprezzante cadde su un tipo ossuto in vesti informi e rattoppate, accovacciato sul grosso mattone che costituiva la soglia del Tempio di Guarigione, a farsi vento con una foglia della pianta detta orecchio di elefante.

«Che vuol dire il cartello sopra la sua testa?» chiese Bashae.

Jessan sperava proprio che il suo amico glielo chiedesse. Lo zio di Jessan, Corvo Predatore, un mercenario nell'esercito di Dunkarga, aveva trasmesso al nipote un'infarinatura di Linguaggio Antico, la lingua comune di tutte le razze di Loerem. Corvo gli aveva perfino insegnato a leggere qualche parola, cominciando da quelle che gli sembravano più importanti per un guerriero, soprattutto «tempio» e «guarigione».

«Davvero?» Bashae era affascinato. Sapeva parlare il Linguaggio Anti-

co, ma non sapeva leggere nessuna lingua, neppure la sua. «Un Tempio di Guarigione. Ecco dove dobbiamo andare. Subito.»

«Aspetta.» Jessan afferrò il braccio magro dell'amico e lo trascinò indietro. «Non ancora.»

«Ma è per questo che sono venuto» protestò Bashae. «Per scambiare i gioielli con unguenti e pozioni di guarigione.»

«Sì,» disse Jessan, in tono da uomo di mondo «ma non si vende mai una merce al primo compratore. Bisogna metterla in mostra, creare interesse ed entusiasmo.» Lui stesso portava con sé un carico di pellicce raffinate.

«Dobbiamo prima andare al mercato» annunciò, sebbene occhieggiasse con desiderio la bottega del fabbro. Era venuto per ottenere punte di freccia in metallo con un baratto, in modo da sostituire le rozze punte di selce che si era scolpito da solo.

I due giovani proseguirono. Le prostitute li chiamavano - o piuttosto chiamavano Jessan. Scambiavano Bashae per un bambino, sebbene il pecwae, come il suo amico, avesse in effetti diciotto anni. Jessan sentì le grida, ma non capiva la loro lingua, quindi non seppe che cosa gli stavano urlando.

Due persone di razze diverse osservavano Bashae e Jessan percorrere l'unica strada di Borgo Selvaggio; li osservavano con un interesse nato da intensa noia.

Il primo era un mercante, un membro della razza elfica, arrivato a Borgo Selvaggio solo recentemente per aprire una bancarella al mercato. Era stato indotto a credere che quel luogo fosse una prospera e vivace comunità, ed era amaramente deluso. Progettava di fare i bagagli e andarsene da un giorno all'altro. Il secondo era un nano di nome Wolfram.

Il suo nome significava Figlio del Lupo, un nome comune fra i maschi nanici, che ritengono di discendere dai lupi. Wolfram non era sicuro del perché lui stesso si trovasse a Borgo Selvaggio - non che l'elfo glielo avesse chiesto. Un tempo, nei giorni di gloria della Vecchia Vinnengael, circa duecento anni prima, gli elfi erano stati persuasi a interessarsi degli affari delle altre razze. Questo interesse si era rivelato per loro disastroso. La caduta della Vecchia Vinnengael aveva provocato una rottura fra il signore degli elfi, il Divino, e il capo guerriero elfico noto come lo Scudo del Divino. Ogni casata della nazione Tromek era stata coinvolta nella devastante lotta di potere che era seguita. Sebbene alla fine fosse stata dichiarata la pace, fra le casate correva ancora molta amarezza e cattivo sangue.

Wolfram, pertanto, era stato estremamente sorpreso che l'elfo si fosse degnato di rivolgergli la parola, e ancor di più che fosse così amichevole e chiacchierone. Pensò che l'elfo fosse in una specie di missione segreta. L'elfo non chiedeva di meglio che parlare della politica di Dunkarga, soprattutto delle voci di guerra nella parte nordorientale della nazione.

Wolfram vide le orecchie appuntite dell'elfo fremere come quelle di un segugio alla vista del ragazzo trevinici. Se qualcuno a Dunkarga sapeva di guerre e battaglie, dovevano essere i Trevinici, che combattevano come mercenari nell'esercito di Dunkarga. L'elfo e il nano osservarono con interesse i due giovani che si avvicinavano, segretamente divertiti nel vederli ammirare a bocca aperta gli edifici cadenti.

Wolfram si fece una gran risata per lo sgomento delle prostitute, che non erano riuscite a convincere il bel Trevinici, con il suo corpo seminudo, ben oliato e muscoloso, e le sue preziose pellicce, a guardarle due volte.

L'elfo immediatamente mise in evidenza le sue merci.

«Sprechi il tuo tempo, amico» disse Wolfram. «Nessuno di quei due giovani sarà interessato alle tue scatole laccate o alle tue sciarpe di seta.»

«Davvero?» chiese educatamente l'elfo. «E perché mai?»

«Sia i pecwae che i Trevinici vivono con semplicità. Non sanno mai quando saranno costretti a levare le tende, quindi non si appesantiscono di proprietà inutili.»

«Un pecwae» ripeté l'elfo. «Vi prendete gioco di me, signore?»

Mise la mano alla spada dalla lama ricurva che portava al fianco.

«No, affatto» replicò Wolfram. «Quello è proprio un pecwae. Deduco che non ne hai mai visto uno.»

«Uno del piccolo popolo? Quelli che parlano con gli animali e possono svanire in un batter di ciglia? Bah! Leggende. Voi state cercando di ingannarmi, e il mio onore non mi permette di lasciar passare questo insulto. Quello è un bambino umano.»

«Guarda meglio, amico» lo consigliò Wolfram. «Vedrai che, anche se ha la statura di un bambino di otto anni, ha i tratti di un adulto. Probabilmente ha circa vent'anni, o così mi pare.»

Il pecwae e il Trevinici passarono accanto alla bancarella dell'elfo, diretti da un commerciante di pellicce a due banchetti di distanza. L'elfo fissò attentamente il pecwae e sollevò un sopracciglio. A sua volta, il pecwae fissò l'elfo a bocca aperta. Cercò di attirare l'attenzione del suo amico, ma il Trevinici era tutto preso dai suoi affari e non si girò.

«Noto che avete ragione, quello non è un bambino umano» ammise l'el-

fo. «Tuttavia non saprei dire che cosa sia.»

«È un pecwae» ribadì Wolfram, seccato. «Ne troverai diverse colonie da queste parti. Dove ci sono i Trevinici ci sono anche i pecwae.»

L'elfo non era ancora convinto, ma continuare a esprimere dubbi sarebbe stato come insultare il nano, quindi cambiò educatamente discorso.

«Ma che mi dite del giovane guerriero? Sarà interessato alla mia merce. Sicuramente ha una donna che attende il suo ritorno, una donna la cui bellezza verrà evidenziata da una delle mie sciarpe di seta.»

Wolfram grugnì e scosse la testa.

«No, non ha una donna. Fra i Trevinici, solo i guerrieri che hanno versato sangue in battaglia possono prendersi una compagna. Quel giovanotto deve ancora combattere la sua prima battaglia. Probabilmente ha ancora il suo nome di nascita.»

«Non è un guerriero?» L'elfo appariva dubbioso. «È giovane, certamente, ma ha l'età per combattere. Come potete dire che non è un veterano?»

«Perché non porta trofei» replicò Wolfram. «Un veterano trevinici sarebbe carico dalla testa ai piedi di teste mummificate e dita e piedi e altre parti del corpo tagliate ai nemici uccisi.»

«Voi scherzate, sicuramente!» esclamò l'elfo, sconvolto. «Mutilano i morti? Avevo sentito che questi Trevinici sono barbari, ma non avrei mai immaginato che... che...»

«Che lo fossero a tal punto?» concluse ironico Wolfram. «Non la considerano una mutilazione, piuttosto un complimento per il morto. Tagliano parti del corpo dei nemici che li hanno particolarmente impressionati in battaglia. In tal modo credono non solo di mostrale il loro valore e incutere terrore nei cuori degli avversari, ma anche di onorare il caduto. Se andrai a Dunkar ne vedrai certamente altri, perché i Dunkargani arruolano mercenari trevinici nel loro esercito. Ma forse lo sapevi già?» aggiunse Wolfram senza parere.

«Io? Io non so nulla di barbari di tal fatta. E se mai avessi avuto in animo di recarmi a sud verso Dunkar, mi avete appena dissuaso» commentò l'elfo in tono leggero. «Certamente mi dirigerò in direzione opposta.»

«Se domani vai a nord giuro che prendo il volo come uno dei vostri dannati aquiloni» disse fra sé Wolfram, ridacchiando sotto i baffi.

Indugiò vicino alla bancarella dell'elfo, osservando i due giovani che si avvicinavano al banco del commerciante di pellicce. Il Trevinici rivolse all'artigiano un saluto in Linguaggio Antico, poi indicò le sue pellicce. Il commerciante apparve cautamente interessato. Il Trevinici si scaricò la

merce dalla spalla e la sciorinò sul banco. Esibì l'ottima qualità del pelo, facendovi scorrere sopra la mano e sollevando la pelliccia per mostrare il cuoio.

Il mercante scuoteva la testa, ma Wolfram vedeva che era colpito. Anche il Trevinici se n'era accorto. Il giovane non era un sempliciotto con la paglia nei capelli. Conosceva bene il suo mestiere, e anche se il suo Linguaggio Antico era rozzo, ne conosceva abbastanza per farsi valere. Qualcuno gli aveva insegnato bene.

Al pecwae non interessavano le pellicce. Non riusciva a staccare gli occhi dall'elfo e dal nano, fissandoli con tutte le sue forze. Il nano lo trovava divertente. L'elfo era offeso.

«Qualsiasi cosa sia quello, nessuno gli ha insegnato le buone maniere» affermò l'elfo, con un vago rossore sulle guance pallide.

«Noi fissiamo lui, lui fissa noi» fece notare Wolfram.

Il pecwae esitò, affondando le dita dei piedi nudi nella terra e guardandosi attorno. Alla fine, rendendosi conto che le contrattazioni potevano durare gran parte del pomeriggio, disse qualcosa al suo amico e si allontanò.

Puntò dritto sulla bancarella. Era alto solo un metro e venti, meno del nano. Aveva capelli biondo-bruni e molto ricci. Li portava corti, rivelando le lunghe orecchie appuntite. Gli occhi erano di un azzurro intenso, grandi e tondi. Aveva un piccolo mento appuntito e una bocca carnosa. I denti erano smussati, come quelli di un cavallo o di una mucca, perché non avevano bisogno di masticare la carne. Quegli occhi così profondamente azzurri andarono dall'elfo al nano e di nuovo all'elfo. Il pecwae era meravigliato e incantato, ma niente affatto intimidito o sconcertato.

Indicò il suo compagno con il pollice. «Jessan dice che tu elfo e tu» - rivolse i suoi occhi straordinariamente luminosi su Wolfram - «nano. Vero?»

La voce del pecwae era stridula, acuta come un cinguettio. Il suo Linguaggio Antico era zoppicante e a malapena comprensibile. I Trevinici sono l'unica altra razza in Loerem che sa parlare il linguaggio pecwae, chiamato Twithil, e perfino loro riescono a parlarne e comprenderne solo una parte, poiché molti dei suoni sono così acuti da superare il raggio della voce e dell'udito umano.

«Io appartengo ai Tromek» annunciò l'elfo, con un gelido inchino.

«Sì, sono un nano» confermò sbrigativo Wolfram.

«Io sono un pecwae. Io faccio questi.» Pescò orgogliosamente in una borsa con una cinghia di cuoio che portava a tracolla, tirò fuori un pugno

di gioielli che luccicavano al sole, e li depositò sul banco.

L'elfo non aveva mai visto nulla di così bello. Con un sospiro estasiato, tese la mano per toccare i meravigliosi manufatti.

«Pietra di cielo» disse il pecwae, osservando orgogliosamente l'elfo sollevare una collana alla luce.

«Straordinario!» sussurrò l'elfo in un respiro.

Gli oggetti rapirono perfino l'attenzione del nano, che non era interessato ai gioielli. Wolfram poteva non amare i gingilli, ma conosceva le gemme, e sapeva che quelle turchesi erano le più belle che avesse mai visto. Ogni pietra era venata d'argento, del colore del cielo d'estate quando si riflette in un lago calmo. Le sue dita bramavano di toccare la collana, e dovette trattenersi per non strapparla di mano all'elfo.

«Per questa collana ti darò una delle mie scatole» offrì l'elfo. «Quella che vuoi. Scegli tu.»

Wolfram dovette mordersi la lingua per non dire niente. Gli elfi credono che la turchese abbia poteri magici, che possa proteggere dal male chi la indossa. Una collana come quella, costituita da almeno trenta pepite di turchese, la maggiore grande come il massiccio pollice del nano, doveva valere quanto una piccola casa in una città dei Tromek. Wolfram maledisse la sfortuna che lo aveva messo di fronte a una tale meravigliosa opportunità senza un soldo in tasca.

Il pecwae lanciò un'occhiata di degnazione alle scatole. «Carine» commentò, e tese la mano per raccogliere i gioielli. «Non per me.» Guardò verso il Tempio di Guarigione. «Pozioni.»

«Ah, capisco.» L'elfo era tutto cerimonioso. «Cerchi pozioni di guarigione. Io ho del denaro. Ti pagherò per la collana e tu potrai comprare le tue pozioni al Tempio.»

Il pecwae non diede segno di avere udito.

«Che succede? Non comprende il significato del denaro?»

«Mostraglielo» suggerì Wolfram. «Io glielo spiego.»

L'elfo era in dubbio, ma uno sguardo alla collana di turchesi che scompariva nella borsa del pecwae gli fece cambiare idea. Lasciò la bancarella, entrò nel carro coperto dove viveva, e tornò un momento dopo con una piccola borsa di monete. Ne prese alcuni phennig grossi e lucenti.

Le monete erano decorate con la testa di un defunto imperatore di Nuova Vinnengael, e il pecwae le trovò interessanti. Ammirò l'incisione, ma al di là di quello non sapeva che farsene.

«Questo è denaro» spiegò Wolfram. «Lo prendi per la collana. Se porti

queste monete al Tempio, l'uomo del Tempio ti darà in cambio pozioni.»

Il pecwae lo guardò sbalordito. «Perché? Vale niente. Rame.»

Wolfram sorrise e indicò l'elfo con il pollice. «Ha altre monete di maggior valore. Monete d'argento.»

Il pecwae annuì, con gli occhi azzurri che luccicavano. Era sveglio, capiva in fretta. Spinse le monete di rame verso l'elfo. «Pietra di cielo vale di più.»

L'elfo gettò a Wolfram uno sguardo irritato.

«Non è un bambino» disse Wolfram. «Non è neanche una mucca da mungere. Ha fatto quei gioielli d'argento con le sue mani. Conosce la qualità e il valore del metallo. Non lo ingannerai con questi scherzi.»

L'elfo mise la mano in tasca ed estrasse due monete d'argento, deponendole sul banco. Il pecwae le studiò con maggiore interesse, evidentemente riconoscendone il valore. A testa china, gettò un'occhiata di sbieco al nano. Wolfram fece un piccolissimo movimento con la testa.

Il pecwae sollevò dieci dita.

L'elfo gli rispose con cinque dita.

Il pecwae, ora nel suo elemento, scosse la testa.

Alla fine, con un profondo sospiro e l'aria di uno che si è venduto la nonna, l'elfo frugò nella saccoccia ed estrasse dieci monete d'argento. Il pecwae le prese, le esaminò una per una e le ripose accuratamente nella borsa. Tese la turchese all'elfo. Questi la portò nel carro. Rimase dentro per un pezzo, probabilmente cercando il posto migliore dove nasconderla. Dopo tutto, per dieci monete d'argento, aveva fatto un ottimo affare.

E anche il pecwae, dal suo punto di vista. Wolfram conosceva il sacerdote del Tempio. Probabilmente non vedeva dieci monete d'argento tutte assieme da anni. Il pecwae sarebbe tornato a casa carico di tutte le pozioni e pomate che riusciva a portare con sé.

«Bellissima pietra di cielo» disse Wolfram. «Dove la trovi?»

«Vicino campo» rispose il pecwae.

Guardò per un attimo il suo amico trevinici. Lo aveva chiamato Jessan. Wolfram aveva giudicato correttamente. Jessan era *un* nome di nascita, che significava Dono Perenne, un nome comune per i bambini trevinici. Il giovane doveva ancora conquistare il suo nome da adulto. Dopo aver completato la cerimonia del passaggio all'età adulta, lo avrebbe ricevuto dagli dèi durante una visione. Quel nome sarebbe stato rivelato solo a coloro che gli erano più vicini. Per tutti gli altri, il giovane avrebbe scelto un nome in Linguaggio Antico.

Il baratto per le pellicce era quasi finito. Il mercante aveva sparso un bel mucchio di punte di freccia di metallo sul banco. Il Trevinici le studiava con occhio esperto.

«Troviamo anche argento vicino campo» aggiunse il pecwae, come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento.

«Lo estraete?»

«Lo...?» Il pecwae non capiva.

Wolfram fece il gesto di colpire qualcosa con un piccone.

Il pecwae scosse la testa. «La Terra si arrabbia e la magia si rovina.»

«E allora come lo ottenete?» chiese Wolfram.

«Mia nonna lo canta» rispose il pecwae.

«Eh?» Il nano pensò che forse non aveva tradotto correttamente la parola. «Canta? Vuoi dire trallarallallà?»

«Questo lo chiami cantare?» Il pecwae sorrise. «Sembra più il gracchiare di una cornacchia. La voce di mia nonna è la più bella voce del mondo. Imita il canto di ogni uccello così bene che la scambiano per una di loro. Può far alzare il vènto o mandar via la pioggia, cantando. Canta alla Terra, e la pietra di cielo le cade in mano.»

Wolfram sollevò un sopracciglio. «Proprio come improvvisamente ti cadono le parole dalla bocca.»

Un lieve rossore coprì le guance del pecwae. Sorrise, imbarazzato.

«Corvo - suo zio...» fece un cenno verso il suo amico *con* il pollice «ci ha detto di non lasciar intendere alla gente che sappiamo il loro linguaggio. In questo modo, scopriamo se cercano di fregarci.»

Wolfram grugnì. «Zio Corvo è saggio.»

Naturalmente, il nano non credeva una parola della storia della nonna che faceva uscire le gemme dalla terra cantando. Eppure, sapeva che i pecwae erano estremamente pigri e avrebbero fatto qualsiasi cosa per evitare un lavoro impegnativo. Si chiese distrattamente come faceva davvero la nonna a ottenere la pietra di cielo.

«Lui mio amico, Jessan» disse il pecwae, passando al rozzo Linguaggio Antico, anche se, quando incontrò lo sguardo del nano, i suoi occhi scintillavano di divertimento. «Io Bashae.»

«Wolfram» rispose il nano. Avrebbe potuto comunicare con i due in Tirniv; probabilmente era uno dei pochi stranieri a esserne capace in tutta Loerem, quasi sicuramente l'unico nano. Tuttavia sapeva di doverlo tenere per sé. I Trevinici considerano sacra la loro lingua e diventano ostili a sentirla parlare dagli stranieri, eccezion fatta per i pecwae.

Jessan osservò Wolfram con distaccata ammirazione. Non era in vena di fare amicizia, ma non era neanche ostile o diffidente verso il nano. Wolfram lo avrebbe definito circospetto. Per essere così giovane, era sicuro di sé. Fiducioso, saldo, perfino in una situazione che non doveva essergli familiare. Aveva un viso ben modellato, naso e mento forti. I capelli erano rosso scuro, folti e lisci. Li portava legati in una coda che gli arrivava alle reni. La sua pelle era diventata color bronzo per aver vissuto gran parte della sua vita all'aperto.

Anche se non era un guerriero, era probabilmente addestrato alla guerra. Tutti i Trevinici lo erano, maschi e femmine. Indossava brache di cuoio; petto e braccia erano nudi, a parte una raffinata collana di turchesi e argento e un grosso bracciale d'argento. Non aveva più le pellicce. Infilato nella cintura delle brache teneva un fagotto di cuoio, contenente certamente le punte di freccia ottenute con il baratto.

«Ora andiamo Tempio» annunciò Jessan in un primitivo Linguaggio Antico.

«Conosco l'uomo al Tempio» propose Wolfram, «Se volete, vi accompagno e vi aiuto a spiegare che cosa vi serve.»

«Facciamo noi» ribatté Jessan, e, con un altro brusco cenno del capo, mise una mano protettiva e insieme imperiosa sulla spalla dell'amico, e si girò.

Bashae non fece obiezioni, ma lo accompagnò docilmente, evidentemente abituato a seguirlo dovunque. Prima di andarsene, tuttavia, rivolse a Wolfram un luminoso sorriso di ringraziamento e agitò la mano.

Wolfram si grattò il mento. Tutto sommato, un piacevole diversivo per la mattinata. Stava per andarsene a sua volta, con l'intenzione di spendere la sua ultima moneta di rame in un boccale di birra tiepida, quando provò una specie di bruciore al braccio. Non lo sentiva da così tanto tempo che dapprima lo scambiò per il morso di un insetto e se lo grattò distrattamente. Subito ogni illusione fu dissipata: la sensazione di calore crebbe, come se la fiamma di una candela gli avesse sfiorato il polso.

Wolfram diede una rapida occhiata in giro. Nessuno gli badava. Considerando che nessuno gli avrebbe badato neppure se fosse caduto morto in mezzo alla strada, si spostò all'ombra del carro dell'elfo. Si arrotolò la lunga manica della rozza camicia e osservò attentamente il bracciale che portava al polso.

Era una fascia d'argento con cinque gemme incastonate: rubino, giada, zaffiro, perla e onice. Ciascuna delle gemme aveva cominciato a emettere

un bagliore, scaldando il metallo che si faceva sempre più rovente. Wolfram fissò il bracciale, attonito. Non gli era più successo da molto tempo. Da anni, in effetti. Tanto a lungo che cominciava a pensare di aver perso il favore dei monaci. Fu immensamente sollevato, felice di sapere che aveva ancora l'opportunità di ricavarne un buon profitto. Toccò le pietre, una per una, in un ordine preciso, e il bruciore cessò immediatamente.

Wolfram guardò speranzoso il carro dell'elfo, ma non ricevette alcuna reazione dal bracciale. Riflettendo, il nano si guardò attorno. Quando i suoi occhi corsero sui due giovani che si allontanavano, il calore del bracciale aumentò sensibilmente.

«Guarda guarda» disse il nano. Si abbassò di nuovo la manica a coprire il bracciale e li seguì.

La vistosa insegna dipinta d'oro inchiodata fuori dal Tempio di Guarigione recava i simboli che indicavano i veri Templi di Guarigione, quelli gestiti dai membri della Chiesa che erano stati addestrati al Tempio dei Magi di Nuova Vinnengael. Wolfram indovinò che il cosiddetto 'Reverendo Mago' seduto sulla soglia a sventolarsi poteva benissimo essere stato a Vinnengael, e magari aveva perfino visto il solenne Tempio dei Magi, ma quello era il massimo del suo allineamento alla Chiesa. Se non era un ciarlatano, Wolfram non ne aveva mai visto uno.

Sparuto e di aspetto anonimo, il presunto mago osservò con patetico interesse i due giovani. Quando fu certo che si dirigevano verso di lui, si tirò faticosamente in piedi e li inchiodò nel momento in cui aprirono la bocca.

«Il mio nome è fratello Elias e sono un guaritore di abilità straordinaria.» Guardò avidamente dall'uno all'altro. «Avete la febbre? La tosse? Palpitazioni? Vomito? Io ho una cura per ogni malattia. Lasciate che vi senta le pulsazioni.»

Tese la mano verso Jessan, che fece un passo indietro e rivolse all'uomo un'occhiata gelida.

«No malato.» Indicando Bashae con un cenno della mano, aggiunse: «Lui compra pozioni.»

Bashae produsse due delle monete d'argento che aveva ricevuto dall'elfo.

Pur estremamente deluso che i due non soffrissero di qualche malattia che avrebbe richiesto molto tempo e denaro per guarire, fratello Elias si risollevò immensamente quando vide il lampo dell'argento nella mano del pecwae.

«Riconosco un collega» affermò, gli occhi sulle monete. Con solenne dignità, guidò i suoi protetti dentro allo scalcagnato 'tempio'.

Anche Wolfram mosse i suoi passi in quella direzione. Spostandosi verso il lato del Tempio, si accovacciò nell'ombra dell'edificio - quasi più solida dell'edificio stesso - e si piazzò comodamente sotto un buco nel muro che poteva essere chiamato finestra.

Riusciva a sentire tutto quello che veniva detto all'interno dell'edificio. Sperava che il pecwae fosse esperto di pozioni come di gemme, altrimenti sarebbe stato spennato come un'anatra bollita.

Fratello Elias aveva dichiarato di essere un guaritore, ma l'opinione locale lo considerava un trafficante di pozioni. Il meglio che si potesse dire di lui era che non aveva avvelenato nessuno. Non ancora. Partì dalle sue migliori mercanzie, offrendo una pozione d'amore che garantiva che l'oggetto del desiderio sarebbe cascato in deliquio nel letto dell'amante. Il pecwae fu preso da un attacco di risatine e il Trevinici si offese. Vedendo da che parte tirava il vento, fratello Elias cambiò astutamente rotta e offrì un unguento che infallibilmente guariva qualsiasi ferita ricevuta in battaglia, che fosse una freccia in gola o una lancia nel ventre, senza lasciare la minima cicatrice. Quella fu accolta più favorevolmente. Il Trevinici era interessato. A quel punto, il pecwae prese il controllo della situazione.

«Sentiamo l'odore.»

Wolfram udì un potente fiutare, poi Bashae disse a Jessan in Tirniv: «Non è altro che grasso di orso.»

Si sentì un rumore di passi, un raschiare metallico, e la voce di Jessan, gelida d'ira: «Non sei migliore di un ladro. Dovrei tagliarti le orecchie.»

Fratello Elias emise un gemito e, a giudicare dal suono, stramazzò contro il muro, facendolo vibrare in modo allarmante.

«No, non farlo, Jessan» disse Bashae al suo amico. «Ha davvero delle pozioni che mi servono, e avrà bisogno delle orecchie per sentire quello che devo dirgli.» Poi aggiunse, severamente: «Credo che tu debba aspettare fuori.»

Al suono dei passi, Wolfram si rimise in piedi e si spostò in fretta dal Tempio. Con un'occhiata dietro la spalla vide il giovane Trevinici, cupo e furibondo, che si piazzava fuori dalla porta, fervido e risoluto come se fosse stato assegnato a fare la guardia alla tesoreria del re.

Wolfram lo superò camminando tranquillamente, apparentemente immerso negli affari suoi. Giunto al crocevia, gettò un'occhiata indietro e vide che il Trevinici era ancora in piedi davanti al Tempio. Muovendosi in fretta, il nano si nascose in una macchia di erbacce. Accucciato fra lunghi fili d'erba lanuginosa e salvia dal dolce profumo, si dispose ad attendere

che i due giovani gli passassero davanti mentre uscivano dal paese.

5

Circa un'ora più tardi, i due giovani oltrepassarono il nascondiglio del nano; il pecwae chiacchierava entusiasta con il suo amico, descrivendo i vari oggetti che aveva comprato dal sacerdote.

«Hai agito saggiamente, Bashae.» Wolfram emerse dall'erba scuotendo la polvere e il polline dalle brache. «Meglio comprare le materie prime, non il prodotto finito. Quello non era un vero guaritore.»

Il giovane Trevinici folgorò con lo sguardo l'invadente nano.

«Continua a camminare, Bashae» disse all'amico.

«Non era un guaritore?» chiese Bashae. Fece come gli era stato ordinato, ma si mise a camminare all'indietro per riuscire a parlare con Wolfram. «Perché mentire su una cosa del genere?»

«Perché la gente paga profumatamente le guarigioni» rispose il nano, seguendoli. «Quello mescola un paio di pozioni, poi passa la giornata accovacciato su quella soglia, sotto quell'insegna bugiarda. La gente va da lui e gli racconta i suoi malanni. Lui dà la pozione, prende il denaro e torna a sedersi sulla soglia.»

«Ma che succede quando non guariscono?» chiese Bashae, con buon senso.

«Oh, a volte guariscono, sai» replicò Wolfram. A quel punto li aveva raggiunti. «A volte migliorano da soli. A volte, per puro caso, una delle sue pozioni funziona. E, a volte, il paziente muore. Ma a quel punto non può tornare a dare la colpa a lui.»

«Mia nonna e io non ci faremmo mai pagare per guarire qualcuno» affermò Bashae, spostando pensierosamente la terra con i piedi nudi. «Lei dice che la guarigione è nelle sue ossa come la magia è nelle ossa della Terra, e che la Terra concede liberamente i suoi doni, così noi facciamo altrettanto.»

«Donna lodevole» affermò Wolfram. «Mi piacerebbe molto incontrarla.» Il nano regolò il passo su quello del pecwae e del Trevinici. «Vado dalla vostra parte. Vi spiace se viaggio con voi?»

«Come fai a sapere dove andiamo, nano?» ribatté brusco Jessan.

«La vostra strada è la mia» rispose Wolfram. «La mia strada è qualunque strada. Tutte le strade sono le stesse - alla fine» aggiunse, meditabondo.

Jessan mantenne un dignitoso silenzio. I Trevinici non discutono l'aldilà con gli stranieri: lo considerano un argomento troppo sacro per essere sbandierato in una conversazione casuale.

Continuarono a seguire la pista, nulla di più che due solchi di ruote di carro scavati nella prateria. La terra da quelle parti era piatta e sterile, coperta di alta erba frusciante che si era seccata ed era diventata marrone al calore del sole. La pista correva dritta come un fuso senza neanche una curva fino al fiume Azzurrino. Più in là un gruppo di pioppi denotava la presenza di un torrente o uno stagno. Le montagne Collotorto erano visibili verso nord-est, ma erano distanti, solo una macchia all'orizzonte. Il sole stava lentamente proseguendo verso ovest, e c'erano ancora diverse ore di luce per il viaggio.

Bashae mostrò a Wolfram i suoi acquisti: corteccia di melo dalle terre del Nord per i problemi delle donne, barbe di piuma dal Sud per curare le giunture gonfie dei vecchi, tè verde dalle lande degli elfi. Wolfram descrisse alcuni medicamenti a base di erbe usati dai nani. Bashae ascoltava con interesse, prestando attenzione agli ingredienti. Esaurito quell'argomento, Wolfram continuò a raccontare del suo popolo di cavalieri, che passano la vita in groppa ai loro pony irsuti, vagando per le colline del lontano Est.

Wolfram conosceva moltissime storie. Sapeva come intrattenere gli ascoltatori. Sapeva come conquistare un pubblico difficile. Il suo sostentamento dipendeva dal suo fascino, una dote per cui i nani non vanno particolarmente famosi, ma che Wolfram aveva coltivato negli anni. Jessan non diceva una parola, ma ascoltava attentamente, e di tanto in tanto, al sentire di qualche incontro particolarmente emozionante con guerrieri elfici o predoni orcheschi, annuiva soddisfatto o si incupiva di disapprovazione, a seconda delle circostanze.

Si fermarono al calar della sera. Jessan tirò fuori un pacco di strisce di selvaggina e addirittura le divise con Wolfram, in segno di favore. Bashae mangiò bacche secche e masticò la radice di una pianta imprecisata, che offrì anche al nano. Wolfram rifiutò educatamente. I nani mangiano carne.

All'inizio dell'estate l'aria notturna rinfrescava rapidamente. Dopo la cena, i due giovani si distesero sulla terra ancora tiepida e si addormentarono immediatamente - il dolce sonno senza pensieri della giovinezza. Wolfram non riusciva a ricordare di aver mai dormito così. Si distese ma rimase sveglio, ascoltando il respiro profondo di Jessan, guardando le mani e i piedi di Bashae guizzare nel sonno come un cane che sogna di cacciare. Alla fine, sospirando, il nano si mise seduto. Fissò di nuovo il bracciale. Il

bruciore era cessato. Le gemme emettevano una debole luce nell'oscurità. Segno che stava obbedendo alle istruzioni.

Wolfram non riusciva a immaginare perché quei due giovani fossero così importanti. Era ansioso di scoprirlo. Strofinando il bracciale, pensando alle monete d'argento che la missione gli avrebbe procurato, si ridistese. Stava per addormentarsi, quando Jessan si svegliò e annunciò che era il momento di ripartire.

Wolfram aveva dimenticato l'usanza dei guerrieri Trevinici: dormire solo alcune ore e poi, se possibile, continuare il viaggio durante la notte.

L'alba era ancora lontana, ma era possibile vedere abbastanza chiaramente alla luce brillante della luna e delle stelle, perché non c'erano alberi che gettassero ombre. I tre avanzarono a passo sostenuto lungo il sentiero. Wolfram conosceva altre storie, ma non era dell'umore giusto per raccontarle. Naturalmente, ora aveva sonno, e ciò lo rendeva irritabile, proprio quando avrebbe dovuto continuare a emanare fascino. Aveva notato che Jessan stava *cominciando* a prestare maggiore attenzione ai punti di riferimento del paesaggio, e indovinò che presto avrebbero lasciato il sentiero e si sarebbero avventurati nella prateria.

Dopo una marcia di circa un'ora, Jessan si fermò accanto a una pila dì pietre a lato del sentiero. La pista si dirigeva a est e a ovest. Jessan guardò a nord. Lasciò che fosse il pecwae a parlare.

«Qui ci dividiamo» annunciò Bashae. «Grazie per le storie, e grazie per avermi aiutato con l'elfo.»

Jessan mormorò qualcosa che Wolfram non afferrò.

«E buona giornata a te, signore» aggiunse educatamente Bashae.

Wolfram sentì un piccolo brivido caldo dal bracciale, ma non aveva bisogno di incoraggiamenti. Sapeva benissimo che doveva restare con quei due, anche se non aveva idea del perché.

«Grazie» rispose, con la stessa cortesia. «Mi piacerebbe molto continuare a viaggiare con voi. Vorrei poter consultare tua nonna» aggiunse, rivolto al pecwae. «Una donna di grande saggezza.»

Bashae guardò Jessan, che scosse la testa. Il Trevinici non diede neanche uno sguardo al nano, ma continuò a guardare verso nord. «No.»

Wolfram avrebbe potuto inseguirli il giorno dopo, ma avrebbe dovuto farsi accettare dai Trevinici, e non voleva partire con il piede sbagliato, dando l'idea di essersi insinuato nel loro villaggio come un ladro. Stava riflettendo su come convincerli quando, inaspettatamente, il pecwae venne in suo aiuto.

«Portiamolo con noi» disse in Tirniv.

Jessan scosse la testa.

«Nessuno nel nostro villaggio ha mai visto un nano» insistette Bashae. «Neppure tuo zio Corvo Predatore. Pensa che effetto farà quando porteremo Wolfram nel villaggio. Sarà il nostro nano. Nostro e di nessun altro. Zampa d'Orso morirà d'invidia, lui e tutti i suoi trofei. Cos'è una vecchia testolina disseccata di fronte a un vero nano in carne e ossa?»

Jessan parve considerare queste parole.

«Specialmente per Alba Chiara» insinuò sagacemente Bashae. «Non ha mai visto un nano, mentre ha visto un sacco di vecchie teste disseccate.»

Wolfram fece finta di niente, dato che ufficialmente non capiva. Supponeva che avrebbe dovuto sentirsi insultato per essere considerato alla stregua di un fenomeno da baraccone, ma se questo gli permetteva di continuare il viaggio con i due giovani, era disposto a dare il miglior spettacolo che poteva.

«Non è che hai paura di lui, vero?» disse Bashae, con tutta la pretesa di innocenza.

«Certo che no» replicò Jessan, con un'occhiata di disprezzo verso il nano.

«E allora portiamolo con noi» lo esortò Bashae.

Il pecwae aveva agito con grande scaltrezza. Se Jessan avesse rifiutato, sarebbe stato accusato per tutta la vita di aver paura dei nani. Il giovane parve indovinare che lo stavano chiudendo in un angolo, ma non sapeva come uscirne. Ora Wolfram comprendeva molto più chiaramente la relazione fra il pecwae e il Trevinici. Uno abituato a vivere la vita camminando sempre in linea retta finisce necessariamente per inciampare in uno che gli saetta attorno descrivendo cerchi.

«Il nano può venire» concesse Jessan, in tono nient'affatto accondiscendente.

«Puoi venire con noi» riferì Bashae, elettrizzato, rivolgendosi a Wolfram. «Ne abbiamo parlato, io e il mio amico. Gli ho detto che mia nonna sarebbe molto interessata a incontrarti, e lui è d'accordo.»

Wolfram diede una risposta educata, ringraziando i due giovani per avergli concesso il piacere della loro compagnia e il grandissimo onore di condurlo al villaggio. Jessan diede un calcio alla pila di pietre, spargendole attorno, e i tre ripresero il viaggio. Wolfram si chiese quanto lontano dovessero andare, ma evitò di fare domande, per non dare l'idea di essere a caccia di informazioni per qualche scopo sinistro.

Non procedevano in linea retta, e Wolfram comprese che il Trevinici stava deliberatamente scegliendo un percorso tortuoso per impedirgli di ritrovare in seguito la strada per il villaggio. Il nano cominciava a essere molto stanco e avrebbe potuto rassicurare Jessan che non ne aveva alcuna intenzione, ma avrebbe solo confermato i suoi sospetti. Quindi tenne la bocca chiusa e si concentrò per stare sveglio.

La notte si fece più profonda. Alla loro destra si levò una grande chiazza buia che nascose le stelle. Wolfram annusò, sentì l'odore dell'acqua, capì che era una macchia boscosa vicino a un lago. Bashae accennò al suo otre vuoto e i due giovani si avviarono in quella direzione. Wolfram apprezzava l'idea di una sosta, sia pur breve. Avrebbe potuto bagnarsi il collo e il viso con acqua fredda, sperando di svegliarsi.

Entrarono nel boschetto. I rami carichi di foglie gettavano ombre pesanti, costringendoli a rallentare il cammino. Udivano gli animali notturni in caccia. Un gufo emise il suo richiamo sopra di loro, rivendicando il territorio. Un altro gufo, forse un rivale, gli rispose in lontananza. Un fruscio nel sottobosco: secondo Bashae, era una volpe che li guardava. Wolfram per poco non calpestò un ermellino, che gli scivolò via da sotto il piede con un ringhio irritato.

Lasciandosi gli alberi alle spalle, emersero dalle ombre e si ritrovarono sulle rive di un lago silenzioso, immobile. Una mandria di cervi stava abbeverandosi. Spaventati, drizzarono le code candide e schizzarono via, nonostante Bashae li richiamasse esortandoli a non aver paura, che quella non era una notte di caccia. Wolfram osservò la scena con interesse. Aveva sentito dire che i pecwae sapevano comunicare con gli animali, ma non ne aveva mai avuto testimonianza diretta, fino a quel momento.

I cervi non si lasciarono convincere. Wolfram lì sentì fuggire fragorosamente fra gli alberi.

Bashae sorrise, scrollò le spalle. «Non mi hanno creduto. Voi due indossate abiti di pelle di cervo. Non posso biasimarli.»

Neanche Wolfram poteva biasimarli. Raggiunse il bordo dell'acqua, piegò un ginocchio, tese le mani a coppa e bevve. L'acqua era fresca e aveva il sapore della terra. Il nano se la spruzzò in faccia.

«Cos'è quella strana luce laggiù?» esclamò Jessan bruscamente.

Wolfram si asciugò gli occhi e aguzzò lo sguardo. Aveva già notato la chiazza di argento lucente baluginare sulla superficie dell'acqua nera come inchiostro, cosparsa dei puntini delle stelle, ma non ci aveva fatto caso.

«La luna» rispose. «Il riflesso della luna.»

«La luna è tramontata un'ora fa.»

Wolfram si svegliò del tutto. Tirandosi in piedi, gettò un'occhiata involontaria al cielo. «Hai ragione.»

Tornò a fissare la superficie tremolante. La chiazza argentea era a una trentina di metri dalla riva, e ora che la studiava meglio Wolfram notava che non era affatto un riflesso. Galleggiava sulla superficie del lago come una macchia d'olio, fluttuando con il movimento dell'acqua.

Le increspature create dai cervi in fuga non cancellarono la chiazza argentea, non la scomposero in minuscole onde nere e argento. La luce brillante rimase intatta, anzi scivolò sulle increspature come una sciarpa di seta lasciata cadere sull'acqua. La mano di Wolfram strinse il bracciale.

«Che io sia...» disse, meravigliato e sgomento.

«Andiamo a vedere cos'è» gridò Bashae, eccitato. Gettando a terra l'otre, aveva già fatto tre passi nel lago e Jessan lo stava seguendo fra gli spruzzi, prima che il nano se ne rendesse conto.

Wolfram corse nell'acqua. Afferrò il braccio magro del pecwae con una mano e il polso di Jessan con l'altra.

Irritato. Jessan si svincolò dalla presa del nano e lo guardò truce. Ai Trevinici non piace essere toccati dagli stranieri. Ma non era il momento di perdersi in formalità: il giovane si era fermato, e a Wolfram importava solo quello.

«Non avvicinatevi» li avvertì. «So che cos'è. Statene lontani.»

«Che cos'è'?» chiese Bashae, fissando la luce.

Jessan continuava a guardare rabbiosamente il nano, ma almeno era immobile, con l'acqua agli stinchi. Cauto e diffidente per istinto, sarebbe stato a sentire.

«Quello è un Portale» spiegò Wolfram. «Uno dei Portali magici.» Lo indicò con il pollice. «Se ci entrate, chissà dove finirete. Magari in un bel posto, o magari in mezzo a un accampamento di guerrieri elfici che vi infilzeranno prima ancora di lasciarvi dire una sola parola, o magari dritto dritto in una pozza di fango incandescente. Sapete cos'è un Portale, *vero?»*

«Mio zio ne parla spesso» rispose Jessan, in tono importante. «Dice che da queste parti non ce ne sono. Il Portale più vicino è a Karnu.»

Per lui, quello chiudeva il discorso. Zio Becco di Corvo o come si chiamava gli aveva detto che lì non c'erano Portali, e quindi, ovviamente, non potevano essercene.

«Il Portale più vicino *conosciuto»* fece notare Wolfram. «Ci sono moltissimi Portali sconosciuti... Portali anomali, creati quando i quattro Grandi

Portali della Vecchia Vinnengael furono devastati dall'esplosione che rase al suolo la città. Probabilmente questo è proprio un portale anomalo.» Indietreggiò per uscire dal lago, trascinando con sé Bashae.

Jessan aggrottò le sopracciglia scure. Rimase in piedi nell'acqua. «Se dici il vero e si tratta di un Portale magico, allora perché nessuno lo ha mai scoperto finora?»

«Io lo so!» esclamò Bashae. «Perché nessuno viene sul lago di notte. E di giorno non vedrebbero la luce.»

Vero, ammise Wolfram. Il lago era lontano dalla pista. I viaggiatori non potevano sapere della sua esistenza. E anche capitandoci per caso, il bizzarro bagliore del Portale non era visibile quando i raggi del sole danzavano sull'acqua. Anche di notte, un osservatore distratto lo avrebbe scambiato per la luce della luna, come aveva fatto Wolfram.

«Vieni via, ragazzo» lo esortò.

Jessan rimaneva nell'acqua a fissare la pallida luce scintillante. «Secondo te dove conduce?»

«Chi lo sa? Forse non lo sanno neanche gli dèi.» Wolfram si chiese che cosa avrebbe fatto, in nome degli dèi, se il giovane avesse deciso di scoprirlo da solo.

Quei due non erano affidati a lui, non erano una sua responsabilità. Non doveva rispondere di loro. Se sparivano in un Portale erano affari loro. Wolfram sapeva come riguadagnare la pista principale.

Evidentemente aveva trovato quello che i monaci volevano. Doveva solo memorizzare la posizione e tornare a fare rapporto. Eppure continuava a tener fermo il pecwae.

«Forse porta in fondo al lago» aggiunse. «Forse dall'altra parte del mondo. O dagli dèi stessi. Se non sei mai stato in un Portale, potresti restare frastornato. È come una caverna. Non hai più il senso dell'alto e del basso, del Nord e del Sud. Perderesti facilmente l'orientamento.»

Gli venne un'ispirazione improvvisa. «Vai a riferirlo al tuo popolo. Mandate una squadra di guerrieri a scoprire dove conduce...»

Il Portale lampeggiò, emettendo improvvisamente un bagliore più intenso. Ora ne uscivano deboli suoni - come il tonfo di zoccoli al galoppo, o forse di un cuore che batte.

Wolfram inspirò fra i denti e indietreggiò di corsa fuori dall'acqua, trascinando Bashae, che lo seguì in fretta. Per fortuna, i piccoli pecwae sono dotati di un forte istinto di autoconservazione.

«Jessan, vieni via!» lo esortò Bashae.

Il suono di zoccoli si fece più forte. Jessan, scosso e a disagio, arretrò cautamente fino alla riva, pur continuando a fissare sul bagliore uno sguardo rapito.

In un'eruzione di candida schiuma, un guerriero a cavallo balzò fuori dal Portale. Le narici dell'animale si allargarono. Lanciato a tutta velocità, scuotendosi l'acqua dal mantello e dalla criniera, annaspò disperatamente con gli zoccoli anteriori per far presa sul fondo del lago. Il cavaliere indossava un'armatura d'argento, splendida nella luce del Portale. Palesemente provetto nell'arte dell'equitazione, si chinò sul collo del cavallo, incitandolo.

Il cavallo riuscì a mettere gli zoccoli sul fondale solido e avanzò attraverso l'acqua, schizzando scintillanti getti bianchi contro la superficie nera. Meravigliato alla vista di uomo e cavallo che balzavano fuori dal lago, Jessan inciampò all'indietro e per poco non cadde a sedere nell'acqua bassa. Fuori di sé, il destriero quasi lo travolse, ma era ben addestrato, e avvertendo la presenza dell'umano sul suo passaggio riuscì a saltarlo.

«Un dio!» respirò Bashae, sgomento. La sua mano strinse così forte quella del nano da farlo trasalire.

Sulle prime l'esterrefatto Wolfram credette che il pecwae avesse ragione, ma qualcosa nell'armatura del cavaliere gli era familiare. Riprendendosi dal colpo, lo osservò più attentamente mentre il cavallo si issava con fragore sulla terraferma.

«No, non è un dio» mormorò. «Ma quasi. È un Signore del Dominio.»

Il cavaliere arrestò il destriero. Girandosi sulla sella, rivolse lo sguardo al Portale dietro di lui. Jessan fissava incantato l'armatura umida e scintillante come scaglie di pesce alla luce delle stelle.

Il cavaliere sollevò la celata. «Dove mi trovo?» esclamò, con una nota d'urgenza nella voce.

Si guardò attorno, vedendo gli alberi, il lago, il vasto cielo e la prateria vuota, e si rivolse a Jessan. «Dove mi trovo?» chiese, in tono ancora più pressante.

Jessan non riuscì a rispondere. Non poteva far altro che fissarlo.

«Dannazione...» cominciò il cavaliere.

«Vi dirò io dove vi trovate, nobile cavaliere» disse Wolfram, uscendo dall'ombra degli alberi. «Siete sulle terre dei Trevinici, a nord di Dunkarga.»

«Dunkarga» ripeté il cavaliere.

Wolfram non riusciva a scorgere il suo volto alla luce incerta delle stelle

e del Portale, ma dall'incurvarsi delle spalle nell'armatura capì che non era quella la risposta sperata.

Fece un cenno con la mano. «La capitale, Dunkar, è circa mille e cento chilometri più a sud.»

«Dunkarga» ripeté il cavaliere. Sembrava sul punto di crollare per la stanchezza. *«Non* Vinnengael, come avevo sperato e pregato.» Scosse la testa, poi guardò di nuovo il Portale. Tutti udirono un debole suono di zoccoli che si avvicinavano. «E va bene. Il mio prode Fotheral non ce la fa più. Non può proseguire oltre. E neppure io. Dovrò attestarmi qui.»

Scivolò dalla sella ed estrasse la spada, poi, con una parola di comando, ordinò al cavallo di allontanarsi al galoppo fra gli alberi. Gettando un'occhiata dietro di sé, disse severamente: «Nano, prendete questi giovani e fuggite. Ciò che sta per uscire da quel Portale cerca me, ma significherà anche la vostra morte.»

«Che... che cos'è?» chiese Wolfram, che si sentiva in balia di un sogno caotico.

«Un Vrykyl, una creatura del Vuoto» rispose il cavaliere. «Spietata e potente.» Rivolse un altro sguardo tetro al Portale. «L'ho combattuta due settimane fa. Credevo di averle inflitto una ferita mortale, ma quella cosa è riuscita a rigenerarsi. Mi insegue da allora. Quando ho trovato quel Portale anomalo, ho sperato... ho pregato che mi conducesse a Nuova Vinnengael.»

Scrollò le spalle, con un debole sorriso. «Gli dèi hanno esaudito così tante delle mie preghiere che non ho il diritto di protestare se non hanno esaudito questa.»

Wolfram non lo ascoltava più. Stava già correndo verso gli alberi. Una creatura del Vuoto così potente che non solo aveva osato affrontare un Signore del Dominio, ma era riuscita a metterlo in fuga... doveva essere davvero temibile. Il nano avvertiva il pericolo, come il tuono che si avvicina in un torrido giorno d'estate, e non voleva averci nulla a che fare. Bashae corse con lui.

«Sbrigati, ragazzo!» gridò Wolfram a Jessan, girando la testa. «Il cavaliere ha ragione. Dobbiamo andarcene da qui!»

Jessan sollevò il capo orgogliosamente, e il nano seppe che cosa stava per dire.

«Mi giudichi male se credi che scapperò di fronte a un pericolo. Nessuno della mia gente è mai fuggito da un nemico.» Estraendo il coltello - l'unica arma che portava - Jessan si preparò a resistere a fianco del cavaliere.

Il cavaliere non sorrise, e neppure rimproverò il giovane o gli diede dello sciocco, come avrebbe potuto fare Wolfram. Gli zoccoli erano sempre più vicini, e la luce argentea del Portale cominciò a smorzarsi, come se fosse stata davvero una chiazza di raggi di luna, e una nuvola l'avesse inghiottita.

«Io vi ringrazio per la vostra offerta, signore» disse il cavaliere. «Il mio nome è Gustav, e vengo da Vinnengael. Non ho scudiero, come vedete. Se volete, potete assistermi voi.» Fece un cenno con la spada, e ora Wolfram notò che il cavaliere non usava il braccio sinistro e lo teneva rigido contro il corpo. «Andate accanto al mio cavallo. Impeditegli di fuggire. E state pronto a portarmi un'altra arma, se restassi disarmato.»

Jessan strinse forte il coltello, e per un momento Wolfram temette che avrebbe sfidato il cavaliere e sarebbe rimasto dov'era. Tuttavia il giovane conosceva i suoi limiti, come li avrebbe conosciuti sul campo di battaglia. Nipote di un guerriero trevinici, era abituato a ubbidire e a eseguire gli ordini. Il cavaliere era più anziano di lui, e aveva il comando. Aveva trattato Jessan con rispetto e gli aveva affidato un compito che poteva svolgere con onore.

«Il mio nome è Jessan, figlio di Orso Graffiante. Non ti deluderò, signore» disse Jessan infine.

Aveva parlato in Tirniv, un raro segno di rispetto, ma il cavaliere era troppo preoccupato per accorgersene. Si limitò ad annuire, e si rivolse di nuovo al nemico.

Jessan corse verso il cavallo, tranquillo in attesa fra gli alberi. La bestia non aveva mostrato la minima inclinazione a fuggire. Wolfram, che come tutti i nani conosceva i cavalli, notò che era un destriero perfettamente addestrato, e sarebbe rimasto dove il suo padrone gli chiedeva di stare, anche se il cielo gli tosse caduto addosso. Quel cavaliere pensava in fretta, e anche in un terribile frangente sapeva capire i giovanotti orgogliosi.

Bashae strappò via la mano dalla presa del nano e corse dal cavallo. Accarezzandogli il collo con ammirazione, gli parlò sottovoce. Usò il Linguaggio Antico, la lingua che il cavallo era più abituato a sentire, e chiese alla bestia se aveva bisogno di acqua. Il cavallo parve ascoltarlo e comprendere, perché la criniera ebbe un fremito. Non distolse l'attenzione dal suo padrone, ma rimase teso e all'erta, in attesa della chiamata. Jessan prese un'ascia da battaglia dalla sella e la strinse fino a che le nocche gli divennero bianche, attendendo assieme al cavallo.

L'acqua torbida e sempre più buia cominciò a rompersi in un ribollio. La sensazione di male era palpabile, smorzava ogni suono, e Wolfram non u-

diva più nulla - se non il battito del suo cuore, come un'eco di nulla.

«Un Vrykyl, ha detto. Dovrei andarmene da qui» mormorò fra sé. Sudato e ansimante, strappò lo sguardo dall'acqua turgida. «Non è la mia guerra.» Fece un passo indietro. «Questi giovincelli non sono affar mio. E neppure il cavaliere, che gli dèi lo benedicano.» Un altro passo indietro. «Ho fatto quello che dovevo fare, ho trovato quello che cercavo. Il mio prossimo compito è rimanere vivo abbastanza a lungo per fare rapporto. Il cavaliere in persona mi ha esortato a fuggire, e mi trovo completamente d'accordo con lui.»

Forse fu il fato, o gli dèi. Forse fu proprio l'indecisione del nano, o magari il braccialetto. Forse non fu altro che l'opera di un ghiro industrioso. Al terzo passo indietro, pronto a girarsi e darsela a gambe, Wolfram affondò il tallone dello stivale in un buco nel terreno morbido. Emise un grido spaventato e cadde, torcendosi la caviglia.

L'acqua buia schiumava e ribolliva. Un cavallo nero con in sella un cavaliere in armatura nera eruppe dal Portale. La luce spettrale del Portale non li toccava, non scintillava sul pelo umido del cavallo, non luccicava sull'armatura nera. Il male assorbiva ogni luce, le stelle svanirono e il buio divenne assoluto. Il male fermò il vento, risucchiò l'aria dai polmoni. L'oscurità di cavallo e cavaliere assorbì la luce, e il bagliore del Portale si offuscò, si fece pallido e vacillante.

L'armatura del Vrykyl era nera come un foro nella notte. Adorna di spuntoni aguzzi alle spalle e ai gomiti, avrebbe deviato qualsiasi lama o mazza.

Il nano conosceva le leggende dei Vrykyl - i cavalieri non-morti del Vuoto - ma non ci aveva mai creduto. Non era certo di crederci neppure adesso. Preferiva di gran lunga pensare che stava sognando, e che presto si sarebbe svegliato e avrebbe riso delle sue paure.

Il cavallo nero avanzò rumorosamente nell'acqua, dirigendosi come un tuono verso il cavaliere in argento. Il nobile Gustav abbassò la celata e attese il suo nemico sulla riva. La magia del Vuoto emanava a ondate dal cavaliere in armatura nera. Pareva schiacciare gli alberi stessi, come steli di grano sotto un vento sferzante.

Mezzo accecato, completamente terrorizzato, Wolfram si appiattì per terra, sperando solo che il Vrykyl non lo vedesse. Il cavallo del cavaliere lanciò un nitrito di sfida, gli zoccoli scavarono il suolo. Bashae emise un uggiolio, e Jessan ansimò d'orrore. Ma solo quando udì lo schianto dell'acciaio sull'acciaio il nano osò alzare gli occhi.

Il Vrykyl aveva visto che il suo avversario era a piedi e privo di scudo, in quanto l'inutile braccio sinistro non poteva reggerlo. Ritenne di averlo in pugno, e rinfoderò la spada per afferrare una mazza gigantesca, cominciando a rotearla con bracciate di potenza disumana.

La mazza tagliava l'aria emettendo un orrendo ronzio, come centinaia di locuste voraci. Il Vrykyl intendeva squarciare l'armatura del cavaliere. Se anche il colpo e la magia non avessero ucciso il Signore del Dominio, l'attacco lo avrebbe lasciato stordito, ferito e vulnerabile a un secondo colpo.

Gustav attese, pronto e tranquillo, con la spada sollevata. Il Vrykyl lo caricò, roteando la mazza in un fendente crudele. Gustav non si mosse.

Wolfram si chiese se il cavaliere sarebbe rimasto lì a farsi uccidere, si chiese che ne sarebbe stato di lui e degli altri due.

Gustav gridò una frase nella lingua di Vinnengael: «Ricordo Dolceamaro!»

Una luce d'argento azzurrino si diffuse dall'armatura e dalla spada. Il cavaliere roteò la lama per difendersi dalla mazza, e la magia dell'arma benedetta incontrò la magia maledetta del Vuoto, sprigionando un nugolo di scintille. L'aria stessa vibrò per lo schianto. La lama di Gustav colpì il polso del Vrykyl, troncando la mano. La mazza e il guanto di maglia che la stringeva caddero al suolo.

Gustav barcollò all'indietro, stordito. La spada era pesante nella sua mano, quasi troppo pesante per le sue forze. Sollevò il capo, guardò il suo avversario, sperando di vederlo cadere.

Quel colpo terribile avrebbe fermato qualsiasi mortale. La perdita dell'arma sorprese per un attimo il Vrykyl, ma non lo fermò. Trattenendo il cavallo, lo fece girare e lo spronò contro il cavaliere.

Siamo tutti morti, pensò Wolfram. Il Vrykyl lo ucciderà e poi ucciderà noi. Gettò un'occhiata ai ragazzi. Jessan teneva le redini del cavallo senza sentirle. Osservava la battaglia con occhi sgranati, luminosi di entusiasmo. Bashae, rabbrividendo dal terrore, guardava da sotto il ventre della bestia.

Wolfram appoggiò la lingua contro i denti ed emise un suono - un ronzio picchiettante. Portandosi la mano alla bocca, lo amplificò. Era il rumore di uno sciame di quegli insetti che i nani chiamano mosca ammazzacavalli: un battito di ali veloci, e gli strani ticchettii emessi dalle tormentose orde prima di colpire. Il cavallo del cavaliere, pur ben addestrato, nitrì allarmato, drizzò la testa di scatto e roteò selvaggiamente gli occhi, cercando di vedere dove fossero quegli insetti che potevano far impazzire di dolore i cavalli a forza di punture e morsi, spingendoli a gettarsi dalle rupi. Jessan e

Bashae erano improvvisamente impegnatissimi a cercare di controllare il destriero in preda al panico.

Wolfram pregò il Lupo che il cavallo del Vrykyl fosse fatto di carne e sangue mortale, non una creatura da incubo del Vuoto.

La sua preghiera fu esaudita. Le orecchie del cavallo del Vrykyl si drizzarono. Gli occhi gli girarono nella testa. Si impennò in preda al panico, sferzando l'aria con gli zoccoli. Il Vrykyl lottò per calmare la bestia, ma non ci riuscì. Il cavallo si erse e diede una sgroppata. Disarcionata, la creatura atterrò sulla schiena.

Consapevole del pericolo, il Vrykyl cercò subito di rimettersi in piedi. Chiuso nell'armatura pesante e privo di una mano, era diventato goffo e lento, e si dibatté al suolo come una tartaruga rovesciata.

Gustav approfittò del vantaggio. Afferrando la spada, corse verso il Vrykyl. La creatura fece un ultimo tentativo disperato di salvarsi, sferzando l'aria con la mano rimasta per afferrare la gamba del cavaliere.

Gustav gridò di nuovo una frase nel linguaggio di Vinnengael.

«Per l'amore di Adela!» La punta della spada fiammeggiante di luce blu affondò nel petto del Vrykyl.

La lama si frantumò con uno schianto assordante, il bagliore azzurro lampeggiò e si spense. Il Vrykyl urlò, un suono terribile, più di rabbia che di dolore. La luce benedetta riempì la sua vuota oscurità, disperse la magia del Vuoto, pose termine alla sua esistenza. L'urlo risuonò a lungo, un lacerante stridore d'ira e di incantesimo infranto.

Wolfram serrò i denti e si premette le mani sulle orecchie. L'ultima cosa che vide prima di stringere gli occhi in preda al terrore fu il cavaliere, con l'armatura fulgida di una morente luce azzurra, che si abbatteva al suolo accanto al nemico caduto.

6

Prudentemente, meravigliato di essere ancora vivo, Wolfram aprì gli occhi. La luce del Portale luccicava vivida sulla superficie dell'acqua appena increspata. Bashae stava calmando il cavallo del cavaliere, accarezzandogli il collo e sussurrandogli parole rassicuranti. Jessan, tutto compreso del suo dovere, corse in aiuto del suo cavaliere caduto.

Wolfram si rimise in piedi, fra grugniti e smorfie di dolore. La caviglia non era rotta - non si sentivano scricchiolii - ma l'aveva distorta in malo modo. Alla faccia della fuga. Che gli piacesse o no, il suo destino era unito

a quello dei giovani per qualche tempo, almeno fino a quando la caviglia non fosse guarita. Se il cavallo del Vrykyl era ancora nei dintorni, avrebbe potuto tornare dai monaci con quello, a riferire le notizie e pretendere la sua ricompensa.

Lo cercò, sentì gli zoccoli che colpivano il terreno a una certa distanza. Poi zoppicò verso Jessan, in piedi accanto al cavaliere caduto e al suo nemico morto.

L'elsa della spada del cavaliere - tutto quello che ne rimaneva - giaceva sopra al pettorale nero. L'armatura era spezzata in due, ma non c'erano tracce di sangue.

«Il cavaliere probabilmente vorrà un trofeo» considerò Jessan. «Se muore, la deporremo nella sua tomba insieme a lui.»

Stringeva ancora l'ascia da battaglia del cavaliere. Prima che l'inorridito Wolfram potesse fermarlo, roteò l'ascia e con un colpo rapido troncò la testa del guerriero in armatura.

Wolfram rimase paralizzato, in preda al panico, aspettandosi che il Vrykyl si sollevasse e afferrasse Jessan per la gola, che la magia del Vuoto ribollisse fuori dall'armatura nera e rubasse le loro anime.

L'elmo rotolò fra l'erba. E poi Wolfram vide perché non c'era sangue.

Non c'era nessun corpo.

Jessan si accucciò per vedere da vicino. *«Garlnik!»* imprecò in Tirniv. «Dove... dov'è?»

Bella domanda. Del Vrykyl non rimaneva altro che un mucchietto di polvere unta e grigiastra.

Quella vista spaventò Wolfram più di qualunque corpo orrendamente mutilato, gli fece drizzare i peli sulle braccia e i capelli sulla nuca e gli fece formicolare i baffi. La puzza di magia del Vuoto era così spessa da dargli le vertigini.

Jessan non era impressionato. I Trevinici sono menti letterali. Credono in quello che vedono, che sentono, che toccano. Sanno che ci sono fatti in natura che non possono essere spiegati. Che cosa tiene gli uccelli nell'aria e l'uomo sulla terra? Non lo sa nessuno. Questo importa agli uccelli? Per niente. E neanche ai Trevinici. È così che loro considerano la magia - senza venerazione, senza troppo interesse, fintantoché non ha nulla a che vedere con loro.

Chinatosi a quattro zampe, Jessan guardò nella vuota armatura nera in cerca del corpo. «Dove è finito?» La sua voce echeggiò all'interno. Il respiro sollevò la polvere unta in piccoli sbuffi.

Wolfram sentì una risata isterica di paura che gli ribolliva in gola. La ingoiò, sapendo che se cominciava non sarebbe stato capace di fermarsi.

Aveva la lingua impastata, la bocca arida. «Lascia perdere, figliolo.»

Mise la mano sul braccio del giovane.

Jessan rivolse al nano uno sguardo fiero e orgoglioso, e Wolfram ritirò in fretta una mano visibilmente tremante.

«È una creatura del Vuoto» cercò disperatamente di spiegare. «Qualcosa che ha a che fare col male. Meglio non avvicinarsi troppo, guardarla troppo da vicino o fare troppe domande.»

Jessan lo squadrò con occhi scuri accusatori. «Bah! Sei un codardo. Hai cercato di scappare. Ti ho visto.»

«Anche tu saresti scappato, se avessi avuto un minimo di buon senso» affermò Wolfram. «E grazie a me, sei ancora vivo, giovane guerriero. Ma non ringraziarmi per questo!»

Risparmiando la caviglia dolorante, zoppicò il più lontano possibile dall'armatura nera. «Ora dovresti occuparti del cavaliere» disse, girando la testa. «Ti ha nominato suo scudiero.»

«Questo è vero.» Con enorme sollievo di Wolfram, Jessan smise di maneggiare l'armatura.

Si inginocchiò, cercando un sistema per rimuovere l'elmo del cavaliere. Annaspò con la celata, sperando di sollevarla; eppure sembrava saldata. Non erano visibili chiusure, fibbie o cinghie di cuoio.

«Come si toglie?» chiese, impotente.

Fissando con confusa meraviglia l'armatura elaborata del cavaliere, toccò con rispetto l'elmo luccicante, lavorato a forma di testa di volpe. Non era stato minimamente impressionato dalla sparizione del morto, ma la bellissima armatura del Signore del Dominio commosse il giovane guerriero quasi fino alle lacrime.

«Non ne ho mai vista una simile» aggiunse, affascinato. «Neppure l'armatura di zio Corvo è così splendida.»

Wolfram non faticava a crederci. Probabilmente l'elmo di zio Corvo gli serviva anche per cucinare lo stufato.

«Non scoprirai il segreto di quell'armatura» lo avvertì il nano. «È un Signore del Dominio. Quell'armatura è magica, gli è stata concessa dagli dèi.»

«E allora perché giace ferito?» domandò Jessan, come se fosse stato un affronto personale. «Certamente gli dèi avrebbero dovuto proteggerlo!»

«Non da quel tipo di male» spiegò Wolfram, gettando un'occhiata di

sbieco all'armatura vuota, con un brivido. «Quello era un Vrykyl, una creatura del Vuoto, come sto cercando di dirti. Tuttavia, non hai torto. Non mi pare che la cosa lo abbia colpito. Forse il cavaliere è solo svenuto.»

«Bashae!» Jessan chiamò perentorio il suo compagno. «Lascia stare quel cavallo. Sa badare a se stesso. Vieni qui e cerca di capire che cos'ha il cavaliere.»

«Il cavallo soffre per il suo padrone» riferì Bashae, avvicinandosi al gruppo con cauto rispetto. «Mi ha parlato del loro viaggio. Dice che il nemico ha attaccato il suo padrone quasi due settimane fa. Il padrone lo ha affrontato e credeva di averlo ucciso. Ma la cosa non è morta. Li ha inseguiti fin da allora. Anche se non potevano vederla, cavallo e cavaliere ne sentivano la presenza malvagia dietro di loro. La cosa ha ferito il suo padrone la prima volta che li ha attaccati. Da allora è sempre più debole, e in questi ultimi giorni non è riuscito a mangiare.»

«Strano» fece Wolfram, aggrottando la fronte e grattandosi il mento. «Perché mai questa cosa avrebbe inseguito il cavaliere? Di solito le creature del Vuoto uccidono e basta. È strano. Molto strano.» Si massaggiò il braccio. Il bracciale era tiepido al tocco.

Bashae si inginocchiò accanto al cavaliere. Tese la manina, appoggiandola al pettorale. Al tocco, il pettorale si trasformò in argento liquido. Bashae gettò uno strillo di sgomento, indietreggiò incespicando e si rifugiò dietro al cavallo. Jessan inspirò sibilando fra i denti. Qualcosa aveva alla fine impressionato l'imperturbabile Trevinici.

L'armatura fluì via dal corpo del cavaliere e scomparve, lasciandolo vestito di brache semplici e sciupate dal viaggio e di un giubbotto di cuoio, l'abbigliamento di un comune viaggiatore.

«Ti ho detto che questa armatura era magica» disse irritato Wolfram. Esaminò il viso del cavaliere, facendosi più vicino. «Che io sia dannato. Ha detto di chiamarsi Gustav. E io non l'ho riconosciuto. Il Cavaliere Bastardo inseguito da una cosa del Vuoto. Ora mi chiedo...» Fissò il cavaliere, riflettendo, i pensieri impigliati in un groviglio di nuove e forse remunerative possibilità.

«Come ha fatto a scomparire l'armatura?» stava ancora chiedendosi Jessan, osservando con prudenza il cavaliere.

Guardandosi attorno, Wolfram scovò il pecwae, accucciato dietro al cavallo.

«Torna indietro, Bashae» chiamò il nano, agitando la mano. «È staio il tuo tocco gentile che ha tolto l'incantesimo. Cerca di capire che c'è che non

va in lui. Forza, vieni qui.» Gli fece cenno di nuovo. «Non ti farà del male.»

E mentre parlava guardò di nuovo l'armatura nera. Non gli piaceva sentire che Gustav già una volta aveva creduto di avere ucciso la creatura, solo per vederla rialzarsi e inseguirlo. O perlomeno, si rammentò Wolfram, quella era la versione del cavallo. Wolfram amava i cavalli come li amano tutti i nani, ma non aveva grande fede nella perspicacia dell'animale.

«È un vecchio» esclamò Jessan, esaminando il *volto segnato* del cavaliere, i capelli e la barba grigi. «Vecchio come la nonna pecwae. Eppure è un guerriero.»

Il suo stupore era naturale. Pochi maschi o femmine Trevinici raggiungono una vecchiaia tranquilla.

«Sì, è vecchio» annuì Wolfram. «È il più vecchio dei Signori del Dominio umani, e il più onorato.» Aggiunse l'ultima parte nel caso che il cavaliere avesse potuto sentirlo. In realtà si diceva in giro che fosse il più svitato.

Bashae si accucciò vicino a Gustav. Gli appoggiò l'orecchio sul petto, ascoltando il battito. Aprì un occhio, ci guardò dentro. Aprì la bocca, esaminò la lingua. Scuotendo la testa, osservò l'armatura nera.

«Dici che quella cosa era malvagia?» chiese.

«Molto» rispose fervidamente Wolfram.

Bashae annuì. Si alzò, annusò l'aria come un segugio in caccia, e poi li lasciò, schizzando via nell'oscurità. Tornò in pochi istanti, con in mano un rametto di foglie fragranti.

«Salvia» annunciò, agitandola nell'aria. «Accendi un fuoco» ordinò.

Jessan estrasse esca e pietra focaia e sprigionò alcune piccole scintille. Bashae tenne il rametto vicino alla fiamma. Le foglie secche presto presero fuoco. Bashae le lasciò bruciare per un istante, poi estinse la fiamma con un soffio. Mormorando parole nella sua lingua, il pecwae agitò *il* rametto fumante sopra Gustav, cominciando dalla testa e scendendo verso i piedi.

«Questo scaccerà il male» spiegò.

Infine, tenne la salvia sotto il naso di Gustav, lasciando che il cavaliere inalasse il fumo. Questo ottenne l'effetto desiderato di risvegliarlo, forse perché il male era stato cacciato via, o perché il cavaliere pensava di essere sul punto di soffocare.

Gustav riprese i sensi, tossendo e ansimando. Li fissò per un istante senza riconoscerli, poi il ricordo della battaglia tornò con piena chiarezza. Agitando la mano davanti al viso per allontanare il fumo, cercò di mettersi a

sedere.

«State tranquillo, nobile Gustav» gli disse Wolfram, appoggiando una mano sul petto del cavaliere. «Il vostro nemico è morto.»

Gustav si guardò attorno. Il suo sguardo si posò sull'armatura nera.

«Davvero? L'ho ucciso?» Scosse la testa, aggrottò la fronte. «Non dovete fidarvi. Già una volta ho creduto di averlo ucciso.»

«A meno che un mucchio di polvere possa riprendere forma, quella cosa è morta, mio signore.»

«Non mi sembrerebbe impossibile, per un Vrykyl» mormorò Gustav. «Distruggete l'armatura. Seppellitela. Gettatela nel lago.» Fece una pausa, concentrando lo sguardo sul nano. «Io ti conosco...»

«Wolfram, mio signore» disse il nano, con un impacciato cenno del capo. «Mi avete già visto, forse ricorderete dove.» Indicando Jessan e Bashae con il pollice, si avvicinò per sussurrare: «Cerco di starmene per conto mio, se capite che cosa intendo, mio signore. Non mi va di vantare le mie connessioni.»

«Sì, capisco.» Gustav fece un debole sorriso, poi trattenne il respiro in un improvviso ansito mentre uno spasmo di dolore lo percorreva con un brivido.

Bashae mise il braccio sottile attorno alle spalle del cavaliere. «Dovresti sdraiarti, mio signore» disse, imitando Wolfram, probabilmente non del tutto certo di che cosa fosse un signore. «Dove ti fa male? Puoi dirmelo? Sono un guaritore» affermò con orgoglio.

«Lo so» rispose Gustav, respirando affannosamente. «Il tuo tocco è molto gentile.» Giacque immobile per un momento, con gli occhi chiusi, riprendendo fiato. Poi mosse la mano verso il cuore. «Sono ferito qui.» Aprì gli occhi, guardò fisso Bashae. «Ma non c'è nulla che tu possa fare per me, gentile amico. La mia ferita è mortale. Muoio un poco ogni giorno. E tuttavia, sono un uomo robusto.» Sorrise di nuovo. «Gli dèi mi porteranno un poco più avanti. Lasciate che io mi riposi, e poi aiutatemi a montare a cavallo...»

«Non puoi cavalcare, mio signore» protestò Bashae. «Puoi a malapena metterti a sedere. Ti riporteremo al nostro villaggio. Mia nonna è la miglior guaritrice del mondo. Troverà un modo per aiutarti.»

«Io ti ringrazio, gentile amico» disse Gustav. «Ma non decido io del mio tempo. Ho un affare urgente. Non posso riposare. Gli dèi...»

Proprio mentre parlava, gii dèi presero in mano la situazione. Un dolore più affilato di una spada lo trapassò. Afferrandosi il petto, perse conoscen-

za.

In fretta, Bashae cercò il battito del cuore.

«È vivo» riferì. «Ma dobbiamo riportarlo al nostro villaggio al più presto. Jessan, tu mettilo sul suo cavallo. Io spiegherò all'animale che cosa voglio che faccia.» Guardò Wolfram. «Sai cavalcare?»

Se sapeva cavalcare! I pensieri di Wolfram corsero ai giorni in cui aveva cavalcato come il vento attraverso la tundra collinosa della sua patria. A quando lui e il suo cavallo erano stati una cosa sola, quando scorrevano l'uno nell'altro, cuori e menti unite. L'immagine fu così vivida e dolorosa che lacrime pungenti gli salirono agli occhi. Sì, sapeva cavalcare. Ma ora cavalcare gli era proibito. Stava per dirlo, quando gli venne in mente che se non cavalcava lo avrebbero lasciato indietro. Lo avrebbero lasciato lì con quella maledetta armatura nera.

Zoppicò in fretta verso il cavallo. L'animale era certamente più alto delle bestie basse e robuste a cui era abituato, ma non era un problema.

Wolfram balzò in groppa al cavallo. Lo sentì irrequieto e prese le redini con mano forte, gli accarezzò il collo e sussurrò parole rassicuranti. Il cavallo si rilassò, confortato sia dal tocco del nano che dalla voce del pecwae. Jessan issò *Gustav* sulla schiena del cavallo. Il vecchio non era pesante. Negli ultimi giorni la carne gli si era sciolta dalle ossa. Wolfram lo aiutò a posizionare il cavaliere ferito davanti a sé e lo tenne con le braccia forti, assestandolo sulla groppa del cavallo.

«Andate» disse Jessan a Bashae. «Io vi raggiungo.»

Con la coperta da sella in mano, si diresse verso l'armatura nera.

«Ah, bravo ragazzo!» chiamò Wolfram. «Me n'ero quasi dimenticato. Getta l'armatura nel lago, Jessan, come ha detto il cavaliere. Scagliala quanto più lontano puoi dove è più profondo.»

«Cosa?» Jessan lo fissò. «Affondare una buona armatura? Sei pazzo?»

Distese la coperta sul terreno. Prese un pezzo dell'armatura e lo gettò sulla coperta, e Wolfram si rese conto che il giovane intendeva riportare l'armatura al campo. Se il nano avesse potuto scendere da cavallo lo avrebbe raggiunto di corsa, caviglia distorta o meno, e avrebbe gettato personalmente l'armatura maledetta nel lago. E invece era così travolto dallo sgomento che poteva solo annaspare e sputacchiare.

«No! Non farlo! È maledetta. Il cavaliere stesso ha detto che dobbiamo distruggerla. Bashae!» Si rivolse al pecwae, che aveva preso in mano le redini e stava conducendo il cavallo fuori dal bosco. «Bashae. Diglielo. Avvertilo. Non deve...»

«Oh, non mi ascolterebbe» replicò Bashae. «Ora che me lo dici, quell'armatura mi faceva sentire un po' infelice e spaventato. Ma non preoccuparti. Mia nonna saprà come rimuovere la maledizione.» Tirò le redini del cavallo e la bestia accelerò.

Wolfram desiderò disperatamente che Gustav si riprendesse. Il cavaliere avrebbe sicuramente insistito perché l'armatura fosse distrutta, e forse con la sua autorità poteva convincere Jessan. Ma Gustav era crollato in un sonno profondo, e nulla che il nano dicesse o facesse riuscì a svegliarlo.

Wolfram si girò a guardare Jessan che legava gli angoli della coperta da sella sopra l'armatura, facendo un fagotto. Si caricò il fagotto in spalla e cominciò a seguirli.

Wolfram rabbrividì al punto che il tremito si comunicò al cavallo, il quale scartò nervosamente, procurandosi una solenne sgridata da Bashae.

7

Il nuovo giorno stava nascendo. Venature di rosa purpureo si disputavano il cielo con il violetto e il giallo vivo. Un'alba stupenda, presagio di una bella giornata. Jessan osservò i colori farsi più intensi e splendenti, e sentì qualcosa risplendere anche dentro di lui. Aveva a lungo sognato quel momento: il ritorno dal suo primo viaggio lontano dal villaggio. Per una volta nella sua vita, i suoi sogni si erano rivelati inferiori alla realtà. Si assicurò di rendere gli appropriati ringraziamenti agli dèi, mentre elevava il saluto del mattino.

Quando valutò che erano a circa un chilometro e mezzo dal villaggio, prese le redini del cavallo di Gustav e mandò Bashae in avanscoperta ad avvertire la Nonna che i suoi servizi erano richiesti, per darle il tempo di preparare un luogo adatto a ospitare il cavaliere ferito. Bashae accettò volentieri il compito, nient'affatto dispiaciuto di poter essere il primo a stupire il popolo con il suo racconto straordinario.

Sebbene Jessan avesse lasciato all'amico la gloria di comunicare le straordinarie notizie, lui stesso sarebbe entrato nel villaggio in trionfo, portando con sé un cavaliere tutto suo, dotato di straordinari poteri, un nano tutto suo, e un'armatura di una qualità che sicuramente neppure zio Corvo aveva mai visto prima. Il villaggio avrebbe parlato di lui per anni e anni. La sua storia sarebbe stata tramandata ai figli dei suoi figli.

Bashae corse via, sollevando piccole nuvole di polvere mentre correva lungo la stretta pista di terra battuta che conduceva dal campo trevinici fi-

no a un ampio fiume serpeggiante poco lontano. I pecwae possono correre molto velocemente e mantengono la velocità per lunghe distanze - un tratto che indubbiamente ha contribuito alla loro sopravvivenza in un mondo ostile. Avrebbe raggiunto il villaggio ben prima del lento cavallo. Avrebbe raccontato la sua storia e tutti sarebbero arrivati di corsa abbandonando i campi e le altre occupazioni per sentire le novità. Non vedeva l'ora, e si ripeteva nella mente quello che avrebbe detto.

Arrivando al villaggio, Bashae afferrò il primo anziano che trovò e gli raccontò tutto d'un fiato la sua storia, con le parole che uscivano così in fretta da ingolfargli la lingua. L'anziano trevinici comprese ben poco di quello che il pecwae stava blaterando, ma dedusse che doveva essere importante. Afferrato un corno di ariete, fece risuonare il richiamo che avrebbe convocato la sua gente dai lavori nei campi. In quel periodo dell'anno, i contadini si occupavano delle patate e delle cipolle piantate di recente. Sentendo il corno, i Trevinici lasciarono cadere le vanghe e corsero al villaggio, incuriositi. Non erano allarmati. Il richiamo del corno significava notizie interessanti. Quando il villaggio era sotto attacco o qualcuno era morto, risuonava un rullo di tamburi.

«Che cos'è questa confusione?» chiese il nano, seccato. Mezzo addormentato, batté le palpebre e si guardò attorno. «Dov'è Bashae?»

«L'ho mandato avanti ad avvertire la Nonna del nostro arrivo» replicò Jessan. «Avrà tutto pronto per il cavaliere quando arriviamo.»

«Bene» grugnì Wolfram. «Anche se dubito che sì possa fare molto per lui.»

«La Nonna ha compiuto molte meraviglie di guarigione» lo avvertì Jessan. «È molto onorata dal nostro popolo. Ti consiglio di non dire una parola contro di lei.»

Gettò un'occhiata severa al nano, sperando che questo lo mettesse al suo posto, ma l'occhiata perse molto del suo effetto perché Wolfram non stava guardando il giovane. Gli occhi del nano erano fissi sul fagotto che Jessan portava sulla schiena.

«Che ne farai di quell'armatura, giovanotto?» chiese Wolfram in tono teso e urgente. «Questo sarebbe un buon posto per seppellirla. Seppellirla in profondità. Più in profondità dei morti. Se come dici siamo vicini al villaggio, io porterò dentro il cavaliere. Tu puoi restare e sbarazzarti dell'armatura.»

«Così tu tornerai e la disseppellirai per rivenderla» commentò freddamente Jessan.

Wolfram sospirò profondamente e distolse lo sguardo.

Jessan sorrise, pensando compiaciuto che aveva indovinato e sventato il diabolico piano del nano.

Il suo ingresso nel villaggio fu un trionfo.

Un villaggio trevinici è costituito da una serie di costruzioni di argilla indurita, tronchi e paglia per il tetto, disposte in cerchio attorno a un punto centrale. Tale punto centrale è un anello di pietre, il Cerchio Sacro, collocato con una solenne cerimonia dai fondatori del villaggio.

Ogni pietra è dedicata agli dèi e ha un significato speciale. Il cerchio cresce man mano che i membri aggiungono altre pietre, in occasione di eventi speciali come matrimoni, nascite e morti. Una volta che il cerchio è costruito, a nessuno è permesso entrarci, perché si crede che gli dèi frequentino la zona sacra e che sarebbero offesi se i mortali vi ponessero piede. Il sito è così sacro che neppure i cani del villaggio ci entrano: fanno lunghi giri pur di evitarlo.

Nei tempi antichi, così si diceva, qualsiasi animale o persona che violasse la santità del Cerchio Sacro sarebbe stata messo a morte. L'unica volta che la santità del Cerchio era *stata* violata fra la gente di Jessan, la crudele sentenza non era stata inflitta, anche se molti avevano sostenuto la necessità di una punizione corporale. Alla fine gli anziani avevano deciso di lasciar perdere, stabilendo che la persona colpevole era incapace di comprendere la gravità del suo crimine, viste le risposte che aveva dato in sua difesa.

Le case che sorgono vicine al cerchio sono quelle degli anziani, i membri fondatori del villaggio. Quando i bambini crescono, costruiscono le loro abitazioni dietro a quelle dei genitori. Così il villaggio si espande con ogni generazione. Le case dei Trevinici sono confortevoli e ben costruite, in contrasto con le dimore raffazzonate dei pecwae, poste a poca distanza dalle loro. Quando a un pecwae viene l'idea di costruirsi una casa prende quello che gli capita - pelli, rami, pietre, fango, o una felice combinazione di tutto questo. Amanti della vita all'aria aperta, amici di ogni tipo di clima, anche il più inclemente, i pecwae generalmente si accontentano di vivere e amare sotto il cielo, cercando rifugio in caverne durante i mesi più freddi o quando un pericolo li minaccia. Quel particolare insediamento di pecwae probabilmente non avrebbe costruito nessuna capanna, se non fossero stati incoraggiati a farlo dai loro vicini Trevinici.

Il villaggio di Trevinici e pecwae si trovava in quel luogo da quasi cinquant'anni. Tutti quelli che per primi si erano stabiliti lì erano morti. Le lo-

ro dimore, che occupavano il primo anello attorno al Sacro Cerchio, ora venivano usate come granai, luoghi di assemblea o case per i malati e gli infermi. Da quel cerchio più interno si espandevano altri quattro anelli irregolari di case. Era un villaggio fiorente, situato in un'area prospera, dato che Dunkarga era sempre in guerra con qualcuno e si affidava ai mercenari trevinici per aumentare i ranghi dell'esercito. E se Dunkarga per sbaglio si trovava in pace, si poteva sempre contare sui Karnuani, loro parenti e nemici giurati, per ingaggiare i mercenari al momento disoccupati.

La gente del villaggio si radunò all'esterno del Cerchio Sacro, il tradizionale luogo di assemblea. Gli anziani stavano all'estremità nord del cerchio, dove veniva sempre deposta la prima pietra. I Trevinici si allargavano dietro di loro, portando i bambini sulle spalle per permettere loro di vedere. I guerrieri che avevano versato sangue stavano in un gruppo a sé. Ce n'era un grosso contingente, perché l'arrivo di Jessan era il secondo evento più importante della giornata. Il primo era il ritorno del guerriero Corvo Predatore dalla capitale di Dunkarga. Alla vista di suo zio fra gli amici, con gli occhi scuri caldi di approvazione, il cuore di Jessan si gonfiò di orgoglio.

Anche Bashae era lì, in un posto d'onore fra gli anziani, che indicava i viaggiatori, dava spiegazioni e raccontava la sua storia. Accanto a lui c'era la Nonna. La sua posizione fra gli anziani trevinici era insolita, perché è raro che i pecwae siano onorati a tal punto. Ma la Nonna era una pecwae speciale.

Era più alta della media. In gioventù, era stata alta quasi un metro e mezzo. Malgrado l'età l'avesse rimpicciolita, era ancora fra i più alti del suo popolo. Il suo viso era rugoso e avvizzito come una noce. Era difficile trovare la bocca fra tutte le altre linee. Gli occhi limpidi e luminosi e i capelli candidi e folti erano i suoi tratti caratteristici. Il suo nome era stato dimenticato da tempo, perfino da lei stessa. Da anni era nota come Nonna Pecwae. Non conosceva la sua età, sapeva solo che era più vecchia di chiunque nel villaggio. Ricordava quando la prima pietra sacra era stata deposta. E già allora era stata una nonna.

Aveva sepolto tutti e dodici i suoi figli. Aveva sepolto venti nipoti e due bisnipoti. Bashae era un bis-bisnipote e il suo preferito, l'unico che fosse incline al buon senso, come lei, e che si interessasse alle arti di guarigione.

La maggior parte dei pecwae portano ben pochi indumenti, quel che basta per non sconvolgere la sensibilità dei Trevinici. Nonna Pecwae era diversa anche da quel punto di vista. Indossava una camicia di fine tessuto di

lana, con sopra una lunga gonna ampia di lana, legata in vita. Gonna e camicia erano decorate con migliaia e migliaia di perline colorate, perline di ogni tipo di materiale - minuscole vertebre di pesce, osso, conchiglia, pietre, legno e metalli preziosi. Lunghi fili di perline adornavano la gonna, e ciascuno finiva con una pietra preziosa incastonata nell'argento. Le turchesi erano le più numerose, ma fra le altre si trovavano quarzo rosa, diaspro rosso, diaspro leopardo, ametista, lapislazzuli, opale, rubino, occhio di tigre, azzurrite, malachite, e innumerevoli altre. La gonna era così pesante di gemme e perline che molti credevano che la Nonna si affidasse alla magia delle pietre per aiutarsi a reggerne il peso. Le perline luccicavano alla luce del sole, le pietre dondolavano e ticchettavano ritmicamente quando camminava.

Jessan entrò nel villaggio in trionfo, con in mano le redini del cavallo e il pesante fagotto dell'armatura sulla schiena. Rivolse un cenno del capo agli anziani. Si inchinò a Nonna Pecwae e fece un sorriso a Bashae, che venne a prendere il suo posto accanto all'amico, come era suo diritto, dato che anche lui aveva preso parte all'impresa. Jessan scaricò il fagotto. L'armatura urtò il terreno con un clangore metallico che attirò occhiate curiose dai guerrieri. Poi il Trevinici salutò come si conveniva gli anziani e suo zio, che annuì e alzò in risposta la mano.

Corvo spostò lo sguardo sul ferito in sella al cavallo e aggrottò leggermente la fronte. Jessan credette di immaginare che cosa *pensava* suo zio.

«Quest'uomo non ha un bell'aspetto, ora» ammise, rimpiangendo in cuor suo che il cavaliere non indossasse più la meravigliosa armatura magica. «È ferito ed è molto vecchio. Ma ha lottato *con* coraggio e abilità. Ha combattuto a piedi, contro un avversario a cavallo e meglio armato. Il suo nome è Gustav e viene da Vinnengael. Il nano dice che è un... un...» Jessan fece una pausa, cercando di decidere come tradurlo in Tirniv. «Un signore di domini.»

«Un Signore del Dominio?» chiese Corvo a Wolfram, in Linguaggio Antico.

«Un Signore del Dominio» confermò il nano. «Da Vinnengael.»

«Uno dei più onorati» aggiunse Jessan, pensando che questo si rifletteva positivamente su di lui.

«Che ci fa un Signore del Dominio sulle nostre terre?» chiese Corvo, incredulo.

Jessan trasse un profondo respiro, pronto a stupirli ulteriormente con il suo racconto della luce palpitante nel lago da cui erano emersi inaspetta-

tamente i due cavalieri, ma fu interrotto.

«Basta parlare! Voi uomini, fatelo scendere di sella prima che cada.» Nonna Pecwae impartì i suoi ordini. «Portatelo alla casa di guarigione. Non ha un bell'aspetto,» aggiunse in un commento privato a Bashae, in Twithil «ma vedremo che si può fare.»

Diversi guerrieri si affrettarono a eseguire gli ordini della Nonna. Bashae si avvicinò, preoccupato, ansioso e un poco possessivo. Abituati ad assistere i feriti, gli uomini fecero scivolare Gustav dal cavallo e, sostenendolo con prudenza fra le braccia, sei di loro lo portarono lentamente e solennemente alla casa di guarigione che sorgeva vicino al Cerchio Sacro. Nonna Pecwae li seguì con volto solenne e la gonna che dondolava, tutta luccicante di perline e ticchettante di gemme.

Jessan era ansioso di mostrare a suo zio il dono che gli aveva portato, ma doveva trovare un sistema per sbarazzarsi del nano, essendo ancora convinto che Wolfram volesse l'armatura per sé.

«Questo è il mio nano» annunciò, esibendo Wolfram.

Corvo e molti dei guerrieri annuirono con saggezza; avevano viaggiato molto e avevano già conosciuto i nani. Ma la maggior parte dei contadini e tutte le fanciulle non sposate fissarono il nano con sorpresa e meraviglia, molto gratificante per Jessan.

Corvo avanzò per mettere un braccio attorno alle spalle del nipote, mostrando a *tutto* il villaggio l'orgoglio della sua famiglia.

«Mi chiamo *Wolfram» si* presentò il nano, scivolando agilmente dalla groppa dal cavallo. «Sono un amico del cavaliere.»

«Allora vorrai andare con lui alla casa di guarigione» disse Jessan. «La Nonna potrebbe avere domande a cui solo tu puoi rispondere.»

«Potrei essere d'intralcio.» Lo sguardo di Wolfram corse al fagotto dell'armatura.

«Non sarai d'intralcio, Wolfram» aggiunse Corvo. «Le tue preghiere saranno preziose per intercedere presso gli dèi in suo favore.» Fece un cenno a un amico. «Scorta Wolfram alla casa di guarigione.»

Il nano non ebbe altra scelta che obbedire. Gettò un'altra occhiata esitante al fagotto, poi si allontanò con riluttanza dietro al guerriero, verso la capanna dove avevano portato Gustav.

Gli anziani si radunarono attorno a Jessan, insieme ai guerrieri e agli altri membri della tribù. Bashae aveva raccontato la sua versione degli eventi. Ora era il turno di Jessan.

Il giovane si lanciò nel suo racconto, ripetendo molto di quello che Ba-

shae aveva detto. Confermò l'apparizione della strana luce palpitante, la luce che aveva vomitato due uomini a cavallo.

«Il nano ha detto che era un Portale» spiegò Jessan.

«Ho sentito dire che esistono Portali anomali» disse uno degli anziani. «Se è uno di quelli, dovremmo esplorarlo, scoprire dove porta.»

«Potrebbe dircelo il cavaliere» aggiunse un altro. «Dovremmo rivendicare questo Portale per il nostro villaggio. Ho sentito dire che i Karnuani si sono arricchiti molto imponendo tributi ai viaggiatori che entrano nel loro Portale.»

«Questo è perché il loro Portale conduce al grande impero di Nuova Vinnengael» fece una voce di donna. Una voce rauca e inattesa. Assorbiti nel racconto di Jessan, non l'avevano vista o sentita avvicinarsi. «Il vostro Portale probabilmente conduce a qualche pascolo di mucche. E poi,» continuò in tono di derisione «a che serve una porta in mezzo a un lago? Metà dei viaggiatori annegherebbero prima di entrarci.»

La donna entrò nel cerchio di ascoltatori. Il suo nome era Ranessa, un nome di nascita, anche se aveva circa venticinque anni. Era la sorella di Corvo, la zia di Jessan. Quelli vicini a lei la guardarono per traverso e si scostarono per evitare di toccarla. Non era brutta, o comunque non lo sarebbe stata se si fosse presa maggior cura del suo aspetto. I capelli neri, lunghi e folti, erano spettinati, le aleggiavano ribelli intorno alla testa e le ricadevano in disordine sul viso. Le sopracciglia erano scure e pesanti, una linea diritta attraverso la fronte che le dava un'espressione severa e inflessibile. I suoi occhi erano di un particolare castano con riflessi rossi. La pelle era bianca come alabastro - un contrasto violento con i Trevinici abbronzati dal sole.

Ranessa non assomigliava affatto al fratello maggiore, e in un luogo civilizzato ci sarebbero state dicerie sulla sua paternità. Tali sospetti non sarebbero mai passati per la mente a un Trevinici, perché avrebbero messo in dubbio l'onore della famiglia. A volte capitavano simili stranezze, bambini che nascevano con marchi sulla pelle o arti avvizziti. Gli dèi avevano le loro ragioni per tali avvenimenti, ragioni che non ritenevano necessario far conoscere agli uomini. Ranessa non veniva evitata perché il suo aspetto era diverso, o perché aveva una lingua tagliente e un pessimo carattere. Veniva evitata perché una mattina il villaggio si era svegliato e l'aveva trovata, bimba di nove anni, addormentata proprio al centro del Cerchio Sacro.

Ranessa aveva raccontato di essersi svegliata da un sogno in cui volava attraverso il cielo come un uccello. Il sogno era stato molto realistico e me-

raviglioso, e al risveglio la bambina aveva pianto perché non era vero. Pensando che forse poteva davvero volare, aveva lasciato la dimora dei suoi genitori ed era andata alla casa di guarigione accanto al Cerchio Sacro. Era salita sul tetto, aveva allargato le braccia e si era lanciata nell'aria. Era atterrata sulla pancia nel cerchio di pietre. La caduta dolorosa le aveva mozzato il respiro. Ma il dolore peggiore era la certezza che il suo sogno aveva mentito. Ranessa aveva pianto amaramente, non pensando a dove si trovava, e si era addormentata sfinita dalle lacrime.

Alcuni del villaggio avrebbero voluto che fosse messa a morte, ma gli anziani, dopo aver sentito la sua storia, l'avevano giudicata pazza. Nessuno nel villaggio aveva il permesso di farle del male, ma da quel giorno tutti la ignoravano.

Gli anziani sembravano esasperati e a disagio. Jessan e suo zio si scambiarono un'occhiata. Ranessa era responsabilità loro.

«Non dovresti star fuori sotto il sole cocente, Ranessa» le disse gentilmente Corvo, prendendole la mano. «Lascia che ti riporti a casa.»

Ranessa viveva da sola. Aveva lasciato la dimora dei genitori dopo la morte di suo padre. Suo fratello le aveva offerto di accoglierla con sé, ma lei aveva rifiutato sdegnosamente, e lui le aveva costruito una casa. Ranessa vi abitava da sola, e ne usciva soltanto per partire per vagabondaggi apparentemente senza meta che a volte duravano per giorni. Tornava sempre mezza morta di fame e stizzita, con un sogghigno sulle labbra, come se sapesse benissimo che molti speravano di essersene liberati per sempre e che il suo ritorno era motivo di delusione.

«Vado dove mi pare, Corvo» ribatté, strappando la mano dalla sua presa. «Voglio sentire la storia di mio nipote.» Arricciò il labbro. «Se non altro, è una piacevole variazione nella terribile monotonia di questo posto.»

Jessan continuò con il suo racconto, facendo del suo meglio per non guardare la zia pazza. Sotto lo sguardo di quegli strani occhi era in imbarazzo, e il suo resoconto del primo incontro con Gustav risultò un po' confuso. Ma quando arrivò alla battaglia dimenticò Ranessa, dimenticò suo zio, dimenticò gli anziani. Rivisse di nuovo la gloriosa lotta e descrisse la scena con l'attenzione al dettaglio di un vero guerriero, senza dimenticare di dare al nano il dovuto credito per aver imitato la mosca ammazzacavalli.

Gli abitanti del villaggio ricompensarono Jessan con cenni del capo, e la loro simpatia per il nano aumentò notevolmente. Quando Jessan descrisse come il cavaliere aveva affondato la spada proprio nel petto del nemico - trapassando l'armatura e tutto il resto - diversi guerrieri levarono grida di

trionfo, mentre altri pregarono perché guarisse presto dalle ferite.

«Non guarirà» risuonò la voce di Ranessa, fredda e dura. «La morte è su di lui. Quanto alla cosa che ha ucciso, era già morta quando l'ha uccisa. E non è morta adesso.»

Girandosi con una sferzata dei capelli neri, gettò loro un'occhiata piena di ostilità e disprezzo e si allontanò a grandi passi. Tutti trassero un sospiro di sollievo. La presenza di Ranessa era come una nuvola scura sopra di loro, e il sole parve splendere più luminoso quando se ne andò. Jessan gettò un'occhiata ironica a suo zio, che si limitò a scrollare le spalle e scuotere la testa.

«Che cos'hai in quel fagotto?» chiese Corvo, per togliersi dalla mente la sua pazza sorella.

Jessan era stato pronto a rivelare orgogliosamente il suo tesoro, ma la strana affermazione di Ranessa gli aveva fatto ricordare gli avvertimenti del cavaliere. Il giovane fu costretto ad ammettere con se stesso che la mancanza di un corpo dentro l'armatura - sia pure utile da un punto di vista pratico - l'aveva turbato un poco.

«È un dono» affermò. «Per mio zio.»

Non ci furono altri commenti. I doni sono affari privati. Uno non vanta la propria fortuna davanti agli altri, perché potrebbe fomentare la gelosia e la discordia nel villaggio.

Gli anziani espressero soddisfazione per il ritorno di Jessan e Bashae, lodarono il loro coraggio, e infine se ne andarono, diretti alla casa di guarigione per sapere come stava il cavaliere ferito. Il resto degli abitanti del villaggio si congratulò, poi tornò al lavoro.

«Vieni a casa mia, Jessan» disse suo zio. «Porta il tuo fagotto. È un dono per me, dunque?»

«Sì, zio» rispose Jessan, mentre attraversavano il villaggio insieme.

«Da Borgo Selvaggio?» Corvo aggrottò la fronte. «Non hai sperperato i tuoi guadagni, vero, nipote?»

«No, zio. Ho barattato le pelli con punte di freccia d'acciaio. Sono di buona qualità. Le ho esaminate, come mi hai insegnato. Ce le ho qui.» Jessan batté la mano sul sacchetto che gli pendeva dalla cintura. «Il dono che ti ho portato viene dal campo di battaglia. Sono spoglie di guerra. L'armatura del nemico del cavaliere.»

«Quell'armatura dovrebbe appartenere per diritto al cavaliere.»

«Lui non la vuole» replicò Jessan, con una scrollata di spalle. «Ha detto che dovevamo seppellirla o gettarla nell'acqua. Ma vedi, zio, quest'armatu-

ra è molto preziosa e non va sprecata. Io credo che il poveretto stesse vaneggiando» aggiunse confidenzialmente.

«È possibile» ammise Corvo. «Sono curioso di vedere questa meravigliosa armatura. Hai portato un dono anche per tua zia?»

Jessan esitò. L'unico altro oggetto che potesse darle era il pugnale che aveva preso dal corpo del cavaliere dall'armatura nera. Era una curiosità, poiché era fatto di osso levigato, non di metallo. La lama era affilata, ma così sottile e apparentemente fragile che Jessan si chiese che uso potesse averne fatto il cavaliere ucciso. L'elsa e la lama erano una cosa sola, intagliate dall'osso di qualche animale. L'arma era evidentemente antica, perché l'osso era ingiallito e consumato. Jessan voleva tenere quell'insolito coltello, considerandolo un trofeo di battaglia. L'avrebbe onorato e trattato con rispetto. Sua zia probabilmente lo avrebbe usato per pulire il pesce.

«No, non le ho portato un dono. Perché avrei dovuto, zio?» chiese Jessan. «Lei mi odia. Odia tutti. Se Bashae e io fossimo morti, per lei non avrebbe fatto differenza. È una vergogna per la nostra famiglia, zio. Non sai che cosa succede quando te ne vai. Dice cose crudeli a tutti. Ha riso quando ha sentito che il bambino di Spina di Rovo era nato morto. Ha detto che dovevamo festeggiare, non essere in lutto per un bambino al quale era stata risparmiata una vita di sofferenza e tormento. Io pensavo che Corno d'Alce l'avrebbe uccisa quando lo ha saputo. Ho dovuto offrirgli un dono di carne per placare l'insulto. E quando ho cercato di parlarne con Ranessa, ha detto che ero un ragazzino sciocco e che era meglio se mia madre era morta, così non avrebbe visto che razza di idiota aveva messo al mondo.»

La voce di Jessan tremò di rabbia. Aveva pochi ricordi di sua madre, e li considerava sacri.

«Ranessa ha un talento per far male alla gente» ammise Corvo. «Non prendertela per quello che dice, Jessan. Non credo che lo intenda davvero.»

«Io sì» mormorò Jessan.

«Quanto a Corno d'Alce, mi ha detto tutto nel momento in cui ho messo piede nel villaggio. Aggiungerò un dono di un'arma in segno di scusa. Ha detto anche che tu hai affrontato la situazione come un adulto.»

Corvo osservò suo nipote, vide che il giovane era infelice e abbattuto in un giorno che doveva essere speciale per lui. «Non importa. Non diremo niente. Ora fammi vedere quest'armatura meravigliosa.»

Mise un braccio attorno alle spalle del nipote. Camminarono da buoni compagni verso l'abitazione che condividevano da quando i genitori di Jes-

san erano morti. Jessan pensò di dire a Cono del coltello, di mostrarglielo. Tuttavia era riluttante. Sapeva che cosa avrebbe risposto suo zio. Il coltello era appartenuto al cavaliere ucciso, quindi ora apparteneva al cavaliere che lo aveva sconfitto. Ma il cavaliere stava morendo, il coltello non gli serviva, *non* più che al cadavere da cui era stato preso. Il cavaliere morente non aveva voluto l'armatura. Non avrebbe voluto neanche il coltello.

Ho aiutato il cavaliere in battaglia, rifletté Jessan. Mi sono guadagnato il diritto di tenere questo coltello. Ho guadagnato il diritto di portarlo. Lo mostrerò a mio zio, ma non subito. Potremmo solo litigare, e io non voglio che qualcosa rovini questo giorno.

Jessan toccò il coltello di osso alla cintura. L'osso era tiepido, come se avesse provato piacere nel condividere il loro segreto.

8

Gustav fissava il viso orribile di un cadavere mummificato. La pelle era avvizzita e bruna come pergamena, tesa sulle ossa del teschio, le labbra contratte in un sorriso innaturale. Gli occhi del cadavere erano gli occhi di un vivo, con una terribile intelligenza nelle gelide e vuote profondità. Quegli occhi cercarono Gustav.

O piuttosto, cercavano ciò che lui portava con sé.

Gli occhi esaminarono l'orizzonte, cominciando dai confini del mondo. Si muovevano a scatti, studiando ogni persona che incontravano, cercando, indagando, frugando. Non lo avevano ancora trovato, ma si facevano sempre più vicini - un giorno lo avrebbero toccato e lo avrebbero divorato, affogandolo in quell'oscurità incommensurabile.

Nascondersi! Doveva nascondersi! Lo avevano quasi trovato...

Si svegliò con un ansito e un brivido, e c'erano davvero due occhi che lo fissavano. Occhi neri, ma non vuoti. Erano luminosi e dolci e vivaci come quelli di un uccello, in un viso bruno e rugoso come una noce.

«Buono, stai buono» gli disse la vecchia, attraverso una bocca senza labbra. A Gustav venne in mente uno schiaccianoci che aveva visto una volta alla corte di Vinnengael. «I sogni possono toccarti, ma non possono catturarti.»

Gustav alzò gli occhi sul viso della vecchia, confuso e perplesso, poi si guardò intorno. Era nudo, disteso fra vari strati di coperte di lana. Attorno a lui erano state deposte rocce bollenti avvolte in un panno. Aveva la sensazione di trovarsi in una struttura permanente, anche se poteva vedere po-

co di pareti o soffitto attraverso il fumo fragrante che si levava da una ciotola lì vicino. Di tanto in tanto la persona con il sorriso da schiaccianoci spingeva il fumo verso di lui con la piuma rossa di un uccello cardinale.

Il gelo ottenebrante nelle ossa che lo percorreva senza posa fin da quando era stato attaccato dal Vrykyl, recedette. Aveva la sensazione di trovarsi piacevolmente al caldo, al sicuro, di poter riposare senza paura di udire i passi fuori dalla tenda o gli zoccoli al galoppo della sua inseguitrice. Avrebbe desiderato riposare lì a lungo, ma non osava indugiare. Gli occhi non lo avevano trovato, ma era solo questione di tempo. Lo stavano cercando, e perfino lì, prima o poi, lo avrebbero raggiunto.

«Grazie...» Fu sorpreso e irritato al suono fioco della sua voce. «Grazie, buona donna» ripeté, con maggior forza. «Ora devo andare. Se voi poteste... darmi i miei vestiti...»

Con grande sforzo e vero rimpianto, lottò per alzarsi dal suo letto caldo.

Riuscì a malapena a sollevare le spalle.

Con uno sforzo di volontà combatté per sedersi, ma era troppo debole. Ricadde all'indietro. Il sudore gli imperlava la fronte e il labbro superiore. Gli tremavano i muscoli come se avesse tentato di sollevare un grosso peso, mentre aveva tentato solo di sollevare il suo corpo emaciato. Allontanò il pensiero del fallimento, lo tenne a distanza di un braccio teso.

«Non ho mangiato» disse. «Mi sentirò meglio con un po' di cibo in pancia. Ho solo bisogno di mangiare e di qualche ora di riposo. Poi sarò in grado di riprendere il viaggio.»

Si disse questo mentre allontanava il fallimento, allontanava la morte, con una mano così debole che non riusciva a sollevarla dalle coperte.

Chiuse gli occhi contro quella certezza con amara disperazione, sentì due lacrime bollenti filtrare da sotto le palpebre e rotolargli per le guance. Non aveva neanche la forza di asciugarle.

Una piccola mano bruna lo fece per lui.

«Sei stato ferito gravemente, Signor Cavaliere» gli sussurrò Bashae. «Devi stare fermo. Lo dice la Nonna.»

Il pecwae spostò lo sguardo sulla vecchia, seduta comodamente a gambe incrociate accanto a Gustav. «Ha cercato di allontanarsi perfino dopo lo scontro, Nonna. Ha parlato di affari urgenti, ha detto qualcosa degli dèi. Ha detto che stava morendo, ma io sapevo che potevi guarirlo, Nonna.»

La mano della vecchia era sospesa sopra Gustav. Il cavaliere sentì qualcosa di freddo e duro posato sulla sua fronte. La mano si spostò sul petto nudo, e la sensazione di freddo tornò. Vide con stupore che la Nonna lo

stava adornando di rocce.

«Che...» cominciò, aggrottando la fronte.

«Pietre di sangue» affermò la Nonna. «Per estrarre le impurità. Ora non è il momento di prendere decisioni. Quel momento verrà presto, ma devi essere più forte. Ora dormirai.»

Gustav sentì il sonno che si insinuava in lui. Stava per arrendersi, quando notò il nano, discretamente accovacciato in un angolo. Gli occhi di Gustav si aprirono di più. Wolfram chinò il capo in una ruvida conferma.

La vista del nano stimolò una nuova catena di pensieri nella mente del cavaliere. Voleva continuare a unire gli anelli della catena, ma era troppo stanco. Prima gli cadde un anello dalla presa mentale, poi un altro. Ma si sarebbero ricomposti. Doveva solo essere paziente. Il sonno, dolce sonno, un sonno senza sogni, lo avviluppò.

Sentì la mano della vecchia signora posare ancora una pietra, questa volta sul suo cuore.

La pietra era una turchese.

Non sognò di nuovo gli occhi.

L'abitazione che Corvo condivideva con Jessan era grande, la dimora di un uomo sposato. Era costituita da un'unica stanza con *un* foro nel soffitto per lasciar sfuggire il fumo quando il focolare domestico veniva acceso in inverno. La luce del sole si riversava da diverse aperture nelle pareti che permettevano all'aria di circolare. Le aperture non avevano protezioni durante i mesi estivi. Solo quando i venti invernali soffiavano freddi suo zio vi distendeva sopra alcune coperte per tener fuori il gelo e la neve. L'avvallamento del focolare era freddo e pulito. Il pavimento della dimora, in terra indurita, era coperto di pelli di cervo.

Se una donna avesse abitato la dimora, ci sarebbero stati cesti e pentole piene di fagioli secchi, bacche e farina di grano. Coperte tessute a mano, con il suo disegno personale, avrebbero ornato il pavimento e le pareti spoglie. Se la donna fosse stata una guerriera, il suo scudo sarebbe stato accanto a quello del marito. Invece, lo scudo di Corvo era solitario. Non c'era cibo nella casa. Jessan mangiava con Bashae, portando doni di pesce e pelli di cervo come pagamento. (I pecwae non mangiano carne di mammiferi, ma mangiano pesce, creature che i pecwae considerano molto stupide e poco comunicative.)

Corvo aveva avuto una moglie, ma era morta di parto. Il loro minuscolo bambino non era sopravvissuto a lungo. Poco dopo, il guerriero si era spo-

stato a sud con un contingente di guerrieri per vendere i suoi servizi all'esercito di Dunkarga, insieme a molti altri Trevinici.

A trentadue anni, Corvo era alto e ben piazzato. I suoi capelli, un tempo rossi come quelli di Jessan, ora erano color rame brunito. Aveva ricevuto la sua dose di cicatrici in battaglia e le portava con orgoglio, insieme a un assortimento di trofei, fra cui il suo preferito, una collana di falangi umane attorno al collo. Aveva gli occhi di un grigio scuro, dal taglio a mandorla sotto sopracciglia folte - nelle sopracciglia somigliava a sua sorella, ma era il solo tratto che avessero in comune. Un nemico che cercasse di capire dagli occhi di Corvo la sua prossima mossa avrebbe senz'altro fallito.

Corvo Predatore aveva adottato Jessan quando i genitori del ragazzo, entrambi guerrieri, erano morti combattendo a Karnu. Allora sedicenne, Jessan si era trasferito nella dimora dello zio, e ci viveva da solo quando Corvo era assente. Era grande abbastanza da poter intraprendere in breve la vita di un guerriero. Corvo aveva lasciato Dunkar ed era tornato al villaggio anche allo scopo di riportare Jessan in città con sé. Era tempo che il giovane trovasse il suo nome da guerriero.

Jessan depositò il fagotto sul pavimento. Rosso in viso per l'emozione e il piacere di chi porta doni, lo aprì.

Le cocche della coperta da cavallo ricaddero sul pavimento. L'armatura nera scintillò cupamente nella luce del sole che formava una macchia brillante sul pavimento.

Jessan non osservava suo zio. Osservava l'armatura con l'orgoglio del conquistatore, e quindi, per fortuna, non notò l'espressione iniziale di allarme e disgusto sul volto di Corvo. L'armatura nera sul pavimento sembrava il carapace disseccato di un enorme insetto, con la testa strappata e la conchiglia fatta a pezzi.

Jessan si aspettava che suo zio esprimesse soddisfazione. Non sentendo altro che un'inspirazione brusca, alzò gli occhi in fretta, preoccupato, per vedere cosa c'era che non andava.

«Non ti piace, zio?»

A quel punto, Corvo era riuscito a rimodellare la faccia in una vaga sembianza di sorriso.

«È una bella armatura» riconobbe. «Non ne ho mai vista una più bella.»

Era la verità. Era proprio una bella armatura. Era anche la più spaventosa, terribile armatura che Corvo Predatore avesse mai visto. La sua ammirazione per il cavaliere che aveva resistito a quell'apparizione fu quadruplicata. Corvo non era sicuro che lui stesso non sarebbe fuggito dal campo

di battaglia se quella mostruosità gli fosse venuta addosso al galoppo. E lui era un uomo che non poteva indossare tutti i trofei che aveva conquistato in battaglia, o lo avrebbero appesantito al punto da impedirgli di muoversi.

Il viso di Jessan si rilassò in un sorriso. «Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta, zio. Il cavaliere voleva gettarla nel lago. Ci pensi? Sprecare una buona armatura come questa!»

Corvo scoprì che aveva involontariamente fatto un passo indietro. Non riusciva a comprendere la propria reazione, era quasi arrabbiato con se stesso. Non era il fatto che l'armatura venisse da un morto. Corvo aveva tagliato dita da tutte le sue vittime e spogliato i cadaveri. Che bisogno hanno i morti di spada o pettorale? Quella era un'armatura bellissima. Un suo amico, il fabbro dell'esercito, poteva riparare il foro prodotto dalla spada del cavaliere. Gli strani spuntoni che sporgevano dalle spalle e dai gomiti avrebbero deviato qualsiasi lama e perfino una lancia.

«Vorresti provarla? Ti aiuterò» si offrì volonteroso Jessan.

«Uh, no.» Vedendo il sorriso di Jessan che cominciava a svanire, Corvo aggiunse in fretta: «Porta male indossare un'armatura quando non c'è una battaglia in...» Fece una pausa, guardò verso una delle finestre.

«Cosa?» Jessan seguì il suo sguardo.

«Mi pareva di aver sentito un rumore.» Corvo andò alla finestra e guardò fuori, ma se qualcuno li stava ascoltando ora se n'era andato. «Strano. Perché qualcuno vorrebbe spiarci?»

«Il nano» indovinò Jessan. «Vuole l'armatura per sé. Ha cercato di convincermi con l'inganno a lasciarla lungo la pista, in modo da tornare a riprendersela.»

Corvo fu sul punto di dire al ragazzo di dare l'armatura al nano e sbarazzarsene, ma ingoiò le parole prima che potessero infliggere dolore.

Si costrinse a superare la schizzinosa riluttanza e si accovacciò accanto al nipote. «Non vedo sangue» disse. «Eppure il colpo del cavaliere deve aver colpito al cuore.»

«Non c'era sangue» replicò Jessan. «Non c'era neppure un cadavere. Solo un mucchio di polvere.» Sorrise allo stupore di suo zio. «Lo so! È strano, vero?»

Corvo sentì i capelli che gli si drizzavano sulla nuca. La vista di suo nipote che toccava l'armatura gli fece stringere la bocca dello stomaco. Quell'armatura parlava di morte e sofferenza. Sì, lui aveva già visto la morte - campi di battaglia disseminati dei corpi degli uccisi, mangiatori di carogne che beccavano gli occhi, cani che si disputavano pezzi di carne, e

non era neanche impallidito.

«Ricoprila, Jessan» disse con voce roca. «Non dovresti tenerla in piena vista.»

«Hai ragione, zio.» Jessan legò accuratamente le cocche del fagotto sopra l'armatura e la stivò in un angolo.

«Forse non dovremmo neppure lasciarla in casa» suggerì Corvo, sapendo che non avrebbe potuto dormire di notte con quell'armatura nei paraggi. «Se il nano ha intenzione di rubarla, questo è il primo posto dove la cercherebbe.»

«Hai ragione di nuovo.» Jessan rifletté. «Ma che dobbiamo farne?»

«Potresti portarla nel magazzino» suggerì Corvo. «Quando saremo pronti a partire per Dunkar passeremo a prenderla» aggiunse.

Aveva parlato di andarsene con disinvoltura, tanto che, dapprima, Jessan non ne colse le implicazioni. Replicò con un obbediente «Sì, zio» e cominciò a uscire dalla porta con il fagotto sulla schiena.

Corvo lo osservò, sorridendo fra sé. Jessan si bloccò e girò la testa di scatto. Guardò lo zio, per vedere se intendeva proprio quello che aveva detto. Vedendolo sorridere, tornò di corsa nella dimora.

«Hai detto *noi!»* Era senza fiato per l'entusiasmo. «Hai detto che *noi* partiamo per Dunkar! Dici davvero, zio? Verrò con te. stavolta?»

«È la ragione per cui sono tornato» spiegò Corvo. «Ho parlato con il mio comandante. Dice che un altro della nostra famiglia sarà il benvenuto. Noi valiamo tre volte chiunque altro.»

«Grazie, zio» disse Jessan a voce bassa. «Non ti deluderò. Non...»

Non poté dire altro. Scuotendo la testa, si girò e corse fuori dalla porta, con i pezzi dell'armatura che sbattevano sonoramente. Corvo non fu offeso dalla sua improvvisa partenza. Aveva visto le lacrime di gioia luccicare negli occhi del giovane. Jessan avrebbe avuto bisogno di stare da solo per ricomporsi, un'altra ragione per cui Corvo lo aveva mandato alla caverna.

Quanto all'armatura, Corvo doveva trovare un sistema per sbarazzarsene prima che partissero. Il Piccolo Blu era profondo e non era lontano dal campo. Poteva gettarla nel fiume e liberarsene. Poteva sempre dire a Jessan che era sparita da sola. Non era improbabile. Dopo tutto, il cadavere nell'armatura era scomparso. Jessan sarebbe stato deluso, ma nell'emozione di andare a Dunkar se ne sarebbe dimenticato in fretta.

Ossessionato da quel pensiero, Corvo andò alla casa di guarigione, sperando di poter chiedere al cavaliere dell'armatura e del terribile nemico che l'aveva indossata. Quando arrivò, la Nonna gli disse che il cavaliere dor-

miva e non doveva essere disturbato. Corvo guardò dentro, vide l'uomo, notò il suo colorito grigiastro, sentì il respiro breve e rapido e pensò che per una volta le predizioni sinistre di Ranessa erano esatte.

Il cavaliere aveva addosso la morte.

Quella notte il villaggio diede una festa in onore di Jessan e Bashae e dei loro ospiti. Bashae portò con sé Wolfram - la Nonna li aveva cacciati via tutti e due dal capezzale del cavaliere. Ora che l'armatura era nascosta al sicuro, Jessan poteva apprezzare la compagnia del nano. Wolfram era un abile narratore di storie, e catturò l'attenzione dei Trevinici e dei pecwae con i suoi racconti delle terre lontane in cui aveva viaggiato e dei popoli che le abitavano.

L'acquisizione di Wolfram fece aumentare la considerazione che i Trevinici avevano per Jessan. Bashae ne diede volentieri il merito all'amico, anche se era stato lui ad avere l'idea di portarsi dietro il nano.

Jessan raccontò a Bashae della sua fortuna. Bashae era deluso all'idea di perdere l'amico, ma sapeva che quello era il suo sogno più grande, e quindi gli fece le sue congratulazioni e gli disse che sarebbe tornato con così tanti trofei che avrebbe dovuto noleggiare un carro per trasportarli tutti.

La festa volgeva al termine. Nessuno riusciva a mangiare un altro boccone di cacciagione arrosto o ingoiare un altro morsello di grano tostato. Una cesta era stata riempita di bocconi di prima scelta da portare alla Nonna, che aveva rifiutato di lasciare il cavaliere morente. Bashae si offrì di portare la cesta. Jessan decise di accompagnarlo.

La notte era calda, l'aria dolce, ribollente dei gracidii delle raganelle.

«Nonna!» chiamò piano Bashae, sollevando la coperta appesa sull'ingresso. «Abbiamo portato da mangiare.»

La Nonna venne a incontrarli, tutta pietruzze e perline picchiettanti e tintinnanti. Accettando la cesta senza una parola, si girò per tornare dentro.

«C'è anche un vaso di brodo per il nobile Gustav» disse Bashae. «Pensavo che magari sarebbe riuscito a berlo.»

La Nonna si fermò, con la mano sulla coperta. Scosse la testa. «Il suo corpo non lo accetterebbe. Non preoccuparti,» aggiunse, vedendo l'espressione infelice sul viso di Bashae «non ha più bisogno del cibo di questo mondo. Si sta preparando a banchettare con gli dèi.»

Scomparve nella casa di guarigione, lasciando ricadere la coperta dietro di sé.

Bashae sospirò profondamente e si passò la mano sugli occhi. «Non vo-

glio che il cavaliere muoia.»

«È vecchio» fece notare Jessan. «Ed è un guerriero. Muore di una morte onorevole, avendo sconfitto il suo nemico. I tuoi piagnucolii disonorano sia lui che te.»

«Lo so» ammise Bashae. «Non so perché mi sento così. Suppongo che sia perché non è pronto a morire. Ha qualcosa da fare -affari urgenti, dice - e temo che non vivrà per portarli a termine.»

«È così per tutti» affermò Jessan, pragmatico. «Tutti ci lasciamo dietro qualcosa di non finito.»

«Lo so» ripeté Bashae.

I due cominciarono a camminare verso il campo pecwae. Bashae dava calci alla polvere della strada, fissando la notte senza espressione. La luce della luna sul Cerchio Sacro faceva brillare le pietre bianche, e l'oscurità attorno a loro sembrava più buia per contrasto.

«Vorresti chiedere a tuo zio Corvo di venire a parlare con il cavaliere, Jessan? Forse c'è qualcosa che può fare per aiutarlo.»

«Glielo chiederò» disse Jessan. «Ma non abbiamo molto tempo. *Noi* partiamo per Dunkar fra due giorni.» Mise un'enfasi orgogliosa sul plurale.

«Mi ricordo. Tuttavia, vorrei che Corvo gli parlasse, tutto qui.»

I due si separarono, dandosi la buonanotte fra gli sbadigli. Jessan tornò alla dimora di suo zio, dove trovò Corvo Predatore già addormentato. Si distese sulla sua coperta. Quella notte fece uno strano sogno: due occhi lo stavano cercando, esplorando l'orizzonte, sperando di vederlo profilarsi contro il cielo. Si svegliò durante la notte, turbato, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Il mattino dopo non ricordava il sogno. E non ricordava neanche che cosa avrebbe dovuto dire a suo zio riguardo al coltello.

Gli sembrava di averlo posseduto per tutta la vita.

9

Gustav fu svegliato da un dolore che gli lacerava le viscere come gli artigli di un avvoltoio nero. Soffocò un gemito, ma la vecchia sentì subito anche quel breve suono. Non stava più armeggiando sopra di lui con i suoi sassi e il fumo spinto dalla piuma. Sedeva a gambe incrociate sul pavimento lì accanto, con le mani avvizzite giunte in grembo alla gonna adorna di perline, e lo fissava severamente.

«Fa male» gli disse, più un'affermazione che una domanda.

Gustav non poteva mentirle. Annuì lievemente. Qualsiasi movimento sembrava aumentare il dolore inflitto dagli artigli. Poteva quasi immaginare di sentire l'aria calda delle ali nere che battevano su di lui.

«Non posso fare nulla per te» disse la Nonna, piatta. «Il dolore è causato dalla magia malvagia che marcisce nel tuo corpo.» Si chinò in avanti, lo trafisse con i suoi brillanti occhi di uccello. «Lascia andare la vita. La tua anima è sfuggita al male che cercava di impadronirsene. Quando abbandonerai questo corpo, si innalzerà libera.»

Gli umettò le labbra con un po' d'acqua. Gustav non riusciva più a inghiottire. Era pronto a morire. Adela lo aspettava, e lui desiderava ritrovarla. Eppure non poteva, non doveva lasciare il mondo. Non ancora. Scosse la testa, febbricitante.

«Tu porti un grave fardello» continuò la Nonna. «Non vuoi lasciare questo corpo perché pensi che se deponi il fardello nessuno lo raccoglierà. Pensi che se muori morirà anche la tua speranza. Non è così. Hai fatto la tua parte. Il fardello deve essere tramandato. Altri riprenderanno da dove ti sei fermato. Così hanno deciso gli dèi.»

Gustav la fissava con preoccupata meraviglia. Aveva blaterato della sua ricerca nei suoi vaneggiamenti pieni di dolore?

La Nonna ridacchiò - un caldo riso profondo, non la risata chioccia che Gustav avrebbe potuto aspettarsi.

«Non temere. La tua disciplina è forte. Le tue labbra sono sigillate. Ma non mi è stato difficile vedere. E il nano mi ha detto molto.»

Wolfram. Sì, il nano doveva sapere della lunga ricerca di Gustav, il Cavaliere Bastardo. Gustav ricordava che il giorno prima aveva considerato di affidare la Pietra Sovrana al nano. Non era la scelta perfetta, assolutamente. Gustav sapeva poco di Wolfram, se non che lavorava per i monaci della Montagna del Drago. Era un Disarcionato, bandito dalla sua tribù certamente per qualche atto criminale. Ora si guadagnava da vivere come raccoglitore e fornitore di informazioni. Si poteva contare su Wolfram per portare la Pietra ai monaci, specialmente se Gustav faceva in modo che avesse il suo tornaconto. Eppure Gustav era riluttante a consegnare la sacra Pietra Sovrana al nano. La decisione non gli sembrava giusta.

La Nonna lo fissò. «Tu rifiuti di morire fino a quando non saprai chi si prenderà questo fardello. Se sarai soddisfatto, poi vorrai partire?»

«Avete tanta fretta di sbarazzarvi di me, Nonna?» chiese debolmente Gustav, con un lieve sorriso, usando il nome con cui aveva sentito che tutti la chiamavano.

«Sì» disse la Nonna, con tono deciso. «Io sono una guaritrice. Il tuo dolore è il mio. Tu stai cercando di decidere chi si assumerà il fardello. Non dovresti essere tu a prendere una decisione così importante. Il tuo giudizio è offuscato. Ti trovi per metà in questo mondo e per metà in un regno oscuro.»

Gustav sospirò. Sapeva benissimo che aveva ragione. «Eppure, il fardello è stato affidato a me dagli dèi. Se io non scelgo, chi lo farà, Nonna?»

«Hai già risposto tu stesso.» Depose un panno fresco sulla sua fronte ardente. «Gli dèi ti hanno affidato il fardello. Saranno loro a scegliere colui che lo prenderà quando tu lo deporrai.»

«E come faranno, Nonna?»

Lei gettò un'occhiata verso la coperta che proteggeva l'ingresso. «Il prossimo che entra da quella porta sarà il prescelto degli dèi.»

Gustav rifletté su questo concetto. Gli sembrava giusto. Gli dèi gli avevano affidato la Pietra Sovrana. Gli dèi gli avevano dato la forza di sconfiggere il Vrykyl, anche se gli era costato la vita. Aveva fatto la sua parte. Ora toccava a loro.

Gustav trasse un profondo respiro e annuì. Il suo sguardo si fissò sulla coperta che copriva l'ingresso. La Nonna sedette comodamente e attese con lui.

«Zio,» disse Jessan quel mattino «Bashae è preoccupato per il cavaliere morente. Pensa che sia turbato dal lavoro incompiuto di cui parlava quando lo abbiamo trovato per la prima volta. Ha chiesto se lo vuoi visitare, per vedere se c'è qualcosa che puoi fare per dargli conforto.»

Corvo Predatore scosse la testa. «È un uomo di Vinnengael, un Signore del Dominio. Si dice che siano magici, anche se non so quanto sia vero. Non ho idea di che cosa potrei fare per aiutarlo. E la mia licenza è quasi finita. Dobbiamo metterci in viaggio dopodomani.»

«Lo so.» Jessan sorrise di gioia al pensiero. «L'ho detto a Bashae. Ma forse anche solo parlare con il cavaliere servirebbe. Significherebbe molto per Bashae.»

Corvo si strinse nelle spalle. «Molto bene. Oggi non mancherò di parlare con il cavaliere, e se è in mio potere aiutarlo, lo farò. Non abbiamo molto tempo. Hai molto da fare se vuoi essere pronto a cavalcare con me in due giorni. Hai le punte di freccia, ora devi fare le frecce. Ti servirà un coltello per mangiare, un coltello per cacciare e un coltello per combattere. Colpo di Maglio li farà per te, ma devi assisterlo e tenerlo d'occhio. È pigro e farà

le cose troppo in fretta se non stai attento. Devi avere una camicia e un paio di brache di cuoio per il viaggio...»

«Va bene, va bene, zio.» Jessan sollevò la mano per difendersi dalla gragnola di consigli.

«E questi sono gli ordini di oggi. Domani ce ne saranno altri» gridò Corvo dietro al giovane che si allontanava verso la bottega del fabbro, fischiettando una marcia di guerra.

Corvo Predatore lasciò la dimora, con l'intenzione di visitare il cavaliere morente e offrirgli i suoi servigi. I morenti hanno diritti sui vivi e, anche se non aveva molto tempo, Corvo voleva fare il possibile per portare conforto alle ultime ore dell'uomo. Se questo significava trovare un giovane guerriero e spedirlo a portare un messaggio a Vinnengael, o consegnare a qualcuno il cadavere, o qualsiasi altra cosa il cavaliere richiedesse, Corvo avrebbe fatto in modo che i desideri dell'uomo fossero esauditi. I suoi passi e i suoi pensieri si erano rivolti verso la casa di guarigione, quando sentì un sibilo alle sue spalle.

Corvo continuò a camminare senza girarsi. Sapeva benissimo chi stava emettendo quel sibilo, sapeva che era diretto a lui. Decise di non rispondere. Sua sorella poteva parlargli con voce normale. Lui non avrebbe risposto alla lingua di un serpente.

«Corvo!» chiamò bruscamente Ranessa. Alzò la voce, che si fece stridula. «Corvo!»

Con un sospiro, Corvo si fermò, si girò. Ranessa era accovacciata all'ombra della sua dimora, e gli faceva cenno di avvicinarsi con una mano piegata come l'artiglio di un uccello. Era avvolta in una vecchia coperta gettata sopra all'ampio vestito di cuoio. Era lurida, non si curava del suo aspetto.

Già, perché avrebbe dovuto curarsene? Pensò Corvo, rallentando il passo con riluttanza mentre si avvicinava. Non si sarebbe mai sposata. Nessun uomo l'avrebbe voluta.

L'aria del mattino era fresca, ma piacevole. Corvo aveva le braccia e il torace nudo, ma Ranessa rabbrividiva sotto la sua coperta. Aveva acceso un fuoco nella sua dimora per scaldarsi.

«Sì, sorella, che cosa c'è?» le chiese il guerriero, lottando per restare calmo.

Ranessa lo guardò aggrottando la fronte, socchiudendo i grandi occhi castani per proteggersi dal bagliore accecante del sole. «Il male che Jessan

ha portato con sé. Che ne ha fatto?»

«È un'armatura, Ranessa» disse Corvo. «Nulla di più...»

La donna si alzò e si fece più vicina. Gli premette una mano sul petto.

«Jessan ha portato il male fra noi.» La sua voce era bassa e vuota. «Lo ha dato a te. Tu ne sei responsabile. Tutti e due lo siete. Il male avvelena ogni cosa attorno a quell'armatura. La morte colpirà il popolo, se non ve ne sbarazzate.»

Gli si avvicinò ancora di più, gli occhi spalancati, tanto che Corvo poteva vedersi specchiato nelle strane profondità bruno-rossicce. E quando si vide riflesso nei suoi occhi vide anche i propri pensieri nella sua mente. Aveva avuto gli stessi timori riguardo all'armatura, ma non era stato in grado di esprimerli. Quello lo turbava. Non gli andava di condividere i pensieri di una pazza. Cercò di indietreggiare, ma si era lasciato bloccare da sua sorella contro il fianco della dimora. Non poteva andare da nessuna parte, non senza spingerla via, e provava ribrezzo a toccarla.

«Dove hai messo l'armatura?» chiese Ranessa in toni bassi e sibilanti.

«È in un posto sicuro» rispose Corvo, rauco.

«Veleno.» Lei lo fissò attraverso l'intrico dei capelli neri. «Un veleno che porterà morte e sfortuna al popolo. E sarà colpa tua. Tua e di Jessan, se non lo fate smettere.»

Rabbrividendo, sebbene il mattino stesse riscaldandosi in fretta, si girò improvvisamente e scomparve nell'oscurità fumosa della sua dimora.

Corvo rimase fuori in piedi per un istante, aspettando che il cuore e il respiro tornassero normali. Si chiese a disagio che cosa doveva fare. Cercò di convincersi che era stata la follia di Ranessa a parlare. Ma in quel caso la follia lo stava contagiando, perché sentiva nel cuore la verità delle sue parole.

Era particolarmente preoccupato dalla parola «veleno». L'armatura era nascosta nella caverna insieme al cibo che avrebbe dovuto nutrire il villaggio in caso di siccità o di inondazione.

Pensando ancora all'avvertimento di Ranessa, si diresse di nuovo verso la casa di guarigione, per visitare il cavaliere. Ma quando giunse al punto in cui due strade convergevano - una diretta alla casa di guarigione e l'altra alla caverna - Corvo colse un movimento con la coda dell'occhio. Girandosi fu sconcertato alla vista del nano, Wolfram, che usciva a passo tranquillo da dietro la dimora di Ranessa.

Il nano aveva le mani in tasca. Camminava zoppicando e fece un cenno amichevole a Corvo mentre gli passava accanto. Corvo gli gettò uno

sguardo tagliente, chiedendosi se aveva sentito le parole di Ranessa. Poi ricordò che anche se il nano aveva sentito, non aveva importanza. Nessun nano conosceva il Tirniv.

«Ranessa ha ragione su un punto» ammise Corvo, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Quell'armatura non mi sta dando altro che guai. Prima me ne libero, meglio è. Jessan sarà così preso dall'eccitazione della partenza che se ne dimenticherà del tutto.»

Corvo cambiò direzione, imboccò il sentiero che conduceva alla caverna. Tutto preso dai suoi problemi, non vide che anche Wolfram aveva cambiato direzione. Se si fosse voltato, avrebbe visto alla luce del sole che ora aveva due ombre - la sua, lunga e magra, e un'altra, bassa e tozza, che si muoveva silenziosamente come la prima.

Quella mattina Bashae dormì fino a tardi, sfinito dal viaggio avventuroso. Il sole era già alto nel cielo quando rotolò fuori dalla sua coperta nella dimora della Nonna. Si stiracchiò piacevolmente e dormicchiò ancora per qualche istante, ascoltando insonnolito gli uccelli che si agitavano e litigavano, preoccupati della costruzione dei nidi.

Quando uscì dalla tenda, solo la metà dei pecwae era già in piedi. Gli altri dormivano ancora, alcuni sotto rozzi ripari di frasche, altri distesi per terra, coperti solo di foglie, visibili solo quando venivano inavvertitamente calpestati. Un Trevinici aveva una scusa per non alzarsi all'alba solo se moriva durante la notte. Pochi pecwae vedevano mai l'alba.

I pecwae considerano il sonno come un tempo in cui visitano un altro mondo, spaventoso e bellissimo, in cui sono in grado di compiere le imprese più meravigliose; un mondo in cui sono immortali, perché anche se vi accadono cose terribili si può generalmente ritornare in questo. Pochi pecwae vedono la ragione per alzarsi presto, di lasciare per forza un mondo solo per tornare a un altro - specialmente se stanno facendo qualcosa di importante o piacevole nel mondo del sonno.

Bashae mangiò un po' di bacche e pane, avanzi del banchetto della sera prima, e poi decise che avrebbe portato del cibo alla Nonna e avrebbe controllato come stava quella mattina il povero cavaliere.

Era diretto a raccogliere bacche fresche quando incontrò Palea, che tornava dal villaggio trevinici. Palea aveva uno o due anni più di Bashae ed era la sua promessa compagna. Erano già amanti occasionali fin dall'età di quattordici anni. Palea aveva avuto un bambino, ma non era chiaro se Bashae fosse il padre o meno. I bambini venivano allevati dalla comunità pe-

cwae in generale e dalla madre in particolare.

«Sei stata al villaggio?» chiese Bashae. «Hai visto la Nonna?»

Palea scosse la testa. «Le ho portato un po' di cibo, ma la cesta che le hai dato ieri sera era fuori dalla dimora ed era ancora piena, quindi ho aggiunto il mio e me ne sono andata. Ho pensato che forse stava visitando il mondo del sonno e non volevo disturbarla.»

Bashae annuì. Nessuno svegliava mai qualcun altro, a meno che non fosse una drammatica emergenza, per timore che la persona strappata inaspettatamente dal mondo del sonno non fosse capace di ritrovare la strada per questo mondo. Chi restava incastrato a metà fra i due mondi sarebbe rimasto molto confuso. Era quello che era successo alla zia di Jessan, Ranessa, così diceva la Nonna.

Preoccupato per il cavaliere, Bashae si diresse alla casa di guarigione.

Wolfram non fece fatica a pedinare Corvo Predatore. Il sospetto di essere furtivamente seguito non sarebbe mai sorto nella mente onesta e priva di complicazioni del guerriero trevinici. Non guardò indietro neanche una volta. Wolfram rimase nascosto fra le ombre degli arbusti e dei cespugli più per abitudine che per necessità.

Il nano, ovviamente, aveva colto ogni parola dello scambio fra Corvo Predatore e sua sorella, proprio come aveva colto il grosso della conversazione che aveva origliato fra Corvo e Jessan.

Welfram aveva sviluppato subito una decisa antipatia per Ranessa, un'antipatia temperata da un certo divertimento. Trovava ironico che la ragazza, chiaramente matta come un cavallo, fosse l'unica a vedere il male che si diffondeva nel villaggio. Gli sembrava meno divertente che il suo bracciale d'argento si scaldasse ogni volta che era in presenza della mentecatta. Non riusciva a immaginare che interesse potessero avere i monaci per una pazza. Wolfram certamente non ne aveva, e intendeva mantenere le distanze.

Continuò a seguire Corvo Predatore, per vedere che cosa ne aveva fatto dell'armatura. Il bracciale formicolava piacevolmente, quindi Wolfram dedusse che stava agendo per il meglio.

La caverna delle scorte era situata a circa un chilometro e mezzo dal villaggio, abbastanza lontana da non poter essere scoperta dai predoni, ma abbastanza vicina da essere accessibile in caso di necessità. Era ben nascosta: Wolfram non l'avrebbe mai trovata da solo. Anche quando Corvo Predatore ci si trovò proprio davanti il nano ancora non riusciva a scorgerla, e

con grande preoccupazione vide il Trevinici svanire improvvisamente nell'aria.

Frugando fra le rocce, cercando tracce e impronte, Wolfram scoprì l'entrata per puro caso. La caviglia debole cedette e lo stivale gli scivolò. Cadde pesantemente seduto e slittò lungo un parete di roccia liscia e inclinata per poi schiantarsi attraverso uno schermo di fronde accuratamente intrecciate che nascondeva un grosso buco nel terreno.

Fra schegge di legno e foglie secche, Wolfram cadde per più di un metro nell'oscurità e atterrò sulla terra battuta con un'esclamazione di sorpresa e un tonfo.

Alla faccia del silenzio. Chiedendosi quante ossa si fosse rotto, Wolfram alzò lo sguardo sul volto severo del furente Corvo Predatore.

«Oaaah!» gemette. Gli occhi gli si rivoltarono indietro. La testa ricadde sonoramente. Giacque completamente immobile.

Sentì il Trevinici che si accovacciava al suo fianco. Sentì la mano dell'uomo sul suo braccio. Le dita gli tastarono la pelle, poi gli diedero un violento pizzicotto. Il dolore fu intenso, e il nano ipoteticamente svenuto lanciò un urlo. Si tirò a sedere, guardandolo male.

«Sono abituato a trattare con i falsi malati nell'esercito» disse Corvo. «Perché mi stai seguendo?»

Parlava in Tirniv. Wolfram strepitò: «Non so che stai dicendo. Parla una lingua civile, per favore!»

«Credo che tu lo sappia benissimo» insistette Corvo in Tirniv. Che bastardo cocciuto. «Perché mi stai seguendo, se non sai dove vado?»

«Mi sono perso» fece Wolfram imbronciato, sempre in Linguaggio Antico. Si controllò tutto il corpo, decidendo che non c'era nulla di rotto. «Mi è scivolato il piede e sono caduto in questo dannato buco. Non ti sto spiando, se è questo che pensi.»

Gettò intorno un'occhiata nervosa, sperando di vedere l'uscita. I Trevinici erano molto protettivi nei confronti delle loro ricchezze. Probabilmente la pena per uno straniero che capitava nel magazzino segreto era la morte.

«Mi fa male» aggiunse, in un piagnucolio compassionevole. «Credo di avere qualcosa di rotto.»

Le mani robuste di Corvo gli afferrarono via via le ossa delle braccia e delle gambe. Wolfram trasalì e si lamentò a ogni tocco. Il Trevinici non era molto delicato, e se non c'erano ossa rotte poteva rimediare lui. Si spolverò le mani e si rialzò. Guardò il nano severamente.

«Sto pensando che hai scelto un posto molto opportuno per perderti.»

Corvo continuava a parlare in Tirniv. «Non sei ferito. Alzati.»

«Immagino di non aver nulla di rotto, tutto sommato.» Wolfram si alzò. Indietreggiò il più possibile da Corvo, continuando intanto a cercare una via d'uscita. «Ebbene, ti lascio alle tue faccende in questo buco...»

«Non puoi scappare da quella parte» disse Corvo. «L'uscita è dietro di me.»

Gli occhi di Wolfram involontariamente si mossero in direzione di un punto dietro Corvo Predatore. Troppo tardi, comprese il suo errore. Tentò di dissimulare.

«Oh, è quella l'uscita?» Indicò.

Corvo serrava le labbra. «Dove hai imparato la nostra lingua?»

Wolfram si arrese. Si era già condannato a morte. Non potevano ucciderlo due volte.

«Nei miei viaggi» mormorò in Tirniv. «Non volevo lasciarvi capire che la conoscevo. So che per voi è sacra. Rispetto le vostre usanze.»

«Non riesco a immaginare che ci sia qualcosa che rispetti, nano» replicò Corvo. «Credo che tu sia venuto fra noi apposta per spiarci. Jessan dice che sei stato tu a proporre di accompagnare lui e Bashae al campo. Quello che non capisco,» aggiunse in tono asciutto «è perché. Che credevi di trovare nel nostro villaggio? Oro? Argento? Un forziere di gemme preziose? O un'armatura di valore, magari?»

Wolfram respirava un po' più facilmente. Non era ancora fuori dal quel buco, per così dire. Ma almeno Corvo non lo aveva ancora ucciso. Fintantoché poteva usare la lingua, confidava di riuscire a tener lontana la catastrofe.

«Turchesi» ringhiò. «Sono venuto in cerca di turchesi. Il pecwae mi ha detto che sua nonna poteva farle uscire dalle rocce cantando.»

«Turchesi?» Corvo era esterrefatto. «Ma non valgono niente.»

«Non qui, forse,» affermò Wolfram «ma nelle terre dei Tromek gli elfi le pagano profumatamente. Quanto all'armatura,» rabbrividì, e non era una finta «falla a pezzi e bruciala e seppelliscila, e poi prega di aver fatto abbastanza per sbarazzartene.»

«O magari potrei darla a te» suggerì astutamente Corvo. «Lasciare che sia tu a sbarazzartene per noi...»

«Non a me!» Wolfram scattò indietro, sollevando le mani per difendersi. «Non a me!» Scosse la testa. «Non voglio neanche toccarla. Non mi importa che cosa mi farai.»

Non era evidentemente la reazione che il Trevinici si aspettava. Corvo si

strofinò il mento. Era rasato, come tutti gli uomini trevinici. Osservò il nano, perplesso.

«L'armatura è magica, dunque?» chiese.

«Il peggior tipo di magia» rispose con fervore Wolfram. «La magia del Vuoto. Ne hai sentito parlare, vero?»

Il viso di Corvo si incupì. «So che è la magia della morte.»

«Morte, dolore, sofferenza.» Wolfram scosse la testa. «Tua sorella ha ragione. Porterà il male al tuo popolo. Devi sbarazzartene.» Fissò intentamente il guerriero, fece un passo avanti per vederlo meglio in viso. «Ma lo sai già, non è vero? Sapevi che era malvagia dal primo momento che l'hai vista.»

«Io... ho sentito che c'era qualcosa di sbagliato» ammise Corvo. «Ma che potevo fare? Mio nipote me l'ha data come un dono. Se l'avessi rifiutata gli avrei fatto del male.»

«Meglio quel male che quello che l'armatura potrebbe scagliare su di voi.»

«Perché? Dimmi che specie di creatura la indossava. Che cosa devo temere? Non è altro che metallo...»

«Metallo che non è stato estratto dalla terra» disse Wolfram. «Metallo che non è stato forgiato da nessun fabbro del mondo. Il metallo di quell'armatura maledetta è venuto dalla fucina della Morte, e la Morte stessa ha impugnato il martello. Chiedilo al cavaliere. Chiedilo al nobile Gustav, se non mi credi.»

«Ti credo» disse lentamente Corvo. «O piuttosto, credo a quello che sento nel cuore. In verità, ero venuto qui per distruggere l'armatura...» Gettò un'occhiata al nano con le sopracciglia aggrottate. «Ma che cosa devo farne di te?»

«Non lasciare che io ti fermi. Riuscirò a tornare al villaggio. Mostrami solo la via d'uscita...»

«Dopo che hai scoperto la via d'entrata? Non credo proprio. Non voglio che tu ritorni qui. E non hai neanche bisogno di conoscere quello che teniamo qui.»

Tendendo la mano, Corvo afferrò il cappello floscio del nano e glielo abbassò sugli occhi.

«Ehi! Che...» ruggì Wolfram.

Corvo afferrò le mani annaspanti del nano e gliele legò saldamente dietro la schiena con la sua stessa cintura.

«Mi cascheranno le brache!» protestò Wolfram.

«Te le tengo su io» replicò Corvo.

Ci fu il suono di una pietra focaia, odore di resina e il sibilo di una fiamma. Il nano vedeva la luce arancione attraverso il cappello di feltro. Corvo afferrò un pezzo di stoffa dal didietro dei pantaloni del nano e gli diede una garbata spinta in avanti.

«Non vedo niente!» gemette Wolfram, inciampando. «Mi vuoi buttare in un pozzo!»

«Te lo meriteresti. Ma non lo farò. Ora smettila! Stai in piedi e cammina, o ti trascinerò come un sacco di patate.»

Wolfram procedette, guidato da Corvo che lo esortava e lo sospingeva da dietro. Si accorse che avevano raggiunto la dispensa, perché annusava lavanda, basilico e altre erbe, l'odore muschiato delle patate, un forte profumo di mele, e sangue di selvaggina recentemente appesa a frollare. Corvo lo spinse verso destra. Per un breve tratto camminarono in discesa, poi Corvo si bloccò così bruscamente da far perdere l'equilibrio a Wolfram.

«Ehi!» strepitò Wolfram. «Attento...»

«Zitto!» La voce di Corvo era tesa, nervosa.

«Cosa?» chiese Wolfram, allarmato. *Un* guerriero trevinici non si faceva scuotere facilmente. Il nano lottò per liberarsi le mani e cercò allo stesso tempo di scrollarsi via il cappello dalla testa. «Liberami, dannazione! Liberami!»

La mano di Corvo gli tolse il cappello, poi lo afferrò per la spalla, saldamente.

La luce della torcia brillò improvvisa. Disorientato e accecato, Wolfram batté le palpebre e guardò dappertutto, temendo tutti i mostri che notoriamente abitavano le caverne, dai klobber agli schiacciaossa. Corvo lo teneva ben saldo, e finalmente il nano fu in grado di distinguere un grosso fagotto sul pavimento della caverna. Riconoscendo la coperta da sella che Jessan aveva usato per avvolgere l'armatura, Wolfram la fissò, batté le palpebre di nuovo e fece un passo indietro, urtando Corvo.

La coperta era piena di macchie di una qualche sostanza scura.

«Che cos'è quello?» domandò Corvo Predatore, tenendo la torcia in modo da illuminare le macchie.

«Come faccio a saperlo?» Wolfram cercò invano di indietreggiare ancora di qualche passo. Il corpo solido come una roccia del guerriero gli bloccava la strada. «Che stai facendo?» Rimase senza fiato per l'orrore. «Non toccarla!»

Corvo si era avvicinato alla coperta, con la mano tesa. All'avvertimento

di Wolfram, esitò. La curiosità era troppo forte. Con cautela, prese un angolo asciutto della coperta e lo tirò indietro. La stoffa restava attaccata alle macchie, come una benda rimossa da una ferita purulenta.

«Sembra che...» Corvo esitò, disgustato. «Che stia sanguinando!» Si chinò per guardare più da vicino. «E guarda questo.»

Indicò i corpi di due piccoli roditori, rigidi e immobili vicino al fagotto.

Wolfram tossì, mezzo soffocato. L'armatura emanava una puzza peculiare, acre e amara e oleosa. Il nano faceva fatica a respirare. Mormorò qualsiasi incantesimo il suo popolo conoscesse contro il male e ne aggiunse anche un paio che aveva imparato dagli orchi, per buona misura.

«Lasciala stare. Non toccarla. I topi l'hanno toccata, e guarda come sono finiti! Vieni via!» Fece un gesto. «Andiamocene dì qui. In fretta!»

«Non posso lasciarla.» Corvo rivolse uno sguardo cupo al nano.

«E che ne farai?» ribatté Wolfram. Le macchie stavano allargandosi proprio sotto i suoi occhi. Parte della sostanza oleosa aveva attraversato il tessuto e macchiava la roccia.

«La legherò a un sasso e la getterò nel fiume» disse severamente Corvo.

«E chi nuoterà nell'acqua del fiume?» domandò Wolfram, alzando la voce. «Chi mangerà i pesci del fiume? Chi prenderà l'acqua del fiume per i raccolti? La tua gente, ecco chi!»

«Hai ragione.» Corvo rifletté. Sembrava impotente, confuso. «Ho combattuto innumerevoli battaglie. Ho affrontato la morte in molte forme terribili e non sono mai impallidito, ma questo... Questo mi stringe lo stomaco e si torce dentro di me come un pasto di pesce andato a male. Non posso lasciare l'armatura dove si trova. Forse se la bruciassi...»

«Il fumo» disse Wolfram. «Avvelenerebbe l'aria.»

«La seppellirò.»

«Avveleneresti il suolo.»

Corvo strinse i pugni. «Dunque mia sorella ha ragione? È veleno? Questo male porterà la morte al mio popolo?» Folgorò Wolfram con lo sguardo. «Tu sai qualcosa di questa magia del Vuoto! Rispondimi!»

Il nano fissò il fagotto con repulsione. Scosse la testa. «So solo quello che ti ho detto. Ma c'è un altro che può consigliarti. Il cavaliere. Ha combattuto il Vrykyl. Ha avvertito che l'armatura va distrutta. Lo chiederemo a lui.»

«Se è ancora vivo» aggiunse Corvo.

Gettò un'ultima occhiata cupa al fagotto, poi si girò bruscamente per andarsene. Wolfram dovette affrettarsi per tenergli dietro.

«Non mi copri più gli occhi?»

«Non ce n'è più bisogno» replicò brevemente Corvo.

Wolfram comprendeva. Non è che Corvo ora si fidasse di lui. Il popolo trevinici avrebbe rimosso tutti i suoi beni da quella caverna maledetta e non si sarebbero avvicinati mai più.

«Ehi, Jessan!» gridò Bashae. Era vicino alla casa di guarigione, sul punto di entrare, quando vide il suo amico che camminava dall'altra parte del Cerchio Sacro. Jessan portava diversi pezzi di cuoio fra le mani.

Bashae corse attorno al Cerchio per raggiungerlo. «Dove stai andando?»

«Cercavo te.» Jessan si fermò. Guardò con rimpianto le strisce di cuoio. «Sto facendomi un paio di brache da indossare nel viaggio per Dunkar, ma sono un incapace. Ho già rotto due aghi, e volevo sapere se ne avevi qualcuno tu.»

«Volevi sapere se potevo chiedere a Palea di cucirli per te» sogghignò Bashae. «Altrimenti, perché li avresti portati con te? Non preoccuparti. Lo farà. Ti porterò da lei. Ma prima, devo visitare il nostro cavaliere. Dovresti porgergli i tuoi rispetti. O dirgli addio» aggiunse più piano.

«Non ho molto tempo.» Jessan gettò un'occhiata in direzione della casa. Il suo viso si fece solenne. Pensò all'uomo coraggioso che vi giaceva. A paragone di lui, il giovane aveva tutto il tempo del mondo. «Posso sacrificare qualche momento. Verrò.»

Camminarono attorno al Cerchio Sacro e raggiunsero la casa di guarigione. Si fermarono sulla soglia, a disagio in presenza della morte.

«Dovremmo chiamare?» chiese Jessan, a bassa voce.

«Meglio di no, se sta dormendo» replicò Bashae. «Entriamo in silenzio e vediamo come sta.»

Bashae mise la mano sulla coperta stesa sulla porta. La spinse di lato. Muovendosi piano, silenziosamente, entrò per primo nella dimora. Jessan lo seguì immediatamente.

«Ah» disse la Nonna. «I prescelti.»

10

Uomo fedele e devoto, Gustav non mise in dubbio la scelta degli dèi, ma sentiva che forse gli dèi avrebbero potuto scegliere con maggior buon senso. Perché mai avevano scelto due ragazzini per una missione di tale importanza, specialmente quando era disponibile un gran numero di guerrieri

più anziani, addestrati ed esperti?

«Prescelti? Prescelti per cosa, Nonna?» chiese Bashae, comprensibilmente confuso.

La Nonna gettò un'occhiata luccicante a Gustav da sotto le palpebre rugose e arrossate. Il cavaliere fissò a lungo i due giovani, in piedi in silenzioso rispetto davanti a lui, e fu allora che cominciò a comprendere la saggezza degli dèi.

Chiunque stesse cercando la Pietra Sovrana, qualsiasi intelligenza fosse dietro a quegli occhi che ossessionavano i suoi sogni, avrebbe proprio cercato guerrieri più anziani, addestrati ed esperti, e poteva non notare due ragazzini imberbi.

E c'erano altre ragioni. Quando aveva avuto l'età di quei due giovincelli, Gustav era stato un abile ladro nelle strade di Nuova Vinnengael. Aveva usato la sua giovinezza a suo vantaggio, facendo mostra di un'innocenza che in realtà aveva perso intorno ai sei anni.

Portare la Pietra Sovrana al Concilio sarebbe stata una missione irta di pericoli per Gustav, ma la stessa missione poteva non essere affatto difficile per quei giovani, che certamente non sarebbero mai stati sospettati di essere in possesso di un artefatto perduto di tale immenso valore. Il cavaliere non avrebbe rivelato la vera natura di quello che portavano. Tutto quello che dovevano fare era portare una sacca anonima nei regni degli elfi e consegnarla a una certa persona.

Gustav aveva avuto prova del loro coraggio. Entrambi i giovani si erano comportati bene nella battaglia contro il Vrykyl. Avevano agito con rapidità, prontezza e buon senso nel portarlo al villaggio - o così la Nonna gli aveva detto, e non aveva ragione di dubitare di lei. E tuttavia, ai giovani manca l'esperienza e la saggezza degli anni. È facile che agiscano affrettatamente, per poi imparare amare lezioni.

«Prescelti per cosa, Nonna?» ripeté Bashae, increspando la fronte. «Non capisco...»

«Zitto!» fece lei in tono perentorio.

Poi si rivolse a Gustav. «È così che deve essere, signor cavaliere?»

Gustav guardò intensamente ciascuno dei due giovani, scavando nel loro cuore. Nei suoi settant'anni era diventato un buon giudice del carattere, e fu soddisfatto da quello che vide. Qui c'era cuore, senza dubbio. Quanto al resto, o si fidava del giudizio degli dèi, o tutto quello che aveva detto e fatto in quegli ultimi anni della sua vita era ipocrisia.

«Gli dèi hanno scelto bene» mormorò.

«Lo credo anch'io» disse la Nonna, anche se i suoi occhi si strinsero mentre guardava i due giovani. Aveva sentito il sospiro del cavaliere e aveva indovinato i suoi pensieri. Battendosi le mani sulle ginocchia, fece cenno ai due di avvicinarsi. I braccialetti tintinnarono e ticchettarono sulle braccia magre.

«Venite qui, voi due. Sedetevi.» Accennò davanti a sé. «Ascoltate le mie parole.»

Sollecito, Bashae fece come gli veniva detto. Jessan esitava. «Io vorrei, Nonna,» disse «ma parto domani per Dunkar con zio Corvo, e ho molto da fare. Sono venuto qui solo per...»

«Hai più tempo di qualcuno di noi» disse brusca la Nonna. «Abbastanza per stare a sentire una vecchia. Siediti, Jessan.»

Il giovane era stato allevato nel rispetto dei più anziani e non ebbe altra scelta che obbedire. Tuttavia non si sedette ma si accovacciò, pronto a balzare in piedi e andarsene nel momento in cui veniva congedato.

«Il nobile Gustav ha una richiesta» spiegò la Nonna. «Probabilmente sarà il suo ultimo desiderio» aggiunse severamente in Twithil, il linguaggio dei pecwae. «Non vivrà per vedere un'altra alba.»

L'atteggiamento di Jessan si fece più rispettoso. Bashae si avvicinò impercettibilmente al cavaliere morente. Solenne, a occhi spalancati, pose la forte mano scurita dal sole sulla mano pallida e consumata di Gustav.

«Siamo pronti a eseguire la tua richiesta, nobile Gustav» disse gentilmente. «Che cosa vuoi che facciamo per te?»

Jessan sedeva in silenzio, ma un breve cenno del capo mostrò che era ben attento.

Gustav sorrise. «Vi ringrazio tutti e due. So che sto morendo. Non soffrite per me. Ho vissuto una vita lunga e buona. Ho ottenuto quello che cercavo. Gli dèi mi hanno benedetto, e ora, anche alla fine, vengo benedetto ancora.»

Trasse un respiro con fatica e strinse le labbra per il dolore. La Nonna gli asciugò il sudore gelido dalla fronte. Quando il tormento fu passato, Gustav riprese a parlare.

«Neppure io soffro per me stesso, ma c'è una persona che soffrirà.»

«La tua signora moglie?» disse piano Bashae.

Gustav sorrise di nuovo, vedendo nella mente l'immagine di Adela. Il suo volto calmava il dolore. Lo attendeva oltre il confine della vita, sempre più reale man mano che lui si avvicinava. Sarebbe stato ben felice di raggiungerla, di abbandonare il fardello, di essere libero dal tormento. Ma non

ancora... Non ancora... E questi giovani non avrebbero capito.

Come poteva descrivere la sua relazione con Damra? Era anche lei una Signora del Dominio, ed era sua amica da molti anni, malgrado la differenza d'età. Era più vecchia del cavaliere, ma ancora giovane per gli elfi. Gustav era più vecchio per saggezza ed esperienza. Si erano incontrati a Vinnengael, durante una riunione del Concilio. Damra si era interessata alla sua ricerca, e alla Pietra Sovrana. Lo aveva invitato a visitarla nel reame elfico.

Gli venne alla mente la sobria casa di Damra, costruita nel fianco di un picco montano - bella nella sua semplicità, come tutte le dimore elfiche. Era là che Gustav aveva cercato rifugio nei giorni terribili dopo la morte di Adela. Là, con l'aiuto di Damra, aveva trovato la volontà di continuare a vivere.

«Sì,» rispose Gustav, confidando che Damra e gli dèi lo avrebbero perdonato per il travisamento, «è la signora del mio cuore.»

«Deve essere molto vecchia» disse Bashae.

«Sì, è vecchia. Più vecchia di me. Ma ancora forte e bella.»

Bashae era educato e annuì. Jessan evidentemente pensava che il vecchio stesse vaneggiando. Si agitò irrequieto, ansioso di correre via per le sue faccende.

«È un'elfa, vedete» aggiunse Gustav, suscitando sopracciglia sollevate e sguardi attoniti, perfino da parte di Jessan. «Gli elfi vivono più a lungo di noi e le infermità dell'età li colgono molto più lentamente. Ho un dono che voglio lasciarle in mio ricordo. Un dono d'amore. Ho bisogno di messaggeri fidati per portarglielo a mio nome.»

Rivolse un'occhiata fugace alla Nonna, che annuì fermamente. Gustav spostò lo sguardo sui due giovani. «Ho pregato gli dèi di mandarmi un messaggero. Gli dèi hanno scelto voi.»

Colti di sorpresa da quel risvolto sorprendente, i due lo fissarono, senza afferrare o comprendere pienamente le implicazioni delle sue parole. Poi il significato colpì Bashae come una botta in testa. Spalancò la bocca e puntò un dito al proprio petto magro. «Io?»

«E Jessan» aggiunse la Nonna.

«Cosa?» Jessan balzò in piedi. Guardò dal cavaliere alla Nonna e di nuovo al cavaliere. «Ma non posso. Devo andare a Dunkar con mio zio per diventare un soldato.»

«È la richiesta di un morente» disse severamente la Nonna in Twithil.

«Mi dispiace» insistette Jessan, a disagio ma ostinato. Fece un passo in-

dietro, strisciando verso la porta. «Mi piacerebbe poter essere d'aiuto, ma devo andare con mio zio.» Fece un vago cenno con la mano. «Ci sono molti guerrieri addestrati, più anziani di me, che sarebbero onorati di compiere il volere del cavaliere.»

«Ma *Jessan!*» esclamò Bashae, balzando in piedi per fronteggiare il suo amico in un unico movimento eccitato. «Vuole che andiamo ai reami degli elfi! Gli elfi, Jessan! Noi! Tu e io! Tutti soli!» Fece una pausa, si rivolse alla Nonna. «E tu sei d'accordo, Nonna? Dici che va bene se andiamo?»

«Gli dèi hanno scelto» affermò la Nonna. «Quello che pensiamo noi mortali non ha importanza.»

«Vedi, Jessan? Che avventura! Devi venire! Devi!»

«Tu non capisci, Bashae» disse Jessan con voce bassa e severa, aggrottando le sopracciglia scure. «Per tutta la mia vita, mio zio mi ha promesso che lui e io saremmo stati guerrieri insieme. Non ho mai voluto altro fin da quando ho memoria.» Rivolse il viso corrucciato verso la Nonna. «Gli dèi hanno scelto Bashae, forse. Non hanno scelto me.»

Girandosi, uscì in fretta dalla casa di guarigione.

«State tranquilli» disse la Nonna a Gustav e Bashae. «Gli dèi hanno impastato la pagnotta. Il lievito deve ancora agire.»

Gustav inspirò un respiro fremente, pieno di dolore. «Ma il mio tempo va assottigliandosi.»

«Calmo» ripeté dolcemente la Nonna, bagnandogli la fronte. «Proprio mentre parliamo, le mani degli dèi stanno lavorando il pane. Bashae, vai a prepararti per il viaggio. Ti serviranno cibo, acqua, vestiti caldi e una coperta. Affrettati. Ritorna al tramonto.»

«Dovrò andare da solo, Nonna?» chiese Bashae, un poco intimidito dall'enormità del compito.

«Non hai fede negli dèi?» rispose brusca la Nonna.

«Penso di sì» disse lentamente Bashae. «Ma Jessan è davvero cocciuto.»

La Nonna aggrottò la fronte così minacciosamente che Bashae decise che era il momento di andarsene.

Gustav appoggiò la mano sulla sua sacca, identica a quella che il Vrykyl aveva creduto di aver fatto a pezzi. La magia della sacca gli aveva permesso di ricrearla dal pezzo di cuoio che aveva messo in salvo. Al suo interno rimaneva nascosta la Pietra Sovrana, non rilevata dal Vrykyl. Secondo gli ordini di Gustav, la sacca gli era stata posta accanto quando era stato portato nella casa di guarigione. Non ne aveva mai distolto lo sguardo. Se dormiva, la sacca era il primo oggetto che cercava quando riapriva gli occhi.

Guardò la Nonna. Aveva bisogno di intimità, ma non poteva chiederle onorevolmente di andarsene quando lei gli aveva dedicato tanto tempo e tante cure.

Alzandosi in piedi, con la gonna coperta di perline che girava e ticchettava attorno alle sue caviglie ossute, la Nonna disse: «La rigidità della vecchiaia. Devo camminare per farla passare, o si fermerà per sempre e dovranno portarmi in giro come una bambina. Ho messo un po' d'acqua qui vicino, se hai sete.»

«Grazie, Nonna» disse Gustav. «Siete una signora saggia. Una signora molto saggia e nobile.»

«Io! Una signora nobile! Ah! Questa è buona!» La Nonna emise la sua risata gutturale. Fermandosi sulla soglia, girò la testa. «Dirò al nano che vuoi parlargli.» Fece un inchino decisamente arzillo e se ne andò.

Gustav non metteva più in dubbio l'abilità della Nonna di conoscere i suoi pensieri quasi meglio di lui. Stava abbandonando il mondo fisico, avvicinandosi ogni momento di più al mondo dello spirito. Ciò che un mese prima avrebbe messo in dubbio ridendo ora sembrava perfettamente plausibile.

Stringendo i denti per il dolore che gli fece lacrimare gli occhi, Gustav pronunciò piano la parola «Adela!» e, annaspando solo un poco con le fibbie, aprì la sacca.

Gustav si svegliò da un sogno tormentato di occhi che lo cercavano, per scoprire due paia di occhi veri che lo osservavano attentamente. Il nano era lì, e c'era anche un guerriero trevinici. Gustav infilò la mano sotto la coperta che lo proteggeva, assicurandosi che la Pietra Sovrana fosse al sicuro e ben nascosta.

«Acqua, per favore» ansimò, tossendo.

Wolfram si mosse in fretta per sollevare la ciotola d'acqua alle labbra del cavaliere. Tuttavia Gustav non poteva berla. Scosse la testa. Il nano, con uno sguardo di preoccupazione, lasciò scorrere un rivoletto d'acqua nella gola del cavaliere, inumidì le labbra aride.

«Grazie.» Gustav respirò più facilmente. Rivolse lo sguardo sul guerriero in piedi vicino all'entrata, che non voleva farsi avanti prima di essere autorizzato. «Voi siete lo zio di Jessan?»

Corvo fece un rispettoso cenno del capo e si avvicinò con deferenza.

«Sapete che cosa ho chiesto a Jessan?» disse Gustav.

«Sì, la Nonna me lo ha detto» replicò Corvo. Si accovacciò accanto al

cavaliere. «Mi ha anche detto la risposta di Jessan. Non intendeva essere irrispettoso. Mi scuso per lui.»

Corvo fece una pausa, cercando evidentemente di riflettere su ciò che stava dicendo. «In qualsiasi altro momento non avrei compreso la scelta degli dèi. Avrei pensato che si sbagliavano. Dico solo che sono preoccupato per la giovinezza e inesperienza di Jessan, non per il suo coraggio e per la sua onestà. Ma» - Corvo era chiaramente a disagio, continuava a guardare Wolfram -«è accaduto qualcosa di inaspettato. Qualcosa al di là di tutta la mia conoscenza e comprensione. Comincio a pensare che forse gli dèi sanno il fatto loro, dopo tutto.»

«Che è successo?» Gustav guardò dalla faccia dura del nano al viso rabbuiato del guerriero.

«Diglielo tu.» Corvo si ritirò fra le ombre ma mantenne gli occhi fissi su Gustav, osservando ogni cambiamento e sfumatura di espressione.

«È così, mio signore» confermò Wolfram, chinandosi verso Gustav. «Ricordate l'armatura maledetta indossata da quel dèmone del Vuoto?»

«Sì, perché? Che ne è stato? È stata distrutta, vero?»

Wolfram scosse mestamente la testa. «Ci abbiamo provato, mio signore. Ma il giovane era deciso a tenerla. L'ha riportata al villaggio, come regalo per suo zio.» Indicò Corvo con il pollice.

«Santità degli dèi!» Gustav cercò di mettersi a sedere, ma era troppo debole. «Un terribile errore. L'armatura deve essere distrutta! È necessario!»

«Sì, mio signore» disse Wolfram, asciutto. «Siamo tutti d'accordo su questo punto. Ma la mia domanda è... come?» Abbassando la voce, si chinò ancora di più sul cavaliere per sussurrare. «L'armatura ha cominciato a sanguinare, mio signore! Sanguina, o trasuda, o qualcosa del genere. Un liquido nero come la pece, e viscido come olio da lampada. E anche mortale.»

«Abbiamo trovato i corpi di due roditori che si sono avvicinati» aggiunse Corvo in tono tetro. «Forse l'hanno bevuto. Forse ci hanno solo camminato dentro. In ogni caso, sono morti.»

«Il che significa, signore,» continuò Wolfram «che non possiamo bruciare l'armatura, né affondarla o seppellirla. Non senza il rischio che un veleno mortale contamini tutto ciò che le sta attorno. Dunque, che possiamo fare?»

«Dovete portarla via dal villaggio.» La voce di Gustav era forte e ferma. Il pericolo aveva acceso un'ultima scintilla nei suoi occhi che si spegnevano. «Molto lontana.»

«Già, questo è chiaro. Ma poi che faremo, mio signore? Dovunque vada, porta con sé la maledizione!»

Gustav ci pensò un momento, poi fece cenno a Corvo Predatore di avvicinarsi. «Jessan dice che intendevate andare a Dunkar. È vero?»

«Sì, mio signore. Sono un soldato nell'esercito di re Moross. Devo tornare a Dunkar domani per riprendere servizio. La mia licenza è quasi finita. Se non ritorno, mi considereranno un disertore.»

«Ritornate, dunque» disse Gustav. «A Dunkar c'è un Tempio dei Magi, credo.»

«Sì mio signore.»

«Portate l'armatura al Mago Supremo. Lui saprà che cosa farne. Portatela in segreto. Non mostratela a nessuno. Non parlatene con nessuno.»

«Il Mago Supremo!» Corvo emise un gran sospiro di sollievo all'idea di scaricare su qualcun altro quel problema mortale. «Ma certo! È molto potente nella magia, così dice il mio comandante. Gliela porterò e gli chiederò come rimuovere la maledizione dal mio popolo. Quanto a Jessan, andrà in missione per voi, una missione che lo porterà a nord in direzione opposta, lontano dall'armatura. Chissà se quella maledizione ha qualche specie di influenza su di lui? Questa missione permetterà a me di ritirare con onore la promessa che gli ho fatto, e a Jessan di lasciare il villaggio con onore. Davvero,» disse Corvo con reverenza «gli dèi sono saggi.»

«Se sono cosi dannatamente saggi, perché hanno permesso al ragazzo di portarsi via l'armatura in primo luogo?» bofonchiò Wolfram, senza farsi sentire dagli altri due.

Gustav rabbrividì. La sua forza stava esaurendosi. Gli occhi si chiusero per lo sfinimento. Eppure, aveva ancora abbastanza energia per tendere una mano consumata e afferrare Wolfram mentre stava per andarsene.

«Devo... parlare con voi» disse Gustav, così debolmente che il nano comprese le parole solo leggendole sulle labbra dell'uomo. «Da solo.»

Corvo se ne andò. Wolfram rimase indietro, sia pure con riluttanza.

«Sì, mio signore?»

«Siete al servizio dei monaci della Montagna del Drago...» cominciò Gustav.

«Non esattamente, mio signore» tergiversò Wolfram. «Dato che viaggio parecchio, porto loro qualche briciola di notizie di tanto in tanto.»

«Eppure vi ho visto là in diverse occasioni.»

«Mi pagano bene, mio signore» disse Wolfram furbescamente.

«Invero.» Il cavaliere sorrise. «Ho bisogno di un messaggero da manda-

re ai monaci, Wolfram. Voi siete la scelta più logica...»

«Mio signore, farei di tutto per voi, davvero» dichiarò solennemente Wolfram, grattandosi il bracciale. «Ma mi è già stata affidata una missione e io...» Fece una pausa. «Che cos'è quello?»

Con grande sforzo e a prezzo di molto dolore, Gustav aveva estratto da sotto le coperte una custodia d'argento, decorata di gemme. Wolfram la occhieggiò con sospetto e non si offrì di prenderla.

«Ho bisogno che qualcuno la porti ai monaci» disse Gustav.

«Ah, è così!» Wolfram si strofinò un dito lungo il lato del naso. Non diede ancora cenno di prendere la custodia. «E che ci sarebbe lì dentro?»

«Il suo contenuto è segreto,» rispose Gustav «e può essere rivelato solo ai monaci.»

«Il viaggio alla Montagna del Drago è lungo, e di questi tempi viaggiare è pericoloso, mio signore» osservò Wolfram. Corrugò la fronte. «Particolarmente per i seguaci di coloro che combattono il Vuoto.»

«Capisco» disse gravemente Gustav. «E farò in modo che voi siate ben ricompensato. Nella custodia ho lasciato istruzioni ai monaci di distribuire tutte le mie ricchezze terrene al portatore di questa custodia.»

«E tutte le vostre ricchezze terrene ammonterebbero a...»

«Terre a Nuova Vinnengael, compresi tutti i miei beni e le case che vi sorgono. E il contenuto di una cassaforte nascosta nel mio castello. Il mio siniscalco sa dove si trova e ha la chiave. Inoltre, dentro a questa custodia si trova il mio sigillo. Così il siniscalco saprà che chiunque porta quell'anello viene a mio nome.»

Wolfram guardò la custodia e i suoi occhi luccicarono, ma ancora non la prese. «Ditemi questo, mio signore. La creatura orrenda che vi ha attaccato cercava voi o cercava questa custodia? Io direi,» aggiunse, lisciandosi i baffi e socchiudendo gli occhi «a giudicare dalla magnanimità della vostra offerta, che si trattava prima della custodia, e poi di voi *come* suo portatore. E che chiunque la porti corre un grave rischio. Ho centrato il bersaglio?»

«In un certo senso» replicò Gustav. «Sarete in pericolo se accettate questo incarico. Non lo nego.»

«In pericolo per via di quelle creature, i Vrykyl?»

«Non so dirlo. Non so se ne esistano altri. In tal caso, spero e confido che li abbiamo allontanati dalla nostra pista.»

«E questi due giovincelli» disse Wolfram astutamente. «Li state mandando in un'altra missione. Il loro viaggio ha qualcosa a che fare con que-

sta custodia?»

La freccia del nano aveva colpito il bersaglio dritto al centro, tanto che Gustav seppe che una bugia non sarebbe stata creduta.

«Voi siete l'anatra dall'ala spezzata» disse infine.

«Quindi il pericolo segue me e lascia stare i piccoli.»

«Siete ben pagato per correre il rischio» osservò Gustav.

Wolfram pareva considerare e riconsiderare l'offerta, e intanto si faceva girare il bracciale attorno al polso. «E le vostre terre? Sono molto estese.»

Le labbra di Gustav fremettero. Se ne avesse avuto la forza, avrebbe riso. «Sì, sono molto estese, Wolfram il Disarcionato.»

Il nano non apprezzò l'uso di quel titolo. Fissò il cavaliere, poi si chinò per sussurrare: «Tutto ciò ha qualcosa a che fare con la vostra folle...» Tossì, imbarazzato. «La vostra ricerca, mio signore?» si corresse.

«La ricompensa è molto ricca.»

Wolfram ci pensò ancora per un momento, poi tese la mano verso la custodia.

«Mio signore, sono ai vostri ordini.»

«Come vedete, la custodia è sigillata» disse Gustav, tendendola al nano. «Il sigillo non va spezzato. Questo è un requisito essenziale. Il messaggio all'interno dice che se il sigillo è spezzato l'accordo non vale più.»

«Capisco, mio signore.» Wolfram studiò la custodia, rigirandola da ogni parte. «Fattura pecwae, se non mi sbaglio.» Se la scosse vicino all'orecchio. «Sembra vuota.» Scrollò le spalle. «Potete fidarvi di me, mio signore. Farò in modo che raggiunga sana e salva la sua destinazione.»

Wolfram si infilò la custodia nel davanti della camicia. Stava per dire qualcosa di più, fare altre domande, indagare e ficcanasare e cercare di convincere il cavaliere a dirgli qualcosa di più circa la custodia e il suo misterioso contenuto. Ma gli occhi di Gustav si chiusero. Il suo respiro era rapido e faticoso. La sua forza era finita, e quasi anche la sua vita.

Il viso di Wolfram si fece solenne. Ogni uomo che guardi il letto di morte di un altro vede il suo, dicono gli elfi. I nani credono che nella morte lo spirito entri nel corpo di un lupo e continui a esistere.

«Che il Lupo ti accolga» disse piano il nano, appoggiando per un attimo la mano ruvida e callosa su quella del cavaliere. Poi, stringendosi la custodia al petto, lasciò la casa di guarigione. Quasi picchiò la testa contro quella della Nonna sull'ingresso.

«Dorme!» sussurrò con enfasi.

«Humpf!» grugnì la Nonna.

Entrando nella casa, non fu particolarmente sorpresa nel trovare il suo paziente con gli occhi spalancati.

«Non preoccuparti» gli disse. Gli bagnò le labbra e rimise a posto il panno che gli era caduto dalla fronte. «Verranno. Verranno *entrambi.* Gli dèi hanno scelto.»

«Che vengano presto» sospirò Gustav. «Sono molto stanco.»

«Ma zio, avevi promesso!»

Proprio mentre lo diceva, Jessan sentì la propria voce come quella di un bambino piagnucoloso al quale era stata negata una prugna, e non fu sorpreso nel vedere il viso di suo zio incupirsi. Non poteva richiamare le parole che aveva pronunciato. Poteva solo tentare di spiegarsi.

«Zio, sono la sola persona della mia età nel villaggio che non abbia ancora preso il nome da guerriero.» Jessan non contò Ranessa. Nessuno contava Ranessa. «Ho avuto l'opportunità di andare a sud con gli altri, a Karnu, ma ho aspettato te. Dici sempre che la famiglia deve restare unita, e io sono d'accordo. La famiglia *deve* restare unita. Portami con te a Dunkar!»

«Non posso, Jessan» rispose Corvo. «Gli dèi hanno scelto.»

Jessan perse le staffe. «Gli dèi! Ah! Già, se gli dèi hanno preso la forma di una striminzita vecchietta pecwae. Una vecchietta che potrebbe essere fuori di senno, per quel che ne sappiamo! Zio, io...»

Il manrovescio colpì Jessan in faccia e lo scaraventò al suolo. Corvo non aveva fatto per finta. Intendeva mettere a segno il colpo, e insieme la lezione che portava con sé.

Jessan si mise seduto, scuotendo la testa dolorante. Sputò un dente, si asciugò il sangue dall'angolo del labbro spaccato. Gettò una breve occhiata a suo zio, distolse subito lo sguardo. Non aveva mai visto Corvo così arrabbiato.

«Un guerriero non parla degli dèi senza rispetto» ammonì Corvo, la voce scossa dall'ira. «Gli dèi tengono la vita di un guerriero fra le mani. Sono sorpreso che non abbiano chiuso quelle mani a pugno, invece di aprirle per concederti un grande onore. Inoltre, un guerriero non parla degli anziani senza rispetto. Quello è il marchio di un vile codardo lagnoso.»

Lentamente, Jessan si tirò in piedi. Affrontò suo zio faccia a faccia, impassibile, sapendo di aver sbagliato e accettando la punizione. «Mi dispiace, zio» si scusò. «Ho parlato senza pensare.» Asciugò con il dorso della mano il sangue che continuava a scorrere. «Ti prego di perdonarmi.»

«Non è me che hai insultato» disse severamente Corvo. «Chiedi perdono

agli dèi.»

«Lo farò, zio.»

«Non potrai chiedere perdono alla Nonna perché dovresti ripetere quello che hai detto di lei, e io confido che parole come quelle non cadranno mai più dalle tue labbra. Ma d'ora in poi farai tutto ciò che ti chiederà, senza fallo e senza protestare. Sarà la tua espiazione.»

«Sì, zio» replicò Jessan, umile e rattristato.

Aveva capito che, per qualche ragione, suo zio non voleva portarlo a Dunkar. Non potevano esserci altre spiegazioni. Pur essendo un uomo devoto, Corvo Predatore avrebbe potuto trovare un modo per ignorare il volere degli dèi se avesse voluto; Jessan ne era sicuro. Non poteva immaginare in che modo avesse offeso suo zio.

Corvo rimase a guardar torvo il nipote ancora per un istante, poi, arrendendosi, gli tese le mani e lo abbracciò.

«Ti avventurerai in terre straniere, Jessan» disse poi, allontanandolo a distanza delle braccia. «Terre dove io non sono mai stato. Terre dove nessuno del nostro popolo ha mai viaggiato. Incontrerai popoli diversi, vedrai strane usanze, sentirai lingue sconosciute. Tratta tutti con rispetto. Ricorda che per loro lo straniero sei tu.»

Jessan annuì. Non si fidava a parlare.

«Ora mi congederò da te, Jessan» disse Corvo. «Quando torni dal viaggio, raggiungi Dunkar. Io ti aspetterò.»

«Grazie, zio.» La voce di Jessan si spezzò.

Il momento era imbarazzante. Lo sapevano entrambi.

«Non credevo che saresti partito prima di domani, zio» disse infine Jessan.

«Qualcosa è cambiato» spiegò Corvo, evasivo. «Ho ricevuto delle notizie. Devo tornare al mio posto.»

«Non dimenticare l'armatura.»

«Non me la dimenticherò» replicò asciutto Corvo. «Credimi.»

«Non so che gli è preso» disse Jessan a Bashae. «Zio Corvo si comporta in modo strano da quando gli ho dato l'armatura. Oh, dice che gli ha fatto piacere, ma non credo che lo pensi davvero. Lo sai, vorrei aver fatto quello che diceva il nano e aver gettato quell'armatura nel burrone. Dice che non devo andare a Dunkar, dopo tutto. Devo venire con te, a quanto pare.»

Bashae gettò un urlo di gioia. Vedendo il viso infelice del suo amico, disse pentito: «Mi spiace, Jessan. Lo so che volevi davvero andare con tuo

zio. Ti ha detto perché?»

«Dice che questa missione scelta dagli dèi stessi è molto più importante che unirmi all'esercito di Dunkarga. Quello posso sempre farlo quando torno. Ci ho pensato. Forse ha ragione. Sarà un'avventura, come dici tu. Viaggiare fino alle terre degli elfi. Nessuno del nostro villaggio è mai andato tanto lontano.»

Bashae eseguì una piccola danza, battendo le mani. «E nessun pecwae» precisò con orgoglio. «Sono felice che venga anche tu. Sarei stato terrorizzato all'idea di andarci da solo, ma se ci sei anche tu non ho paura.»

Jessan sospirò e scosse la testa. Avrebbe voluto provare lo stesso entusiasmo, ma la delusione era troppo amara. Gettò un'occhiata al sole, che aveva passato da qualche tempo lo zenit e stava sprofondando verso ovest. «Devo andare. Mio zio vuole partire oggi. Tu vai dal cavaliere. Ci vedremo là.»

Jessan si girò e si allontanò a grandi passi.

«Questo è sicuramente il giorno peggiore della mia vita» mormorò fra sé. «Sarò felice quando ne vedrò la fine.»

Aveva percorso solo una breve distanza, quando sentì il rumore di piedini in corsa e una voce affannata che gridava il suo nome. Si girò e trovò Bashae che lo inseguiva.

«Oh, Jessan! Meno male che ti ho raggiunto. Ho dimenticato di darti le buone notizie.» Il pecwae era senza fiato per l'emozione. «La Nonna ha deciso di venire con noi!»

11

Corvo Predatore aveva fatto i bagagli ed era pronto a partire. Metà del villaggio era venuta ad augurargli buon viaggio, insieme al nano. Wolfram teneva la briglia del cavallo, accarezzando il naso dell'animale e parlandogli sottovoce. Corvo avrebbe montato il destriero del cavaliere. Dapprima aveva rifiutato un tale dono principesco, ma Gustav aveva detto, correttamente, che lui non avrebbe cavalcato mai più. Il cavaliere sapeva benissimo che, se il cavallo fosse rimasto al villaggio, i Trevinici, menti pratiche, lo avrebbero aggiogato all'aratro. Meglio che l'orgoglioso cavallo da guerra finisse i suoi giorni sul campo di battaglia.

Corvo stava chiacchierando con gli anziani del villaggio, riuniti ad ammirare il cavallo. Il giaciglio accuratamente arrotolato era appeso al retro della sella. Le borse da sella contenevano i vestiti di Corvo e una scorta di

cibo. Il guerriero indossava lunghe brache di cuoio frangiate e una casacca di cuoio. Portava tutti i suoi trofei.

Vedendo Jessan avvicinarsi, il cerchio di persone radunato attorno a Corvo si aprì per far passare il giovane.

«Ebbene, nipote, io sono pronto a partire.» Corvo gli sorrise. Gli batté una mano sulla spalla. «Che gli dèi camminino con te nel tuo viaggio, Jessan.»

«Ne avrò bisogno» brontolò Jessan. «La Nonna ha deciso di venire con noi.»

L'immagine dei due giovani orgogliosi che partivano per l'avventura della loro vita accompagnati dalla loro nonna, si accese vivida nella mente di Corvo. Un angolo della sua bocca guizzò. Vedendo il viso infelice e il morale basso di suo nipote, si affrettò a ingoiare il sorriso.

«Allora hai davvero una grande responsabilità, Jessan» disse severamente. «Nelle tue mani abbiamo riposto una solenne fiducia.»

Gli anziani del villaggio mormorarono e annuirono.

«Spero che ne sarai degno,» aggiunse Corvo «e che potrò essere orgoglioso di te.»

Jessan sollevò il capo. Il suo viso si rischiarò. Corvo gli aveva restituito il suo onore. «Lo farò, zio.»

Corvo abbracciò e baciò il nipote. Abbracciò gli anziani, scambiò con loro il bacio rituale, poi salì a cavallo. Wolfram fece un passo indietro e Corvo era pronto a partire, quando Ranessa improvvisamente si aprì la strada attraverso la folla.

«Che succede, Corvo?» chiese con la sua voce aspra. «Niente bacio d'addio per tua sorella?»

Corvo abbassò lo sguardo su di lei, cupo in viso. Si era messo d'accordo con gli anziani perché qualcuno si prendesse cura di lei. Aveva sperato di andarsene senza che lei se ne accorgesse.

Ranessa guardò in su attraverso i capelli neri e spettinati. Lentamente, Corvo smontò. Si avvicinò solo quel tanto che bastava per sfiorarle la guancia sporca con un bacio, ma Ranessa gli afferrò le maniche, affondando le unghie nel cuoio, e lo attirò più vicino.

«Tu porti via la maledizione dal villaggio» gli disse, con voce aspra e urgente. «È una buona azione, fratello. Non preoccuparti. Salverai il popolo, anche se tu stesso sarai perduto. Perduto» ripeté.

Corvo sapeva che Ranessa era pazza, che peggiorava ogni giorno. Eppure, all'udire quelle infauste parole, provò un brivido. Cercò di staccarsi, ma

sua sorella gli si afflosciò contro, appoggiò la fronte contro il suo ampio torace. Corvo vide con stupore le tracce delle lacrime sul suo viso impolverato.

«Sei stato buono con me» mormorò Ranessa contro il suo petto. «Più di quanto avrei meritato. Sono solo un tormento per te.» Sollevò il viso bagnato di lacrime, i suoi occhi scuri brillavano selvatici. «Se ciò può darti conforto, sappi che io sono un tormento più grande per me stessa che per chiunque altro.»

Gli diede un bacio, un bacio più simile a una testata, brusco e violento, che gli lasciò la mandibola dolorante. Poi, girando sui tacchi, uscì dal cerchio. Quelli sulla sua strada dovettero spostarsi in fretta, o Ranessa ne avrebbe calpestato qualcuno sotto i piedi nudi.

Corvo rimase a fissarla, sconcertato e inquieto, massaggiandosi la faccia. L'indomani avrebbe scoperto che il bacio di Ranessa gli aveva addirittura lasciato un livido.

Tutti apparivano a disagio. Tutti sentivano che Ranessa aveva rovinato una partenza trionfale. Corvo decise che era meglio partire immediatamente, prima che a sua sorella venisse in mente di tornare. Montò a cavallo, agitò la mano e si diresse a sud, verso Dunkar. La gente del villaggio gli gridò auguri fino a quando non fu scomparso alla vista. Poi se ne andarono, per cominciare il duro compito di trovare un'altra caverna in cui accumulare le scorte di cibo e la ricchezza del villaggio.

Gli anziani si avviarono verso la casa di guarigione. Dovevano aiutare un altro uomo a partire per un altro viaggio, ben più lungo, e diretto a reami sconosciuti. Diverso dal viaggio di Corvo, o almeno così pensavano.

Nella casa di guarigione, Gustav si faceva più debole a ogni istante. Ogni respiro era una dura battaglia contro un nemico che aveva affrontato molte altre volte. Non aveva rimpianti. La morte era un avversario contro il quale poteva perdere con onore. Gustav desiderava spezzare la spada, piegare un ginocchio e dichiararsi vinto, anche se non sconfitto. Doveva ancora portare a termine la sua missione nel mondo. Doveva ancora tramandare il tesoro che aveva cercato per tutta la vita, che aveva difeso con la vita. Avrebbe dato il tesoro a due giovani. E alla Nonna.

«Sono vicina alla fine della mia vita e non mi sono mai allontanata dalla mia tenda più che per scendere al fiume» gli disse la Nonna, dopo avergli comunicato la sua sorprendente decisione. «Non ho mai visto un elfo. Non avrei mai neanche visto un nano, se mio nipote non ne avesse catturato u-

no. Immagino che un elfo sia più difficile da catturare.»

«Ma la vostra comodità» obiettò Gustav, protestando garbatamente. Non toccava certamente a lui criticare i vecchietti che partivano per avventure. «Il viaggio sarà lungo e difficile.»

«Quali comodità?» La Nonna emise un suono sarcastico. «Non posso dormire di notte perché mi fanno male le ossa. Se devo non dormire nella mia tenda soffocante, tanto vale non dormire per strada. Non sento più il sapore del cibo, quindi quello che mangio non farà differenza.»

«Io verrò sepolto in terra straniera dopo la mia morte» disse Gustav. «Non mi importa. In patria non ho figli che possano prendersi cura di una tomba. Ma tu hai avuto molti figli e nipoti, così mi dice Bashae. Sono tutti sepolti qui. Non vuoi essere sepolta con loro?»

«Non particolarmente» grugnì la Nonna. «Mi hanno delusa, tutti quanti. Si aspettavano sempre che io mi prendessi cura di loro in questo mondo, e non ho dubbi che nel mondo del sonno sarebbe lo stesso. Tutti in fila per farsi riempire la scodella. Ebbene, si terranno la fame. Lascia che mi cerchino. Gli farà bene.»

Gustav sorrise. «Manda a chiamare tuo nipote.»

Bashae aspettava fuori dalla tenda. Entrò, cauto e silenzioso, e si inginocchiò accanto al morente.

«In questa sacca» gli spiegò Gustav «c'è il dono da consegnare nelle mani della nobile Damra. Devi darlo a lei e a nessun altro.»

Si sforzò di sollevare la sacca. Per i muscoli consumati delle sue braccia avrebbe potuto essere di ferro massiccio.

Bashae gliela prese gentilmente. «Sì, signore.»

«Puoi aprirla» disse Gustav.

Bashae ci guardò dentro. «Questo?» disse, estraendo un anello d'argento, adorno di una pietra viola.

«Sì, l'anello» confermò Gustav. «Dallo alla nobile Damra. Dille che dentro alla sacca c'è il gioiello più prezioso del mondo e che viene da parte mia, che l'ho cercato per tutta la vita. Lo affido a lei, perché lo porti alla sua destinazione finale.»

Bashae gettò un'occhiata dubbiosa alla Nonna. «È solo un'ametista!» disse in un sussurro enfatico.

«Forse per gli elfi valgono di più» gli rispose la Nonna. «Come le turchesi.»

«È importante che la nobile Damra riceva anche la sacca» insistette Gustav. «Me l'ha donata personalmente. È magica, ed è anche molto prezio-

sa.»

«Magica!» esclamò Bashae, sgomento ed emozionato. «Che cosa fa?»

«La nobile Damra te lo mostrerà» rispose Gustav. «Io non ne ho più la forza. Non dire a nessuno della sua magia. Promettimelo. Se lo farai, potrebbero cercare di sottrartela, e questo non deve accadere.»

«Sì, mio signore» promise solennemente Bashae, e apparve un po' a disagio.

Bene, pensò Gustav. Non voleva spaventare il giovane, ma sperava di imprimergli bene in mente la serietà della missione. Sperava che i due che si stavano accollando la sua ricerca avessero un viaggio sicuro e privo di emozioni. Per questo aveva dato a Wolfram la custodia che aveva contenuto la Pietra Sovrana. Se gli occhi che vedeva nei suoi sogni stavano veramente cercando la Pietra, forse sarebbero stati attirati dalla magia residua nella custodia. La Pietra stessa, nascosta in una magica piega nel tempo, sarebbe stata molto difficile da rilevare. Con l'armatura maledetta del Vrykyl che viaggiava in una direzione e la custodia con la sua aura di magia benedetta che andava in un'altra, probabilmente i due giovani non sarebbero stati inseguiti. E neanche la Nonna.

Al suo cenno, il giovane guerriero, Jessan, entrò nella casa di guarigione. Bashae gli mostrò la sacca, gli ripeté le istruzioni, tenendo d'occhio Gustav per tutto il tempo per accertarsi di aver capito giusto.

Gustav accennò al giovane di avvicinarsi.

Con viso solenne in presenza della morte, Jessan si inginocchiò a fianco del cavaliere.

«Discendi il fiume Grande Blu fino al Mare di Redesh» gli spiegò Gustav, la voce ridotta a un sussurro. Dovette fermarsi diverse volte per prendere fiato. Quel semplice movimento non era più un riflesso, andava eseguito deliberatamente, con uno sforzo doloroso. «Costeggia il mare verso nord fino alla città di Myanmin, nella parte meridionale delle terre di Nimorea. Là cerca la via degli Aquilonieri. Chiedi di un uomo di nome Arim. Digli che vieni in nome mio e che lo prego, in nome della nostra lunga amicizia, di guidarti alla casa della nobile Damra.»

«Sì, mio signore» disse Jessan. «Il mare interno di Redesh, la città di Myanmin, la Via degli Aquilonieri, un uomo di nome Arim. E se non riesco a trovarlo, troveremo da soli la signora, anche se dovessimo rivoltare l'intera nazione elfica.»

Gustav inghiottì, chiuse gli occhi. Non aveva più la forza di muovere la testa. Quando parlò, Jessan dovette chinarsi su di lui per sentire le parole.

«Tu sei... umano. I Tromek non ti permetteranno di entrare nelle loro terre... senza un intermediario. I Nimoreani... sono ben accetti...»

La voce gli si spense. I suoi occhi fissarono intensamente Jessan, che parve rifletterci un momento, poi fece un brusco cenno del capo. «Capisco, mio signore. Ci sarebbe proibito entrare nelle terre degli elfi, ma questo nimoreano, Arim, può garantire per noi e insieme guidarci.»

Gustav fu lieto della risposta, e ancora di più della riflessione che c'era dietro. Aveva portato a termine il suo compito. Il fardello non era più nelle sue mani. Lo aveva tramandato. Aveva fatto tutto il possibile per accertarsi che la Pietra Sovrana arrivasse a destinazione sana e salva. Ora poteva lasciare andare la vita e tendere le mani a Adela.

Chiuse gli occhi. Era in piedi su una striscia di sabbia, brillante d'argento sotto il sole splendente. Il mare, ampio, vivo, dall'eterno moto e respiro, si stendeva davanti a lui. Il sole indorava ogni onda. La risacca gli sfiorava i piedi, ogni volta più vicina. I gabbiani volteggiavano in alto sopra di lui, battendo forte le ali contro il vento. Piccoli uccelli marroni saltellavano sulla sabbia, con le ali strette attorno al corpo, correndo via dalle onde ogni volta che una si avvicinava troppo.

Un'onda coprì i piedi di Gustav. Quando l'acqua si ritirò, risucchiò la sabbia da sotto i suoi piedi. Ogni onda gliene portava via un poco di più, sempre di più.

Attese là sulla spiaggia, attese che Adela venisse a prenderlo e lo guidasse oltre le onde, verso le acque calme.

Gli anziani del villaggio entrarono nella casa di guarigione e si schierarono attorno al letto del cavaliere morente. Indossavano gli abiti migliori e sfoggiavano tutti i trofei. Parlarono a turno, cominciando dal più anziano, ciascuno raccontando la storia di un valoroso guerriero defunto, evocando il suo spirito perché venisse nella casa di guarigione. Raccontarono la storia di Lupo Solitario, rimasto sul campo di battaglia con un compagno ferito, a combattere e infine soccombere ai nemici in gran numero, piuttosto che lasciare il suo commilitone a morire da solo. Raccontarono di Arco d'Argento, che scagliò freccia su freccia negli occhi di un gigantesco predone, bloccandogli coraggiosamente la strada quando tutti gli altri erano fuggiti. Queste e altre storie raccontarono, finché ben presto la casa di guarigione fu gremita di eroi defunti.

Gli anziani erano nel mezzo del racconto di Trangugia Birra, quando la copertura sull'ingresso fu gettata di lato. Ranessa entrò nella casa di guari-

gione.

Era avvolta in una coperta, con le gambe nude. Per quel che ne sapevano, poteva non avere addosso nient'altro.

L'anziano che stava parlando tacque. Fissò indignato l'intrusa. Ranessa non aveva il diritto di trovarsi lì. Non ne aveva ragione. Era un insulto a loro e al cavaliere morente. Uno degli anziani si alzò, le mise una mano sul braccio.

Ranessa si scostò bruscamente. «Lasciami stare, Barbagrigia» disse freddamente. «Non rimarrò. Sono venuta a vedere. Ecco tutto.»

«Lasciatela restare» disse la Nonna, improvvisamente e inaspettatamente.

Ranessa avanzò fino a quando non fu davanti al cavaliere morente. Fissò intensamente Gustav per dieci battiti del cuore. Si girò e, bruscamente come era entrata, se ne andò.

Gli anziani si scambiarono occhiate, scossero la testa, alzarono le sopracciglia e ripresero da dove erano arrivati con la storia di Trangugia Birra.

Il cavaliere non pareva aver notato l'infausta interruzione. Non diede alcuna indicazione di aver sentito le storie. A ogni apparenza, stava scivolando pacificamente nella morte, quando improvvisamente i suoi occhi si spalancarono. Emise un grido rauco d'angoscia. Il suo corpo si contorse negli spasimi.

«Il male cerca di portarlo nel Vuoto» affermò la Nonna.

Gli anziani osservarono con fiducia. La Nonna li aveva avvertiti di prepararsi alla battaglia. Era proprio per questo che avevano evocato gli spiriti. Legioni di Trevinici morti circondavano il cavaliere, contendendo la sua anima al Vuoto.

La battaglia fu rapida e violenta, e presto ebbe fine. Il cavaliere emise un grande ansito fremente. Il suo corpo si rilassò. Le linee di dolore e di angoscia si smussarono sul suo viso. Aprì gli occhi. Sollevò le mani.

«Adela.» Il respiro che pronunciò quella parola fu l'ultimo.

La Nonna gli chiuse gli occhi abbandonati dal bagliore della vita.

«È finita» disse, aggiungendo con soddisfazione: «Abbiamo vinto.»

Quella notte, alla luce delle stelle, il corpo di Gustav fu portato da sei forti guerrieri al sito dove i Trevinici restituivano i morti alla terra. Fu deposto nel tumulo con altri Trevinici: un grande onore per il cavaliere.

L'intero villaggio si presentò l'indomani per dire addio ai viaggiatori.

Non è nella natura dei Trevinici piagnucolare o fare il broncio o lamentarsi per quello che non può essere. Quando Jessan si alzò presto quel mattino e si preparò a partire era di ottimo umore, ansioso di scoprire terre sconosciute e panorami mai visti. Viaggiava leggero, portando solo l'arco che aveva costruito lui stesso sotto la tutela di Corvo, le frecce con le nuove punte di acciaio, un poco di cibo, un otre d'acqua e il coltello d'osso.

Ripulì la dimora di suo zio, arrotolò accuratamente le coperte e le impilò contro il muro. Fatto ciò, aveva ancora un dovere da compiere prima di raggiungere i suoi compagni di viaggio. Stringendo i denti, andò a dire addio a sua zia. Non aveva dubbi che Ranessa gli avrebbe detto qualcosa di terribile, come aveva fatto con suo zio, facendogli cominciare il viaggio con in bocca il sapore cattivo dei suoi presagi. Andando a trovarla nella sua dimora, sperava di risparmiarsi l'umiliazione pubblica che Corvo Predatore aveva subito.

«Zia Ranessa» chiamò Jessan, in piedi fuori dalla sua dimora.

Nessuna risposta.

Jessan attese un momento, mentre la speranza gli rifioriva in cuore. Chiamò di nuovo, e di nuovo ottenne solo silenzio. Spingendo di lato la coperta, sperando con fervore di non vedere nulla di terribile, mise la testa nella dimora. L'odore di marcio e muffa lo fece quasi vomitare. Gettò una rapida occhiata in giro. Ranessa non era lì. Jessan non aveva idea di dove fosse finita. Probabilmente in uno dei suoi viaggi senza meta. Il giovane si allontanò in fretta. Aveva fatto il suo dovere. Nessuno poteva dire il contrario.

Doveva incontrare Bashae e la Nonna vicino al Cerchio Sacro. Mentre si avvicinava, sentì lamenti e pianti così alti che si chiese chi altri fosse morto oltre al cavaliere. Affrettando il passo, arrivò al Cerchio di corsa, solo per scoprire che erano i pecwae che deploravano la partenza della Nonna e la pregavano di restare.

Solo la sommità bianca della testa della Nonna si levava da una pozzanghera di pecwae singhiozzanti, che sembravano sul punto di annegarla nel dolore. Anche gli anziani trevinici erano presenti e si scambiavano occhiate divertite. Bashae stava lontano dalla folla, imbarazzato. Il suo imbarazzo aumentò alla vista dell'amico. Jessan notò anche il nano, Wolfram, che osservava e sogghignava.

«Che sta succedendo?» chiese a voce bassa, sentendo un caldo e spiacevole rossore diffondersi dalla nuca per tutta la faccia. «Tutti ridono di noi.»

«Mi spiace, Jessan.» Bashae era arrossito a sua volta. «Non è colpa mia.

La Nonna lo diceva che poteva succedere, e abbiamo cercato di allontanarci prima che tutti fossero svegli, solo che ora la Nonna non si muove molto silenziosamente. Ha cucito alla sua gonna alcune campanelle d'argento...»

Jessan mormorò un'imprecazione sommessa. «Tirala fuori da lì!» ordinò sottovoce a Bashae, con un'occhiata di sbieco agli anziani. «E partiamo!»

Bashae si gettò fra i pecwae. A un certo punto fu completamente sommerso, per riemergere solo quando raggiunse la Nonna.

«Jessan è qui, Nonna» disse. «Dobbiamo andare...»

La parola suscitò un lamento che fece drizzare i capelli in testa a Jessan.

«Silenzio!» gridò la Nonna, e il lamento si spense in un uggiolio. «Non sono morta. Anche se vorrei esserlo. Così mi risparmierei questi miagolii. Palea, lascio questa massa di sciocchi nelle tue mani.»

La Nonna appariva temibile, ma pazientemente permise a tutti i pecwae di baciarle la guancia o la mano o l'orlo della gonna tintinnante. Quando alla fine riuscì a districarsi, aveva il viso arrossato, e i capelli, che di solito portava raccolti in una crocchia severa dietro la nuca, erano tutti sparsi attorno al viso.

«Andate a casa» disse ai pecwae, e scosse la gonna verso di loro come se fossero stati un branco di polli.

Palea diede a Bashae un disinvolto bacio d'addio. Teneva un bimbo fra le braccia, che baciò a sua volta Bashae e lo chiamò padre. Non significava nulla, perché tutti i giovani pecwae chiamano così i più anziani. I pecwae si allontanarono fra molti lamenti, e la dignità fu ristabilita.

Dopo quella scena, i Trevinici sbrigarono in fretta i loro addii, con sollievo di Jessan. Gli dissero che si aspettavano di vederlo tornare con molti trofei e il suo nome da adulto. Ciò significava aspettarsi che Jessan si tuffasse nella battaglia e nella strage, ma era normale. Altri potevano augurare ai viaggiatori un viaggio tranquillo. Non i Trevinici.

Jessan accettò gli auguri ringraziando e richiese formalmente una delle barche della tribù. La richiesta fu esaudita e la cosa finì lì. Poi gli anziani si rivolsero al nano, che li avrebbe accompagnati fino al fiume Grande Blu.

«Niente trofei per me» disse Wolfram. «Li lascio ai giovani. Io voglio un viaggio sicuro e rapido, perché alla fine mi attendono grandi ricchezze.»

Gli anziani non seppero bene come rispondere. L'affermazione del nano era di certo sconveniente, perché contare su benedizioni non ancora ricevute era il sistema più rapido per far arrabbiare gli dèi e far sì che quelle benedizioni fossero ritirate. Con uno sguardo colmo di pietà, gli anziani dis-

sero addio a Wolfram.

Wolfram si mise la bisaccia in spalla, fece un cenno d'addio e si avviò. Jessan cominciò a guidarli fuori dal villaggio. Bashae camminava dietro, con il cibo e una coperta arrotolata per la Nonna. La vecchia portava una pentola di ferro appesa per il manico nella forcella di un robusto bordone da passeggio, intagliato da un ramo di quercia. In tutti i nodi della pianta erano state incastonate gemme d'agata, simili a occhi che guardavano in tutte le direzioni, come sentinelle. Dall'estremità del bordone pendevano anche diverse borse che dondolavano con il suo passo. Wolfram chiudeva la retroguardia, agitando la mano con un gran sorriso.

La gente del villaggio stava cominciando a disperdersi verso i campi o i loro altri lavori, quando un suono di zoccoli li fece fermare. Jessan si girò ansiosamente. Pensava che suo zio potesse aver avuto un ripensamento e fosse tornato a prenderlo. Invece, vide sua zia Ranessa.

In groppa al cavallo di Corvo, portava brache di cuoio e una giubba frangiata di cuoio, che Jessan riconobbe perché l'aveva portata lui prima che gli diventasse piccola. Cavalcava a pelo, ed era chiaro che non era un'esperienza piacevole né per lei né per il cavallo.

Passò davanti alla gente del villaggio senza un'occhiata. Puntò dritta sul gruppo di Jessan e lì frenò il cavallo, tirando troppo le redini e suscitando un nitrito di protesta da parte dell'animale. Wolfram fece una smorfia come se l'avessero fatto a lui.

«Ho fatto un sogno» annunciò Ranessa. «Mi è stato detto di venire con te.»

Jessan decise che piuttosto l'avrebbe legata a un albero, poi notò che Ranessa non fissava lui. Fissava il nano.

«Vieni, nano» disse all'attonito Wolfram. «Sali dietro di me. A piedi si va troppo piano. Dobbiamo affrettarci.»

«Ma... ma... io, io, io....» Tossendo, Wolfram si schiarì la gola e alla fine riuscì a emettere una frase di senso compiuto. «Non se ne parla nemmeno» cominciò con decisione. Improvvisamente si mise la mano sul polso. «Cosa?» domandò, esterrefatto. «No!» Gemette. «Non chiedetemi questo.»

Per alcuni lunghi minuti rimase con la testa china, profondamente immerso nei suoi pensieri.

«Che ti succede?» chiese Ranessa, aggrottando la fronte. «Sei pazzo?»

«Io sarei pazzo?» ripeté Wolfram, a bocca spalancata. «Io!» La folgorò con lo sguardo, strofinandosi il braccio e scuotendo la testa. «Probabilmente lo sono, per aver accettato tutto questo.»

Uno degli anziani prese la briglia del cavallo. «Non possiamo permettertelo, Ranessa, tuo fratello partendo ti ha affidato a noi. Se ti lasciassimo partire verremmo meno al nostro dovere verso Corvo Predatore...»

«Oh, sta' zitto, vecchio imbecille» sbottò Ranessa, irritata. Ci fu un lampo d'acciaio. «Togli la mano dalla briglia, o ce la lascerai per sempre quando te la troncherò dal polso.»

Maneggiava la spada con la stessa goffaggine con cui cavalcava, ma non c'era dubbio che aveva intenzione di usarla. A uno sguardo dell'anziano, il resto della gente del villaggio si mosse per circondare il cavallo.

«State lontani! Vi ho avvertito!» gridò Ranessa, agitata come una lepre che cerca di sfuggire ai segugi. La sua paura si trasmise al cavallo. Non gli piaceva chi gli stava in groppa, non gli piaceva la gente che gli si affollava intorno, quindi roteò gli occhi e scoprì i denti, pronto a schizzar via.

«Lasciatela stare!» chiamò una voce.

La Nonna si aprì la strada fra loro. Girò lo sguardo sui Trevinici. «Perché i suoi sogni dovrebbero essere onorati meno di quelli di un altro? Se fosse uno qualsiasi di voi» - li inchiodò tutti con i suoi occhi penetranti - «agireste come ordinano gli dèi. Vero?»

Era vero. Spesso i sogni comunicavano perfino il nome da adulto ai guerrieri.

«Il sogno le ordina di partire» proseguì la Nonna. «Se glielo impedite, ostacolerete il volere degli dèi.»

«Allora può andare.» L'anziano fece un passo indietro. «Ma il nano è libero di seguirla o meno, come meglio crede.»

«È quello che pensate voi» mormorò Wolfram. Poi aggiunse ad alta voce: «La ragazza verrà con me» Fissò torvo Ranessa. «Ma io non cavalcherò dietro di te come un lattante. E metti via quella spada, prima di tagliarti via le tette!»

Wolfram si avvicinò al cavallo e mise la testa contro la sua. Il cavallo gli strofinò contro il muso con gratitudine. Il nano alzò uno sguardo minaccioso verso Ranessa, che glielo restituì. Dopo diversi tentativi la donna riuscì a rimettere la spada nel fodero di cuoio. Imbronciata, si sistemò più indietro sulla groppa del cavallo, lasciando spazio davanti per il nano.

Wolfram rimosse il morso dalla bocca del cavallo e gettò via briglia e finimenti. I nani hanno la capacità di diventare una cosa sola con la loro cavalcatura, agendo insieme per reciproco affetto e rispetto. Wolfram balzò in groppa.

«Stringi le ginocchia così, ragazza» le spiegò. «Tieniti alla mia veste, se

necessario. Se cadi, non mi fermerò a riprenderti.»

Premette leggermente i talloni nei fianchi del cavallo, schioccò la lingua in un certo modo e la bestia si avviò al trotto, dirigendosi verso il fiume. Wolfram era del tutto a suo agio. Ranessa sobbalzava su e giù, facendo del suo meglio per seguire le istruzioni, tenendolo disperatamente stretto.

Jessan sentì un sospiro di sollievo collettivo percorrere il villaggio come una brezza fresca.

«Mi chiedo che dirà tuo zio» bisbigliò Bashae.

«Non c'è molto che possa dire» replicò Jessan scrollando le spalle. E quello era abbastanza vero. Gli dèi avevano parlato.

Notò un gruppo di pecwae che veniva nella loro direzione. Uno gridava che qualcuno nel campo si era tagliato un dito e che la Nonna doveva venire a curarlo. Per fortuna la Nonna era diventata convenientemente sorda. Stringendo il suo bordone, fissò severamente lo sguardo verso nord.

«Andiamo» li esortò Jessan, e con ciò lasciarono il villaggio.

Quando passarono accanto al tumulo sepolcrale, Jessan li fece fermare.

«Mostragliela» ordinò.

Bashae portava la sacca appesa a una spalla. Era così grossa, e lui così piccolo, che gli rimbalzava contro le ginocchia quando camminava. Jessan si era offerto di portarla, ma Bashae aveva rifiutato, dicendo che il cavaliere l'aveva affidata a lui e gli aveva detto di custodirla sana e salva fino a consegnarla nelle mani della nobile Damra.

Bashae sollevò la sacca. «Sto facendo come mi hai chiesto» chiamò.

Un fremito passò fra l'erba lunga che copriva il tumulo, e le foglie del noce che faceva ombra alle tombe frusciarono e fremettero. Ma era il vento.

Nel bene o nel male, erano da soli.

12

Porta l'armatura maledetta al Tempio dei Magi a Dunkar. Questo era stato il consiglio che il nobile Gustav aveva dato a Corvo Predatore, e il consiglio era buono e saggio. Eppure, il Vuoto si mise di mezzo.

Il Mago Supremo del Tempio dei Magi nella città di Dunkar era considerato la persona più potente nel regno, più potente del re di Dunkarga. Il re attuale, di nome Moross, era un uomo profondamente religioso. I suoi detrattori sussurravano che fosse felice di dare agli dèi la colpa di tutti i suoi problemi. In ogni occasione era solito affermare luttuosamente «È in

grembo agli dèi», svincolandosi in tal modo da ogni responsabilità.

Per fortuna per Moross - o per sfortuna, come risultò - il Mago Supremo del Tempio dei Magi nella città di Dunkar era un uomo forte, saggio e intelligente, felice di guidare il suo re in ogni questione importante. Il Mago Supremo di Dunkar era guardato con venerazione da tutti coloro che lo conoscevano. Severo, inflessibile e privo di gioia, aveva ottenuto la sua illustre posizione tramite duro lavoro e sacrifici, e non vedeva ragione perché gli altri non dovessero fare lo stesso. Esigeva completa lealtà e totale obbedienza. I novizi avevano un sacrosanto terrore di lui, il popolo lo riveriva, i suo padroni lo rispettavano.

Tali qualità, oltre alla posizione e all'influenza che esercitava sul re Moross di Dunkarga, debole di intelletto e di volontà, avevano reso il Mago Supremo del Tempio della Magia di Dunkar un bersaglio ideale per i Vrykyl.

E così il Mago Supremo era morto un anno prima, per mano di un Vrykyl chiamato Shakur.

Il primo e il più potente di tutti i Vrykyl che mai furono chiamati alla loro orribile esistenza, Shakur aveva usato il coltello di sangue - un coltello fatto del suo stesso osso - per rubare l'anima del Mago Supremo. Shakur aveva sostituito l'immagine del proprio vero corpo - un ributtante cadavere in putrefazione - con l'immagine del Mago Supremo. Ora era in grado di usare questo sotterfugio per progettare la caduta di Dunkarga.

La battaglia fra Shakur e il Mago Supremo era stata dura. Per evitare di affrontare magie potenti, Shakur lo aveva pugnalato mentre dormiva. Il Mago Supremo era morto senza un grido, ma la sua anima, in piedi sull'orlo del Vuoto, aveva combattuto per evitare di essere trascinata in quella voragine di eterna oscurità. Shakur stesso aveva rischiato di essere scagliato in quell'oblio che lo tentava e insieme lo riempiva d'orrore. Avendo combattuto simili battaglie per più di duecento anni, ne era emerso vittorioso anche questa volta.

Shakur aveva contemplato di assassinare il re in persona. Ma Moross era ben noto per essere una banderuola al vento, mentre il Mago Supremo era considerato il vero potere dietro al trono. Così Shakur aveva scelto il Mago Supremo. Era stata una scelta felice. Le parole avvelenate di Shakur avevano riempito il povero re di terrore, al punto che ormai sobbalzava alla vista della sua stessa ombra.

Quella notte, la notte della morte di Gustav, il Mago Supremo camminava per le sale del Tempio immerso nel silenzio. I monaci dormivano tran-

quillamente, ignari della vicinanza di una creatura che poteva trasformare in incubi i sogni più sereni.

Entrò nei suoi appartamenti, attraversò la biblioteca privata e la veranda, chiudendo a chiave le porte al suo passaggio. Arrivato in camera da letto, si chiuse dentro. Non aveva *molta paura* di essere disturbato: piaceva a pochi, e nessuno avrebbe mai pensato di passare a trovarlo per una tranquilla chiacchierata di mezzanotte sugli eventi della giornata. Tuttavia Shakur non aveva mai amato correre rischi - in vita, o in morte.

Essendosi assicurato l'intimità, Shakur trasalì al sentire una voce che gli parlava dall'oscurità.

«Era ora» disse fredda la voce. «Ho aspettato per tre ore, e tu sai che non sono un uomo paziente.»

Shakur conosceva quella voce, la conosceva come un altro conosce il battito del proprio cuore. Shakur non aveva un cuore che potesse battere, ma al suo posto aveva quella voce.

Si girò lentamente, preoccupandosi di mettere in ordine in fretta i suoi pensieri, prima di affrontare l'uomo che parlava. Poi si inchinò a fondo.

«Mio signore» disse umilmente. «Perdonatemi, ma non sapevo del vostro arrivo. Se mi aveste informato...»

«*... saresti giunco al mio fianco sulle ali dell'amore*» lo interruppe Dagnarus. «Non è così che dice il poeta? Solo che in questo caso sarebbero le ali dell'odio, non è vero, mio caro, vecchio amico?»

Shakur rimase in silenzio, e lasciò in silenzio anche i suoi pensieri. Dagnarus, Signore del Vuoto, era anche il signore e il creatore dei Vrykyl. Portava con sé la Lama dei Vrykyl, un potente manufatto di magia del Vuoto. Duecento anni prima, Dagnarus aveva usato quella lama per porre fine alla vita di Shakur, trasformandolo nella cosa di terrore che era oggi. Era vero che la vita di Shakur era stata una vita miserabile. Non c'era una legge nel codice delle nazioni civili che non avesse infranto, cominciando con il matricidio. Si era donato liberamente al Vuoto, ed era stato così che Dagnarus lo aveva intrappolato.

Dagnarus si alzò. Indossava l'orrenda armatura nera del Signore del Vuoto, l'armatura che è l'opposto di quella di un Signore del Dominio. L'armatura di Dagnarus era stata benedetta, ma non dagli dèi. Apparteneva al Vuoto. Il metallo nero era malleabile, fluiva sulla carne di Dagnarus come uno strato di olio viscoso.

Non indossava l'elmo, bestiale e orribile alla vista. Non aveva bisogno di nascondere il proprio volto. A differenza dei Vrykyl, che erano morti am-

bulanti, Dagnarus era ancora un uomo vivente. Era stato un giovane attraente quando si era dato al Vuoto. Aveva mantenuto quella forma grazie al potere del Vuoto. Aveva i capelli folti, rosso scuro. Li portava lunghi, raccolti in un nodo alla base del collo come i guerrieri elfici. Era bello, con un tocco di dissolutezza. Poteva essere affascinante, quando lo desiderava.

Duecento anni prima, Dagnarus era stato un principe reale di Vinnengael. Suo fratello Helmos era il re. La Pietra Sovrana era stata il dono degli dèi al loro padre, re Tamaros. Sebbene gli dèi avessero avvertito Tamaros che la sua comprensione della Pietra era ancora imperfetta, il re aveva scelto di usarla per cercare di portare la pace fra le razze. Aveva diviso la Pietra in quattro parti con conseguenze disastrose. Suo figlio Dagnarus, allora un bambino, aveva guardato al centro della Pietra e vi aveva visto il Vuoto, e dentro il Vuoto l'opportunità di conquistare il potere che aveva sempre bramato.

Ogni razza aveva ricevuto una porzione della Pietra, per creare potenti paladini dotati di poteri magici, i Signori del Dominio. Desideroso di ottenere tale potere per sé, Dagnarus aveva cercato di diventare un Signore del Dominio. Così facendo si era dato al Vuoto, ed era diventato Signore del Vuoto. Aveva ottenuto un grande potere, ma a un costo terribile. Aveva anche ottenuto la Lama dei Vrykyl ed era stato quindi in grado di creare quegli spaventosi esseri.

Dagnarus dichiarò guerra a suo fratello Helmos. Al culmine della battaglia per Vinnengael, gli diede la caccia nel Tempio degli Dèi e pretese che gli consegnasse la Pietra Sovrana. Helmos rifiutò. Dagnarus lo uccise e si impossessò della Pietra. In quel momento, le potenti magie che turbinavano attorno al vortice del Vuoto da lui creato sfuggirono a ogni controllo. Il Tempio esplose, infrangendo i Portali e distruggendo gran parte di Vinnengael, un tempo città superba.

Il Vuoto portò Dagnarus in salvo, conservandolo in vita tramite tutte le vite che aveva acquisito con la Lama dei Vrykyl. Dagnarus era orribilmente ferito, ma viveva e aveva il suo premio, la Pietra Sovrana. Per caso o per il volere degli dèi, vicino al punto in cui giaceva ferito si era aperto un nuovo Portale - un frammento di quelli distrutti nell'esplosione magica. Anche se all'epoca non lo sapeva nessuno e pochi lo sanno tuttora, il Portale conduceva in una nuova parte del mondo, sconosciuta agli abitanti di Loerem.

Attraverso questo Portale uscì una creatura chiamata bahk. Il bahk era giovane, e i giovani di quella specie non sono noti per la loro intelligenza.

Sperduto e affamato, il bahk si avventurò in quel nuovo mondo in cerca di cibo. I bahk sono attratti dalla magia come le api dal miele, e quello fu attratto dalla Pietra Sovrana. Era enorme e forte; Dagnarus era debole e ferito. Fece del suo meglio per difendere la sua conquista, ma non era all'altezza del bahk. In quel momento di disperazione arrivò tanto vicino alla morte quanto mai fosse o sarebbe mai arrivato.

Tuttavia non morì. Il Vuoto non glielo permise. Attingendo alle vite rubate con la Lama dei Vrykyl, Dagnarus riuscì alla fine a trascinare il suo corpo debilitato e ferito nello stesso Portale attraverso cui era entrato il bahk. Là, in risposta al suo richiamo, giunse Valura, sua antica amante e ora lei stessa un Vrykyl. Là giunsero Shakur e gli altri Vrykyl. Dagnarus li rimandò nel mondo con un ordine - ritrovare la Pietra Sovrana.

Mentre loro cercavano, Dagnarus rimase nascosto al sicuro entro il Portale fino a quando non fu guarito ed ebbe ripreso le forze. Poi cominciò a progettare la campagna che gli avrebbe finalmente restituito il potere. Ma non perse mai di vista il suo scopo principale, il suo vero obiettivo.

Per duecento anni aveva cercato la Pietra Sovrana, e ora, alla vigilia della sua grande guerra per conquistare Loerem, la Pietra Sovrana era riapparsa. La gioia di Dagnarus era completa.

«Gli dèi stessi sono sconfitti» disse esultante a Shakur. «I mortali non hanno speranze contro di me.»

Ma gli dèi, a quanto pareva, non si erano ancora arresi, e quanto ai mortali, se era destino che cadessero, sarebbero caduti combattendo.

«Avete corso un grave rischio venendo qui, mio signore...» cominciò Shakur.

«Stupidaggini» ribatté Dagnarus con impazienza, vagando per la camera come una belva. «L'armatura mi ammanta di ombre. Io sono l'oscurità, mi muovo con l'oscurità. Se qualcuno entrasse da quella porta in questo momento, non mi vedrebbe, a meno che io non lo volessi.»

«Voglio dire, mio signore,» disse Shakur «il rischio di lasciare il vostro esercito in questo momento critico. Avete già espresso dubbi sui bestiali taan e la loro imprevedibilità. Chissà che potrebbero fare in vostra assenza?»

«Io sono il loro dio, Shakur. Loro mi temono. Si getterebbero tutti dalla cima del monte Sa'Gra se glielo ordinassi. E poi, non resterò lontano per molto. Hai notizie di Svetlana?»

«No, mio signore» replicò Shakur. «Nessuna notizia. Sapete bene che non ne ho. Come avrei potuto sentire qualcosa che voi non sentite?»

Creati da Dagnarus, Signore del Vuoto, i Vrykyl sono destinati a servirlo. Non hanno volontà propria, tranne quella concessa dal loro signore, e i loro pensieri sono sempre legati ai pensieri del loro temuto comandante. I Vrykyl mantengono il contatto fra loro attraverso il pugnale di sangue, e così Shakur a Dunkar sentiva attraverso i sussurri del pugnale di sangue le stesse parole che riempivano il cuore vuoto del suo signore Dagnarus.

Dagnarus strinse il pugno. «Dimmi quello che sai» tagliò corto.

«Mio signore, voi sapete tutto ciò che so io...»

«Dimmelo!»

Shakur sapeva bene che non era il caso di discutere.

«Svetlana mi ha detto che la Pietra Sovrana era in possesso di un Signore del Dominio, uno dei cavalieri benedetti dagli dèi. Questa notizia mi ha preoccupato, mio signore, come sapete, dato che vi ho espresso il mio timore del potere di questi cavalieri.»

«Sì, sì» disse Dagnarus, cercando di accantonare le sue preoccupazioni.

Shakur non glielo permise. Non aveva intenzione di lasciarsi dare la colpa.

«Se ricordate, mio signore, avevo suggerito che potevo andare ad aiutare Svetlana a recuperare la Pietra. Voi avete detto che c'era bisogno di me qui.»

«E infatti è così, Shakur. In questi momenti delicati, mentre arrivano voci di guerra dall'Ovest, l'assenza del Mago Supremo sarebbe parsa molto bizzarra, spingendo il popolo a dubitare. Dovevi essere qui a calmare Moross, a placare le sue paure.»

Shakur si inchinò rassegnato. «Avevo suggerito che altri Vrykyl...»

«Sono sparsi per il continente» ribatté Dagnarus. «Alcuni sono occupati a sovvertire gli orchi, altri lavorano con i nani. La nobile Valura è nelle terre degli elfi. Quanto a questo Signore del Dominio che ha scoperto la Pietra, era vecchio e decrepito e mezzo pazzo. Uno straniero in terra straniera. Dovrebbe esser caduto facilmente vittima di Svetlana.»

«Svetlana ha colpito il Signore del Dominio con il coltello di sangue, ma lui l'ha ferita gravemente ed è riuscito a fuggire.» Shakur scosse la testa. «I pensieri di Svetlana si sono rivolti all'odio e alla vendetta. L'ha presa la febbre del sangue. Ha perso di vista il vero obiettivo. Il suo unico pensiero era inseguire il cavaliere che l'aveva umiliata a tal punto.»

«A quel punto avresti dovuto seguirla» affermò Dagnarus. «Ora i miei eserciti sono vicini. Avremmo potuto fare a meno di te.»

«Come potevo, mio signore?» domandò Shakur. Sapeva che avrebbe fi-

nito per prendersi la colpa. «Non avevo modo di trovarla! Svetlana era silenziosa. Potevo solo aspettare di sentire il suo coltello di sangue dissetarsi di nuovo. Ho calcolato che avrebbe avuto bisogno di un'anima per rifornirsi, e allora avrei ristabilito il contatto con lei. Sono passati giorni e non ho più sentito niente.»

«Anch'io ho perso ogni contatto» ammise Dagnarus. «Che le è successo? Che è successo alla Pietra? Devo saperlo, Shakur! Devo!

«La porzione umana della Pietra è stata trovata, e non solo: è stata trovata alla vigilia della battaglia. Perché, se non è destino che venga a me? Voglio che tu vada a cercare Svetlana, Shakur. Voglio che tu trovi lei e la Pietra.»

«Sapete molto bene che una tale ricerca sarebbe uno spreco di tempo, mio signore» considerò Shakur. «Sapete molto bene che cosa le è successo. Il Signore del Dominio l'ha distrutta. La Pietra vi è sfuggita un'altra volta.»

«No!»

Shakur sentì la parola trapassarlo come una lancia. Sentì la terra stessa fremere con la determinazione del Signore del Vuoto. Anche quelli che dormivano entro le mura del Tempio la sentirono, si agitarono senza posa a disagio nel sonno.

«Mio signore,» esitò Shakur «non sarebbe meglio concentrare i vostri sforzi sulla guerra, piuttosto che sprecare risorse nella ricerca della Pietra Sovrana? Abbiamo già perso un Vrykyl, e che cosa abbiamo guadagnato? Che cosa sperate di guadagnare? Non vi serve la Pietra per creare l'armata più potente di Loerem. Non vi serve la capacità di creare Signori del Dominio quando avete la Lama dei Vrykyl. Questa ricerca ci ha già dato problemi. Io credo che dovreste abbandonarla, mio signore. I vostri eserciti conquisteranno il mondo per voi. Non vi serve la Pietra.»

«E invece sì, Shakur.» Tacque, e rimase in silenzio così a lungo che Shakur credette che il suo signore se ne fosse andato. Trasalì quando Dagnarus parlò di nuovo. «Sto per raccontarti qualcosa che non ti ho mai detto, Shakur. Qualcosa che non ho mai detto a nessuno.»

Shakur sapeva che Dagnarus mentiva. L'aveva detto a Valura. A Valura diceva tutto. Ma Shakur non fece commenti.

«Te lo racconterò, Shakur,» proseguì Dagnarus «perché sei il mio luogotenente, ed è tempo che tu conosca i miei veri piani, il mio scopo supremo.

«Quando tornammo dalla terra dei taan e io emersi per la prima volta dal Portale e camminai di nuovo sulla mia terra natia, feci un viaggio, un vi-

aggio solitario. Ricordi, Shakur?»

«Sì, mio signore. Io ero contrario a lasciarvi andare da solo. Lo consideravo troppo pericoloso.»

«Eppure, che cosa poteva farmi del male?» disse Dagnarus, ironico. «No, era un viaggio che dovevo compiere da solo. Dove pensi che sia andato?»

«Non ne ho idea, mio signore.»

«Sono andato al cumulo di macerie che ora chiamano Vecchia Vinnengael.»

Shakur non seppe che dire. Era esterrefatto, eppure non lo era. Spesso gli era stato detto che il criminale viene sempre attirato di nuovo sulla scena del crimine.

«Sono andato in quel luogo in cerca della Pietra Sovrana. Non una ricerca futile come potresti supporre. Un bahk mi aveva sottratto la Pietra. Avevo ricevuto rapporti che numerosi bahk erano stati trovati nell'area della Vecchia Vinnengael, attirati laggiù dalle magie vaganti che ancora pervadono quel luogo maledetto. Ed è maledetto davvero, Shakur. Io non sono un codardo. Ho provato il mio coraggio in battaglia innumerevoli volte. Indosso l'armatura del Vuoto e impugno la magia del Vuoto come mia arma. Eppure, te lo dico, ci sono stati momenti durante il mio viaggio in cui ho conosciuto la paura, e ho pensato che forse mi ero spinto troppo in là.

«Non è il momento di raccontare le mie avventure, comunque. Non trovai alcuna traccia della Pietra Sovrana. Compresi che non si trovava lì. Avrei potuto andarmene, ma qualcosa mi attirava. Delusione e frustrazione. Curiosità morbosa. Forse speravo di trovare qualche indizio sulla collocazione della Pietra. Quale che fosse la ragione, mi aprii la strada tra le rovine e la magia, fino al centro stesso di ciò che oggi rimane del Tempio dei Magi.

«Nessun altro era stato lì prima di me. Lo so, perché nessun altro avrebbe potuto sopravvivere al viaggio. Rimasi in piedi fra le rovine e mi chiesi perché ero venuto. Lì non c'era nulla per me. Stavo per andarmene, quando urtai qualcosa con il piede. Abbassai gli occhi e vidi un teschio. La carne si era dissolta dal corpo, ma lo riconobbi dalle vesti che portava. Era la mia vittima designata. Gareth.

«Mentre fissavo il cadavere, gli eventi di quella notte terribile tornarono da me con tale forza che mi parve di riviverli di nuovo. E poi, quando i ricordi cominciavano a svanire, una voce mi parlò. *Mio principe,* disse la voce, e io la riconobbi. Era la voce di Gareth.»

«Un sogno a occhi aperti, mio signore.» A Shakur non piaceva la piega che il racconto stava prendendo. «Era nella vostra mente. Avete solo immaginato di sentirlo.»

«Lo pensavo anch'io» proseguì Dagnarus. «Così speravo -con tutto il mio cuore. Non mi dispiace ammettere con te, Shakur, che quando sentii quella voce parlarmi da oltre la morte il mio sangue si raggelò. Non sono mai stato il tipo da guardarmi indietro. Quello che è fatto è fatto. Il forte guarda avanti, non si volta mai indietro. Eppure, a volte, senza volerlo, anch'io mi giro a guardare, e quando lo faccio vedo il rimprovero negli occhi di Gareth. Vedo il suo sangue sul muro e la scintilla della vita che si spegne. Di tutti quelli che ho conosciuto, solo lui mi è stato fedele. Meritava di meglio da me.»

«Era un traditore, mio signore, un codardo e un doppiogiochista» disse secco Shakur. «Qualsiasi punizione gli abbiate inferto, se la meritava pienamente.»

«Davvero? Ebbene, forse hai ragione.» Il momento introspettivo di Dagnarus era già finito. «In ogni caso, quella voce non era la mia immaginazione, Shakur. Lo spirito di Gareth mi è apparso fra le rovine del Tempio dei Magi.»

«E che aveva da dirvi, mio signore?»

«Alcune cose molto interessanti, Shakur, quindi risparmiati il sarcasmo. Gli chiesi perché continuasse a rimanere nel mondo, perché non se ne fosse andato verso un ben meritato riposo.

«Il mio spirito è così legato al tuo, mio principe, che non è libero di andarsene fino a quando il tuo spirito sarà svincolato *dal Vuoto, o ne verrà completamente consumato.*

«Lo sai che è successo nel mondo da allora? Gli chiesi.

«Lo so, mio principe.

«Sai dove posso trovare la porzione umana della Pietra Sovrana?

«No, mio principe. La Pietra è oltre la mia capacità di vedere. In verità, credo che gli dèi me la stiano nascondendo. Tuttavia ho scoperto qualcos'altro che potrebbe interessarti.

«Sei stato un amico leale, Gareth, e continui a esserlo. Che hai scoperto?

«*Tutti credono che il Portale degli Dèi sia stato distrutto, come gli altri Portali. Si sbagliano. Il Portale degli Dèi è* intatto.

«Shakur, il suo spirito fece un cenno verso il punto dove un tempo si ergeva il Portale. L'ingresso era crollato. Non potevo vedere altro che rovine.

Cercando di mettere alla prova le sue parole, camminai in quella direzione. Avevo compiuto solo pochi passi, Shakur, quando sentii la collera degli dèi come un vento caldo generato da un incendio furioso.

«Che dovrebbe significare per me? Chiesi. *Non mi interessa che cosa facciano o pensino gli dèi.*

«Potrebbe significare tutto per te, replicò Gareth. *Ho scoperto che se qualcuno entra in quel Portale portando in mano le quattro porzioni della Pietra Sovrana, la Pietra diverrà di nuovo una sola. I quattro saranno uno.*

«E uno dominerà i quattro! Esclamai.

«Di quello non so nulla, disse Gareth, e la sua voce era amara. *Gli dèi non mi parlano più. Non sono ammesso alla loro presenza benedetta, perché ho commesso crimini orrendi. Ma so questo. Tu ora sei l'unica persona* a *Loerem che abbia il potere di riunire i quattro pezzi della Pietra.*

«Ebbene, dunque, dissi, *che altro significa se non che sono destinato a governare tutti gli altri?»*

Shakur non fece commenti, ma Dagnarus poteva sentire anche i suoi silenzi.

«Non sono uno sciocco, Shakur. Ero scettico anch'io. *Rispondimi, signor Vittima Designata,* gli dissi, *se gli dèi non ti parlano più, come hai scoperto tutto questo?*

«Gareth non volle parlare. Cercò di evadere la mia domanda. Usando il potere del Vuoto, lo costrinsi, e alla fine il suo spirito, forzato dal Vuoto, non poté fare altro che rispondere.

«Me lo ha detto tuo fratello, confessò. *Helmos. Me lo ha detto mentre giaceva morente.*

«*Tu menti,* replicai con rabbia. *Helmos era morto quando lo lasciai. Eri morto anche tu. E se non lo eri, avresti dovuto esserlo dopo l'esplosione.*

«Non è così, replicò Gareth. *L'esplosione emanò verso l'esterno dal Portale. Il Portale stesso non subì danni. Con il tempo le strutture instabili si sono disintegrate e sono crollate. Allora era ancora in piedi, in pace e serenità. Io sentivo la morte su di me, ma non potevo andarmene senza chiedere perdono a tuo fratello...»*

«Che traditore» affermò Shakur. «È come ho sempre detto, mio signore. Mi chiedo come possiate fidarvi ancora di lui.»

«Non mi fido di nessuno, Shakur, ormai dovresti saperlo. Per me, questo prova la veridicità del racconto. Gareth si è trascinato fino al morente Helmos. Helmos lo ha perdonato e poi ha sussurrato quelle parole. *La Pie-*

tra Sovrana deve essere di nuovo una. I quattro pezzi devono essere portati qui al Portale. *Chiunque lo faccia guadagnerà la più grande benedizione degli dèi.»*

«E voi *volete* la benedizione degli dèi, mio signore?» chiese Shakur.

«Se significa governare tutta Loerem, credo che potrei sopportarla» affermò Dagnarus. «Ora capisci, Shakur, perché la scoperta della porzione umana della Pietra è così significativa in questo momento. Ora devo solo mettere le mani su questa e sulle altre tre porzioni, e nessuno potrà più fermarmi.»

«Così parrebbe, mio signore» replicò Shakur. «Eppure, riponete molta fiducia in uno il cui ultimo atto è stato di tradirvi...»

«Gareth?» Dagnarus fece una scrollata di spalle mentale. «È sempre stato un debole. A quanto pare, il perdono di Helmos non gli è servito a niente, perché il suo spirito è destinato a rimanere imprigionato nel Tempio dove giace il suo corpo. È ancora al mio servizio. Non ha scelta. Il Vuoto lo costringe. Se ho bisogno di lui, è vincolato a venire e compiere il mio volere. Finché ritorna al suo corpo di notte, il suo spirito è libero di vagare per il mondo ai miei ordini.»

«E allora perché non mandate lui in cerca della Pietra Sovrana, mio signore?» chiese Shakur, punto sul vivo.

«Perché il suo ultimo atto è stato di tradirmi» replicò Dagnarus.

«Capisco, mio signore.»

«Ne ero certo. Ora conosci le ragioni delle mie azioni, e sai perché il recupero della Pietra Sovrana è così importante. Manderò il Vrykyl Jedash ad assisterti. È il più vicino a distanza di richiamo.»

Fece una pausa, poi parlò di nuovo. «Shakur, tu troverai la Pietra Sovrana. Lo farai.»

La minaccia non fu pronunciata, ma era presente. Non solo Dagnarus poteva infliggere dolore al suo Vrykyl, ma con una sola parola poteva anche disperdere il potere magico che permetteva al cadavere di Shakur di trascinarsi in questa vita. Per quanto Shakur odiasse quell'esistenza in cui camminava come un'ombra nella terra dei viventi, senza riposo, piacere o gioia, temeva di più il Vuoto. La sua vacua oscurità gli si spalancava sempre ai piedi, attendendo avidamente il singolo passo falso che lo avrebbe fatto precipitare in quell'abisso eterno.

«Troverò la Pietra Sovrana, mio signore» promise Shakur.

Corvo cominciò il suo viaggio recuperando l'armatura dalla caverna e avvolgendola nella coperta che aveva portato per quello scopo. Fu costretto a toccare i vari pezzi per deporli sulla tela. Il metallo lasciava una sensazione unta, oleosa, e anche se si era avvolto le mani in pezzi di stoffa simili a bende, l'orribile liquame dell'armatura penetrava il cotone, lasciando chiazze di residui oleosi sulla sua pelle.

Una volta che l'armatura fu ben impacchettata, Corvo si lavò le mani, ripetutamente, ma anche se i residui erano scomparsi continuava a sentire l'orrendo odore, o lo immaginava.

Non riuscì a convincere il cavallo del cavaliere a portare il fagotto. Ogni volta che lo legava sulla schiena della bestia, questa sgroppava e crollava la testa come se fosse stato un carico di ortiche. Alla fine, Corvo fu costretto a costruire una lettiga di rami che legò al cavallo. Deponendo l'armatura sulla lettiga in modo da trascinarsela dietro, fu finalmente in grado di partire per il suo viaggio. Ogni volta che passava per un torrente o una polla d'acqua o un pozzo, si fermava per lavarsi di nuovo le mani.

Dunkar, la capitale di Dunkarga, distava più di mille chilometri. Di solito il viaggio gli richiedeva qualche settimana a passo tranquillo, ed era sempre un tragitto piacevole.

Quello non lo fu affatto.

Tutto cominciò con i sogni. Ogni notte, nel momento in cui si addormentava, Corvo sognava due occhi che lo seguivano. Non sapeva perché, ma era terrorizzato al pensiero che quegli occhi lo trovassero. Nel sonno cercava continuamente di nascondersi. Proprio quando gli sembrava che fossero sul punto di trovarlo, si svegliava, tremante e fradicio di sudore. Non lo avevano ancora trovato, ma ogni notte erano più vicini.

Le parole di sua sorella lo ossessionavano. *Salverai il popolo, anche se tu stesso sarai perduto.* Aveva l'orribile sensazione che se quegli occhi avessero guardato nei suoi anche solo una volta lo avrebbero attratto inesorabilmente nella loro vacuità, e la profezia di sua sorella sì sarebbe avverata. La sua sola consolazione era che Jessan e gli altri erano lontani, al sicuro da quella maledizione.

Dopo una settimana di quei sogni terribili, Corvo rinunciò a tentare di dormire. Non desiderava altro che raggiungere Dunkar e il Tempio dei Magi. Avrebbe cavalcato giorno e notte, ma era costretto a fermarsi per far riposare il cavallo. In quei casi costruiva enormi falò per tenere lontani gli occhi. Dopo tre giorni il suo corpo prese il sopravvento e lo costrinse a

dormire. Veterano di molte campagne, aveva spesso sonnecchiato in sella, e scoprì che ne era ancora capace. Una volta lasciate le selvagge terre dei Trevinici ed entrato in Dunkarga, la via che portava a Dunkar era una Strada del Re, ampia e frequentata. Vicino alla capitale era addirittura lastricata. Il cavallo sapeva il fatto suo e seguiva la strada con un minimo di esortazioni. Corvo aveva la sensazione che il cavallo sarebbe stato sollevato quanto lui di sbarazzarsi di quel fardello contaminato dal Vuoto.

La mancanza di sonno influì sulla mente di Corvo come sul suo corpo. Trascorse gran parte di un pomeriggio in una discussione accesa con un nano, che sedeva con lui sul cavallo. Il peso combinato - suo e del nano - era troppo per il cavallo. Corvo continuava a dirgli di saltar giù, ma il nano lo ignorava. Sedeva dietro di lui, gongolando della ricchezza che avrebbe ottenuto arrivando a una qualche montagna. Alla fine, Corvo balzò giù da cavallo. Estraendo la spada, minacciò di tagliargli le orecchie se non scendeva. A quel punto aveva raggiunto un tratto molto frequentato della strada, e solo quando vide le occhiate sbalordite e sentì le risate degli altri viaggiatori si rese conto che stava minacciando l'aria. Era un'allucinazione.

Non aveva idea di quanto durasse quel viaggio da incubo. Mezzo stordito, troppo stanco per preoccuparsi di quello che gli succedeva, Corvo cavalcava giorno dopo giorno e si chiedeva se sarebbe stato costretto a cavalcare per sempre. Poi giunse il giorno che alzò la testa e vide Dunkar all'orizzonte. Gli vennero le lacrime agli occhi.

Aggraziati minareti e pinnacoli a tortiglione si alternavano a tozze cupole a bulbo, come un orlo di pizzo nero alle sontuose vesti rosse e dorate del tramonto. La capitale era ancora lontana, ma almeno era in vista, e Corvo ringraziò gli dèi per quella benedizione. Avrebbe raggiunto Dunkar a notte ormai inoltrata, ma l'avrebbe raggiunta.

Si fermò a un pozzo lungo la strada, il tempo di dar da bere al cavallo, spruzzarsi il viso d'acqua fredda e lavarsi le mani. Era stanco fino al punto di crollare, ma non voleva trascorrere un'altra notte sulla strada. Non aveva intenzione di passare più tempo del necessario in compagnia dell'armatura maledetta. Si spinse al limite, spinse al limite il cavallo, e quando la bestia si fermò con la testa china, tremante, impossibilitata a proseguire, Corvo scivolò giù dalla sella e, conducendo il cavallo per le redini, percorse a piedi il tratto di strada che lo separava dalla sua destinazione.

Dunkar era una città fortificata. La porta sulla via principale era ben sorvegliata. Avvicinandosi alla guardiola, Corvo chiamò ad alta voce per annunciare il suo arrivo. Pochi viaggiatori comuni arrivavano a notte così

tarda. Le guardie si sarebbero insospettite. Ma il suono della sua stessa voce lo fece trasalire. Non la riconobbe, e la sua mente annebbiata si chiese per un attimo chi avesse gridato.

Le guardie uscirono, reggendo torce che divampavano dolorosamente negli occhi stanchi di Corvo. Batté le palpebre incollate, sollevò una mano per schermarsi. Per fortuna era ben noto fra i soldati. Gli sguardi torvi divennero sorrisi di benvenuto.

«Capitano!» esclamò uno. «Non ci aspettavamo di vedervi tornare così presto.»

«Andatevene di qui, capitano» rise un altro. «Nessun soldato sano di mente torna dalla licenza in anticipo. Finiranno per aspettarsi che facciamo tutti così!»

«Che ci avete portato, signore?» chiese un terzo, sollevando la torcia sopra il fagotto. «Liquori? Un bel pezzo di cacciagione?»

«Giù le mani!» ringhiò Corvo.

Il soldato fece un passo indietro con un'espressione sorpresa. «Sì, signore!» disse, con scherno mascherato da obbedienza. Scambiò occhiate perplesse con i suoi compagni.

Corvo non poteva spiegare. Era troppo stanco.

«Fatemi solo passare» ordinò.

I soldati fecero come diceva, ma torvamente e di mala voglia. Corvo sapeva di essere caduto in basso nella loro stima, e quella consapevolezza lo infastidiva, anche se non avrebbe dovuto. Non faceva quel mestiere per piacere agli altri. Al successivo isolato stava praticamente piangendo al pensiero che tutti lo odiavano.

«Dei!» si disse, asciugandosi il sudore dal viso. «Sto impazzendo. Come mia sorella.» Quel pensiero lo terrorizzò, e la paura lo richiamò bruscamente alla realtà. «Manca poco. Ancora un poco, e ce ne libereremo.»

Guidando il cavallo barcollante, avanzò lentamente per le strade strette e vuote, diretto al Tempio della Magia.

«Ma capitano,» obiettò il guardiano, scrutando Corvo attraverso la grata «quello che chiedete è impossibile. Non posso lasciarvi entrare a quest'ora della notte!»

«E allora abbandonerò questa roba in mezzo alla strada!» disse selvaggiamente Corvo, sollevando i pugni chiusi. In quei pugni teneva strettamente la sua sanità mentale. «E tu ne pagherai le conseguenze. Non dormo da giorni!» Adesso qualcuno stava gridando, facendo un fracasso d'infer-

no. Aveva la vaga idea che forse era lui stesso. «Fammi entrare, per gli dèi, oppure io...»

«Che succede, Guardiano?» chiese un'altra voce. Uno dei magi del Tempio stava attraversando il cortile. «Che cos'è tutta questa confusione? Qualcuno qui sta cercando di dormire.»

«Questo ufficiale» - il guardiano indicò Corvo attraverso la porta chiusa - «insiste che vuole entrare. Gli ho detto di tornare domattina, fratello Ulaf, ma lui si rifiuta. Dice che è un affare urgente e che non può aspettare.»

«Forse io posso aiutarlo» disse il mago. «Apri la porta e fallo entrare.»

«Ma le regole...»

«Me ne assumo la responsabilità, guardiano.»

Il guardiano, borbottando, aprì il cancello. Corvo condusse nel cortile del Tempio il cavallo con la lettiga e il suo strano e terribile fardello. Il guardiano gli chiuse il cancello alle spalle. Fratello Ulaf si rivolse a Corvo con un sorriso amichevole che svanì quando guardò l'uomo da vicino. «Capitano, voi non avete un bell'aspetto. Che c'è che non va?»

«Questo non va!» disse Corvo con voce vuota. Estraendo il coltello, tagliò le cinghie che legavano la lettiga al cavallo. I pali di legno caddero sul selciato con un tonfo secco. «Venite più vicino. Vedrete che cosa intendo.»

Fratello Ulaf, sconcertato, si avvicinò. Chinandosi sul fagotto, tese una mano per toccarlo con curiosità. Corvo non ebbe bisogno di prevenire il mago. Fratello Ulaf ansimò e ritirò in fretta la mano. Sgomento, guardò il Trevinici.

«Puzza di magia del Vuoto» disse. «Che cos'è?»

«È un problema vostro» ribatté Corvo. «Non mio.» Prendendo le redini del cavallo, si girò per andarsene.

«Aspettate!» scattò la voce di fratello Ulaf.

Era giovane, forse fra i venticinque e i trent'anni, ma aveva un'aria di autorità che Corvo riconobbe, reagendo istintivamente. Rimase in piedi, la testa china per lo sfinimento e il sollievo di aver consegnato il suo fardello.

«Joseph,» disse fratello Ulaf «porta una lanterna.»

Il guardiano, scuotendo la testa, salì le scale che conducevano al Tempio vero e proprio e scomparve all'interno.

Fratello Ulaf infilò le mani nelle maniche della tunica e rimase nell'oscurità con Corvo. Dalle finestre del Tempio non brillava alcuna luce. Anche quelli che erano rimasti in piedi a studiare fino a tardi ormai dovevano essere a letto. Nessuno dei due parlò. Il giovane mago fissava il fagotto, sentendone il fascino orrendo. Corvo stava in piedi dritto e rigido, come in pa-

rata, guardando davanti a sé.

Il Tempio dei Magi era una struttura imponente, la seconda più grande in città dopo il palazzo del re. La sua cupola bianca luccicante e i quattro minareti a spirale si vedevano per chilometri e chilometri attorno. I suoi giardini erano leggendari. Solo il Tempio dei Magi a Nuova Vinnengael era più grande - un punto dolente per i Dunkargani, il cui Tempio era stato il più grande negli anni dopo la caduta della Vecchia Vinnengael, fino a quando gli uomini di Vinnengael non avevano costruito il nuovo Tempio dove si trovava ora.

Dunkarga era un paese impoverito dalla rovinosa guerra civile con i loro fratelli karnuani. I Dunkargani potevano solo ribollire di gelosia mentre il ricco impero di Vinnengael riversava immense quantità di denaro nella costruzione di un nuovo tempio, soprattutto - così pensavano i Dunkargani - per indispettirli. Potevano solo deridere a loro volta il nuovo Tempio, proclamandolo ostentato e volgare e trovando conforto nel fatto che il loro era molto più antico, dato che risaliva ad almeno tre secoli prima. Il grande re Tamaros aveva visitato una volta il loro Tempio: la gente di Nuova Vinnengael non poteva dire altrettanto.

Una luce brillò alle finestre dell'atrio, si riversò fuori sulle scale bianche di marmo. Joseph stava tornando con una lanterna.

«Portamela» ordinò fratello Ulaf al guardiano. «Poi torna ai tuoi compiti.»

Il guardiano gli consegnò la lanterna e si ritirò nella guardiola. Fratello Ulaf guardò Corvo dritto in faccia.

«Qual è il vostro nome, capitano?»

«Corvo, Reverendo Mago.»

«Siete un Trevinici?»

«Sì.»

«Dove si trova il vostro villaggio?»

«È solo un villaggetto, Mago» replicò Corvo. «Privo di importanza.»

Fratello Ulaf alzò un sopracciglio, ma non fece commenti. Gettò un'occhiata verso il fagotto. «Ve lo chiedo di nuovo, capitano, che cos'è?»

«E... o meglio, era l'armatura di un cavaliere, Reverendo Mago.» Corvo alzò una mano per riparare dalla luce gli occhi irritati. «Un'armatura malvagia. Io non sono un mago, ma credo che questa armatura sia stata maledetta dal Vuoto.»

Fratello Ulaf spostò la lanterna, la tenne sopra al fagotto.

«Vorreste aprirlo, capitano?» disse, raddrizzandosi.

Un forte brivido percorse Corvo. Scosse la testa e fece un passo indietro. «No» rispose, incapace perfino di pronunciare educatamente il rifiuto. «No» ripeté ostinatamente.

Fratello Ulaf occhieggiò dubbiosamente il guerriero, poi si chinò personalmente. Con un movimento veloce e sicuro, afferrò un angolo del fagotto, tirò e lo aprì. La luce della lanterna splendette su una porzione dell'armatura, luccicò sulle punte nere. La fantasia alterata di Corvo gli fece pensare alle nere zampe segmentate di un insetto.

Fratello Ulaf guardò a lungo l'armatura, in silenzio, così a lungo che le palpebre brucianti di Corvo si chiusero.

«Come l'avete trovata?» chiese fratello Ulaf.

Corvo si svegliò di scatto. Fortunatamente aveva preparato una risposta, o non sarebbe mai stato in grado di articolarla. Guardò di nuovo l'armatura, vide che il mago l'aveva di nuovo coperta.

«L'ho trovata, Reverendo Mago» disse. «Sulle rive del Mare di Redesh. Stavo cacciando... l'ho rinvenuta per caso. C'erano tracce di uno... scontro.» Si strofinò gli occhi. «Il cavaliere che la indossava era morto. Non ho visto nessun altro.»

Il mago osservò acutamente Corvo. «Che ne avete fatto del corpo?»

«L'ho seppellito.»

«Perché avete preso l'armatura?»

Corvo scrollò le spalle. «Sono un guerriero. Sembrava di buona fattura, di valore. Peccato sprecarla. Solo più tardi, ho scoperto...» Inghiottì a vuoto. «Ho scoperto che era... così. Così orribile. Ho capito di aver fatto un errore e l'ho portata qui per consegnarla alla Chiesa.»

«Avete seppellito il corpo, dunque. Come è morto questo cosiddetto cavaliere?»

«Un affondo di spada nel petto. Potete vedere dove è entrato il colpo.»

«Strano,» mormorò fratello Ulaf «per un'armatura così ben fatta. Non avete assistito alla battaglia? Non avete sentito niente? Non avete visto nessuno in giro?»

«No, Mago» disse Corvo. «Nessuno.» Stava diventando impaziente. «Vi ho detto tutto quello che sapevo. Vi ho portato questa armatura. Fatene ciò che volete, basta che io non debba vederla mai più. Vi auguro la buonanotte.»

Girandosi, inciampò per lo sfinimento e quasi cadde. Si sostenne al fianco del suo cavallo, premette la testa contro la carne calda e attese che le nebbie che gli velavano gli occhi si dissipassero. Era consapevole della

voce del mago che continuava a fargli domande, ma Corvo non aveva altre risposte da dargli. Lo ignorò, e quando l'uomo osò mettergli una mano sulla spalla rispose con un basso ringhio, così feroce e animalesco che la mano fu immediatamente rimossa.

Quando alla fine Corvo sentì che ne aveva la forza, si issò faticosamente sulla sella e con un ordine rauco e un ginocchio nei fianchi spinse avanti il cavallo. La bestia fu felice di eseguire e corse via dal cortile con occhi selvaggi e roteanti, come se avesse quasi messo una zampa su un serpente arrotolato.

Corvo lasciò che il cavallo andasse dove voleva, senza curarsene troppo, purché si allontanasse dal Tempio e dall'orribile fagotto. Si afflosciò sul collo dell'animale, solo vagamente consapevole di dove si trovavano. Diresse il cavallo istintivamente, sapendo che si sarebbe fermato solo sentendo che ogni movimento era cessato. Riconobbe la caserma, ma non aveva l'energia per smontare, e quindi rimase sul cavallo, a testa china, abbandonato sulla sella. Avrebbe potuto restare così fino al mattino, se non fossero passati due dei suoi compagni trevinici, appena smontati dalla guardia sulle mura della città.

«Capitano» disse uno, posando una mano sul braccio di Corvo.

«Eh?» grugnì Corvo, sollevando gli occhi pesti.

«Capitano, siete tornato presto...»

Corvo si sentì scivolare dalla sella, ma non fece alcuno sforzo per fermare la caduta. Era a casa, nel campo dei Trevinici, fra gli amici e i compagni d'armi. Era al sicuro. Il fardello se n'era andato. Se n'era liberato.

Fu afferrato da mani forti, sostenuto da braccia robuste, mentre voci tonanti chiamavano aiuto.

Corvo non ci fece caso. Finalmente, poteva dormire in pace.

Fratello Ulaf rimase nel cortile, fissando attentamente quel fagotto che puzzava di magia del Vuoto. Di fronte a quella situazione inaspettata, doveva decidere che fare e non aveva molto tempo. Il guardiano Joseph era un famigerato pettegolo, inoffensivo ma amante delle chiacchiere, e al mattino tutto il Tempio lo avrebbe saputo. Ulaf non aveva dubbi: gli dèi avevano guidato i suoi passi affinché fosse lui a passare per la porta in quel particolare *momento. Era* sua responsabilità capire la volontà degli dèi, il miglior corso d'azione. Compiuta finalmente una scelta, Ulaf agì con l'abituale decisione.

Gettò un'occhiata nella guardiola. Joseph era seduto sul suo sgabello a

testa china, come addormentato. Ulaf fece un lieve sorriso: non si lasciava imbrogliare.

«Joseph» ordinò in tono perentorio. «Vai a chiamare il Mago Supremo.»

Il guardiano sollevò la testa dì scatto, fissandolo a bocca aperta.

«Avanti, vai» disse Ulaf. «Mi prendo io ogni responsabilità.»

Joseph esitò, sperando che Ulaf ci ripensasse. Il mago aggrottò la fronte al suo indugio, e alla fine, strascicando con riluttanza i piedi e annaspando in cerca della lanterna, Joseph se ne andò, dirigendosi verso il Tempio.

Ulaf lo osservò fino a quando non lo vide entrare nel Tempio e chiudere la porta, poi si affrettò a tornare presso il fagotto. Joseph non si sarebbe affrettato. Certamente avrebbe cercato qualcuno con cui protestare, o a cui affibbiare quell'oneroso dovere.

Ulaf avrebbe voluto chiedere a Joseph di lasciare la lanterna, ma ci aveva rinunciato subito. Era un Reverendo Mago solo da poco, quindi avrebbe dovuto avere solo una conoscenza di base della magia del Vuoto - abbastanza da sapere che doveva starne lontano. Nessuno doveva sorprenderlo chinato a quattro zampe mentre manipolava il misterioso fagotto. La notte era buia, le nuvole coprivano le stelle, e il Trevinici aveva scaricato il fagotto proprio nell'ombra della porta.

Ulaf gettò un'occhiata in giro per accertarsi che nessun altro stesse facendo una passeggiatina notturna. Vedendo che il cortile era vuoto, come era ragionevole data l'ora tarda, si chinò sul fagotto, spostò la coperta e studiò l'armatura, la annusò, la tastò curiosamente.

Quando Joseph ritornò con fare risentito per riferire che il Mago Supremo stava arrivando e che non era per niente contento di essere stato svegliato a quell'ora indegna, trovò fratello Ulaf in piedi dove lo aveva lasciato, le braccia piegate nelle maniche delle vesti, apparentemente intento a fissare con diffidente disagio il fagotto da una rispettabile distanza. Aveva fatto solo un cambiamento, nella speranza che il guardiano non lo notasse. Non aveva ricoperto l'armatura, ma l'aveva lasciata esposta.

Vennero accese alcune lanterne. Un uomo apparve in cima alle scale, una figura scura in lunghe vesti contro la luce brillante. Il Mago Supremo era un uomo dal portamento solenne, di circa sessant'anni, con capelli bianchi e una barba nera striata di grigio. Aveva un viso nobile, dai tratti raffinati e linee profonde che indicavano una forte volontà e un temperamento ferreo. Aggrottò lievemente la fronte alla vista di Ulaf, che fece finta di niente. Il giovane mago sapeva bene di non essere apprezzato e neppure guardato con fiducia. Il fatto che fosse un uomo di Vinnengael fra i

Dunkargani era abbastanza per giustificare la diffidenza, ma Ulaf sentiva che l'antipatia del Mago Supremo per lui andava più a fondo.

«Fratello Ulaf» disse il Mago Supremo, con voce secca e perentoria. Se stava dormendo, si era svegliato in fretta. «Mi dicono che devi vedermi per una questione urgente che non può aspettare fino al mattino.»

Mise un'enfasi irritante sulle ultime parole.

Ulaf si inchinò, come era confacente. Avvicinandosi al Mago Supremo, parlò con una voce bassa, tinta di adeguato orrore.

«Non sapevo che fare, Mago Supremo. Pensavo di dovervi informare.» Ulaf sgranò gli occhi nella luce delle lanterne. «Non ho mai visto una cosa simile.»

«Simile a che, fratello Ulaf?» disse brusco il Mago Supremo. Per lui quelle erano solo smancerie da Vinnengaeliano, nulla che gli interessasse.

Ulaf fece un cenno rispettoso. Il Mago Supremo si girò a guardare il fagotto sulla lettiga.

«Joseph, porta la lanterna.»

Il guardiano si affrettò a ubbidire, tenendo la lanterna proprio sopra all'armatura scura che non brillava alla luce ma sembrava risucchiarla, smorzarla. Il Mago Supremo fece un passo verso l'oggetto, poi si irrigidì. Era un esperto nel controllare le sue espressioni facciali, ma Ulaf - che lo osservava attentamente con la coda dell'occhio - vide la breve contrazione dei suoi lineamenti.

«Magia del Vuoto, Mago Supremo» Ulaf si sentì in dovere di far notare.

«Ne sono consapevole, fratello Ulaf» scattò il Mago Supremo. «Dai a fratello Ulaf quella lanterna prima di farla cadere, Joseph, e torna al tuo posto.»

Ulaf prese la lanterna dalle mani tremanti del guardiano, che fissava l'armatura scura con occhi sbarrati colmi di terrore. Il guardiano cominciò ad andarsene, ma non poteva staccare lo sguardo dall'orrendo fagotto, e quasi inciampò.

«Aspetta, Joseph!» disse il Mago Supremo. «Da dove viene? Come è arrivata qui?»

«L'ha portata un ufficiale, Mago Supremo» balbettò Joseph.

«Che ufficiale? Come si chiamava?»

«Io... io non lo so, Mago Supremo. Voleva entrare e i-io gli ho detto che non poteva. E poi il fratello, qui...» Joseph guardò impotente Ulaf.

«Io passavo per caso, Mago Supremo» disse con reverenza Ulaf. «Ho sentito il soldato alla porta. Era fuori di sé. Minacciava di lasciarla in mez-

zo alla strada. Ho percepito la magia del Vuoto e ho pensato...»

«Sì, sì.» Il Mago Supremo gettò un'occhiata corrucciata all'armatura. «È entrato e l'ha lasciata qui.» Rivolse il viso accigliato a Ulaf, che lo sopportò umilmente. «Immagino che tu lo abbia interrogato. Gli avrai chiesto il suo nome, e come ha trovato questo... questo...»

«Sì, Mago Supremo,» disse Ulaf «ma non è stato di grande aiuto. Era un Trevinici» aggiunse, come se quello spiegasse tutto.

«Il suo nome?» insistette il Mago Supremo. «Ci sono un migliaio di soldati Trevinici nell'esercito di Dunkarga.»

«Mi dispiace, Mago Supremo...» Ulaf abbassò gli occhi. «Non ci ho pensato... Quell'armatura era così spaventosa...»

Il Mago Supremo emise un suono di fastidio. «E tu, Joseph?» chiese al guardiano. «Hai capito il suo nome?»

«I-i-io...» balbettò Joseph.

«Il suo grado, allora?» Il Mago Supremo sembrava estremamente infastidito.

Ulaf era dispiaciuto. «Mi dispiace, Mago Supremo, ma ne so così poco dell'ordinamento dell'esercito di Dunkarga...»

Joseph poté solo scuotere la testa.

«Vattene!» ordinò il Mago Supremo, e Joseph fuggì con gratitudine nella guardiola.

Il Mago Supremo rivolse lo sguardo a Ulaf. «Ti sei almeno sforzato di chiedere al Trevinici come ha trovato quest'armatura maledetta, fratello Ulaf?»

«Questo sì, Mago Supremo!»

Nel suo entusiasmo, Ulaf gesticolò con la lanterna, e per caso la fece brillare proprio negli occhi del Mago Supremo, che alzò in fretta un braccio davanti al viso e indietreggiò precipitosamente.

«Vi chiedo perdono, vostra grazia!» ansimò Ulaf, abbassando in fretta la lanterna. «Non intendevo accecarvi...»

«Continua» mormorò il Mago Supremo.

«Il Trevinici dice di aver trovato quest'armatura mentre era a caccia. L'armatura era molto... ehm... ben fatta, e non c'era nessuno in giro a vantare proprietà, quindi lui ha pensato che gli sarebbe stata utile. Ha scoperto presto che era maledetta e ha deciso di portarla al Tempio, per sbarazzarsene.»

«E che è successo al cavaliere che la indossava?» chiese il Mago Supremo. Abbassando lo sguardo, indicò il foro nel pettorale. «Quella ferita è

mortale.»

Ulaf si sentiva sotto intensa osservazione, anche se non poteva vedere il Mago Supremo, in piedi nell'ombra e attento a tenere il viso al riparo dalla luce.

«Il Trevinici non ne aveva idea, vostra grazia» rispose Ulaf. «Non ha trovato traccia di un corpo. Ovviamente stava mentendo» aggiunse con disprezzo. «Non voleva ammettere di aver spogliato un morto. Tutti conosciamo e deploriamo gli usi barbari dei Trevinici.»

Il Mago Supremo non fece commenti, né in accordo né in disaccordo. Rimase in silenzio, fissando l'armatura. Ulaf rispettò le riflessioni del suo superiore per un istante, poi disse, titubante: «Trovo terribile pensare che ci siano cavalieri - paladini, per così dire - dediti alla malvagia pratica della magia del Vuoto, vostra grazia. Da dove pensate che possa venire un simile cavaliere? Qual era il suo obiettivo? Chi l'ha ucciso? Perché certamente deve essere stato molto potente.»

Di nuovo, Ulaf si sentì osservato attentamente.

«Anch'io sarei interessato a trovare una risposta a queste domande» disse il Mago Supremo. «Una ragione per cui ritengo imperativo parlare con il Trevinici. Sapresti riconoscerlo, fratello Ulaf?»

«Oh, sì, ne sono sicuro, vostra grazia» fece Ulaf senza esitazione. «Potrei anche darvene una descrizione.»

Gliela diede. Il Mago Supremo ascoltò dapprima con interesse, poi scosse la testa.

«Hai descritto un normale maschio trevinici, fratello Ulaf. Non hai notato nulla di più specifico in quest'uomo? Cicatrici? Pitture corporee? Ornamenti?»

Ulaf abbassò gli occhi. «La notte era buia... Io ero emozionato... Tutti questi barbari mi sembrano uguali... Forse Joseph...»

Il Mago Supremo grugnì e accantonò il commento con un cenno sprezzante, ben consapevole della portata dello spirito di osservazione di Joseph. «Se non sai dirmi nulla di più significativo, fratello Ulaf...»

«Mi dispiace, Mago Supremo...»

«Allora dovresti tornartene a letto. Ti prego di non dire nulla di questa faccenda ai tuoi confratelli. Non vorrei dare origine a un'ondata di panico. L'armatura è antiquata e arcaica e di *stile vinnengaeliano.»* Mise l'accento su questo fatto. «Nulla del genere si è mai visto a Dunkarga. Credo quindi che sia un problema dei Vinnengaeliani.»

Ulaf si inchinò, ma non disse niente.

«Dato che l'armatura viene da Vinnengael, bisognerebbe fare rapporto immediatamente al Tempio di Vinnengael. Tu non intendevi lasciarci così presto, fratello Ulaf, ma sei la scelta più logica per un messaggero...»

«Sarei fin troppo felice di portare notizie di questa scoperta al Tempio, vostra grazia. Posso essere pronto a partire domattina, o secondo il volere di vostra grazia.»

«Eccellente. Scriverò il rapporto stanotte. So che questo significa lasciarti soltanto poche ore di sonno, ma dovrai essere pronto a partire all'alba.»

Ulaf si inchinò di nuovo.

Il Mago Supremo si chinò e cominciò ad avvolgere l'armatura nei lembi della coperta.

Ulaf si inginocchiò per aiutarlo, ma il Mago Supremo gli fece cenno di allontanarsi. «Meno persone entrano in contatto con questa cosa, meglio sarà. Me ne occuperò io. Vai a dormire, fratello Ulaf. Avrai bisogno di riposo.»

Ulaf tornò doverosamente al Tempio. Camminò per i corridoi stretti. Andò alla sua cella, ma solo per prendere una lanterna scura. Facendo uso attento della luce, si affrettò attraverso gli ambienti principali del Tempio fino alla cucina, e di lì raggiunse il giardino delle erbe del cuoco.

Una volta fuori, Ulaf non osò più fare uso della lanterna scura, per timore che anche solo un breve luccichio potesse essere notato. Tuttavia i suoi occhi presto si abituarono al buio, e ciò che cercava non era molto lontano. Camminando senza rumore, si appostò dietro a un pergolato di piselli e attese.

Dopo pochi minuti, vide una figura massiccia nell'oscurità -il Mago Supremo, che portava l'armatura avvolta nella coperta, camminando verso il retro del Tempio.

«Avevo ragione» si disse Ulaf. «La nasconderà nella cantina.»

Ulaf si era chiesto dove il Mago Supremo avrebbe potuto nascondere l'armatura maledetta sul terreno del Tempio. Non aveva idea se potesse essere distrutta immediatamente, ma ne dubitava. Eppure andava nascosta in un luogo dove non potesse essere scoperta e fare danni. Ulaf era stato costretto a toccare l'armatura durante la sua indagine, e anche se si era strofinato le mani diverse volte nelle vesti, sentiva ancora quel terribile viscidume sulle dita.

La cantina conteneva le bottiglie di vino che venivano servite solo alla tavola del Mago Supremo, quindi era sempre chiusa a chiave. Il Mago Su-

premo era l'unico ad avere le chiavi. Era situata sotto terra, per mantenere i vini a temperatura costante per tutto l'anno, ed era accessibile solo tramite una porta situata sul retro dell'orto. Era il nascondiglio più logico.

Ulaf osservò il Mago Supremo accovacciarsi per aprire il lucchetto attaccato alla porta della cantina. Improvvisamente lo vide sollevare la testa, rialzarsi.

«Sei tu?» disse piano.

Qualcosa stava avvicinandosi attraverso il giardino. Ulaf sbarrò gli occhi.

«Un Vrykyl» disse in un respiro.

Era come se l'ombra avesse assunto forma e dimensione umana, il modo di camminare di un uomo, l'uso di mani e braccia come un uomo. La notte indossava l'armatura come avrebbe potuto indossarla un uomo. Un'armatura di oscurità. Un'armatura più buia del buio. Un'armatura orribile alla vista, con punte di buio che spuntavano come le chele di un insetto velenoso. Un'armatura simile a quella avvolta nella coperta che il Mago Supremo teneva in mano.

Il Vrykyl si avvicinò al Mago Supremo. I due conferirono a voce bassa: Ulaf non capiva le parole. Dal tono e dal fatto che il Vrykyl occasionalmente si inchinava, tuttavia, ebbe l'impressione che il Mago Supremo gli stesse dando istruzioni.

Il Vrykyl parve sul punto di allontanarsi, poi si fermò. Rivolse l'elmo da insettoide da una parte e dall'altra, come cercando qualcosa. Ulaf trattenne il respiro e si immobilizzò come un coniglio quando i segugi sono vicini.

«Che diavolo stai aspettando, Jedash?» domandò il Mago Supremo. «Ti ho detto di andartene. Non c'è tempo da perdere.»

«Mi pareva di aver sentito qualcosa.» La voce sotto l'elmo era orribile, gelida, vuota.

«Gufi. Lupi. Ratti.» Il Mago Supremo agitò la mano. «Vai a cercare quel Trevinici. Fruga nelle caserme, guarda dovunque. È probabile che sia segnato dal Vuoto. Fatti guidare da quello.»

«Pensavo di lasciare che se ne occupasse il comandante Drossel, Shakur.»

«Drossel.» Il Mago Supremo aggrottò la fronte. «Un tempo la sua lealtà era in discussione.»

«La sua lealtà verso Dunkarga sì, Shakur. La sua lealtà verso di noi è assicurata. Tuttavia, si aspetterà una ricompensa.»

«Ha il favore di Dagnarus, Signore del Vuoto. Dovrebbe essere una ri-

compensa sufficiente.» Il Mago Supremo sembrava irritato. «Che altro vuole?»

«Salire di grado. Un incontro privato con il nobile Dagnarus.»

«Pazzo!» mormorò sommessamente il Mago Supremo. «Non sa quanto sia fortunato. Promettiglielo, dunque, Jedash, se nient'altro lo soddisferà. Vieni a farmi rapporto quando sarà finito. Avrò ulteriori istruzioni per te.»

«Sì, Shakur.»

L'oscurità si inchinò e se ne andò. Il Mago Supremo, ricaricatosi il fagotto sulla schiena, scese nella cantina dei vini. Richiuse la porta dietro di sé, e Ulaf sentì la chiave stridere nella serratura.

Ulaf riprese a respirare. Aveva visto molte cose strane e terribili nella sua vita e si riteneva rotto a tutto. Tuttavia non aveva mai visto un Vrykyl nella sua vera forma. Gli tremavano le mani, gli colava sudore freddo per la nuca, e dovette attendere un istante per calmare i sussulti incontrollati del suo cuore. Silenzioso e furtivo, ritornò alla cucina, dove si accovacciò fra le ombre scure e si consultò con se stesso e con il signore che serviva, un signore lontano ma sempre presente nei suoi pensieri.

«Avevi ragione, Shadamehr» mormorò al suo signore invisibile. «Il Mago Supremo è un Vrykyl, e ha altri Vrykyl al suo servizio. L'ho saputo nel momento in cui ho fatto lampeggiare la luce in quegli occhi morti, e ora questo incontro è più che una conferma dei vostri sospetti. Ha parlato del nobile Dagnarus, Signore del Vuoto.» Ulaf sospirò profondamente, scosse la testa e aggiunse piano: «Gli dèi ci aiutino, mio signore, avevi ragione.

«La mia vita ormai non vale più un soldo. So troppe cose. Questo falso Mago Supremo si è sbarazzato di me ordinandomi di partire per Nuova Vinnengael domani mattina. Scommetto che le istruzioni che ha dato a quella sua creatura riguardano me, affinché io non raggiunga Vinnengael per raccontare quello che ho visto. Sarò attaccato per strada e gettato in un fosso. O peggio.

«È tempo che fratello Ulaf scompaia. Svanirà nella notte e nessuno ne saprà più niente. Il Mago Supremo saprà o indovinerà che ho scoperto il suo segreto, ma non posso farci niente. Il mio lavoro qui è concluso. Ho confermato le peggiori paure del mio signore. È mio dovere tornare a far rapporto a Shadamehr al più presto. Potrebbe già essere troppo tardi...»

Ulaf aveva pianificato da tempo la sua fuga - era il suo primo obiettivo ogni volta che cominciava una nuova missione. Entro mezz'ora, fratello Ulaf sarebbe sparito dal Tempio, e Ulaf il mendicante o Ulaf il mercenario o Ulaf il mercante itinerante sarebbe stato in viaggio lungo la strada che

portava da Dunkarga a Nuova Vinnengael, e da lì alle terre del suo signore e padrone, il barone Shadamehr.

«L'ha chiamato Shakur... Shakur» mormorò fra sé Ulaf, lasciando le vesti accuratamente piegate nella dispensa, sapendo che l'indomani mattina l'aiuto cuoco le avrebbe scoperte fra le esclamazioni di sorpresa. «Dove ho già sentito quel nome? Qualche antica leggenda, penso. Non importa. Il mio signore lo saprà.»

Rimase nascosto fino a quando non vide il Mago Supremo tornare dalla cantina. Quando i passi si spensero in lontananza, Ulaf si preparò a partire, portando con sé solo la lanterna scura e la sua nuova identità. Eppure, mentre stava per lasciare il Tempio di Dunkar per sempre, fece una pausa e guardò nella notte.

«Gli dèi siano con te, capitano Corvo. Vorrei che tu mi avessi detto la verità. Forse avrei potuto aiutarti. E invece ho fatto il possibile per proteggerti, ma temo che non ti servirà a molto. Quale malvagio destino ti abbia attirato contro questa sventura, e perché, non lo so spiegare. Le vie degli dèi sono un mistero per i mortali, ed è così che deve essere, oppure impazziremmo. Prego per amor tuo che ne venga fuori qualcosa di buono.»

Con questa preghiera, fratello Ulaf si allontanò, e non fu mai più visto in questo mondo.

14

Il sonno di Corvo non fu un pacifico riposo. Fu una corsa a perdifiato attraverso un panorama infernale di sabbie infinite e incandescenti. Qualcuno lo inseguiva, lo braccava, e non c'era un albero dietro cui nascondersi, o acqua per placare la sete che lo tormentava. Quegli occhi lo cercavano, e se si fosse fermato, anche solo per un momento, lo avrebbero trovato...

Non riusciva a svegliarsi da quell'incubo. Il suo corpo era troppo stanco, e lui era troppo sprofondato nel sonno per riuscire a trascinarsene fuori. Quando, dopo quasi dodici ore, riuscì ad alzarsi, si sentiva peggio di quando era crollato sulle coperte. Si svegliò con un brivido e si accorse che le coperte erano inzuppate di sudore. Rabbrividendo, si alzò e andò alle latrine, dove vomitò come un cagnolino avvelenato.

Dopo si sentì meglio, perché è sempre bene purgare il corpo degli umori cattivi. Andò al pozzo della caserma e bevve quasi un intero secchio pieno d'acqua. Era la prima acqua in molti giorni che non avesse il sapore oleoso di quell'armatura maledetta, e per lui era dolce come pere maturate al sole.

Si sentiva ancora vacillante e inebetito, ma pensò che poteva mangiare qualcosa e tenerlo giù. L'odore di aglio permeava la caserma e gli fece rumoreggiare lo stomaco. I Dunkargani amano pazzamente l'aglio e lo mettono dovunque. Corvo non aveva mai mangiato aglio prima di venire a combattere per i Dunkargani, ma ben presto aveva sviluppato un gusto per quella radice aromatica. I Dunkargani non solo ne apprezzavano il sapore, ma dicevano anche che teneva lontane le malattie. Certamente erano un popolo insolitamente sano, raramente vittima dei morbi più virulenti che spesso colpivano gli abitanti delle città. Corvo si diresse verso il fuoco da campo dei Trevinici, con l'acquolina in bocca. Uno dei suoi compagni lo intercettò.

«Il comandante vuole vederti subito» disse Scalpo, così chiamato per l'impressionante schieramento di capigliature nemiche che gli pendeva dalla cintura. Fece segno con il pollice in direzione delle caserme dei Dunkargani, vicino al campo dei mercenari trevinici. «Drossel.»

«Qual è?» ringhiò Corvo. C'erano così tanti comandanti dunkargani nell'esercito che non era facile distinguerli.

«Basso, scuro di carnagione, gambe storte, sguardo sfuggente» rispose succinto Scalpo.

Corvo annuì. Ora si ricordava. Continuò verso il fuoco. Sarebbe andato a vedere l'ufficiale quando gli faceva comodo, il che poteva essere dopo cena, o dopo una settimana.

Stava appunto terminando il suo pranzo, pensando che poteva tornarsene a dormire, quando notò davanti a sé un paio di ampi pantaloni bianchi infilati negli stivali neri, nello stile dell'esercito di Dunkarga. Accovacciato a gambe incrociate sul terreno, alzò gli occhi e vide il comandante Drossel che lo fissava.

«Ho una faccenda importante da discutere con te, Corvo Predatore.»

Corvo scrollò le spalle. Aveva finito di mangiare, ma non si sentiva ancora bene. E tuttavia, conosceva i Dunkargani. Una volta che si mettevano un'idea in testa, non si davano pace fino a quando non la mettevano in pratica. Se Corvo non parlava adesso con il Dunkargano, quel comandante lo avrebbe perseguitato dovunque e lui non avrebbe avuto più pace. Meglio farla finita subito. Corvo si rimise in piedi e accompagnò l'ufficiale dunkargano alle caserme.

Drossel trovò una stanza tranquilla nel grande fortino e fece entrare Corvo. La stanza era vuota, a parte un tavolo e un paio di sedie. Non c'erano finestre, solo aperture nella parte più alta dei muri dove erano stati tolti al-

cuni mattoni per lasciar circolare l'aria. Corvo si sentì soffocato e a disagio nel momento in cui entrò.

Il comandante Drossel indicò una sedia. Corvo rimase in piedi, sapendo che sedersi avrebbe prolungato la sua permanenza. Drossel sorrise e accennò di nuovo la sedia. Per rendere più appetibile l'offerta, il Dunkargano mostrò una brocca e un paio di tazzine sul tavolo. Dalla brocca si levava del vapore. Un profumo invitante riempiva la stanza. Corvo lo annusò apprezzandolo.

«Abbiamo molto da discutere, capitano» disse Drossel in tono di scusa, come se avesse saputo come si sentiva Corvo, prigioniero di quella piccola stanza. «Caffè?»

Non a tutti i Trevinici piaceva la bevanda calda di Dunkarga chiamata caffè, perché dicevano che l'odore era migliore del sapore, ma Corvo era un'eccezione. Sedette e osservò con interesse il comandante che versava il liquido denso e sciropposo nella piccola tazza. Il caffè era mescolato con miele, ma era ancora amaro al gusto. Corvo ne bevve un sorso piccolissimo, stringendo gli occhi per l'asprezza. Superato quello, poté godersi il ricco sapore dei chicchi tostati e del miele.

«Sei tornato presto dalla licenza» commentò Drossel, sorseggiando il suo caffè.

Corvo scrollò le spalle e non fece commenti. Erano affari suoi, non dell'ufficiale.

Drossel aggiunse ridendo che la maggior parte dei soldati dovevano essere riportati indietro urlanti e scalcianti. Corvo non gli badava molto. Era ben noto che i Dunkargani sprecavano il fiato in discorsi che non dicevano niente. Assaporò il suo caffè. Non lo beveva da molto tempo. I chicchi erano costosi, e Corvo non aveva mai imparato l'arte di produrre la bevanda. Non ricordava che il caffè avesse un effetto rilassante. L'ultima volta che lo aveva bevuto si era sentito nervoso e agitato. Stavolta tutti i suoi muscoli parvero allentarsi. Le palpebre gli si abbassarono. Dovette concentrarsi per sentire che cosa diceva il Dunkargano.

Drossel lo fissò attentamente, poi si sedette sul tavolo, vicino a lui.

«La notte scorsa avete fatto una visita al Tempio dei Magi, non è vero, capitano?»

Corvo batté le palpebre. Non aveva intenzione di rispondere, e fu sorpreso nel sentire la propria voce. «Sì, ci sono andato. E allora?»

«Avete consegnato un'armatura che avete trovato, credo» continuò amabilmente Drossel. «Un'armatura nera. Molto strana.»

«Maledetta.» Corvo non voleva parlarne. Parlare di quell'armatura era pericoloso, ma non riusciva a farne a meno.

«Da dove veniva quell'armatura, capitano?» chiese Drossel, e la sua voce perse ogni amabilità, si fece più aspra. «Avete detto che l'avete trovata. Dove?»

Corvo cercò di alzarsi e andarsene, ma non riusciva a camminare correttamente, inciampava come un ubriaco. Drossel lo ricondusse alla sedia e le domande ricominciarono. Le stesse domande, ripetute continuamente.

Corvo vedeva l'armatura, nera e oleosa: vedeva Jessan che svolgeva la coperta e gli donava l'armatura; vedeva Ranessa che gli si gettava contro con le unghie affilate come artigli; vedeva Gustav, il cavaliere morente; vedeva Bashae che correva al campo a raccontare la sua storia; vedeva il nano, Wolfram, ansimante e spaventato. A Corvo il nano non piaceva. Quello se lo ricordava molto chiaramente. Vide tutto questo in una volta e sapeva che non voleva parlarne, ma la sua bocca strappava le immagini al cervello e le rigettava fuori.

Solo a tratti, quando il pericolo diventava così forte che riusciva a malapena a sopportarlo, Corvo era in grado di fermare le parole, ma solo con uno sforzo immenso e doloroso che lo lasciava sudato e tremante.

Poi Corvo si rese conto che due soldati lo stavano portando fuori dalla stanza, grugnendo sotto il suo peso immobile. Lo scaricarono nella sua tenda, borbottando di barbari ubriaconi che non sapevano reggere il liquore. Giacque sentendo il suolo che continuava ad aprirsi sotto di lui, fissò i pali della tenda che si torcevano e si intrecciavano davanti ai suoi occhi confusi e, più che dormire, perse conoscenza.

Drossel andò al Tempio dei Magi a riferire delle sue scoperte.

Nel momento in cui aveva visto l'armatura nera appartenuta a Svetlana, Shakur aveva indovinato che fine avesse fatto. Ma come aveva potuto l'armatura cadere nelle mani di un Trevinici? Che cosa era successo al Signore del Dominio, e, soprattutto, che cosa era successo alla Pietra Sovrana?

Ora, dopo aver parlato con Drossel, Shakur aveva le sue risposte. Non tutte - maledizione alla cocciutaggine del Trevinici - ma ne aveva a sufficienza.

Estraendo il coltello di sangue, Shakur vi mise sopra la mano e si mise in comunicazione con il suo signore. Il contatto si stabilì in fretta. Dagnarus aspettava avidamente notizie da Shakur.

Dopo aver posizionato le sue forze per attaccare Dunkar, il Signore del Vuoto era ripartito verso nord. Al momento si trovava nelle montagne di Nimorea, non lontano da Tromek, la nazione elfica. Né i Nimoreani né gli elfi erano al corrente che un immenso contingente di feroci guerrieri venuti da un'altra parte del mondo minacciava le loro terre. Dagnarus teneva i suoi taan sotto stretto controllo. Marciavano di notte, tenendosi nascosti, usando la magia del Vuoto per occultare i loro movimenti. Un altro corpo d'armata taan era nascosto nelle terre selvagge di Karnu. Dagnarus era ormai pronto a cominciare la conquista di Loerem. Il potere del Vuoto era forte nel mondo.

«Che notizie?» I pensieri di Dagnarus pulsarono nelle vene di Shakur come il sangue caldo che non circolava più nel suo corpo decomposto. «Dov'è Svetlana? Hai recuperato la Pietra?»

«Svetlana è morta, mio signore» disse brusco Shakur.

«Morta?» ripeté Dagnarus, bruciando di rabbia. Non era mai stato capace di affrontare bene le cattive notizie. «Che vuol dire morta? È un Vrykyl. È già morta!»

«Allora è più morta di prima» replicò ironico Shakur. «È morta per mano di quel dannato Signore del Dominio. Ho visto quello che è rimasto di lei, mio signore. Lo so. Un guerriero trevinici ha portato qui la sua armatura.»

«E dov'è la Pietra?»

«Non lo so con certezza, mio signore. Non l'aveva addosso. Ma ho svolto ricerche e mi sono fatto qualche idea. Uno dei nostri agenti ha interrogato il Trevinici.»

«E lui che ha detto?»

«Era riluttante a parlare, mio signore. Ha resistito alla pozione della verità, ma siamo riusciti a scoprire molto. Il Signore del Dominio ha ucciso Svetlana, ma non prima che lei riuscisse a ferirlo mortalmente. Il Trevinici ha trovato il cavaliere. Stava morendo. Aveva con sé la Pietra Sovrana...»

«Te lo ha detto il Trevinici? Ha visto la Pietra?»

«No, mio signore. Il Signore del Dominio non avrebbe mai mostrato un tale tesoro a un branco di barbari. Sappiamo da Svetlana che il cavaliere era in possesso della Pietra. Secondo il Trevinici, era disperatamente deciso a portare a termine una qualche ricerca prima di morire. Che altro poteva essere quella ricerca, se non portare la Pietra a Nuova Vinnengael?»

«Ha un senso» concesse Dagnarus con riluttanza. «Che altro hai scoperto?»

«Il cavaliere è morto. È stato seppellito con grande onore nel villaggio. Adesso viene la parte interessante, mio signore. Dopo la sua morte, un nano, che era con il cavaliere e poteva anche essere stato un suo compagno di viaggio, ha lasciato il villaggio. Allo stesso tempo, è partito anche un altro gruppo. Non sappiamo molto di questo secondo gruppo, perché ogni volta che il nostro agente pressava il Trevinici a confessare questi si agitava e resisteva alla sua insistenza. Il nostro agente suppone che il Trevinici sia vicino a qualcuno nel gruppo e che li stia proteggendo.»

«L'agente non ha scoperto nient'altro da questo Trevinici?» domandò rabbiosamente Dagnarus. «Interrogatelo di nuovo. Non usate stupide pozioni. Ha l'informazione che mi serve. Fatelo a pezzettini fino a quando non la ottenete!»

«È un Trevinici, mio signore. Non rivelerebbe nulla sotto tortura» disse Shakur con decisione. «E la sua sparizione spingerebbe gli altri Trevinici a fare domande. Lo cercherebbero, forse darebbero l'allarme al villaggio... Posso suggerire un diverso corso d'azione, mio signore?»

«Molto bene, Shakur. Sei un bastardo astuto. Che cosa proponi?»

«Sappiamo dove si trova il suo villaggio. Manderò là i miei mercenari in compagnia di un bahk con l'ordine di ottenere dalla popolazione tutte le informazioni che possono. Con la sua abilità straordinaria di annusare la magia, il bahk sarà utile per scoprire la Pietra se è rimasta al villaggio...»

«Non la troverai al villaggio» replicò Dagnarus con certezza. «La Pietra è in cammino. Si muove nel mondo. Io la percepisco, la tocco, ne sento il sapore... Come potrei non sentirlo, Shakur? Per duecento anni, quella scheggia di roccia, quel gingillo, quel diamante è stato l'oggetto del mio più ardente desiderio. L'ho pagata con il mio stesso sangue. La Pietra ne è intrisa. Nei miei sogni la vedo, tendo la mano per afferrarla... e mi sfugge. La Pietra va a nord, Shakur. La Pietra va a nord... e va a sud.»

Shakur dovette impegnarsi a fondo per controllare i suoi pensieri, ma parve fallire, perché Dagnarus riprese: «Credi che io sia pazzo...»

«No, mio signore» pensò frettolosamente Shakur. «Supponiamo che il Cavaliere Bastardo abbia trovato un modo per dividere la Pietra? Duecento anni fa fu separata in quattro parti. Non potrebbe essere ulteriormente divisa?»

«No! Impossibile!» Dagnarus era fermo. «Io ho visto la Pietra. Io l'ho avuta in mano. La Pietra era intesa per dividersi in quattro sezioni separate. Cinque, se conti il Vuoto. Ma non di più. Neppure la spada più affilata e benedetta dalla magia più forte potrebbe spezzarla.»

«Eppure sembra che l'impossibile sia avvenuto, mio signore» osservò asciutto Shakur.

«Davvero? Non lo so. Considera questo: il Signore del Dominio è malato, morente, disperato. Ma è anche sveglio e astuto. Astuto abbastanza da trovare la Pietra Sovrana, abbastanza da sconfiggere e uccidere uno dei miei Vrykyl. Per tramandare la Pietra, non può contare su persone che siano astute o sagge o sveglie quanto lui. Svetlana almeno ha ottenuto questo. Ha causato la morte dell'unico uomo che avrebbe potuto ostacolarci. Ha costretto il Signore del Dominio a passare la Pietra a portatori più deboli e vulnerabili. Il cavaliere avrebbe fatto del suo meglio per assicurare la salvezza della Pietra. Ma non può più custodirla e proteggerla.

«Come si sarebbe comportato? Come farei io. Quando mando un messaggero al generale dei miei corpi d'armata, non dico al messaggero la natura del messaggio. Così, se dovesse essere catturato, non può rivelare quello che non sa. Se io dovessi mandare la Pietra Sovrana al Concilio dei Signori del Dominio a Nuova Vinnengael, non rivelerei a quello che la porta la natura di ciò che è in suo possesso. Gli direi che porta qualcosa di valore, ma non gli direi di *quanto* valore. E lo sai che altro farei, Shakur?»

«Usereste un'esca, mio signore.»

«Esatto. Io so che i Vrykyl stanno cercando la pietra. Temo che possano avere l'abilità di percepire la sua potente magia. Mando un'esca...»

«Ma la Pietra non può essere divisa o duplicata...»

«Vero. Sappiamo, tuttavia, che i Vinnengaeliani continuano a creare Signori del Dominio con i residui del potere magico rimasto sul castone che hanno trovato sul corpo di Helmos. Supponiamo che la Pietra fosse custodita in una scatola o appesa a una catena...»

«Ma certo, mio signore! Questa è la risposta. Il cavaliere ha mandato due gruppi. Uno con la Pietra, e l'altro con qualcosa che attiri gli inseguitori. Un messaggero è il nano. L'altro è il gruppo che il Trevinici ha cercato di proteggere.»

«Mi piace la tua idea, Shakur. Trova quel villaggio trevinici. Occupatene personalmente, non demandare la missione a qualche mercenario. Interroga gli abitanti, e se hanno la benché minima conoscenza della Pietra Sovrana, strappagliela. Fatto ciò, uccidili tutti. Distruggi ogni uomo, donna o bambino che abbia visto quel Signore del Dominio o che sappia qualcosa della Pietra Sovrana. Non voglio che altri Signori del Dominio vengano a sapere del suo ritrovamento e si mettano a cercarla.»

«Sì, mio signore.» Shakur era a disagio, ed era impossibilitato a nascon-

derlo.

Dagnarus lo notò subito. «Che c'è, Shakur?»

«Mi duole riferire che il mago che ha interrogato il Trevinici quando è arrivato qui con l'armatura è scomparso. Come vi ho detto, avevo preso misure per assicurarmi che l'invadente fratello Ulaf non tornasse vivo a Nuova Vinnengael con le notizie di un'armatura maledetta dal Vuoto. Jedash gli ha teso un'imboscata lungo la strada, ma fratello Ulaf non è comparso. Il cuoco ha trovato una veste che è stata identificata come una di quelle di fratello Ulaf. Nessuno lo ha visto dopo l'incontro con il Trevinici alla porta. Il suo letto era intatto. Apparentemente è fuggito durante la notte.»

La rabbia di Dagnarus poteva essere dolorosa se così lui decideva, dato che aveva assoluto controllo dei Vrykyl tramite la Lama dei Vrykyl. A Shakur sembrava di non essere mai libero dalla Lama, di sentirsela ancora nella schiena, quel dolore bruciante che gli aveva rubato la vita e gli aveva dato in cambio quell'orrenda non-esistenza. Quando Dagnarus era arrabbiato, la Lama si rigirava e il dolore era lacerante, più terribile della fame che costringeva Shakur a rubare altre anime viventi per nutrire la sua anima morta.

Shakur attese, ma il dolore non venne.

«Quanto a questo mago mancante» - Dagnarus scrollò mentalmente le spalle - «ha visto l'armatura del Vrykyl. Forse l'ha anche toccata. Era terrorizzato e quindi è fuggito.»

«È una possibilità.» Shakur non era convinto e non poteva reprimere i suoi dubbi, non importa quanto gli sarebbe *costato*. «Ma non lo credo, mio signore. Ha affermato di essere un Vinnengaeliano, e quindi non ho badato al fatto che fosse insolitamente stupido e ottuso. Ma ora mi chiedo se non era tutta una finta.»

«Bah! Anche se non era quello che sembrava, che cosa ha scoperto? Ha visto un'armatura contaminata dal Vuoto. Nulla di più. Può raccontarlo a tutto il mondo se gli va, ma quell'informazione non servirà a niente.»

«Eppure, mio signore...»

«Non discutere con me, Shakur» lo avvertì Dagnarus. «Il mio più caro desiderio è stato esaudito. Sono di buon umore e quindi sono disposto a trascurare questa tua mancanza.»

Shakur si inchinò. «Quali sono ora i tuoi piani, mio signore?»

«Prendendo la scoperta della Pietra come un segno, non attenderò oltre. Stanotte manderò gli ordini di procedere con due delle tre manovre previ-

ste. Domani le mie truppe attaccheranno Dunkar e il Portale di Karnu.»

Shakur era attonito. «Tutto è pronto? I vostri corpi d'armata sono in posizione?»

«Quanto a Karnu, attaccherò con le truppe che ho sul posto al momento. I Karnuani hanno mandato la maggior parte del loro esercito attraverso il Portale a Delak 'Vir per proteggersi contro un attacco dei Vinnengaeliani. Quando mi sarò impadronito dell'estremità ovest del loro Portale, non saranno in grado di rimandare indietro le loro truppe. Quando Dunkar cadrà, i miei contingenti partiranno da lì per attraversare l'Edam Nar e attaccheranno dal mare la capitale di Karnu, Dalon 'Ren, mentre un altro corpo d'armata attacca da terra. Non era il mio piano originale, ma funzionerà, dato che la caduta di Dunkar è assicurata.»

Dagnarus avvertì la disapprovazione del suo vassallo. «Perché è assicurata, non è vero, Shakur?»

«Tutto è pronto, mio signore. Dovete solo dare l'ordine. Ma se cominciamo ora la guerra di conquista, come ci aiuterà nel recupero della Pietra Sovrana?»

«La Pietra deve raggiungere il Concilio dei Signori del Dominio a Nuova Vinnengael. I suoi portatori possono viaggiare via terra, ma è una strada irta di pericoli e richiederebbe almeno sei mesi di duro viaggio, forse di più. Il Signore del Dominio ha di certo impresso ai portatori la necessità della fretta. Li avrà consigliati di prendere uno dei Portali magici che portano a Nuova Vinnengael, riducendo quindi il viaggio da sei mesi a poche settimane. I Portali più vicini sono il Portale di Karnu e il Portale elfico. Conquisterò quello di Karnu. Se i portatori tentano di passare di lì, li prenderemo.»

«E il Portale elfico, mio signore?»

«Non sono ancora pronto ad attaccare i Tromek. La situazione è troppo delicata. La nobile Valura lavora per procurarsi la porzione elfica della Pietra, e io non oso far nulla che possa rovinare i suoi piani. Tuttavia non sono lontano, e se la Pietra passa per le terre degli elfi, lo saprò. Da qualsiasi parte passi, i portatori troveranno la strada bloccata. Suppongo che tu possa lasciare il tuo posto al Tempio senza dare adito a molti commenti?»

«L'inizio della guerra mi darà una scusa per assentarmi, mio signore. In guisa del Mago Supremo, dirò al re che sto lasciando Dunkar, per recarmi al Tempio dei Magi a Nuova Vinnengael, dove spero di porre fine a questa terribile malvagità. Nessuno farà domande sulla mia partenza, o sul fatto che il Mago Supremo non tornerà più.»

«Probabilmente resteranno ben pochi in vita per fare domande» disse Dagnarus, scrollando di nuovo le spalle.

15

Quella mattina Corvo Predatore si svegliò molto presto dal suo sonno drogato, con la sensazione assillante e spiacevole che qualcosa gli fosse andato disastrosamente storto. Ricordava un ufficiale che gli parlava e gli faceva domande, e lui non voleva rispondere, ma aveva finito per cedere. Tirandosi a sedere sulla stuoia, si strinse la testa dolorante e cercò di richiamare gli eventi della sera precedente. I ricordi gli scivolarono via fra le dita, come coperti dal viscidume oleoso dell'armatura nera. Era stato avvelenato. Il veleno gli aveva fatto dire cose che non avrebbe voluto dire.

Era in grado di ricordare parole slegate e a volte un frammento di frase, e quello bastava per angosciarlo profondamente. Sotto l'effetto del veleno aveva messo in pericolo la tribù. Doveva ritornare immediatamente ad avvisarli.

Non sapeva quale fosse il pericolo, non riusciva neppure a immaginarlo, ma quello non era importante. A differenza degli umani di città, i Trevinici sono abituati ad affidarsi all'istinto e ad agire immediatamente senza fermarsi a cercare di razionalizzarlo o definirlo. Così gli umani di città si meravigliano alla vista di un Trevinici che si abbassa in tempo per evitare una lancia, anche senza vederla. Chiedetegli di spiegarvi come ha fatto, e il Trevinici potrà solo scrollare le spalle e dire che se la gente di città uscisse dalle mura e dalla loro puzza forse riuscirebbe a sentire l'odore di certe cose.

Corvo non si faceva illusioni. La maledetta armatura nera era la causa di tutto. Aveva cercato di agire nel modo migliore portandola a Dunkar, allontanando la maledizione dal suo popolo, ma ora gli sembrava di aver sbagliato tutto.

Uscì incespicando dal campo dei Trevinici, ignorando i richiami dei suoi compagni che stavano arrostendo la carne per colazione. Si diresse verso le caserme, deciso a trovare l'ufficiale che lo aveva avvelenato. Eppure non riusciva a dare un resoconto coerente dell'incontro. Non riusciva a ricordare il nome del capitano. Non si ricordava che aspetto avesse, a parte che era basso, scuro di carnagione e con la barba. Avrebbe potuto essere qualsiasi uomo di Dunkar. Quelli a cui chiedeva gli ridevano in faccia, rispondendo che non si dovrebbe sfidare un Dunkargano a una gara di bevute.

Il sole si alzò e dissolse la nebbia mattutina che ancora si stendeva sui bassopiani e nella testa di Corvo. Non avrebbe mai trovato il responsabile, e stava sprecando tempo prezioso. Tornato al campo, arrotolò la sua stuoia. Afferrò un otre d'acqua e un poco di carne secca, abbastanza per diversi giorni sulla pista, perché non avrebbe avuto il tempo di fermarsi per cacciare. I suoi compagni erano curiosi, dato che era appena rientrato da una visita al suo popolo. Corvo disse solo che aveva sentito che la tribù poteva essere in pericolo, e a quel punto nessuno gli chiese altro. Il primo dovere di ogni Trevinici è verso la sua tribù. I compagni gli augurarono buona fortuna e dissero che lo avrebbero rivisto nelle terre del Nord.

Corvo sellò il cavallo. Stava conducendo la bestia fuori dalle stalle, quando i corni suonarono l'allarme. La città era sotto attacco.

Le voci di guerra giravano attorno a Dunkar da mesi, da quando i rapporti dagli avamposti ai confini orientali avevano parlato di attacchi di creature selvagge. Poi erano arrivate storie di carovane depredate e bruciate, interi villaggi spazzati via. Dato che i rapporti provenivano dai territori dell'Ovest, scarsamente popolati, distanti centinaia di chilometri, e portavano con sé solo il puzzo dei fumi di guerra, la gente di Dunkarga non vi aveva prestato molta attenzione. Erano molto più preoccupati dai loro nemici peggiori, i Karnuani, a est.

I rapporti continuarono ad arrivare, e il puzzo di bruciato nell'aria era ormai un fil di fumo che saliva all'orizzonte, poiché non erano più gli avamposti a essere attaccati ma i villaggi entro un mese di cavallo dalla capitale. Il flusso di viaggiatori in città si ridusse a un rivoletto, e quelli che ancora vi entravano raccontavano storie strane e terribili di persone scomparse o trovate assassinate nei modi più crudeli e selvaggi. Il giorno prima era girata la voce per le strade di Dunkar che una pattuglia non rientrava da tempo.

Attorno ai posti di guardia indugiavano donne ansiose che chiedevano dei mariti e fratelli dispersi. Gli ufficiali rispondevano bruscamente, o non rispondevano affatto. I soldati che andavano a bere nelle birrerie non gridavano più, non ridevano allegramente giocando a dadi, ma sedevano chini sui loro boccali, tetri, parlando a bassa voce.

Il re Moross, che odiava profondamente i Karnuani, era deciso a scaricare anche quello sulle loro spalle. Il Mago Supremo li denunciò pubblicamente. I nobili di alto rango concordarono con Sua Maestà, e quelli che non concordavano tennero la bocca chiusa, perché il favore del re, una vol-

ta perso, non era facile da riguadagnare.

Il Seraskier, il capo dell'esercito di Dunkarga, non tenne la bocca chiusa. Disse crudemente a Sua Maestà che quello strano esercito veniva da est e che non aveva nulla a che fare con Karnu. Espresse la sua opinione che i Karnuani stessero affrontando la stessa minaccia dei Dunkargani. La città di Dunkar era in pericolo. I rapporti indicavano un massiccio contingente diretto verso di loro, e il Seraskier voleva richiamare in servizio tutti i cittadini abili, raddoppiare le sentinelle sulle mura e chiedere rinforzi alla loro città gemella, Amrah 'Lin, a nord.

Il Mago Supremo sussurrava all'orecchio del re, confutando il consiglio del Seraskier.

Il re Moross rispettava l'opinione del Mago Supremo, ma stimava anche il suo Seraskier, Onaset, il primo ufficiale d'alto rango che non fosse stato corrotto dall'oro dei Karnuani. Re Moross arrivò fino ad approvare di raddoppiare le guardie sulle mura della città, ma non sanzionò la leva di massa, temendo che tali misure estreme avrebbero scatenato il panico in città.

Non fece molta differenza, perché il panico si scatenò lo stesso il giorno dopo, quando i Dunkargani guardarono fuori e videro il sole del mattino illuminare un immenso esercito che marciava sulle praterie del Sud-ovest. La gente di Dunkar li fissò in incredulo stupore. Non avevano mai visto un'armata così grande. Se era un attacco di Karnu, dovevano aver svuotato di soldati la loro terra.

«Pensate che siano Karnuani, signore?» chiese uno dei suoi ufficiali al Seraskier Onaset che si affrettava sulle mura per vederli con i propri occhi.

Dopo aver studiato il nemico per un lungo momento, fino a farsi dolere gli occhi per il riflesso del sole sulla sabbia, Onaset scosse la testa.

«Non sono Karnuani. I Karnuani marciano in file disciplinate. Questi non sembrano seguire alcun ordine.»

Chiamò il suo attendente e si fece portare il cannocchiale, un'invenzione orchesca sottratta a una nave pirata che aveva catturato, e lo puntò verso ovest.

Con il cannocchiale vide che quelle che dapprima sembravano chiazze irregolari di soldati armati sparsi a casaccio sulle pianure, erano in realtà unità militari che mantenevano una specie di ordine. Le chiazze cambiarono formazione, disponendosi in cerchi con gli stendardi al centro. Cominciarono a drizzare le tende.

Onaset osservò attentamente uno di quei campi che veniva montato appena fuori da un tiro di freccia dalle mura della città. I rapporti di esplora-

tori e viaggiatori descrivevano gli assalitori come creature più simili a bestie che a uomini, anche se camminavano eretti come gli uomini, e come gli uomini avevano braccia e mani. Potevano brandire armi con la stessa abilità degli uomini, o forse anche meglio. Eppure Onaset non era preparato alla vista delle creature, mai viste prima a Loerem, con lunghi musi pieni di denti affilati come rasoi e una pelle screziata verde-bruna che si diceva così dura da non necessitare di corazza.

Osservò le creature fino a quando non cominciarono a piangergli gli occhi. Diede il cannocchiale ai suoi fidi ufficiali con l'ordine secco di tenersi i commenti per sé, non importa che cosa vedessero. Il suo ordine successivo fu di chiudere le due porte principali e i passaggi laterali. Nessuno doveva entrare in città, se non con una ragione dannatamente buona. Nessuno doveva uscire. Gli attendenti partirono per eseguire i suoi ordini. Onaset riprese a guardare oltre gli spalti.

Uno dei suoi ufficiali emise un fischio sommesso. «Gli dèi ci aiutino,» mormorò «ci sono degli umani laggiù!»

«Che stai dicendo?» chiese una voce tagliente.

Onaset si girò e vide re Moross che saliva le scale fino agli spalti. Moross andava verso la cinquantina, un uomo dal viso malinconico, attraente, con capelli e barba neri e striati di grigio, che lo facevano sembrare più vecchio e gli conferivano dignità. Le sue vesti erano sontuose ma non ostentate, perché in realtà era un uomo umile, che a volte sembrava imbarazzato dalla regalità.

«Umani, laggiù?» Re Moross guardò oltre il muro. Se quello che vide lo sgomentò - il vasto esercito che stava rapidamente costruendo sulla prateria una nuova città - fece attenzione a non darlo a vedere.

A Onaset, Moross non era mai particolarmente piaciuto, poiché gli pareva che il re si preoccupasse troppo di ciò che la gente pensava di lui. Moross cercava di compiacere tutti, senza offendere nessuno, e quindi appariva indeciso e inaffidabile. Quando parlava con due persone diceva ciò che ciascuno voleva sentire, il che funzionava fino a quando i due non mettevano a confronto le versioni.

«E allora questa è la prova. Quei mostri sono guidati dai Karnuani.» Re Moross aggrottò irosamente le sopracciglia.

«Non vedo traccia di Karnuani, Vostra Maestà» disse Onaset, offrendo al re il cannocchiale. «Quelli sono mercenari umani» -indicò un gruppo di soldati che aveva identificato quasi immediatamente, dato che marciavano in formazione di battaglia tradizionale - «ma probabilmente sono mercena-

ri comuni. Credo che l'ufficiale intendesse dire che apparentemente queste creature hanno preso degli schiavi umani.» Indicò al re di guardare verso il cerchio di tende più vicino.

Diversi umani si muovevano all'interno del campo nemico. Erano troppo lontani per vederli chiaramente, ma Onaset ebbe l'impressione, dal modo in cui si muovevano, che fossero incatenati.

Moross gettò uno sguardo involontario alle proprie spalle, verso la città di Dunkar e le migliaia di uomini, donne e bambini che la abitavano. Guardò di nuovo le migliaia di creature che si stavano mettendo comodi nel deserto come a casa loro, e sbiancò visibilmente. Fece cenno a Onaset di parlargli privatamente.

«Che razza di mostri sono questi?» chiese a bassa voce. «Non abbiamo mai visto nulla di simile a Loerem. E voi?»

Onaset scosse la testa. «No, Maestà.»

«E allora da dove vengono?» Re Moross era confuso e sgomento.

«Solo gli dèi lo sanno, Vostra Maestà» disse solennemente Onaset, e non era una bestemmia. «Forse dovreste consultarvi con il Mago Supremo. È un uomo di grande saggezza...»

«Il Mago Supremo ha lasciato la città.» Re Moross si mordicchiò l'unghia del pollice. «Se n'è andato questa mattina, proprio dopo che è suonato l'allarme.»

«Come ho detto... di grande saggezza» commentò Onaset, asciutto.

Moross gli lanciò uno sguardo di rimprovero. «Il Mago Supremo sta portando al Tempio dei Magi di Nuova Vinnengael le notizie dell'attacco non provocato di queste creature. Pensa che forse i più saggi fra i magi potranno saperne qualcosa.»

«Considerando che questo viaggio potrebbe richiedergli sei mesi - se è fortunato - non vedo proprio come questo ci possa aiutare, Vostra Maestà.»

Il re fece finta di non sentire, un trucco che usava quando affrontava problemi particolarmente difficili. «Stanno montando il campo. Pensate che ci assedieranno, Seraskier?»

«Non se il loro comandante non è un completo imbecille. Maestà» replicò secco Onaset. «Siamo una città portuale. Potremmo resistere a un assedio quasi indefinitamente, a meno che non ci blocchino via mare. Io direi, Vostra Maestà» - Onaset si strofinò il mento barbuto - «che queste truppe intendono attaccare e cercare di conquistare subito la città. Guardate, ecco le loro macchine da guerra.»

Alcuni elefanti erano apparsi alla vista, trascinando pesantemente enormi torri d'assedio. Montate su quattro ruote, le torri erano alte come le mura della città e costituite da diversi piani che potevano essere riempiti di soldati. Gli arcieri in cima alle torri bersagliavano i difensori sugli spalti. Quando la torre raggiungeva le mura, si poteva abbassare una passerella che permetteva ai soldati di riversarsi sugli spalti e di lì in città. Altre macchine da guerra avevano strani strumenti a forma di tubo montati in cima. I difensori della città li temevano più delle torri, perché contenevano un meccanismo per pompare su difensori e edifici il fuoco orchesco - una sostanza simile a gelatina che prendeva fuoco al contatto, riducendo in cenere qualsiasi cosa toccasse.

«Comunque, attaccare una città fortificata gli costerà caro.» Onaset gettò un'occhiata alle difese di Dunkar e scosse la testa, meravigliato dalla temerarietà di quel comandante.

Preparata da anni ad affrontare i Karnuani in una battaglia che non era ancora arrivata, Dunkar era fra le città meglio difese dei tempi moderni: mangani e catapulte per seminare la distruzione fra i nemici a terra, arcieri ben addestrati sulle mura, enormi calderoni che potevano essere riempiti di olio e acqua bollente da rovesciare su chiunque cercasse di scalare i muri, e la loro versione del fuoco orchesco, che poteva dare alle fiamme le torri, arrostire vivi i soldati all'interno.

«Una tale battaglia potrebbe richiedere giorni, e lui perderà un gran numero di soldati, e non può permetterselo se vuole tenere la città dopo che l'ha presa. Ho già mandato messaggeri a chiedere rinforzi da Amrah 'Lin.»

«Lui? Lui chi? L'ignoto nemico.» Re Moross tornò a fissare il deserto e mormorò: «Deve essere al servizio di Karnu.»

Onaset non ne era convinto, anche se non sapeva fornire altra spiegazione. «Ce lo dirà quando sarà pronto. Noi non andiamo da nessuna parte.» Fece una pausa, tossì, poi disse: «Io credo che la nostra città possa vincere questa battaglia, Vostra Maestà. Tuttavia gli dèi sanno che nulla è sicuro nella vita tranne la morte e le tasse. Vostra Maestà potrebbe voler approntare la Nave Reale...»

«No, Seraskier» ribatté re Moross con il primo sprazzo di decisione che Onaset avesse mai visto in lui. «Non fuggiremo, non lasceremo il nostro popolo ad affrontare questa minaccia da solo.»

Uno degli ufficiali indicò oltre gli spalti, verso alcuni cavalieri che si stavano avvicinando. «Seraskier, stanno mandando un araldo.»

«Bene! Finalmente scopriremo di che si tratta» affermò re Moross.

«Conducetelo al Palazzo Reale. Seraskier, venite con noi.»

Dopo un'ultima occhiata oltre il muro al numero sempre crescente di nemici, Onaset accompagnò il suo re a sentire l'ambasceria del nemico.

Corvo stava per partire, quando udì i corni che suonavano l'allarme. Una guerriera trevinici che era stata di turno sulle mura tornò a fare rapporto. «C'è un esercito là fuori.» Scosse la testa cupamente. «Sembra un assedio.»

I Trevinici si scambiarono occhiate tetre. Invece della gloria sul campo di battaglia, avrebbero dovuto sopportare di restare intrappolati per mesi, forse per anni, in quelle mura che detestavano, dormendo e mangiando e senza niente da fare tranne che scambiare insulti verbali con il nemico. Soprattutto, senza poter tornare a visitare le loro tribù.

«Beh, io ne ho abbastanza» disse uno. «Non starò qui a morire di fame.»

«Allora farai meglio ad affrettarti» gli comunicò la guerriera. «È stato dato ordine di chiudere le porte.»

A quelle sinistre notizie, Corvo balzò in sella al suo cavallo e piantò i talloni nei fianchi dell'animale. Sapeva bene che cercare di passare per la porta principale era inutile. Conosceva un passaggio sul fianco orientale delle mura, usato da quelli che avevano da fare in città dopo il buio quando la porta principale era chiusa. Avrebbe provato di lì.

Sfortunatamente, la notizia del nemico si era già sparsa per tutta Dunkar, e le vie erano intasate. La strada principale era impraticabile. Il cavallo di Corvo era addestrato al combattimento, abituato allo schianto delle armi e alla puzza del sangue e alle urla dei feriti e dei morenti. Non era abituato ai bambinetti che gli schizzavano sotto la pancia, alle grida stridule dei chiacchieroni e all'odore della paura. Drizzò le orecchie, roteò gli occhi e si impuntò.

Poi un ubriaco ebbe la brillante idea di tentare di rubare il cavallo per fuggire dalla città. Afferrò la gamba di Corvo. Il guerriero gli diede un calcio e lo mandò a rotolare nel fosso.

Girando la testa del cavallo, riuscì a districarsi dalla folla. Provò un'altra strada, una viuzza laterale, e scoprì che non era così affollata. Doveva comunque procedere con lentezza, tenendo l'animale sotto stretto controllo, in mezzo alla gente che usciva improvvisamente dalle porte, chiedendo ad alta voce che cosa succedeva. Alla fine Corvo raggiunse il passaggio, e lo trovò chiuso e sbarrato.

«Aprite la porta» chiamò, senza scendere da cavallo.

«Torna alla tua zuppa di topo, barbaro» disse uno seccamente. «Nessuno esce o entra. Ordini del Seraskier.»

Se Corvo fosse stato un Dunkargano, avrebbe gettato qualche moneta d'argento per terra e la porta si sarebbe aperta senza domande. Tuttavia i Trevinici non avevano mai capito il concetto di corruzione. Corvo scese di sella e si mise a discutere.

«Gli ordini del Seraskier non si applicano ai Trevinici» affermò, il che era perfettamente vero. «Io sono un capitano. Stai obbedendo al mio ordine. Non avrai problemi.»

«Lo so che non ne avrò» disse la guardia, rabbuiandosi. «Perché non aprirò la porta.» Gettò a Corvo un'occhiata feroce. «Non ti pagano per scappare.»

Irritato dall'insulto, disperatamente deciso a lasciare la città, Corvo portò la mano all'elsa della spada. Sentì un rumore di acciaio alle sue spalle. Era circondato da sei altre guardie, spade in mano e volti adombrati.

I Trevinici sono impavidi in battaglia, ma non sono incoscienti, e Corvo sapeva riconoscere la sconfitta. Sollevò le mani per mostrare che erano vuote, e tornò al suo cavallo. Risalì in arcioni e si allontanò al galoppo per la via, facendo scappare la gente nei rigagnoli e nei vicoli per sfuggire agli zoccoli tonanti.

Mentre Corvo cercava di lasciare la città, l'araldo del nemico veniva fatto entrare attraverso un portello situato nella porta principale, che conduceva nella città vera e propria. L'araldo era umano, non uno di quei mostri inusitati - per la grande delusione dei cittadini, che avevano sentito dalle sentinelle sulle mura dicerie riguardo quelle creature, e volevano vederne una di persona.

Impavido e orgoglioso, l'araldo cavalcava con calma dignità attraverso una folla di Dunkargani furiosi che erano venuti a vedere il nemico e a maledirlo. Aveva una folta chioma bionda e il mento senza barba. Poteva avere al massimo sedici anni, ma vantava già una cicatrice di battaglia sul viso; stava a cavallo e portava la spada da uomo abituato alla guerra. Indossava una cotta di stoffa sontuosa con l'immagine di una fenice che si levava dalle fiamme, e lo scudo recava lo stesso emblema. Nessuno ricordava di averne mai visto uno simile.

L'araldo fu scortato dalle migliori guardie del corpo del Seraskier, dato che i Dunkargani sono un popolo passionale, e ciascuno di loro credeva senza possibilità di dubbio che gli odiati Karnuani avessero assoldato

quell'esercito per attaccarli. Alcuni gridarono di decapitare il messaggero e rimandare il suo corpo a Karnu. Gli uomini del Seraskier avevano le spade sguainate e colpivano con il piatto della lama chiunque si avvicinasse troppo. L'araldo li guardava tutti con un sorriso sicuro e lo scudo sollevato per ripararsi dai lanci di ortaggi.

Arrivò a palazzo e non dovette aspettare: fu portato direttamente dal re. Moross sedeva sul trono in pompa magna, circondato dai suoi ministri e dai membri della nobiltà. Tutti, tranne il Seraskier, si aspettavano che l'araldo affermasse di venire da Karnu. Moross aveva una risposta pronta, una sfida da gettare nei denti al re di Karnu, che era in effetti un suo lontano cugino.

L'araldo entrò con lo stesso sorriso sicuro. Gli erano state tolte la spada, lo scudo e il coltello da stivale. Re Moross fissò intensamente l'emblema della fenice sulla cotta e gettò un'occhiata ai ministri, che scossero le spalle. Non era un emblema karnuano, o quantomeno nessuno sapeva riconoscerlo come tale.

Avanzando, l'araldo accennò a un inchino. Con grande cerimonia estrasse un rotolo di pergamena, lo svolse e cominciò a leggere.

Dal Principe Dagnarus, figlio di re Tamaros di Vinnengael, alla Sua Serenissima Altezza, ecc., ecc., Moross, re di Dunkarga.

Io, principe Dagnarus, quale figlio di Dunkarga, sono addolorato alla vista dello stato di guerra che esiste fra coloro che dovrebbero stringersi la mano e chiamarsi fratelli. Questa guerra civile ha mandato in rovina una nazione un tempo grande, e ha fatto di Dunkarga, terra un tempo orgogliosa e potente, una lacera mendicante per le strade del mondo. Io, principe Dagnarus, propongo di porre fine a questa guerra rovinosa e di innalzare di nuovo Dunkarga a quella forza e prosperità che spingerà tutta Loerem a guardarla con gelosia negli occhi e timore nel cuore.

Questi sono i miei termini: alle mie truppe e a me sarà permessa libera entrata in città. Io sarò nominato Seraskier e mi sarà affidato il comando dell'esercito e della flotta da guerra di Dunkarga. L'attuale re, mio cugino, continuerà a *governare. Io sarò consultato per tutte le decisioni importanti. In cambio, alla città di Dunkar verranno risparmiate le devastazioni della guerra. I cittadini che mi sostengono prospereranno. Quelli che mi sì oppongono avranno l'occasione di conoscermi meglio. Se questi termini non vengono accettati, le mie armate attaccheranno domani all'alba. In questo caso, la città e la popolazione non riceveranno misericordia.*

Re Moross ascoltò con perplesso stupore. Dagnarus. Chi era Dagnarus?

Non riusciva a ricordare nessun Dagnarus che vantasse pretese su Dunkarga. Eppure c'era qualcosa di familiare nel nome... Gettò un'occhiata ai suoi ministri, che apparivano offesi e oltraggiati, ma anche spaventati. Il Seraskier Onaset era cupo.

L'araldo tacque, fissò il re in attesa. Re Moross sapeva cosa doveva fare, ma non intendeva prendere arbitrariamente la decisione. In particolare, doveva discuterne con Onaset, che gli aveva comunicato con un cenno l'intenzione di parlare con lui.

«Prenderemo la proposta in considerazione» disse re Moross, freddo e imperioso.

«Non considerate a lungo, Maestà» lo avvertì l'araldo. «Il mio signore non è un uomo paziente, e se non torno entro il tramonto darà ordine di attaccare.»

I ministri mormorarono con rabbia di fronte a quell'ultimatum, e alla maniera disinvolta e sprezzante con cui era stato dato.

Moross li zittì con un'occhiata. Annunciò che l'araldo avrebbe avuto la sua risposta quando il re era pronto a dargliela, e non prima. Poi ordinò che l'araldo ricevesse ospitalità e fosse nutrito e dissetato. L'araldo si inchinò, girò sui tacchi e se ne andò. Moross fu immediatamente circondato da ministri schiamazzanti che protestavano con voci stridule o tonanti che neppure un sassolino da un vicolo di Dunkar fosse consegnato a quel bandito. Moross colse lo sguardo di Onaset. Il Seraskier con un cenno molto enfatico segnalò che desiderava parlare con il re in privato. Moross congedò i ministri, che espressero il loro sostegno a Sua Maestà e se ne andarono. I loro strepiti si sentirono anche dopo che le grandi porte dorate furono chiuse con un rimbombo risonante.

«Ebbene, Seraskier?» chiese re Moross. «Che dobbiamo fare?»

«Avete notato il nome Dagnarus, Maestà?»

«Sì, certo che l'ho notato» ribatté re Moross. Ora che erano soli, il re aveva abbandonato il plurale maiestatis, e parlava da uomo a uomo con il suo Seraskier. «Sto cercando di pensare...»

«Il principe Dagnarus, il secondo figlio di re Tamaros della Vecchia Vinnengael.»

«Ah, sì.» Re Moross fu sollevato. «Ecco dove lo avevo già sentito. Dunque è per questo che afferma di essere un figlio di Dunkarga e mio cugino. Mi pare di ricordare che la madre di Dagnarus era Emillia, la figlia di re Olgaf.» Orgoglioso della conoscenza del suo lignaggio, era infastidito per non aver riconosciuto subito il nome. «Era la sua seconda moglie. Dagna-

rus è quello che secondo la leggenda ha fatto cadere la Vecchia Vinnengael. Mi sembra appropriato che questo bandito abbia preso il suo nome maledetto. Suppongo che possa essere una specie di bis-bis-bisnipote» continuò, azzittendo Onaset che aveva cercato di interloquire. «Se ricordo bene la storia, l'originale Dagnarus avrebbe potuto popolare un piccolo villaggio con i suoi bastardi.»

«E se fosse proprio l'originale principe Dagnarus, Maestà?» chiese Onaset. «Esattamente come afferma?»

Re Moross lo guardò severamente. «Seraskier, non è proprio il momento di scherzare...»

«Fidatevi, non sto scherzando, Maestà» assicurò Onaset. «Secondo la storia, il principe Dagnarus era un seguace del Vuoto. Fu maledetto dagli dèi, creato Signore del Vuoto. Si diceva che fosse potente nella magia del Vuoto.»

«Il principe Dagnarus è morto nella distruzione della Vecchia Vinnengael.»

«Il suo corpo non è mai stato trovato, Maestà.»

«Che state cercando di dirmi, Onaset?» domandò impaziente re Moross. «Che siamo attaccati da un Signore del Vuoto vecchio di duecento anni?»

«Sto dicendo, Maestà, che potremmo essere attaccati dal potere del Vuoto. Esorto Vostra Maestà a tenere questo in considerazione, quando prenderete la vostra decisione.»

«Così vorreste che io mi arrendessi?» Re Moross era attonito.

«Non ho detto questo, Maestà...»

«Sarei rovinato. Il popolo sarebbe furioso. Avete detto voi stesso che questo nemico non riuscirà a prendere la città...»

«Rammentate la storia, Maestà. La Vecchia Vinnengael era una città dieci volte più grande di Dunkar e dieci volte meglio fortificata. Ed è caduta davanti al potere del Vuoto.»

«Potrebbero lanciare un incantesimo malvagio su di noi?» chiese re Moross, a disagio. «Possono farlo?»

«Non lo so, Maestà» disse Onaset. «Non ne so abbastanza della magia del Vuoto, grazie agli dèi. Mi sembra spiacevole che il Mago Supremo abbia scelto questo momento per andarsene. Il suo consiglio in questo frangente sarebbe stato inestimabile. Forse potremmo mandare un messaggero...»

Re Moross scosse la testa «Impossibile. Ho ricevuto notizia che è salito su una nave stamattina e che sono salpati con l'alta marea.»

«Non gli avete parlato?»

«No, la sua partenza è stata molto improvvisa.»

«Il Mago Supremo spiega le vele al primo apparire di questo nemico» considerò Onaset. «Forse la sua improvvisa partenza è il suo consiglio, Maestà.»

Moross scosse la testa, ma non disse niente. Stringendo le mani dietro la schiena, cominciò a camminare avanti e indietro. «Che terribile decisione, Onaset. Se vado in guerra, condanno il mio popolo agli orrori della guerra, e se mi arrendo apro la città a un esercito di mostri del Vuoto. Sappiamo che hanno schiavi umani. Che cosa può impedirgli di farci tutti schiavi? Posso fidarmi della parola di un uomo che mi punta un pugnale alla gola? No, no, Seraskier. Non lo voglio neppure considerare.»

Smise di camminare e si rivolse a Onaset. «Sto facendo la scelta giusta?» chiese, quasi patetico.

«Io credo di sì, Maestà» replicò Onaset. «Ma dovremmo cercare assistenza e consiglio dai magi del Tempio, quelli rimasti.»

«Sì, naturalmente.» Re Moross fece una pausa più lunga, poi emise un profondo sospiro e si raddrizzò. «Rimanderò indietro l'araldo. Arrogante farabutto. Preparatevi come si conviene per affrontare l'attacco all'alba, Seraskier.»

«Sì, Maestà.» Onaset si inchinò.

«E che gli dèi siano propizi a tutti noi» aggiunse il re.

«Ne avremo bisogno, Maestà» disse Onaset.

Nel loro campo, anche i trevinici stavano preparandosi, anche se il Seraskier non avrebbe approvato. Si stavano apprestando a lasciare Dunkar.

Ai guerrieri trevinici non veniva mai chiesto di restare a lungo in città. I Karnuani compivano razzie costanti nella terra in discussione fra i due popoli che si stendeva fra Dunkar e la città karnuana di Karfa 'Len, e toccava ai Trevinici respingerli. Corvo aveva avuto in animo di condurre le sue truppe di pattuglia in quella regione proprio quella settimana.

Ai Trevinici piaceva quella missione, perché li lasciava liberi di vagare per le praterie, dormire all'aperto, mostrare il loro coraggio in battaglia. I Karnuani, soldati ben addestrati, erano una forza militare superba. Combatterli dava a un guerriero trevinici l'opportunità di conquistare gloria in battaglia e di innalzare la propria condizione nella tribù, per non parlare della ricompensa offerta dai Dunkargani per le teste dei Karnuani.

Corvo tornò al campo trevinici e trovò la sua gente riunita a valutare la

situazione. Varie teste si girarono al suo arrivo, e alla vista della sua espressione tetra e accigliata una delle loro domande trovò subito risposta.

«Si direbbe che non ti hanno lasciato andare» disse uno.

Corvo scosse la testa. «Il Seraskier ha dato ordini che le porte vengano chiuse, nessuno esce o entra.»

«Ma certo, che altro poteva fare?» chiese un altro con disprezzo. «O l'intero esercito dunkargano sarebbe scappato sulle colline.»

«Io dico di aprirci un varco combattendo» suggerì una terza guerriera, brandendo la spada.

«Combattere! Ah!» esclamò un altro. «Dobbiamo solo fare rumore con le spade e i Dunkargani stramazzeranno al suolo e se la faranno addosso.»

«E le nostre tribù? Quei mostri venivano da ovest. Forse stanno già attaccando la nostra gente.»

«Io voglio andarmene come lo volete voi» disse Corvo, e al suono della sua voce, pesante di stanchezza, alla vista del suo volto scavato, tutti seppero che diceva la verità. «Ma combattere non è la soluzione. Mentre tornavo qui ho sentito che il nemico ha mandato qualcuno a trattare. Sapete come sono i Dunkargani. Discuteranno per giorni. Stanotte scavalcheremo le mura.»

«Le mura saranno ben sorvegliate, proprio stanotte» fece notare un guerriero.

«Ma tutti gli occhi saranno rivolti a ovest» rispose Corvo. «Passeremo dal muro orientale.»

«Stanotte c'è luna piena.»

«Peccato,» ammise Corvo «ma non possiamo farci niente.»

«Non avremo i nostri cavalli...»

«Meglio comunque andare a piedi. Il nemico sentirebbe il rumore di zoccoli.»

«I Dunkargani ci accuseranno di essere dei codardi, Corvo Predatore. Diranno che siamo scappati nella notte.»

Corvo scrollò le spalle. «Noi conosciamo la verità, Usignolo. Ci è mai importato il parere dei cittadini?»

No, non era mai importato a nessun Trevinici. Tutti furono d'accordo. Dopo ulteriori deliberazioni, decisero che dovevano adottare il piano di Corvo. Nella discussione, nessuno menzionò *il* fatto che una volta fuggiti dalla città avrebbero dovuto attraversare o aggirare le linee nemiche. Era l'ultimo dei loro problemi. Non avevano ancora incontrato un nemico che considerassero alla loro altezza, neppure i Karnuani.

Mentre i Trevinici elaboravano piani per lasciare la città, Onaset elaborava piani per difenderla. Ordinò ai soldati di accendere i fuochi sotto i calderoni di olio e acqua. Formò brigate di volontari con l'ordine di inzuppare d'acqua tutti gli edifici di legno o con tetti di paglia. Il fuoco è il peggior nemico di una città. Per fortuna non c'erano molti edifici infiammabili a Dunkar, dato che la maggior parte era fatta di pietra o di un misto di sabbia, acqua e polveri calcaree. Mandò i soldati a placare una rivolta al porto, dove un gruppo di cittadini terrorizzati stava cercando di fuggire con tutte le navi e barche disponibili. I capitani avevano richiesto somme spropositate, e la gente aveva deciso di prendere in mano la situazione e rubare le navi.

Onaset ebbe la grande soddisfazione di dichiarare la legge marziale al porto, affermando che tutte le navi erano necessarie all'emergenza. Mandò a bordo i suoi soldati e radunò i passeggeri facoltosi, i soli che potevano comprarsi la salvezza, e li spedì a collaborare alla difesa della città.

Il Seraskier andò a cena a notte tarda. Mangiò da solo, nel suo alloggio in caserma. Non era sposato. Non gli sembrava onesto che una donna avesse un soldato per marito. La cena fu cucinata dai domestici. Si sedette davanti a una scodella di stufato d'agnello al curry, ne prese una cucchiaiata e mentre masticava ripassò ciò che rimaneva da fare prima che l'alba portasse il caos, il terrore e la morte nella città di Dunkar.

Onaset comprese di essere stato avvelenato nel momento in cui sentì il terribile dolore che gli bruciava nelle viscere. Furioso, sgomento, spaventato non per se stesso, ma per la sua città, si alzò in piedi e cercò di chiamare aiuto.

Il dolore crebbe. Gli si chiuse la gola. Il cuore ebbe una contrazione, un battito violento, poi si fermò.

Il Seraskier cadde in avanti sul tavolo, morto.

16

Le fiamme delle torce e dei falò erano macchie luminose contro il buio nero violaceo. Le torce erano accese su tutte le mura. I fuochi sotto i calderoni sarebbero stati alimentati per tutta la notte. Un bagliore incandescente emanava dagli enormi bracieri in cui venivano freneticamente fusi gli scarti della bottega del fabbro - rottami, chiodi piegati, vecchi ferri di cavallo - da gettare sul nemico. I soldati pattugliavano nervosamente le mura come

ombre che passavano davanti alle fiamme e poi si mescolavano alla notte.

Al di là delle mura, nella prateria, bruciavano altri fuochi: fuochi da campo. Quando l'araldo era uscito di nuovo dalle mura della città e il nemico aveva saputo che re Moross aveva rifiutato le condizioni di resa, i soldati nemici si erano avvicinati. Il loro numero era incalcolabile, forse diecimila, secondo alcuni. Sulle mura arrivavano chiaramente le voci risonanti delle creature, che continuavano a discutere o a gridarsi contro. Un linguaggio tutto grugniti e ticchettii e schianti, con schiocchi improvvisi e sfrigolanti come legna umida nel fuoco. Quelle lontane voci aspre erano snervanti, perché ricordavano ai difensori sulle mura quanto fossero aliene quelle creature, quanto fossero strane e sconosciute.

In tutta Dunkar non dormì nessuno, quella notte. Agitati, terrorizzati, i cittadini intasavano le strade, diffondendo notizie sempre più terribili man mano che venivano ripetute. Avanzando a fatica, il capitano Drossel pensò che avrebbe fatto meglio a gettarsi il mantello sopra l'uniforme. Ogni tre passi un civile smanioso notava che era un membro dell'esercito e gli si incollava come un'ombra, pregandolo di dargli notizie o di confermare le ultime dicerie.

Drossel li scuoteva via con un impaziente «Missione per il re!» e proseguiva, sgomitando o spingendo via i più insistenti. Sarebbe arrivato in ritardo, e questo lo infastidiva - era una persona meticolosa e puntuale - ma non lo angosciava di certo. La sua squadra non sarebbe andata da nessuna parte e non avrebbe fatto nulla senza di lui.

Il comandante Drossel aveva quarant'anni, ed era nato e cresciuto a Dunkar. Era entrato nell'esercito in giovane età, non per lealtà verso il paese - del paese gli importava dannatamente poco - ma perché aveva sentito dire che con un poco d'astuzia e una certa dose di intelligenza uno poteva cavarsela bene nell'esercito di Dunkarga. Bisognava solo non farsi prendere dalla tentazione di fare l'eroe, perché a quel modo si poteva finire ammazzati, ma per il resto uno poteva cavarsela davvero bene. Con quel sistema, Drossel era sopravvissuto nell'esercito per più di vent'anni. Badava a farsi vedere valoroso quando i suoi superiori lo guardavano, si teneva prudentemente in disparte quando giravano gli occhi. Aveva fatto carriera con un'attenta miscela di corruzione e tradimento. Lo sapevano tutti, nessuno lo giudicava male per questo. Era il modo normale di agire nell'esercito di Dunkarga.

Si era rivolto al Vuoto quindici anni prima, quando una prostituta gli aveva spezzato il cuore. Aveva percorso le strade di Dunkar, accarezzando

l'idea di vendicarsi di quella puttanella con un veleno. Era entrato nella bottega di un alchimista e aveva detto al proprietario che voleva qualcosa per ammazzare i topi.

Indovinando subito la natura del topo in questione, il proprietario gli aveva fatto qualche domanda e alla fine gli aveva suggerito una pozione che avrebbe avuto un effetto ancora migliore. Il costo era caro, sia per la sua borsa che per il suo corpo, perché la magia del Vuoto attinge all'essenza vitale di una persona, e causa pustole e lesioni alla pelle. Drossel poteva nascondere i danni peggiori grazie alla tipica veste lunga dei Dunkargani. Non era mai stato un uomo attraente: era piccolo e nodoso, bruno di carnagione, con capelli neri e occhi neri sfuggenti. La barba serviva a nascondere le pustole sul viso.

Ne era valsa la pena. Versata di nascosto nel suo vino, la pozione aveva trasformato la giovane e appetibile bellezza in una vegliarda ossuta. La ragazza capì di essere stata maledetta dal Vuoto e indovinò il responsabile. Cercò di denunciare Drossel come adoratore del Vuoto, ma lui era un soldato rispettato e lei era solo una puttana, quindi nessuno le credette. Privata della sua bellezza e quindi del suo mezzo di sostentamento, era caduta sempre più in basso e alla fine era stata trovata morta nelle acque del porto.

Soddisfatto del potere del Vuoto, Drossel si era rivolto a un altro praticante per imparare alcuni dei suoi segreti. La conoscenza di quei segreti e una certa abilità con le pozioni avevano fatto di lui quello che era attualmente: un alto ufficiale dell'esercito di Dunkarga, che faceva il possibile per minare segretamente alla base quell'esercito nel nome di Dagnarus, Signore del Vuoto.

Drossel si aprì la strada fra le folle in preda al panico, maledicendole di cuore, e respirò di sollievo quando svoltò in una via laterale vuota. La calca peggiore era nel distretto delle taverne, dove di solito la gente andava per ricevere notizie. Il distretto dei mercanti, specialmente in quella zona, era silenzioso. I negozi erano stati chiusi da tempo, e quelli che abitavano sopra di essi erano andati alle taverne o a casa di parenti a ingozzarsi delle loro paure.

Il capitano rivolse per un attimo il pensiero a ciò che aspettava i cittadini schiamazzanti nelle strade, e poi scrollò le spalle. Non erano affari suoi. Un uomo aveva il diritto di badare a se stesso. Certamente nessun altro si era mai fatto in quattro per badare a Drossel. I suoi pensieri si spostarono dal popolo alla pingue borsa piena di monete d'argento che teneva nascosta in una cintura portamonete assicurata saldamente in vita.

La strada che percorreva era nota come Strada dei Magi, a causa della predominanza di botteghe di magia. Le botteghe erano chiuse, con le finestre e le porte sbarrate. Il negozio dove Drossel si stava dirigendo era buio. Era uno dei più prosperosi dell'isolato, con una facciata dipinta di bianco e imposte verdi, e l'abituale mandala che rappresentava la magia della Terra, apposto su quasi tutti i negozi di magi in quella via.

Drossel imboccò il vicolo accanto al negozio con le imposte verdi. In fondo al vicolo c'era un'altra porta. Quella bottega non aveva insegna, ma tutti a Dunkar sapevano che merci trattava: articoli per i praticanti della magia del Vuoto. Una bottega del genere non sarebbe stata tollerata a Nuova Vinnengael. La Chiesa l'avrebbe fatta chiudere subito, magari avrebbe perfino fatto arrestare la proprietaria, o l'avrebbe mandata in esilio. A Dunkar, era solo una bottega come tante.

I Dunkargani non amavano la magia del Vuoto o i suoi praticanti più della gente di Nuova Vinnengael, ma vedevano la faccenda sotto un aspetto più pratico. Non gli andava che qualcuno si immischiasse nei loro affari, e di conseguenza non sentivano il bisogno di immischiarsi in quelli degli altri. Se uno voleva praticare la magia del Vuoto erano affari suoi, non del re - il quale si limitava a tassarlo - e certamente non della Chiesa. Se uno veniva sorpreso a far del male a un altro tramite un oggetto del Vuoto comprato a Dunkarga, i Dunkargani lo avrebbero lapidato; dopo aver raccolto i tributi sull'oggetto in questione, ovviamente. Quella dicotomia di pensiero aveva un senso perfetto per i Dunkargani, se non per nessun altro al mondo.

Drossel bussò tre volte alla porta della bottega, contò fino a dieci, bussò altre tre volte. Un pannello si aprì. Un occhio guardò fuori.

«Sei in ritardo» disse una voce femminile.

Il pannello si chiuse e la porta si aprì. Una donna apparve sulla porta con una lanterna accesa. La piccola stanza dietro di lei era piena di armadietti e tavoli che esponevano oggetti dedicati alla magia del Vuoto. Un profumo pungente riempiva l'aria: il profumo degli unguenti usati dai magi del Vuoto per curare le pustole e le lesioni della pelle.

La donna gli accennò con la lampada di entrare, gli chiuse la porta alle spalle. Lei stessa odorava dell'unguento, e Drossel notò una chiazza oleosa sulla sua guancia. Alcuni credevano che l'unguento funzionasse, altri dicevano che era roba da illusi. Drossel pensava che alleviasse un poco il dolore e il prurito, ma non sapeva dire se migliorasse il tempo di guarigione.

«Sono tutti qui» gli comunicò la donna. «Nella stanza sul retro.»

«Là fuori è la follia» disse Drossel, come scusa per il suo ritardo.

«Che ti aspettavi?» replicò freddamente Lessereti, aprendo la strada.

Drossel non seppe come rispondere. Non aveva esattamente fatto in tempo ad aspettarsi alcunché, avendo ricevuto i suoi ordini solo la sera precedente, ma tenne la bocca chiusa. Comunque avesse risposto, Lessereti non avrebbe fatto una piega. Lo avrebbe solo fatto sentire un idiota con qualche battuta, e dato che aveva sempre l'ultima parola Drossel aveva imparato a lasciargliela fin dall'inizio.

La donna chiamata Lessereti, proprietaria della bottega, era una praticante dichiarata della magia del Vuoto. Tutti a Dunkar sapevano di lei, e anche se la maggior parte preferiva attraversare la strada piuttosto che incontrarla, erano gli stessi che non esitavano a chiamarla quando avevano bisogno d'aiuto. Lessereti era intelligente, prudente e abile nel suo lavoro. Sapeva quali incarichi accettare e quali rifiutare, non importa quanto denaro le offrissero. In quel modo era riuscita a vivere più a lungo di molti altri praticanti della magia del Vuoto nella città di Dunkar.

La prima volta che l'aveva incontrata, Drossel l'aveva giudicata una bella donna. Era Dunkargana solo in parte, come si vedeva dalla carnagione color latte con qualche goccia di caffè, piuttosto che bruna. I suoi capelli erano castani, non neri come quelli della maggior parte dei Dunkargani, e aveva un occhio castano e uno blu. Aveva poco più di trent'anni, o così sembrava. Non parlava mai della sua età o da dove venisse, e nessuno - certamente non Drossel - aveva la sfrontatezza di chiederglielo. Era ben fatta; a parte le pustole sul viso e quello sconcertante occhio blu che sembrava scrutare nei luoghi più reconditi dell'anima di un uomo, sarebbe stata considerata attraente.

E Drossel l'aveva giudicata attraente, a tutta prima. Quella nozione gli era stata cancellata in cinque minuti di conversazione con lei. Lessereti non sapeva che farsene degli uomini, li considerava tutti con pari disprezzo. Drossel scoprì presto che gli uomini non ricevevano un trattamento speciale. Lessereti non sapeva che farsene neppure delle donne. Detestava tutta l'umanità, riteneva idioti o pazzi tutti i suoi compagni di viaggio verso la tomba, e non mancava mai di trarre un cinico divertimento dalle loro smanie.

«Non vieni con noi stanotte?» chiese Drossel, perché la donna non era vestita come quelli che scorgeva nella stanza sul retro - tutti abbigliati nelle uniformi dell'esercito di Dunkarga. Lessereti indossava lunghe vesti drappeggiate, utili a nascondere le tracce che il suo mestiere le lasciava

sulla pelle.

«Naturalmente no» rispose. «Verrei immediatamente riconosciuta, e che ne sarebbe di voi?» Le parole «grosso idiota» non furono pronunciate, ma erano implicite nel suo tono.

Drossel ribollì di rabbia, ma fece attenzione a non mostrarla. Non aveva paura di nulla, con la sola eccezione di Lessereti, e ne aveva buone ragioni. Era stato lui a versare il veleno di Lessereti nello stufato d'agnello del Seraskier. Nascosto in cucina, aveva assistito personalmente alla morte di Onaset. Il veleno era stato così rapido che l'uomo era morto con in bocca il primo boccone di carne mezzo masticato.

«E così il Seraskier è morto come un agnellino, vero?» Lessereti ridacchiò per la battuta.

«È andato tutto come avevi detto» affermò Drossel. «Non ha fatto in tempo a strepitare. Neanche un rumore, a parte una specie di ansito di sorpresa. Il servo e io lo abbiamo trasportato a letto. Il servo riferirà a chiunque che il Seraskier dorme. Quando l'attacco comincia lo troveranno, ma...»

«... a quel punto sarà troppo tardi. Devi affrettarti, Drossel. Probabilmente a quest'ora il servo è già in fuga.»

«L'ho pagato abbastanza...»

«Bah! Non si paga mai abbastanza. Ebbene, eccoli qui.» Entrata nella stanza sul retro, Lessereti tenne alta la lanterna e fece un cenno con la mano. «Alzatevi, signori. Allineatevi. Si suppone che siate soldati.»

Dodici uomini in uniforme dunkargana si mossero in uno strascicar di piedi. Molti mercanti amavano vivere sopra alla loro bottega, ma Lessereti preferiva il pianterreno, da cui era facile scappare in caso di necessità. Quasi tutti pensavano che avesse la bottega in affitto, ma in verità era la padrona dell'edificio, e anche di quello a fianco.

Drossel guardò ogni uomo dalla testa ai piedi, accertandosi che tutto fosse corretto e in ordine. Sistemò le cinture, lisciò le pieghe, ordinò a uno di ripulirsi il fango dagli stivali. Non erano perfetti come aveva sperato, e avrebbe preferito addestrarli un poco a essere soldati credibili.

«Non preoccuparti, Drossel» disse impaziente Lessereti. «Quando qualcuno si accorgerà che non sono quello che sembrano, sarà tutto finito.»

«Lo spero» replicò il capitano, rivolgendole un'occhiata cupa. «Se qualcosa va storto e veniamo catturati, è la mia fine. E probabilmente anche la tua, Lessereti. Non sarà necessario torturarmi per scoprire chi mi ha dato gli ordini.»

«Non preoccuparti per me, Drossel» replicò Lessereti. «Se qualcosa va storto, non vivrai abbastanza a lungo per parlare.» Girò lo sguardo sugli altri. «Nessuno di voi lo farà. Ho già preso misure in proposito.»

Drossel sentì un brivido gelido nelle viscere. Ricordò le parole di Lessereti, «Non si paga mai abbastanza». La donna non era tipo da vuote minacce, e neppure era nota per il suo senso dell'umorismo. Guardò di sbieco gli altri dodici uomini, ma sui loro volti nulla indicava se avevano paura. Ovviamente, erano tutti praticanti esperti della magia del Vuoto, quindi dovevano essere consapevoli dei rischi.

«Meglio che andiamo» disse brusco Drossel, per mascherare il nervosismo. «Tu, laggiù. Se porti la spada a quel modo ci inciamperai dentro. Tienila più verso sinistra.» Guardò l'uomo che cercava di sistemarsi l'arma. «Non è un gran che ma dovrà andar bene, suppongo. Chi è il capo?»

«Pasha.» Lessereti indicò un uomo più anziano il cui viso era così scavato da cicatrici da non sembrare neanche più un viso.

Drossel riconobbe Pasha. Era stato a lungo assistente di un mastro argentiere, e si credeva che si fosse procurato le cicatrici in un incidente con l'argento fuso. Ora Drossel comprendeva che venivano dal suo legame con il Vuoto.

«Sa il suo mestiere?» chiese Drossel nervosamente.

«Certo» replicò Lessereti. «E tu?» L'unico occhio azzurro brillava alla luce della lanterna. «Sto cominciando a chiedermelo, capitano.»

«Anch'io so il mio mestiere.» Drossel si concentrò sulla borsa di monete d'argento e si sentì meglio.

«Bene» disse Lessereti. «Voialtri dovete solo lasciarli entrare. Loro faranno il resto.»

«E poi?»

«Non ti preoccupare. Sapranno badare a se stessi.»

«Hai messo una buona parola per me?»

«Sì» replicò la donna. «Il nobile Dagnarus ti aspetterà.»

Li fece uscire nel vicolo. Dopo che se ne furono andati, chiuse la porta e la sbarrò. Non una parola d'addio, neanche un augurio di buona fortuna.

Drossel aveva progettato di disporre la sua squadra in due file e farli marciare dietro di lui, ma gli era bastato uno sguardo ai suoi 'soldati' per capire che non avrebbe mai funzionato. Non solo non erano capaci di marciare al passo, ma era impossibile insegnare loro il portamento dritto e rigido che caratterizza i soldati.

«State vicini» disse. «Con un po' di fortuna, sembreremo una pattuglia

che sta smontando. Bocca chiusa. Lasciate parlare me. Domande? Bene. Andiamo. Tu, Pasha, dimmi che pensi di fare con questa gentaglia quando arriveremo là.»

Pasha cominciò a spiegare. Mentre ascoltava, Drossel gettò un'occhiata alla porta di Lessereti, chiedendosi se li stava ascoltando.

La porta era chiusa. Da sotto non filtrava alcuna luce.

Drossel sorrise amaramente. A Lessereti non importava nulla di quello che facevano o come finivano. Doveva aver fatto i suoi progetti per il futuro e probabilmente a quel punto era a letto, pacificamente addormentata.

La città di Dunkar era circondata da una doppia muraglia alta e robusta, con uno spesso strato di sabbia e sassi nell'intercapedine. Nelle mura si aprivano due porte principali, una rivolta a ovest e l'altra rivolta verso il porto. I più anziani in città ricordavano che la Porta del Porto, come era chiamata, non era mai stata chiusa. L'ultima volta era successo durante la disastrosa guerra con Karnu, più di centosettantacinque anni prima. Temendo un attacco dalla parte del mare, Dunkar aveva rafforzato le difese del porto, aggiungendo micidiali catapulte capaci di scagliare fuoco.

La porta occidentale dava sulla strada principale di Dunkarga che conduceva agli avamposti di frontiera, e veniva chiusa ogni sera al tramonto. Era una struttura imponente. I due battenti di ferro erano fonte di meraviglia per tutti. La fusione e il montaggio avevano richiesto gli sforzi combinati di tutti i fabbri di Dunkarga, oltre all'assistenza di tutti gli esperti di magia della Terra che erano stati persuasi a offrire la loro arte arcana. La magia della Terra era tuttora richiesta per impedire che le porte arrugginissero, il che era un problema minore a causa del clima secco.

I battenti erano così pesanti che ci voleva una squadra di venti uomini robusti per chiuderli di sera e riaprirli al mattino in un rituale quotidiano. Al ritmo dei tamburi e dei loro canti, la squadra si divideva in due gruppi da dieci che spingevano a mano i battenti di ferro. Dopo averli chiusi, i venti uomini sollevavano un'enorme sbarra di ferro e, grugnendo e gonfiando i muscoli, la ponevano faticosamente attraverso i due battenti. Poi ogni uomo afferrava un poderoso martello da guerra e batteva sulla sbarra fino a incastrarla saldamente nei suoi sostegni.

Al mattino rimuovevano la sbarra dalla porta allo stesso modo e la trascinavano dove si trovava durante il giorno, appoggiata su un centinaio di sostegni di legno, sorvegliata dalle guardie della città che si limitavano a evitare che i bambini ci giocassero sopra e che i visitatori vi incidessero i

loro nomi.

La porta di ferro era stata chiusa nel momento in cui l'esercito nemico era apparso alla vista, e l'enorme sbarra era stata abbassata. Nessun ariete in tutta Loerem, neppure nelle mani di un esercito di orchi, poteva sfondare quei battenti, e neppure la magia nanica del Fuoco poteva darli alla fiamme: così credevano i Dunkargani, probabilmente con buone ragioni.

Di solito la porta era sorvegliata intensamente, dato che i Dunkargani, poco amanti degli stranieri, particolarmente di quelli di razza non umana, stavano attenti a chi facevano entrare in città. Il corpo di guardia alla porta era stato triplicato al primo apparire del nemico. Drossel non aveva mai visto tanti soldati di turno tutti insieme.

I soldati avevano isolato la zona attorno alla porta e vicino alle mura della città, in modo che le truppe e i carri delle salmerie potessero passare indisturbati per le strade. Drossel aveva temuto di doversi aprire la strada attraverso una folla di cittadini in preda al panico. Invece dovette solo aprirsi la strada attraverso una folla di soldati in preda al panico. Malgrado gli sforzi del Seraskier, la disciplina nell'esercito di Dunkar era notoriamente lassa: metà degli ufficiali erano corrotti, e l'altra metà erano troppo incompetenti per essere corrotti.

«Sei sicuro che funzionerà?» chiese Drossel a Pasha.

Il gruppo si era fermato di muto accordo all'ombra della statua di un re di Dunkar da tempo defunto. Pasha osservò la porta con una grinta che fece contrarre tutte le cicatrici sul suo viso.

«È più illuminata del solito» affermò.

«È un problema?»

«Potrebbe.»

Gettando uno sguardo al gruppo di maghi del Vuoto, Drossel li vide annuire. Con un sospiro esasperato, osservò di nuovo la porta. In una notte normale, due torce bruciavano sui muri vicino a ciascuna delle due guardiole, mentre una sola lampada illuminava l'interno. Quella notte, non solo c'era una splendida luna piena e un cielo senza nuvole, ma tutti e venti i reggitorcia a muro sostenevano torce accese, e diversi bracieri di ferro pieni di carboni ardenti erano stati trascinati vicino alla porta.

La luce illuminava una scena dove la confusione regnava sovrana. I soldati che smontavano dal turno si fermavano a parlare con quelli che cominciavano. Gli sfaccendati che avrebbero dovuto essere in caserma si affollavano davanti alla porta o cercavano di salire le scale per dare un'occhiata al nemico. Gli ufficiali urlavano ordini che venivano ignorati.

«Non posso fare un accidente per la luce...» cominciò Drossel, solo per scoprire che nessuno lo ascoltava.

Pasha si stava consultando con i suoi compagni. Sembravano sul punto di partorire qualche piano, perché di tanto in tanto qualcuno mormorava parole d'assenso. Le campane della città cominciarono a rintoccare.

Drossel diede una gomitata a Pasha.

«Mezzanotte. È ora.»

Gli occhi di Pasha, affondati nel viso sfregiato, erano scuri, calmi. «Siamo d'accordo. Procederemo con il piano come previsto. Sapete che cosa fare, capitano?»

«Sì, certo che lo so, dannazione» scattò Drossel. Era un veterano con alle spalle più della sua parte di uccisioni - sia sul campo che fuori - e non si aspettava di essere così nervoso.

«E allora vi suggerisco di farlo.» Forse Pasha stava sorridendo. Difficile da dire attraverso le cicatrici.

«Aspetta un minuto. Non funzionerà, se non c'è nessuno dall'altra parte della porta.»

«I taan ci saranno, capitano, non abbiate paura.»

«Taan? Nessuno ha mai detto che avrei dovuto fidarmi dei taan! E se li vedono? Che succede, allora?» Drossel stava sudando. Abituato ad avere il comando, non gli piaceva essere relegato a una piccola parte. «E se si fanno scoprire?»

«Non succederà» garantì Pasha, abbastanza rilassato da sembrare divertito. «I taan gettano gli stessi incantesimi che getteremo noi, capitano.» Gli si piegò la bocca. «E anche meglio, da quel che ho sentito dire.»

Drossel non poteva crederci. Da quel che sapeva dei taan, non erano altro che bestie. Ora gli dispiaceva di essersi lasciato convincere da Lessereti. La donna non aveva mai detto che i taan avrebbero giocato una parte importante. Nessuna quantità di argento valeva questo rischio.

«Come faranno quegli animali a sapere quando agire? Come faremo noi a sapere che sono là fuori?» Scosse la testa. «Non mi piace. È troppo lasciato al caso.»

«Io ci penserei due volte a tirarmi indietro adesso, capitano.» Pasha non sembrava più divertito.

«Non ho detto che voglio tirarmi indietro» ringhiò Drossel. «Sto solo pensando a quello che potrebbe andare storto, ecco tutto. Farò la mia parte, non preoccuparti.»

Mormorando imprecazioni contro Lessereti, girò le spalle ai maghi del

Vuoto e cominciò a camminare verso la porta. La distanza che doveva coprire non era molta, forse pari a un lungo isolato di città, ma improvvisamente gli parvero leghe su leghe. Camminava da solo. Pasha gli aveva ingiunto severamente di non voltarsi indietro, di non cercare di vedere che cosa facevano i maghi del Vuoto, o avrebbe potuto attirare su di loro un'attenzione indesiderata. Drossel lo sapeva, ma non seppe trattenersi. Si gettò uno sguardo alle spalle.

Avendo lasciato dodici 'soldati' in tuniche bianche che avrebbero riflesso la luce della luna e sarebbero stati visibili anche nell'oscurità, purché non troppo fitta, Drossel fu notevolmente sorpreso quando non ne vide neanche uno in piedi sotto la statua. Si passò la lingua sulle labbra aride. Anche se sapeva del piano, fu travolto dal sospetto di essere stato lasciato nelle peste. Girando di più la testa, gettò un'occhiata penetrante fra le ombre e allora li vide.

Era una vista sconvolgente, e Drossel desiderò di aver obbedito agli ordini di Pasha. La carne dei maghi stava avvizzendo come se fossero caduti in un calderone ribollente. Stavano dando la loro sostanza al Vuoto, e la magia sembrava agire sulla loro carne come accadeva nei macelli, dove il grasso animale si scioglie in sego. La loro carne si scioglieva nel Vuoto. Tutto quello che rimaneva di un uomo era l'ombra, un'ombra proiettata dalla luce della luna, un'ombra grigia e vacillante e priva di sostanza, che però poteva agire e pensare come l'uomo che era stata.

Undici dei maghi avevano già eseguito la trasformazione. Pasha fu l'ultimo. Essendo il capo, doveva accertarsi che gli incantesimi degli altri funzionassero, altrimenti avrebbe dovuto usare la sua magia per assistere qualcuno di loro o per disporre in fretta di un problema se l'incantesimo di qualcuno andava male, come accadeva a volte. In tali casi toccava a lui far sparire il cadavere; la magia del Vuoto non aveva misericordia per coloro che la maneggiavano erroneamente.

Drossel riportò lo sguardo avanti con uno scatto della testa. L'immagine della faccia sfregiata di Pasha che si scioglieva grottescamente nella sua stessa ombra gli era rimasta impressa in fondo agli occhi. Il capitano non era tipo da incubi, ma, fra gli occhi morti del Seraskier che lo accusavano e gli occhi viventi di Pasha che si dissolvevano, previde che per qualche notte avrebbe dovuto andare a letto ubriaco.

Scrollò via il gelo che gli strisciava su per la nuca e riportò a forza la mente sulla missione. Continuò a camminare, dirigendosi verso la porta, spintonando e maledicendo quelli che gli si paravano goffamente davanti.

Qualcuno chiamò il suo nome e gli chiese che ci faceva lì. Drossel fece un cenno con la mano per far capire che aveva sentito e continuò a camminare rapidamente, come se fosse stato impegnato in una missione urgente che non poteva essere interrotta da oziose conversazioni.

Gettò un'occhiata rapida attorno per vedere se per caso riusciva a identificare qualcuno dei dodici maghi del Vuoto. Credette di vedere un'ombra che scivolava lungo il muro davanti a lui, ma fra la folla che andava avanti e indietro non poteva esserne certo. Emise un sospiro di sollievo. Se non poteva vederli lui in quella confusione, e lui voleva vederli, dubitava che chiunque altro li avrebbe notati.

Avvicinandosi al posto di guardia, Drossel infilò la mano nell'ampia fusciacca rossa che era parte dell'uniforme, ed estrasse un pugnale che non lo era. Infilò l'elsa del pugnale nella lunga manica fluente della camicia, tenendo il pugnale per la lama in modo che passasse inosservato.

Con grande disappunto, scoprì che un ufficiale era finalmente riuscito a ristabilire una specie di ordine nella guardiola. Stavano buttando fuori i perditempo, e questo avrebbe incluso anche Drossel, a meno che non avesse avuto un buon motivo per essere lì.

Drossel raggiunse il soldato nella guardiola, che appariva teso e infastidito, e lo salutò.

«Che volete?» domandò la guardia.

«Sto cercando il Seraskier Onaset, ho un messaggio urgente per lui.»

«Non è qui» rispose brevemente la guardia.

«Mi hanno detto che era qui» insistette Drossel con ottusa cocciutaggine. «Il suo aiutante mi ha detto che lo avrei sicuramente trovato qui.»

«Beh, *non è qui*, come potete chiaramente vedere se avete occhi.»

«Lo aspetterò.» Drossel prese posizione accanto alla porta del posto di guardia, che casualmente era vicina a uno degli enormi martelli usati per spingere la sbarra di ferro nei sostegni. Rimase in piedi con la schiena dritta, gli occhi puntati in avanti, le braccia incrociate sul petto.

«Aspettatelo nel Vuoto, per quel che me ne importa» mormorò il soldato. Era chiaramente spaventato. Continuava a gettare occhiate alle mura, come se avesse potuto vedere attraverso di esse lo spaventoso nemico al di là. Qualcuno lo chiamò, e la guardia si girò per vedere quale nuovo problema gli si stesse presentando.

Drossel rimase in piedi finché non fu certo che la guardia lo avesse dimenticato. Vide tre ombre incorporee fluire sul selciato della strada e avvicinarsi alle porte di ferro.

La bocca gli si inaridì come il pavimento sotto i suoi piedi. Tese le orecchie per cercare di udire qualcosa dall'altro lato della porta, qualsiasi tipo di suono che gli confermasse che i taan c'erano davvero.

Spostò lo sguardo. L'area attorno alla porta ora era vuota, le ombre senza corpo erano visibili chiaramente. Si disse che lui sapeva dove guardare, e infatti uno degli altri soldati nella guardiola diede un'occhiata verso la porta e distolse l'attenzione senza notare nulla.

Arrivarono altri maghi del Vuoto, e le ombre si disposero lungo tutta la porta, sei per ogni battente. Le mani d'ombra si tesero a toccare l'enorme sbarra di ferro. Drossel si irrigidì, aspettando il suono che Pasha gli aveva anticipato, il suono che era il suo segnale d'azione. Sfortunatamente, in quel momento, uno dei soldati mandati a sgombrare la zona guardò la porta. Dagli occhi sbarrati e la bocca spalancata, Drossel capì che l'uomo aveva visto le ombre.

Il soldato inspirò fra i denti per gridare, ma il grido si trasformò in un grugnito di dolore quando Drossel gli affondò la lama fra le costole. Esperto di lavori di pugnale, aveva colpito il cuore, e l'uomo gli si afflosciò fra le braccia, morto.

«Sei nei guai, soldato» ruggì Drossel. «Ubriachezza molesta, proprio in un frangente simile.» Trascinò il corpo in un angolo buio e lo depose a terra, accertandosi che la piccola macchia di sangue sull'uniforme dell'uomo non fosse visibile. La testa del soldato ricadde in avanti, il mento sul petto, le braccia molli.

«Fattela passare con una buona dormita!» ringhiò Drossel, e, con fare disgustato, riprese posto accanto alla porta, cacciandosi il pugnale macchiato di sangue nella cintura.

«Sbrigatevi!» sibilò sottovoce all'ombra più vicina.

Alcuni soldati si erano girati al ruggito di Drossel. Non vedendo nessuno, tranne uno dei loro apparentemente ubriaco, continuarono con i loro affari.

Le mani d'ombra si posarono sulla sbarra e Drossel sentì il sussurro delle parole dell'incantesimo. Si stava chiedendo nervosamente se avrebbe riconosciuto il segnale, e poi lo sentì, e seppe che non avrebbe dovuto preoccuparsi. Il suono era inconfondibile... come qualcuno che calpesta frammenti di vetro.

«Ora!» giunse una voce dall'ombra più vicina.

Drossel afferrò uno degli immensi martelli da guerra appoggiati al muro. Un'eccitazione venata di paura sorse dentro di lui. Il martello era pesante,

ma lui non ci badò. Afferratolo convulsamente, lo roteò e lo fece cadere sulla sbarra di ferro. Se i maghi del Vuoto avessero fallito l'incantesimo, il martello avrebbe colpito la sbarra con un orrendo schianto metallico trasmettendogli alle braccia e alle spalle devastanti vibrazioni dolorose. Drossel ci pensò, ma scartò subito il pensiero. L'euforia lo faceva sentire invincibile.

Il colpo andò a segno. Alterata dalla magia del Vuoto, la sbarra si infranse come se fosse stata di ghiaccio, non di ferro.

Drossel lasciò cadere il martello e spinse con tutte le sue forze uno dei battenti. Non poteva prendere il posto di dieci uomini, neppure con l'adrenalina che gli scorreva in corpo, ma poteva aprirlo almeno di una fessura, e quello fu abbastanza.

Nella fessura si infilarono mani con lunghi artigli, coperte da una spessa pelle simile a cuoio. Si sentirono richiami di voci gutturali, e una voce rispose con quello che sembrava un ordine. Le mani afferrarono la porta e tirarono, aprendola così in fretta che Drossel, che non se l'aspettava, perse la presa e cadde a faccia in giù sul selciato.

Rischiò di essere calpestato, perché i taan che aspettavano fuori dalla porta si riversarono dentro velocemente. Altri taan stavano aprendo a forza l'altra metà della porta.

Voci frenetiche risuonarono dal posto di guardia, ma i soldati non ebbero tempo di fare molto più che gridare prima che i taan gli fossero addosso. Impugnando strane spade dalla lama ricurva, lance e mazze, i taan li sterminarono con crudele efficienza, fracassando crani, tagliando teste, impalando corpi sulle lance.

Trascinandosi carponi, Drossel si rese conto che la caduta gli aveva salvato la vita. Strisciò in fretta fuori dalla porta e si accovacciò nell'ombra del muro, tremando di paura, perché sapeva benissimo, con una chiarezza mai provata, che se le creature lo vedevano l'avrebbero ucciso. Non aveva modo di comunicare con loro, di far capire che era dalla loro parte.

Strappandosi di dosso l'uniforme bianca, maledisse se stesso, chiedendosi perché non aveva previsto quel frangente, e maledisse i maghi del Vuoto, che si sarebbero confusi nell'oscurità come ombre e sarebbero riusciti a fuggire attraverso le linee nemiche. Fino a quel punto nessuno aveva notato Drossel nel caos, ma sapeva che la sua fortuna non sarebbe durata.

I taan si precipitavano attraverso la porta aperta in numero sempre maggiori, un'alluvione di morte che si riversava su Dunkar. Dalle pianure davanti alla città si levarono urla da far accapponare la pelle. L'intero esercito

taan era in movimento verso la conquista della città.

Le scale d'assedio spuntarono come gramigna su per le mura. I taan salirono in fretta ed eruppero sopra gli spalti mentre altri taan continuavano a riversarsi attraverso la porta e ora attaccavano gli spalti dal di dentro.

Visti da vicino, i taan erano veramente spaventosi. Camminavano eretti come gli umani, ed erano più alti di un metro e ottanta, alcuni parecchio più alti. Le ossa delle braccia erano robuste e le mani enormi. I visi erano musi di animale, con nasi allungati e fauci irte di denti affilati come lame. Gli occhi erano piccoli e posti ai lati della testa. La pelle appariva dura, simile al cuoio, e ciascuna creatura era coperta di cicatrici.

La scarificazione sembrava essere deliberata, perché le cicatrici formavano disegni intricati sulla pelle. Alcuni indossavano armatura, cotta di maglia o cuoio o una combinazione di entrambi, ma altri non ne portavano affatto, e marciavano in battaglia con solo un perizoma avvolto attorno ai fianchi. Combattevano senza paura ma non con incoscienza, e maneggiavano le armi con abilità.

Drossel guardò un soldato sulle mura che cercava di arrendersi ai taan che lo avevano circondato. Il soldato si inginocchiò e sollevò le mani in un gesto di supplica.

I taan gli tagliarono prima le mani e poi la testa, e infine diedero un calcio al corpo facendolo precipitare dalle mura. Il corpo senza testa atterrò a meno di un metro da Drossel. Evidentemente, pensò il capitano, la resa non è contemplata.

Drossel sguainò la spada, sperando almeno dì portare con sé uno di quei dèmoni figli del Vuoto, quando una voce dalle ombre gli parlò proprio all'orecchio, quasi spaventandolo a morte.

«Un contingente di mercenari umani è posizionato circa trenta chilometri più a nord» disse la voce. «Se riesci a raggiungerli, sarai al sicuro. Di' che sei Drossel, e menziona il nome di Lessereti. Buona fortuna.»

«Pasha?» esclamò il capitano, ma non ci fu risposta.

Un'ombra scivolò lontano da lui attraverso il terreno sotto la luna, diretta a nord.

Drossel non perse altro tempo. Aveva notato che i taan attaccavano a ondate, e quando una raggiungeva la porta c'era una breve pausa nell'azione, fino a quando la successiva ondata non avanzava. Approfittando di una pausa, Drossel si diede alla fuga. Gettò via la spada, perché lo appesantiva, e dopo aver lottato con se stesso gettò via per lo stesso motivo anche la borsa di monete d'argento.

Aveva ragione il vecchio detto - non puoi portarteli con te.

17

Nell'esercito di Dunkarga c'erano quasi ottocento mercenari trevinici, ma raramente erano in città tutti insieme. Alcuni erano fuori di pattuglia, alcuni erano in viaggio verso i loro villaggi. Il giorno che l'araldo del principe Dagnarus venne a chiedere la resa c'erano circa cinquecento Trevinici nella città di Dunkar. I Trevinici sono un popolo semplice, e semplice fu il piano di fuga che concepirono. Muovendosi attraverso la città in piccoli gruppi di non più di dieci, si diressero verso uno dei tre punti designati per scalare il muro esterno. I capi avevano formato i gruppi in modo da rendere più rapida la fuga e far sì che la cattura di un gruppo non significasse la cattura di tutti. I membri di una stessa tribù si divisero: in tal modo, se uno fosse stato catturato l'altro avrebbe avuto la possibilità di fuggire e portare notizie alla tribù.

Le tribù trevinici vivono isolate l'una dall'altra. Anticamente erano state in guerra perenne fra loro, poiché i Trevinici sono guerrieri nati, e hanno nel sangue il bisogno di mettersi alla prova in battaglia. Quella situazione si era rivelata rovinosa. I Trevinici presto giunsero a comprendere che avrebbero potuto facilmente distruggersi. Un incontro degli anziani di ogni tribù trevinici si tenne a Vilda Harn, e si decise che le tribù sarebbero state in pace fra loro e in guerra con il resto del mondo. Dato che quello era anche il periodo in cui l'impero di Vinnengael stava sorgendo e intendeva espandersi, i Trevinici non ebbero scarsità di nemici.

Le tribù entravano raramente in contatto, ma a volte era necessario che una tribù trasmettesse informazioni alle altre - nel caso di un comune nemico che attaccava le loro terre, per esempio. Quindi, prima di separarsi, i guerrieri trevinici fecero un patto di sangue promettendo di spargere la notizia di quel nuovo e spaventoso nemico fra tutte le tribù, in modo che se i guerrieri di una tribù non fossero tornati, la tribù avrebbe comunque ricevuto l'avvertimento e avrebbe preso tutte le misure possibili per proteggersi.

Corvo avrebbe voluto avvertire la sua tribù, ma più ci pensava e più si chiedeva che genere di messaggio poteva mandare tramite un altro guerriero. La sua paura non aveva un nome o un volto; come descriverla in termini che la sua gente avrebbe compreso? L'avvertimento generale a tutte le tribù non sarebbe stato sufficiente. Il pericolo che sovrastava la sua era

specifico. Aveva a che fare con l'armatura maledetta e il cavaliere morente e suo nipote, Jessan. Solo Corvo poteva dire queste cose al suo popolo. Doveva riuscire a fuggire, ecco tutto.

I Trevinici lasciarono il campo più o meno nello stesso momento in cui il capitano Drossel e i maghi del Vuoto si dirigevano alla porta. Come Drossel, scoprirono che le strade erano affollate, ma, a differenza di Drossel, non trovarono particolarmente difficile aprirsi la strada attraverso la folla. Alla vista di quei guerrieri alti e robusti, carichi dei loro macabri trofei e armati fino ai denti, i Dunkargani li lasciarono passare in fretta. Addirittura alcuni lanciarono grida di esultanza, pensando che stessero andando a combattere sulle mura.

I Trevinici raggiunsero puntuali i luoghi d'incontro. Il gruppo di Corvo aveva scelto la casa di un ricco mercante di olio d'oliva, con i piani superiori che arrivavano a pochi metri dalle mura. I Trevinici erano pronti ad affrontare il mercante, ma trovarono la casa vuota, poiché lui e la sua famiglia erano stati fra i pochi fortunati a lasciare Dunkar via mare.

Quella parte della città era buia e per lo più deserta. Gli occhi di Corvo impiegarono un momento per adattarsi dal chiarore delle torce alla fioca luce della luna. Alcuni Trevinici erano già arrivati. Silenziosi e pazienti, stavano accovacciati nell'ombra degli edifici. Corvo guardò verso le mura, vide alcuni soldati che camminavano avanti e indietro.

«Quanti sono?» chiese a uno dei guerrieri.

«Sedici, forse. Alcuni se ne sono andati, come avevi detto. Nel momento in cui è incominciato il loro turno hanno abbandonato le postazioni.»

«C'è qualcuno in casa?»

«No, è vuota. Zanna di Volpe ha scalato una finestra del secondo piano ed è entrato. C'era ancora la cena sul tavolo e vestiti da tutte le parti. Chiunque vivesse qui se n'è andato di corsa. Zanna di Volpe è ancora dentro.»

Corvo fissò intensamente le mura. Le poche guardie rimaste erano nervose e spaventate, e fissavano continuamente verso ovest, cercando di vedere qualcosa. Appena un suono insolito e avrebbero dato l'allarme, pensando di essere attaccati dai mostri.

«Mi servono otto guerrieri per andare lassù prima del gruppo principale e ridurre al silenzio le guardie» disse Corvo.

Otto si alzarono e traversarono la strada, mantenendosi fra le ombre. La porta principale della casa si aprì, e loro svanirono all'interno. Il resto dei Trevinici attese nel buio.

Mentre Corvo si dirigeva verso la casa, vide le sagome dei guerrieri ma-

terializzarsi sul tetto. Stavano per saltare sugli spalti, quando un suono si levò dalla parte occidentale della città, un suono così strano e terribile da indurre anche quei guerrieri rotti a tutto a fermarsi stupefatti e guardare verso ovest.

Corvo non aveva modo di saperlo, ma indovinò cosa fosse successo. Benedisse l'attacco, perché ai primissimi suoni le guardie rimaste ai loro posti corsero via, alcune dirette verso la sorgente degli ululati, altri dandosela a gambe a tutta velocità. Ora i Trevinici potevano fare tutto il rumore che volevano, e nessuno avrebbe badato a loro. Una volta sulle mura, potevano avvantaggiarsi del caos attorno alla porta per scivolare via nella notte.

Corsero verso il muro, senza più bisogno di nascondersi. Salirono su per le scale e sugli spalti. I primi stavano già legando corde ai merli. Corvo controllò i nodi per assicurarsi che reggessero il loro peso, poi guardò verso le pianure illuminate dalla luna in cerca di tracce del nemico. Vide dei movimenti, ma non poté capire di che si trattasse, perché erano troppo lontani. Se era un gruppo di soldati nemici, era comunque un piccolo gruppo.

I Trevinici scesero rapidamente, calandosi lungo le corde, puntando i piedi contro il muro per aiutarsi. I primi che arrivarono a terra estrassero le armi, si girarono verso le pianure, pronti a proteggere gli altri. Corvo fu l'ultimo a scendere. Era rimasto in cima alle mura nel caso che qualcuna delle guardie avesse deciso di tornare. Non vedeva che cosa stava succedendo alla porta, i tetti degli edifici gli coprivano la visuale. Aveva un udito eccellente, tuttavia, e indovinava dalle urla e dalle grida mescolate a ululati animaleschi che era stata data battaglia.

Quando l'ultimo uomo fu a terra, Corvo lo seguì. Raggiunto il terreno, i Trevinici diedero fuoco alla corda, per non lasciare al nemico un mezzo per scalare il muro. Radunando il gruppo, Corvo li condusse attraverso le pianure, diretti a est, via dalla zona dei combattimenti. Prima o poi avrebbero dovuto rivolgersi a nord, per raggiungere le terre dei Trevinici.

Corvo prese la guida del gruppo e si mise a correre a lunghi passi, quasi saltellando, un'andatura che poteva mantenere per ore, se necessario. Guardò attraverso le pianure, vide solo l'erba che ondeggiava sotto la luna. Non scorgeva più i segni di movimento che aveva notato prima dalle mura, e dedusse che qualsiasi nemico ci fosse lì fuori si sarebbe diretto verso il suono dei combattimenti, non in direzione opposta. Sentì dei mormorii dietro di lui, guerrieri delusi perché si stavano perdendo quella che sembrava una bella battaglia. A nessuno venne in mente di prendervi parte, tuttavia. I

loro pensieri erano rivolti alle tribù, a casa.

Lo spirito di Corvo si sollevò, come sempre quando era libero dalla prigionia delle mura di città e poteva di nuovo sentire il vento sulle guance o il profumo della salvia e dell'aglio selvatico. Inspirando profondamente, notò un altro odore nel vento notturno, un odore putrido, come di carne in decomposizione. L'odore andava e veniva, perché il vento soffiava dalle sue spalle, dal sud. Fece un altro passo e sentì una mano afferrargli la caviglia e farlo cadere con uno strattone.

Corvo piombò a faccia in giù nell'erba alta, così di schianto che non poté parare la caduta e atterrò pesantemente sullo stomaco. La botta gli mozzò il fiato e lo lasciò mezzo stordito. Sentì suoni tutto attorno a lui, le grida dei suoi compagni e gli strani ululati che aveva sentito poco prima, solo che ora gli erano addosso. Disperato, Corvo comprese che aveva condotto i suoi dritti in un'imboscata.

Un ringhio gutturale proprio dietro di lui, e un rumore raspante. Corvo lottò per estrarre la spada, quando due mani lo afferrarono da dietro, cercandogli la gola.

Le mani del taan erano poderose, le dita forti, e stavano lentamente schiacciandogli la trachea. Vedendo esplodere negli occhi le stelle viola e gialle che significavano morte, Corvo usò quella che i Trevinici chiamano la paura degli dèi per trovare forza. Afferrando i polsi dell'assalitore, si chinò e si rovesciò la creatura sopra la testa.

La mossa costrinse il taan a lasciare la presa. Ora era lui a giacere al suolo, battendo le palpebre alle stelle.

Ansimando, Corvo cercò di sguainare la spada. Il taan si rimise in piedi con prontezza e agilità, e Corvo riuscì finalmente a vedere con chiarezza la cosa che lo aveva attaccato. La faccia era bestiale, un muso allungato con file di denti aguzzi, e il luccichio dell'intelligenza negli occhi minacciosi.

Corvo estrasse la spada, indietreggiò in una posizione di difesa, poiché stava ancora cercando di riprendere fiato. Un rapido sguardo angosciato gli mostrò che erano circondati da centinaia di taan. Non poté guardare più a lungo, perché non osava staccare gli occhi dal suo assalitore. Il taan aveva la spada in mano, ma non attaccò subito. Invece puntò un dito verso Corvo, e gridò qualcosa nel suo rozzo linguaggio.

Corvo sentì passi di corsa fra l'erba alle sue spalle. Si stava girando, pronto ad affrontare il nuovo nemico, quando vide con la coda dell'occhio il suo avversario che gli scagliava contro qualcosa. Una rete di corda spessa e pesante gli cadde addosso, gli strappò di mano la spada. Il guerriero

cercò di liberarsi, ma il taan strinse la rete attorno a lui, così forte che non poté più muovere le braccia. Corvo continuò a lottare inutilmente, fino a quando il taan non lo gettò a terra.

Afferrando le estremità della rete, il taan trascinò Corvo nell'erba come una mucca trascinata al macello.

Corvo lottò per liberarsi, ma i suoi movimenti non servirono a nulla, se non a infastidire il suo nemico. Il taan si fermò e gli diede un calcio in testa.

Il colpo lo stordì. L'ultima sua sensazione prima di perdere i sensi fu il terreno che si muoveva sotto di lui.

18

Corvo non riusciva a riprendere conoscenza, consapevole solo del dolore e di un peso attorno al collo. La vivida luce arancione proveniente da un fuoco ardente gli faceva male agli occhi, il suono eccitato delle voci attorno a lui non aveva senso. Ogni volta che si svegliava cercava di afferrare la lucidità e tenerla stretta, ma era troppo debole, il dolore era troppo grande. Lasciò la presa e affondò sotto l'oscurità.

La consapevolezza tornò con la luce del giorno, e insieme il ricordo nebuloso di quello che gli era successo. Rimase disteso immobile a occhi chiusi per lunghi momenti, analizzando la situazione. Prima di tutto, la sua salute. Gli faceva male la testa, ma non aveva la nausea, e neppure, quando riuscì a socchiudere gli occhi, aveva la vista offuscata. Apparentemente il calcio non gli aveva inferto danni permanenti. Il suo corpo era una massa di lividi e graffi, la pelle lacerata o addirittura mancante del tutto in alcuni punti, per essere stato trascinato brutalmente sul terreno. Perfino il più piccolo movimento lo faceva trasalire per il dolore.

Il peso si rivelò un collare di ferro attorno al collo. Aprendo un poco di più gli occhi, vide una catena di ferro che dal collare andava a un paletto piantato nel terreno. Tese la mano, grugnendo per il dolore del movimento, e afferrò la catena, diede uno strattone. Era spessa, forte e ben fissata.

Corvo ricadde, esausto, con gli occhi chiusi. La disperazione lo sopraffece. Era prigioniero. Gli eventi della notte precedente erano confusi, ma la sola cosa che ricordava chiaramente era il suono delle grida di agonia della sua gente. Perché, perché non era morto con loro? Essere catturato era la peggior sventura che potesse accadere a un Trevinici. Per loro, un prigioniero di guerra era uno che non aveva combattuto con sufficiente abilità e

coraggio. Corvo sarebbe caduto in disgrazia, la sua famiglia disonorata. Inoltre, aveva fallito nel suo dovere verso la tribù. Il fallimento avrebbe potuto essergli perdonato in morte, ma lui viveva ancora. Non aveva alcuna scusa.

Poteva solo sperare che qualcuno del gruppo fosse sopravvissuto per portare notizia del pericolo ai Trevinici. In tal caso, pregò che non lo avessero visto trascinato via come la carcassa di un cervo. Che riferissero della sua morte. Meglio che la sua tribù lo credesse morto che prigioniero.

Quanto alla morte, confidava che sarebbe giunta presto. Non gli importava più nulla di vivere. Non si sarebbe ucciso. Togliersi la vita che gli dèi avevano dato era l'estrema offesa agli dèi, ed essi avrebbero distolto il viso da lui. Corvo avrebbe trovato conforto nella morte, ma sarebbe morto combattendo e, se gli dèi lo volevano, avrebbe portato con sé qualcuna di quelle creature.

Non pensava a tentare la fuga. Doveva vendicare il suo disonore, anche se nessuno lo avrebbe mai saputo tranne lui e gli dèi. Per farlo, doveva sconfiggere il nemico che lo aveva battuto.

Si tirò a sedere, dolorante e rigido. Il collare di ferro era pesante e gli irritava la pelle. Affondava nei muscoli della spalla e Corvo fece una smorfia al pensiero di quanto sarebbe stato indolenzito entro il tramonto. L'avrebbe sopportato senza un sussurro, tuttavia. Questo era la sua punizione. Non meritava di meno.

Corvo era stato trascinato fino all'accampamento, e i taan erano estremamente eccitati. Un cerchio di tende formava il perimetro esterno, racchiudendo un ampio spazio aperto. Al centro sorgeva un cerchio più piccolo di tende. I fuochi erano accesi, e l'odore della carne arrostita riempiva l'aria, facendogli venire l'acquolina in bocca. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva consumato un buon pranzo.

La maggior parte dei taan sembravano guerrieri, poiché indossavano armature e portavano armi. Dentro al cerchio, Corvo scorgeva taan privi di armatura. Questi si occupavano dei fuochi da campo e di quelli che sembravano bambini, versioni più piccole e più giovani delle creature che vagavano qua e là.

Corvo non era l'unico prigioniero. Altri umani - uomini e donne - erano prigionieri in un rozzo recinto di lance piantate nel terreno a formare un cerchio. I prigionieri erano Dunkargani ed erano stati catturati di recente, a giudicare dal loro aspetto. Dalle tende dei mostri salivano urla orribili; altri prigionieri torturati, probabilmente. Comprendendo, Corvo spostò il suo

sguardo attonito alle mura della città distanti circa un chilometro e mezzo.

Sull'erba della prateria non gli giungeva alcun suono di battaglia. Le macchine da guerra erano ferme dove si trovavano durante la notte. Si vedevano file di soldati che entravano marciando in città. Le grandi porte di ferro erano spalancate.

Dunkar era caduta.

Sentendo delle grida, Corvo riportò lo sguardo sui prigionieri. La maggior parte erano donne e ragazze, ma c'erano alcuni uomini - per lo più con l'uniforme dell'esercito di Dunkarga. Una delle creature, vestita solo di un perizoma, avanzò verso la prigione di lance. Si trascinava dietro una femmina umana dal viso graffiato e pieno di lividi, i vestiti quasi completamente strappati. Era coperta di sangue e più morta che viva. Due taan sorvegliavano i prigionieri. Guardando la donna, fecero commenti che spinsero il suo aguzzino a sogghignare. Scostando due lance, gettò la donna nel cerchio. Poi guardò le altre donne terrorizzate con l'aria di un uomo che valuta delle mucche.

Soddisfatto, tese la mano e ne afferrò una - una ragazza sui sedici anni. La ragazza gettò un urlo di terrore e cercò di sfuggirgli. Un soldato dunkargano la afferrò e parve supplicare il taan di lasciarla andare. Il taan lo abbatté con un brutale schiaffo con il dorso della mano. Afferrando la ragazza che si dibatteva, il taan si avvolse i lunghi capelli neri attorno alla mano e la trascinò alla sua tenda. Ora Corvo indovinava chi stava urlando e perché.

Alcune delle donne prigioniere cercarono di confortare la donna ferita, rivestendola con capi di vestiario di cui potevano fare a meno e massaggiando i suoi lividi. La donna era insensibile, sembrava non accorgersene neppure. A quella vista, il soldato dunkargano non ce la fece più. I taan gli avevano preso la spada. Estraendo un coltello dallo stivale, si gettò attraverso il cerchio di lance, deciso ad affondare il pugnale nella schiena del taan.

Le guardie taan non si agitarono minimamente. Fecero addirittura una pausa per scambiarsi qualche altro commento, sogghignando entrambi. Poi, con un movimento tranquillo, uno sollevò la lancia e la scagliò contro il Dunkargano. La lancia colse l'uomo fra le scapole. Quello emise un grido e cadde in avanti sul terreno. Il taan che era stato il suo bersaglio si guardò indietro senza molto interesse e proseguì verso la sua tenda nel cerchio più interno.

Due dei taan che non indossavano perizomi si affrettarono al punto dove

giaceva il corpo. Gettarono un'occhiata interrogativa alle guardie, e uno dei taan indicò il fuoco da campo. I due taan trascinarono via il cadavere. Corvo spostò lo sguardo dal morto alla carne che arrostiva sullo spiedo e comprese che cosa avrebbero fatto del corpo. L'odore di arrosto che gli aveva fatto salivare la bocca ora gli provocò ondate di nausea, e cadde preda di conati di vomito.

I suoni che emise attrassero l'attenzione delle guardie taan, che si rivolsero verso di lui; era isolato, legato a un paio di metri dagli altri prigionieri. Una guardia emise un grido tonante. Uno dei taan nel campo alzò la testa, guardò verso Corvo.

Il guerriero fece un cenno con la mano e disse qualcosa a due compagni. Tutti e tre si mossero e si fermarono davanti a Corvo. Lo fissarono con piccoli occhi luccicanti. Corvo si tese, li osservò attento, chiedendosi che cosa avevano intenzione di fargli. Il guerriero cominciò a parlare e, dopo un istante, il Trevinici comprese che stava descrivendo la sua cattura. Raccontava con parole e gesti, mimando come Corvo lo aveva rovesciato sulla schiena. Non appariva dispiaciuto, anzi, sembrava evidenziare l'eroismo del suo avversario.

Naturalmente, la forza e l'abilità del nemico davano lustro al guerriero taan. Descrisse a gesti la rete che cadeva in testa a Corvo. I due taan osservarono il loro compagno con ammirazione, gli diedero una pacca sulla schiena e fissarono il Trevinici con aperta invidia.

Corvo guardò furibondo il suo carceriere, che parve prendere quello sguardo come un tributo, poiché si allontanò con fare estremamente compiaciuto. Corvo fissò il taan finché poté vederlo, memorizzando il suo aspetto in modo da poterlo distinguere dagli altri.

Il guerriero taan era alto più di due metri, con una pelle color grigio scuro coperta di cicatrici e di bozzi. Dapprima Corvo pensò che i bozzi fossero vesciche o bubboni, ma guardando meglio notò che non erano naturali. Alcuni lampeggiavano e luccicavano alla luce del sole, e Corvo si rese conto che la creatura si era infilata dei sassi sotto la carne. I capelli del taan erano lunghi e dritti, del colore del fango cotto. Indossava un pettorale di metallo che recava un simbolo sconosciuto a Corvo. Gli mancavano tre denti davanti.

Sotto lo sguardo di Corvo, il guerriero tornò al campo e parlò a un'altra creatura più piccola - una di quelle senza armatura -indicando Corvo. Il taan più piccolo annuì in fretta, timorosamente, come temendo una reazione violenta. Afferrando una ciotola, la riempì di mestolate da una pentola ri-

bollente e si avvicinò.

Si fermò davanti a Corvo. Dapprima, il Trevinici non ci fece caso. Era troppo occupato a osservare il suo carceriere. Ma quando questi sparì in una tenda, Corvo spostò il suo sguardo sulla creatura che ora era accovacciata vicino a lui, silenziosa e paziente come un cane che aspetta di essere notato.

Corvo notò due cose della creatura, e ne fu sconvolto. Prima di tutto, era femmina. Indossava solo un perizoma, il seno era scoperto. Poi, sebbene avesse un naso simile ai musi dei taan, la sua pelle era liscia e bruna. Gli occhi e la bocca, le orecchie e la figura erano di un umano. Poteva avere circa sedici anni. Portava con sé la ciotola piena di liquido fumante e un secchio.

«Cibo?» Gli tese la ciotola.

Corvo fu sorpreso al sentirla parlare in Linguaggio Antico. Guardò nella ciotola, vide pezzi di carne che galleggiavano nel brodo. Gli venne da vomitare di nuovo e girò la testa.

«Carne di cervo» disse la ragazza, come se gli avesse letto nel pensiero. «Agli schiavi come te non viene dato cibo forte da mangiare. Gli schiavi mangiano cibo debole. Solo i guerrieri mangiano cibo forte. Qu-tok ti avrebbe mangiato» - parlava in fretta, come se temesse di offendere Corvo - «perché tu lo hai sconfitto in battaglia. Ma tu vali troppo. Il nostro dio Dagnarus si arrabbierebbe.»

Posò la ciotola e il secchio sul terreno in modo che Corvo potesse raggiungerli, avendo cura di non avvicinarglisi troppo.

«Acqua.» Indicò il secchio.

«Aspetta» disse Corvo. Gli faceva male la testa, la lingua sembrava spessa e gonfia. «Non andare.»

Il secchio era fatto di legno. Rigidamente, Corvo prese il mestolo, con una smorfia di dolore. La ragazza rimase a guardarlo. Sollevando il mestolo ottenuto da una zucca scavata, annusò il liquido, lo assaggiò esitando. L'acqua era tiepida, ma il guerriero non sentì odori o sapori strani, a parte quello del secchio di legno. Bevve con gratitudine, a grandi sorsate. Quando ebbe placata la sete, la ragazza spinse la ciotola di cibo più vicina a lui.

«I miei dèi si arrabbierebbero se io mangiassi carne umana» le spiegò Corvo.

«Lo so.» La ragazza annuì e tornò ad accovacciarsi vicino a lui. «Mia madre mi diceva che gli umani non mangiano un altro della loro specie, non importa quanto forte sia il cibo. I taan lo trovano un segno di debolez-

za e disprezzano gli umani per questo. Ma il nostro dio dice di onorare questa credenza umana, e i taan fanno ciò che dice il nostro dio. E poi, non ti darebbero cibo forte comunque. Tu sei uno schiavo.»

Il brodo certamente aveva l'odore della cacciagione. Corvo non era poi così affamato, ma il suo corpo aveva bisogno di cibo, e si costrinse a mandar giù un sorso. Dopo due o tre bocconi, la fame gli tornò, e Corvo divorò l'intero pranzo. Fra un boccone e l'altro si rivolse alla ragazza.

«Come ti chiami?»

«Dur-zor» rispose la ragazza. «E tu?»

«Corvo Predatore.»

«Non sei come loro.» Gettò un'occhiata ai Dunkargani, poi guardò di nuovo Corvo.

«No. Io sono Trevinici. Ce n'erano altri come me. Altri guerrieri. Sai che cosa ne è stato? Sono prigionieri da qualche altra parte?»

Dur-zor rifletté e lo guardò pensierosamente. «Non ne sono sicura, ma credo che siano tutti morti. Qu-tok e gli altri guerrieri hanno parlato di una battaglia valorosa contro avversari di valore, non cani uggiolanti come questi.» Gettò un'occhiata bruciante ai Dunkargani. «Kroq dice che ne hanno uccisi molti. Qu-tok è stato fortunato a prendere un prigioniero così forte.»

Corvo non poteva piangere per i suoi compagni, che erano morti da guerrieri. Per un attimo gli balenò la speranza che qualcuno fosse riuscito a fuggire, ma la speranza fu soffocata quasi immediatamente, perché nessun Trevinici fuggirebbe davanti al nemico.

«Hai parlato di taan» disse, pronunciando faticosamente la parola. «È così che queste creature chiamano se stessi?»

«Sì, taan» rispose la ragazza.

«E tu, Dur-zor?» Pronunciò il nome a fatica. «Tu non sei un taan.»

«Sono mezza taan.»

«E l'altra metà?» domandò Corvo, masticando.

«Umana.»

Anche se il suo aspetto glielo aveva già fatto capire, ancora non poteva crederci. Scosse la testa. «Gli elfi e gli umani non possono incrociarsi. E neppure i nani e gli umani, o i serpenti e gli umani. Queste creature e gli umani...» Gettò uno sguardo di odio ai taan. «Com'è possibile?»

«Non lo so» rispose la ragazza, scrollando le spalle. «So solo che è così e che è sempre stato così. I taan dicono che tanto tempo fa, nel loro mondo di Iltshuzz-stan, a volte gli umani generavano bambini che non erano né

taan né umani. A Iltshuzz-stan, i bambini mezzi taan venivano uccisi, ma qui in questa terra il nostro dio lo proibisce. Quelli come me hanno valore, dice, perché possiamo parlare la lingua degli umani e dei taan.»

«I taan non possono parlare la lingua degli umani?» chiese Corvo, pensando che quell'informazione avrebbe potuto essergli utile.

«No, anche se alcuni degli sciamani taan possono capirla e scriverla.» Dur-zor indicò il proprio viso. «La bocca dei taan non permette di formare le parole degli umani, e le gole della maggior parte degli umani non possono emettere i suoni dei taan. Il Linguaggio Antico è il linguaggio del nostro dio, e anche il linguaggio di molti degli umani che combattono per lui. Quindi ci devono essere alcuni fra noi che possono riferire le parole di un gruppo a un altro e farci capire.»

Un dio che parlava il Linguaggio Antico. Corvo ci rifletté. Non aveva mai pensato molto a come parlavano gli dèi. Probabilmente aveva sempre supposto che gli dèi non avessero bisogno di parlare. Potevano sentire le parole del cuore, le canzoni dell'anima. Potevano comunicare il loro volere attraverso il sussurro del vento e il rimbombo del tuono. Un dio ridotto a parlare con voce umana non doveva essere un gran che, nell'opinione di Corvo. Non lo disse ad alta voce, perché temeva di offendere la ragazza. Era felice di aver trovato qualcuno che poteva fornirgli informazioni.

«Che mi succederà, Dur-zor?»

«Verrai consegnato al nostro dio insieme agli altri schiavi di valore. In cambio, il nostro dio darà a Qu-tok molti doni meravigliosi che lo innalzeranno agli occhi della tribù. Ecco perché non sarai ucciso. O comunque non ancora» concluse con noncuranza.

«Quando succederà quello che mi stai raccontando?» chiese Corvo, temendo che potesse accadere da un momento all'altro, prima che potesse avere la possibilità di vendicarsi.

«Quando il nostro sciamano deciderà che è il momento di celebrare un giorno del dio. In quel giorno, rendiamo omaggio al nostro dio, e se siamo fortunati lui cammina fra noi. In quel giorno, Qu-tok ti offrirà al nostro dio.»

«Quando arriverà questo giorno del dio? Presto?» insistette Corvo.

La ragazza scrollò le spalle. «Forse presto. Forse più tardi. Non lo sappiamo. Lo decide lo sciamano.»

Corvo respirava un poco più liberamente. A quanto pareva, aveva tempo. «E gli altri?» Gettò un'occhiata verso il cerchio di lance e ai prigionieri dunkargani. La ragazza violentata giaceva con la testa in grembo a un'altra

donna, emettendo singhiozzi rochi.

«Le femmine verranno usate come schiave nel campo e genereranno altri mezzi taan, perché questo piace al nostro dio. Gli uomini verranno usati per divertimento e, se muoiono bene, i taan li onoreranno mangiando la loro carne. Altrimenti, i loro corpi verranno gettati ai cani.»

Corvo ci pensò. «E tua madre, Dur-zor? Che le è successo? È ancora viva?»

«No, ma è vissuta più a lungo di tanti altri.» La ragazza parlò con orgoglio. «Era forte e ha generato altri mezzi taan, mentre molte femmine muoiono dopo il primo. Fu uccisa quando avevo otto anni per aver parlato a un guerriero senza rispetto. Lui le fracassò il cranio.»

Una voce dal campo gridò qualcosa di incomprensibile. Dur-zor girò la testa. Uno spasmo di paura le attraversò il volto, mentre si rimetteva in piedi. Senza una parola a Corvo, corse via. Quando raggiunse il campo si prostrò ai piedi di uno dei guerrieri taan, rimpicciolendosi per la paura. Corvo riconobbe Qu-tok, il guerriero che lo aveva catturato. Qu-tok colpì in faccia la ragazza, apparentemente perché non aveva reagito abbastanza in fretta. Dur-zor ricevette il colpo senza un gemito, accettandolo come se le fosse dovuto.

Qu-tok puntò il pollice verso Corvo. Apparve soddisfatto dalla risposta della ragazza, perché guardò verso di lui e sogghignò, aprendo le labbra su una bocca irta di denti. Poi tornò alla sua tenda. Corvo perse di vista la ragazza nella folla di taan e mezzi taan. Mentre si allontanava, aveva notato le cicatrici di frustate sulla sua schiena.

Uno dei soldati dunkargani cominciò a gridare qualcosa verso Corvo, ma il Trevinici non gli prestò attenzione. Non poteva far nulla per loro. Gli dispiaceva, ma ora erano da soli. Si distese al suolo, contorcendosi per trovare una posizione comoda, il che non era facile con il collare di ferro al collo.

Aveva la pancia piena e aveva placato la sete. Ora aveva bisogno di riposo. Aveva un solo scopo in mente, uccidere Qu-tok, il taan che aveva portato la disgrazia su di lui. Per riuscirci, Corvo doveva sopravvivere, ed era su questo che si stava concentrando, ora - sopravvivere.

Corvo non si faceva illusioni. Aveva scoperto abbastanza sui taan per indovinare che se avesse ucciso un guerriero la sua morte sarebbe stata immediata, e probabilmente non sarebbe stata una morte facile. Una volta che Qu-tok fosse morto, Corvo sarebbe stato pronto a morire, e con gioia. Sperava solo di dare ai taan un gran mal di stomaco.

19

Shakur aveva ricevuto ordine di rintracciare il villaggio da cui venivano i Trevinici, sperando di trovare qualche traccia della Pietra Sovrana. Si era diretto a nord verso le terre dei Trevinici subito dopo aver lasciato Dunkar. Aveva sperato di arrivare prima dei mercenari che aveva inviato, o almeno insieme a loro, ma erano passate due settimane e ancora non era neppure in vicinanza del villaggio.

Non era colpa di Shakur. Aveva mandato a nord i mercenari sotto la guida del capitano Grisgel dopo poche ore dal suo incontro con Dagnarus. Aveva fornito a Grisgel le informazioni ottenute dal Trevinici sotto l'effetto della droga. Il villaggio era a due giorni di cammino da Borgo Selvaggio, vicino a un lago. Non un lago normale: un lago che nascondeva uno dei Portali magici. Con quelle informazioni, e con un bahk che accompagnava i mercenari e che sarebbe stato attratto dalla magia del Portale, non avrebbe dovuto essere difficile trovarlo.

Grisgel e il suo bahk addestrato erano una squadra affiatata. Il capitano era stato un bandito da strada di grande successo, fino a quando Shakur non si era imbattuto in lui cinque anni prima. Shakur aveva convinto Grisgel che avrebbe potuto offrirgli un mezzo di sostentamento più sicuro delle rapine alle carovane. Grisgel e il suo bahk avevano compiuto diversi lavori importanti per Shakur e avevano più che soddisfatto le aspettative del Vrykyl. Gli ultimi ordini di Shakur in quell'occasione erano stati enfatici.

«Non uccidete tutti gli abitanti. Risparmiatene qualcuno perché io lo interroghi, possibilmente gli anziani della tribù.»

Grisgel l'aveva rassicurato, e insieme alla sua squadra di mercenari scelti aveva lasciato Dunkar proprio mentre le forze di Dagnarus si avvicinavano alla città. Aveva con sé un salvacondotto, ma c'era sempre la possibilità che qualcuno potesse prima ammazzarlo e poi leggere il salvacondotto, quindi lui e la sua squadra avevano deviato dal percorso previsto per evitare di incontrare l'esercito di Dagnarus. Grisgel aveva detto a Shakur che si aspettava di raggiungere le terre dei Trevinici entro venti giorni.

Shakur progettava di seguirlo poco dopo. Doveva accertarsi che re Moross fosse adeguatamente impressionato, terrorizzato e confuso alla vista dell'esercito di Dagnarus, e doveva organizzarsi per lasciare il Tempio con un motivo plausibile. Non c'erano molte possibilità che sarebbe mai ritornato a Dunkar, ma nella sua breve vita e nella sua più lunga morte aveva

imparato che non è prudente bruciarsi i ponti alle spalle. Aveva dato ordine di assassinare Onaset, l'unico uomo a Dunkar in grado di impedire la caduta della città, e aveva lasciato a Lessereti e ai suoi maghi del Vuoto le istruzioni su come consegnare la città ai taan. Fatto questo, se n'era andato.

Sebbene Shakur fosse partito tardi, avrebbe comunque potuto arrivare al campo prima dei mercenari, che erano umani e quindi soggetti alle debolezze della carne. I Vrykyl non hanno carne, perciò non hanno bisogno di dormire. Possono viaggiare giorno e notte senza fermarsi, ostacolati solo dalla mortalità dei loro cavalli. Trovare un cavallo che li porti non è una difficoltà irrilevante, perché gli animali annusano la contaminazione del Vuoto e fuggono più in fretta che possono. Un Vrykyl deve esercitare il suo dominio sul cavallo e poi lanciare un incantesimo che trasformerà l'animale in un destriero d'ombra. I destrieri d'ombra si rivelarono inadeguati per Shakur. Gli serviva un cavallo vivo, un cavallo addestrato alla battaglia. I destrieri d'ombra erano solo bestie da soma. Così aveva sviluppato un sistema per risolvere il problema.

Con l'aiuto dei potenti sciamani taan del Vuoto, Shakur aveva creato una gualdrappa intrisa di magia del Vuoto: bellissima, tessuta in seta rossa da schiavi mezzi taan, con bordi d'oro sagomati come fiamme. Doveva solo gettarla sul cavallo, e l'animale gli avrebbe immediatamente obbedito. La gualdrappa avrebbe addirittura aumentato la resistenza del cavallo ed esteso il suo periodo di utilità, in modo che Shakur potesse cavalcare per giorni prima che la bestia crollasse.

Il solo svantaggio era che la gualdrappa uccideva sempre il cavallo, quindi Shakur doveva fare in modo di averne pronto un altro quando quello che stava cavalcando stramazzava. Oppure doveva farlo riposare. La bestia sarebbe sopravvissuta fino a quando non veniva tolta la gualdrappa: a quel punto sarebbe morta.

Shakur viaggiò di buon passo per le prime due settimane, coprendo una distanza maggiore di quanto il contingente di Grisgel avrebbe potuto fare nello stesso tempo. Poi arrivò nella terra di nessuno in discussione a nord di Dunkarga e dovette rallentare, perché era improbabile che riuscisse a trovare un altro cavallo in quella zona spopolata. Fu costretto a fermarsi per far riposare la sua cavalcatura. Odiava la notte, odiava le lunghe ore noiose in cui non poteva fare altro che camminare avanti e indietro, ascoltando il respiro dell'animale addormentato, tormentato dal ricordo del sonno ristoratore che ormai non conosceva più da oltre duecento anni.

Quella notte, Shakur era tormentato anche dai morsi della fame. Questo

lo faceva infuriare. Il bisogno di nutrirsi avrebbe ulteriormente rallentato il suo viaggio. Peggiori delle fitte della fame, tuttavia, erano le fitte della paura. Dagnarus aveva promesso a Shakur che come Vrykyl avrebbe vissuto per sempre. Shakur aveva creduto a quella promessa, fino agli ultimi tempi.

Aveva notato che la sua forza svaniva più in fretta. Quello che rimaneva del suo cadavere aveva cominciato a deteriorarsi più rapidamente. Era costretto a nutrirsi sempre più spesso per sostenere la morte che era la sua vita. Se non si nutriva, e presto, temeva che il suo potere sarebbe svanito al punto da non avere più la forza di nutrirsi, e allora sarebbe affondato nel Vuoto, nel nulla, dove avrebbe conosciuto la fame eterna. Infatti era giunto alla conclusione che non sarebbe mai veramente morto. Quando il suo corpo fosse perito, la sua anima avrebbe continuato a vivere, e Shakur non avrebbe avuto modo di nutrirla. E ora era lì, nel mezzo di una regione deserta, con quella terribile fame e neanche una fattoria isolata nelle vicinanze.

La mattina dopo, Shakur riprese il viaggio. Aveva una scelta amara da compiere. Poteva cavalcare in fretta e sperare di raggiungere il campo dei Trevinici prima che la sua forza svanisse. Giunto là, avrebbe potuto nutrirsi a suo piacimento. Il campo distava giorni, tuttavia, e le fitte di fame erano sempre più intense a ogni istante che passava. Se cavalcava lentamente, avrebbe potuto cercare segni di vita nelle pianure, magari una pattuglia karnuana, o una spedizione di caccia trevinici.

Shakur era in preda al dilemma quando un fremito riscaldò la sua carne morta. Da qualche parte un altro Vrykyl aveva preso una vita. Provò il piacere di bere un'anima attraverso il coltello d'osso. Ogni volta che un Vrykyl usa il coltello di sangue per uccidere e nutrirsi, tutti gli altri Vrykyl lo sentono e godono della sensazione. Per un istante, tutti sono uniti in un macabro legame.

La gioia di Shakur si trasformò in perplessità e poi esaltazione, perché in quel momento di piacere vide nella mente l'immagine di Svetlana. Vide il suo volto con chiarezza, come l'aveva visto il giorno che la Lama dei Vrykyl l'aveva considerata una candidata idonea e aveva preteso la sua vita.

Eppure, Svetlana era andata al Vuoto. Non era lei che stava usando il pugnale di sangue, il pugnale che aveva modellato dal suo stesso osso.

Qualcuno l'aveva trovato. Qualcuno l'aveva appena usato per togliere una vita. Shakur estese la sua essenza di Vuoto per formare un'immagine della persona che stava usando il pugnale di Svetlana. Ma aveva reagito

troppo lentamente. La sensazione svanì troppo in fretta, e l'immagine gli sfuggì.

Facendo fermare il cavallo, Shakur considerò le ramificazioni di quell'avvenimento, le conseguenze per lui e per la sua ricerca della Pietra Sovrana. Non poteva percepire la Pietra Sovrana. Non l'aveva mai vista o toccata. Ma poteva percepire il pugnale di sangue.

E ora Shakur aveva un sistema per rintracciare il ladro che aveva rubato il coltello a Svetlana. La prossima volta che avesse usato il pugnale di sangue, Shakur sarebbe stato pronto ad afferrarlo. Attraverso il potere del Vuoto avrebbe ristabilito un collegamento con il pugnale di Svetlana. Fatto questo, sarebbe riuscito a entrare nei sogni della persona che portava il coltello.

I sogni... la materia delle ombre, lo strumento perfetto per un praticante della magia del Vuoto. Bisognava conoscere il modo di esaminarli, di infrangere il guscio di immagini in continuo cambiamento e selvaggia mancanza di logica per trovare il nucleo di verità nascosto nel cuore del sogno. Una volta dentro al sogno, Shakur avrebbe potuto scoprire molto sul portatore del coltello, sulla sua meta e sulle ragioni del suo viaggio. Se il portatore non aveva nulla a che fare con la Pietra, Shakur avrebbe smesso di perdere tempo con lui. Se invece si rivelava essere un Trevinici che aveva avuto qualcosa a che fare con un Signore del Dominio defunto, allora Shakur lo avrebbe inseguito fino ai confini di Loerem.

La fame di Shakur ritornò, ma non aveva più bisogno di decidere il da farsi. Poteva rallentare il passo e sfamarsi, perché ora non era fondamentale che raggiungesse il villaggio del Trevinici. Doveva solo aspettare che il portatore del pugnale lo usasse di nuovo.

Shakur rallentò il folle galoppo del suo cavallo e procedette a un ritmo meno sfrenato. La sua pazienza fu ricompensata. Trovò impronte dì zoccoli. Erano cavalli ferrati, e il Vrykyl riconobbe una pattuglia di Karnu. Le tracce erano fresche: la pattuglia non era lontana. Shakur si rilassò, compiaciuto. Non solo avrebbe avuto una possibilità di nutrirsi, ma avrebbe anche trovato un cavallo fresco.

Il mattino dopo, quando i membri della pattuglia karnuana si svegliarono all'alba, trovarono che uno di loro era stato assassinato durante la notte. Erano attoniti, dato che non avevano udito nulla. Eppure l'uomo era morto per una singola ferita da arma da taglio. La lama gli aveva trafitto il cuore, lasciando solo un piccolo foro e poco sangue. Era morto quasi all'istante.

Aveva visto la morte arrivare, perché il suo viso era così contorto dal terrore che i suoi compagni non riuscirono a riconoscere i ben noti lineamenti. Quell'attacco silenzioso suscitò una tale angoscia che seppellirono l'uomo in fretta e non segnarono la sua tomba. Cavalcarono per tutto il giorno e per un bel pezzo della notte, avendo troppa paura per fermarsi. Ci sarebbero volute molte, molte notti, prima che uno di loro potesse dormire di nuovo.

Dopo essersi ben nutrito e aver assunto l'aspetto illusorio del soldato karnuano, Shakur attraversò Borgo Selvaggio. Scoprì che una banda di mercenari era passata di lì due giorni prima. Un mercante di pozioni indicò a Shakur la strada che avevano preso. Il Vrykyl la seguì, trovò le tracce dove il gruppo aveva abbandonato la pista. I piedi enormi del bahk lasciavano impronte ben chiare.

Shakur seguì le tracce fino al lago. Qui fece una breve sosta, guardando attentamente nell'acqua, cercando di vedere qualche segno del Portale. Non riusciva a scorgere nulla, e avrebbe potuto dubitarne, se non fosse che, a giudicare dalle impronte sulla riva, il bahk era entrato nell'acqua, attratto dalla magia.

Fu allora che Shakur vide il fumo.

Alcuni fili di fumo grigio cupo si levavano a spirale nell'aria immobile dell'estate. Troppo fumo per un fuoco da campo. Shakur lo identificò come il fumo della distruzione, il fumo della morte.

Spronò il cavallo ed entrò nel campo trevinici al galoppo.

Fermò bruscamente il cavallo e si guardò intorno. Tutto era come avrebbe dovuto essere, o così aveva pensato sulla prime. Tutte le baracche di legno che i barbari chiamano case erano state bruciate. Qua e là il fuoco covava ancora sotto la cenere, emettendo il fumo che aveva condotto lì Shakur. La maggior parte erano carcasse annerite e paglia bruciata.

Il villaggio era vuoto. Non c'era nessuno in giro.

«Grisgel?» gridò Shakur, sollevandosi sulla sella per guardare meglio. «Che il Vuoto ti colga! Dove ti sei cacciato?»

Nessuno rispose. Si levò un lieve soffio di vento, diffondendo il fumo attraverso il villaggio vuoto. Shakur fece girare il cavallo per poter vedere in tutte le direzioni. Nulla si muoveva nel villaggio, tranne il fumo. Non sentiva nulla, neanche un suono.

Disorientato, Shakur cavalcò nel campo. Guardò a destra e a sinistra e non vide nulla tranne le dimore bruciate. Poi giunse a un cerchio di pietre

bianche. Si fermò, spalancando gli occhi. Fra vita e morte, Shakur era stato al mondo quasi duecentocinquant'anni e non aveva mai visto una scena come quella.

Shakur aveva trovato il capitano Grisgel. Aveva trovato gli uomini di Grisgel, e aveva trovato il bahk. Tutti morti.

Il corpo di Grisgel giaceva sul terreno. I Trevinici lo avevano legato per le braccia e per le gambe, poi gli avevano piantato un paletto nelle viscere e lo avevano lasciato lì a morire. Ci aveva impiegato parecchio, a quanto pareva. I suoi uomini giacevano attorno a lui, alcuni con la gola tagliata, altri con frecce negli occhi. Proprio al centro del cerchio, la testa del bahk era stata montata su un palo. Il corpo decapitato del bahk era una massa sanguinolenta di ferite. Il sangue copriva il terreno e aveva sporcato anche le pietre.

La battaglia era stata dura. Molti Trevinici dovevano essere morti, ma non c'era traccia dei loro corpi. Non c'era traccia neanche dei pecwae, quegli strani esseri che vivevano vicino ai Trevinici. Shakur cavalcò nel campo dei pecwae e trovò anche quello deserto.

I Trevinici avevano sconfitto Grisgel e i suoi uomini e il bahk. Poi avevano dato fuoco alle loro case, avevano distrutto il villaggio ed erano scappati, portandosi dietro i pecwae. Prima, però, dovevano aver seppellito i loro morti.

Forse non tutto era perduto, pensò cupamente Shakur.

Familiare con i costumi dei Trevinici, il Vrykyl trovò il tumulo sepolcrale. Come sperava e prevedeva, la terra che sigillava l'entrata era stata pressata di fresco. A Shakur non interessavano i Trevinici morti. A meno che si sbagliasse di grosso, nel tumulo sepolcrale avrebbe trovato il cadavere del cavaliere che era stato il portatore della Pietra Sovrana. Shakur sapeva che non gli avrebbe certamente trovato la Pietra al collo, tuttavia sperava di scoprire chi l'aveva presa e dove era stata mandata.

Per il potere del Vuoto, Shakur aveva la capacità di resuscitare i morti. Non poteva ridare loro la vita, ma poteva animare un cadavere, richiamare l'anima che era già andata oltre, con gli dèi o con il Vuoto. Shakur temeva che l'incantesimo non funzionasse. In genere i maghi del Vuoto lo lanciavano su un cadavere morto da non più di uno o due giorni, mentre quel cavaliere doveva essere morto da settimane. Ma nessun mago del Vuoto e nessun altro Vrykyl possedeva l'immenso potere di Shakur. Avrebbe lottato con gli dèi stessi per catturare l'anima di quel cavaliere.

Shakur si avvicinò al tumulo sepolcrale. Si preparò a cominciare a sca-

vare.

Un violento tremito scosse il terreno sotto i piedi del Vrykyl. Shakur cercò di rimanere in piedi, ma il terreno ballava e si sollevava, e lui perse l'equilibrio. Il terremoto durò per un buon minuto. Alla fine, i tremori cessarono. Shakur si rimise in piedi e fissò cupamente il tumulo sepolcrale.

Coincidenza? Forse.

Shakur avanzò, mise la mano sul tumulo... o almeno ci provò.

Il terremoto questa volta fu molto più violento. La terra gli si spaccò davanti ai piedi. Solo un rapido balzo indietro gli impedì di precipitare nella voragine. Il terreno ondeggiava e fremeva sotto di lui. Shakur sapeva riconoscere la sconfitta.

Fissò cupo il tumulo. La voragine era ampia e profonda, ma la collinetta non era stata toccata. Non si era spostata neanche una zolla di terra. Shakur colse il suggerimento. Lasciò i Trevinici e il cavaliere al loro riposo. Sperò che fossero tutti divorati dai ratti.

Tornò al cavallo. La bestia aveva gli occhi sbarrati ed era terrorizzata, ma il Vrykyl la ignorò. Che fare, ora? La sua ricerca era arrivata letteralmente a un punto morto. Shakur era grato che il suo signore fosse occupato con la conquista di Dunkar e il proseguimento della guerra. Tuttavia Dagnarus prima o poi avrebbe pensato a Shakur, dato che la Pietra Sovrana non era mai molto lontana dalla sua mente. E a quel punto, Shakur non avrebbe avuto altra scelta che ammettere la verità: aveva fallito.

Dagnarus non prendeva i fallimenti con filosofia.

In quel momento, la persona che aveva il coltello di Svetlana, il pugnale di sangue, lo usò.

Shakur lo stava aspettando. Soffuso del potere del Vuoto, si tese mentalmente attraverso il Vuoto e afferrò saldamente la mano le cui dita erano avvolte attorno all'elsa del pugnale. Per un breve istante, vide la persona che lo impugnava. Vide un giovane trevinici che stava usando l'arma per tagliare la gola a un coniglio.

Stabilito il contatto, Shakur lo mantenne ben saldo, per poter invadere i sogni del giovane. Il ricordo del viso del Trevinici gli bruciava nella mente.

Fra loro si stendeva una grande distanza, centinaia di chilometri. Shakur poteva viaggiare notte e giorno, mentre il giovane doveva riposare. Il Vrykyl avrebbe facilmente colmato lo svantaggio.

Rimase in piedi così a lungo che l'oscurità lo sorprese senza che lui se ne accorgesse. Poi rimontò a cavallo e partì per il suo viaggio, con il viso del

giovane davanti agli occhi. Avrebbe seguito quel viso come i marinai orcheschi seguono la stella che splendeva nel Nord, quella che chiamavano Stella Polare.

La Pietra Sovrana va a nord, aveva detto Dagnarus. *Va a nord e va a sud.*

Shakur rivolse la testa del cavallo verso nord.

20

La Pietra Sovrana, nella sua sacca magica affidata al pecwae, andava a nord. E anche il pugnale di sangue.

Portatore di luttuose notizie e di un pegno d'amore, Bashae sapeva di avere una solenne responsabilità, ma ciò non gli toglieva la gioia del viaggio. Ogni giorno era una meravigliosa nuova esperienza, nuovi panorami, nuovi suoni. Qualsiasi cosa il giorno portasse, Bashae non cessava mai di ringraziare gli dèi quando andava a dormire, aggiungendo le sue preghiere a quelle che mormorava la Nonna, e si addormentava sentendo il ticchettio delle sue gemme.

Anche Jessan si divertiva, anche se non era così spensierato come il suo amico. Era sempre consapevole del fardello di responsabilità che portava, responsabilità per la sicurezza dei due pecwae, per la conclusione felice del viaggio e la consegna sicura del pegno. Lui era la guida. Lui stabiliva ogni giorno il percorso. Decideva fino a dove viaggiare e quando riposare. Sceglieva dove montare il campo per la notte.

All'inizio del viaggio aveva cercato di organizzare turni di guardia, perché nella foresta potevano trovarsi bestie malvagie e a volte anche uomini malvagi, ed entrambe le categorie aggredivano i viaggiatori indifesi, soli nella terra selvaggia. Bashae si offrì di dividere i turni di guardia con Jessan.

La prima notte, Bashae aveva ogni intenzione di rimanere sveglio e all'erta, ma le ore dell'oscurità sono il momento in cui si visita il mondo del sonno. Jessan si svegliò ben oltre l'ora in cui Bashae doveva chiamarlo e trovò il suo amico raggomitolato come un ghiro, profondamente addormentato. Dato che Jessan non poteva stare sveglio tutta la notte e pagaiare in canoa il giorno dopo, abbandonò con riluttanza l'idea dei turni di guardia, aggiungendo che molto probabilmente si sarebbero trovati le gole tagliate mentre dormivano.

«Bah!» affermò la Nonna. «A che serve mettere una sentinella, comun-

que? Gli occhi mortali sono accecati dall'oscurità e vedono troppo poco. Le orecchie mortali sono aperte a ogni piccolissimo suono e sentono troppo. Ma loro» - indicò il suo bordone da passeggio con gli occhi di agata - «non vedono alcun male attorno a noi. Potete fidarvi di loro.»

Jessan appariva dubbioso.

«Molto bene,» aggiunse la Nonna, seccata «se questo ti farà dormire più tranquillo di notte, senza svegliarmi, passeggiando qua e là, io farò in modo che nessuno ci disturbi.»

Quella notte, dopo che ebbero cucinato una cena a base di pesce, distesero le coperte l'una vicina all'altra. La Nonna insistette che dormissero fianco a fianco, in uno spazio aperto. Mentre Jessan osservava, la Nonna camminò in cerchio attorno alle coperte, mormorando fra sé e disponendo a intervalli regolari una turchese.

«Ventisette pietre» disse. «Un cerchio di protezione attraverso cui non può passare nulla con intenzioni malvagie.»

Ricordando che suo zio gli aveva ordinato di trattare la Nonna con rispetto, ogni sera Jessan teneva doverosamente la bocca chiusa mentre la Nonna bisbigliava e metteva giù le pietre, e dormiva senza una parola nel cerchio da lei creato. Ma dormiva con un occhio e un orecchio aperto.

Che fossero le pietre o la vigilanza di Jessan o i borbottii della Nonna, qualcosa funzionò, perché durante le settimane in cui discesero in barca il fiume Grande Blu non furono attaccati da nessuno, umano o animale.

Il Grande Blu era stretto e veloce, con occasionali rapide pericolose. Ogni volta che arrivavano a un punto in cui l'acqua si rompeva schiumando e ribollendo, erano costretti ad alare la barca sulla riva e trasportarla via terra fino a superare le acque agitate e riprendere il viaggio. I Trevinici costruiscono barche molto leggere e facili da trasportare - per due Trevinici. Trascinare la barca fuori dall'acqua e sulla terra, a volte per parecchi chilometri, si rivelò una sfida per un Trevinici e un pecwae.

Jessan prese la prua e Bashae la poppa. Il pecwae non aveva nelle braccia la forza di sollevare la barca sopra la testa, quindi era costretto a caricarsi la barca capovolta sulla schiena piegata. La prima volta che ci aveva provato aveva fatto cinque passi e poi era crollato sotto il peso della barca.

«Di questo passo,» disse Jessan, tirando fuori il suo amico da sotto la barca «raggiungeremo le terre degli elfi quando sarò così vecchio da inciampare nella barba. Che possiamo fare?»

La Nonna cominciò a cantare.

Cantò di cardi e di piumini di pioppo che fluttuavano nel vento, di ra-

gnatele e piume d'oca e barbe di grano. Mentre cantava, faceva scorrere la mano nodosa sul liscio legno piallato, e improvvisamente la barca era così leggera che Bashae avrebbe potuto portarla da solo, di corsa. Dopo quello, il viaggio lungo il Grande Blu fu pacifico, idilliaco. Ogni volta che arrivavano a un trasporto via terra, il canto della Nonna sollevava la barca sulle loro spalle.

Più di una volta, camminando lungo il sentiero scavato da molti piedi nelle centinaia di anni in cui il suo popolo aveva navigato il Grande Blu, Jessan ricordava come si era arrabbiato quando aveva sentito che la Nonna aveva deciso di venire con loro. Sentiva che sarebbe stata un peso, un fardello che li avrebbe rallentati. Aveva imparato una lezione preziosa. Da quel momento divenne profondamente rispettoso verso la Nonna, e al mattino la aiutava perfino a raccogliere le ventisette pietre turchesi. Se la Nonna aveva notato quel cambiamento e sorrideva, aveva la saggezza di sorridere quando Jessan girava la schiena.

Il Grande Blu scorreva fra rive fitte di boschi. I rami degli alberi sovrastavano l'acqua screziata di macchie di oscurità e vivide chiazze di sole. Lungo la riva pendevano i salici piangenti. Bashae sentiva le delicate foglie accarezzargli il viso sollevato mentre la barca scivolava sotto di esse. Grazie alla corrente veloce e all'assistenza della Nonna per il trasporto della barca, la prima parte del viaggio fu la più facile.

Una volta lasciato il Grande Blu, avrebbero dovuto dirigersi a nord lungo il Mare di Redesh. Il tragitto sarebbe stato più lento, perché non avrebbero avuto la corrente ad aiutarli. E così Jessan stabilì (con intima delusione) che non potevano perdere tempo con una deviazione verso Vilda Harn, la città che i Trevinici considerano quasi come la loro capitale.

Bashae avrebbe potuto provare a convincere Jessan a cambiare idea, ma il pecwae era emozionato all'idea di vedere il Mare di Redesh, dato che, così gli era stato detto, era una distesa d'acqua così grande che si estendeva fino all'orizzonte. Jessan pensava che fossero vicini al mare (che non era veramente un mare, ma un grande lago), anche se non aveva modo di saperlo con certezza. Corvo aveva valutato che avrebbero impiegato venti giorni per scendere il Grande Blu. Stavano arrivando alla ventesima alba.

«Secondo mio zio, prima di entrare nel Mare di Redesh passeremo fra gli Amanti - due enormi formazioni di roccia, molto più grandi di un uomo, che stanno ai lati del Grande Blu» disse quella mattina Jessan, mentre prendevano posto nella barca.

Jessan sedeva dietro, spingendo la barca con forti e instancabili colpi di

remo. La Nonna sedeva nel mezzo, dicendo poco ai due giovani, ma spesso mormorando o canticchiando piano fra sé. A volte sollevava il bordone dagli occhi di agata in alto nell'aria, girandolo da una parte e dall'altra, dando a ogni occhio la possibilità di vedere. Soddisfatta, lo riponeva accuratamente sul fondo della barca. Bashae sedeva sulla prua, e a volte aiutava a remare se la corrente era molto forte, ma più spesso gettava lenza e amo con un'esca di mollica di pane per prendere trote che poi avvolgeva in foglie e cuoceva su rocce incandescenti.

Il dodicesimo giorno, la Nonna sollevò il bordone con gli occhi in alto nell'aria e, dopo un momento, annunciò: «Siamo vicini. Molto vicini. Dopo la prossima ansa.»

Jessan fece una smorfia. Sapeva che non bisogna disprezzare la magia pecwae, ma sapeva anche con tutta la certezza dei suoi diciotto anni che un bastone è un bastone e che le agate sono solo sassi. Indovinava anche lui che erano vicini alla foce del fiume, ma non perché glielo diceva un qualche occhio d'agata. Lo capiva dai segni che gli dava il fiume - mulinelli e correnti che fluivano in direzioni insolite, strisce d'acqua di diverso colore, il graduale allargamento delle rive.

Dopo la successiva ansa, gli Amanti apparvero alla vista. La Nonna emise un suono di soddisfazione. Jessan sorrise e scosse la testa e consigliò a Bashae, fuori di sé dall'entusiasmo, di sedersi, o avrebbe rovesciato la barca.

Le due strane formazioni di roccia si tendevano l'una verso l'altra ma non si toccavano, anche se ci arrivavano vicino. I Trevinici ci avevano ricamato sopra la leggenda di due amanti appartenuti a tribù in guerra fra loro. Saggiamente, i genitori avevano impedito loro di frequentarsi, e invece loro si incontravano sulle rive del fiume. A causa della loro disobbedienza erano stati trasformati in pietra e lasciati lì come un avvertimento ai figli ribelli.

Bashae guardava in su a bocca aperta, meravigliato e sgomento, mentre la barca scivolava sotto le rocce torreggianti inclinate in un angolo minaccioso, come se avessero dovuto crollare da un momento all'altro e schiacciare i naviganti che stavano passando sotto. Uno spazio di non più di un metro e mezzo separava la cima delle rocce, che erano lisce e a picco, prive di appigli visibili.

«Mio zio dice che ogni volta che un gruppo dei nostri viaggia su questo fiume, si fermano qui in modo che ogni guerriero possa mettere alla prova il suo coraggio scalando la roccia e saltando attraverso quel varco» disse

Jessan.

Oltrepassate in fretta le due rocce, Jessan si diresse subito verso la riva, perché Corvo Predatore lo aveva avvertito che una volta superati gli Amanti dovevano prendere terra: poco più oltre il fiume creava una piccola cascata. Sarebbe stato il loro ultimo tratto a piedi e il più lungo, circa otto chilometri. Alla fine avrebbero calato la barca nel Mare di Redesh.

Sbarcando, la Nonna sollevò in alto il bordone per dare un'occhiata in giro. Jessan tirò la barca a riva, mentre Bashae andava a parlare con un gruppo di cervi che si erano avvicinati all'acqua. Sia i cervi che il bordone riferirono che nessuno era stato da quelle parti negli ultimi giorni. Jessan poteva trarre le stesse conclusioni dalla mancanza di tracce nel fango umido lungo quel popolare punto di sbarco. Gettando un'occhiata al sole, concluse che rimanevano altre cinque ore di luce. Potevano viaggiare ancora per un paio di chilometri, e montare il campo più vicino al Mare. La Nonna cantò la sua canzone. Sollevarono la barca sulle spalle e si avviarono.

Quel giorno per la prima volta Bashae non era riuscito a prendere pesci. Quando montarono il campo per la notte, la Nonna cucinò una zuppa di cipolle selvatiche e aglio, aggiungendo alcune foglie verdi. Lei e Bashae si accontentarono di mangiare l'umida massa verdastra che ne risultò, ma Jessan aveva lavorato duro quel giorno e aveva bisogno di carne. Si allontanò per cacciare.

Vide diversi scoiattoli, ma erano troppo veloci per lui. Si arrampicavano sugli alberi, stridendo di irritazione e tirandogli gusci di noce. Camminando con passo leggero, Jessan sorprese un giovane coniglio che rosicchiava le foglie di un soffione. Jessan gli arrivò vicinissimo, prima che il coniglio lo sentisse. Poi scattò. Il coniglio schizzò via e sarebbe fuggito, ma finì dritto in una macchia di rovi.

Jessan afferrò il coniglio. Estraendo il pugnale di sangue, pose rapidamente fine al suo terrore e alla sua lotta tagliandogli la gola. Il sangue caldo del coniglio fluì sul coltello. Lontano, il Vrykyl Shakur sentì il sapore del sangue e vide un'immagine nella sua mente.

Jessan non aveva mai usato il pugnale di sangue fino a quel momento; non ce n'era stato bisogno. Rimase colpito: era affilato e tagliava benissimo. Preparò il coniglio, lo cucinò e lo mangiò lontano dal campo. Si disse che lo faceva perché non voleva offendere i pecwae mangiando carne davanti a loro. Ma i pecwae erano abituati alle usanze carnivore dei Trevinici, disinvoltamente inclini a vivere e lasciar vivere, nessuno dei due si sarebbe agitato.

La verità era che a Jessan non andava di usare il pugnale di sangue davanti ai due pecwae, specialmente davanti alla Nonna. Ripulì il coltello in un vicino torrente e tornò al campo proprio mentre la Nonna stava disponendo le sue ventisette pietre attorno al campo. Gli chiese se aveva mangiato bene e disse che gli aveva tenuto da parte delle verdure bollite, se ne voleva un po'.

Jessan rifiutò educatamente. Stesero i loro giacigli nel cerchio protettivo e andarono a dormire.

Due occhi stavano cercando Jessan. Occhi terribili. Occhi di fuoco in una testa di oscurità. Avevano guardato in un'altra direzione, ma ora si rivolgevano verso di lui. Jessan ebbe paura che gli occhi lo vedessero. Si accucciò in un cespuglio, con in mano il corpo di un coniglio appena ucciso, il sangue che usciva caldo a fiotti. Gli occhi lo avevano quasi trovato...

Jessan si svegliò di scatto. Balzando in piedi, girò lo sguardo sul campo e oltre, nei boschi, sul fiume, verso l'acqua scura che scorreva mormorando piano. Ascoltò e annusò l'aria, ma non avvertì nulla di strano, nulla di insolito.

Vicino, Bashae e la Nonna dormivano. Il sonno di Bashae era profondo e calmo. La Nonna tuttavia era inquieta, si rigirava e si lamentava. Tese una mano verso il bordone con le agate, lo toccò. Sembrò rassicurata, perché sospirò e smise di parlare.

Jessan guardò intensamente il bordone. Illuminate dalla luce vaga delle stelle e da una pallida luna sottile, le agate brillavano bianche, come occhi spalancati. Forse erano quelle maledette pietre che avevano causato lo strano sogno inquietante.

Jessan si ridistese sulla coperta.

«Vecchia superstiziosa» brontolò. «Come se pensasse che i sassi possono vedere.»

Jessan raramente si svegliava nella notte, e quando gli capitava riusciva sempre a riaddormentarsi facilmente. Quella notte, tuttavia, giacque sveglio, fissando le stelle fino a quando la luce grigia dell'alba le fece svanire.

Partirono tardi il mattino dopo, perché Jessan dormì fin dopo l'alba. Bashae dovette svegliarlo per la colazione. Questo divertì il pecwae, perché di solito era Jessan che gettava acqua sul viso di Bashae, non il contrario.

Jessan si svegliò di cattivo umore. Non seppe cogliere lo scherzo. Accigliato, disse sgarbatamente a Bashae di non comportarsi da bambino. Diede un buongiorno senza gioia alla Nonna, mangiò in fretta senza sentire il

sapore del cibo e attese impazientemente che la vecchia raccogliesse le turchesi di protezione. Quando la Nonna sollevò il bordone della vista in modo che gli occhi d'agata potessero guardare il mattino, Jessan mormorò qualcosa riguardo alla barca e si allontanò dal campo a grandi passi.

«Che gli prende?» si chiese Bashae, fissando la schiena di Jessan. Andò a scuotere la coperta che il suo amico aveva dimenticato. «Forse ha dormito su un formicaio.»

La Nonna non disse niente. Rimase a fissare il bordone della vista, girandolo da una parte e dall'altra, tenendolo in aria più a lungo del solito. Quando finalmente lo abbassò, rivolse un'occhiata corrucciata in direzione di Jessan.

«Che c'è, Nonna?» chiese Bashae, arrotolando accuratamente la coperta di Jessan. «Che cosa vedi?»

La Nonna scosse la testa. Aiutò Bashae a smontare il campo, ma era preoccupata e pensierosa e ignorò le sue ripetute domande. Gli disse bruscamente di smetterla di seccarla.

Ammirando la bellezza del sole lucente sull'acqua, Jessan si calmò e si rimproverò per aver fatto pesare sui suoi compagni la notte insonne. Quando loro vennero a cercarlo, si sforzò più del solito di mostrarsi di buon umore. Era il suo modo di scusarsi.

«Fra una mezza giornata di cammino dovremmo essere in grado di mettere la barca in acqua senza rischi» disse allegramente. «Dovremmo fare in fretta. Se vuoi cantare alla barca, Nonna...»

«Stanotte il male ci è passato vicino» affermò bruscamente la Nonna.

Il buon umore di Jessan svanì, disperso come le nebbie del mattino. La fissò sconvolto, con la bocca d'un tratto così arida da non riuscire a parlare.

«Non ci ha visti» continuò la Nonna, agitando la mano per illustrare il concetto. «Ma era vicino.»

Jessan aprì la bocca, la richiuse, si umettò le labbra. «Mi pareva di aver udito qualcosa. Mi sono alzato stanotte ma non ho visto nulla.»

La Nonna lo fissò, come per soppesare la sua anima. Quello sguardo lo metteva a disagio.

«Almeno ora se n'è andato.» Scrollò le spalle in un tentativo di indifferenza. Mosse la testa, si schermò gli occhi con la mano per guardare la pista.

«Sì» disse la Nonna. «Per adesso.»

«Che cosa credi che fosse, Nonna?» chiese Bashae, curioso. «Un orso che voleva ucciderci? Lupi?»

«Il lupo e l'orso non sono malvagi» ribatté la Nonna in tono di rimprovero. «Quando uccidono, lo fanno per paura o per fame. Solo l'uomo uccide per l'oscurità del suo cuore.»

«Nessuno ha cercato di ucciderci stanotte» disse impaziente Jessan, pensando che la faccenda era andata avanti abbastanza.

Strappando di mano a Bashae il suo giaciglio arrotolato senza neanche un grazie, si gettò sulla spalla la corda che lo legava. «Stamattina ho cercato delle tracce. Non ce ne sono, come potete vedere da soli.»

«Non ho detto che il male camminasse su due piedi» replicò con dignità la Nonna.

Cominciò a cantare con la sua voce acuta e stridula. Dopo averle gettato un altro lungo sguardo, Jessan si girò e sollevò la sua estremità della barca.

«Allora?» domandò a Bashae. «Hai intenzione di restar lì impalato?»

Bashae guardò da un volto cupo all'altro. Legò anche il suo giaciglio, si gettò la sacca sulla spalla e sollevò la sua estremità della barca. Si avviarono lungo una pista che era stata lì da secoli. La Nonna li seguiva, facendo ticchettare le pietre che decoravano la gonna, con le campanelline d'argento che trillavano e la pentola che scampanava in un nodo in cima al bordone della vista.

«Deve aver davvero dormito in mezzo alle formiche» commentò Bashae, facendo attenzione a tenere la voce bassa.

La luce del sole, l'aria fresca e il movimento allontanarono gli orrori del sogno. Jessan si rilassò e, dopo qualche chilometro, cominciò a cantare a passo di marcia. Bashae si unì allegramente alla canzone; ai pecwae non piacciono i dissidi, e sono sempre pronti a perdonare e a dimenticare. La Nonna restava in silenzio, ma sembrava approvare la canzone, poiché cambiò il ritmo della sua marcia per far tintinnare le campanelle d'argento a tempo con il battito costante.

Raggiungendo la cascatella, si fermarono a guardare in silenziosa ammirazione la corsa dell'acqua sopra le rocce smussate dal tempo. Non era una cascata vera e propria: il salto non era molto alto e non c'era alcun fragore, solo un ribollio sul fondo. L'acqua era limpida. Potevano vedere le rocce dall'altra parte, vedevano addirittura i pesci che si tuffavano nella cascatella, presumibilmente senza danni, perché nell'acqua sottostante altri pesci nuotavano tranquillamente.

Jessan raccontò che, secondo suo zio, c'era un periodo dell'anno in cui i pesci risalivano addirittura la corrente, balzando fuori dall'acqua e gettan-

dosi oltre la cascatella. Bashae sorrise educatamente. Soddisfatto che il buon umore dell'amico fosse tornato, il pecwae non cercò di confutare una bugia così smaccata. Lui e Jessan sollevarono la barca e proseguirono, affrettando il passo, perché ormai si stavano avvicinando alla fine della prima parte del loro viaggio.

Nessuno di loro avrebbe mai dimenticato la prima occhiata al Mare di Redesh. Salirono un'altura, guardarono verso est ed eccolo là. Acqua azzurra che si estendeva fino al cielo, a perdita d'occhio.

La Nonna rimase così immobile che nulla ticchettava o tintinnava o vibrava. Non emetteva un suono.

Bashae emise un lungo sospiro tremulo.

Jessan annuì e disse piano a se stesso: «Sì, così mio zio me lo aveva descritto.»

Avrebbero potuto restare a guardare tutto il giorno, ma il punto dove dovevano riprendere il viaggio era più avanti: Corvo Predatore li aveva avvertiti di non scendere in acqua proprio dove il fiume e il lago si univano, perché le correnti e i mulinelli erano selvaggi e pericolosi. Avrebbero calato la barca in acque più calme.

Raggiunsero il punto d'imbarco verso metà pomeriggio. Era evidentemente un luogo frequentato, perché vi era stato costruito un campo permanente. Un anello di pietre poteva ospitare un fuoco, e c'erano tizzoni bruciati e una pila di legna. La spiaggia sabbiosa era calpestata dalle impronte di innumerevoli piedi. Su una pila di rifiuti erano appollaiati alcuni uccelli bianchi che schiamazzavano disputandosi le ossa. Jessan spiegò che erano uccelli marini, arrivati lì in volo dal lontano oceano.

Bashae non aveva mai visto uccelli di quel genere e, dopo aver lasciato cadere la sua estremità della barca vicino al bordo dell'acqua, corse a parlare con loro. Tuttavia gli uccelli erano arroganti, sprezzanti delle creature legate alla terra, e gli dissero rudemente di farsi gli affari suoi. Disturbati nel loro pranzo, volarono via, volteggiando e tuffandosi sull'acqua, sfoggiando la loro aggraziata abilità nel volo. Con grande meraviglia di Bashae, si posarono sull'acqua, fluttuando comodamente sulle onde increspate con le ali raccolte.

Bashae avrebbe voluto raggiungerli, mettere la barca nel lago e allontanarsi immediatamente, ma Jessan decise che era meglio farsi una buona notte di sonno e partire freschi al mattino. Navigare sul lago non sarebbe stato così facile come navigare sul fiume, perché le correnti non li avrebbero aiutati. Bashae si arrese, con riluttanza, ma esultò quando Jessan suggerì

una nuotata.

Bashae prese diversi pesci, rimanendo completamente immobile nell'acqua mentre loro si avvicinavano per studiarlo e mordicchiargli le dita dei piedi. Veloci come lampi, le sue mani scattavano e li afferravano. Li legava a una cordicella e li lasciava nell'acqua, per mantenerli freschi. Stanchi e un poco infreddoliti, lui e Jessan uscirono dal lago per distendersi sulla sabbia tiepida e asciugarsi al sole. La Nonna aveva montato il campo, poi si era allontanata nei boschi per rifornirsi di erbe.

Bashae accese il fuoco, stando attento a quanta legna prendeva: Jessan gli aveva detto che, secondo l'usanza del luogo, quelli che si accampano dovevano poi aggiungere alla pila la stessa quantità di legna, pronta per il successivo viaggiatore. Di solito Bashae puliva il pesce, ma quella sera se ne occupò Jessan, usando il coltello d'osso per sventrarlo e raschiare via le scaglie. Immerse il coltello nel lago per lavare il sangue e lo ripose al sicuro nel fodero prima che la Nonna tornasse.

Tutti erano stanchi e andarono a dormire subito dopo cena. Jessan notò che la Nonna disponeva le turchesi con speciale cura, e quello gli riportò spiacevoli ricordi del sogno, ricordi che erano stati allontanati dalla luce del sole. Bashae andò a dormire immediatamente, perché quello avrebbe affrettato la venuta del mattino. La Nonna ben presto russava con soddisfazione. Jessan era sfinito fin nelle ossa. Il sonno venne, ma venne lentamente, e fu tormentato.

Quella notte, gli occhi di fuoco lo trovarono. Fissarono su di lui il loro terribile sguardo, lo fissarono dritto in faccia. Per quanto ci provasse, non poteva sfuggire.

E fu allora che cominciò a sentire gli zoccoli. Erano lontani, ma si avvicinavano costantemente.

21

Mentre la Pietra Sovrana andava a nord, la custodia d'argento che l'aveva contenuta procedeva verso sud e verso est. Wolfram e Ranessa viaggiavano da quasi un mese, attraversando le pianure a est dei monti Abul Da-nek. Andavano veloci, perché ora entrambi erano a cavallo. Dopo parecchi giorni di viaggio sullo stesso cavallo, Wolfram ne aveva avuto abbastanza. Passando per Vilda Harn aveva comprato una cavalcatura tutta sua: un cavallino robusto dalla criniera ispida i cui antenati un tempo avevano indubbiamente percorso le praterie delle terre naniche.

I cavalli allevati dai nani costano molto, perché tutti a Loerem ne riconoscono il valore, e quella bestia era costata cara a Wolfram. Ma ora il nano era un nobile proprietario terriero. Sentiva di poterselo permettere. Un cavallo per ciascuno avrebbe reso il loro viaggio più veloce, e Wolfram non vedeva l'ora di raggiungere i monaci, perché là non solo avrebbe consegnato il messaggio del cavaliere e ricevuto la sua ricompensa, ma si sarebbe anche sbarazzato della folle Trevinici.

La prima settimana di viaggio, Ranessa non gli aveva rivolto la parola. Parlava sì, ma con se stessa. Ogni volta che Wolfram tentava di unirsi alla conversazione - essendo un'anima espansiva e amante della compagnia - lei lo fulminava con gli occhi attraverso la massa di capelli neri intricati, e gli diceva di tenere a freno la lingua o gliel'avrebbe tagliata.

Fermamente convinto che ne fosse capace, Wolfram aveva cominciato a servirsi della lingua per maledire i monaci che lo avevano spinto ad accettare quella femmina diabolica come compagna di viaggio. Avrebbe potuto ignorare la lieve pressione del bracciale, e con il passare dei giorni si chiese ripetutamente perché non lo avesse fatto. Maledisse la sua avidità e curiosità. Due caratteristiche che lo cacciavano continuamente nei pasticci.

Passò un'altra settimana, e finalmente Ranessa si degnò di parlargli. Non che la loro relazione fosse diventata più affettuosa tuttavia, perché la donna non apriva bocca se non per iniziare una discussione. Discuteva con Wolfram su ogni minuzia. Quando arrivavano a un crocevia, questionava sulla direzione da prendere. Quando il nano trovava un buon posto per accamparsi, Ranessa trovava qualcosa che non andava. La sera precedente aveva addirittura discusso se fosse meglio cuocere la carne di marmotta o arrostirla. Quella mattina cominciò subito a prendersela con lui. Era sicura che stavano andando nella direzione sbagliata.

Girandosi sulla sella, Wolfram fermò il cavallo e la fissò con sguardo minaccioso.

«Lo sai dove siamo?» domandò.

Colta di sorpresa, Ranessa gettò un paio di occhiate a destra e a sinistra e poi disse, imbronciata: «No, non proprio.»

«Lo sai dove stiamo andando?»

«Sì» ribatté la donna con forza. «Alla Montagna del Drago.»

«E lo sai dove si trova?»

Ranessa esitò, poi puntò con decisione un dito verso est. «Da quella parte.»

«Ci sono un sacco di terre da quella parte» disse asciutto Wolfram. «Le

terre dei Karnuani. Oltre a esse, le terre dei Tromek. Ancora più oltre, le terre dei Vinnengaeliani, e poi le terre del mio popolo. In effetti da quella parte c'è il grosso del mondo, perché noi siamo al limite occidentale. Ed è un vasto mondo.»

Con sicurezza, assestandosi comodo sulla sella, aggiunse: «Non ho dubbi che troverai quello che cerchi. Oh, magari ci metterai dieci anni, ma alla fine ce la farai, e sono sicuro che saranno contenti di vederti. Buon viaggio, ragazza. Gli dèi ti accompagnino.» Fra sé, aggiunse: «Nessun altro lo farà.»

Gli occhi di Ranessa si strinsero. Lo fissò intensamente. In mezzo alla massa di capelli sul suo viso, Wolfram non sapeva giudicare se c'era odio e furia nei suoi occhi, o solo la paura improvvisa che il nano l'abbandonasse veramente. Non lo sapeva, e non gli importava molto. Eppure il bracciale stava cominciando a scaldarsi, a ricordargli che quella era la sua missione, portare Ranessa dovunque lei dovesse andare. Che se ne vada, pensò. Il bracciale dei monaci può anche bruciarmi fino all'osso. Che il calore consumi pure il mio braccio, lasciandomi con un moncherino carbonizzato. Sempre meglio che avere a che fare con questa femmina schiamazzante per un istante di più.

Ranessa scosse indietro i capelli. Mise la mano sull'elsa della spada, e per un istante che gli fermò il cuore Wolfram pensò che intendeva ucciderlo.

«Non posso lasciarti andare da solo» proclamò Ranessa. Girandosi, guardò verso nord. «Ti stanno seguendo, nano. Qualcuno o qualcosa ti cerca. Se io me ne andassi e ti lasciassi ad affrontare il pericolo da solo, sarei disonorata, e con me la mia famiglia. Continuerò ad accompagnarti.»

«Mi stanno seguendo?» fu tutto quello che Wolfram riuscì a dire. «Che vuoi dire? Non ho sentito nulla, non ho visto nulla...»

«Nemmeno io.» Ranessa lo guardò, e per la prima volta dall'inizio del viaggio i suoi occhi erano concentrati e limpidi, non più selvaggi. «Eppure, nano, io so che là fuori c'è qualcosa che ti sta cercando.»

La sua voce era bassa, il tono serio. La luminosa giornata di sole improvvisamente si oscurò, e il tiepido mattino di mezza estate fu sfiorato dal gelo.

Stupidaggini! Si disse Wolfram, scosso. Sta dicendo un mucchio di stupidaggini. È matta, fuori dì sé. E sta cercando di far impazzire anche me.

«Dovremmo continuare a cavalcare» proseguì Ranessa. «Siamo all'aperto qui, siamo esposti.» Dopo una pausa, aggiunse con calma, senza batter

ciglio: «Suppongo che tu conosca la strada.»

Wolfram aveva così tante cose da dire che le parole gli si ingolfarono nella gola e non riuscì a cacciarne fuori neanche una. Dopo un momento ci rinunciò, girò la testa del cavallo e si allontanò furibondo. Non credeva a quella storia, nemmeno un po'. Ma non poteva fare a meno, di tanto in tanto, di girarsi e guardarsi alle spalle, a lungo e con grande attenzione.

* * *

La prateria fra le montagne di Abul Da-nek e Karnu era rivendicata bellicosamente sia da Dunkarga che da Karnu. Entrambe le parti vi mandavano pattuglie armate. Wolfram era stato fortunato da non esserci ancora incappato. In effetti non sarebbe stato particolarmente in pericolo. Viaggiare con una Trevinici aveva i suoi vantaggi - entrambe le fazioni li usavano come mercenari, e nessuna delle due avrebbe voluto irritarli. Tuttavia, un nano non poteva mai sapere come avrebbero reagito dei soldati, e Wolfram era ben felice di non averne visto neanche uno.

Il terreno era morbido e piatto, coperto di erba alta. Non era difficile viaggiare per le pianure in pieno giorno, quando sia cavallo che cavaliere potevano vedere tutti gli ostacoli. Quando la luce cominciò a calare nel tardo pomeriggio, Wolfram temette che il suo cavallo potesse inciampare nella tana di una marmotta, dato che avevano incontrato diverse di quelle creature durante gli ultimi due giorni di viaggio. I cavalli erano stanchi e bisognosi di cibo e di riposo.

Avvistando una macchia di alberi, che in genere indicava un torrente o un pozzo, Wolfram fece rallentare il cavallo e lo diresse da quella parte.

«Sta facendosi buio» osservò. «Ci accamperemo qui per la notte, e partiremo presto domattina.»

«Buio!» gridò stridula Ranessa. «Non è buio! Non è per niente buio. Continueremo a cavalcare.»

«Sei matta, ragazza.» Wolfram lo diceva tanto spesso che l'affermazione aveva perso molto del suo impatto. Scivolando dal cavallo, cominciò a camminare verso la macchia di alberi. Si aspettava che quello ponesse efficacemente fine alla discussione.

Che gli venisse un colpo se quella pazza non aveva calciato i fianchi del cavallo e gli aveva ordinato di continuare, afferrando la criniera.

Wolfram scosse la testa. Solo poche ore prima Ranessa aveva dichiarato che doveva stargli vicino. Ora se ne stava andando. Meglio perderla che

trovarla.

Fortunatamente, fra Ranessa e il suo cavallo, almeno uno di loro mostrò un po' di buon senso. Il cavallo ripartì al trotto, ma solo per seguire Wolfram fino al torrente.

Wolfram sentì alcune imprecazioni in Tirniv. La ragazza usava un linguaggio che avrebbe fatto onore a suo fratello. Maledisse il cavallo, calciandolo nei fianchi. Poi lo colpì. Non era un colpo forte. Aveva usato il piatto della mano contro il collo del cavallo. Ma era pur sempre un colpo.

Wolfram si girò, la fronteggiò, la guardò dritta negli occhi.

«Colpisci me se vuoi colpire qualcosa, ragazza, ma non sfogare la tua rabbia su quella povera bestia, perché non capisce e non può restituirti il colpo.»

Ranessa arrossì vistosamente. Abbassò gli occhi per la vergogna e accarezzò il cavallo con mano gentile, mormorando scuse in Tirniv. Ma rimase in groppa.

«Non è buio, ti dico» affermò a denti stretti. Le dita si intrecciavano alla criniera del cavallo, stringendola forte. Fissò corrucciata il nano. «Potremmo andare un po' più avanti.»

Wolfram non disse niente. Si limitò a indicare verso ovest, dove i monti Abul Da-nek erano sagomati contro uno sfondo di oro e rosso, sotto un cielo viola, cangiante al nero inchiostro.

Ranessa gettò al cielo uno sguardo furioso, come se la notte stesse calando solo per farle dispetto. Con le movenze brusche con cui faceva ogni cosa, sollevò la gamba e cadde dalla groppa del cavallo, atterrando pesantemente sul terreno.

Wolfram strinse i denti, distolse lo sguardo. Aveva tentato infinite volte di mostrarle il modo corretto di smontare, ma Ranessa non gli prestava attenzione. O cadeva, o saltava, oppure scivolava. Montare era una sfida ancora maggiore, con Ranessa che si gettava brutalmente sul cavallo e si arrampicava con le gambe fino a trovarsi in qualche modo nella posizione giusta mentre il cavallo rimaneva coraggiosamente fermo, gettandole di tanto in tanto un'occhiata perplessa.

È dura decidere chi sta soffrendo di più, pensò Wolfram - me o quella povera bestia.

«Suppongo che ora *dobbiamo* fermarci.» Ranessa gettò al nano un'occhiata di fuoco mentre lo oltrepassava per raggiungere il torrente. «Ti sei gingillato a tal punto che non rimane più luce.»

Wolfram condusse i cavalli ad abbeverarsi, poi, afferrando un pugno

d'erba profumata della prateria, strigliò prima il suo cavallo e poi quello di Ranessa. Parlò ai cavalli in nanico, un linguaggio che conteneva tutto l'amore e il rispetto dei nani per i cavalli, un linguaggio che in tutta Loerem i cavalli capiscono e trovano rilassante e amorevole.

Dopo aver lodato e commiserato il cavallo di Ranessa, Wolfram liberò le bestie per permettere loro di brucare, sapendo che non si sarebbero allontanate molto da lui, anche se non aveva dubbi che avrebbero abbandonato Ranessa in un batter d'occhio. Poi si dedicò a montare il campo per la notte, il che significava liberare una zona per il fuoco, trovare della legna, prendere l'acqua, cuocere il cibo, catturarlo se necessario.

Ranessa non muoveva un dito. Passava il tempo a camminare avanti e indietro, avanti e indietro, incapace di stare ferma, sempre con lo sguardo rivolto a est. Per darle una lezione, la quarta notte del loro viaggio Wolfram aveva preso uno scoiattolo e lo aveva spellato, ma non lo aveva cotto, con l'intenzione di dirle che se voleva carne arrosto poteva anche arrostirsela da sola. Con sua grande meraviglia, l'aveva sorpresa a mangiarselo crudo. Quando le aveva chiesto che cosa credeva di fare, Ranessa aveva fissato la carne nella sua mano con uno sguardo vuoto, come chiedendosi come era arrivata lì.

Wolfram non riusciva a capirla. Non era pigra, e neanche si considerava al di sopra degli incarichi manuali. Se il nano le chiedeva di fare qualcosa, lei lo faceva, anche se non bene, tanto che la maggior parte delle volte doveva rifarlo lui. Semplicemente non le veniva mai in mente che ci fosse del lavoro da compiere. Camminava e camminava, fissando il cielo d'oriente fino a conoscere probabilmente ogni stella per nome. Dovunque andasse quando guardava a est, si lasciava indietro Wolfram.

Quella sera non fu diversa dal solito. Ranessa passeggiava e Wolfram lavorava. Il nano le disse tre volte che la cena era pronta, se la voleva. La terza volta, la ragazza smise di passeggiare, gli gettò un'occhiata e si avvicinò.

«Niente fuoco, nano?» disse, aggrottando la fronte.

«Abbiamo carne cotta avanzata da ieri sera.» Wolfram agitò una fetta verso Ranessa. «Non c'è molta legna in giro, ed è quasi tutta verde.»

Il nano bevve l'acqua del torrente, desiderando che fosse birra. O qualcosa di più forte.

Ranessa prese la carne, la mangiò famelicamente. Aveva le maniere di un orco. Dopo il pasto, non riprese a camminare. Fissò il nano a lungo, pensierosamente, fino a quando Wolfram non si sentì a disagio. Dicendo

che doveva sbrigare faccende private, si alzò.

«Wolfram» disse Ranessa, e il nano fu sorpreso e diffidente. Non lo aveva mai chiamato per nome. «Quanto impiegheremo a raggiungere la Montagna del Drago? Saremo là in pochi giorni?» Sospirò profondamente. «Sono stanca di viaggiare.»

La mandibola di Wolfram ricadde. «Pochi giorni? Dobbiamo percorrere quasi duemila chilometri, ragazza. Con il favore degli dèi, io dico che ci vorranno quattro mesi.»

Avrebbe anche potuto tirarle una freccia nel cuore. Il sangue le defluì dal volto.

«Mesi» ripeté, annichilita. «Vuoi dire che la luna deve tornare piena quattro volte prima che noi... che noi...»

«Se siamo fortunati» ribadì Wolfram. Ebbe un'improvvisa rivelazione. «Ragazza, se pensavi di partire con il vecchio Wolfram per un viaggio di piacere, ti sbagli di grosso. Questo viaggio sarà lungo e pieno di rischi.»

Ranessa lo fissò desolata.

«Quelli che vivono sulla strada sanno che è un posto pericoloso,» continuò Wolfram «e il pericolo non sempre viene da coloro che camminano a due o a quattro zampe. I ponti sono sorvegliati dai troll. I mistor viaggiano nel vento. Gli hyrachor volano in cielo. I glyblin abitano i vecchi campi di battaglia.»

La voce di Wolfram si addolcì. «Torna dalla tua gente, ragazza. Non siamo così lontani da non poter ritrovare la strada. Potresti raggiungere Vilda Harn, almeno.»

Ranessa parve pensierosa, e per un momento Wolfram pensò che potesse davvero decidere di tornare indietro. Sentì il bracciale che si scaldava, e seppe che i monaci volevano che la portasse con sé. Non capiva il motivo, eppure era così. Non aveva fatto nulla se non dirle la verità, tuttavia. I monaci non potevano biasimarlo per quello.

Ranessa si girò lentamente, guardò verso il cielo d'oriente che ora era cosparso di stelle.

«No» disse. «Verrò con te. Me lo hanno detto i sogni. Ma dobbiamo viaggiare molto ogni giorno. Alzarci presto e cavalcare fino a tardi.»

Wolfram si allontanò a passi pesanti e di cattivo umore, per stare un poco con quelli che considerava veramente i suoi compagni di viaggio.

I cavalli furono contenti di vederlo arrivare. Si avvicinarono per ottenere attenzione, farsi grattare la fronte e solleticare le orecchie. Lo annusarono, lo frugarono con il muso, gli soffiarono fiato caldo in faccia.

«E poi» Ranessa gli gridò dietro «qualcuno ci sta seguendo. Il pericolo è dietro di noi, oltre che davanti.»

Wolfram seppellì la testa nel fianco del suo cavallo, strofinò la groppa dell'animale con mano premurosa. *L'anatra dall'ala spezzata...* così aveva detto il cavaliere. Wolfram aveva ignorato l'avvertimento. Gustav il Cavaliere Bastardo e la sua folle ricerca! Bella storia da raccontare davanti a una birra, supponeva il nano. Nulla di più.

Eppure Wolfram credeva a Ranessa. Non sapeva perché. Forse perché era pazza, e molti fra i popoli di Loerem - gli orchi, per esempio - credono che i lunatici siano toccati dagli dèi.

Personalmente, Wolfram pensava che gli dèi avrebbero potuto essere più buoni con lui e toccarla un po' più forte - colpirla con un martello, per esempio. Non stava a lui giudicare, tuttavia. Lui doveva obbedire. I monaci la volevano - solo gli dèi sapevano perché - e l'avrebbero avuta. E non in quattro mesi. Specialmente se qualcuno li stava pedinando.

«Possiamo raggiungere la Montagna del Drago in un mese» bofonchiò, la voce smorzata contro il cavallo.

«Cosa?» domandò Ranessa.

«Possiamo raggiungere la Montagna del Drago in un mese. Se siamo fortunati. La fortuna c'entra comunque. C'entra sempre. Ma c'è un sistema.»

«Quale?»

Wolfram tese il braccio, si scoprì il polso. «Vedi questo bracciale?»

Ranessa annuì.

«Non è solo un gingillo. È una chiave. Una chiave che apre certe porte note solo a me.»

Stava dicendo la verità, ma non tutta la verità. C'erano altri che eseguivano gli ordini dei monaci con chiavi simili, ma questa Trevinici non gli accordava il rispetto che gli sembrava di meritare.

«Che porte?» Ranessa sembrava scettica. «Non vedo come una porta potrebbe aiutarci.»

«Ci aiuta se attraversa il tempo e lo spazio» spiegò Wolfram, compiaciuto. «Ricordi che tuo nipote raccontava della porta magica nel lago, quella da cui è uscito il cavaliere?»

«Dì che stai parlando? Che c'entrano le porte con i laghi?» Aggrottò la fronte. «Sto cominciando a pensare che tu sia suonato.»

«Non ne dubiterei» ribatté Wolfram, guardandola male. «La pazzia probabilmente è contagiosa. Lascia perdere le porte e i laghi. Io lo so, e ho la

chiave, e questo è tutto ciò che conta. Farai meglio ad andare a dormire. Abbiamo molti lunghi giorni di viaggio davanti a noi prima di arrivare alla meta.»

«Che sarebbe?»

«Non che lo sapresti se te lo dicessi.» Wolfram emise un sospiro ironico. «È una città di mare a Karnu. Karfa 'Len.»

«E lì c'è questa porta di cui parli?»

«Una delle tante» rispose Wolfram.

Qualcuno li stava seguendo - il Vrykyl Jedash. Ma stava facendo una gran fatica, e non riusciva a capire perché, com'è vero che era vivo.

'Vivo' era una definizione imprecisa. Sarebbe stato meglio dire «com'è vero che era morto», poiché Jedash era morto da circa cinquant'anni. In vita era stato uno stregone da strapazzo dedito al Vuoto, ed era uno dei pochi che avevano fatto la transizione da uomo vivo a cadavere animato senza rimpianti, probabilmente perché non era stato molto vivo già in partenza.

Jedash dormiva in un vicolo quando Shakur era letteralmente inciampato in lui, scambiandolo per un mucchio di stracci da buttare. Per fortuna di Jedash, Shakur si era già nutrito, o Jedash sarebbe stata solo una delle anime senza nome e senza volto rubate per impedire al cadavere di Shakur di sbarazzarsi del suo fardello mortale. E invece, Jedash era stato svegliato dal suo sonno. Levando lo sguardo sul Vrykyl per la prima volta, era stato spinto a venerarlo. Si era prostrato davanti a Shakur e aveva chiesto di diventare suo seguace. Divertito, Shakur aveva presentato l'uomo a Dagnarus.

Dagnarus aveva accettato Jedash, lo aveva nutrito e ospitato e aveva aumentato la sua conoscenza della magia del Vuoto. L'ammirazione di Jedash per lui era diventata adorazione. Dagnarus aveva deciso di ricompensare Jedash assassinandolo, presentandolo alla Lama dei Vrykyl come candidato idoneo.

A differenza di Shakur, Jedash non aveva paura della vacuità in cui inevitabilmente un giorno sarebbe scivolato. Aveva conosciuto la vacuità della fame divorante, la vacuità della tormentosa indigenza, la vacuità di una vita senza speranze di miglioramento. Aveva conosciuto malattie croniche e dolore cronico. Aveva conosciuto l'amaro tormento del ridicolo, emarginato e allontanato dalle abitazioni degli uomini civili, perseguitato, svilito. Così, Jedash non trovava noiose le vuote ore della notte. Non desiderava il sonno, perché in vita il sonno non gli aveva mai portato conforto. Ora tro-

vava conforto nell'assenza di sensazioni.

Incaricato di seguire il nano, catturarlo e riportarlo a Shakur, Jedash presumeva che sarebbe stato un compito facile. Si era recato nella città di Vilda Harn, ragionando che il nano avrebbe potuto fermarsi nell'unico posto in cui si potevano comprare provviste fra Nimorea e Dunkarga. Era stato ricompensato al di là di ogni speranza. Assumendo la forma di un mercante dunkargano che aveva ucciso una volta, aveva avuto notizie del nano dalla prima persona a cui aveva chiesto... un mercante di cavalli.

Il mercante ricordava molto chiaramente il nano, dato che era un cliente che sapeva esattamente quello che voleva e, con dispiacere del mercante, aveva smascherato tutti i suoi artifici nel nascondere i difetti o le mancanze degli animali. Wolfram aveva scelto il miglior animale del lotto e poi aveva passato la maggior parte della giornata a tempestare il mercante fino a quando non gli aveva praticamente regalato il cavallo.

Il nano aveva una compagna di viaggio, raccontò il mercante in risposta alle domande di Jedash. Una donna trevinici. Perché stessero viaggiando insieme, il mercante non sapeva dirlo, dato che non sembrava esserci un grande amore fra i due. Gli sembrava che il nano avesse parlato di dirigersi a sud verso Karnu.

«Se ne sono andati da poco» disse. «Se vi affrettate potete raggiungerli.»

Una strada sterrata conduceva fuori da Vilda Harn. Jedash salì in groppa al destriero d'ombra e galoppò all'inseguimento, felice che presto sarebbe stato in grado di consegnare al suo padrone il nano e tutto quello che aveva con sé. Era sicuro che presto li avrebbe raggiunti... ma cavalcò per chilometri e chilometri e non ne vide traccia. La strada sterrata divenne un sentiero, e poi nulla più di due solchi di carro diretti a sud.

A causa delle voci di guerra, i viaggiatori erano pochi - una pattuglia karnuana che tornava a casa, una carovana i cui guidatori nervosi volevano solo raggiungere Vilda Harn sani e salvi. Assumendo l'aspetto di un Trevinici, affermando di essere in cerca di sua sorella che era scappata, Jedash interrogò tutti quelli che incontrò. Sì, avevano visto il nano e la donna trevinici, anche loro non molto tempo prima. Doveva solo affrettarsi, e li avrebbe raggiunti.

Jedash si affrettò, ma non li raggiunse. Rimanevano inspiegabilmente fuori dalla sua portata. Il Vrykyl cominciava a irritarsi.

I solchi delle ruote dei carri curvavano verso ovest, diretti verso la città di Amrah 'Lin. Jedash abbandonò l'inutile pista e proseguì in direzione sud-est. Il nano avrebbe cercato di raggiungere terre più civilizzate, non di

puntare verso la frontiera. Trovando un torrente, il Vrykyl lo seguì fino a scoprire due serie di impronte di zoccoli sulla riva fangosa, e una apparteneva al tipo di cavallino che il nano aveva comprato. Le impronte conducevano attraverso l'erba della prateria fino ai resti di un fuoco da campo.

I tizzoni erano ancora caldi. I due erano solo di poco davanti a lui.

Jedash proseguì, sicuro di raggiungerli. Ormai era vicino. Odorava il loro sangue. Sentiva la voce rude del nano e quella stridula della femmina umana che bisticciavano su qualcosa. Spinse il destriero d'ombra oltre la collina, sicuro che avrebbe guardato giù e li avrebbe visti.

Guardò giù, ma loro non c'erano.

Dalla sua posizione sulla collina, Jedash osservò la vasta distesa della prateria, e il solo essere vivente che vide era un falco che si tuffava per afferrare un topo fra gli artigli.

Furioso, frustrato, Jedash fu costretto a cavalcare in un ampio arco attraverso la prateria per vedere se riusciva a ritrovarli, allontanandosi verso est e verso ovest per scoprire se avevano deviato dal loro corso verso sud, se avevano improvvisamente cambiato direzione. Perse tre giorni nella ricerca prima di ritrovare le loro tracce.

Non avevano deviato. Avevano continuato verso sud. Non capiva come avesse fatto a perderli di nuovo. Che magia praticavano quei due, per riuscire a confondere così i suoi sforzi?

Ancora una volta, Jedash si gettò all'inseguimento.

22

Mentre Jessan si godeva il viaggio e Wolfram sopportava il suo, quello di Corvo era un viaggio di angoscia e frustrazione. Veniva tenuto costantemente incatenato al palo. La sua catena era abbastanza lunga da permettergli di scaricarsi in un buco a una certa distanza da dove era legato. Ogni due giorni, schiavi mezzi taan o umani coprivano il buco con la terra e ne scavavano un altro. Corvo fu sorpreso da quella pulizia, ma aveva notato che i taan potevano anche essere una razza crudele ma non sordida.

I taan non si lavavano - Dur-zor diceva che avevano grande paura dell'acqua - ma si strofinavano il corpo di olio, e con quello raschiavano via lo sporco. L'odore che Corvo trovava così nauseante non era la puzza della sporcizia, ma il loro stesso odore - una combinazione di muschio e carne andata a male. Ai taan piaceva l'odore degli umani, diceva Dur-zor, ma questo non confortava Corvo, poiché probabilmente faceva venire loro in

mente il prossimo pasto.

La primitiva prigione fatta di lance era stata smantellata. I Dunkargani maschi ora erano tutti morti, di una morte orribile. Erano stati torturati per divertimento, e le loro urla e spasimi erano stati accolti dai taan con un delirio di ilarità. Corvo si riteneva coraggioso. Pensava di riuscire a sopportare qualsiasi cosa, ma le grida degli uomini che venivano assassinati erano più di quanto potesse sopportare. Si era chiuso le orecchie con pugni di terra raschiata attorno al palo. L'agonia di uno degli uomini era durata tre giorni.

Alcune prigioniere erano morte. Erano state fortunate. Le altre erano diventate schiave dei taan, costrette a compiere incarichi che i taan consideravano al di sotto di loro e perfino dei mezzi taan. Venivano violentate ripetutamente, picchiate, prese a calci, schiaffeggiate e frustate. I loro visi consumati, spesso macchiati di sangue, si rivolgevano a Corvo con la supplica negli occhi, come se si fossero aspettate un aiuto da lui. Il Trevinici non poteva far nulla. Non poteva aiutare nemmeno se stesso. Rifiutò di incontrare i loro occhi, e alla fine le donne cessarono di guardarlo.

Corvo passava il tempo a osservare i suoi carcerieri, poiché fra i Trevinici si diceva che un guerriero saggio impara a conoscere il nemico. Non riusciva a capire il loro linguaggio, ma i taan si servivano di gesti selvaggi e spesso esagerati per enfatizzare il discorso, e da quelli Corvo riusciva occasionalmente a capire che cosa stava succedendo.

C'era una chiara gerarchia fra i taan. Qu-tok e gli altri guerrieri obbedivano costantemente a una guerriera, e Corvo alla fine capì che quella femmina era la capotribù. Indossava un elmo crestato di fattura e stile dunkargano, e sembrava che quello indicasse il suo grado.

Un giorno la guerriera venne a vedere Corvo, accompagnata da un orgoglioso Qu-tok che era deliziato di poter mostrare la sua conquista alla capotribù.

Vedendoli avvicinarsi, Corvo balzò in piedi e strinse i pugni.

«Combatti, maledetto!» gridò. «Anche con queste catene ai polsi, ti affronterò, maledetta la tua pelliccia bozzuta!»

Corvo sapeva che Qu-tok non capiva una parola, ma i pugni alzati erano una sfida in qualsiasi lingua. Sfortunatamente, Qu-tok fu preso dalle risa e non dalla rabbia, o almeno così Corvo suppose al sentirlo emettere un suono gorgogliante dalla gola, mostrando ogni singolo dente affilato nel muso deforme.

Qu-tok avanzò fino a trovarsi appena fuori portata della catena e agitò la

mano verso Corvo in una perfetta imitazione dei giocolieri che esibiscono un orso ammaestrato. Rendendosi conto che stava solo dando spettacolo per il divertimento dei suoi carcerieri, Corvo strinse i denti e smise di agitarsi.

Qu-tok indicò alcuni dei tratti migliori di Corvo alla guerriera. Questa lo osservava con interesse. Sfoggiava un numero straordinario di cicatrici, molte di più di Qu-tok o di chiunque altro. Lampi di luce le brillavano sotto la pelle, dove aveva inserito delle gemme.

Avendo vissuto fra i pecwae per tutta la vita, Corvo era familiare con le pietre preziose. Riconobbe il viola dell'ametista e il rosa del quarzo, e fu stupito di vedere una grande gemma verde che poteva essere benissimo uno smeraldo, sotto la pelle del braccio destro. Immaginò che quelle pietre fossero solo decorazioni, e gli parve un modo strano e doloroso di indossare i propri gioielli.

Come per ricompensare lo spettacolo che Corvo aveva offerto, Qu-tok gettò al suo prigioniero un tocco di carne cotta. Corvo si chinò e raccolse la carne, stringendola in mano. Qu-tok e il capo dei guerrieri girarono le spalle e si allontanarono a grandi passi. Quando Qu-tok fu lontano un paio di metri, Corvo scagliò la carne con tutta la forza che aveva e colpì Qu-tok in piena nuca.

Sentendo il rumore di qualcosa di molle, Qu-tok si girò di scatto. Vide la carne per terra, vide Corvo in piedi con i pugni chiusi e l'espressione torva.

«Forza, bestia schifosa» lo provocò il Trevinici, tetro. «Combatti.»

Qu-tok si chinò per raccogliere la carne. La sollevò davanti agli occhi di Corvo, poi lentamente la mangiò, dando mostra di grande piacere. Girandosi, si allontanò, accompagnato dalla capotribù. Corvo non ricevette cibo, né quella sera né la sera successiva.

«L'ho colpito alla nuca davanti alla sua capotribù» disse a Dur-zor quando finalmente Qu-tok si decise a mandargli del cibo. «Per un umano, un orco, perfino uno di quei rammolliti di Vinnengaeliani, sarebbe stato un insulto mortale. Avrebbe dovuto affrontarmi immediatamente.»

«Sarebbe stato un insulto se un altro taan gli avesse tirato quel pezzo di carne» spiegò Dur-zor, con un sorriso di compatimento per la sua ignoranza. «Tu sei uno schiavo, Corvo. Un verme strisciante che non può fare nulla per insultarlo.»

Scoraggiato, Corvo si afflosciò con la schiena contro il palo. Si ricordò di tutte le volte che era stato nascosto in una tana, a volte per giorni, aspettando che la preda venisse a lui, aspettando che l'alce entrasse nella radura

per poterlo colpire accuratamente, o che il cinghiale selvaggio vagasse nelle sue reti. Era la stessa situazione, si disse. Doveva essere paziente, attendere l'occasione, lasciar passare il tempo, tutto il tempo che gli restava.

«Dimmi della capotribù» chiese.

«Dag-ruk» replicò Dur-zor. «È la capocaccia. È una guerriera famosa che ha dimostrato la sua abilità in battaglia molte volte e ha preso molti schiavi. È stato il nostro dio in persona a donarle l'elmo che indossa. Molti pensano che verrà nominata nizam -capo del gruppo di battaglia - nel prossimo giorno del dio.»

«È la compagna di qualcuno?» chiese Corvo, pensando che forse il suo compagno era Qu-tok e che questo avrebbe potuto influenzare i suoi propositi di vendetta.

Dur-zor scosse la testa. «No, Dag-ruk non vuole essere impedita dalle gravidanze. Quindi non permette a nessuno di giacere con lei. Si dice che il suo favorito sia uno degli sciamani del gruppo di battaglia.»

Corvo aveva imparato che gli sciamani taan erano abili nella pratica della magia del Vuoto. Agivano come incantatori ed erano individui sfuggenti e spaventosi. Perfino i taan li temevano, o così pareva, perché ogni volta che uno sciamano entrava nel campo, tutti i taan - guerrieri compresi - si facevano in quattro per assisterlo e raramente gli toglievano gli occhi di dosso.

Dapprima Corvo aveva trovato difficile distinguere gli sciamani. Anzi, la prima volta che ne aveva visto uno lo aveva scambiato per uno schiavo, dato che non indossava armatura ma era avvolto in strisce di tessuto che gli coprivano il torace, le reni e le cosce. Non portava armi e aveva poche cicatrici sulle braccia o in testa. Corvo era stato sorpreso di vedere gli altri taan affannarsi tanto per lui, e Dur-zor gli aveva spiegato che quello era R'lt, lo sciamano del gruppo di battaglia.

«Ha le cicatrici rituali» aveva detto a Corvo. «E ha molte pietre magiche infilate sotto la pelle. Ha più cicatrici e più pietre di qualsiasi altro taan nel gruppo di battaglia. Non le mostra, ma le nasconde sotto gli abiti. Così quando va in battaglia i nemici lo scambiano per un debole e cadono facile preda delle sue magie.»

Il gruppo di guerra dei taan era rimasto accampato fuori dalla città conquistata. Entro le mura, i rappresentanti del dio dei taan tenevano sotto controllo i Dunkargani, si rifornivano di scorte, e si preparavano a portare la guerra ad altre terre. Corvo non poteva saperlo di prima mano. Tutte le sue informazioni gli venivano da Dur-zor.

Una volta al giorno, verso sera, la mezza taan gli portava cibo e acqua e aveva il permesso di rimanere a parlare con lui. Corvo sapeva che l'aveva autorizzata Qu-tok, che li teneva d'occhio da lontano. Ogni volta che gli sembrava che la conversazione fosse durata abbastanza, Qu-tok richiamava Dur-zor con un grido. Dur-zor era pronta a obbedire, e spesso balzava in piedi nel mezzo di una frase per evitare di essere punita per la sua pigrizia.

«Perché ti permette di visitarmi, Dur-zor?» chiese Corvo quella sera, mentre la ragazza stava comodamente accovacciata per terra. Non gli si avvicinava mai, attenta a rimanere fuori dal suo raggio d'azione. Il Trevinici aggiunse ironico: «Non riesco a credere che lo faccia per bontà d'animo.»

«Oh, no» sorrise Dur-zor. «Qu-tok dice che ti tormento. Ecco perché mi manda qui e mi lascia rimanere.»

«Mi tormenti?» Corvo era confuso. «Come fai a tormentarmi? Non mi hai mai sfiorato.»

«Qu-tok pensa che tu voglia giacere con me» disse Dur-zor, sogghignando. «E che quando ti sto vicina tu sia tormentato perché mi vuoi e non puoi avermi. Io so che non è vero» aggiunse. «So che tu pensi che sono brutta, un mostro. Ma io dico a Qu-tok quello che vuole sentire.»

«Io non credo che tu sia un mostro, Dur-zor» protestò Corvo, a disagio. La prima volta che l'aveva vista aveva pensato proprio questo. E sebbene le sue visite fossero per lui il momento più luminoso della giornata, non poteva guardare i suoi lineamenti bestiali, semiumani, senza sentirsi aggricciare lo stomaco dalla repulsione. «Quanto alla bruttezza, non sono un gran che nemmeno io.»

«Io non ti trovo brutto.» Dur-zor lo guardò con aperta ammirazione. Aggrottò la fronte. «Anche se non so come fate voi umani a sentire gli odori con quel gnocchetto di carne che chiamate naso.» Scrollò le spalle, divertita. «So che tu non potresti mai provare per me ciò che proveresti per una femmina della tua razza. I taan ci considerano un abominio. Gli umani ci considerano mostri. Il nostro dio dice che se gli umani ci prendono ci uccidono.»

«Forse alcuni lo farebbero» fu costretto ad ammettere Corvo, pensando che non era molto lusinghiero per gli umani, perché non li rendeva migliori dei taan. «Altri direbbero che non è colpa tua se sei nata così. Hai il diritto di vivere, come chiunque di noi.»

«Lo pensi davvero?» chiese incuriosita Dur-zor.

«All'inizio non lo pensavo» ammise Corvo. «Ma adesso sì.»

«È così anche per me» disse la ragazza. «Dapprima credevo che tu fossi un mostro, ma ora no.»

«Che ti succederà, Dur-zor?» chiese Corvo. Quando parlava con lei poteva dimenticare i suoi problemi, la vergogna e il disonore.

«Un taan mi ucciderà» rispose la ragazza semplicemente. «Forse Qu-tok. Forse un altro.» Sorrise alla sua espressione sconvolta. «Un giorno mi muoverò troppo lentamente o rovescerò l'acqua o perderò d'occhio un bambino. Mi uccideranno, tutto qui.»

Corvo sentì una tale ondata di compassione e rabbia che poté a malapena controllarsi. Che razza di terribile vita era quella?

«È il destino di quelli come me» aggiunse Dur-zor. «Lo so. Non serve combatterlo. In questa vita, io servo il mio dio, e mi basta.»

«Forse troverai un compagno.» Corvo si sforzò di offrire conforto, anche se - a essere sinceri - la ragazza non sembrava volerne. «Avrai dei bambini.»

«I mezzi taan non possono avere bambini, né con i taan, né con gli umani, né l'uno con l'altro» disse Dur-zor, scuotendo la testa. «Il nostro dio voleva che noi ne avessimo, ma neppure lui che è un dio può renderci fertili. Non ho mai giaciuto con nessuno e non succederà mai, dato che non c'è ragione di accoppiarsi se non il piacere, e agli schiavi il piacere non è permesso.»

«I taan non... ecco, non vi usano per il loro piacere?» chiese Corvo.

Dur-zor lo fissò, sbalordita. «I taan non proverebbero alcun piacere nel giacere con noi. Ci considerano mostri.»

Corvo cominciò ad avere un barlume di comprensione. «I taan pensano che anche le femmine umane siano mostri, vero? Non provano piacere con loro. Giacciono con gli umani solo per soggiogarli, per esercitare potere su di loro.»

«Nel vecchio mondo» spiegò Dur-zor «si diceva che gli umani sarebbero cresciuti come conigli, se non venivano fermati. Presto avrebbero superato i taan. Preoccupati, i taan presero misure per controllare la popolazione umana. Avevano bisogno degli uomini come schiavi, quindi non li uccidevano. Rapivano le loro donne, le costringevano a partorire mezzi taan.»

«Tu che cosa vorresti essere, Dur-zor?» le chiese Corvo. «Se potessi essere tutto quello che vuoi?»

«Una guerriera» rispose subito la ragazza. «Un mezzo taan può guadagnare un certo rispetto fra i taan diventando un guerriero. Si dice addirittura che in un altro gruppo di battaglia un mezzo taan sia diventato signore

della caccia. Questo va molto al di là della mia portata, ma credo che sarei una buona guerriera. Mi sono allenata con il kep-ker. Sono diventata brava.»

«Il kep-ker? Sarebbe...»

«Quello che voi umani chiamate un bastone, solo che ha una palla di legno a un'estremità e una palla di pietra all'altra. Chi lo usa afferra la palla di legno» - impugnò un'arma immaginaria -«e fa roteare il bastone, così.»

Corvo aveva visto i taan portare armi del genere. Aveva pensato che le usassero come bastoni ferrati, tenendo l'arma al centro con entrambe le mani. Era sorpreso nello scoprire quel metodo di lotta, ma ne vedeva i vantaggi.

«Ti hanno insegnato a usare un'arma?»

«Certo» replicò Dur-zor. «Quando i guerrieri partono per la battaglia, i lavoranti e i mezzi taan rimangono a sorvegliare il campo. Dobbiamo sapere come difendere i bambini, se il campo viene attaccato.»

Buono a sapersi. Dur-zor gli aveva già raccontato che i lavoranti erano taan maschi e femmine che si occupavano dei bisogni dei guerrieri: cucinavano il cibo portato dai guerrieri, tenevano il campo pulito, badavano ai giovani taan.

Sebbene i lavoranti trattassero sempre i taan con deferenza, i guerrieri rispettavano i lavoranti, non li maltrattavano come gli schiavi o i mezzi taan. Eppure Corvo non aveva ancora visto un lavorante con in mano un'arma. Doveva tenerlo presente.

Stava per chiederle altre cose quando Qu-tok, pensando evidentemente di averlo tormentato abbastanza, richiamò Dur-zor. La ragazza balzò in piedi per obbedire, ma mentre si voltava per correre via disse in fretta a Corvo, girando la testa: «Domani è un giorno del dio.»

Corvo balzò in piedi, scattò verso di lei, cercò di fermarla, di farle altre domande. La sua catena lo bloccò e il Trevinici fissò Dur-zor con una frustrazione che gratificò grandemente Qu-tok. Con un gran sogghigno, indicò Corvo ai suoi compagni guerrieri. Dato che era di buon umore, non colpì Dur-zor, ma le diede solo un calcio mentre la ragazza gli si inginocchiava davanti, e poi la congedò per lasciarla andare a compiere i suoi doveri.

Corvo si afflosciò accanto al palo. Cercò ancora una volta di spezzare le catene - un esercizio inutile, che non servì ad alleviar la sua frustrazione.

Domani, un giorno del dio.

Secondo Dur-zor, quel giorno Corvo sarebbe stato mandato in un campo di schiavi. A quel punto avrebbe perso ogni opportunità di vendicarsi di

Qu-tok. Sarebbe morto schiavo, nella vergogna. Non avrebbe mai cavalcato con i morti onorati della sua razza, non si sarebbe mai unito a loro nelle battaglie celesti, come quando si erano riuniti a combattere per l'anima del cavaliere morente. I suoi compagni guerrieri avrebbero distolto il viso da lui.

Cercò di pensare a un piano, ma alla fine ci rinunciò. Non aveva idea di che cosa stesse per succedere, che cosa implicasse un 'giorno del dio'. Avrebbe davvero incontrato un dio? Corvo non ne aveva idea. Si addormentò, incatenato al palo, decidendo di svegliarsi presto l'indomani mattina, attendere l'occasione buona e afferrarla.

L'intero accampamento taan si alzò presto nel giorno del dio: a parte le battaglie, quei giorni erano i grandi momenti delle vite dei taan. I guerrieri emersero dalle tende indossando decorazioni di perline e piume, teschi e scalpi e ogni pezzo di armatura che possedevano, lucidato fino a farlo brillare. I guerrieri che ancora non avevano conquistato onore in battaglia indossavano corazze di osso fissate a un supporto di cuoio pesante, o in alcuni casi nessuna corazza, preferendo indossare un perizoma che metteva in mostra la scarificazione rituale e le bozze delle gemme sotto la pelle.

I guerrieri si riunirono, maschi e femmine, e dalle voci tonanti e gli ampi gesti Corvo dedusse che stavano raccontando di precedenti battaglie. I lavoranti e i bambini taan, i mezzi taan e gli schiavi umani ripulivano il campo, arrivando fino a scopare il terreno con rami fronzuti per rimuovere sassi e bastoni, ossa rosicchiate e altri rifiuti.

Lo sciamano R'lt fece la sua apparizione, vestito di lunghi abiti neri con la pelle di un gatto selvatico avvolta attorno alle spalle. Era assistito da due giovani taan, che imitavano ogni suo gesto e movimento. R'lt si unì ai guerrieri, che si curarono di fargli spazio e di includerlo nel loro cerchio. Gli apprendisti, se è quello che erano i due giovani taan, si accovacciarono a una certa distanza fuori dal cerchio, tenendo gli occhi fissi e attenti sul loro maestro.

Ripulito il campo, i lavoranti si misero a cucinare. I taan avevano ucciso diversi cinghiali selvaggi negli ultimi giorni, e ora li stavano arrostendo in una fossa. I cinghiali selvaggi sono cibo forte, aveva detto Dur-zor a Corvo, e quindi degni di essere consumati in un giorno del dio.

L'odore del cinghiale arrostito era stuzzicante per Corvo, che non avrebbe mangiato fino al tramonto e anche allora non avrebbe ricevuto carne di cinghiale. Quella sarebbe andata prima ai guerrieri e, se ne avanzava, ai la-

voranti e ai bambini. Gli schiavi e i mezzi taan ricevevano cibo debole: coniglio, cervo, scoiattolo. Corvo tenne d'occhio il campo, sperando di vedere Dur-zor, sperando di incrociare il suo sguardo.

La sua speranza era fioca, perché Dur-zor non guardava mai verso di lui mentre svolgeva i suoi doveri quotidiani. Corvo fu sorpreso quando quella mattina la ragazza gli gettò un'occhiata, e fu enormemente contento quando lei gli si avvicinò.

«Mi ha mandato Qu-tok.» Depose una ciotola di cibo appena a portata di Corvo. «Vuole che tu mangi, così apparirai forte quando i prescelti del dio verranno a giudicare il valore degli schiavi presi in battaglia.»

«Dur-zor,» la supplicò Corvo «rimani solo per un momento. Dimmi che sta succedendo.»

Dur-zor gettò un'occhiata incerta verso Qu-tok. «Ho tante cose da fare...» cominciò.

«Se non rimani non mangio.» Corvo allontanò la tazza di carne fumante. Non gli piaceva ricorrere a quei metodi, perché sapeva che se non mangiava sarebbe stata Dur-zor a essere punita. Probabilmente sarebbe stata punita comunque, ma il Trevinici non aveva scelta. Era disperato.

«E va bene.» Dur-zor si accovacciò accanto a lui. «Questa mattina il campo viene pulito e approntato per la presenza del dio, o dei suoi prescelti, se il dio è troppo occupato per venire. Quando il sole raggiunge lo zenit, cominceranno i kdah-klk.»

«Cominceranno... cosa?» Corvo non avrebbe potuto pronunciare quella parola senza strangolarsi.

«Gare fra guerrieri. Tanto tempo fa, nel mondo di origine dei taan, i nizam venivano scelti fra i guerrieri più forti. Per determinare qual era il più forte di tutti, i guerrieri si riunivano e combattevano per l'onore di essere capo della tribù. La battaglia era all'ultimo sangue. Se il perdente non moriva, veniva cacciato via dalla tribù, il che significava morte quasi certa. Il nostro dio disse che era uno spreco, che venivano uccisi troppi forti guerrieri. Decise che d'ora in avanti i kdah-klk sarebbero stati di natura cerimoniale. Ora i guerrieri si combattono per un premio offerto dal dio, per armi o armatura, e per il loro onore. Capisci?»

Corvo non rispose subito. Stava masticando più lentamente, riflettendo. Alla fine chiese: «Che ne sarà di me e degli altri schiavi?»

«Di solito il nostro dio o i suoi prescelti vengono a vedere i kdah-klk, perché al nostro dio piacciono sempre le gare. Quando i kdah-klk finiscono, lui distribuisce i premi. Poi chiama gli schiavi. I taan che hanno cattu-

rato schiavi li portano davanti al dio, che li valuta e poi scambia armi e armature per quelli che preferisce. Tutti gli schiavi che sceglie vengono portati alle miniere o dovunque piaccia al nostro dio. Le femmine umane probabilmente rimarranno qui. Tu certamente verrai portato alle miniere, perché il nostro dio ha bisogno di schiavi forti che ci lavorino.»

Era solo un'impressione, o a Dur-zor dispiaceva un poco che Corvo se ne andasse? Si era chiesto spesso se le loro conversazioni quotidiane avevano un significato per lei, se le piaceva parlargli o se era solo un'altra faccenda da sbrigare. Aveva creduto che fosse quest'ultimo caso, ma ora cominciava a pensare di essersi sbagliato.

Rimase in silenzio, masticando lentamente quello che rimaneva della sua carne. Dur-zor continuava a gettare occhiate da sopra la spalla a Qu-tok. Fortunatamente il guerriero stava ascoltando con grande interesse la storia di un altro guerriero, e sembrava essersi completamente dimenticato di loro.

Finendo il cibo, Corvo giunse a una decisione. Non sapeva che cosa ci avrebbe guadagnato, ma non avrebbe perso niente tentando.

«Dur-zor,» disse «voglio che tu dica a Qu-tok che voglio partecipare ai» - incespicò sul nome - «ai kad-kill.»

Gli occhi della ragazza si spalancarono per la sorpresa. «Ai kdah-klk?»

«Sì, esatto.»

«Impossibile.» Dur-zor cercò di afferrare la scodella per portagliela via. «Tu sei uno schiavo.»

«No! Aspetta, Dur-zor. Ascoltami!» Corvo tenne stretta la scodella rifiutandosi di restituirla, e la ragazza non osava avvicinarsi abbastanza per riprenderla. «Di' a Qu-tok che voglio mettere alla prova il mio valore di schiavo combattendo nella gara. Vorrei combattere proprio con lui» aggiunse, e seppe subito dallo sguardo di Dur-zor che un tale onore andava al di là di ogni possibilità. «Ma se non posso combattere con Qu-tok, combatterò chiunque lui scelga. Combatterò come lui vorrà, con un'arma o a mani nude.»

Dur-zor scuoteva la testa.

«Di' a Qu-tok che se vinco varrò il mio peso in armatura» continuò Corvo.

«Se perdi, sarai ucciso. Qu-tok perderà la sua conquista.»

«È un rischio che dovrà correre. Io corro un rischio, e anche lui. Qu-tok ama giocare d'azzardo, Dur-zor?»

Dur-zor si morse il labbro. «Lo vuoi davvero, Corvo Predatore?»

«Sì, Dur-zor.»

La ragazza sospirò, e Corvo temette per un momento che non avrebbe accettato; poi, improvvisamente, lei sorrise.

«Una cosa del genere non è mai successa nei kdah-klk. Eppure, c'è una possibilità che te lo concedano. Tutti i taan amano giocare d'azzardo. Riferirò a Qu-tok quello che hai detto.»

Corvo mise a terra la scodella vuota. Dur-zor la raccolse e si allontanò. Si inginocchiò per terra non lontano dal cerchio dei guerrieri, fino a quando uno di loro si fosse degnato di notarla. Lo sciamano, R'lt, finalmente la vide e richiamò l'attenzione di Qu-tok sulla mezza taan. Il guerriero pareva molto irritato per l'interruzione e, trascinandola bruscamente in piedi, sollevò la mano, pronto a colpirla in faccia.

Dur-zor parlò in fretta, indicando ripetutamente Corvo Predatore, che era in piedi e osservava attentamente Qu-tok.

Il taan ascoltò, attonito. Diversi guerrieri cominciarono a ridere sprezzanti, ma non Qu-tok. Le speranze di Corvo erano ancora vive. Qu-tok sembrava interessato. Forse era davvero un giocatore d'azzardo, capace di rischiare tutto se la posta era alta. Qu-tok disse qualcosa e le risate dei guerrieri si trasformò in grida offese e furenti.

Lo sciamano, R'lt, rimase in silenzio, così come la capotribù Dag-ruk. Qu-tok si rivolse direttamente a lei. Dag-ruk fece una domanda a R'lt.

Corvo non capiva il loro linguaggio, ma indovinava il succo della domanda. Dag-ruk stava chiedendo allo sciamano se il dio avrebbe avuto obiezioni. R'lt scrollò le spalle, scosse la testa. Dag-ruk guardò Qu-tok e annuì seccamente.

Qu-tok era compiaciuto di se stesso. Dalle espressioni tetre sui visi degli altri, Corvo indovinava che il guerriero aveva guadagnato qualche tipo di vantaggio sui compagni. Qu-tok diede a Dur-zor una spinta in direzione di Corvo, poi i guerrieri taan ripresero a raccontare le loro storie.

«Qu-tok è d'accordo» riferì Dur-zor. «La capocaccia ha dato il suo permesso. Lo sciamano dice che il nostro dio non avrà obiezioni. La capocaccia sceglierà le armi e l'avversario. Probabilmente uno dei giovani guerrieri» aggiunse, con un cenno verso i giovani taan che non portavano armatura. Bighellonavano vicino ai bordi del cerchio dei guerrieri e fissavano i loro superiori con aperta brama e invidia. «Di solito disprezzerebbero un combattimento con uno schiavo, ma vorranno guadagnarsi il favore di Qu-tok e della capocaccia.»

«Quando?» chiese Corvo, ansioso e impaziente.

«Quando la capocaccia lo deciderà» replicò Dur-zor. Aggrottò le sopracciglia sopra il naso animalesco. «So che cosa stai cercando di fare, Corvo.» Pronunciò il suo nome in modo strano, arrotando la R.

«Davvero, Dur-zor?» Corvo la guardò, chiedendosi se avrebbe avvertito Qu-tok.

«Cerchi una morte rapida.» Dur-zor scosse la testa. «Non penso che la otterrai, qualsiasi cosa tu faccia.»

Corvo si rilassò, sorrise. «Augurami buona fortuna, Dur-zor.»

«Buona fortuna.» La ragazza lo disse con una scrollata di spalle. «La fortuna è per i padroni. Per gli schiavi e quelli come noi, non esiste nulla del genere.»

23

Quando il sole fu alto nel cielo, cominciarono i kdah-klk.

Seguendo le istruzioni di R'lt, gli apprendisti tracciarono un grande cerchio fuori da quello delle tende. Per la prima volta, Corvo vide i taan usare la magia del Vuoto. Sotto lo sguardo attento dello sciamano, gli apprendisti facevano scorrere le mani sull'erba, e dovunque la toccavano l'erba si anneriva e seccava e moriva. Quando ebbero tracciato la circonferenza con l'approvazione dello sciamano, i giovani taan si mossero al centro, uccidendo tutta l'erba all'interno del cerchio e schiacciando gli steli morti con i piedi nudi.

Corvo si sentì accapponare la pelle per il disgusto. Si guardò attorno, pensando che alcuni dei taan potevano essere offesi dall'uso di quella magia immonda, vide che tutti assistevano con profonda partecipazione. Corvo comprese che i taan non erano sconvolti dall'uso della magia del Vuoto perché era il tipo di magia che usavano abitualmente. Le razze di Loerem erano versate nelle varie magie di creazione. I taan, a quanto pareva, erano versati nelle magie di distruzione.

Per la prima volta dalla sua cattura, Corvo pensò al resto della gente di Loerem, che presto avrebbe affrontato quell'esercito di mostri selvaggi, abili guerrieri e abili maghi, portatori di morte. Come avrebbe fatto il popolo di Loerem a sopravvivere a quell'ondata? Immaginò le città orgogliose cadere una dopo l'altra davanti a quelle creature e al loro dio, Dagnarus, come era caduta Dunkar. I taan avevano battuto i Trevinici, i più grandi guerrieri del mondo. Gli altri non avevano speranze.

Una volta che il cerchio fu formato, R'lt prese posto al centro e cominciò

a emettere una serie di versi gutturali come quelli di un gufo, che avrebbero potuto essere un canto, dato che la sua voce saliva e scendeva. I taan si radunarono attorno al cerchio, i lavoranti tenevano i bambini piccoli, i guerrieri facevano gruppo. Ai mezzi taan era permesso assistere, dietro al cerchio di lavoranti e di bambini. Gli schiavi erano presenti come trofei, legati a catene tenute dai lavoranti. Le donne umane guardavano senza espressione né speranza, incuranti di quello che sarebbe successo.

La capocaccia avanzò fino al centro del cerchio e parlò al gruppo di battaglia. Corvo aveva visto spesso uno degli anziani della sua tribù annunciare allo stesso modo le regole di una gara, e fu travolto da una tale nostalgia di casa che quasi lo sopraffece. Allontanando il ricordo, si concentrò sulle procedure.

Apparentemente le regole erano semplici, dato che Dag-ruk non parlò a lungo. Lasciò il cerchio. Corvo si tese, pensando che fosse il suo turno di combattere, invece due guerrieri taan si misero in posizione. Entrambi portavano una strana arma: una spada con due lame disposte a V.

Corvo non capì chi aveva colpito per primo, perché lo scontro ebbe inizio con una velocità disorientante. Da dove si trovava faceva fatica a vedere, perché i taan gli bloccavano la visuale. A giudicare dagli ululati e dallo schianto dell'acciaio, sembrava proprio un bel duello. Corvo si sforzò di vedere e maledisse quelli che gli stavano davanti.

Immaginò che lo scontro dovesse rimanere limitato all'interno del cerchio, perché era così che le gare si svolgevano fra i Trevinici. Ma il cerchio dei taan non era altro che un punto di partenza, a quanto pareva, perché presto il combattimento traboccò al di fuori. I guerrieri eruppero combattendo in mezzo alla folla, buttando per terra alcuni bambini taan che non si erano tolti di mezzo abbastanza in fretta. Nessuno pareva curarsene, meno di tutti i bambini, che si tirarono in piedi e ritornarono a guardare avidamente la battaglia.

Lo scontro infuriò per tutto il campo, mentre i due avversari si menavano fendenti con le spaventose armi, abbattendo tende, rovesciando pentole e a un certo punto avvicinandosi pericolosamente al fuoco su cui si arrostiva il cinghiale. Entrambi avevano già messo a segno qualche colpo, a giudicare dalle macchie di sangue.

Corvo ora poteva vedere bene, e osservava con riluttante ammirazione, impressionato dall'abilità dei guerrieri nel maneggiare quella che gli sembrava un'arma pericolosa tanto per chi la impugnava che per l'avversario. Notò che uno dei taan sembrava indebolito. Gli scivolò il piede e cadde su

un ginocchio, e non balzò su in fretta come avrebbe potuto. Si concesse un momento per riprendere fiato.

Il suo avversario non gliene diede la possibilità e insistette con l'attacco, costringendo il taan a rialzarsi vacillando. La gara ebbe termine quasi subito, quando il taan più forte disarmò l'avversario e poi lo buttò fragorosamente a terra con un pugno alla mandibola.

Il taan sconfitto giacque battendo le palpebre e fissando il cielo, probabilmente cercando di ricordare chi era e che cosa faceva lì. Il suo compagno rimase in piedi sopra di lui, con l'arma pronta, nel caso che l'avversario avesse voluto continuare lo scontro, ma dopo un momento l'altro taan indicò il vincitore con un gesto di resa.

La folla lanciò urla di esultanza e fischi, in base a chi aveva scommesso su chi. A un cenno dallo sciamano, i due apprendisti si affrettarono ad assistere il taan ferito. Mettendosi a sedere, questi scosse la testa, intontito, e rifiutò le loro cure con un ringhio rabbioso. Il vincitore passeggiava boriosamente, agitando le braccia e ululando. Il perdente zoppicò verso il cerchio, dove rifiutò di parlare o guardare chiunque.

Dag-ruk avanzò, annunciò la successiva gara, e il combattimento riprese. Questa volta la gara era fra guerrieri esperti, un maschio e una femmina. I due erano di pari forza, impugnavano sciabole ricurve con i bordi seghettati e portavano un altro bizzarro strumento - due lunghi bastoni ricoperti di cuoio, legati assieme in modo da formare una X. Corvo fu affascinato nel vedere che i taan lo usavano come uno spadaccino umano avrebbe usato uno scudo in battaglia, impugnandolo con una mano e facendolo roteare da una parte e dall'altra per deviare i colpi e cercare di intrappolare la spada dell'avversario all'incrocio dei bastoni.

L'ammirazione di Corvo per quei guerrieri aumentò. Preso dall'entusiasmo, dimenticò se stesso e a un certo punto gridò: «Bravo! Bel colpo!» Alcuni dei taan lo sentirono e si girarono a fissarlo. Una delle schiave umane gli gettò un'occhiata di puro odio. Corvo sapeva che avrebbe dovuto vergognarsi di se stesso, ma un bel colpo era un bel colpo, non importa chi impugnava la spada.

Il combattimento sembrava destinato ad andare avanti tutto il giorno e tutta la notte, poiché nessun avversario sembrava fare grandi progressi. Entrambi misero a segno colpi che trassero sangue. Nessuno si stava indebolendo, e alla fine Dag-ruk si intromise e pose fine alla gara. Proclamò il vincitore indicando il taan maschio. Corvo approvava la sua decisione, ma la guerriera che aveva perso non la prese bene. Pestò i piedi per terra, gettò

via lo scudo e la spada e calciò la terra in direzione della capocaccia.

I taan ammutolirono improvvisamente. Dag-ruk fissò intensamente la perdente, poi molto lentamente e risolutamente tese le mani al vincitore, che le passò la sua spada e il suo scudo. La capocaccia affrontò la perdente. La guerriera sembrava dapprima pronta ad accettare la sfida, poi la sua rabbia si raffreddò e prevalse la logica. Gettò un'occhiata a Dag-ruk da sotto le palpebre abbassate, poi sollevò la mano e indicò il vincitore, pur senza guardarlo. Girandosi, si avviò a lunghi passi verso la sua tenda e scomparve all'interno.

Dag-ruk e lo sciamano R'lt si scambiarono un'occhiata. Diversi guerrieri avevano un aspetto severo, alcuni dei lavoranti fischiarono. Corvo indovinò che la taan aveva perso più della battaglia. Aveva perso il rispetto del suo popolo.

Corvo si irrigidì di nuovo. Come un vecchio cavallo da combattimento, era eccitato dalla battaglia, dall'odore del sangue, dallo schianto dell'acciaio. Si sentiva pronto allo scontro e sperò che venisse il suo turno. Fu ricompensato, perché Dag-ruk disse qualcosa a Qu-tok, che guardò in direzione di Corvo.

Corvo sperava che Qu-tok stesso sarebbe venuto a prendere il suo prigioniero, e che avrebbero potuto risolvere subito la questione. Ma compiti plebei come andare a prendere uno schiavo non si addicevano alla dignità di un guerriero. Qu-tok mandò due lavoranti taan, due grossi maschi.

I lavoranti rimossero le catene che tenevano Corvo legato al palo. Lo liberarono del collare di ferro attorno al collo, ma gli lasciarono le manette ai polsi, unite da una pesante catena. Gli misero i ceppi anche alle caviglie e gli legarono assieme i piedi con un'altra catena. Poi, costretto a muoversi goffamente e lentamente a causa dei vincoli, fu condotto verso il cerchio di erba morta.

Gli altri taan sghignazzarono e lo schernirono - almeno, così Corvo interpretò i loro suoni grotteschi. Li ignorò, tenne lo sguardo fisso su Qu-tok, che rimaneva a una certa distanza dall'anello, in piedi con gli altri guerrieri vicino alla capocaccia. I giovani guerrieri che non portavano armatura si affannavano per ottenere la sua attenzione, gridando, sgomitando e spingendosi a vicenda. Sogghignando, Qu-tok ne scelse uno. Il giovane esplose in un grido di trionfo, mentre i suoi compagni indietreggiavano delusi.

I lavoranti taan spinsero Corvo nel cerchio di erba morta. Cercando Dag-ruk con lo sguardo, Corvo sollevò le mani incatenate e scosse le catene, chiedendo a gesti che gliele togliessero. La capocaccia rise e scosse la te-

sta. Gli altri taan parvero trovarlo divertente, perché le risatine divennero sghignazzi. Un paio di bambini gli tirarono zolle di terra.

Corvo guardò Dur-zor in cerca di aiuto, ma lei fece segno di no. Non c'era nulla da fare. Era stata un'idea di Corvo, e ora lui doveva giocare secondo le loro regole.

Cupamente, Corvo piantò i piedi per terra e attese il suo avversario. Le catene erano uno svantaggio, senza dubbio. Ma potevano anche essere usate come arma. Si chiese se i taan erano stati così stupidi da non pensarci. Un'altra occhiata a Qu-tok rivelò a Corvo che i taan potevano avere molti difetti, ma la stupidità non era uno di quelli. Le labbra di Qu-tok si aprirono in un sogghigno. Dag-ruk annuì, tenendo gli occhi su Corvo. Diversi altri guerrieri dissero qualcosa, forse facendo scommesse, perché Qu-tok annuì con approvazione.

Il giovane taan entrò nell'anello. Era alto e asciutto, tutto ossa e muscoli e tendini. La pelle aveva qualche cicatrice, ma nulla al confronto dei guerrieri più anziani. Non portava armatura e aveva solo poche pietre infilate sotto la pelle. Appariva sicuro di sé, apparentemente pensava che sarebbe stato uno scontro facile. La capocaccia alzò la voce, come aveva fatto nelle altre gare, annunciando le regole.

Corvo scosse la testa per indicare che non capiva. La capocaccia disse qualcosa a Qu-tok, che trovò Dur-zor fra la folla e la chiamò con un gesto della mano.

Dur-zor si avvicinò a Corvo e tradusse.

«La Kutryx ha dichiarato le regole della gara. Lf'kk non può ucciderti, perché appartieni a Qu-tok. Se Lf'kk ti uccide per sbaglio, dovrà rifondere Qu-tok servendolo come schiavo per un ciclo del sole. Lf'kk è d'accordo. Come schiavo - derrhuth - tu non sei vincolato a tali restrizioni. Tu puoi uccidere Lf'kk.»

Alcuni dei mezzi taan, che capivano il Linguaggio Antico, risero di cuore a quella nozione ridicola.

«Lf'kk non potrà usare la magia delle pietre in battaglia» continuò Dur-zor. «Questo è normale in tutti i kdah-klk.»

Corvo non sapeva di che cosa stesse parlando, ma sembrava andare a suo vantaggio, quindi non disse niente.

Il giovane taan alzò le mani e parlò. Gli astanti sorrisero e si diedero di gomito.

«Lf'kk dice che ti combatterà a mani nude» spiegò Dur-zor. «Non vuole rovinare una delle sue armi insozzandola con il sangue di uno schiavo.»

Corvo grugnì. «E io che cosa ottengo se vinco?»

«La tua vita» disse Dur-zor, perplessa.

«Non basta. Voglio qualcos'altro. Di' a Dag-ruk che se vinco voglio combattere di nuovo.»

Dur-zor tradusse, e Dag-ruk guardò Corvo socchiudendo le palpebre.

«Dille» continuò Corvo «che se vinco voglio combattere contro un avversario di mia scelta. Diglielo.»

La capocaccia rifletté. Qu-tok le disse qualcosa, ma lei lo ignorò, lo sguardo fisso intensamente su Corvo. Alla fine parlò.

«Allora?» chiese impaziente Corvo.

«La Kutryx dice che tu la diverti, quindi accetta. Se sconfiggi Lf'kk, potrai scontrarti con un guerriero di tua scelta.»

«È tutto quello che chiedo.»

Corvo gettò un'ultima occhiata a Qu-tok, poi si costrinse a controllarsi, a concentrarsi sul suo avversario. Doveva sbrigare quello scontro in fretta, perché non poteva permettersi di sfinirsi. Non prima della vera battaglia.

Lf'kk cominciò a girare attorno a Corvo, che lentamente si spostò per continuare a fronteggiarlo, attento a non inciampare nella catena che gli legava le caviglie. Teneva le mani lontane l'una dall'altra, aspettando che il taan facesse una mossa, ora sicuro che quel giovane lo avesse sottovalutato e che sarebbe stato troppo avido e imprudente.

Lf'kk balzò su Corvo, tendendo le mani verso la sua gola. Corvo afferrò la catena che gli legava i polsi, formò un anello e lo fece roteare con tutte le sue forze. Il colpo raggiunse il taan al diaframma, togliendogli il respiro e probabilmente spezzandogli un paio di costole.

Lf'kk barcollò, cadde su un ginocchio, ansimando. Corvo lo colpì in testa con la catena, ma il taan non era più lì. Avendo previsto l'attacco di Corvo, Lf'kk si era schiacciato al suolo. La catena di Corvo gli fischiò senza danno sopra la testa. Le mani forti del taan afferrarono la catena attaccata alle caviglie di Corvo e lo fecero cadere.

Corvo atterrò pesantemente sulla schiena. Lf'kk gli saltò addosso, lottando di nuovo per afferrargli la gola. Corvo sollevò le ginocchia e calciò Lf'kk in mezzo al petto, lo scagliò all'indietro ad atterrare ignominiosamente sui quarti posteriori. Goffamente, Corvo si rimise dritto, tenendo d'occhio Lf'kk, che era balzato in piedi per affrontarlo. Il giovane taan era furioso, gli occhi gli lampeggiavano d'ira. Il suo orgoglio era stato ferito da uno schiavo. Si gettò contro Corvo, sperando di buttarlo per terra con il suo peso.

Corvo si spostò di lato, non altrettanto in fretta di quanto avrebbe fatto senza la catena, ma riuscì a schivare. Gettò la catena sopra la testa di Lf'kk, gliela avvolse attorno al collo. Lf'kk l'afferrò, cercò di liberarsi. Corvo attorcigliò la catena, strangolando lentamente il taan. Lf'kk gorgogliò, soffocando. Le mani annaspavano verso la catena, gli occhi gli si gonfiavano nella testa. Gli altri taan avevano lanciato grida esultanti, ma ora erano in silenzio, a parte alcune inspirazioni sibilanti. Corvo continuò a torcere la catena. Lf'kk cadde in ginocchio. Il suo viso stava assumendo un orrendo colorito blu, la lingua gli sporgeva dalla bocca.

Corvo diede ancora un paio di giri alla catena. Il giovane taan si stava afflosciando sulle ginocchia. Corvo sollevò lo sguardo, cercò la schiava che gli aveva lanciato un'occhiata di odio. Il viso della donna era coperto di lividi, un occhio gonfio e chiuso. Era praticamente nuda, il vestito ridotto a brandelli. Era piena di graffi e dei segni della frusta. Aveva assistito senza espressione, ma ora i suoi occhi incontrarono quelli di Corvo.

Il Trevinici diede uno strattone alla catena. Ci fu uno schianto sommesso, e Lf'kk si afflosciò con il collo spezzato.

Corvo non disse nulla. La donna non disse nulla. Però lei aveva capito. In piccola misura, lui l'aveva vendicata. Sorrise tristemente, si tenne più alta e più dritta.

Corvo lasciò andare la catena, fece un passo indietro. Il corpo del taan scivolò al suolo e rimase lì, gli occhi senza vita fissi sulla folla. Un taan cominciò a emettere un suono gorgogliante in gola, e poi un altro e un altro, e presto tutti si unirono. Cominciarono a pestare i piedi per terra. Alcuni dei guerrieri in armatura batterono il palmo della mano contro il pettorale. Se Corvo non lo avesse ritenuto troppo incredibile, avrebbe detto che lo stavano applaudendo.

I taan cominciarono a urlare, e forse era meglio che Corvo non capisse, perché la sua risoluzione avrebbe potuto avere un cedimento.

Stavano gridando: «Cibo forte! Cibo forte!»

Corvo non prestò attenzione né agli applausi né agli schiamazzi. Si girò a guardare Dag-ruk. Gli rimaneva solo una speranza... che i taan avessero un senso dell'onore. Che lei si sentisse vincolata a mantenere la sua promessa e gli permettesse di combattere un avversario di sua scelta.

«Kutryx Dag-ruk,» disse «ho vinto la battaglia. Ora reclamo il mio premio. Sono libero di scegliere il mio avversario per il prossimo scontro. Scelgo lui.»

Corvo indicò Qu-tok.

Dag-ruk non poteva capirlo, e neanche gli altri taan, ma non c'erano dubbi su quello che aveva detto. Dur-zor non perse tempo a tradurre. Qu-tok, comprese, e non gli piaceva. Gli altri guerrieri sogghignavano, ridacchiavano e facevano commenti che parvero infuriare Qu-tok. Il guerriero li guardò torvo, ringhiò una risposta e sì avvicinò per parlare alla capocaccia. Indicando Corvo, cominciò a discutere con veemenza.

Corvo fissò ansioso Dur-zor, chiedendole silenziosamente che cosa stava succedendo. Con uno sguardo inquieto, Dur-zor avanzò nel cerchio di un passo o due, facendosi più vicina in modo che Corvo potesse sentirla nel trambusto.

«Osando affermare che sei pari a Qu-tok, lo hai offeso.»

«Bene» disse cupo Corvo.

«Tu non capisci. Non ha ragione di combatterti. Non guadagnerebbe nulla, perché non c'è gloria nell'uccidere uno schiavo.»

«Io potrei ucciderlo.» Corvo sentiva salire la paura del fallimento e crescere la rabbia.

Dur-zor scosse tristemente la testa. «Hai ucciso un ragazzo che ha fatto un errore. Qu-tok è un guerriero potente. Non farà errori.»

Corvo non rispose. Guardò di nuovo la capocaccia, che continuava ad ascoltare i ringhi sputacchianti di Qu-tok.

Dur-zor fissò intensamente Corvo, e improvvisamente comprese. «Non credi di poterlo uccidere, vero? Tu vuoi che lui uccida te. Tu vuoi morire.»

«Io voglio morire con onore» proclamò Corvo a denti stretti. Strinse le mani ammanettate. «È così difficile da capire, per te?»

«No» mormorò Dur-zor. «No, non lo è.»

«E allora dimmi che posso fare per costringerlo a combattere con me!»

«Va bene,» disse Dur-zor, riflettendo «te lo dirò. Tu devi...»

«Kutryx!» Un grido stentoreo risuonò per il campo, facendo girare tutte le teste. «Kutryx!»

Un taan stava correndo nell'erba alta. Portava una lancia in mano e la agitò per richiamare l'attenzione. «Kyl-sarnz! Kyl-sarnz!» Fermandosi, indicò con la lancia dietro di lui. «Kyl-sarnz!» ripeté.

«Kyl-sarnz!» gridarono gli altri taan, in tono di giubilo estasiato.

La capocaccia cominciò a impartire ordini secchi. I taan si dispersero in tutte le direzioni, parlando animatamente. I bambini saltellavano, creando confusione. Qu-tok e i suoi compagni guerrieri gridavano contro i lavoranti, che si affrettarono a sistemare le loro armature, lucidandole con ciuffi di erba e sputo.

Due lavoranti entrarono nel cerchio per afferrare il cadavere di Lf'kk e trascinarlo via. Altri due si avvicinarono a Corvo, che era in piedi al centro dell'anello annerito, e si guardava intorno sbalordito.

«Che succede, Dur-zor?»

«L'esploratore dice che sta arrivando uno dei kyl-sarnz.»

«Che cos'è?» domandò Corvo. «È quello il vostro dio? Sta arrivando il dio?»

«No» disse Dur-zor. «Il nostro dio è lontano, in un'altra terra, così ci hanno detto. Ma ha mandato il kyl-sarnz e questo è un grandissimo onore. Kyl-sarnz significa toccato dal dio. I kyl-sarnz sono i taan che il nostro dio Dagnarus ha scelto come suoi servitori più fidati, comandanti dei suoi eserciti. Uno di loro verrà a visitarci oggi. È un'occasione rara e può significare che il nostro gruppo di battaglia verrà scelto per qualcosa di speciale. Ecco perché sono tutti così eccitati.»

«Dur-zor,» esclamò Corvo disperatamente, mentre la ragazza si girava per andarsene, «questo significa che le gare sono finite?»

Dur-zor girò la testa per guardarlo. «Tu non morirai oggi, Corvo. Mi dispiace.»

Corvo fu preso da una tale amara delusione che si sentì fisicamente male. Colto dalle vertigini e dalla nausea, in preda a crampi dolorosi nel ventre e nelle viscere, non gli importava più di nulla. Aveva perso la sua possibilità di vendicarsi. Un'altra non sarebbe arrivata facilmente; Qu-tok se ne sarebbe assicurato. I lavoranti taan lo spinsero di nuovo verso il palo, trascinandolo quando lui non riuscì a camminare abbastanza in fretta. Lo gettarono in terra, lo incatenarono. Corvo si piegò in due, vomitò la colazione.

Arrabbiato per lo sporco, poiché significava ulteriore lavoro per loro, uno dei lavoranti lo colpì violentemente in faccia, mentre l'altro andava a prendere un secchio d'acqua. Corvo vomitò di nuovo, questa volta sui piedi del taan. Il lavorante lo colpì di nuovo, selvaggiamente, e Corvo ottenne il suo scopo. Perse i sensi.

* * *

Corvo si svegliò con la testa che gli pulsava, in una calma profonda. Non sentiva nulla, nessun movimento nel campo, nessun richiamo di uccelli o ronzio di api, nessun saltare di cavallette. Non riusciva neppure a udire il suono del vento che frusciava fra l'erba. I taan erano ancora lì. Po-

teva vederli chiaramente, riuniti insieme al centro del campo. Per un istante temette che gli avessero inferto qualche grave ferita, facendolo diventare sordo.

Stringendo i denti per il dolore alla testa, Corvo riuscì a mettersi faticosamente seduto. Lo sferragliamento tintinnante delle sue catene risuonò nel silenzio. Quando lo sentì fu sollevato, anche se alcuni dei taan ai margini del cerchio si girarono per gettargli sguardi irati. Il silenzio aveva un qualcosa di reverente. Doveva essere arrivato il kyl-sarnz. Svuotato di ogni forza e di ogni emozione, Corvo si preparò ad assistere, troppo debole e scoraggiato per fare qualsiasi altra cosa.

Una voce infranse il silenzio. Corvo non poteva vedere chi fosse, dato che veniva dal centro della folla di taan. La voce parlava il linguaggio dei taan, ma non sembrava quella di un taan. Era una voce strana, fredda e dura. Il linguaggio dei taan era aspro per le orecchie, duro e gutturale, bestiale. Aveva un suo calore, tuttavia, il calore dell'emozione, anche se quelle emozioni erano spesso crude, feroci e selvagge. Quella voce era priva di qualsiasi emozione, priva di calore, priva di vita.

La voce tacque. Un'altra le rispose. Corvo riconobbe la voce della capocaccia. Dag-ruk sembrava in preda a un sacro terrore. Quando cessò di parlare, gli altri taan alzarono le loro voci, cominciarono a salmodiare «Lnskt, Lnskt» piegando il corpo mentre gridavano, inchinandosi tutti insieme.

Il cerchio dei taan si aprì. Apparve un gruppo di guerrieri. Corvo vide Qu-tok che camminava orgogliosamente fra essi. Nel mezzo stava il kyl-sarnz.

A quella vista, un brivido sconvolse il corpo di Corvo. La paura gli fece contrarre le viscere. Il suo cuore diede uno strattone, togliendogli il respiro. Poi l'adrenalina lo invase e lui sentì l'impulso selvaggio di balzare in piedi e correre via, correre anche se era incatenato al palo. Doveva fuggire da quel terrore, a costo di strapparsi le braccia dal corpo.

L'armatura maledetta che aveva portato al Tempio dei Magi aveva preso vita. L'armatura maledetta camminava e parlava.

Corvo rimase immobile, paralizzato. Non osava muoversi, per timore che l'essere girasse la testa orribile e lo vedesse. Non era mai stato così spaventato in vita sua, non aveva mai conosciuto la vera paura fino a quel momento. La vista di quell'essere lo riportò all'orrore del viaggio da incubo con l'armatura, il terrore dei sogni in cui l'armatura prendeva vita, lo possedeva, lo trascinava in una vuota oscurità senza fine.

L'elmo era modellato a forma del muso di un taan, ma molto più spaven-

toso e rivoltante dei visi dei taan. Punte ricurve sporgevano dai gomiti e dalle spalle dell'armatura; i guanti corazzati terminavano in lunghi artigli affilati.

Il kyl-sarnz era accompagnato da diversi sciamani taan, le cui vesti erano molto più ornate di quelle indossate da R'lt ed erano decorate con una fenice infuocata. Un gruppo di guerrieri taan camminava dietro al kyl-sarnz, formando una guardia d'onore. Indossavano armature elaborate che facevano sembrare povera e sciatta l'armatura di cui Qu-tok era così orgoglioso. Non erano state rubate a guerrieri defunti, ma chiaramente erano state create su misura per quei taan. I guerrieri erano coperti di cicatrici, la pelle rigonfia di pietre. Orribili alla vista, apparivano quasi deformi. Erano armati di spade, scudi e lance e camminavano con orgoglio, a testa alta. Gli altri taan li guardavano con reverenza, timore e invidia.

Accompagnato dalla sua corte, il kyl-sarnz lasciò l'accampamento. I taan continuarono a salmodiare «Lnskt, Lnskt» per lungo tempo dopo che il Vrykyl fu scomparso alla vista e all'udito. Poi la capocaccia, Dag-ruk, gettò un selvaggio urlo di trionfo e spiccò un balzo. Gli altri guerrieri cominciarono a gridare e saltare e a scatenarsi nel campo, brandendo le loro armi e ululando. Cadde l'oscurità. I fuochi bruciavano vividi. I taan banchettarono e festeggiarono per gran parte della notte.

Corvo guardava i taan danzare, i loro corpi sagomati contro l'arancio vivo dei fuochi. Lo sfinimento lo colse. Sonnecchiò un poco, ma ogni volta che si assopiva un urlo da gelare il sangue lo risvegliava dal sonno, da un sogno orribile in cui stava cavalcando di nuovo con quell'armatura nera.

Si svegliò a un tocco sul braccio. Trasalendo violentemente, pensando che fosse una mano guantata di nero, balzò in piedi di scatto, tremante, ogni muscolo teso, pronto a combattere fine alla morte. Rimase a battere le palpebre e a rabbrividire per alcuni momenti, fino a quando non si rese conto che la figura accucciata davanti a lui, a fissarlo attonita, non era un Vrykyl, ma solo Dur-zor.

Era la prima volta che aveva osato venirgli vicino, la prima volta che lo aveva toccato.

Corvo emise un sospiro tremante e ricadde nella polvere. «Mi dispiace di averti spaventata.» Scosse la testa. «Un brutto sogno.»

«Ah.» Dur-zor annuì. Teneva in mano un piatto di legno pieno di carne di cinghiale arrostita. Depose la carne davanti a Corvo.

«Cos'è questo?» chiese il Trevinici, strofinando via il sonno dagli occhi. Il dolore alla testa era diminuito in un indolenzimento sordo. Lo stomaco

vuoto rumoreggiava, ma lui non aveva appetito. Temeva che il cibo l'avrebbe fatto vomitare di nuovo. «Hai detto che agli schiavi non viene dato cibo forte.»

«Lo ha mandato Dag-ruk.» Dur-zor sorrise, contenta per lui. «Ha detto che tu ci porti fortuna. Tu hai portato il kyl-sarnz al nostro campo.»

«No!» gridò Corvo con voce vuota, ritraendosi. Un sudore gelido gli imperlò la fronte, gli corse giù per il collo e il petto. «No, non dire così!»

Dur-zor sembrava perplessa dalla sua reazione. «Ma perché? La venuta di un kyl-sarnz è bene. Kyl-bufftt Lnskt ha fatto un grande onore alla nostra tribù. Il nostro dio vuole che noi scortiamo la carovana degli schiavi a Taan-Cridkx. E quando torneremo, Dag-ruk avrà il grande onore di diventare una nizam.»

«Stai dicendo che i vostri guerrieri scorteranno la carovana degli schiavi a... comunque si chiami quel posto. Qu-tok sarà fra loro?»

«Certo» disse Dur-zor. «Dove dovrebbe essere?»

«Bene.» Corvo tese la mano verso il piatto. «Ora mangerò. Ringrazia Dag-ruk da parte mia per il cibo forte.»

24

Il viaggio in barca verso nord lungo il Mare di Redesh fu relativamente facile, anche se non molto comodo. Ignaro del pericolo, Jessan usava il pugnale di sangue quasi ogni notte per uccidere la selvaggina e continuava a essere tormentato dagli incubi - veri incubi, perché poteva sentire un battito di zoccoli nel suo sonno. Ogni mattina, la Nonna si svegliava e sollevava il bordone della vista, e ogni mattina occhieggiava Jessan in modo strano.

Jessan si risentiva per quell'accusa inespressa. Non aveva fatto nulla di male. Non era responsabile per quello che lo stupido bastone pensava di vedere, e neppure doveva rendere conto delle sue azioni a una vecchia pecwae. Avrebbe potuto raccontare i brutti sogni a lei o almeno a Bashae, ma, in verità, Jessan se ne vergognava. Stava cercando di guadagnarsi un nome, di guadagnarsi un posto nella tribù come potente guerriero, eppure si svegliava di notte tremando e rabbrividendo come un bambinetto piagnone che ha perso la mamma. Teneva per sé il suo segreto colpevole, perché come poteva ammettere di essere sotto sotto un debole, un codardo?

Depresso e infelice, perennemente stanco per la mancanza di sonno, Jessan pagaiava in un silenzio imbronciato, dispiaciuto di aver accettato di in-

traprendere quel viaggio. La Nonna era inquieta e di cattivo umore. Fissava con sospetto le ombre lungo le rive, gettava grida d'allarme che si rivelavano infondate, e trafficava continuamente con le sue pietre. Preso nel mezzo, Bashae cercava di parlare con Jessan, solo per essere respinto freddamente. Allora cercava di parlare con la Nonna, e lei gli rispondeva bruscamente e gli diceva di lasciarla in pace, che non aveva intrapreso quel viaggio per essere continuamente seccata. Scrollando le spalle, Bashae sedeva sulla prua della nave e pagaiava quando gli dicevano di farlo, ma trascorreva la maggior parte del suo tempo a godersi la bellezza e la meraviglia del panorama eternamente mutevole.

Man mano che viaggiavano verso nord il traffico navale aumentava. Jessan fu costretto a tenersi vicino alla riva per evitare di essere travolto dalle immense navi di tutte le nazionalità che navigavano il Mare di Redesh. Affascinato alla vista delle loro vele dipinte a vivaci colori e delle centinaia di remi che fendevano l'acqua con un ritmo quasi miracoloso, Bashae stava godendosi ogni momento del viaggio; questo non aiutava ad alleviare le tensioni nella barca, poiché sia la Nonna che Jessan ritenevano che Bashae non avesse il diritto di divertirsi mentre loro non si divertivano, e per questo motivo ce l'avevano con lui.

La situazione fra i tre divenne più facile quando si avvicinarono alla città portuale di Myanmin. Si unirono a un gruppo di mercenari trevinici che stavano tornando ai loro doveri nell'esercito nimoreano. I Trevinici erano interessati a sapere perché Jessan stesse accompagnando due pecwae. Jessan raccontò la storia del cavaliere ai Trevinici, che l'apprezzarono molto, come ogni storia di un guerriero che aveva combattuto bene ed era morto bene. Concessero alla Nonna un particolare rispetto, accordandole un posto d'onore fra loro e servendola personalmente. Questo mise di buon umore la Nonna, che riprese addirittura a parlare con Jessan e Bashae.

Anche Jessan si rincuorò. I Trevinici avevano con sé cibo in abbondanza e insistettero nel dividerlo. Jessan non doveva più usare il pugnale di sangue, e i brutti sogni si calmarono un poco. Gli occhi di fuoco non parevano più cercarlo; sentiva ancora gli zoccoli, ma gli sembrava che si allontanassero.

Inoltre imparò molte cose sulla città di Myanmin, la capitale di Nimorea.

«Come città, Myanmin è bella da vedere,» affermò Occhi d'Alba «perché molti elfi hanno case e affari in quella zona, e si può sempre star certi che gli elfi sono rispettosi della natura e non la tagliano, non la bruciano,

non la coprono di mattoni e non la circondano di mura.»

Gli altri Trevinici annuirono.

«E tuttavia» concluse la guerriera «Myanmin è una città, e ci sono moltissime costruzioni, tutte fatte di pietra e di legno, moltissime strade e moltissime persone. I Nimoreani hanno un'abitudine particolare che hanno portato con sé in esilio da Nimra. Costruiscono i loro templi agli dèi sottoterra, come le formiche.»

Jessan era esterrefatto. «Come possono gli dèi che abitano nella vastità dei cieli essere onorati da una costruzione che non è nulla di più di un formicaio?»

«Le costruiscono così per scopi di difesa. A differenza dei templi in altre città, i templi nimoreani non sono aperti agli stranieri, a meno che gli stranieri non abbiano ricevuto una speciale dispensa dal clero per poter entrare. Chiunque infranga queste regole può essere messo a morte.»

«Come è giusto che sia» aggiunse Fil di Spada. «E le loro anime maledette vengono scaraventate nel Vuoto.» Parlò severamente, e gli altri furono d'accordo. I Trevinici sono un popolo devoto e rispettoso di tutti gli dèi, non solo i loro.

«Eppure alcuni ci provano,» disse Occhi d'Alba «perché si dice che nei templi nimoreani si trovi un'enorme quantità di gioielli e statue d'oro e monete d'argento. Alcuni potrebbero pensare che valga la pena di rischiare l'anima per simili ricchezze.»

Jessan era a disagio per la piega che aveva preso la conversazione. Tutto quel parlare di anime scaraventate nel Vuoto gli fece pensare agli occhi che lo osservavano durante la notte. Cambiò discorso, spiegando che aveva affari da compiere nella via degli Aquilonieri, e chiese come trovarla.

«Che cosa fanno in quella strada?» chiese curioso Bashae. «Io conosco il mortale ragno aquilone. Una volta ne ho perfino visto uno, che fluttuava nell'aria, aspettando di lasciarsi cadere su qualcuno. I Nimoreani tessono ragnatele in quella strada? O vi allevano ragni?»

Se i Trevinici sorrisero, non permisero al pecwae di accorgersene.

«No, non c'entrano nulla con i ragni, Bashae» spiegò Fil di Spada. «Il ragno aquilone prende il suo nome dal tipo di aquiloni che i Nimoreani producono nella via degli Aquilonieri. Un aquilone è una struttura di legno coperta di carta di riso. Quando viene lasciato libero nel vento, il vento lo porta fino ai cieli. Una corda attaccata all'aquilone permette a una persona sul terreno di controllarlo.

«Alcuni aquiloni sono piccoli e molto colorati, a forma di uccelli o far-

falle. Questo tipo viene usato per divertire i bambini. Altri sono chiamati 'aquiloni da combattimento'. Hanno una lama di coltello attaccata sulla punta. Gli elfi li fanno salire nell'aria e scontrare fra loro, e ciascuno cerca di tagliare la corda dell'altro. Ma alcuni aquiloni hanno uno scopo più serio. Possono essere più grandi di una casa e forti abbastanza per trasportare passeggeri. Gli elfi li chiamano 'aquiloni viventi' e spesso se ne servono per spiare il nemico, perché possono fluttuare sopra le posizioni nemiche e tenersi fuori dalla portata delle frecce.»

Jessan ascoltava educatamente, perché quei Trevinici erano più anziani di lui ed erano guerrieri esperti. In realtà pensava che lo stessero prendendo in giro, perché non riusciva a credere a racconti così folli. Era quasi sul punto di arrabbiarsi, ma ben presto il suo umore migliorò, perché i Trevinici cominciavano a raccontare storie delle loro battaglie; e a quelle Jessan riusciva a credere. Ascoltò avidamente, e quando fu ora dì dormire sorrise al pensiero degli elfi volanti.

I Trevinici si ritirarono presto per alzarsi e partire all'alba. La Nonna non intraprese la sua pratica notturna di disporre le ventisette pietre turchesi attorno al campo. Dato che i Trevinici le avevano fatto onore, lei si sentiva obbligata a restituire il complimento.

«In presenza di guerrieri così coraggiosi e rinomati,» disse, con un inchino che fece ticchettare tutte le perline sulla sua gonna e tintinnare le campanelle, «io so che questa notte non verrà a noi alcun male.»

Jessan era devotamente grato per questo; sapeva che i Trevinici sarebbero stati apertamente rispettosi, ma temeva che ridessero dentro di loro. La mancanza di sonno e il duro esercizio fisico del pagaiare lo fecero cadere addormentato quasi subito. Si risvegliò poco dopo, con la sensazione che ci fosse qualcuno vicino a lui. Sconcertato, scoprì che era la Nonna. Fece finta di niente, tenne gli occhi chiusi, non voleva parlare con lei. Sperò ardentemente che se ne andasse e lo lasciasse in pace. La Nonna non lo svegliò, non gli parlò. Aleggiava attorno a lui, e Jessan non riusciva a capire cosa stesse facendo. Alla fine, la stanchezza lo sopraffece.

Si svegliò all'alba. Tirandosi a sedere, ebbe la sorpresa lievemente inquietante di scoprire che la Nonna aveva furtivamente piazzato sette pietre turchesi attorno a lui.

Entrarono in città al mattino presto, perché Jessan voleva trovare questo Arim nella via degli Aquilonieri e ripartire immediatamente per le terre degli elfi. Immaginava che avrebbero trovato Arim intorno a mezzogiorno,

e che quindi avrebbero potuto partire per Tromek al calar della notte. Entrarono in città insieme ai mercanti che portavano a vendere i loro prodotti, nel momento più affollato della giornata. Era probabilmente una buona cosa, perché le guardie alla porta gremita li fecero passare senza troppe domande, anche se guardarono attentamente i pecwae: in quei giorni raramente se ne vedevano al di fuori delle terre selvagge.

«Tieni d'occhio i tuoi piccoli amici» una delle guardie avvertì Jessan. «È illegale commerciare in schiavi pecwae, ma ci sono alcuni che non si curano di infrangere la legge se ne ricavano un tornaconto.»

«Schiavi pecwae» ripeté Jessan, attonito. «Perché mai qualcuno vorrebbe uno schiavo pecwae? Non è ancora nato il pecwae che sappia fare il lavoro onesto di una giornata.»

La guardia ridacchiò. Era un soldato in pensione, aveva già servito in precedenza con i Trevinici e ammirava la loro maniera franca di parlare. «Le signore facoltose di Nuova Vinnengael li tengono come animaletti da compagnia» spiegò. «Li pagano a caro prezzo, quindi, come ti ho detto, tienili d'occhio, specialmente il ragazzo.»

Bashae aveva immaginato che Myanmin potesse essere come Borgo Selvaggio, forse con più edifici e un paio di strade in più. Il pecwae era completamente impreparato all'immensità e alla grandiosità della città nimoreana. Camminava come stordito mentre passavano sotto la porta, osservando con grande meraviglia gli edifici di pietra che erano così alti - alcuni perfino tre piani - da toccare quasi il cielo. Fissò a bocca aperta i Nimoreani, i quali apparentemente avevano tutti la pelle dipinta di un nero profondo, ricco e luminoso.

In un solo istante vide più persone di quante pensava che esistessero al mondo. Era assordato dai carretti che rumoreggiavano sul selciato, dall'acciottolio degli zoccoli dei cavalli, dai mercanti che vantavano le loro merci o chiamavano gli amici, o alzavano la voce per litigare con altri mercanti. Gli tremavano le ginocchia, si sentiva le farfalle nello stomaco e la testa leggera e non poteva muoversi. Avrebbe potuto mettere radici in quel punto se Jessan non gli avesse dato una spinta nella schiena, ordinandogli severamente di non fare quella faccia da pecwae sbalordito che vede una città per la prima volta.

«Ma è quello che sono» fece notare Bashae, offeso.

«Cerca di non sembrarlo!» gli disse Jessan. «Chiudi la bocca e continua a muoverti.»

Se la Nonna era intimidita, non lo dava a vedere. Avanzava con sicurez-

za nella folla, con la gonna che ticchettava e le campanelle d'argento che tintinnavano, battendo sul terreno il bordone dagli occhi di agata, e i suoi stessi occhi penetranti si infilavano dovunque. Jessan era grato almeno per quello. Anche lui era segretamente sopraffatto e sbalordito per quello che vedeva, udiva e odorava, ma con tipico stoicismo trevinici faceva attenzione a non darlo a vedere. Quell'apparenza sicura di sé fu in qualche modo guastata quando si fece quasi travolgere da un carretto a cavalli, non avendo pensato a guardare prima di attraversare la strada.

Bashae trascinò via il suo amico da sotto il naso dei cavalli appena in tempo. Il guidatore del carretto imprecò contro Jessan e lo sfiorò a gran velocità, roteando la frusta e gridando «barbaro» in Naru, il linguaggio di Nimra e Nimorea, che per fortuna Jessan non capiva.

«Quell'idiota avrebbe dovuto lasciarmi passare» affermò Jessan, guardando male il carretto e guardando ancora peggio la gente attorno a lui, alcuni dei quali avevano cominciato a ridacchiare.

Si guardò attorno, segretamente sbalordito dal labirinto di strade che si stendeva davanti a lui, tutte fervide di attività.

I Trevinici gli avevano dato indicazioni, ma Jessan non riusciva a trovare nessuno dei punti di riferimento che gli avevano menzionato: un'insegna con un corvo con una monetina nel becco, una costruzione di tre abitazioni una sopra all'altra. Le istruzioni cominciarono a confonderglisi nella mente, dimenticò che cosa avrebbe dovuto trovare per primo e fu completamente smarrito prima ancora di aver cominciato.

Non poteva mostrarsi debole davanti ai pecwae, che contavano su di lui, e con apparente sicurezza ma cuore angosciato scelse una strada a caso. Fu confortato alla vista di un'insegna con un corvo, anche se il corvo teneva un boccale fra gli artigli, non una moneta nel becco. La strada comunque si rivelò un vicolo cieco. Furono costretti a tornare indietro, mentre Jessan mormorava che aveva voluto vedere che cosa c'era in fondo al vicolo.

Il sole era alto nel cielo. Camminarono tutta la mattina e non trovarono tracce di aquiloni o di aquilonieri. Bashae zoppicava, con i piedi spellati dalle pietre su cui camminavano. La Nonna continuava risoluta, anche se cominciava a rallentare e ad appoggiarsi più pesantemente al bordone. Jessan ebbe modo di ricordare l'avvertimento amichevole della guardia, dato che i pecwae stavano attirando notevolmente l'attenzione, a volte un'attenzione poco rassicurante. Tenne la mano sulla spalla di Bashae.

«Andiamo a cercare l'aquiloniere, Jessan» disse Bashae, fermandosi a fissare pieno di compassione un povero bambino che era stato trasformato

in pietra e riversava acqua dalla bocca.

In quella città aveva visto un sacco di persone di pietra. Poteva solo concludere che si trattava di una qualche terribile punizione, e temeva di infrangere accidentalmente una legge ed essere trasformato in pietra anche lui.

«Mi fanno male i piedi, e non mi piace questa città.»

La città non piaceva neanche a Jessan. Era ansioso di vedere l'aquiloniere, ma non aveva idea di dove fosse. Gli venne in mente che potevano vagare per la città per una vita intera e non trovarlo mai, dato che avevano camminato tutta la mattina e non si erano ancora ritrovati due volte nello stesso posto. Era sul punto di umiliarsi, seppellire il suo orgoglio e ammettere che si era perso, quando, con suo enorme sollievo, vide due dei Trevinici che avevano incontrato la sera prima.

Jessan agitò la mano. I Trevinici gli risposero e gli si avvicinarono. «Per gli dèi,» esclamò Fil di Spada «che ci fai in questa zona della città? La strada che cerchi è proprio dall'altra parte.»

«Stanno ammirando il panorama» suggerì pronta Occhi d'Alba. «Anche noi stiamo andando alla via degli Aquilonieri» aggiunse, dando una gomitata a Fil di Spada che era sul punto di parlare. Ricordava cosa significasse avere diciott'anni ed essere orgogliosi. «Vorreste venire con noi?»

«Dopo che ci saremo riposati e avremo mangiato qualcosa, naturalmente» aggiunse Fil di Spada, cogliendo l'allusione della sua compagna.

Si accovacciarono vicino al bambino di pietra per mangiare pane e carne essiccata, bevendo l'acqua fredda e limpida. Occhi d'Alba calmò le preoccupazioni di Bashae dicendogli che il bambino non era stato trasformato in pietra ma era scolpito nella pietra, proprio come gli uccellini che Bashae scolpiva nella turchese.

Raggiunsero la via degli Aquilonieri a metà pomeriggio. Immediatamente Bashae dimenticò i piedi indolenziti e Jessan dimenticò il suo odio per le città, perché quella strada era una meraviglia.

L'aria era piena di aquiloni di tutte le forme e dimensioni: pesci, uccelli, forme fantastiche di ogni colore dell'arcobaleno e qualcuno in più, sfumature che mai neppure gli dèi avevano immaginato. Gli aquilonieri avevano scelto saggiamente quel luogo per le loro botteghe, perché la strada stretta funzionava come galleria del vento grazie alla brezza quasi continua che scendeva dalle montagne a ovest.

Gli apprendisti aquilonieri appostati davanti a ogni bottega facevano volare le loro merci, che scendevano in picchiata e danzavano ed eseguivano

piroette nell'aria. Proprio in fondo alla strada era esposto alla vista dei potenziali compratori uno degli enormi aquiloni in grado di portare passeggeri. Era davvero grande come un edificio di due piani, e Jessan fece mentalmente le sue scuse ai due Trevinici per aver dubitato di loro.

«Come si chiama l'uomo che cercate?» chiese Fil di Spada.

Mentre lui e Jessan si allontanavano per chiedere a uno degli apprendisti dove potevano trovare un uomo di nome Arim, i pecwae rimasero in piedi in mezzo alla strada con Occhi d'Alba. La Nonna stava fissando gli aquiloni con gioiosa meraviglia, quando improvvisamente puntò un dito.

«Che cos'è quello?» domandò.

«Un elfo» disse Occhi d'Alba. «Con il suo seguito.»

La Nonna trasse un profondo respiro, e prima che la Trevinici potesse fermarla, avanzò e si piantò proprio davanti all'elfo in cima al corteggio.

Il signore elfico era un nobile illustre della casata Wyval che stava considerando di comprare diversi aquiloni viventi per il suo esercito. Stava andando a vedere una dimostrazione e si fermò stupefatto, fissando la donnina che gli bloccava la strada. Il suo seguito di capi militari e guardie del corpo si bloccò in un urtarsi di armi dietro di lui. L'elfo sollevò la mano quando le guardie istintivamente estrassero le spade.

La Nonna gli stava troppo vicina. Involontariamente aveva invaso lo spazio dell'elfo, ma il nobile era troppo bene educato per insultarla indietreggiando. Vedendo che era anziana, le si inchinò educatamente, dato che gli elfi hanno grande reverenza per coloro che hanno vissuto a lungo nel mondo.

La Nonna fissò l'elfo, guardando in su con curiosità imperturbabile, osservando ogni dettaglio, dal lungo naso sottile agli occhi a mandorla, dai lucenti capelli neri alle vesti eleganti. Il nobile elfico era imbarazzato da quell'esame, che fra la sua gente sarebbe stato considerato estremamente scortese. Non sapeva come affrontare la situazione, dato che non poteva semplicemente spingere via una persona così anziana, e non poteva girarle attorno senza apparire sgarbato a sua volta.

«Ora posso morire» affermò la Nonna in Twithil, in tono definitivo, battendo il bordone sul terreno.

«Che cosa dice?» chiese lo sbalordito elfo a Occhi d'Alba, che era arrivata di corsa.

«È una pecwae e non ha mai visto prima un elfo, signore» replicò Occhi d'Alba parlando il Linguaggio Antico, generalmente riconosciuto come una lingua franca. «Dice che ora può morire, perché ha vissuto abbastanza

per esaudire un sogno.»

«Ah, capisco» disse l'elfo, con un debole sorriso. Fece una pausa, pensando a una risposta adatta. «Dille che non ho mai visto prima una della razza dei pecwae, e che anch'io ho realizzato il sogno di una vita.»

Occhi d'Alba tradusse per la Nonna, che rise ad alta voce facendo sbarrare gli occhi all'elfo, perché ridere in faccia a un'altra persona era ancora più sgarbato. L'elfo fece un cenno al suo attendente. Estraendo una pingue borsa, tirò fuori una monetina d'argento e la tese con fredda e rigida dignità alla Nonna, che la fissò con meraviglia e poi la leccò.

La Nonna aprì una delle bisacce che portava alla cintura attorno alla vita, cominciò a frugarci dentro.

«Vuole darvi qualcosa in cambio» disse Occhi d'Alba.

«Ditele che non è necessario...» cominciò il nobile elfico, ma le parole gli si bloccarono sulle labbra quando la Nonna estrasse una turchese scolpita a forma di tartaruga.

La Nonna gli tese la turchese, con un inchino oscillante simile al suo. Dapprima l'elfo dichiarò che non poteva accettare un dono così prezioso, ma la Nonna insistette ridacchiando, con un cenno perentorio della mano. L'elfo protestò solo per quanto dettava la cortesia e poi accettò la turchese con un altro inchino molto più profondo.

Occhi d'Alba afferrò la Nonna, che si stava inchinando di nuovo e sembrava in procinto di andare avanti per tutto il giorno, e la trascinò via dalla strada, in modo che l'elfo e il suo seguito potessero proseguire.

«Dunque quello è un elfo» pronunciò la Nonna ad alta voce.

Lievemente stordita da tutti quegli inchini, si sedette comodamente sulla soglia di un negozio di aquiloni, bloccando completamente l'entrata. Il proprietario furioso uscì da dietro il banco, puntando sulla Nonna. Vedendo la guerriera trevinici, tornò dietro al banco, dove sedette su uno sgabello, emettendo lunghi sospiri dolenti.

«Che ne pensi?» chiese Occhi d'Alba.

La Nonna seguì con lo sguardo gli elfi con le loro armature laccate e le loro vesti di seta a ricami elaborati. Piegò pensierosamente le labbra, spinse il mento in fuori.

«Bugiardi» affermò. «Ma non sono cattivi.»

Fil di Spada, Jessan e Bashae non ebbero alcuna difficoltà a trovare Arim. Ogni mercante sulla strada conosceva bene gli affari del suo concorrente, e il primo apprendista a cui chiesero indicò immediatamente la bot-

tega dove potevano trovare Arim l'Aquiloniere.

Entrarono nella bottega, che sembrò buia dopo la brillante luce del sole, e rimasero per un attimo sulla soglia fino a quando i loro occhi si furono abituati. Il proprietario fece per avanzare con il suo miglior sorriso, ma si fermò quando vide sulla soglia due Trevinici e una piccola figura che scambiò per un bambino. Alzando gli occhi esasperato, indicò il trio con il pollice e uno dei suoi apprendisti, un nimoreano enorme, avanzò per affrontare l'invasione.

«Il mio padrone vi ringrazia per l'onore che fate alla sua bottega, ma ora siamo molto occupati, come lorsignori possono certamente vedere, e pensa che troverete le botteghe dei nostri concorrenti molto più interessanti...»

Mentre parlava, l'apprendista tentava con le braccia e il corpo di manovrare il trio fuori dalla porta, rischiando di calpestare Bashae. Jessan arrossì di rabbia. Afferrando il suo amico, lo aiutò a recuperare l'equilibrio e pareva sul punto di dire all'apprendista qualcosa che quasi sicuramente avrebbe portato a uno scontro. Fil di Spada gettò un'occhiata di sbieco al giovane e scosse lievemente la testa.

«Un momento, amico.» Il Trevinici si piantò fermamente dov'era, mise le mani sul petto del Nimoreano, più grosso di lui, e lo fece fermare. «Di' al tuo padrone che non siamo venuti a comprare la sua merce, ma non siamo qui neppure per curiosità. Cerchiamo qualcuno.»

L'apprendista chiese istruzioni con lo sguardo al suo padrone. Questi levò le mani esasperato e disse al Nimoreano: «Qualsiasi cosa purché' se ne vadano. Barbari. Mi spaventeranno i clienti.»

Fil di Spada, che capiva il nimoreano, sorrise. Jessan, che non capiva, aggrottò la fronte e guardò Fil di Spada. Il guerriero annuì, accennandogli di parlare.

«Cerchiamo un certo Arim» disse Jessan in Linguaggio Antico. «Arim l'Aquiloniere.»

Il proprietario li fissò più attentamente, con sguardo penetrante, indagatore. «Di' ad Arim che ci sono visite.»

L'apprendista partì per la sua missione. I due Trevinici e il pecwae rimasero sulla porta, e Bashae fissava a bocca aperta il meraviglioso schieramento di aquiloni appesi al soffitto come pipistrelli dai vivaci colori. Jessan stava facendo lo stesso, poi si rese conto che, mentre la curiosità può essere scusabile in un pecwae, era al di sotto della dignità di un guerriero. Imitò Fil di Spada, che stava tranquillo con le braccia incrociate sul petto, senza guardar nulla in particolare ma notando tutto.

L'apprendista ritornò, accompagnato da un altro Nimoreano. Questi era alto e snello, con una pelle come morbida stoffa nera tinta d'azzurro. Aveva occhi castani, caldi e dolci, come il suo sorriso. Le mani erano delicate, dalle dita lunghe e agili e macchiate di pittura. Teneva un piccolo pennello, strofinandolo con un panno mentre si avvicinava. Apparve lievemente sorpreso dalla natura di coloro che lo cercavano, e gettò un breve sguardo interrogativo al proprietario, che scosse la testa e fece segno con il pollice verso la porta, come per dire «non m'importa perché sono qui, basta che te ne liberi.»

Arim sorrise lievemente in segno di scusa, poi chiese in Linguaggio Antico, guardando incerto da un guerriero all'altro: «Come posso assistervi, signori?»

Jessan fece un passo avanti, parlò con tipica schiettezza trevinici. «Un cavaliere di Vinnengael, il nobile Gustav...»

Arim cominciò a tossire. Lo spasimo fu così violento che lo fece piegare in due. Ansimò, tossendo e sibilando. L'apprendista lo guardò allarmato. Il proprietario gli chiese se aveva bisogno d'acqua. Arim, con sguardo imbarazzato, indicò la gola, balbettò che era colpa della polvere e sussurrò, fra i colpi di tosse, che un po' d'aria fresca gli avrebbe fatto bene. Uscì barcollando dalla porta.

«Io so fare un cataplasma contro la tosse» proclamò Bashae, guardando ansiosamente da Fil di Spada a Jessan. «Con i semi di mostarda. Glielo posso strofinare sul petto. Potrei farlo qui, se avessi un po' d'acqua e un pestello per i semi. Volete dirglielo?»

«Che facciamo?» chiese incerto Jessan.

Fil di Spada scrollò le spalle. «Se è lui l'uomo con cui dovete parlare, parlate con lui» disse con irrefutabile logica trevinici.

Bashae cominciò a frugare nella sacca. Il proprietario fece un gesto frettoloso all'apprendista, che chiuse la porta per indicare ai passanti che la bottega era chiusa. Il sole stava cominciando a scendere dietro le montagne, gettando lunghe ombre nelle strade.

I clienti del giorno fecero i loro ultimi acquisti. Gli apprendisti cominciarono a far scendere i loro aquiloni, poi misero le assi alle finestre e ritirarono i tendoni variopinti che le riparavano dal sole. In un istante quella via piena di colore e meraviglia ridivenne una strada normale.

Arim stava in mezzo alla strada, ansimando per riprendere fiato e asciugandosi la fronte imperlata di sudore con lo stesso straccio che aveva usato per ripulire il pennello.

«Perdonatemi, signori» cominciò, quando riuscì a parlare. La sua voce era ancora roca. «È la polvere di roccia. Alcune delle pitture che usiamo...» Non poté dire altro, ma sollevò la mano, chiedendo indulgenza.

I guerrieri trevinici apparivano impotenti e imbarazzati per la dimostrazione di debolezza del Nimoreano. La strada si svuotò lentamente. I proprietari e i loro apprendisti si ritirarono dietro alle porte e alle imposte chiuse.

Arrivò la Nonna, accompagnata da Occhi d'Alba.

«Ha bisogno di un cataplasma.» Bashae estrasse una piccola fiala di semi gialli.

Arim scosse la testa. «No» gracchiò. «Per favore, non preoccupatevi...»

«Si sentiva il subbuglio fin là. Qual è il problema?» chiese Occhi d'Alba. «Dovremmo tornare al campo» aggiunse, rivolta a Fil di Spada «Il comandante sì chiederà che cosa ci è successo. Amici, voi state bene?»

«Stiamo bene» ribatté subito Jessan. «Grazie per il vostro aiuto, Fil di Spada, Occhi d'Alba.»

Fil di Spada guardò il Nimoreano con occhi socchiusi, poi lui e Occhi d'Alba trassero Jessan in disparte.

«Non mi fido di lui» avvertì Fil di Spada. «Venite al campo con noi. Potete tornare qui domattina, se proprio dovete.»

Jessan esitò. Avrebbe tanto voluto lasciare quella città piena di rumore e confusione e puzza. Non voleva nulla di meglio che stare con la sua gente e trascorrere una piacevole serata ascoltando storie di coraggio e ardimento e audacia in battaglia. Ma aveva un dovere da compiere, aveva dato la sua parola al Signore del Dominio morente. Poteva quasi sentire suo zio Corvo dietro di lui, che lo guardava con corrucciata disapprovazione per aver anche solo pensato di abbandonare la missione.

«Ti ringrazio, Fil di Spada, e anche te, Occhi d'Alba» disse Jessan. «Ma ho fatto una promessa e devo mantenerla. Andrà tutto bene.»

I due Trevinici si scambiarono un'occhiata. Entrambi erano ben consapevoli dei pericoli che si nascondevano nella città fra le ombre della notte, e stavano cominciando a discutere, quando il Nimoreano si avvicinò.

«Sei tu che devi parlare con me?» chiese a Jessan, schiarendosi la voce. «Tu e i tuoi amici pecwae?»

Jessan annuì.

Lo sguardo di Arim si spostò sui due guerrieri più anziani «E voi siete stati le sue guide e ora dovete tornare ai vostri doveri. Avete timore di lasciare con me il vostro compagno. Vero?»

Sorrise. «Per favore, non preoccupatevi per questo giovane. Lui e i pecwae saranno ospiti onorati in casa mia, questa notte. Io li accompagnerò al vostro accampamento domani mattina, se è ciò che desiderano.»

«Sarà meglio, Nimoreano» lo ammonì Occhi d'Alba. «I Trevinici possono essere ottimi amici, e nemici temibili.»

«Sì, lo so» rispose Arim gravemente. «Avete la mia parola che saranno al sicuro. Lo giuro sugli occhi scintillanti della mia regina. Possa la loro luce benedetta distogliersi da me per sempre se non mantengo la parola.»

Fil di Spada era colpito. Conosceva abbastanza bene i Nimoreani per capire che quella era una promessa molto solenne, poiché la regina di Nimorea era non solo il capo politico ma anche il capo spirituale del suo popolo. Se avesse infranto la promessa, Arim l'Aquiloniere si esponeva in pratica alla perdita del suo popolo e della sua religione.

I Trevinici sono gente semplice e onorevole, che giudicano gli altri secondo il loro standard, quindi i due guerrieri considerarono quella promessa sufficiente, senza fermarsi a riflettere che, se Arim avesse avuto intenzioni malvagie, probabilmente era già dannato e non aveva nulla da temere. Quindi si congedarono, allontanandosi di corsa per raggiungere in fretta il loro accampamento.

Jessan li guardò andar via e cercò di impedire al suo coraggio di allontanarsi con loro. Era di nuovo solo in quel posto sconosciuto con quell'uomo sconosciuto, responsabile di coloro che gli erano affidati. Incrociò le braccia, piantò i piedi per terra, e tornò alla missione.

«Ora, come stavo per dire...»

«Per favore, signore» chiese Arim gentilmente. «Qual è il vostro nome, a proposito?»

«Non ho ancora scelto il mio nome,» rispose Jessan, arrossendo «ma mi chiamano Jessan. Questo è il mio amico Bashae, e questa è la Nonna.»

Il Nimoreano si inchinò graziosamente a ciascuno di loro.

«Io sono Arim.» Fece un cenno cortese. «La mia casa non è lontana. Se volete farmi l'onore di accompagnarmi, là troveremo cibo e bevande, e un posto dove parlare senza disturbare quelli che ci stanno attorno.»

La Nonna guardò risolutamente il Nimoreano. Questi incontrò il suo sguardo e lo sostenne.

«Non so tu, Jessan,» affermò la Nonna d'un tratto «ma a me piacerebbe mettere i piedi a bagno.»

Tendendo la mano, strofinò un dito sul braccio del Nimoreano. «Il colore viene via, signore scuro?» chiese, esaminandosi il dito nella luce moren-

te del tramonto. «No» aggiunse affascinata. «Come fate a far prendere così bene la tintura?»

«La mia pelle non è tinta, e neanche dipinta. Sono nato di questo colore. Tutta la gente della razza nimoreana ha la pelle nera.»

«Ora posso morire» affermò decisa la Nonna. «Ho visto un elfo, e gente con la pelle del colore della mezzanotte. Ora posso morire.»

«Io spero che non morirai ancora per molto tempo» disse educatamente Arim.

«Ah!» La Nonna ridacchiò e lo punzecchiò di nuovo con il dito. «Anch'io.»

25

Nella strada di Arim c'erano solo case - abitazioni di pietra e di legno tutte vicine fra loro, con solo un muro a separarle l'una dall'altra. Erano costruite in quel modo non solo per risparmiare spazio - sempre un vantaggio in una città fortificata - ma per fornire calore negli inverni che lì a nord erano duri e gelidi. Poche delle case avevano finestre, perché non entrasse il freddo. Sembravano tutte uguali, i muri di pietra bianchi come gesso nell'oscurità. Bashae, insonnolito, chiese come faceva Arim a ricordarsi qual era la sua, ma non sentì la risposta perché sbadigliò con forza tale da far scricchiolare la mandibola.

Arim usò una chiave per aprire la porta, spiegando che i ladri erano un triste fatto della vita, perfino a Myanmin. Jessan fece una smorfia per le strane abitudini degli abitanti della città, si chiese di nuovo perché mai una persona dotata di due piedi accettasse di rimanere in un posto così terribile. Disse orgogliosamente che ai Trevinici non servono le serrature. Arim sorrise e disse che Jessan doveva essere contento di venire da una razza tanto nobile.

Jessan si sentiva sempre a disagio nelle case, ma particolarmente in quella, che non aveva finestre. Era piccola, solo due stanze, quella sul davanti usata come soggiorno e quella sul retro per dormire. Le stanze erano splendidamente decorate. Alle pareti erano appesi numerosi aquiloni. I loro colori vividi luccicavano nella luce di un fuoco che Arim accese su un focolare rialzato di forma conica al centro della stanza, aperto su tutti i lati. Il pavimento era coperto di tappeti bellissimi, soffici e spessi. Arim distese altri tappeti ed esortò i suoi ospiti a riposare mentre preparava la cena.

Bashae e la Nonna si distesero vicino al fuoco, e presto dormivano pro-

fondamente. Jessan non si distese ma sedette con la schiena contro la porta, il più possibile vicino all'esterno. Era deciso a non dormire. Intendeva tener d'occhio quel Nimoreano. Ma le fatiche della giornata si rivelarono troppo per lui. La casa era silenziosa, gli spessi muri di pietra tenevano fuori tutto il rumore della città, i tappeti aiutavano a smorzare i suoni all'interno.

Arim girava per la casa, mormorando che avrebbe preparato qualcosa da mangiare se gli avessero fatto l'onore di essere suoi ospiti e di condividere la sua modesta cena. Parlava in tono sommesso, camminava con passo felpato, con movenze così aggraziate che sembrava fluttuare sul pavimento piuttosto che camminarci sopra. Jessan si accorse che si stava assopendo. La testa gli ricadde sul petto e si addormentò.

Si svegliò di scatto, sentendo la voce stridula di Bashae e i toni melliflui di Arim. Bashae sedeva su un alto sgabello intagliato in un legno scuro e prezioso, lucidato fino a brillare. Le gambe dello sgabello erano fittamente intagliate con disegni fantastici. Arim era in piedi davanti a un banco e stava cucinando del pesce, a giudicare dall'odore. La Nonna dormiva, e il suo russare faceva da sottofondo alla loro conversazione.

Arrabbiato con se stesso per essersi addormentato mentre montava la guardia, Jessan balzò in piedi e chiese stizzito di che cosa parlassero.

Bashae si rivolse al suo amico. «Arim stava per raccontarmi la storia del primo elfo che è volato su un aquilone.» Si girò di nuovo, desideroso di continuare il racconto. «Continua, Arim.»

Arim impastò il pesce in polpettine, poi le avvoltolò in un impasto di farina, foglie sbriciolate e spezie dal profumo saporito e pungente. Una pentola contenente un liquido imprecisato era sospesa sopra il fuoco e cominciava a bollire.

Girando la testa, Arim sorrise a Bashae. «Per prima cosa devi sapere qualcosa degli elfi. La terra elfica di Tromek è divisa in sette casate nobili principali. Queste casate sono spesso in guerra fra loro, e la storia che sto per raccontare avvenne molti secoli fa durante una di queste guerre. Nessuno sa o ricorda perché la guerra fosse cominciata. La casata Sithmara aveva preso le armi contro la casata Wyval. La casata Wyval risultò vittoriosa, e sconfisse i nemici in modo così strabiliante che riuscirono a catturare il nobile signore della casata Sithmara, con sua moglie e suo figlio.

«Il signore richiese la morte, poiché era disonorato, e la ottenne. Prima di morire, chiese di dire addio a sua moglie e suo figlio. Ad alta voce pronunciò le consuete parole d'addio a suo figlio, ma sussurrò all'orecchio del

giovane che doveva fare tutto il possibile per sopravvivere e ritornare un giorno a condurre la casata in una vendetta contro i loro nemici. Il figlio promise che l'avrebbe fatto.

«I nobili della casata Wyval discussero a lungo su come liberarsi del figlio ed erede della casata Sithmara. Il giovane aveva diciott'anni ed era pienamente cresciuto, ma nella terra degli elfi a diciott'anni si è ancora considerati un bambino, e non c'è peggior crimine fra gli elfi che uccidere un bambino, sia pure il figlio di un nemico.»

Jessan apparve sconvolto all'idea di un diciottenne - come lui - trattato alla stregua di un bambino.

«Devi ricordare che la vita degli elfi dura duecento anni o più» spiegò Arim. «Un elfo non viene considerato adulto fino a quando non raggiunge l'età di venticinque anni. Fino ad allora, dipende dai genitori e non può combattere o sposarsi o prendere parte alla politica.»

«Racconta dell'aquilone» lo esortò Bashae, accantonando gli strani costumi degli elfi.

«I nobili della casata Wyval non potevano mettere a morte il figlio, ma potevano mandarlo in esilio, e fu proprio quello che fecero. Mandarono il giovane e sua madre a vivere in una piccola casa su un'isoletta nel mezzo di un grande lago. Diedero loro una scorta di cibo e di legna da ardere per un anno, e poi li lasciarono soli a badare a se stessi. I nobili della casata Wyval erano molto orgogliosi di quell'idea, perché risparmiava loro la spesa di chiudere i due in qualche prigione fortificata dove sarebbe stato necessario pagare delle sentinelle per sorvegliarli. L'acqua del lago era già una sentinella, poiché era fredda come ghiaccio e pericolosamente profonda, e la riva era molto, molto distante, tanto da essere invisibile. Una volta all'anno, i nobili della casata Wyval mandavano una scorta di cibo e di legna da ardere per un altro anno, poiché non avevano lasciato ai prigionieri alcuna ascia, per timore che potessero tagliare gli alberi e costruirsi una barca. La casata Wyval intendeva tenerli prigionieri per il resto delle loro vite.

«Ora, alla madre e al figlio non erano state date asce, ma avevano coltelli per tagliare il cibo. Per ingannare le ore di noia così pesanti fra le loro mani, la madre tagliò bastoncini dagli alberi e si costruì un aquilone con la carta in cui era avvolto il loro cibo. Sulla carta scrisse preghiere agli dèi, e usando lo spago dei sacchi di riso mandò verso il cielo l'aquilone con le preghiere, sperando che il vento le portasse alle orecchie degli dèi. Gli dèi esaudirono le sue preghiere, perché un giorno, mentre lei stava facendo vo-

lare l'aquilone, a suo figlio venne l'idea di costruire un aquilone grande abbastanza per portare uno di loro alla libertà.»

La Nonna si svegliò e si unì a loro per ascoltare la storia. Arim prese le polpette di pesce e le fece cadere una per una nella pentola ribollente, facendo attenzione a non schizzare l'olio caldo.

«Si misero al lavoro il giorno successivo per costruire un gigantesco aquilone, come non era mai stato visto o immaginato. Dovettero sprecare una parte del cibo per avere abbastanza carta e spago, e sapevano che, se avessero fallito, sarebbero morti di fame. Erano così certi che gli dèi fossero con loro in quell'impresa che andarono avanti.

«Venne il giorno in cui il gigantesco aquilone fu terminato. Avevano deciso che la madre avrebbe viaggiato sull'aquilone, poiché era più leggera del figlio, e avrebbero avuto bisogno della forza del ragazzo per guidare l'aquilone e tenere ben salda la corda. Lui legò sua madre ai pali di legno incrociati dell'aquilone, e i due si diedero l'addio come coloro che vanno incontro alla morte.

«Poi la madre e il figlio levarono alte le loro preghiere agli dèi perché li sentissero. E gli dèi sentirono, e mandarono un grande vento sopra il lago, un vento che soffiò deciso e sollevò l'aquilone, portando la nobile madre su nell'aria. Il figlio guidò la corda con le sue mani forti e presto l'aquilone non era altro che un puntolino nel cielo. Lui tenne stretta la corda fino a quando non gli tremarono le braccia per la stanchezza e le mani erano spellate e sanguinanti. Perse di vista l'aquilone, e poi, improvvisamente, la corda si allentò. L'aquilone era sceso da qualche parte, ma lui non poteva capire se sulla terra o sull'acqua. Per quel che ne sapeva, la sua nobile madre era morta e lui sarebbe rimasto solo su quell'isola fino alla fine dei suoi giorni.

«Teneva conto del tempo incidendo tacche su un albero. Le tacche erano molte, salivano e scendevano diverse volte per la corteccia. Passarono i mesi e la sua speranza cominciò a svanire. Poi, un giorno, stava guardando verso l'acqua quando vide una barca. Il cuore cominciò a battergli forte, perché non era tempo che arrivassero i suoi nemici a portargli le scorte. Per farla breve» concluse Arim «dato che le polpette di pesce sono pronte e vanno mangiate calde, nella barca c'era la sua nobile madre con alcuni soldati leali alla casata Sithmara. Guidato da sua madre, l'esercito aveva combattuto una grande battaglia contro la casata Wyval e aveva vinto. Il figlio fu liberato e crebbe per diventare un coraggioso signore del suo popolo, mentre sua madre è ancora onorata come la Signora dell'Aquilone, il

primo elfo ad aver ricevuto il dono del volo.»

La Nonna si accovacciò sul pavimento, allargò accuratamente la gonna di perline attorno a sé.

«Bugiardi» affermò. «Ma non sono cattivi.»

Arim scolò le polpette di pesce fumanti, deponendole in ciotole laccate, decorate con immagini di fiori e di animali e piene di riso. Abituato a mangiare la carne arrostita a ogni pranzo, Jessan era in dubbio se fidarsi o no dello strano piatto, ma ora era estremamente affamato o le polpette di pesce erano deliziose: ne divorò diverse e quando quelle furono finite fu contento di vedere che Arim ne cucinava delle altre. Non mangiò il riso, che gli parve appiccicoso e privo di sapore.

Jessan cercò di nuovo, fra una polpetta e l'altra, di raccontare ad Arim la storia del nobile Gustav, la ragione per cui erano venuti. Ma Arim stabilì che a pranzo non si parla mai di affari, poiché fanno male alla digestione. Dopo aver rigovernato, preparò un tè alla rosa canina e ibisco. Lo bevve da una tazza di porcellana così fine che Bashae poteva vedere in trasparenza la luce del fuoco. Offrì il tè ai suoi ospiti. La Nonna e Bashae lo accettarono. Jessan rifiutò, dicendo che beveva solo acqua.

«Ora, ti prego, parlatemi del nobile Gustav» disse Arim «e ditemi perché vi ha mandato a cercarmi.»

Bashae raccontò la sua storia. Avrebbe voluto cominciare subito con la battaglia vicino al lago, ma Jessan, a cui piacevano le cose ordinate, lo fece tornare indietro e partire da quando avevano incontrato il nano. Arim era un buon ascoltatore. Teneva gli occhi fissi su Bashae, e interrompeva solo per chiedere di tanto in tanto la chiarificazione di un dettaglio.

Bashae arrivò alla sua parte preferita della storia. «L'acqua ribolliva e schiumava. Il nobile Gustav guardò verso il lago, con la spada sguainata. Ci avvertì che qualcosa di malvagio lo stava seguendo, e che lui doveva combatterlo e noi dovevamo tenerci ben lontani. Poi dall'acqua emerse un cavaliere in armatura nera, terribile alla vista, così orrendo che io ebbi più paura di quanto abbia mai avuto in vita mia. Anche Jessan aveva paura, vero?»

Jessan cercò di difendersi: «Il cavaliere ci disse che facevamo bene ad aver paura, perché quella cosa era una creatura del Vuoto, un Vrykyl...»

Arim balzò in piedi. La tazzina di tè gli cadde di mano e atterrò sul tappeto, quindi non si ruppe, ma il tè si rovesciò sulla Nonna.

«Un Vrykyl» ripeté Arim in tono vuoto. «Ne sei certo?»

«Sì. In quel momento non sapevamo che fosse quello il nome del guer-

riero del Vuoto, ma il nano ce lo disse più tardi.»

Un Vrykyl che inseguiva Gustav, si disse Arim. Si chinò, raccolse la tazzina vuota e la rimise sul banco. Gli tremava la mano. «Perdona la mia debolezza. Ti prego, continua con il tuo racconto.»

Bashae gettò uno sguardo incerto a Jessan, che scrollò le spalle, non sapendo che dire. Il pecwae descrisse la battaglia di Gustav contro il Vrykyl e il loro ruolo. Arim sorrise a sentire che avevano aiutato il Signore del Dominio a uccidere l'orrenda creatura, ma il suo sorriso vacillava e sospirò profondamente.

Quando Bashae arrivò al punto in cui Jessan prendeva l'armatura del Vrykyl, Arim guardò Jessan senza più sorridere. Il suo viso era serio e grave.

«È stata un'azione sciocca» disse piano.

«Perché mi dicono tutti così?» domandò Jessan irritato. «Era una buona armatura, la migliore che io abbia mai visto. Lo ha detto anche mio zio Corvo.»

«Dov'è ora l'armatura?» chiese Arim.

Jessan non aveva intenzione di rispondere. Non erano affari di quell'uomo.

«Dov'è ora l'armatura, Jessan?» chiese Arim, e la gravità della sua voce lo spinse a rispondere.

«Ce l'ha mio zio Corvo» disse Jessan. «L'ha portata con sé a Dunkar.»

Arim fece un commento in nimoreano.

«Che significa?» domandò Jessan.

«Ho detto: che gli dèi siano con lui» replicò Arim con voce cupa.

Jessan trasalì. Aveva allontanato ogni pensiero che l'armatura potesse essere malvagia. Ma ora, dopo essersi svegliato per tante mattine in preda a quegli incubi debilitanti, non era più così sicuro. La paura per suo zio lo raggelò, gli torse lo stomaco al punto che *il* cibo che aveva mangiato era improvvisamente simile a pietra fredda e dura.

«Io non lo sapevo!» gridò, balzando in piedi e camminando per la piccola stanza che sembrava crollargli addosso. «Era solo un'armatura. Nulla di più.» Spalancò la porta principale, inspirò una boccata d'aria: non era fresca perché aveva l'odore della città, ma almeno Jessan trovò sollievo alla sensazione di essere intrappolato in una gabbia. «Nulla di più.»

Rimase ancora per un poco sulla porta aperta, poi si girò lentamente per guardare di nuovo dentro la stanza. La Nonna fissava le fiamme. Bashae lo guardava con pietà e comprensione. Il viso di Arim non rivelava nulla dei

suoi pensieri. Jessan si leccò le labbra aride.

«Che cosa potrebbe fare quell'armatura? Come può un'armatura essere malvagia? È solo un'armatura, non è vero?» ripeté.

Arim sospirò profondamente. Alzatosi in piedi, si avvicinò a Jessan e gli pose la mano sul braccio. Normalmente a Jessan non piaceva essere toccato, tanto meno da uno straniero. Ma la mano dell'uomo era calda contro la sua pelle fredda, e il tocco era confortante.

«Che pesante fardello da imporre a uno così giovane» mormorò Arim. «E tuttavia, gli dèi devono avere le loro ragioni. Non fartene una colpa, Jessan. Non potevi saperlo. No, l'armatura di un Vrykyl non è una semplice armatura. E... la loro carne, il loro osso, la loro pelle. Quando il Vrykyl è stato ucciso, che è successo? Nell'armatura non c'era altro che polvere, giusto?»

«Sì» rispose Jessan, meravigliato. «Ma come...»

«Come faccio a saperlo? Io so dei Vrykyl. Con mio dolore, io li conosco. Un Vrykyl non è un essere vivente, Jessan. È morto, ed è così forse da cento anni e più. Un Vrykyl è un cadavere a cui è stata data la sembianza della vita dalla malvagia magia del Vuoto, una magia incarnata nella sua armatura nera. L'armatura e il Vrykyl non possono mai essere separati, come tu non potresti essere separato dalla tua stessa carne. Quando il Vrykyl viene distrutto, il cadavere si sgretola in polvere. L'armatura conserva l'essenza del Vrykyl, la magia del Vuoto.»

Jessan era sgomento. «Che cosa potrebbe fare a mio zio?» chiese spaventato.

«Non lo so» ammise Arim. «Non ho mai sentito di qualcuno che abbia preso l'armatura di un Vrykyl, di qualcuno che abbia osato farlo.»

Notando l'agitazione di Jessan, Arim disse, in tono più incoraggiante: «Tuo zio è un guerriero forte, un uomo di buon senso. Speriamo che trovi un sistema per sbarazzarsene.»

«Ma se non ci riesce,» domandò Jessan, sottraendosi al tentativo di Arim di confortarlo, «che cosa potrebbe fargli quell'armatura?»

Il colorito di Jessan era pallido sotto la sua abbronzatura, gli occhi pieni di buie ossessioni. Aveva paura, e Arim comprese che la paura non era tutta per suo zio. Gli venne un sospetto.

«L'armatura è un artefatto del Vuoto. Potrebbe attrarre un altro Vrykyl verso tuo zio. O attrarre tuo zio verso uno di essi.»

Jessan chiuse gli occhi, si appoggiò debolmente contro lo stipite della porta.

«Che cosa ho fatto!» mormorò.

Arim era allarmato, ma mantenne la voce calma. «Che cosa hai fatto Jessan? Hai» - fece una pausa, cercando il modo migliore di dirlo - «hai preso qualcos'altro dal Vrykyl? Qualcosa che ti sei tenuto?»

«Dimmi,» chiese Jessan alla fine, con un profondo respiro tremante, «i Vrykyl hanno... occhi di fuoco?»

«Fammi vedere, Jessan» disse piano Arim.

Le dita di Jessan non sembravano funzionare. Annaspò con il fodero, cercando goffamente di aprirlo. Gli tremava la mano. Strinse il pugno e, con un grande sforzo, riguadagnò il controllo di se stesso. Estrasse il coltello d'osso e lo tenne nel palmo. Un tempo lo aveva ritenuto elegante e delicato. Ora gli sembrava orribile.

Bashae ansimò e si ritrasse il più lontano possibile dal coltello. Arim non cercò di toccarlo. Lo guardò, guardò nuovamente Jessan, mormorò una benedizione in nimoreano, poi di scatto trasse Jessan di nuovo nella stanza. Sporgendosi fuori dalla porta, osservò attentamente su e giù per la strada. Chiuse la porta, mise il chiavistello e vi appoggiò contro la schiena.

«Lo sai che cosa hai in mano, Jessan?» chiese e nel momento in cui fece la domanda si rese conto che ovviamente il giovane non lo sapeva. Per lui era un coltello, nient'altro. Il Vuoto si avvantaggiava di quell'innocenza. «I Vrykyl mantengono la loro esistenza blasfema nutrendosi delle anime degli esseri viventi. Il coltello che hai in mano è chiamato pugnale di sangue. Quando la vittima è stata reclamata dal Vuoto e trasformata in un Vrykyl, la sua prima azione è di costruirsi un coltello... dal suo stesso osso.»

Jessan lo fissava con orrore. Ma capiva veramente?

«Usano il coltello per assassinare le loro vittime.» Arim era inesorabile. «Per rubare le loro anime.»

Non voleva causare ulteriori angosce al giovane, tuttavia doveva fargli comprendere la verità di quello che aveva fatto. «Inoltre, i Vrykyl usano questo coltello per comunicare fra loro, per tenersi in contatto. Possono parlarsi attraverso di esso. Jessan, questo coltello ha versato sangue?»

«Non sangue umano» disse Jessan con voce scossa. Il sudore gli inzuppava la tunica di cuoio. Si asciugò la fronte con la mano. «Non lo sapevo. Come avrei potuto?»

«Ma ha bevuto sangue?» insistette Arim.

«Ho ucciso un coniglio...» Jessan ansimò, cercando di respirare, si guardò attorno come se avesse dovuto aprirsi la strada attraverso un muro con le unghie. «Forse un paio. Non lo so. È stato allora che gli occhi hanno

cominciato a cercarmi. Occhi di fuoco. E il battito degli zoccoli. Non posso dormire. Fanno tremare il terreno. Non li sentite...»

Jessan balzò in avanti e gettò il pugnale nel fuoco. Ritraendosi in fretta, afferrò la mano destra con la sinistra, fissò il palmo. «Si è mosso!» ansimò. «L'ho sentito torcersi nella mia mano come se fosse stato vivo. È una cosa malvagia. Maledetta. Lasciate che bruci.»

«Io temo...» cominciò Arim.

«Silenzio!» Al comando brusco della Nonna tacquero tutti, perfino Jessan, anche se il suo respiro affannoso echeggiava forte nella piccola stanza.

La Nonna non aveva preso parte alla conversazione. Sedeva a suo agio sul tappeto, fissando intensamente fra le fiamme.

Il coltello d'osso giaceva sui carboni ardenti nella parte più calda del camino. Le fiamme lo lambivano, ma non potevano consumarlo. Il fuoco non lo danneggiava. Fissando il coltello, la Nonna cominciò a cantare.

Era un canto in Twithil, il linguaggio dei pecwae, che di solito aveva un timbro allegro, privo di preoccupazioni, e ricordava il cinguettare degli uccelli. Ma il Twithil aveva anche un lato oscuro, perché i pecwae vivono vicini alla natura e sanno che la natura può essere crudele, senza compassione per la debolezza o preoccupazione per l'innocenza. Il becco affilato del gufo fa a pezzi il topo; la ghiandaia rompe il guscio dell'uovo di pettirosso, divora i piccoli non ancora nati; i ragni costruiscono ragnatele per intrappolare le farfalle. Il canto della Nonna era strano - l'ululato del gufo, l'aspro gracchiare della ghiandaia, il battito frenetico delle ali della farfalla. Mentre cantava indicava con il dito.

Gli altri si radunarono attorno a lei, fissarono le fiamme.

Una figura d'oscurità avanzava a cavallo. L'armatura nera rifletteva la luce delle fiamme. Nelle fessure dell'elmo bruciavano fuochi color arancio. I battiti degli zoccoli erano soffici, smorzati ma costanti, inarrestabili.

«Il Vrykyl!» esclamò Bashae, sgomento. «Quello ucciso dal cavaliere.»

«No» lo corresse Arim. «Questo è un altro. Ha sentito il sapore del sangue attraverso il pugnale di sangue.»

«Sta cercando me, non è vero?» sussurrò Jessan. «Viene a riprendersi il coltello.»

«Così sembrerebbe.» Prendendo le molle del camino, Arim sollevò cautamente il pugnale di sangue, lo tolse dal fuoco, e lo lasciò cadere nel secchio del carbone. «Queste fiamme non lo danneggeranno. Dubito che perfino i sacri fuochi del monte Sa 'Gra potrebbero distruggerlo.» Guardò la Nonna con nuovo rispetto.

«Non sapevo che la magia pecwae fosse così potente.» Si inchinò in segno di scusa, nel caso l'avesse offesa.

«Il bordone lo ha visto arrivare» spiegò la Nonna, ponendo con reverenza la mano sulla verga decorata dagli occhi di agata. «Loro hanno visto il male, ma non sapevano che cos'era.»

Accennò verso il coltello nel secchio del carbone. «Se questo Guerriero di Oscurità vuole il coltello, dateglielo. Allora se ne andrà e lascerà in pace Jessan.»

«Sono d'accordo, Nonna» disse educatamente Arim. «Sfortunatamente la faccenda non è così semplice. Ora che sappiamo il peggio, possiamo prepararci. Il coltello non deve più assaggiare sangue. È il coltello stesso che attira il Vrykyl. Quando uccide, gli parla, gli lancia un grido. È come se il tuo amico, Bashae, si fosse perso in una caverna. Tu sai che è entrato nella caverna e hai una vaga idea di dove trovarlo, ma la ricerca è più facile se lui grida per guidarti e tu puoi seguire il suono della sua voce. È quello che fa il coltello quando beve il sangue. Grida tanto forte che qualsiasi Vrykyl lo può sentire.»

«Sembri saperne molto di queste creature» lo accusò Jessan. Stava cominciando a riprendersi dal colpo, dall'orrore e dallo spavento. Vergognandosi per la sua debolezza, sentiva il dovere di riguadagnare terreno.

«Sì, è vero» confermò Arim con calma. «Ma questa è un'altra storia. Ora vorrei sentire il resto della *tua* storia, Bashae. Il nobile Gustav ti ha mandato da me. Perché? Dove si trova? Perché non è venuto di persona?»

«È morto» disse la Nonna. «C'è stata una grande battaglia per la sua anima, ma non preoccuparti. I Trevinici hanno combattuto al suo fianco e la sua anima è stata salvata. Il Vuoto non l'ha preso.»

«Ringrazio il tuo popolo per questo, Jessan.» Giungendo le mani, Arim abbassò gli occhi, disse una preghiera nel suo cuore. «Il nobile Gustav era mio amico. Un cavaliere coraggioso e sincero. Aveva compiuto una ricerca per tutta la vita...»

Arim si interruppe. Poteva essere vero? Poteva essere quella la ragione? Aveva un senso, ma, in quel caso, che gli dèi li aiutassero. Che gli dèi aiutassero lui!

«Ti prego, Bashae, continua la tua storia» disse, cercando di calmare il cuore che improvvisamente batteva forte. Benedisse il suo colorito scuro, perché poteva sentire il sangue caldo salirgli al viso, e non voleva manifestare la sua agitazione.

«Prima che il nobile Gustav morisse, mi ha chiesto di portare un pegno

d'amore alla sua bella, un'elfa di nome Damra.»

Mentre parlava, Bashae estrasse la sacca. La aprì e tirò fuori l'anello d'argento con la pietra viola. «È un'ametista.»

«Sì, lo so.» Arim esaminò l'anello. Lo riconobbe, seppe che era di Gustav. Ma l'anello era solo una proprietà di famiglia, di poco valore. Gustav non avrebbe mandato un messaggero in un viaggio lungo e pericoloso per consegnare un anello di ametista. E neppure un Vrykyl avrebbe inseguito un vecchio oggetto di famiglia. «Non c'è altro nella sacca?»

«No» disse Bashae, e la delusione di Arim fu acuta.

«Il nobile Gustav non ti ha dato nient'altro? Non ti ha detto nient'altro?»

«No-o-o...» Bashae strascicò la parola, agitandosi sotto lo sguardo scuro di Arim.

«Ah!» Arim inspirò, comprendendo. «C'è qualcos'altro, ma il nobile Gustav ti ha detto di non dirlo a nessuno tranne che alla nobile Damra. Non ti chiederò di rivelare il suo segreto. Non voglio che tu infranga la tua promessa.»

«Il nobile Gustav ha detto che tu avresti potuto portarci dalla dama elfica. Ha detto che gli elfi non ci avrebbero lasciati entrare nel loro paese, ma che tu avresti potuto convincerli.»

«Sì, io posso ottenervi il passaggio e vi farò da guida. Ho viaggiato molto nelle terre degli elfi. La nobile Damra è una mia amica.» Arim aveva afferrato la situazione, o così pensava. «Hai agito bene, Bashae. Il nobile Gustav ha scelto un messaggero coraggioso e fedele.»

«Sono stati gli dèi a scegliere il messaggero» precisò la Nonna. «Hanno scelto tutti e due. Lui.» Accennò come un uccellino a Bashae. «E anche lui.» Fece un altro cenno del capo in direzione di Jessan. «Sono destinati a viaggiare insieme.»

Arim le gettò un'occhiata penetrante. Apparentemente la Nonna gli aveva letto nel pensiero, perché proprio in quel momento si stava chiedendo come separare i due. Avrebbe voluto procedere verso Tromek con Bashae e la Nonna, lasciando Jessan fra i suoi amici guerrieri. Li avrebbe avvertiti che il giovane era in pericolo e che doveva essere sorvegliato giorno e notte. Jessan non sarebbe mai stato al sicuro finché portava il pugnale di sangue, e Arim non conosceva un modo per sbarazzarsi di quel nefasto oggetto del Vuoto.

Arim doveva la sua conoscenza dei Vrykyl al marito di Damra, Griffith, che era un Wyred, un incantatore elfico. I Wyred devono conoscere tutte le forme di magia, e l'ultima volta che Arim aveva fatto visita alla nobile

Damra e a suo marito, due anni prima, Griffith era stato coinvolto profondamente nello studio dei Vrykyl.

Gli elfi possedevano ampie raccolte di informazioni su quei cavalieri del Vuoto, addirittura migliori di quelle conservate nel Tempio dei Magi a Nuova Vinnengael: avevano ricavato le loro informazioni da una fonte di prima mano, una che aveva assistito alla creazione dei Vrykyl, mentre tutte le altre traevano le loro descrizioni dalle storie dei sopravvissuti alla distruzione della Vecchia Vinnengael.

Arim ricordava la conversazione chiaramente come se Griffith fosse stato seduto al suo fianco. All'epoca non ci aveva pensato molto, ma ora gli tornava in mente con oscuri presentimenti.

Perché studi questi Vrykyl quando nessuno ha prestato loro attenzione per duecento anni? Aveva chiesto Arim.

Perché ci hanno avvertiti di farlo, aveva replicato Griffith.

«Ora dovremo dormire» stabilì la Nonna. «Suppongo che partiremo presto domani mattina, Aquiloniere?» Gli rivolse un occhio, molto simile a un passero curioso.

Arim cessò le sue reminiscenze, tornò al presente. «Partire per dove? Per fare cosa? Oh... partire per Tromek domani, vuoi dire.» Scosse la testa. «Ho paura che sia impossibile. Devo parlare con i funzionari elfici. Dobbiamo ottenere dei documenti che ci permettano di viaggiare nelle terre degli elfi. Senza di essi saremmo soggetti ad arresto.»

«Tempo sprecato» esclamò Jessan. «Abbiamo l'anello. Abbiamo le istruzioni del nobile Gustav. Ci ha detto di portarlo a questa signora elfica. Perché ci servono questi - come li hai chiamati?»

«Documenti. Gli elfi stanno molto attenti a chi entra nel loro paese. Specialmente agli umani. Pensano che tutti gli umani ci vadano per spiarli. Io devo convincerli del contrario. Gli elfi si fidano della mia gente, per quanto possano fidarsi di un'altra razza. Credetemi,» ribadì Arim, indovinando il pensiero di Jessan «se vi presentate alla frontiera e cercate di entrare da soli, loro vi fermeranno e probabilmente vi imprigioneranno.»

«Quanto ci vuole, allora?» chiese Jessan.

Settimane, stava per dire Arim, ma poi ricordò il Vrykyl. «Farò tutto quello che posso per convincerli dell'urgenza» replicò, chiedendosi scoraggiato come ci sarebbe riuscito senza rivelare la verità. I burocrati elfici non erano famosi per la loro prontezza di mente o per le loro percezioni profonde. Si facevano addirittura in quattro per essere ottusi.

«Giorni, forse. Forse tre o quattro. Ho un amico al ministero, ma potreb-

be non essere in sede, o potrebbe essere occupato. Dovrò vedere. Intanto potrete dormire nella mia stanza sul retro» aggiunse, alzandosi per approntare la stanza al loro riposo. «Mettetevi comodi. Non allarmatevi se mi sentite camminare, perché spesso resto alzato fino a tardi. E probabilmente me ne sarò andato quando vi sveglierete domattina.» Guardò attentamente Jessan. «Per la tua sicurezza e quella dei tuoi amici, ti consiglio di non lasciare questa casa.»

Jessan bofonchiò qualcosa, e Arim ebbe la sensazione che il suo avvertimento fosse caduto su orecchie sorde. Non poteva fare altro, a meno di non chiuderli in casa, e dubitava che quello avrebbe fermato il Trevinici.

Jessan e Bashae si trasferirono nella camera da letto, Bashae trascinando con sé la sacca. Prima di seguirli, la Nonna sistemò il bordone dagli occhi di agata sopra al secchio del carbone.

«Ecco fatto» annunciò. «Gli occhi lo sorveglieranno. Il Guerriero dell'Oscurità è ancora lontano.»

«Ma si sta avvicinando» disse Arim.

«Sì.» La Nonna sospirò. «È vero. Non c'è modo di fermarlo?»

«Non che io sappia. Forse gli elfi ci riuscirebbero. Loro odiano il Vuoto e tutto ciò che lo riguarda. Potremmo essere più sicuri nelle terre degli elfi, ma non sono certo neanche di quello.»

La Nonna gli fece un cenno con un dito. Arim era alto quasi un metro e ottanta, la Nonna era più vicina al metro e venti. Il Nimoreano si chinò, avvicinando il viso al suo.

«Il Guerriero dell'Oscurità non sta cercando l'ametista, vero?» chiese la vecchia in un sussurro sibilante.

«No» confermò Arim piano, incapace di mentirle.

«Ci segue per il coltello d'osso?»

«Non penso. Credo che ci sia qualcosa di più. Il segreto che il nobile Gustav ha condiviso solo con Bashae.» Arim parlava esitando. «Jessan mette in pericolo te e Bashae.»

«Non dirlo a *me*» commentò la Nonna, caustica. Indicò il cielo. «Dillo agli dèi. Sono stati loro a sceglierlo. Perché credi che abbia deciso di venire con loro? Qualcuno doveva tenerli d'occhio.»

Augurando ad Arim la buonanotte, diede un ultimo colpetto affettuoso al bordone con gli occhi, ammonendoli di fare buona guardia, e si avviò verso la camera da letto ticchettando e tintinnando.

Arim spense il fuoco con un poco d'acqua, in modo che la luce non li disturbasse, e si versò una coppa di vino al miele da un boccale. Sedette a

lungo, sorseggiando il vino e fissando i carboni morenti, meditando su cosa dire ai ministri elfici, cosa fare di Jessan e del pugnale di sangue.

Arrivato in fondo al vino, raggiunse una decisione. Sciacquata la coppa in modo che i residui non attirassero le formiche, la mise via insieme al boccale e andò a controllare i suoi ospiti.

Erano tutti addormentati profondamente. Bashae dormiva raggomitolato, con un braccio infilato attraverso la cinghia della sacca. Jessan, irrequieto, sussultava e si rigirava sulla stuoia. La Nonna russava e tirava su dal naso. Le campanelle d'argento suonavano lievemente a ogni suo movimento.

Tornando nella stanza principale, Arim distese la stuoia davanti alla porta. Aprendo un ricco forziere decorato d'avorio che stava in un angolo, ne prelevò una scimitarra dalla lama ricurva. Si distese davanti alla porta, la scimitarra snudata vicino alla mano.

Giacque sveglio, fissando l'oscurità. Se aveva indovinato correttamente, l'oggetto più prezioso di tutta Loerem era arrivato nelle sue mani, era stato affidato a lui. Alla fine si addormentò, ma non dormì bene.

26

Bashae si svegliò nell'oscurità. Rimase disorientato per lunghi minuti, non riusciva a ricordare dov'era o perché si trovava lì. La memoria ritornò, e insieme la consapevolezza del luogo e la paura che aveva provato la sera precedente. Giacque sul pagliericcio, fissando l'oscurità, chiedendosi se era ancora notte fonda o se l'alba era vicina. Aveva appena deciso che poteva essere ancora notte quando sentì il cinguettio di un uccello, che ricordava ai potenziali rivali di stare lontani dal suo nido. L'uccello ricevette una risposta insonnolita, e poi parve che l'intera comunità alata si svegliasse, e le loro voci si mescolarono a tal punto che Bashae perse il filo delle varie conversazioni.

L'oscurità nella stanza stemperò nei grigio. Bashae gettò un'occhiata alla stuoia di Jessan e non fu sorpreso di trovarla vuota. Sentendo un passo leggero, chiuse gli occhi in fretta e fece finta di dormire. Jessan sarebbe stato sbalordito di trovare già sveglio quel dormiglione del suo amico. Avrebbe fatto domande, e Bashae non voleva dargli risposte, soprattutto perché non ne aveva.

Quando Jessan lo scosse, Bashae sussultò ed emise un brontolio molto realistico. Girandosi, sbattendo le palpebre, sbadigliò e bofonchiò: «Che ore sono?»

«È l'alba.»

«L'alba! Vattene.» Bashae si girò dall'altra parte. Sperava davvero che Jessan se ne andasse. Non che Bashae volesse tornare a dormire. Non ci sarebbe riuscito. Voleva restare da solo, avere il tempo di pensare.

Tuttavia Jessan insisteva. Una volta che si metteva un'idea in testa, non se la sarebbe tolta facilmente.

«Alzati, pigrone!» disse. «Mi serve il tuo aiuto.»

Bashae si mise seduto, strofinandosi gli occhi. «Aiuto? Aiuto per cosa?»

Jessan gettò un'occhiata alla Nonna che dormiva ancora. «Non qui.»

Sospirando profondamente, Bashae si alzò in piedi e seguì Jessan nella stanza principale. Il fuoco si era spento, lasciando solo un mucchio di cenere impalpabile.

Bashae si guardò attorno. «Arim?» chiamò piano.

«Non è qui» disse Jessan con voce cupa.

«Perché lo dici così?» chiese Bashae. Gli piaceva il Nimoreano, gli piacevano la sua *voce dolce e* la sua maniera gentile, gli piaceva guardarlo muoversi. «Ha detto che se ne sarebbe andato prima che ci svegliassimo.»

«Non mi fido di lui» mormorò Jessan.

«Voi Trevinici non vi fidate di nessuno» fece notare Bashae. «Sei solo arrabbiato perché...»

Jessan si girò di scatto verso il suo amico. «Perché cosa?»

«Niente» disse Bashae. A volte le parole hanno punte affilate come coltelli. Possono versare il sangue dal cuore e lasciare cicatrici che non guariranno mai. «Cosa devo fare?»

Jessan andò al secchio del carbone, lo indicò. «Voglio che tu prenda il bordone della Nonna.»

«Perché?» chiese Bashae, avvicinandosi al suo amico.

«Voglio il coltello» rispose Jessan. «Cioè - non lo *voglio* veramente» aggiunse, rispondendo allo sguardo attonito di Bashae. «Ma devo averlo. Se proprio vuoi saperlo, voglio liberarmene.»

Lo spirito di Bashae si risollevò. «Davvero? Che vuoi farne?»

«Ci ho pensato stanotte. Intendo portarlo al Tempio di cui ci hanno parlato i nostri amici.»

«Credo che sia una buona idea, Jessan.» Bashae aggiunse esitando: «Ma i Trevinici hanno detto che solo ai Nimoreani è permesso l'ingresso nel Tempio...»

«Gli dèi mi hanno scelto» disse Jessan. «Se ne occuperanno loro. Io ho messo in gioco la mia anima.»

A quel punto, Bashae sapeva che era meglio non discutere. Quando un Trevinici 'mette in gioco la sua anima', farà quello che dice o morirà nel tentativo.

«Sai come trovare il Tempio? Tutte queste strade...» Bashae fece un gesto scoraggiato.

«Fil di Spada mi ha detto che c'è una strada chiamata viale della regina, che passa attraverso il centro di Myanmin. La strada conduce dal porto a sud al tempio a nord e passa vicino alla caserma. Me lo ha detto nel caso che più tardi avessi voluto unirmi a loro. Si trova solo sei strade più a ovest della via degli Aquilonieri. Tutto quello che dobbiamo fare è trovarla e seguirla verso nord fino al tempio.»

«Arim si preoccuperà quando tornerà e vedrà che non ci siamo.»

«La Nonna sarà qui» ribatté secco Jessan. «Lo sa che non ce ne andremmo senza di lei.»

Bashae ci pensò e decise che sembrava logico. Raccolse il bordone con gli occhi. Jessan fece per tendere la mano verso il secchio e prendere il coltello. Fece una pausa, si raddrizzò, fissò torvo il bordone.

«Portalo via» ordinò.

«Ma Jessan...»

«Non mi piace quando mi guarda.»

Nascondendo un sorriso, Bashae portò il bordone nella stanza dove dormiva la Nonna. Glielo depose vicino alla mano. Bofonchiando fra sé, la vecchia tese la mano, la pose sul bordone e sorrise nel sonno.

«Ecco» disse Bashae, tornando. «Ora non può vederti.»

Jessan mise la mano nel secchio del carbone e, dopo un attimo di esitazione, afferrò il coltello. Con una smorfia, lo cacciò rapidamente in un sacchetto di cuoio dove teneva le pietre focaie. Aveva la fronte coperta di sudore. La pelle attorno alle labbra era pallida.

«Andiamo» disse.

Attenti a non perdersi, si avviarono osservando la strada davanti a loro. A nessuno dei due venne in mente di guardarsi alle spalle.

* * *

I Nimoreani sono un popolo devoto, usi a consultare regolarmente gli dèi prima di compiere un'impresa che possa avere effetto sulle loro vite. Ritengono che gli dèi abbiano un ruolo attivo in tutti gli aspetti della vita, dalle faccende familiari alle questioni di affari. La regina dei Nimoreani è

anche la sacerdotessa suprema, il capo politico e spirituale del paese.

Il Tempio di Myanmin era situato nella parte settentrionale della città ed era una delle strutture più antiche, essendo stata costruita quando gli esuli di Nimra si erano diretti a nord, trecento anni prima.

La strada che Jessan e Bashae avevano seguito terminava alle mura della città. Una porta conduceva attraverso le mura in una pineta. Mentre stavano per entrare sotto gli alti alberi, Bashae si fermò.

«Che c'è?» domandò Jessan.

«Questa foresta è antica» disse Bashae, sgomento e meravigliato. «Antica e magica. Non lo senti? Mi fa pizzicare i polpastrelli.»

«Di sicuro è buia.» Jessan fissò a disagio la foresta. «Ti sembra arrabbiata?»

Bashae ci pensò. «No, non adesso. Ma penso che potrebbe arrabbiarsi, se volesse.»

Jessan emise un profondo sospiro. «Siamo arrivati fin qui...» Con viso adombrato, avanzò nella foresta. Bashae lo seguì, dopo essersi quasi rotto il collo nel tentativo di vedere fino in cima agli alti pini.

Per tutta la strada, la gente gettava occhiate curiose ai due, e alcuni addirittura si fermavano involontariamente per fissare il pecwae. Tuttavia i Nimoreani sono un popolo educato, e nessuno interferì con loro.

Camminarono sotto i pini. Jessan era già avanti e continuava a fare gesti impazienti a Bashae, che vagava sotto le ombre spesse, inalando il profumo penetrante e facendo scorrere le mani fra i rami di pino.

Emersero dalla pineta di fronte a una vista meravigliosa, una vista che pochi altri contemplano a parte i Nimoreani. Un prato di erba verde, soffice e liscia come seta, circondava un grande canyon scavato dalla magia e da mani amorevoli. La struttura del tempio, costruita interamente sotto terra, era larga e profonda ottocento metri. Il bordo superiore del muro del Tempio era fatto di granito in cui erano scolpite a bassorilievo forme di animali. Si diceva che in quelle incisioni fosse rappresentato ogni animale di Loerem, a grandezza superiore al normale, e così realistici che il leone sembrava pronto a balzare e il cerbiatto stava per trottare via sulle zampette deboli.

Sotto il fregio di animali c'era un altro fregio tutto di uccelli e creature alate, e sotto ancora si trovavano i pesci e gli animali marini. Intervallate fra gli animali vi erano le piante della terra e del mare.

A ciascuno dei quattro punti cardinali si trovava un drago, uno per ogni elemento: terra, aria, fuoco e acqua. I draghi di pietra sorvegliavano le sca-

le che conducevano giù nel Tempio.

Un corpo di guardia di maschi nimoreani sorvegliava l'ingresso al Tempio. Venivano scelti per la loro altezza, la robustezza e il coraggio in battaglia, e ciascuno era più alto di un metro e novanta, con braccia poderose e ampio petto. Portavano elmi colossali, decorati con piume nere, che li facevano apparire ancora più imponenti. Ciascuno indossava un'armatura scintillante di bronzo, di stile antico ma di fattura moderna. Ciascuno teneva in mano uno scudo dipinto alto come un uomo e un'enorme lancia, anch'essa ornata di piume. Tenevano le lance unite, punta contro punta, per formare un ingresso attraverso cui era costretto a passare chiunque chiedesse di entrare nel tempio. Le guardie non dicevano una parola a chi si avvicinava, ma guardavano ognuno con acuti occhi scintillanti.

Notarono Jessan e Bashae nel momento in cui i due uscirono dalla linea degli alberi. I loro occhi guizzavano continuamente verso i due, senza perderli mai di vista.

Jessan sentiva che, anche se gli dèi non abitavano lì, certamente vi si fermavano spesso. Il suo passo rallentò. La consapevolezza del suo terribile fardello gli pesava addosso, facendolo sentire come se avesse avuto scarpe di ferro ai piedi.

Bashae, il timido, il fifone, si trovava perfettamente a suo agio. Ora era lui che correva avanti, e si fermò solo quando si rese conto che il suo amico aveva smesso di camminare. Guardò Jessan, preoccupato.

«Che succede?»

«Loro lo sanno» fu tutto quello che Jessan riuscì a dire. «Lo sanno.»

«Vuoi che vada avanti io?» chiese Bashae.

Jessan non riuscì a rispondere, ma annuì.

Bashae camminò verso le guardie, ma quando fu vicino anche la sua fiducia vacillò. Non aveva mai visto persone così grandi, non immaginava neppure che potessero esistere. Cercò un segno nei loro volti severi, ma gli occhi che lo guardavano non lasciavano trasparire nulla. Sapendo che Jessan dipendeva da lui, Bashae inghiottì a vuoto e avanzò, stringendo la sacca. Passò attraverso le lance appuntite. Nessuno pronunciò una parola. Girandosi, Bashae sorrise a Jessan e gli fece cenno di seguirlo.

Cupo in viso, la mandibola così stretta che gli tremava, Jessan fece un passo avanti. Con un rapido movimento improvviso le guardie incrociarono le lance, gli sbarrarono la strada.

«Lasciatelo passare» disse una voce.

Jessan si girò. Era stato così concentrato sulle guardie da non notare

l'improvviso silenzio che era caduto su quelli che lo seguivano. Vide i Nimoreani piegarsi su un ginocchio, mettendo una mano per terra e l'altra sul cuore.

Davanti a lui stava una donna nimoreana. Indossava vesti di seta candida ricamate d'oro; una cintura dorata, tempestata di smeraldi; bracciali d'oro, caldi contro la sua pelle d'ebano; orecchini d'oro e una fascia d'oro in testa. I capelli neri erano tagliati corti, gli occhi grandi, distanti e luminosi.

Jessan non aveva mai visto una persona così bella, e il primo pensiero che gli venne in mente fu che era una degli dèi. E infatti tutti i Nimoreani erano in ginocchio. Pensò che forse anche lui doveva inginocchiarsi, ma non riusciva a convincere il suo corpo a obbedire agli ordini del cervello.

Un lampo di movimento attirò il suo sguardo. Arim emerse dalla foresta. Raggiungendo il fianco di Jessan, si inginocchiò davanti alla donna.

«Grande Sacerdotessa, perdonagli questo sacrilegio» pregò. «È mio ospite, e non conosce i costumi del nostro popolo. Fa' che la sua punizione cada invece su di me.»

«Non è stato un sacrilegio» rispose la sacerdotessa. «Lui viene in umiltà. Sotto le ombre, il suo cuore è buono. Lui e il suo amico possono entrare. Puoi venire con loro, Arim l'Aquiloniere.»

Con un sospiro di sollievo, Arim si alzò. Inchinandosi di nuovo alla sacerdotessa, disse: «Prima di tutto, devo spiegare a questi signori perché li ho seguiti a loro insaputa.»

La sacerdotessa chinò la testa concedendo il suo grazioso permesso.

Arim si girò verso Jessan e Bashae. «Dovevo essere certo di voi due. Spero che comprendiate.»

Il primo istinto di Jessan fu di rabbia, ma il pensiero del terribile oggetto che portava e la consapevolezza di aver fatto ben poco per guadagnarsi la fiducia di chi gli stava attorno gli fece ingoiare la bile. Annuì, con volto rigido.

Bashae fissò intensamente Arim. «E *noi* possiamo essere sicuri di re?»

Per un istante Arim fu sconcertato. Dato che il pecwae era piccolo come un bambino, Arim si era aspettato che pensasse come un bambino. Si rese conto di aver commesso un errore.

«Potete essere sicuri di me» disse. «Lo giuro per gli dèi di fronte a noi.»

«Mi va bene» decise Bashae. «Per adesso.»

All'ordine della sacerdotessa, le guardie sollevarono le lance. La donna fece cenno ad Arim e al Trevinici di precederla.

La via che scendeva era lunga, le scale ripide, poiché erano state tagliate

nel fianco della rupe. In fondo alle scale c'era un ampio cortile, pavimentato di marmo bianco, spruzzato d'oro. Panchine e fontane arrecavano conforto e rinfresco ai viaggiatori stanchi dopo la lunga discesa. All'estremità settentrionale del cortile si levavano due porte doppie di bronzo, identificate dal simbolo della regina di Nimorea - un orso bianco di marmo intarsiato.

«Non ho mai visto un orso bianco» disse Bashae, e poi si mise la mano sulla bocca, perché la sua vocetta era risuonata per tutto il cortile.

«Eppure, nel nostro paese esistono» gli rispose la sacerdotessa con un sorriso. «Quando la nostra principessa Hykael condusse il suo popolo in questa terra, trovarono un orso bianco che bloccava loro la via. La gente era spaventata, perché sapeva che l'orso bianco era stato mandato dagli dèi. Pregarono la principessa di fuggire dall'orso. La principessa rifiutò di ascoltarli. Avanzò per incontrarlo, dicendo che, se l'orso l'avesse uccisa, allora avrebbe saputo che gli dèi l'avevano punita per le sue cattive azioni. Andò davanti all'orso e si inginocchiò ai suoi piedi.

«L'orso bianco si girò e si allontanò. La principessa lo seguì e con lei tutto il suo popolo, anche se l'orso bianco li conduceva lontano dalla pista principale. Sentirono un suono terribile, come un tuono che non era in cielo ma nella terra. Scoprirono più tardi che una valanga era caduta dalle montagne e aveva spazzato via la pista. Se avessero continuato su quel sentiero, sarebbero stati tutti uccisi. L'orso bianco li aveva guidati verso la salvezza. La principessa Hykael stabilì che l'orso bianco fosse sacro, e al giorno d'oggi ucciderne uno significa morte.»

Mentre parlava, attraversavano il grande cortile. La gente cadeva in ginocchio per reverenza al suo passaggio.

«Sei tu la regina?» chiese Bashae, sgomento e confuso.

«No, non sono io» rispose la sacerdotessa con un sorriso. «Io sono Sri, figlia della regina.»

Sri li condusse attraverso le porte dì bronzo con i grandi orsi bianchi. Non c'erano guardie alle porte, poiché se le sentinelle sulle scale si fossero sentite minacciate dovevano solo spingere l'asta di una lancia nell'occhio di un drago per attivare un meccanismo che avrebbe fatto chiudere con un rimbombo le porte di bronzo.

Nel tempio regnavano pace e serenità. La musica di flauti e campanelle e acqua corrente formava uno sfondo rilassante alle preghiere dei supplici. Dietro alle porte di bronzo c'era una stanza con un altare al centro, carico

di pane e frutta, rotoli di seta, scodelle di legno incise e altre offerte, alcune ricche, alcune umili. La sacerdotessa rimase in disparte mentre Arim si avvicinava e lasciava la sua offerta, alcuni foglietti di carta coperti di immagini che secondo la sua spiegazione erano ciò che gli elfi usavano come denaro.

«Io non ho portato niente» disse Jessan, dispiaciuto.

«Io si!» Mettendosi la mano in tasca, Bashae tirò fuori una turchese. Camminò solennemente fino all'altare, e vi depose la pietra.

«Abbi cura di quella pietra» spiegò alla sacerdotessa. «È molto potente. Non si è mai protetti abbastanza.»

«Lo farò, grazie.»

Bashae non l'avrebbe mai saputo, perché non avrebbe mai rivisto Nimorea, ma quando Sri, sacerdotessa figlia della regina, salì al potere qualche mese più tardi, fece incastonare la turchese nella sua corona. E forse la pietra era davvero potente, perché la regina Sri sopravvisse a un attentato da parte dì un Vrykyl, la prima e la sola a non soccombere. Ma questa è un'altra storia.

Dopo aver lasciato le loro offerte, la maggior parte dei Nimoreani si trasferì nella camera principale, per inginocchiarsi di fronte alle immagini scolpite degli dèi e pronunciare le loro preghiere. I tre colsero solo un barlume di quelle magnifiche stanze, perché la sacerdotessa li condusse per un corridoio più stretto.

Il tempio era un autentico labirinto di cunicoli, una piccola città sotto terra. Lì vivevano coloro che servivano gli dèi: sacerdoti e sacerdotesse, i loro figli, servitori e adepti. La regina non viveva lì, ma nel Palazzo Reale a Myanmin, una bellissima dimora di marmo costruita su un promontorio fra le colline ai piedi delle montagne Faynir. Tuttavia aveva un appartamento privato nel tempio; si divideva ugualmente fra le faccende spirituali e le faccende secolari.

Le porte che conducevano alle zone più interne del Tempio non erano visibili. La maggior parte erano porte segrete, e il trucco per aprirle era noto solo a coloro che vivevano dietro di esse.

Sri li condusse una stanza in fondo al corridoio. Dapprima parve loro che fossero entrati in un vicolo cieco, poiché la porta era modellata per sembrare una parte del muro liscio di roccia. La sacerdotessa pose la mano in un certo punto, con il palmo piatto contro la roccia, e premette. La porta si aprì, girando silenziosamente su cardini ben oliati. Sri li invitò all'interno.

Guardando dentro, Arim rimase sgomento e confuso. Abbassò gli occhi con reverenza e quasi immediatamente cadde in ginocchio. Desiderava far capire a Jessan e al pecwae l'onore particolare che veniva accordato loro, ma non osava farlo. Se la sacerdotessa avesse voluto che lo sapessero, sarebbe toccato a lei dirglielo.

«Questo è il mio altare privato» annunciò Sri. «Sono lieta di accogliere te e i tuoi amici, Arim l'Aquiloniere.»

«Io ti ringrazio per questo onore, Figlia degli Dèi.»

Arim era un volto familiare a palazzo, perché, con l'apparenza di costruire e aggiustare gli aquiloni reali, aveva gestito diversi delicati affari di stato per la regina. Non aveva mai visto Sri nel palazzo, non sapeva che la principessa conoscesse lui o il suo lavoro. Ripensandoci, non era sorpreso. Come erede al trono, Sri doveva essere tenuta al corrente di tutto quello che accadeva nel regno di sua madre.

Arim le presentò i suoi compagni. Lui e la sacerdotessa parlavano in Linguaggio Antico, come segno di cortesia per i loro ospiti. Bashae era troppo annichilito per parlare. Jessan non riusciva a staccare lo sguardo da Sri. Si inchinò, ma non disse niente.

La sola luce nella piccola camera veniva da rossi carboni ardenti in un braciere posto su una pedana. Il profumo inebriante degli oli che la sacerdotessa Sri si strofinava sulla pelle e l'indugiante fragranza dell'incenso permeavano la stanza.

Sri si rivolse a Jessan. «Lo sai perché le guardie rifiutavano di farti entrare?»

Il volto di Jessan arrossì nel bagliore dei carboni ardenti. «Io - Sì» ammise, dopo aver dibattuto per un momento. «Credo di saperlo.»

«Quando le guardie ti hanno osservato, hanno visto una fistola, un'ulcerazione sul tuo spirito. Lo so, perché la vedo anch'io. La ferita non è qui.» Sri gli pose la mano sul cuore. Il suo tocco era gentile, eppure parve suscitare dolore, perché il corpo di Jessan tremò. «E non è neanche qui.» Appoggiò lievemente le dita dalle lunghe unghie sulla sua fronte. «Alza le mani.»

Jessan lo fece, rivolgendo in alto i palmi.

«L'ulcerazione è qui.» Sri indicò il palmo della mano destra. Non lo toccò.

Jessan chiuse involontariamente la mano, come se ci fosse stata veramente una ferita, anche se in realtà la pelle era intatta.

«Ho un coltello, un oggetto del Vuoto.» Guardandola negli occhi, le of-

frì la sua stessa anima. «L'ho preso da una creatura del Vuoto, una cosa nota come Vrykyl. Sapevo che quello che facevo era sbagliato. Il nano mi aveva avvertito, e anche il cavaliere morente. Ma lo volevo, e non ho ascoltato. Sapevo che era sbagliato» ripeté «ma non sapevo che il coltello fosse malvagio. Devi credermi.» Rabbrividì, stringendo i pugni. «Non sapevo che fosse fatto di... di osso umano. Ora che lo so, non voglio mai più toccarlo o vederlo. Voglio sbarazzarmene.»

«Uno di quei Vrykyl sta venendo a riprenderlo» aggiunse Bashae. «La Nonna lo ha visto nel fuoco e ce lo ha mostrato. Anche Jessan lo ha visto.»

«Il coltello è un pugnale di sangue» spiegò Arim. «Un potente oggetto del Vuoto. Bashae ha ragione. Uno di quei Vrykyl lo sta inseguendo.»

«Sto mettendo in pericolo coloro che sono stato incaricato di proteggere» disse Jessan. «Non sapevo che altro fare. Sono venuto qui perché speravo che gli dèi avrebbero accettato il coltello e l'avrebbero distrutto.»

«Vedremo se gli dèi lo accetteranno.» Sri fece un cenno verso il braciere di carboni ardenti. «Metti il coltello sul fuoco sacro, Jessan.»

Jessan estrasse il coltello dal fodero, toccandolo con riluttanza, eppure ansioso di sbarazzarsene. Il coltello d'osso luccicava di un bianco bizzarro, spettrale, fra le ombre rossastre. Tenendolo con cautela, Jessan si avvicinò al braciere e cercò di far cadere il coltello sui carboni ardenti.

Con sorprendente rapidità, la lama del coltello cambiò forma, e si avvolse attorno alla sua mano.

Jessan trasse un respiro d'orrore sibilante fra i denti. Ansimò e cercò di scuoterlo via, ma il coltello rimase attaccato, non aggrappato a lui terrorizzato, ma impadronendosi di lui, prendendolo prigioniero, proclamando il suo possesso.

Con un grido di dolore Jessan tirò indietro la mano. Nel momento in cui il coltello fu lontano dal calore della rabbia degli dèi, la lama riprese la sua forma originale.

Rabbrividendo, Jessan lo scagliò sul pavimento.

«Devo sbarazzarmene!» gridò con voce atona, fissando con odio il coltello. «Se gli dèi non lo prenderanno, lo getterò nel Mare di Redesh...»

Sri accennò di no. «Il mare non è profondo abbastanza. Neanche l'oceano è profondo abbastanza. Ogni abisso ha un fondo. Un oggetto come questo non può essere perso, se vuole farsi trovare. Gli altri Vrykyl sanno che il pugnale di sangue esiste ancora. Lo cercano attivamente. Il coltello si impiglierebbe nelle reti di un pescatore, o verrebbe portato a riva dalle onde, per essere trovato da un bambino in cerca di conchiglie. Pretenderebbe

un nuovo proprietario, un innocente, che non conosce la natura del male. È questo che vuoi?»

Jessan scosse la testa. Poteva sentire la voce di suo zio. *Un uomo deve assumersi la responsabilità delle proprie azioni. È da codardi cercare di scaricare la colpa su un altro o negare la propria parte per timore della punizione. Il solo atto più vile è fuggire di fronte al nemico.*

«So che ci vorrà un grande coraggio per continuare a portare il coltello d'osso, Jessan» disse Sri «ma io credo che tu abbia quel coraggio.»

«Non so se ce l'ho» sussurrò Jessan, angosciato. «Ogni notte vedo quegli occhi, sento gli zoccoli. Ogni notte mi chiedo se questa sarà la notte in cui gli occhi mi scopriranno. Ogni notte so che gli zoccoli si stanno avvicinando. La parte peggiore è che sto portando il pericolo a coloro che mi stanno a cuore.»

Squadrò le spalle. «Il fardello è mio. È sulle mie spalle. Io terrò il coltello, ma lascerò i miei amici e proseguirò da solo. Mi unirò alla mia gente, gli altri Trevinici...»

«Ma Jessan» lo interruppe Bashae «Non puoi. Siamo stati prescelti entrambi. Ricordi? Tutti e due. Io non ho paura del pericolo. Davvero.»

«Tu non vuoi vedere i fatti, Bashae! Ti comporti da stupido...»

«E allora anche gli dèi sono stupidi» interloquì Sri. «Una corda vi lega entrambi, una corda tessuta di luce e di oscurità. Senza uno, non c'è l'altro. Così dev'essere fino alla fine del vostro viaggio.»

«Si direbbe che non puoi liberarti di me, Jessan» disse allegramente Bashae.

Jessan non sorrise. La sua espressione era severa, gli occhi affondati nell'ombra.

«E gli dèi hanno risposto alla *tua* domanda?» chiese improvvisamente Sri, rivolgendosi ad Arim.

«Sì, Figlia degli Dèi, hanno risposto» replicò Arim.

«Li guiderai dove devono andare?»

«Sì, Figlia degli Dèi, li guiderò. E li proteggerò.»

Il labbro di Jessan si increspò lievemente a quelle parole. Il giovane guerriero gettò uno sguardo storto alla corporatura snella dell'aquiloniere e alle sue mani delicate, adatte a dipingere uccelli e farfalle. Non disse nulla, ma pensò fra sé che quello era solo un fardello in più, un'altra persona di cui avrebbe dovuto prendersi cura.

«Gli dèi siano con voi.» Sri si tolse un anello dal dito, lo tese ad Arim. «Portalo al ministero elfico. Non incontrerai alcuna difficoltà a entrare nel-

le terre dei Tromek.»

Arim era grato per l'anello, poiché portava il sigillo reale e avrebbe fatto molto per spianargli la via. «Avrei l'ardire di chiedere ancora un dono agli dèi prima di partire.»

«E sarebbe?» Gli occhi di Sri erano caldi, riflettevano il bagliore dei carboni ardenti.

«Vorrei chiedere il loro perdono per aver dubitato della loro saggezza» disse umilmente Arim.

«Sei perdonato» rispose Sri.

27

Dopo aver attraversato il fiumiciattolo chiamato Nabir che usciva dal Mare di Redesh, Wolfram e Ranessa si spostarono ancora più a sud verso le rive del Mare di Kalar. Il viaggio fu tranquillo, fin troppo tranquillo per quel che riguardava Wolfram. Non videro neanche un viaggiatore in quel tratto, e questo a mezza estate, la miglior stagione dell'anno per viaggiare. Mentre si avvicinavano alla loro destinazione, il porto karnuano di Karfa 'Len, Wolfram non vedeva l'ora di trovare qualche compagno di viaggio simpatico, e rimase deluso man mano che i giorni passavano e non si vedeva nessuno sulla strada. Un viaggio condiviso è un viaggio più breve, secondo il vecchio detto, e il nano non aveva mai desiderato un viaggio più breve di *quello.*

Wolfram si lamentò dell'assenza di viaggiatori fino a quando Ranessa non si stancò di sentirlo protestare e gli disse di stare zitto.

«Non c'è nessuno su questa strada, e allora? C'è già abbastanza gente al mondo. A me piacciono la solitudine e il silenzio, specialmente il silenzio.»

Offeso, Wolfram la accontentò. Quando parlava, parlava solo al suo cavallo, e facendo attenzione che Ranessa non lo sentisse. Con il trascorrere dei giorni la strada continuava a stendersi vuota davanti a loro, e la delusione di Wolfram si trasformò in inquietudine. Le carovane e i mercanti venivano tenuti lontano dalla strada solo da due cose: la neve e la guerra. Di neve non ce n'era. Rimaneva solo la guerra.

Visto l'odio fra Dunkarga e Karnu, i due stati si facevano la guerra alla minima provocazione. Centinaia di uomini potevano morire per il furto di un pollo. Wolfram non aveva intenzione di farsi coinvolgere in una guerra civile. Non aveva nulla da temere dai soldati regolari, ma i banditi senza

controllo facevano in fretta ad avvantaggiarsi degli sconvolgimenti di una guerra civile per devastare e depredare la campagna e aggredire i malcapitati viaggiatori.

Wolfram era continuamente sul chi vive. Da quando Ranessa aveva affermato che qualcuno li stava cercando, il nano si sentiva uno sguardo sulla nuca. Più di una volta si era svegliato nella notte con la sensazione che qualcuno gli si stesse avvicinando silenziosamente. Il semplice verso di un gufo lo faceva scattare in piedi, coperto di un sudore gelido.

Wolfram incolpava Ranessa. Bastava già lei a mettere in agitazione chiunque, con le sue crisi di rabbia, il suo continuo camminare su e giù e gli sguardi allucinati che rivolgeva verso est. Se continuavano a viaggiare insieme ancora per un po', sarebbe diventato pazzo come lei.

La sensazione di essere osservati si calmò un poco mentre procedevano verso sud. Wolfram ebbe tre notti tranquille di sonno profondo e si sentì meglio di quanto si sentisse da giorni.

«La cosa che secondo te ci stava seguendo deve averci persi» commentò con Ranessa quella mattina. «Probabilmente siamo stati troppo astuti per lui. Lo abbiamo ingannato.»

L'intento era sarcastico ma, come al solito, Ranessa non colse la presa in giro.

Dirigendo lo sguardo a nord, disse gravemente: «Sì, dobbiamo essercelo scrollato di dosso, ma non per molto.» Rivolse gli strani occhi su Wolfram. «Sta cercando te.»

Il nano sentì un brivido gelido fin nelle ossa, e si pentì profondamente di averne parlato.

Wolfram fu entusiasta quando traversarono il Nabir, dato che quello significava che erano vicini alla loro destinazione. Una cavalcata di mezza giornata li portò sotto le mura della città di Karfa 'Len. Non era la fine del loro viaggio, niente affatto, ma avevano portato a termine il primo tratto. Essendosi convinto che il paese fosse in uno stato di guerra, Wolfram non fu sorpreso nel vedere le porte della città sbarrate e pesantemente sorvegliate. Fu invece sorpreso di vedere che i soldati karnuani allineati in cima alle mura avevano le mani sugli archi e che fissavano con sospetto lui e Ranessa.

«Perché mi guardano a quel modo?» domandò Wolfram. «Sicuramente i nani non hanno dichiarato guerra a Karnu.»

Cavalcò verso la posteria, il piccolo passaggio a poca distanza dalla porta principale. Smontando, disse a Ranessa di rimanere dov'era e di tenere la

bocca chiusa, poi si avvicinò alla porta e batté con decisione sulle sbarre di ferro.

Un pannello si aprì, un occhio ostile lo guardò.

«Che volete?» domandò una voce in karnuano.

«Vogliamo entrare» ringhiò Wolfram. Conosceva un'infarinatura di karnuano, abbastanza per farsi capire. «Cosa credi che vogliamo?»

«Non lo so e non m'importa» replicò freddamente la voce. «Andate altrove.»

Il pannello cominciò a chiudersi. Wolfram stava per dire qualcos'altro quando Ranessa lo spinse di lato e cacciò la mano del pannello per impedire che si chiudesse.

«Abbiamo da fare qui» affermò in Linguaggio Antico.

«Togli la mano dalla porta o te la stacco dal braccio» disse la voce.

In risposta, Ranessa afferrò il pannello di legno e lo strappò dalla porta. Lo gettò con disprezzo a terra e rimase a guardare cupamente attraverso l'apertura.

Wolfram fissava a bocca aperta il pannello rotto. Il legno era spesso come il suo pollice. Un uomo robusto avrebbe potuto grugnire e spingere e spendere tutte le sue forze e non riuscire a strapparlo via. Il Karnuano dall'altra parte della porta non era meno meravigliato, sia per l'impudenza che per la dimostrazione di forza.

Ranessa si rivolse a Wolfram. «Digli quello che stiamo cercando» ordinò perentoria. Fece un passo indietro, incrociò le braccia e rimase in attesa. A giudicare dal suo comportamento calmo, non le sembrava di aver fatto qualcosa di eccezionale.

Strappando lo sguardo dal pannello rotto, Wolfram avanzò prudentemente. «Io... uh... devo parlare di affari con Osim il Calzolaio, in via degli Stivali.»

«Le botteghe sono chiuse. Siamo in guerra.»

«Questo lo so» ribatté impaziente Wolfram. «O almeno lo indovino. Di che mi sospettate? Credete che abbia l'esercito dunkargano in tasca? Ci state sorvegliando da otto chilometri. Siamo solo io e la ragazza, tutto qui. Se siete in guerra, a maggior ragione dovete farci entrare dove è più sicuro.»

«Non c'è nessun posto sicuro» disse la voce. «E non siamo in guerra con Dunkarga.»

La faccia scomparve, lasciando Wolfram a chiedersi chi in nome del Lupo fosse in guerra con loro. Avrebbe potuto pensare ai Vinnengaeliani,

dato che Karnu aveva deriso e umiliato l'impero con un attacco improvviso dal Sud per impadronirsi del Portale vinnengaeliano situato a Romdemer, ora ribattezzata Delak 'Vir. Ma ormai i Karnuani erano in possesso dell'estremità vinnengaeliana del Portale da molti anni, e sebbene i Vinnengaeliani parlassero con fervore di volerselo riprendere, erano solo vuote minacce.

La faccia riapparve. «Potete entrare» disse il soldato con riluttanza. «Ma sarete tutti e due scortati, quindi attenti a quello che fate.»

Conducendo il cavallo attraverso la posteria entro la corte intermedia fra le due cinte di mura, Wolfram notò che i visi dei soldati che lo circondavano erano cupi e severi e all'erta. Poteva aggiungere spaventati, ma quello era difficile da credere dei Karnuani.

La posteria si chiuse dietro di loro. Arrivarono degli operai per riparare il pannello danneggiato. Una guardia fu distaccata per accompagnarli attraverso la corte fino alla muraglia principale che circondava la città. Era una donna soldato, poiché a Karnu sia uomini che donne vengono addestrati alla battaglia dai quindici ai vent'anni. I migliori guerrieri entrano a far parte dell'esercito karnuano, gli altri ritornano alla casa e alla famiglia per coltivare la terra o imparare un mestiere, e educare i bambini a essere un giorno soldati anche loro. Tuttavia il loro addestramento militare è comunque utile, poiché costituiscono la milizia cittadina e proteggono le loro case quando i soldati vengono chiamati a combattere in altre zone. La milizia non va sottovalutata, perché è ben addestrata e combatte con un ulteriore incentivo -difendere le famiglie.

«Venite dal Nord?» chiese il soldato. Parlava mangiandosi le parole. La sua voce era tesa. Il poco che Wolfram poteva vedere del suo viso sotto l'elmo era teso e rigido.

«Sì.»

«E non avete visto nessuno? Nessuna *cosa?*» chiese la donna con un'enfasi minacciosa.

«No» replicò Wolfram, perplesso e sempre più inquieto. «La strada era vuota, a parte lei.» Indicò con il pollice Ranessa alle sue spalle. «Strano, in questo periodo dell'anno. Temevo che stesse succedendo qualcosa. È una delle ragioni per cui lei e io abbiamo scelto di unire le nostre forze e di viaggiare insieme.»

Disse l'ultima parte ad alta voce. Gettò a Ranessa uno sguardo penetrante per indicare che non doveva contraddirlo. Non era riuscito a spiegare in altro modo come mai un nano e una Trevinici fossero compagni di viag-

gio.

Ranessa colse il suo sguardo, ma Wolfram non seppe giudicare se aveva intenzione di sostenere la sua storia oppure no. La ragazza si guardava attorno, così persa nella meraviglia che aveva lasciato cadere le redini del cavallo. Libera di vagare, la bestia trottò a raggiungere Wolfram.

Riprendendo le redini, Wolfram diede un calcio non troppo gentile negli stinchi di Ranessa. «Smettila di guardarti attorno, ragazza. Sembri appena caduta dal carro del fieno. Non devi far capire al mondo che non sei mai stata in una città in vita tua.»

«È qui.» Ranessa rivolse lo sguardo al nano. «Qui vicino.»

«Che cosa è qui?» borbottò Wolfram.

«La cosa che ti sta seguendo.»

Annaspando per prendere il coltello, Wolfram si girò di scatto così in fretta che gli vennero le vertigini.

Non vide nulla dietro di sé, tranne altre case e altri soldati. Il battito impazzito del suo cuore tornò normale.

«Non farlo un'altra volta, ragazza!» sbottò, arrabbiato. «Mi hai fatto perdere almeno dieci anni di vita. Perché mi dici che c'è qualcosa quando non c'è?»

«C'era.» Ranessa scrollò le spalle. «C'è ancora.»

Il soldato lo fissò. «Che ti prende, nano?»

«Sono solo un po' nervoso» disse Wolfram debolmente. «Queste voci di guerra e tutto il resto mi rendono inquieto.»

La Karnuana gli rivolse un'occhiata di fuoco e roteò gli occhi disgustata. La sua opinione dei nani, già infima, si era abbassata ulteriormente.

«Sono stato sulla strada per molti mesi» continuò Wolfram. Parlando al soldato, ignorò deliberatamente Ranessa. «Su nelle terre dei Trevinici. Non ho notizie di questa guerra. Che sta succedendo?»

La donna gli diede un'occhiata fredda dalle fessure dell'elmo. «Allora non hai sentito che la città di Dunkar è caduta?»

«Cosa? Dunkar caduta! Suppongo di dovermi congratulare con voi.» Poi Wolfram vide che la donna non era affatto compiaciuta.

«Non siamo stati noi» spiegò amaramente. «È stato questo nuovo nemico - orribili creature venute dall'Ovest, guidate da uno che dice di chiamarsi Dagnarus e afferma di avere nelle vene il sangue degli antichi re di Dunkarga. Sostiene che riporterà Dunkarga ai suoi giorni di gloria, e ha attaccato sia la città di Dalon 'Ren che il Portale karnuano.»

La mandibola di Wolfram ricadde. «Non ne sapevo niente» cominciò, e

fu quasi buttato per terra da Ranessa.

Con un balzo, la ragazza afferrò il braccio del soldato. «Dunkar caduta! Dimmi - e i guerrieri trevinici? Che ne è stato di loro?»

«Ha un fratello che combatte con l'esercito di Dunkarga» spiegò Wolfram.

Il soldato scrollò via la mano dalle unghie puntute. «A differenza dei piagnucolosi codardi dunkargani, che si sono arresi in massa, abbiamo sentito che i Trevinici hanno resistito e sono stati sterminati fino all'ultimo uomo.» Aggiunse la tradizionale benedizione karnuana per un guerriero caduto, *Al shat alma shal:* «ha trovato la sua morte», intendendo «è morto da eroe».

«Sono stata ingiusta con lui» mormorò Ranessa. «Non volevo. Non ho potuto farne a meno.» Si strinse le braccia, fece scorrere freneticamente le mani su e giù sulla carne. «A volte la mia pelle mi va così stretta!»

Parlò in Tirniv, e Wolfram ne fu sollevato, perché non voleva che la sua ospite comprendesse che avevano fatto entrare una pazza nella loro città. Non resteremo qui a lungo, rifletté. Pare che questa parte del mondo stia andando all'inferno molto in fretta. Prima ce ne andiamo meglio è.

Avevano appena raggiunto la cerchia di mura principale quando si udì un grido. «Vele! Vele a sud!»

Un secondo grido risuonò sugli echi del primo.

«Orchi!»

Il soldato li abbandonò in un istante e corse a prendere posto sul muro esterno. Wolfram tirò le redini dei cavalli e si avviò in fretta verso il passaggio nella cerchia interna, spingendo avanti le bestie. Gettando un'occhiata indietro, gettò un grido a Ranessa. La ragazza camminava a testa china, con i capelli che le coprivano la faccia come un velo lacero, apparentemente indifferente alla confusione che stava scoppiando tutto attorno a loro.

«Affrettati, ragazza! Non hai sentito?»

Lei sollevò la testa. «Sentito? Sentito cosa?»

«Orchi! La città è sotto assedio!»

Era evidente che Ranessa non aveva idea di quello che voleva dire, ma almeno affrettò il passo. I Karnuani li fecero entrare in città senza fare domande, ormai troppo preoccupati per darsi pensiero di un nano e di una donna barbara.

Per tutta la città rintoccavano le campane. La gente correva alle mura o saliva sui tetti per vedere il nemico con i propri occhi. Wolfram non ne a-

veva bisogno. Aveva già visto le navi orchesche, le loro vele dipinte, i lunghi scafi affusolati con file di remi che si alzavano e si abbassavano in un moto aggraziato e mortale.

Nel momento in cui Wolfram e Ranessa misero piede in città, cominciarono a piovere su Karfa 'Len le prime gocce del temibile fuoco orchesco.

Scagliato dalle catapulte montate sulle navi orchesche, il fuoco orchesco è una sostanza combustibile simile a gelatina che dà alle fiamme qualsiasi cosa tocchi, inclusa la carne umana. La parte peggiore è che le fiamme non possono essere spente. L'acqua le fa solo propagare.

Wolfram maledisse la sua sfortuna. Se fossero arrivati in città un'ora prima, a quel punto sarebbero già stati lontani. E invece il nano e la Trevinici si erano fatti sorprendere vicino alla muraglia esterna, il primo posto dove gli orchi avrebbero colpito, sperando di mandare in rotta i difensori. Gli orchi misero in acqua le scialuppe, mandarono i guerrieri ad attaccare via terra, mentre le navi continuavano il bombardamento dal mare.

Le catapulte karnuane cominciarono a scagliare pesanti massi contro le navi orchesche, sperando che un colpo fortunato ne affondasse una. Wolfram visualizzò mentalmente una mappa della città. Gli orchi avrebbero attaccato prima di tutto il porto, poiché la muraglia esterna non si estendeva sull'acqua. L'entrata del porto era bloccata da enormi tronchi legati assieme con pesanti catene, ma quello non avrebbe fermato a lungo gli orchi. Peggio ancora, la via degli Stivali era solo a pochi isolati dal porto.

«Dobbiamo uscire di qui!» ringhiò Wolfram e, per una volta, Ranessa non ebbe da contestare.

Teneva saldamente le redini dei cavalli, perché attorno a loro cominciavano a erompere le fiamme. Il fumo imbrattava l'aria. I cavalli roteavano gli occhi, innervositi dal puzzo di bruciato e dalla paura palpabile nell'aria. Wolfram camminava tenendosi vicine le loro teste, mantenendo un flusso costante di parole rassicuranti. I cavalli gli permisero di condurli attraverso la confusione, la cenere e il fumo.

Le strade di Karfa 'Len erano affollate di gente, ma, a differenza di quello che era successo a Dunkar, nessuno fu preso dal panico. Ogni cittadino, grazie all'addestramento da guerriero, sapeva cosa fare, dove andare. Tuttavia Wolfram e Ranessa dovettero aprirsi la strada attraverso le vie intasate dai soldati che correvano a portare rinforzi sulle mura o si precipitavano a combattere gli incendi che ormai infuriavano in varie parti della città. Più che camminare, andavano a passo di lumaca.

Con il crescere del fumo e del rumore, Wolfram faceva il possibile per

calmare i cavalli. Non poteva preoccuparsi di Ranessa. Se teneva il passo, bene, altrimenti pazienza. A ogni momento gli orchi erano più vicini. In generale gli orchi erano amichevoli con i nani; ma in quella circostanza particolare non sarebbero stati amichevoli con chiunque si trovasse nella città dei loro più odiati nemici. I Karnuani avevano attaccato e catturato il monte Sa 'Gra, la loro montagna sacra, e avevano preso schiavi numerosissimi orchi.

Wolfram imboccò una strada solo per trovarla bloccata. Una costruzione di legno aveva preso fuoco ed era crollata, ingombrando la strada di macerie fiammeggianti. Il nano ritornò sui suoi passi e trovò un'altra via, ma ora temeva che si sarebbe perso. Dato che non gli piacevano molto i Karnuani, e la sua razza non piaceva a loro, non aveva mai trascorso molto tempo a Karfa 'Len. Era sempre di passaggio, e la cosa finiva lì.

Ranessa restava vicina, afferrandosi alla criniera del suo cavallo. Wolfram non aveva più fiato per parlarle. Il fumo gli bruciava la gola e gli faceva piangere gli occhi. Le mani gli dolevano. Tossì, allontanò le lacrime battendo le palpebre, e continuò ad avanzare pesantemente.

In fondo alla via successiva, si trovarono bloccati da una squadra per spegnere gli incendi. Una fila di persone andava da un pozzo a una casa in fiamme, passandosi secchi pieni d'acqua e rimandando indietro quelli vuoti per riempirli. Wolfram continuò, deciso ad aprirsi la strada a gomitate se non lo avessero lasciato passare.

Una massa di fuoco orchesco piombò sul selciato vicino ai Karnuani, colpendone alcuni, mandando in fiamme vestiti e pelle. Lasciando cadere i secchi i soccorritori si dispersero, mentre il fuoco orchesco si spargeva sul selciato. Alcuni si strappavano gli abiti in fiamme, altri urlavano mentre le gocce aprivano fori brucianti nella carne. Una massa di melma ardente si schiantò vicino a un vecchio. Il fuoco orchesco gli ricoprì il petto e il viso, gli bruciò i vestiti in un istante, dando fuoco alla carne stessa. Il vecchio gettò un urlo di dolore, barcollò all'indietro, graffiando l'aria con le mani.

La pelle si annerì, spaccandosi e formando bolle per il calore. Le grida di tormento, terribili all'udito, risuonavano per tutta la strada. Una giovane donna esitava vicino a lui, gridando che era suo padre e pregando che qualcuno l'aiutasse. I suoi vicini lo guardavano con pietà e orrore, ma nessuno si avvicinava. Non c'era nulla che potessero fare. Se qualcuno l'avesse toccato, la sostanza fiammeggiante gli si sarebbe attaccata, avrebbe dato fuoco anche a lui.

Alla fine, uno degli uomini - un veterano con una gamba di legno - affer-

rò un pezzo di trave caduto dall'edificio in fiamme e colpì il vecchio alla testa, fracassandogli il cranio. Il vecchio crollò al suolo. Le urla cessarono.

«Al shat alma shal» disse il veterano.

Gettando via il pezzo di legno insanguinato, afferrò un secchio, e l'acqua ricominciò a passare di mano in mano, mentre i soccorritori aggiravano cautamente quello che rimaneva del fuoco orchesco. Il corpo del vecchio continuò a bruciare. Sua figlia rimase lì per un momento con la testa china, poi tornò a passare secchi.

Di tutto questo, Wolfram aveva solo colto qualche frammento. Alla vista delle fiamme che si sprigionavano proprio davanti a loro, il cavallo si era impennato in preda al panico, quasi strappandogli le braccia. Il nano passò un brutto momento lottando con le bestie che sgroppavano e scartavano, cercando disperatamente di calmarle.

Alla fine, i cavalli erano sotto controllo. Sfinito, Wolfram rimase ad ansimare, cercando di riprendere fiato, riuscendo solo a inalare fumo e a tossire. Ranessa rimaneva al suo fianco, immobile, con gli occhi sbarrati.

«Almeno avresti potuto aiutarmi con i cavalli, ragazza!» ringhiò Wolfram, quando poté di nuovo parlare.

Ranessa si girò e gli rivolse uno sguardo estremamente bizzarro; sembrava osservarlo da una grande distanza, come se fosse stata in cima a una montagna e Wolfram in fondo alla valle, o lei in mezzo alle nuvole e lui su un vasto oceano.

«Perché gli uomini fanno questo ai loro simili?» domandò.

«Non essere sciocca, ragazza» esclamò il nano, esasperato. «Quel vecchio poteva agonizzare atrocemente per ore. Il soldato gli ha fatto un favore.»

«Non è solo quello» mormorò Ranessa, e dal suo tono e dal suo sguardo sembrava che non l'avesse mai visto prima, che stesse parlando a uno sconosciuto. «Tutto quanto.»

«Pazza furiosa» si disse Wolfram, scuotendo la testa. Gettò un'occhiata al corpo del vecchio, ormai poco più di una massa carbonizzata e fumante. Guardò l'edificio in fiamme, la giovane donna che passava secchi con le lacrime che le scorrevano ignorate lungo le guance, il veterano che manteneva la catena in movimento, pur continuando a guardarsi alle spalle in direzione del porto.

Poco lontano c'era un recinto di schiavi e un podio per le aste. Diversi orchi, incatenati insieme per le caviglie, venivano trasferiti frettolosamente in un posto più sicuro. Non che i padroni fossero preoccupati del benessere

degli schiavi, solo dei loro profitti. Gli schiavi orcheschi non osarono esultare quando una casa karnuana fu consumata dalle fiamme, perché i padroni avevano in mano le fruste. Ma sorrisero.

«Tutto quanto» ripeté Ranessa.

Wolfram girò i cavalli. «Troviamo un'altra strada.»

Il Vrykyl Jedash aveva perso il nano e la Trevinici quando avevano attraversato il fiume Nabir. Aveva trascorso giorni a passare al setaccio la campagna, cercando le loro tracce. Quando alla fine l'aveva trovata, la pista era fredda. Calcolò che dovevano essere almeno tre giorni davanti a lui. Era sempre più irato e frustrato per il suo fallimento. Non sapeva rispondere alle insistenti richieste di informazioni da parte di Shakur, e ora faceva del suo meglio per evitarlo, usando il pugnale di sangue il meno possibile.

Jedash era ben consapevole che Shakur era furioso con lui. Shakur malediceva il suo luogotenente perché era incompetente, e non capiva perché Jedash non avesse ancora stanato una preda così facile. Jedash stesso non sapeva spiegare il suo fallimento. Era come se fosse stato all'inseguimento di una nuvola di fumo. Un momento la vedeva chiaramente. Il momento dopo si levava la brezza, ed era scomparsa.

In mezzo ai resti dell'accampamento del nano e della Trevinici, Jedash affrontò una difficile decisione. Aveva un sospetto su dove fossero andati. Karfa 'Len era l'unica grande città in quella zona di Karnu, e i due viaggiavano sulla strada che portava in quella direzione. Jedash poteva continuare a girovagare per la campagna, perdendo tempo a cercarli; oppure poteva scommettere sul suo sospetto che fossero diretti a Karfa 'Len, recarsi là e aspettarli. Se li avesse sorpresi in città, avrebbero fatto fatica a sbarazzarsi di lui.

Jedash decise che le probabilità erano a suo favore e si affrettò a raggiungere Karfa 'Len. Evitò la strada principale, perché non si nutriva da diverso tempo, e quando un Vrykyl non si nutre fa fatica a nascondere la sua vera natura di non morto.

Quando Jedash arrivò, la città aveva chiuso le porte, ma il Vrykyl non fece fatica a entrare. Aspettò fino al calar della notte, poi usò il potere del Vuoto per scalare la muraglia esterna. Ormai la sua fame era immensa, tendeva quasi al panico, perché sentiva indebolirsi la magia che teneva insieme i pezzi del suo corpo marcio. Uccise il primo soldato che vide, affondando il pugnale di sangue nel cuore dell'uomo. Dopo una breve e feroce battaglia, la sua anima cedette al volere di Jedash e lui l'assorbì, dando

forza alla magia del Vuoto e calmando la fame.

Trascorse un brutto quarto d'ora rispondendo a Shakur, richiamato dalla coscienza collettiva del pugnale di sangue. Jedash lo assicurò che i due che cercava non potevano sfuggirgli, non questa volta.

Si sbarazzò del cadavere usando un incantesimo del Vuoto imparato dagli sciamani taan, un incantesimo che accelera la decomposizione di un corpo. I taan lo usano per nascondere al nemico il numero dei loro morti. Jedash lo trovava utile per nascondere i suoi omicidi. Assumendo l'aspetto del soldato, terminò il turno di guardia. Tutto quello che rimase del cadavere fu un mucchio di terra scura e umida.

Jedash si appostò sulle mura sopra la porta, e rimase lì giorno e notte. Vinse la scommessa: il suo intuito fu ricompensato. Osservò con soddisfazione il nano che cavalcava fino alla porta e chiedeva di entrare in città.

Jedash cercò la compagna del nano, la femmina trevinici. Stranamente, faceva fatica a vederla. Era come fissare direttamente il sole. Non si poteva. Ogni volta che ci provava, era costretto a distogliere lo sguardo. Non riusciva a capire. A differenza del sole, quella femmina non gli bruciava gli occhi. Non emanava una luce accecante. Sembrava una femmina umana perfettamente normale, eppure Jedash non riusciva a guardarla.

Il Vrykyl stava per scendere dalle mura, quando si rese conto che lei lo percepiva. Lo stava cercando. Rimase paralizzato dov'era. La sentiva vicina - poi l'attenzione della femmina si spostò improvvisamente.

Sollevato, Jedash attese fino a quando i due non ebbero attraversato la corte fra la prima e la seconda cinta di mura e furono entrati per la posteria. A quel punto si era diffuso l'allarme dell'attacco degli orchi. A Jedash non importava nulla degli orchi. Fu contento della confusione, che gli avrebbe reso molto più facile catturare il nano.

Attraversò in fretta la corte. Dovette aprirsi la strada fra i soldati che affollavano la posteria, e quando ci riuscì corse nella strada, solo per non trovare alcuna traccia del nano o della sua strana compagna.

Jedash si guardò attorno, sbalordito. Non potevano essergli sfuggiti! Non di nuovo.

Imprecando, il Vrykyl si tuffò nella folla.

28

Wolfram si era perso. L'ultima deviazione si era rivelata un errore. Aveva svoltato in una strada che secondo lui conduceva al porto, solo per sco-

prire che curvava verso sud. La via degli Stivali era molto più a ovest. Allo squillo potente delle conchiglie da battaglia degli orchi, il nano indovinò che erano riusciti ad aprirsi la strada combattendo fino alla riva.

Mentre si riversavano in città, gli orchi appiccarono nuovi incendi. Gonfie nuvole di fumo si innalzavano nell'aria. Almeno le loro navi avevano smesso di scagliare il fuoco orchesco, probabilmente per timore di colpire la loro stessa gente.

Wolfram era davvero stanco. Aveva la gola irritata. Dopo essere rimasto così a lungo attaccato alle redini gli tremavano le braccia per la debolezza. Non avrebbe avuto la forza di combattere con un bambino, figuriamoci un orco. Trovò un abbeveratoio con un gran sospiro di sollievo. Vi condusse i cavalli, li lasciò bere, e intanto si spruzzò l'acqua fresca in testa e si bagnò il collo e si sciacquò la bocca dal fumo.

Ora che si sentiva meglio, cercò di valutare la situazione. Le strade in quella zona della città erano quasi deserte, poiché gli abitanti erano corsi a combattere gli orchi al porto. Quella era una via di commercianti, e le botteghe erano sbarrate. Dalle finestre sopra le botteghe spuntavano visi di bambini. Di tanto in tanto appariva anche un adulto lasciato a sorvegliare i bambini, che cercava di tener d'occhio la situazione.

Wolfram sedette sul bordo dell'abbeveratoio, mise i piedi nell'acqua fresca.

«Che stai facendo?» domandò Ranessa.

«Mi rinfresco i piedi.»

«Ma... perché ti sei fermato? Non dovremmo andare?»

«No» disse il nano, scuotendo la testa.

Ranessa lo guardò torvo, mani sui fianchi.

«Guarda, ragazza, la via degli Stivali, che è dove dobbiamo andare, in questo momento è strapiena di orchi. Se ci andiamo, ci ritroveremo le gole tagliate, nel migliore dei casi, e se non lo siamo finiremo prigionieri su una nave orchesca.»

«Ma non possiamo restare qui!» protestò Ranessa.

«Sì che possiamo.» Wolfram agitò i piedi nell'acqua con soddisfazione. «Conosco i predoni orcheschi, ragazza. Sono qui per tre motivi: fare il maggior danno possibile, rubare quanto più possibile e liberare tutti gli schiavi orcheschi che trovano. Fatto ciò, torneranno alle loro navi e se ne andranno a casa. Dobbiamo solo aspettare, ecco tutto.» Gettò un'occhiata attorno. «Questo posto è buono come un altro.»

Ranessa mordeva il freno e passeggiava su e giù. Wolfram cominciò a

pensare di aver fatto un errore. Sentiva avvicinarsi voci orchesche, che lanciavano ululati di gioia o mugghiavano di dolore, insieme allo schianto dell'acciaio e alle grida degli ufficiali che davano ordini in karnuano. Gli adulti che guardavano dalle finestre scesero a livello della strada e si piazzarono sulla soglia, armati fino ai denti, pronti a difendere le loro botteghe e le loro famiglie.

Un urlo particolarmente orrendo fece trasalire Wolfram.

«Forse faresti meglio ad andare all'angolo di quella strada a dare un'occhiata, ragazza» disse nervosamente, tirando fuori i piedi dall'abbeveratoio. «Io resto con i cavalli.»

«Te l'ho detto» ribatté Ranessa, guardandolo in malo modo.

«Mi hai detto cosa?» domandò Wolfram, ma la ragazza era già sparita di corsa verso un crocevia a un isolato di distanza. «Se ho fortuna, qualche orco se la porterà via...»

Notando un movimento con la coda dell'occhio, Wolfram mise la mano sull'elsa della sua spada corta e si girò.

Per il Lupo, era *davvero* nervoso. Era solo un soldato karnuano, che camminava per la strada. Wolfram si rilassò, distolse lo sguardo, controllando distrattamente Ranessa, in fondo alla strada. Dato che non si fidava mai completamente degli umani, Wolfram gettò un'altra occhiata al soldato. Il Karnuano camminava con determinazione e il suo sguardo era fisso sul nano.

Wolfram provò un brivido di inquietudine, cominciò a domandarsi da dove era saltato fuori quel soldato. Che stava facendo lì da solo, lontano dal suo posto di guardia? Lontano dal combattimento? L'avvertimento di Ranessa gli tornò alla mente, e sebbene allora avesse dato poco ascolto alle sue parole, ora gli sembravano incise a fuoco.

È qui. Ti sta seguendo.

Wolfram estrasse la spada.

Il Karnuano affrettò il passo.

La mano di Wolfram sudava sull'elsa. Il soldato veniva per lui, ormai era chiaro. Forse i Karnuani avevano deciso di arrestare tutti i nani, o forse era qualcosa di peggio, quel qualcosa che li aveva seguiti attraverso le pianure...

Uno squillo di corno da far accapponare il sangue gli fece fare un salto, con il cuore incastrato in gola. Voci gutturali imitarono il corno. Un gruppo di orchi apparve in fondo alla strada.

Gli orchi tenevano in mano torce accese ed enormi spade dalla lama ri-

curva. Le mani erano insanguinate fino ai gomiti, le facce coperte di sporcizia e fuliggine e macchiate di sangue. Uno di loro sollevò una conchiglia alle labbra e ne trasse un altro squillo. Alcuni cominciarono a rompere le finestre delle botteghe, lanciando le torce attraverso il vetro infranto. Altri, notando il soldato karnuano, brandirono le armi e gettarono i loro ululanti gridi di battaglia. I cittadini karnuani si riversavano in strada con le spade sguainate.

Il soldato karnuano stava fra Wolfram e l'avanzata degli orchi. Aggrottò la fonte, guardò dagli orchi al nano e di nuovo gli orchi. Gioiosamente gli orchi calarono sul soldato, sorpreso all'aperto, da solo. Immaginavano che fosse una preda facile. Altri Karnuani si gettarono all'attacco, ma erano solo cinque contro una quindicina di orchi.

Calcolando che gli orchi avrebbero tenuto occupato il soldato, Wolfram se la diede a gambe. Corse lungo la strada verso Ranessa, all'altra estremità. Sentendo ululati e imprecazioni in due lingue e il fragore dell'acciaio, immaginò che ormai i Karnuani e gli orchi fossero stati presentati formalmente. Gettò un'occhiata dietro di sé.

Il soldato karnuano era scomparso. Avrebbe dovuto essere fra Wolfram e gli orchi, a combattere per la sua vita. Non era lì. Il soldato era scomparso. Al suo posto c'era un orco. Mentre Wolfram fissava l'orco, l'orco guardò Wolfram e cominciò a inseguirlo.

Wolfram non riusciva a capire che cosa fosse successo. Era così sbalordito che dimenticò di guardare dove andava. Inciampando nei suoi stessi piedi, finì lungo disteso sul selciato.

Il gelo della morte lo sopraffece. Gli vennero alla mente orribili ricordi *del* Vrykyl - *di Gustav che motiva fra i tormenti,* dell'armatura nella caverna, trasudante malvagità...

Wolfram balzò su in un violento battito del cuore. Non era ancora dritto in piedi che già stava correndo giù per la strada.

L'orco aveva le gambe lunghe, il nano aveva le gambe corte e aveva perso tempo prezioso nella caduta. Sentì il passo pesante dell'orco proprio dietro di lui. Inspirò un profondo respiro, lo emise in un ululato.

«Ranessa! Aiutami! Aiu...»

L'orco lo afferrò, gli piazzò una mano sulla bocca e, con una forza incredibile perfino per la sua razza, prese saldamente il massiccio nano e lo sollevò da terra.

Ranessa era in fondo alla strada che scendeva verso il porto. Non sapeva nulla di battaglie o di strategia militare, ma perfino lei poteva vedere che

gli orchi stavano lasciando il campo di battaglia. Ottenuto il loro scopo di compiere una razzia proficua, i capitani orcheschi suonarono la ritirata. Gli orchi cominciarono a indietreggiare. Disciplinati, organizzati, continuarono ad appiccare incendi e ad afferrare bottino mentre se ne andavano. Avevano con sé alcuni schiavi orcheschi liberati. Gli schiavi portavano le catene, ma non ancora per molto.

«Ranessa! Aiutami! Aiu...»

Sentendo il grido di Wolfram, Ranessa si girò e vide un orco che afferrava il nano e lo sollevava da terra. L'orco si cacciò il nano sotto un braccio come se fosse stato un barile di birra e cominciò a correre giù per la strada.

Ranessa fu travolta dalla rabbia. Non le importava molto del nano, ma era il suo nano, e doveva condurla alla Montagna del Drago. E ora quell'orco aveva rovinato tutto.

La sua rabbia si gonfiò. La forma dell'orco vacillò davanti ai suoi occhi, e poi l'orco scomparve. Al suo posto stava un cavaliere corazzato di morte.

Ranessa riconobbe il Vrykyl, riconobbe la maledizione che Jessan aveva portato nel loro campo. La maledizione che aveva portato la rovina su Corvo e sul resto del suo popolo.

Estrasse la spada dal fodero.

Più di una volta, Wolfram aveva cercato di persuadere Ranessa ad abbandonare quella spada ingombrante. Non riuscendoci, aveva tentato di insegnarle a usarla, in modo che almeno non rischiasse di tagliare qualcosa a cui uno di loro due poteva essere affezionato. I suoi insegnamenti avevano avuto scarso successo. Ranessa non era atletica, e non aveva neanche una gran coordinazione. Quando roteava la spada, non era facile decidere se avrebbe danneggiato maggiormente se stessa o il nemico.

Ranessa emise un urlo stridulo mai uscito da gola umana e corse dritta verso il Vrykyl, roteando la spada in goffi fendenti che rischiavano pericolosamente di lacerarle le cosce.

Jedash non l'aveva neanche vista. Tutto quello che gli importava era il nano. Per fortuna una volta aveva ucciso un orco, quindi aveva potuto sostituire la sua immagine di soldato karnuano con un soldato orchesco. Era sul punto *dì* riuscire a fuggire, quando udì l'urlo di Ranessa.

Il Vrykyl si fermò vacillando. Sbalordito, spaventato, fissò la cosa che l'affrontava. Non se l'era aspettato. Non si era aspettato niente del genere.

Certamente non aveva intenzione di combattere quella cosa. Girandosi cominciò a ritirarsi, solo per scoprire che i veri orchi erano tutti scomparsi.

Jedash era l'unico orco rimasto in strada. Con le spade luccicanti alla luce dei fuochi, i cittadini karnuani avanzarono, decisi a sfogare la loro furia su di lui.

Nella sua vera forma, il Vrykyl si sarebbe liberato in fretta dei Karnuani. Avrebbe potuto avere una possibilità anche *con* Ranessa, ma sarebbe stata una battaglia durissima, a cui non era ancora preparato. Jedash scagliò il nano verso i Karnuani che avanzavano. Ululando, Wolfram piombò in mezzo a loro, li fece cadere come birilli. Temporaneamente al sicuro, Jedash si allontanò di corsa, maledicendo Shakur, che lo aveva mandato in quella disgraziata missione senza fornirgli tutti i dettagli.

Ranessa lo inseguì, pensando solo a prenderlo e ucciderlo. Tuttavia la spada si faceva sempre più pesante, e quasi le scivolò dalle mani, poiché aveva i palmi umidi di sudore. Non era abituata a correre. Le facevano male le gambe, avvertiva un acuto dolore nel fianco e non le rimaneva fiato nei polmoni. Con un ultimo grido, un urlo di vittoria e di sfida, si fermò e rimase ansimante in mezzo alla strada.

Gettando sul pavimento la pesante spada, strofinandosi con sollievo le mani dolenti, tornò dove Wolfram e i Karnuani stavano cercando di districarsi. Tese una mano e aiutò il nano ad alzarsi.

Wolfram le afferrò la mano. Ranessa gli diede uno strattone che quasi lo rovesciò di nuovo per terra.

«Grazie, ragazza» disse il nano, scosso. «Mi hai salvato la vita.»

«Ce l'ho fatta, vero?» Ranessa era felice. «Anche se avrei voluto dargli un bel colpo di spada. Sei ferito?»

Wolfram scosse la testa. Aveva qualche livido, la caviglia debole gli faceva male, le costole dolevano dove quella cosa in forma di orco l'aveva afferrato, e aveva un lungo graffio profondo sul braccio, inflitto dal fendente di una spada karnuana.

I Karnuani occhieggiavano Ranessa con sospetto. Anziché essere grati per il suo aiuto, brontolavano perché aveva interferito nella loro vendetta. Conoscendo il loro modo di pensare, Wolfram indovinò che era solo questione di tempo prima che ai Karnuani venisse in mente di sfogare la loro rabbia sugli altri stranieri in città.

«Sto bene» disse. «Andiamocene di qui.»

Ranessa era d'accordo. Aveva trascorso abbastanza tempo fra quelle mura. Voleva solo uscirne.

«Questa strada conduce al porto» disse, puntando il dito.

Wolfram fu felice di ritrovare i loro cavalli vicino all'abbeveratoio. Per

amore del nano, i cavalli avevano resistito al loro istintivo terrore del Vrykyl. Prendendo le redini, Wolfram si avviò zoppicando per la strada, diretto alla via degli Stivali.

Ranessa gli camminava accanto. Il silenzio fra loro era un conforto per entrambi. L'incontro condiviso, l'aver guardato nelle orribili fauci del Vuoto, il terrore inespresso si intrecciavano attorno a loro, li legavano assieme.

«Dove stiamo andando?» chiese infine Ranessa. «Da un calzolaio?»

«Osim» disse Wolfram. «Nella via degli Stivali.»

«Sembra che la maggior parte dì quella zona della città sia in fiamme. Il tuo calzolaio potrebbe essere solo un mucchio di cenere.»

«Non importa» confermò Wolfram. «Non ho veramente bisogno di lui. Nel retro della sua bottega ci sono le latrine pubbliche.» Il nano sogghignò, i denti bianchi nella faccia coperta di fuliggine. «Non mi pare probabile che gli occhi abbiano dato fuoco a *quelle.* Dentro alle latrine c'è un Portale, una delle gallerie magiche che attraversano il tempo e lo spazio. È il vero motivo per cui siamo venuti.»

«Questa galleria ci porterà via di qui?»

«Sì» disse Wolfram, e lo ripeté con più enfasi. «Sì.»

«Bene.»

Wolfram notò che le mancava qualcosa.

«Hai fatto cadere la spada, ragazza.» Rallentò il passo. «Vuoi tornare a prenderla?»

Ranessa scosse la testa. «No, non la voglio. Quella spada è troppo pesante per me. Troppo pesante da portare.»

1

Il titolo ufficiale del signore elfico, Garwina della casata Wyval, era Scudo del Divino. Era l'elfo più potente nella terra di Tromek, o il secondo più potente, in base a chi lo si chiedeva. Quella mattina, Garwina fece ciò che faceva ogni mattina; si inginocchiò davanti al sacello dedicato al suo Onorevole Antenato.

Ogni dimora elfica, dai palazzi riccamente arredati del Divino alla più umile capanna del suo più umile suddito, contiene un sacello del genere. Nel palazzo dello Scudo, il sacello era enorme, dispendioso, elaborato. Un altare di legno nero laccato, intarsiato d'avorio e decorato d'argento, sorgeva su una pedana nascosta in un'alcova dalle splendide tende di seta. La seta, tessuta e tinta a mano espressamente da artigiani nimoreani, portava l'emblema della casata dello Scudo - un dragone rampante con in mano un cardo - ricamato in filo d'oro.

Sul tavolo erano disposte le proprietà dell'Onorevole Antenato: il suo flauto, la sua raccolta di boccali da vino in alabastro, una brocca d'argento presa nella razzia del castello di un signore di Vinnengael, e altri trofei e ricordi, incluso il suo scudo e le sue spade. Dietro al tavolo stava una sedia in stile. Lì l'Onorevole Antenato veniva quasi quotidianamente a parlare con suo nipote.

Inginocchiandosi sul bordo della pedana, lo Scudo accese le candele e fece la sua offerta - cialde zuccherate ripiene di miele e noci. Era il cibo preferito dell'Onorevole Antenato, preparato dalle mani della moglie dello Scudo, non da quelle di un servo.

L'Onorevole Antenato apparve, una figura spettrale che ondeggiava sulla sedia come fumo di candela a un soffio d'aria. L'antenato era morto a duecentosessant'anni, per alcune ferite ricevute in battaglia. Indossava il ricordo della sua armatura, per apparire più temibile. I capelli del vecchio elfo erano stati grigi come argento alla sua morte, ma lui li ricordava del nero brillante della sua giovinezza. Il suo viso era sottile, scavato e pallido, somigliante al viso del nipote - un tratto dei membri della casata Wyval. Anche la natura dei due era molto simile. Entrambi erano severi, implacabili, orgogliosi e inflessibili. In precedenza si erano sempre trovati d'accordo.

Ora non era così.

L'Onorevole Antenato ignorò le cialde zuccherate. La mano spettrale non cercò il suo flauto, come faceva spesso, ricordandone la sensazione anche se non poteva toccarlo. Non guardò le spade, anche se lo Scudo aveva ordinato che fossero affilate e lucidate. A braccia conserte, guardò torvo suo nipote.

«Vuoi ascoltare quello che ho da dire?»

«Ascolterò, nonno» disse lo Scudo con un inchino rispettoso.

«Mi ascolti ma non mi presti attenzione» sogghignò l'Onorevole Antenato.

Lo Scudo ne fu infastidito. «Nonno...»

«Basta! Stai a sentire. Ho ricevuto informazioni importanti. Questo Dagnarus che ora si proclama re di Dunkarga è in verità il figlio del vecchio re Tamaros.»

L'espressione dello Scudo sì indurì. «Ti prendi gioco di me, nonno. Quel Dagnarus è morto nella caduta della Vecchia Vinnengael...»

«Non è morto» precisò l'Onorevole Antenato. «Ha esteso la sua vita attraverso il potere del Vuoto. È sopravvissuto grazie alle vite rubate ad altri, e continua a sopravvivere in questo modo. È un abominio, una cosa di male. E questa è la creatura con cui vorresti allearti. È già abbastanza spiacevole che sia un umano. Ma è un umano che usa la magia per sostenere la sua vita maledetta.»

«È anche un umano che ha la possibilità di conquistare Nuova Vinnengael, di proclamarsi re, di estendere il suo controllo sulle terre degli umani. È l'umano che mi ha promesso che se avrà successo restituirà agli elfi tutte

le terre contese con l'impero. *Tutte le terre,* nonno! Non c'è una singola casata elfica che non sarebbe in debito con me, dato che quasi ognuna di esse rivendica qualche pezzo di terra lungo la frontiera.»

Lo Scudo si alzò, cominciò a camminare su e giù, anche se sapeva che questo avrebbe infastidito assai suo nonno, che poteva camminare su e giù solo nei ricordi. Diversamente da molti defunti, ben contenti di essere tali, l'Onorevole Antenato dello Scudo era amaramente geloso dei viventi.

«Il Divino stesso ha diritto a circa cinquecento acri di terra a sud di MyrLineth. Sarà costretto a venire a supplicarmi per ottenerli. Sarà costretto a umiliarsi davanti a me, a gettarsi ai miei piedi. Ogni elfo a Tromek vedrà chi è il vero potere della nazione. Questo non significa nulla per te, nonno? Finalmente la nostra casata riceverà l'onore che le è dovuto!»

«E quale sarà il prezzo di questa magnanimità, nipote?»

«Io permetterò alle truppe di re Dagnarus di entrare per il Portale dei Tromek, e concederò loro libero passaggio attraverso le nostre terre. Non temere, nonno. Gli umani non resteranno sulle terre degli elfi. Una volta che le sue truppe avranno attraversato il Portale, si dirigeranno a sud per catturare Nuova Vinnengael. Coglierà la città come un frutto maturo, perché gli occhi di quegli sciocchi umani sono diretti a ovest nel terrore di un'invasione da Karnu. Non si aspetteranno un attacco da nord.»

«E tu credi a quest'uomo che ha venduto l'anima alle malvagie magie del Vuoto. Sei ancora più stupido. Dagnarus ha portato alla rovina la casata Mabreton...»

«Ma certo che non gli credo. Ho fatto i miei calcoli, e se questo è lo stesso Dagnarus, come tu insisti, allora ha anche portato alla rovina la casata Kinnoth» osservò freddamente lo Scudo. Le casate Kinnoth e Wyval erano nemiche da tempo.

«Bah!» L'Onorevole Antenato non si sarebbe lasciato placare così facilmente. «Kinnoth ha causato da sé la propria caduta. È grazie a questo Dagnarus che la casata del Divino ha ottenuto il potere.»

«Ed è grazie a me che lo perderà» affermò lo Scudo. «Quanto alla magia del Vuoto...» Scrollò le spalle. «Mi pare di ricordare che nella battaglia di Tinnafah tu ti sia rivolto ai Wyred perché usassero la loro magia...»

«Non è vero!» affermò furioso l'Onorevole Antenato. «Non sarei mai così disonorevole da abbassarmi all'uso della magia in battaglia. I Wyred hanno agito interamente di loro iniziativa.»

«Sii onesto almeno con me, nonno» replicò freddamente lo Scudo. «Noi elfi abbiamo giocato questo gioco per secoli. Non ammettiamo di usare la

magia, eppure per qualche motivo i Wyred sono sempre nel posto giusto al momento giusto per invertire l'andamento della battaglia. Io menziono i miei piani per l'uso della magia a un certo membro della mia casa, che li menziona a un certo membro della sua, che fa in modo che i Wyred lo vengano a sapere. Il giorno dopo trovo una piuma di corvo sul sentiero dove faccio la mia passeggiata mattutina e so che tutto è stato organizzato. Io ne rimango completamente fuori. La magia non mi tocca. In questo caso, mi affido agli umani per la magia del Vuoto, non ai Wyred. Non vedo nessuna differenza.»

«No, infatti. Che il Padre e la Madre ti aiutino» replicò amaramente l'Antenato. «E i tuoi umani faranno meglio ad aiutarti. Io non ti aiuterò. Per l'ultima volta, vuoi prestare attenzione alle mie parole e rinnegare quest'uomo malvagio, spezzare tutti i tuoi legami con lui?»

«Onoro la tua memoria, nonno» disse lo Scudo con calma. «Ma tu sei morto e io sono vivo. Hai avuto la tua occasione di gloria. Ora tocca a me.»

«Non tornerò più!» lo minacciò l'Onorevole Antenato.

Lo Scudo si inchinò silenziosamente.

«L'acqua delle nevi di montagna scorre nelle tue vene. Non aspettarmi mai più.» L'Onorevole Antenato scomparve.

«Non sentiremo la tua mancanza» mormorò lo Scudo, girando sui tacchi. «Vecchio scorreggione ficcanaso.»

Raccolse le cialde zuccherate e se le mangiò.

Dopo il pasto di mezzogiorno, lo Scudo del Divino fece una passeggiata nel suo giardino per digerire. Quel pomeriggio aveva un programma intenso, dovendo scrivere varie lettere. Dato che le missive elfiche hanno sempre la forma di elaborate poesie, il suo compito avrebbe potuto protrarsi ampiamente nelle ore della sera. Non doveva comporre le poesie personalmente, benedetti fossero gli antenati. Non aveva il dono dell'eloquenza. Ingaggiava scrivani elfici, addestrati a simili compiti fin dall'infanzia.

Stava per convocare i poeti della casata quando un domestico si fermò all'estremità del sentiero, inchinandosi e rimanendo in quella posizione fino a quando lo Scudo si degnò di riconoscere la sua presenza. Era il suo domestico personale, importante nel piccolo mondo della servitù dello Scudo quanto lo Scudo stesso era importante nel suo mondo più grande. Era noto come il Custode delle Chiavi, poiché possedeva tutte le chiavi di tutte le serrature nella dimora elfica, il che lo rendeva un individuo molto

potente.

Poche stanze elfiche hanno serrature alle porte. Poche stanze elfiche hanno le porte, dato che gli elfi preferiscono trascorrere la vita nei loro giardini elaborati, fra alcove e grottini privati, siepi, macchie d'alberi e distese di fiori. Il Custode teneva le chiavi degli scrigni che contenevano le pergamene della storia della famiglia, nonché il patrimonio di famiglia, la chiave della cassa dei gioielli, la chiave della caverna dove lo Scudo teneva il suo vino. In più, il Custode delle Chiavi era responsabile dell'assunzione di tutti gli altri domestici della casa, e sapeva quali erano spie e per quali casate. Era responsabile della comodità personale dello Scudo e dei suoi affari: organizzava il suo programma quotidiano e pianificava i suoi viaggi.

Sapendo che il Custode delle Chiavi non lo avrebbe interrotto se non per una faccenda urgente, io Scudo gli fece cenno di avanzare.

Fermandosi a distanza appropriata, il Custode si inchinò. «È arrivata la dama Godelieve, mio signore. Ella sa quanto sia prezioso il tempo di vostra signoria, e sa che non è degna di impegnarne anche un solo secondo, ma vi prega di trascurare la sua pochezza e di concederle il favore di un'udienza. È una questione di estrema importanza, o non avrebbe neppure sognato di insinuare la sua insignificante persona alla vostra presenza.»

Insignificante persona! Lo Scudo sorrise. La dama Godelieve era una delle donne più belle e attraenti che avesse mai conosciuto. Era misteriosa quanto bella, perché evitava abilmente tutte le discussioni riguardanti il suo passato. Lo Scudo sapeva ben poco di lei, solo che era un membro della casata Mabreton, la cui guerra con la casata Kinnoth dopo la caduta della Vecchia Vinnengael aveva in pratica rovinato entrambe le famiglie. Mabreton aveva vinto, ma la guerra era costata molto sia in termini di vite che di finanze, e duecento anni dopo Mabreton era ancora una casata in rovina.

La casata Kinnoth era in condizioni peggiori, perché uno dei suoi membri aveva cospirato con lo Scudo di allora per assassinare due membri della casata Mabreton e collaborare alla seduzione di una signora di quella casata da parte dello stesso principe Dagnarus, quello che l'Antenato aveva nominato. Quel signore elfico, il cui nome era Silwyth, e tutti i membri della casata Kinnoth erano caduti in disgrazia. Tutti i titoli, le terre, i privilegi erano stati loro strappati dal nuovo Scudo del Divino, il suddetto Antenato. Il capo della casata Kinnoth aveva richiesto la morte, come era consueto. Il nome di famiglia era stato rimosso dalle liste dei Tromek.

Considerata maledetta, la casata Kinnoth non aveva protezione sotto le

leggi elfiche. Non erano ammessi alla corte del Divino, né a quella dello Scudo del Divino. Identificati dal tatuaggio di famiglia tracciato ritualmente attorno agli occhi, quei membri della casata Kinnoth che si avventuravano in altre parti del reame elfico venivano scansati, gettati fuori dalle botteghe, non potevano neppure entrare nelle taverne. Chiunque di loro osasse porre piede sulle terre della casata Mabreton sarebbe stato ucciso a prima vista. Così sarebbe continuata la loro punizione, fino a quando un membro della loro casata avesse compiuto un atto di grande eroismo o grande compassione. Allora il loro caso sarebbe stato preso in considerazione del Divino, che poteva accettarlo e riportare la casata Kinnoth al suo legittimo posto nella società elfica.

Per quanto i membri della casata Mabreton odiassero la casata Kinnoth, odiavano altrettanto la casata Trovale, quella del Divino, perché davano al Divino la colpa della loro rovina finanziaria. Erano fermamente convinti che gran parte della loro ricchezza fosse finita nei forzieri del Divino.

Secondo la dama Godelieve - il cui nome significa «amata dal dio» in lingua elfica - il piano dei Mabreton era di causare la caduta del Divino, per recuperare il maltolto. Per portare avanti il loro piano, i Mabreton avevano unito le forze con quelle dell'umano che ora si faceva chiamare re Dagnarus. La bellissima Godelieve era l'ambasciatrice segreta dei Mabreton presso Dagnarus. In quel ruolo, era riuscita a reclutare lo Scudo del Divino fra i sostenitori dei Mabreton.

«Dov'è la signora?» chiese lo Scudo.

«Nel decimo giardino, mio signore» replicò il Custode. «So che gode del vostro alto favore. Le è stato offerto un rinfresco, che ella ha rifiutato, dicendo che non mangia mai nella calura dei giorno.»

«Scortala immediatamente in mia presenza» ordinò lo Scudo. «No, aspetta. Conducila all'Isola. La incontrerò lì.»

Il Custode annuì e si inchinò, congedandosi.

La zona più appartata nella vasta tenuta dello Scudo era un vasto specchio d'acqua azzurra e cristallina circondata da salici piangenti. Un'imbarcazione ancorata al suo centro era nota come 'l'Isola'. Era una meraviglia di artigianato, un patio galleggiante coperto da una tenda di seta per proteggere dal sole gli occupanti. Un ponte mobile si estendeva dalla riva alla barca. Veniva sollevato non appena lo Scudo e i suoi ospiti lo avevano attraversato. C'erano sentinelle davanti al ponte e intorno allo specchio d'acqua. A nessuno era permesso il passaggio, pena la morte, e in tal modo lo Scudo e i suoi ospiti godevano di riservatezza assoluta, rara nelle grandi

famiglie elfiche, dove origliare è considerato una forma d'arte.

Lo Scudo raggiunse per primo l'imbarcazione. Seduto sotto la tenda di seta, ammirò la bellezza della giornata, ansioso di ammirare la bellezza della nobile Godelieve. Non dovette attendere molto. Apparve il Custode delle Chiavi, scortando la dama. La nobile Godelieve indossava vesti di seta modeste e non appariscenti. Come membro di una casata impoverita, conosceva la sua condizione, sapeva che indossare abiti lussuosi sarebbe stato visto come un tentativo di sollevarsi sopra la sua posizione. Eppure, tale era la sua bellezza che avrebbe potuto essere vestita di un sacco di iuta ed essere la donna più ammirata della nazione. Il suo colorito era impeccabile, pallido con un tocco di carnicino sulle labbra. Nei lunghi capelli neri scintillavano arcobaleni d'ombra. I suoi occhi a mandorla erano grandi e ipnotici, dalle profondità ricolme di segreti. Segreti dolorosi, così indovinava lo Scudo, poiché la nobile Godelieve non sorrideva mai.

Lo Scudo ricevette la dama con premurosa cortesia. Lei si profuse in inchini, riconobbe con graziosa umiltà la generosità del signore che l'aveva accolta. Lui la fece accomodare sulla sedia da cui si godeva la vista migliore, si accertò che stesse comoda e chiese se avesse bisogno di altro per il suo benessere. La dama protestò di non essere degna di tali attenzioni e lo pregò di sedersi. Lo Scudo propose che i domestici le portassero qualsiasi delicatezza desiderasse, le chiese se voleva bere il tè, poiché era ancora troppo presto per il vino.

Dama Godelieve declinò l'offerta, e lui non insistette. Dopo aver trascorso un'ora scambiando le abituali piacevolezze richieste da quasi tutte le conversazioni fra elfi, finalmente i due furono in grado di dedicarsi a faccende importanti.

«Sua Maestà, re Dagnarus, si dichiara soddisfatto dei termini proposti da vostra signoria» disse la dama.

Lo Scudo espresse la sua soddisfazione per la soddisfazione del re.

La nobile Godelieve fece un inchino da seduta, un movimento aggraziato che avrebbe fatto vergognare i salici attorno a loro. «Sua Maestà, re Dagnarus, desidera che ripassiamo ancora una volta il piano, in modo da trovarci tutti in perfetto accordo.»

Un leggero rossore tinse il colorito pallido della signora. «Sono consapevole che la vostra signoria ha tutto il diritto di considerare una simile ripetizione come un insulto. Ho cercato di spiegarlo a Sua Maestà, ma non sono riuscita a farglielo comprendere. Ha insistito.»

L'espressione dello Scudo si incupì. Era davvero un insulto, dato che era

stato lui a dettare i termini, e ora stava per essere costretto a sentirseli dettare a sua volta.

«Non sono uno scolaretto» disse freddamente «da dover ricevere lezioni.»

La nobile Godelieve appoggiò la mano su quella dello Scudo. I suoi occhi meravigliosi, addolciti dalla simpatia per lui, imploravano comprensione.

«Re Dagnarus è umano, mio signore. Prendete questo in considerazione, e siate generoso. Sua Maestà dice - e giustamente, devo ammettere - che il momento è così importante per tutti noi che non devono esserci equivoci nella comprensione.»

Lo Scudo le prese la mano, accarezzò dolcemente le sue dita affusolate. «Ah, dama Godelieve, tale è il potere della vostra squisita bellezza che potreste convincermi che la luna è il sole, che il giorno è la notte, che la morte è la vita.»

Il rossore che le aveva riscaldato le guance svanì. La signora lo fissò, con volto bianco come ossa. Se lo Scudo avesse alzato il viso per contemplarla, sarebbe inorridito allo sguardo nei suoi occhi, uno sguardo di odio e disprezzo, che sembrava dire: *che ne sai tu della morte o della vita, sciocco damerino?*

La nobile Godelieve controllò la sua rabbia. Quando lo Scudo alzò lo sguardo dopo averle ammirato la mano, gli occhi della dama erano limpidi, immobili come l'acqua.

«Posso cominciare, vostra signoria?»

«Vi prego» la esortò cortesemente lo Scudo, pensando che, dopo tutto, non era poi uno sbaglio. L'umano aveva ragione. Il loro piano era così delicato, così pericoloso, che era meglio accertarsi che entrambe le parti sapessero che cosa doveva succedere. E lui avrebbe potuto contemplare la nobile Godelieve per un'eternità.

«È intenzione di re Dagnarus scagliare un disastro dopo l'altro sulla testa del Divino, fino a quando non crollerà sotto il peso» affermò la dama. «Prima di tutto, voi farete in modo che i Signori del Dominio elfici non abbiano il potere di interferire con i nostri piani. Quelli che non si schiereranno con voi saranno rimossi dalla loro carica o resi inoffensivi. Questo è molto importante per re Dagnarus.»

«Lo ha affermato in precedenza, e lo trovo strano. Sua Maestà sembra avere un timore irrazionale dei Signori del Dominio» commentò lo Scudo con un certo compiacimento. «Pur con tutto il loro potere magico, sono so-

lo mortali.»

«Re Dagnarus non teme niente in questa vita o nella prossima» sentenziò la nobile Godelieve. «Rispetta i Signori del Dominio e l'influenza che esercitano sulle menti deboli. Ritiene che voi non li valutiate abbastanza, mio signore, e vuole essere rassicurato che prendiate seriamente la minaccia che costituiscono.»

«Potete rassicurarlo.» Neppure l'effetto calmante della bellezza della dama poté placare la rabbia crescente dello Scudo. «Tre dei Signori, quelli delle casate Llywer, Tanath e Maghuran, sono dalla mia parte. Pensano che il Divino sia debole ed eccessivamente influenzato dagli uomini di Vinnengael. Dei quattro Signori dei Dominio che mi si oppongono, uno è coinvolto in una ribellione di contadini nella sua terra natia. Un altro è stato mandato in una missione nelle terre degli orchi per studiare lo stato dell'esercito orchesco, e un altro ancora...»

«Questo lo so già, mio signore» lo interruppe la nobile Godelieve con calma. «Ma che mi dite del quarto - Damra della casata Gwyenoc? Continua a denigrare pubblicamente voi e la vostra politica. È un'aperta sostenitrice del Divino. Siamo stati informati che i tre Signori del Dominio attualmente dalla nostra parte stanno cominciando ad ascoltare le sue argomentazioni.»

«Non ciarlerà a lungo, ve l'assicuro» promise lo Scudo. «Ho convocato Damra di Gwyenoc alla mia corte. In effetti, deve arrivare oggi.»

La nobile Godelieve ne fu sorpresa. «Che cosa le avete detto per convincerla a venire qui, mio signore? Sapendo quello che pensa di voi.»

«Sembra che suo marito sia scomparso» rispose lo Scudo. «Un caso molto increscioso. Ho mandato una lettera di condoglianze a Damra, in cui ho espresso la mia speranza che suo marito ricompaia presto sano e salvo e che siano di nuovo riuniti.»

«Invero» mormorò la nobile Godelieve, con lo sguardo intensamente fisso sullo Scudo. «Deve essere un momento così triste per lei.»

«Ho aggiunto di aver ricevuto un'informazione riguardo a dove si trovi, informazioni che non mi fido a rivelare in una missiva, dato che riguardano i Wyred. Le ho suggerito di incontrarmi qui nel mio palazzo di Glymrae, dove le rivelerò l'informazione e uniremo le nostre forze per fare in modo che suo marito venga salvato.»

«Ne deduco che suo marito è stato ritrovato.» La nobile Godelieve sollevò un delicato sopracciglio.

«In realtà,» sorrise lo Scudo «non è mai scomparso. Non per me, perlo-

meno. Viene tenuto prigioniero dai Wyred della mia famiglia.»

«E lei lo sa?»

«Damra potrà essere molte cose, ma non è una sciocca. Legge l'aceto come legge l'inchiostro.» Gli elfi spesso usano l'aceto per scrivere messaggi segreti, invisibili fino a quando non vengono letti controluce. «Certo che lo sa. Una volta che avrà accettato le mie condizioni, suo marito verrà rilasciato.»

La nobile Godelieve appariva scettica. «Si dice che Damra di Gwyenoc sia uno spirito forte...»

«Ha la sfortuna di essere innamorata di suo marito» disse lo Scudo, asciutto. «Una forza distruttiva - l'amore. Non so che cosa ci vedano i poeti. Io sono grato di essere sfuggito alla sua influenza.»

Lo Scudo fece un segnale al Custode delle Chiavi, e lo mandò a controllare se Damra fosse arrivata. Domestico e padrone erano così intimi che bastò un cenno perché il Custode comprendesse il volere dello Scudo. Il Custode si inchinò e andò a compiere la sua missione.

«Stavamo discutendo dell'amore.» Lo Scudo si rivolse di nuovo alla sua ospite. «Una forza distruttiva, come stavo dicendo...» Fece una pausa, allarmato. «Mia signora, state male?»

«No, no» disse la nobile Godelieve, ma le parole erano troppo sommesse, essendo fuoriuscite da labbra così rigide che a malapena riusciva a muoverle.

«Non avete un bell'aspetto. Farò abbassare immediatamente il ponte.» Lo Scudo si alzò. «Un boccale di vino... una tisana al miele...»

«Vi prego, non datevi pensiero per me, mio signore.» La nobile Godelieve tese la mano, appoggiò le dita fredde sul suo braccio. «Un'indisposizione improvvisa, nulla di più. Ora mi sento molto meglio. Continuiamo con i nostri affari.»

«Se ne siete sicura...» Lo Scudo la guardò con preoccupazione.

La dama lo rassicurò, e lo Scudo tornò a sedersi, ancora in dubbio, poiché era estremamente pallida ed erano ben visibili i segni nei palmi dove aveva affondato le unghie nella carne. Tuttavia non le fece altre domande. La salute è una faccenda privata fra gli elfi. A differenza degli umani, che si divertono con orride descrizioni del loro ultimo attacco di gotta e dei tormenti sofferti per un'appendice esplosa, gli elfi non menzionano le malattie in pubblico, e quasi mai in privato. Il saluto umano «Come stai?» è offensivo per gli elfi, che non si sognerebbero mai di interrogarsi a vicenda su faccende così personali. Non importa quanto potesse essere preoccupato

per la sua interlocutrice, lo Scudo era costretto dai dettami della cortesia a continuare come se nulla fosse successo.

«I Signori del Dominio non sono un problema» affermò. «La nobile Damra giungerà presto a condividere il mio punto di vista. Non avrà scelta.»

Dama Godelieve sembrava in dubbio, ma non fece commenti e passò al punto successivo - l'attacco al Portale dei Tromek.

«Le forze di re Dagnarus sono in posizione lungo il confine nimoreano» riferì. «Tiene i taan nascosti, ovviamente. Quando gli verrà riferito che la pozione elfica della Pietra Sovrana è al sicuro e fuori dalle mani del Divino, re Dagnarus lancerà l'attacco contro il Portale. Voi farete in modo che vinca.»

«Naturalmente. Come va la guerra con Karnu?» chiese lo Scudo. «È già caduto il Portale karnuano?»

La nobile Godelieve aggrottò la fronte. Infastidita, rivolse allo Scudo uno sguardo freddo. «La guerra con Karnu procede lentamente, ma procede.»

Lo Scudo rispose esprimendo i suoi più cordiali auguri di successo al re, anche se privatamente dubitava che Karnu potesse cadere. L'esercito karnuano era una delle forze di Loerem meglio addestrate e meglio equipaggiate. Le spie dello Scudo riferivano che la guerra di re Dagnarus contro Karnu si era impantanata, che Dagnarus aveva gravemente sottovalutato la forza d'animo e la tenacia dei Karnuani. L'assedio della capitale karnuana Dalon 'Ren era stato respinto, e Dagnarus aveva subito pesanti perdite quando un contingente dalla vicina città di Karfa 'Len aveva marciato in aiuto della capitale. Presi fra l'incudine e il martello, i taan erano stati costretti alla ritirata. L'assedio al Portale karnuano continuava, ma non aveva ancora avuto successo.

«Re Dagnarus manderà rinforzi a Karnu?» chiese lo Scudo. «Lo chiedo solo perché mi sembra che stia allargando troppo i suoi corpi d'armata. Voglio accertarmi che questo attacco su Nuova Vinnengael abbia successo. Voi potete comprendere la mia preoccupazione, nobile Godelieve.»

«Perfettamente, mio signore» replicò la signora. «Re Dagnarus è convinto che il numero delle sue forze a Karnu sia più che sufficiente per ottenere la vittoria. Detto questo, quando Dagnarus controllerà Vinnengael, sarà in grado di attaccare Karnu da est, oltre che da ovest. Che cada adesso o che cada più tardi, Karnu cadrà.»

Dunque è così, pensò lo Scudo, Dagnarus non manderà rinforzi. Le sue

truppe a Karnu devono arrangiarsi con quello che hanno. Si chiese distrattamente se i comandanti taan sapevano che stavano per essere gettati ai lupi. Dato che a quanto pareva quei mostri si gloriavano della morte in battaglia, forse non se ne preoccupavano.

«Il Portale dei Tromek cadrà. Me ne accerterò io» disse lo Scudo. «In cambio, re Dagnarus promette che farà passare le sue truppe direttamente attraverso il Portale, che entrerà e uscirà dalle nostre terre nello spazio di ventiquattr'ore e che restituirà il controllo del Portale una volta che sarà servito.»

La signora si annoiava a quei discorsi di guerra. Mentre ascoltava lo Scudo, il suo sguardo si posò su un paio di candidi uccelli dall'aria nobile, noti come egrette. Erano una coppia, e nuotavano insieme nelle acque cristalline del laghetto, sollevando lenti e austeri le lunghe gambe aggraziate, con il candido piumaggio della testa che fluttuava nel vento. Uno dei due, il maschio, notò un pesce. Tuffò la testa nell'acqua, lo afferrò. Portandolo alla superficie, lo offrì alla sua compagna, che lo accettò con grazia delicata e lo ingoiò intero.

La dama osservò i due uccelli ancora per un istante, poi disse: «Re Dagnarus lo promette, mio signore. Sapendo che per due persone che non si sono mai incontrate faccia a faccia è naturale dubitare, mi offro come ostaggio della buona fede del re. Rimarrò a Glymrae, in vostra custodia. Se re Dagnarus dovesse infrangere la parola data, avete il permesso di sfogare la vostra collera su di me.»

«E allora non mi rimangono altri dubbi» affermò lo Scudo con galante cortesia. «Perché so bene che re Dagnarus non rischierebbe mai la sicurezza di una dama così bella, una che sicuramente tiene nella massima stima e considerazione.»

La nobile Godelieve mormorò la sua gratitudine per il complimento ed espresse la sua inadeguatezza. Mentre parlava, non lo guardava, ma continuava a fissare le egrette.

«Rimane solo la Pietra Sovrana.» Con quelle parole lo Scudo riconquistò l'attenzione della dama, che aveva un interesse vitale in quell'aspetto del piano. «Correte un grave rischio. Devo ammettere che sono riluttante a esporvi a un tale pericolo.»

«Non prendo alla leggera il pericolo, mio signore, ma credo che voi lo sopravvalutiate. Il nostro piano è sicuro. Inoltre» aggiunse umilmente «se qualcosa dovesse andare male, basterà puntare il dito contro di me. Io sono sacrificabile.»

«Se siete decisa...»

«Sì, mio signore. Tutto è programmato. È troppo tardi per tirarsi indietro ora.»

Lo Scudo cedette con buona grazia, come intendeva fare fin dall'inizio. «Molto bene. Quando il furto della Pietra Sovrana verrà scoperto, manderò messaggeri in tutto il reame, proclamando che è un segno che gli stessi dèi hanno girato le spalle al Divino. Avete scelto un luogo dove tenere al sicuro la Pietra?»

«Oh, sì» rispose la dama con calma compostezza. «Di questo potete stare sicuro.»

Lo Scudo la guardò a lungo, fissamente. Sebbene preferisse ignorarle, le parole dell'Onorevole Antenato gli tornarono alla mente. *Dagnarus è un abominio, una cosa di male. E questa è la creatura con cui vorresti allearti.* Lo Scudo ammirava la bellezza della nobile Godelieve, ma non era un ragazzino infatuato, preda del pulsare delle sue parti intime al di là del buon senso. Lo Scudo era un uomo alto, considerato magro anche fra gli snelli elfi. Il suo corpo era tutto ossa e muscoli e ambizione, come si diceva. Aveva una moglie, presa con l'abituale pratica elfica del matrimonio combinato. I due avevano collaborato per produrre un numero confacente dì figli e, al di là di quello e dell'apparire insieme alle funzioni pubbliche, avevano poco da dirsi. Lo Scudo non aveva amanti, sapendo che avrebbero potuto essere un pericolo. Misurava ogni cosa nella sua vita secondo un solo metro - la ricerca del potere politico - e usò quel metro per prendere la misura della nobile Godelieve.

«Rimango in vostra custodia, Scudo» mormorò la dama. «Da questo momento in poi, la mia vita è nelle vostre mani.»

«Voi sapete, nobile Godelieve» disse lo Scudo «che farvi del male mi addolorerebbe profondamente.»

La dama fece un inchino da seduta.

«Ma è un dolore» aggiunse soavemente lo Scudo «dal quale mi riprenderei presto.»

«Non intendo causarvi dolore, mio signore» disse la nobile Godelieve «per nessun motivo.»

Il Custode delle Chiavi apparve sulla riva. Cogliendo lo sguardo dello Scudo, fece un cenno. La nobile Godelieve lo notò subito e si alzò, commentando che, per quanto l'incontro fosse piacevole, era convinta che lo Scudo avesse faccende urgenti a cui badare. Lo Scudo si schermì, affermando che avrebbe potuto spendere con gioia un mese in sua compagnia, e

la esortò a sedersi. Tuttavia la signora insistette, e alla fine lo Scudo fu costretto a cedere.

Il ponte fu abbassato. La dama vi salì e lo Scudo le fece da scorta.

«Vi ho visto ammirare i miei uccelli» disse. «Sono molto rari. Li ho fatti importare dal Sud. Mi farebbe molto piacere offrirveli come dono, nobile Godelieve.»

«Ringrazio molto vostra signoria,» rispose la dama Godelieve, senza neanche uno sguardo agli uccelli «ma non ho fortuna con le creature viventi. Affidati alle mie cure, morirebbero sicuramente.»

La nobile Godelieve declinò un invito di cortesia da parte della moglie dello Scudo a passare il resto della giornata con lei. Dato che la moglie dello Scudo era intensamente gelosa della bellissima dama, accettò il rifiuto con appena il lieve mormorio di protesta richiesto dalle buone maniere.

Finalmente sola, la nobile Godelieve fu libera di tornare al suo piccolo alloggio per gli ospiti, uno dei tanti che sorgevano sul terreno del palazzo. Notò che un altro alloggio non lontano dal suo era adesso occupato. Alcuni domestici stavano portando brocche di acqua calda per l'abituale bagno dopo un lungo viaggio, vassoi di frutta fresca e altre delicatezze. La nobile Godelieve sì fermò per un istante all'ombra di una siepe fiorita per vedere se la nuova ospite sarebbe apparsa.

Una donna comparve sulla soglia, guardò fuori. La nobile Godelieve non aveva mai visto o incontrato Damra della casata Gwyenoc, ma non ebbe dubbi che fosse lei.

Sebbene Damra fosse una Signora del Dominio, non portava il suo titolo, dato che i Signori del Dominio elfici stanno al di fuori della società elfica vera propria. A un Signore del Dominio viene concessa un'armatura magica, e a volte il potere di operare la magia. Gli elfi non si fidano della magia, e pubblicamente ne considerano l'uso in battaglia disonorevole, l'uso in tempo di pace sospetto. Privatamente, si affidano spesso alla magia, ma devono essere discreti quando hanno a che fare con i potenti e misteriosi stregoni elfici chiamati Wyred.

Quando, duecento anni prima, gli elfi ebbero per la prima volta l'opportunità di creare i propri Signori del Dominio attraverso la magia della porzione elfica della Pietra Sovrana, furono soddisfatti dì quei cavalieri benedetti dal Padre e dalla Madre, dotati di un impressionante potere. Allo stesso tempo, tuttavia, guardarono con preoccupazione il loro adattamento entro le rigide strutture della cultura elfica. I Signori del Dominio non rica-

devano nella categoria dei Wyred. Tuttavia non erano ordinari cavalieri, e la loro abilità di usare la magia a piacere angosciava molto gli elfi.

Il Divino stabilì che tutti gli elfi ai quali veniva concesso l'illustre onore di diventare Signori del Dominio dovessero compiere un sacrificio per meritarsi quell'onore. Avrebbero rinunciato alla loro posizione nella società elfica. Le loro proprietà e le loro case sarebbero state cedute al signore della loro casata, che avrebbe trovato loro un posto dove vivere. Potevano continuare a raccogliere le tasse sulle loro terre, ma dovevano tenerne per sé solo quanto bastava per sopravvivere. Il denaro in eccesso veniva ceduto alla casata da distribuire ai poveri. A differenza degli altri elfi, i Signori del Dominio sono liberi di viaggiare senza chiedere il permesso del capo della loro casata. Non possono schierarsi in caso di scontri fra le casate, ma devono agire come arbitri e impegnarsi per riportare la pace.

Non solo queste regole mantengono i Signori del Dominio al di fuori della società elfica, ma assicurano che cavalieri così potenti non diventino troppo potenti. Certamente il Padre e la Madre sceglierebbero soltanto persone note per la loro lealtà e compassione, per il loro coraggio e onore. È improbabile che simili cavalieri tentino di impadronirsi del potere politico, ma gli elfi sono un popolo prudente e sanno che è sempre meglio essere sicuri.

Tutti i Signori del Dominio indossano una cotta che denota la loro condizione illustre (e che marchia la loro diversità), il cui disegno risale ai giorni di re Tamaros. La cotta rappresenta due grifoni azzurri che reggono un disco dorato. Damra indossava una cotta di quel genere sopra ai lunghi pantaloni fluenti da viaggio. Un'ampia fusciacca le circondava la vita sottile. Portava due spade - l'arma di un Signore del Dominio e la lama cerimoniale della sua casata. Gli dèi avevano concesso a Damra il titolo di Signora del Corvo. Il retro della cotta recava quell'emblema.

Gli elfi onorano il corvo come un uccello maestoso e di intelligenza pronta, impavido e orgoglioso. Si supponeva che questa Damra fosse l'incarnazione di tali caratteristiche. La nobile Godelieve non aveva modo di saperlo, ma pensò che forse il titolo era stato ispirato dal fatto che Damra assomigliava notevolmente a un corvo. Non era una bellezza. Aveva il naso forte e i neri occhi penetranti della sua famiglia. Aveva le spalle squadrate e la camminata di un uomo - lunghi passi decisi, invece dei passettini aggraziati che ci si aspettava dalle dame elfiche di buona famiglia.

Lasciando il suo alloggio, Damra passò vicinissima al punto in cui la nobile Godelieve era nascosta fra i fiori, permettendole di dare una buona

occhiata alla ribelle Signora del Dominio.

In quel momento la donna non appariva particolarmente ribelle. Pallida e segnata dalle preoccupazioni, gettò una breve occhiata all'alloggio per gli ospiti ed emise un lieve sospiro, dando alla nobile Godelieve l'impressione che volesse restare sola con i suoi pensieri, che volesse sfuggire al trambusto e alla confusione dei domestici che si sforzavano in tutti i modi di provvedere alla sua comodità. La nobile Godelieve attese fino a quando la Signora del Dominio non fu scomparsa alla vista, poi tornò al suo alloggio.

Congedò i domestici, dicendo che aveva intenzione di pregare e consultarsi con il suo Onorevole Antenato. Assicuratasi in tal modo che nessuno avrebbe osato interromperla, chiuse le imposte delle finestre e mise il catenaccio alla porta.

Sola, al sicuro, certa di non essere interrotta (poiché un colloquio con l'Onorevole Antenato è un rituale sacro), la nobile Godelieve cercò fra le pieghe della fusciacca che indossava e ne estrasse un coltello di osso liscio. Un tempo il coltello era stato candido e luccicante. Ora cominciava a ingiallire. La punta era nera di sangue.

Tenendo il coltello, lo accarezzò dolcemente. Quello che sembrava un liquido nero e vischioso trasudò da ogni poro della sua pelle. Le gocce del liquido fluirono assieme, e per un istante parve che il corpo della dama luccicasse di olio nero. L'armatura cambiò forma, si rapprese, in modo da diventare più salda del più saldo acciaio forgiato dai rinomati fabbri nanici.

Tenendo il coltello in mano, il Vrykyl si inginocchiò.

«Mio signore» disse.

«Valura!»

La reazione di Dagnarus fu immediata. Valura avvertì la sua impazienza, la sua ansia, anche se tali emozioni di solito non si trasmettevano attraverso il pugnale di sangue. Le sentiva perché lo conosceva, lo conosceva bene, lo conosceva e lo amava. Dopo duecento anni, lo amava ancora. Tanto peggio per lei.

Valura aveva sacrificato ogni cosa per Dagnarus, gli aveva dato tutto, il suo corpo, il suo onore, la sua anima. Per lui, aveva assassinato degli innocenti, avrebbe continuato ad assassinarli per nutrirsi. Era una sua creazione. Dagnarus l'aveva trasformata in quella cosa malvagia che non poteva trovare riposo, non poteva trovare pace. Valura non poteva biasimarlo. Era stata lei a scegliere di accettare il Vuoto. Quando aveva sentito che la sua morte era vicina, lo aveva pregato di trasformarla in un Vrykyl perché potessero essere insieme per sempre. Dagnarus bevve il suo sangue. Valura

gli diede la sua essenza vitale. Fu un matrimonio blasfemo, non benedetto dagli dèi, anzi da loro maledetto. I due erano legati dal Vuoto.

E nel momento in cui furono uniti, lei lo perse.

Dagnarus aveva bisogno di lei. Si affidava a lei. Di questo, Valura era certa. Accanto a Shakur, il primo dei Vrykyl di Dagnarus, Valura era la più potente. Fra tutti loro, Shakur incluso, Valura era la più leale a Dagnarus. Colui che un tempo l'aveva amata ora la odiava. Ogni volta che la guardava, Valura vedeva il disgusto nei suoi occhi. Lui ne era disgustato, ma il vero disgusto segreto era per se stesso e per quello che era diventato. Eppure non poteva fermarsi. La sua ambizione, nutrita dal Vuoto, nutriva il Vuoto.

«È tutto pronto?» domandò Dagnarus.

«Sì, mio signore» rispose Valura. «La caduta del Divino è assicurata. Lo Scudo è tutto quello che vorresti che fosse - avido, ambizioso, con un'opinione esagerata della propria astuzia. È argilla umida fra le tue mani.»

«E quella Signora del Dominio, quella che minaccia di ostacolare i piani dello Scudo?»

«Damra di Gwyenoc è stata resa inoffensiva, mio signore. Lo Scudo ha preso in ostaggio suo marito. Se lei lo rivuole indietro vivo, dovrà tacere.»

«Non sembra molto solido, come piano» commentò Dagnarus. «Che assicurazione abbiamo che collaborerà?»

«Ha la grande sfortuna di amare suo marito, mio signore» disse Valura, ripetendo sottovoce le parole dello Scudo. «Per un caso, che posso solo immaginare sia dovuto alle macchinazioni del Vuoto, Damra di Gwyenoc è qui, nella dimora dello Scudo. Potrei trovare una soluzione più permanente...»

«Sì, fallo. Ma sii abile. Non suscitare sospetti.»

«Stai tranquillo, mio signore. Puoi fidarti di me.»

«Lo so.» La voce di Dagnarus era cupa, ironica. «Quando ti impadronirai della Pietra Sovrana?»

«Stanotte, mio signore.»

«Portala subito da me. Abbiamo trovato la porzione umana. La porzione elfica è nelle mie mani. Tutti i pezzi finalmente cominciano ad andare insieme, Valura. La Pietra nanica è stata localizzata e io ho mandato i Vrykyl a prenderla. Shakur e Jedash si stanno avvicinando alla parte umana. Mi manca solo quella orchesca, ma so dove si trova. Sono vicino! Così vicino.»

«Sì, mio signore.»

E poi cosa, mio signore? Chiese silenziosamente Valura. Quando avrai la Pietra Sovrana, quando sarà tua, che succederà? Riempirà il Vuoto dentro di te? O sarà consumata dall'oscurità che ha consumato tutto il resto?

Sgomentata da quei pensieri li allontanò immediatamente, temendo che lui li leggesse attraverso il pugnale di sangue. Tuttavia Dagnarus era troppo esaltato, troppo rapito nell'anticipazione del suo trionfo per prestarle attenzione. Valura attese ancora un momento per vedere se aveva altre istruzioni, e si rese conto che se n'era andato.

Si rialzò dalla sua posizione in ginocchio. L'armatura svanì, sostituita dall'illusione di ciò che Valura era stata un tempo - una donna elfica bella e seducente.

La nobile Godelieve, amata dal dio, andò a chiedere a una delle spie che aveva infiltrato nella dimora l'orario e il luogo dell'incontro fra lo Scudo e Damra della casata Gwyenoc.

2

L'incontro di Damra con lo Scudo era programmato per l'ora nota come l'Ora dell'Idillio, l'ora prima del tramonto. L'orario era di per sé un insulto, perché quello è il momento in cui si suppone che tutti si stiano rilassando dopo le fatiche della giornata. È il momento per bere vino leggero, passeggiare nei giardini, ammirare il tramonto. Dato che il pranzo serale è sempre servito alla luce delle candele, questo significava che lo Scudo aveva essenzialmente imposto un limite di tempo al loro incontro.

Damra non si faceva illusioni. Nel momento in cui aveva letto la poesia enfatica dello Scudo aveva compreso che suo marito era tenuto in ostaggio. Griffith mancava da molti mesi, e dapprima Damra non si era preoccupata eccessivamente. Essendo uno dei Wyred della casata Gwyenoc, Griffith partiva spesso in missioni segrete per conto del suo signore. Ma anche se non poteva raccontarle dov'era e cosa stava facendo, poteva sempre comunicare con lei, recapitandole tramite i Wyred lettere piene del suo amore. Damra scriveva a Griffith con lo stesso sistema, mandandogli la sua devozione e fornendogli gli ultimi pettegolezzi di corte.

Quando le lettere di Griffith erano cessate, Damra aveva capito subito che qualcosa non andava. Era abbastanza disperata da tentare di comunicare direttamente con i Wyred, impresa non facile, perfino per un Signore del Dominio. Si dice che i Wyred siano fumo e ombre di luna. Damra non aveva avuto successo: i Wyred sembravano scomparsi dalla faccia della ter-

ra, per quel che la riguardava. Stava per impazzire, quando era arrivata la missiva dello Scudo.

La casata Gwyenoc era schierata da lungo tempo con il Divino nella sua lotta per il potere contro lo Scudo. Cedar della casata Trovale era un progressista, un pensatore illuminato. Aveva visto le condizioni stagnanti dell'economia elfica. Voleva aprire le terre elfiche a mercanti umani, orcheschi e nanici. Alle prese con un incremento di popolazione che gonfiava le mura di molte città elfiche e consumava più cibo di quanto ne producesse la terra, il Divino voleva incoraggiare gli elfi a emigrare, a viaggiare, a cercare lavoro in altre nazioni.

Lo Scudo e coloro che lo sostenevano erano inflessibili nel loro rifiuto di considerare perfino remotamente un'idea simile. Affermavano che mescolandosi con gli stranieri gran parte della cultura elfica sarebbe andata perduta. Gli umani - confusionari, rumorosi, volgari e distruttivi - avrebbero portato i loro malvagi costumi nelle terre elfiche, avrebbero violentato le donne e trascinato i bambini nel loro mondo veloce e frenetico.

Con suo dolore, il Divino era consapevole che alcuni degli orribili eventi predetti dai suoi detrattori avrebbero potuto avverarsi, anche se sperava di controllare i viaggiatori che entravano nel suo paese limitando il loro numero tramite visti di entrata e altri documenti legali. Ma se non si faceva nulla, prevedeva un momento in cui il suo paese sarebbe crollato su se stesso, come una casa di legno marcio. Un solo anno di siccità e raccolti scarsi avrebbe portato fame e pestilenza.

Perché lo Scudo non comprendeva il pericolo? Dapprima Cedar aveva pensato che ne fosse semplicemente ignaro, o che non volesse ammetterlo, ma ora era sempre più certo che lo Scudo in realtà vedesse il disastro nel loro futuro, e che stesse progettando freddamente di usarlo per i suoi scopi. Cedar cominciò a comprendere che Garwina era capace di sacrificare migliaia di innocenti per aumentare il suo potere.

Damra era una buona amica di Cedar di Trovale e condivideva i suoi sospetti riguardo allo Scudo, una delle ragioni per cui si opponeva attivamente a qualsiasi mossa di Garwina. Si era aspettata una rappresaglia, ma ingenuamente aveva immaginato che la rabbia dello Scudo sarebbe caduta su di lei. A quello era stata pronta. Non si aspettava che avrebbe colpito suo marito.

Mentre aspettava l'udienza, si chiese tristemente che cosa avrebbe fatto, che cosa avrebbe detto. Lo Scudo era astuto, doveva riconoscerglielo. L'aveva intrappolata in una rete trasparente come una ragnatela e forte come

l'acciaio. Se Damra l'avesse denunciato, lui si sarebbe dichiarato innocente, e siccome lei non aveva prove, era la parola dello Scudo contro la sua. Dato che suo marito era uno dei Wyred, era al di fuori delle leggi della società elfica, e neppure il capo della casata Gwyenoc (il fratello maggiore di suo marito) poteva muovere un dito per salvarlo.

Il Custode delle Chiavi condusse Damra al Grottino Azzurro. Il luogo costituiva un altro insulto. Situato a grande distanza dal palazzo, il Grottino Azzurro era il luogo in cui lo Scudo si incontrava con gli elfi delle classi medie facoltose: borghesi, funzionari minori, quel genere di persone. Il Grottino non era un luogo per una conversazione privata. Sebbene quella caverna poco profonda con la sua massa di gigli e la fontana argentina alimentata dal torrente fosse un luogo sacro, che si credeva creato dagli spiriti elfici noti come bywca, era circondata da alte siepi di agrifoglio e fitti filari di pini, il nascondiglio perfetto per decine di spie, soprattutto quelle dello Scudo. Se il padrone di casa avesse avuto bisogno di testimoni per il loro incontro 'privato', poteva sempre farli comparire sotto forma di domestici che passavano da quelle parti.

Il peggior difetto di Damra era il suo cattivo carattere, e lo Scudo lo sapeva: lei aveva fallito proprio quella fra le prove che aveva sostenuto per diventare Signora del Dominio, e lo Scudo era stato fra i giudici. Damra era grata che gli dèi avessero trascurato il suo difetto e le avessero comunque concesso quell'onore, e si impegnava e pregava quotidianamente per superarlo. Lo Scudo usava quelle umiliazioni per cercare di provocarla, e Damra era decisa a fare in modo che almeno in questo non avesse successo.

Lo Scudo la stava aspettando, ma le dava la schiena - un insulto terribile - facendo finta di ammirare i suoi gigli. Damra strinse forte la mano sull'elsa della spada, così forte che l'elsa le impresse sulla pelle marchi che non sarebbero svaniti per ore. Una delle guardie del corpo dello Scudo, mai troppo lontane da lui, fece un passo avanti.

«Vi devo chiedere di deporre le armi quando siete nella casa dello Scudo, Damra di Gwyenoc.»

Damra lo fissò. «Io sono una Signora del Dominio. Sono esente da simili regole. Il Divino non richiede ai Signori del Dominio di cedere le armi.» Gettò un'occhiata bruciante alla schiena dello Scudo. «Perché il suo servitore lo richiede?»

Era la pura verità. Lo Scudo del Divino era considerato il servitore del Divino, e doveva giurargli fedeltà e porgergli omaggio ogni anno. E tutta-

via non gli piaceva sentirsi chiamare così. La frecciata andò a segno. Lo Scudo si girò e le rivolse un'occhiata fredda.

«Un uomo che esercita influenza e potere ha necessariamente dei nemici, Damra di Gwyenoc» disse. «Invidio la sensazione di sicurezza del Divino.»

Non arrenderti. Non lasciare che ti tratti così, si disse Damra.

Visualizzò un'immagine di suo marito, i suoi occhi pieni di calore, il suo sorriso gentile. Ai Wyred viene insegnato a parlare piano, a essere umili, a non essere né visti né sentiti. Griffith doveva aver posseduto quelle caratteristiche fin dalla nascita, perché gli venivano così naturali. Era il perfetto complemento di Damra. Era neve silenziosa che cadeva sul suo fuoco scoppiettante. La paura di perderlo le torse il cuore. Nient'altro importava, certamente non il suo orgoglio.

Si tolse entrambe le spade e le tese in silenzio alla guardia, che le prese con un inchino e si allontanò indietreggiando.

«Sono venuta in risposta alla vostra lettera, mio signore.» Damra aggiunse impaziente: «Mi perdonerete se faccio a meno delle abituali piacevolezze sul clima e sulla fragranza del vostro giardino. Voi potete evitare di onorare i miei antenati e lanciare esclamazioni sulla mia bellezza. Abbiamo poco tempo, e come potete immaginare la questione è dì fondamentale importanza per me. Mi avete fatto capire nella vostra lettera che avete notizie di mio marito.»

Lo Scudo smise di ammirare i suoi gigli, si girò e accennò verso una sedia. Damra non ebbe altra scelta che sedersi. Lo Scudo rimase in piedi, guardandola dall'alto, mettendola in svantaggio. La rabbia le ribollì nello stomaco. Controllarla la fece sentire fisicamente male.

«Si sa che siete brusca e diretta - caratteristiche che ammiro. So anche che mi considerate un nemico, Damra di Gwyenoc» aggiunse lo Scudo in tono dispiaciuto. «Ne sono addolorato. Non siamo d'accordo su certe faccende politiche, ma potete mostrarmi due persone che lo sono? Vorrei che voi pensaste a me come vostro amico, ed è per questo che, quando ho sentito che eravate preoccupata per la misteriosa sparizione di vostro marito, ho impegnato gran parte delle mie energie e delle mie finanze per scoprire quello che ho potuto su di luì.»

Vuoi dire che hai impegnato gran parte delle tue energie e delle tue finanze per catturarlo, bastardo senza cuore, pensò Damra, ma non lo disse. Non azzardandosi a replicare, fece solo un cenno del capo, bruscamente, per indicare che stava ascoltando.

«Neppure io so dire dove fosse vostro marito e cosa stesse facendo, poiché i Wyred non rivelano mai i loro segreti. Ora è con i miei Wyred, Damra. Vostro marito è fra amici.»

Il Padre e la Madre lo aiutino, pregò Damra, disperata. I Wyred vengono addestrati assieme fin dall'infanzia in un luogo segreto, ma poi ciascuno viene mandato a servire la sua casata. La lealtà alla casata viene prima di tutto. Griffith si era spesso opposto ai Wyred della casata dello Scudo. Era fra amici come lo era lei, non importa quanto l'infido Scudo cercasse di convincerla del contrario.

Osservò cautamente lo Scudo, cercando di scoprire il suo gioco. Si era fatto in quattro per insultarla. Affettava amicizia. Nudo acciaio in una mano, una colomba nell'altra.

«Sapete che cosa mi piace di più di questa parte del mio giardino, Damra di Gwyenoc?» chiese lo Scudo. Fece una pausa significativa, poi aggiunse: «Il chiacchiericcio dell'acqua corrente. Non dice nulla, eppure trovo il suono molto rilassante.»

Damra comprese. Qualsiasi mano avesse scelto, avrebbe perso, e lo Scudo avrebbe vinto. Se Damra si lasciava provocare a reagire con rabbia, lo Scudo avrebbe affermato che la Signora del Dominio aveva minacciato la sua vita. Poteva farla arrestare, scortarla alla sua casata in disonore e vergogna (neppure il Divino sarebbe stato in grado di perdonarla pubblicamente per quella trasgressione). Se accettava la colomba del silenzio in cambio della vita di suo marito, rinunciava non solo al suo orgoglio, ma anche al suo onore e a ciò in cui credeva devotamente. La sua defezione avrebbe seriamente indebolito il Divino. Cedar avrebbe compreso che non aveva avuto scelta, ma avrebbe perso il rispetto per lei, e Damra avrebbe perso la fiducia e la stima di un uomo che ammirava profondamente.

Damra conosceva i tormenti del prigioniero sul cavalletto, le giunture forzate maggiormente a ogni giro di vite. La consapevolezza di quello che avrebbe dovuto fare la legava a quello strumento di tortura, e la consapevolezza di quello che voleva fare girava la vite. Griffith avrebbe voluto che rimanesse leale al Divino, anche a costo della sua vita. Se Damra avesse comprato la sua libertà, Griffith sarebbe stato deluso, e lei non poteva sopportare di perdere la sua fiducia.

Eppure, come poteva andare avanti senza di lui - il suo amico fedele, il suo più fidato consigliere, il suo cuore, la sua anima? Meglio morire...

«Custode? Perché ci disturbi?» Lo Scudo sembrava allarmato, il suo tono era teso.

Damra stava fissando la corrente dell'acqua senza vederla, così lacerata dal dolore che non aveva notato il Custode delle Chiavi avvicinarsi. Doveva essere veramente un'emergenza, perché nessuna conversazione dello Scudo veniva mai interrotta.

«Perdonatemi per l'intrusione, mio signore» disse il Custode con il suo inchino più profondo «ma sono arrivati dei visitatori in cerca di Damra di Gwyenoc. Un Nimoreano, accompagnato da due pecwae e da un barbaro umano, con un messaggio per la signora da parte di un uomo che di recente ha raggiunto i suoi antenati. Il messaggio è l'ultima richiesta di un morente, mio signore.»

Damra era inquieta. Non riusciva a immaginare chi avrebbe potuto farle una richiesta in punto di morte, per giunta attraverso messaggeri tanto bizzarri. Pensò subito a un altro trucco dello Scudo, e gli gettò un'occhiata.

Tuttavia lo Scudo non appariva né compiaciuto né così astuto. Era chiaramente infastidito dall'interruzione, e perché no? Era stato certo della vittoria, e ora il momento gli era sfuggito. Folgorò con lo sguardo il Custode. Il Custode gettò al padrone un'occhiata di scuse. Fra gli elfi, l'ultima richiesta di un morente è considerata sacra e deve essere esaudita con la massima reverenza e rispetto. Dall'istante in cui il Custode aveva ricevuto il messaggio del defunto era stato vincolato a trovare Damra e comunicarle quella notizia, così come lei era ormai vincolata a incontrare i messaggeri.

Chiunque fossero, dovevano averli mandati gli dèi in persona, comprese Damra. Non era libera dal cavalletto, ma i suoi tormentatori erano andati a prendere il tè. Quando si gira la clessidra, le sabbie del tempo si mescolano, i grani sul fondo finiscono in cima. Sperava che con un poco di tempo a disposizione avrebbe potuto trovare la risposta che cercava così angosciosamente.

Si inchinò, mostrandosi dispiaciuta. Lo Scudo non ebbe altra scelta che accettare. Le guardie le restituirono le spade e Damra si allontanò, accompagnando il Custode fuori dal terreno del palazzo, fino al primissimo giardino, il giardino dei mercanti; anche se portavano la richiesta di un morto, visitatori così stravaganti non avrebbero mai avuto il permesso di avvicinarsi al palazzo dello Scudo.

Lo Scudo maledisse il Padre e la Madre, così come Damra li aveva benedetti. L'aveva avuta in pugno, e lei era riuscita a sfuggirgli. Riflettendoci, tuttavia, si calmò. La farfalla poteva battere le ali quanto voleva, ma non si sarebbe liberata della ragnatela. Avrebbe dovuto scendere alle sue condizioni. Lo Scudo aveva visto la sofferenza nei suoi occhi. Damra non

avrebbe mai sacrificato suo marito.

«Pecwae... Trevinici...» mormorò fra sé Valura.

L'adorabile nobile Godelieve era stata abbandonata. Prendendo l'aspetto di un apprendista giardiniere che aveva ucciso in previsione della necessità presente, Valura aveva spiato l'incontro dello Scudo con la Signora del Dominio. Inginocchiata per terra, fingendo di strappare le erbacce che crescevano sotto la buganvillea, era una persona insignificante, priva di importanza, invisibile alla maggior parte degli occhi nella dimora dello Scudo.

Valura mantenne l'aspetto del giardiniere e si avviò al primo giardino. Prese il sentiero dei domestici, perché non avrebbe mai potuto farsi vedere sul viale principale. Le guardie la notarono, perché anche il più umile domestico può essere un assassino nascosto. La sottoposero alla consueta perquisizione in cerca di armi nascoste, ma non trovarono nulla. La magia del Vuoto rendeva il pugnale di sangue invisibile a occhi indagatori. Avendo preso la via più breve, Valura raggiunse il giardino molto prima di Damra e del Custode.

Valura cadde in ginocchio dietro a un basso muro di pietra e scrutò cautamente oltre il bordo. Spiando i quattro visitatori in attesa, mise la mano sul pugnale di sangue.

«Shakur...» Il nome vibrò attraverso il coltello.

Percepì subito la risposta.

«Valura.»

Shakur la detestava. Era geloso della sua posizione presso Dagnarus. Valura lo sapeva, e ne godeva; era uno dei pochi piaceri che le rimanessero. Legati assieme dal pugnale di sangue e, in modo più importante, attraverso la Lama dei Vrykyl, non avevano scelta se non lavorare insieme. Forse un giorno uno dei due sarebbe stato costretto a distruggere l'altro, ma quel giorno non era ancora venuto. Per ora, lavoravano per un unico scopo - il successo del loro signore.

«Mi hai parlato di un giovane Trevinici e due pecwae» disse Valura. «Hai detto che potrebbero avere a che fare con la parte umana della Pietra Sovrana.»

«Sì... Perché? Hai sentito qualcosa riguardo a loro?»

«Hai una descrizione? Che aspetto hanno?»

«Un dannato Trevinici e due dannati pecwae, ecco che aspetto hanno» ribatté Shakur.

«Non hanno niente di speciale?»

«Uno - il Trevinici - porta il pugnale di sangue di Svetlana.»

Valura scrutò oltre il muro. Il giovane trevinici camminava avanti e indietro per il giardino, in maniera altamente offensiva per il suo ospite elfico, poiché si presumeva che tutti i visitatori si perdessero in meraviglia e ammirazione. Il Nimoreano gli parlò, gli mise una mano sulla spalla, cercò di placarlo. Come uno squalo percepisce anche solo una goccia di sangue versato nella vastità dell'oceano, Valura percepì la presenza del pugnale di sangue nella vastità del Vuoto. Il pugnale era in possesso del Trevinici.

«Sì, Shakur.»

«Lo stavo seguendo con quel sistema, perché lo ha usato scioccamente per uccidere. Deve essere stato avvisato, tuttavia, perché ormai non lo usa da molte settimane. Dove sei? Soprattutto, dove sono loro?»

«Il Trevinici e i suoi compagni sono all'interno del primo giardino del palazzo dello Scudo a Glymrae.»

«Che cosa ci fanno lì, in nome del Vuoto?» Shakur era attonito.

«Sono venuti a vedere un Signore del Dominio - una certa Damra di Gwyenoc. Dicono che portano una richiesta di un morente...»

«Ci siamo!» Shakur era esultante. «Deve essere la Pietra Sovrana! O almeno sanno dove si trova. Io sono insieme al nostro signore vicino al Portale dei Tromek. Se uccido qualche cavallo, potrò essere lì in pochi giorni...»

«Non è abbastanza» replicò con calma Valura. «Rimani con il nostro signore. Qui me ne occupo io.»

Non riusciva a credere alla sua fortuna - presentare a Dagnarus due porzioni della Pietra Sovrana: quella elfica e quella umana. Particolarmente quella umana, la preda che aveva cercato per più di duecento anni, la preda per cui aveva ucciso, la preda per cui era quasi morto. Dagnarus l'avrebbe onorata per questo, l'avrebbe onorata e forse l'avrebbe perfino amata di nuovo.

Shakur era furioso. Anche lui vide che quello avrebbe permesso a Valura di guadagnare potere. La sua rabbia era gelida.

«La faccenda è troppo importante perché uno di noi due se ne occupi da solo. Insisto che tu mi aspetti.»

«Tu non sei il mio padrone, Shakur» disse Valura. «Tu sei lontano, e io sono qui. Farò quello che va fatto.»

Lui ribollì di rabbia, impotente, minaccioso. Sapeva che Valura aveva ragione - il tempo era essenziale - ma il fatto che avesse ragione lo rendeva

ancor più furioso.

«Parlerò di questo al nostro signore, Valura!»

«Fallo pure, Shakur.» Lei nascose di nuovo il pugnale di sangue nella cintura. Mantenendo l'aspetto del giardiniere, si accovacciò dietro al muro, cominciò a scavare fra le radici e i bulbi, e ascoltò.

* * *

Damra entrò nel primo giardino insieme al Custode delle Chiavi. Il suo sguardo percorse il giardino e colse ogni dettaglio, il che non era difficile: a differenza dei giardini elaborati e labirintici più in alto sulla collina, il primo giardino era piccolo e aperto alla vista. Cerchi concentrici di fiori colorati circondavano una meridiana realizzata a mosaico. Di giorno le pietre luccicavano alla luce del sole. L'ombra del tempo scivolava sulla meridiana, toccando lievemente ogni ora prima di passare oltre. Ora la meridiana era completamente immersa nell'ombra, perché il sole era tramontato.

L'ora del pasto serale si avvicinava. I domestici si muovevano per il giardino, accendendo le candele poste nelle lampade decorative di ferro battuto disposte a intervalli lungo il muricciolo che circondava il giardino. La luce illuminò una femmina pecwae, accovacciata per terra, che frugava fra le pietre della meridiana. A quel terribile insulto, il Custode inspirò fra i denti, sconvolto, e stava per chiamare le guardie. Per fortuna il Nimoreano si accorse della condotta inconcepibile della pecwae. Smise di parlare con il giovane barbaro e si avvicinò in fretta per farle le sue rimostranze.

Damra avrebbe potuto benissimo sgomentarsi alla vista di quei rozzi visitatori, ma riconobbe il Nimoreano. Era Arim l'Aquiloniere, un amico caro e fidato. La sua vista la riscaldò e la rincuorò come vino speziato, pur spingendola a chiedersi quale missione urgente potesse averlo portato lì e in tale strana compagnia. Immediatamente le si accese la speranza che potesse avere qualche informazione circa suo marito.

Damra completò l'esame del giardino, che aveva un'entrata e due uscite. Le guardie dello Scudo erano appostate all'ingresso e a entrambe le uscite, tenendo d'occhio gli ospiti. Erano lontane; apparentemente non avrebbero ascoltato la conversazione, ma Damra indovinava che i loro elmi non coprivano le orecchie, come si diceva.

Inoltre, era acutamente consapevole del Custode che indugiava nelle vicinanze. Non se ne sarebbe andato fino a quando non fosse stato certo che tutti gli ospiti dello Scudo, anche quelli arrivati inaspettatamente nel primo

giardino, fossero stati fatti accomodare.

Arim si raddrizzò dopo aver parlato alla pecwae. Si inchinò a Damra. Un inchino formale studiato - il saluto di uno sconosciuto, e uno sconosciuto di bassa condizione. La signora accettò l'inchino inclinando lievemente il capo. Non disse nulla, guardò il Custode.

Il Custode poteva essere deluso che Damra non interrogasse apertamente i suoi ospiti davanti a lui, ma era troppo bene educato per mostrarlo. Si fece avanti per presentarsi e per chiedere se gli ospiti desideravano cibo o bevande. Se la prese comoda, facendo un inventario della dispensa nella speranza di trovare qualcosa che potesse attrarre i visitatori. Damra bruciava d'impazienza, e intanto osservava attentamente i visi dei due pecwae e del giovane barbaro. Il Custode parlava in Tomagi, il linguaggio degli elfi. Arim diede un'educata risposta in Tomagi, dato che quasi tutti i Nimoreani lo parlano correntemente. Quanto agli altri tre, o fingevano benissimo o non capivano il Tomagi.

Il maschio pecwae fissava tutto con meraviglia, dal giardino alla magnifica casa dello Scudo, in alto sopra di loro, sette piani torreggianti sul crinale che esercitavano la loro autorità sui dintorni. La femmina pecwae - un esemplare anziano della razza, a giudicare dalle rughe sul volto simile a una noce - continuava furbescamente a frugare fra le pietre della meridiana con un piede ossuto quando pensava che Arim non la stesse guardando. Il giovane barbaro appariva impaziente quanto Damra. Non riusciva a stare fermo, ma si agitava smaniosamente come fanno gli umani, perché la loro è una razza che dev'essere continuamente attiva. Quando vide le guardie, cominciò a fissare le loro armi con un interesse che presto sarebbe stato considerato minaccioso. Fece un passo verso di loro. Per fortuna, Arim lo notò e gli mise una mano sul braccio per trattenerlo.

Questo fornì al Nimoreano la scusa che gli serviva. Interrompendo garbatamente il Custode che stava offrendo acqua e limone e dolcetti d'orzo, chiese perdono per il comportamento rude dei suoi ospiti. «Credo che sarebbe meglio, Custode, se riferissimo il nostro triste messaggio e ce ne andassimo.»

Avendo appena visto la femmina pecwae avvolgere le dita dei piedi incredibilmente lunghe e agili attorno a una pietra e trascinarla via dal mosaico, il Custode riconobbe con voce fioca che sarebbe stata invero la cosa migliore. Dopo un inchino formale e un altro sguardo angosciato alla Nonna, se ne andò.

«Io sono Damra della casata Gwyenoc» si presentò Damra, con l'inchino

formale delle presentazioni.

«Arim l'Aquiloniere, da Myanmin» replicò il Nimoreano in termini altrettanto cerimoniosi.

Il Trevinici apparve sorpreso da tanta fredda formalità. Guardava dall'uno all'altro, con l'aria di pensare che era uno strano modo di comportarsi per due vecchi amici. Arim gli comunicò qualcosa in Linguaggio Antico. Il giovane gettò un'occhiata alle guardie, comprese e annuì.

Il giovane era alto e muscoloso. Aveva quel genere di volto dalla mascella squadrata e dai piani semplici che rivelava ogni pensiero, un volto incapace dì tenere un segreto, e immediatamente trasparente in una bugia. I suoi occhi chiari incontrarono quelli di Damra senza esitare. Qualcosa in lui repelleva la Signora del Dominio. Non voleva toccarlo. Arim lo presentò come Jessan dei Trevinici, e quando il giovane tese la mano, Damra fece finta di non conoscere l'usanza umana di afferrarsi le mani quando si viene presentati e tenne le mani lungo i fianchi.

Il Trevinici parve offeso, ma Arim coprì con arte il momento imbarazzante. Gettò un'occhiata a Damra, e la signora vide nei suoi occhi che capiva. Vi vide anche un'oscura inquietudine, un bisogno urgente di parlarle in privato.

Arim presentò i due pecwae, strane creature per Damra, che non aveva mai visto nessuno della loro razza. Parlavano con voci acute, molto simili al cinguettio dei passeri. La pecwae anziana, presentata come la Nonna, aveva due occhi luminosi che fissarono senza ritegno quelli di Damra.

«Tu hai più fuoco degli altri» concluse la Nonna dopo quell'occhiata di brusca ammirazione. «È un complimento» aggiunse in tono rude.

«Grazie, Anziana» replicò gravemente Damra, poiché bisogna sempre essere educati con i più vecchi.

Il giovane pecwae era chiamato Bashae. Damra lo accantonò come un bambino, si chiese perché l'avessero portato con loro in un viaggio così lungo. Forse era l'usanza dei pecwae.

«Vorrei ammirare il tramonto.» Damra fece in modo che la sua voce raggiungesse le guardie. «Volete camminare con me?»

Arim accettò e, con un'occhiata, accennò agli altri di seguirli. Damra li condusse al muricciolo rivolto a ovest, il più lontano possibile dalle guardie per quanto lo permettesse l'esiguità del giardino.

«Tieni la schiena girata, Arim» lo avvertì sottovoce in Tomagi. «Potrebbero leggere le labbra.»

«Anche alla luce delle lanterne?» sorrise Arim.

«Anche» sussurrò Damra. «Mio caro amico, è così bello rivederti. Non hai idea di come il mio cuore si rallegri.»

«Siamo passati prima da casa tua, Damra. Ho parlato con Lelo, il tuo attendente. Mi ha detto che Griffith è scomparso.»

«Non è scomparso, Arim» spiegò Damra con angoscia insopprimibile. «So perfettamente dove si trova.» Gettò un'occhiata cupa in direzione della casa dello Scudo. «Avevo sperato di ricevere sue notizie da voi...»

«Ahimè, Damra, non sapevo che fosse scomparso fino a quando non ho parlato con Lelo. Mi dispiace di non venire a portarti sollievo dal tuo fardello, ma solo ad appesantirlo.»

Damra ricordò la ragione del loro arrivo - l'ultima richiesta di un morto. Per un istante fu presa dalla paura selvaggiamente irrazionale che il morto fosse Griffith, ma dopo un momento di orrore prevalse la logica. Arim aveva detto che non sapeva che Griffith fosse scomparso, e Arim era una delle poche persone al mondo di cui Damra potesse fidarsi.

«Hai detto che mi porti la richiesta di un morto» disse Damra. «Chi è morto? Non posso immaginare...»

Eppure, proprio in quel momento, lo seppe. «Gustav.»

La testa del giovane pecwae si alzò di scatto a quella parola, la prima che aveva compreso. «Sta parlando del nobile Gustav?» chiese ad Arim. «Devo dirglielo, ora?»

«Mi dispiace.» Damra passò al Linguaggio Antico. «Ero distratta. Vi prego di accettare le mie scuse, tutti voi.»

«Le accetto» disse Bashae. «Scusa per cosa?»

«Non è educato parlare una lingua davanti a persone che non la possono capire» spiegò Arim. «Mi scuso anch'io.»

«Basta che ci sbrighiamo» sbottò Jessan, impaziente. «Continui a dire che è urgente, Arim. Ci siamo quasi ammazzati per arrivare fin qui e adesso tutto quello che facciamo è parlare e inchinarci. Dalle la sacca e riferisci il messaggio, Bashae, e facciamola finita.»

Che cosa c'era in quel giovane di così repellente? Si chiese Damra. Si sorprese a desiderare che non fosse presente, eppure non si sarebbe fidata a perderlo di vista.

«Abbassa la voce, Jessan» lo ammonì Arim. Gettò un'occhiata implorante a Damra. «Non vorrei parlarne qui.»

«Non posso farci niente, amico mio» disse Damra, impotente. «Le guardie dello Scudo ci fermeranno se cerchiamo di andarcene. Non posso portarvi al mio alloggio. Credo che qui siamo abbastanza al sicuro. Probabil-

mente è una buona idea continuare a parlare il Linguaggio Antico. Dubito che le guardie conoscano la lingua di Vinnengael.»

Gli elfi considerano il Linguaggio Antico una lingua rozza, e pensano che impararla sarebbe un insulto alla loro dignità e per giunta porterebbe alla corruzione della mente elfica.

«Molto bene.» Arim sospirò. «Anche se la storia che dobbiamo riferire andrebbe piuttosto raccontata alla luce, poiché è più buia del buio. Il mio cuore ti ha parlato prima delle mie labbra. Hai indovinato correttamente. Il nobile Gustav, il nostro caro amico, è morto. È morto nel villaggio dei Trevinici, il villaggio di questo giovane. I Trevinici lo hanno trattato con l'onore di un guerriero caduto e gli hanno dato una sepoltura da eroe. La sua anima ha raggiunto l'anima della sua adorata moglie. Noi non soffriamo per lui.»

«Noi non soffriamo per lui» ripeté Damra, eppure, pensando al saggio e coraggioso amico perduto, soffrì davvero per la sua scomparsa, soffri profondamente. «Come mai è morto così lontano da casa? Di quali oscure imprese parli?»

«È morto per le ferite ricevute in battaglia contro un terribile nemico» spiegò Arim. «Un Vrykyl. Questi due» - indicò il pecwae e il Trevinici - «hanno assistito alla battaglia.»

L'aria della sera era improvvisamente gelida, il cielo notturno improvvisamente pieno di ombre.

«Che i suoi dèi siano con lui» pregò Damra.

«Lo sono stati, Damra.» Istintivamente Arim tese la mano per prendere la sua. Ricordando dov'erano e chi li stava osservando, lasciò cadere la mano. La signora comprese. Anche lei sentiva il bisogno del conforto e del calore di un altro essere umano. Il Trevinici abbassò gli occhi, rimase a fissare cupamente il terreno.

«Ha sconfitto il suo nemico» continuò Arim. «Lo ha rigettato nel Vuoto che lo aveva creato. Ma non prima che il Vrykyl riuscisse a infliggergli una ferita mortale.»

«Il Vuoto ha cercato di prenderlo.» A quelle parole, Damra trasalì. Si era dimenticata della Nonna. «Ma non ci è riuscito. I guerrieri che combattono nel mondo del sonno sì sono raccolti e si sono uniti al cavaliere. Hanno vinto.»

«Ti ringrazio per questo» disse Damra, rivolgendosi a Jessan, studiandolo attentamente. «Ringrazio il tuo popolo.»

Jessan mormorò qualcosa, ma non alzò lo sguardo. Damra gettò un'oc-

chiata ad Arim. Arim scosse lievemente la testa, e lei lasciò cadere l'argomento.

«Il nobile Gustav sapeva che la sua morte era vicina. Ma non poteva lasciare questo mondo senza completare ciò che aveva iniziato» continuò Arim. «La ricerca della sua vita. Io credo che l'abbia conclusa.»

Damra fissò incredula il suo amico. Dèi della terra, del vento, dell'aria e del fuoco! Non dovevano parlare di tali cose in quel posto!

«Sono così contenta per lui» replicò con voce fioca.

«Bashae,» continuò Arim, seguendo lo spunto di Damra «ora puoi offrire alla signora il dono del nobile Gustav e le parole che lo accompagnano. Dille esattamente quello che il nobile Gustav ti ha detto di dire.»

Vergognoso e umile, Bashae tese a Damra la sacca che si stringeva al petto. «L'ho imparato a memoria.» Nel guardarlo negli occhi, la signora si rese conto che non era un bambino. «Il nobile Gustav ha detto: dentro alla sacca c'è il *gioiello* più prezioso del mondo e che viene da parte mia, che l'ho cercato per tutta la vita. Lo affido a lei, perché lo porti alla sua destinazione finale.»

Damra udì un suono. Non riuscì a identificarne la natura o l'origine, non era neanche sicura di averlo sentito davvero. Il rumore veniva da dietro al muricciolo di pietra che circondava il giardino. Chinando la testa, come sopraffatta dall'emozione, Damra si appoggiò al muricciolo e si coprì gli occhi con la mano. Gettò una rapida occhiata lungo l'esterno del muricciolo e colse un'ombra che spariva nella notte.

«Che cos'è?» chiese piano Arim.

«C'era qualcuno là fuori» replicò Damra. Si raddrizzò in fretta. «Non mi sorprende. Lo Scudo ha spie dovunque. Almeno non avrebbero potuto comprendere...»

Smise di parlare. Arim e Jessan si scambiarono occhiate cupe. Jessan distolse il viso, fissò la notte con espressione fredda come pietra.

«Che c'è?» domandò Damra.

«Potrebbe *non* essere una delle spie dello Scudo» disse Arim. «Ci stanno seguendo. Pensavamo di esserceli scrollati di dosso, ma forse...»

La Nonna sollevò il suo bordone da viaggio. Era cosparso di agate modellate come occhi umani ed era la cosa più orrenda che Damra avesse mai visto. La Nonna fece girare il bordone da una parte e dall'altra. Gli occhi d'agata scrutarono nell'oscurità.

«Il male è stato qui» annunciò. «Ora se n'è andato, ma non è lontano.» Picchiettò il bordone contro il muro e guardò cupamente gli occhi d'agata.

«Bel momento per dirmelo. A cosa servite? Tutti voi. Sciocchi come i miei figli.»

Gli occhi d'agata parvero trasalire, aprirsi e chiudersi. Damra quasi immaginò che fossero mortificati.

Scrollò via quella fantasia. «Non capisco...»

Con uno scatto improvviso, Jessan strappò un coltello da un fodero di cuoio che portava in vita.

«È questo» dichiarò, in un tono di assoluta sfida ma anche di vergogna. Con riluttanza, espose il coltello alla luce.

Il coltello era fatto d'osso, sottile e delicato e macchiato di sangue scuro. Damra lo riconobbe subito. Comprese la vera gravità del loro pericolo.

«Un pugnale di sangue. Un Vrykyl vi segue.» La rabbia di Damra divampò. «Tu lo sapevi, Arim, eppure l'hai portato qui! Che incoscienza, che follia...»

«No, è stata la fede» disse seccamente la Nonna. «Jessan è stato prescelto, come Bashae. Gli dèi li hanno legati assieme.»

«È vero, Damra» confermò Arim. «Lo ha detto anche la sacerdotessa. Jessan ha preso il coltello involontariamente. Ha accettato il suo fardello. Avrebbe potuto gettar via il pericolo, in modo che lo scoprisse qualche innocente, e invece ora sopporta con coraggio la sua responsabilità, sapendo che può ancora portare alla sua rovina.»

Facendosi più vicino, Arim sussurrò: «Se Jessan venisse catturato dai Vrykyl, Damra, li condurrebbe da noi. Non avrebbe scelta. Loro divorerebbero la sua anima per ottenere quell'informazione.»

Jessan tese il coltello, fece un passo verso di lei. «Voi siete un Signore del Dominio, come il nobile Gustav. Lui ha ucciso quella cosa. Voi potreste prenderlo...»

«No!» Damra si ritrasse. Poteva a malapena guardare il coltello, che sembrava contorcersi e agitarsi nella mano del giovane.

Jessan raddrizzò le spalle, sollevò la testa. Strinse le labbra.

«Non importa» disse brusco. «Posso cavarmela.»

Damra fu mossa a pietà. «Mio marito è uno dei Wyred» spiegò. «Uno stregone elfico. Ha compiuto uno studio speciale su questi esseri malvagi. Potrebbe conoscere un modo...»

La sua voce si spense. Griffith avrebbe conosciuto un modo, ma era lontano da lì. Lontano da lei. Era prigioniero dello Scudo, che aspettava ancora la sua decisione. E che doveva fare? Per tutta la sua vita il nobile Gustav aveva cercato la porzione umana della Pietra Sovrana. Se la Pietra Sovrana

era il gioiello nascosto in quella sacca, il suo dovere giurato come Signora del Dominio era di portarla in tutta fretta al Concilio dei Signori del Dominio a Nuova Vinnengael.

Gli umani avevano atteso il ritorno della Pietra per duecento anni. Stavano perdendo la speranza. Il numero dei Signori del Dominio andava diminuendo. Alcuni affermavano che questo fosse dovuto all'assenza della Pietra, altri al calare della fede. Quale che fosse la ragione, il ritorno della Pietra avrebbe rafforzato i Vinnengaeliani.

La rabbia si agitò in Damra. Gli dèi la stavano usando come un giocattolo, una pedina, un trastullo. Per soddisfare un dovere a cui era vincolata dall'onore ne doveva abbandonare un altro. Eppure sembrava che non avesse scelta.

«La prenderò.» Mai parole furono pronunciate con tanta riluttanza. Damra tese le mani verso la sacca. «In nome degli dèi, io accetto - tieni ferma la sacca» ordinò irritata. «Non è il momento di giocare!»

«Non sto facendo niente.» Bashae boccheggiò. «Si muove da sola!»

«Ridicolo.» Irritata, Damra fece per strappargli di mano la sacca.

Allarmato, il pecwae la lasciò andare. La sacca cadde ai piedi di Damra. Lei si chinò per raccoglierla e mentre lo faceva si accorse della magia. Ora che l'aveva riconosciuta, poteva sentirla irradiare dalla sacca, una forza che allontanava, ma che non intendeva fare del male. Non ancora. Come una nuvola di fitto piumino soffice alla sommità di un cardo. La signora avrebbe potuto attraversare la magia con la forza, affondarvi le dita, ma già sentiva sotto il piumino le spine acuminate.

Damra comprese e cominciò a ridere. Sperava che anche il Padre e la Madre stessero ridendo. Qualcuno doveva ben trarre da tutto ciò un motivo di divertimento.

Arim la guardò ansiosamente. La sua risata aveva un timbro strano.

«Non posso prendere la sacca, Arim» spiegò Damra, quando fu abbastanza calma da riuscire a parlare. «Non posso toccarla. La magia della Terra la circonda, la protegge da me.»

«Ma tu sei una Signora del Dominio» protestò Arim, sconcertato.

«Io sono una Signora del Dominio alleata alla magia del vento selvaggio e della brezza marina, al cielo azzurro e alle nuvole torreggianti. La nostra è la magia dell'Aria, non della Terra.» Damra sospirò faticosamente. «Probabilmente Gustav non lo sapeva quando mi ha mandato la Pietra. Non ha mai capito nulla di magia.»

Bashae raccolse la sacca e se la strinse al petto. Guardò dall'uno all'altro.

«Che facciamo, adesso?»

«Andiamo a dormire» disse enfaticamente la Nonna.

Damra fu sul punto di ribattere spazientita che non c'era tempo di dormire, che dovevano partire subito. Quello era il suo stile. Azione immediata. Una parte di lei stava già pensando a quali scuse offrire allo Scudo, a organizzare il trasporto verso il Portale, a preparare i bagagli. Una volta decisa una cosa, Damra voleva che fosse fatta. Era una pessima giocatrice di mah jong, perché gettava via la possibilità di fare un poker di draghi per ottenere un tris di pedine minori. Affrontava allo stesso modo anche la vita, andando avanti a ogni costo, senza mai fermarsi a considerare le conseguenze.

Senza mai fermarsi a pensare agli altri.

Vai piano, Damra, consigliò a se stessa. Per una volta nella tua vita, vai piano. Guardali. Sono sfiniti. Non potrebbero andare molto lontano, stanotte. E tu? Tu hai bisogno di tempo per pensare. Il fatto che la parte umana della Pietra Sovrana sia stata scoperta è una scossa di terremoto che spaccherà il panorama politico, che scuoterà la nazione elfica dalle fondamenta. Devi considerare le ramificazioni, pensare a cosa dire al Divino e quando, pensare al modo migliore di mantenerla segreta e al sicuro. Questo potrebbe benissimo procurarti il vantaggio di cui hai bisogno contro lo Scudo. Per salvare la vita di Griffith, non devi scegliere le pedine solo perché sono più facili e più veloci. Devi attendere pazientemente i draghi.

«Avete un posto sicuro per passare la notte?» chiese ad Arim.

Il Nimoreano annuì. «Il posto dove mi fermo sempre. Lo conosci.»

«Fa' in modo che nessuno si avvicini» lo avvertì Damra. «Nessuno. I Vrykyl possono assumere forme piacevoli per intrappolare gli incauti.»

«Così mi ha detto Griffith una volta» mormorò Arim. «Capisco.»

«Bene.» Damra gettò un'occhiata a Jessan, all'arco e alle frecce che portava. «Dovresti comprargli una spada. Ci serve tutto l'aiuto possibile. Ci incontreremo domani mattina nella città di Glymrae, nella via degli Aquilonieri.»

Tese la mano a Jessan. Il giovane apparve allarmato, ma poi, sorridendo, gliela strinse. Damra strinse la mano della Nonna, ed era come prendere l'artiglio di un uccello. Infine, afferrò la manina di Bashae.

«Non posso portare io il tuo fardello» disse «ma posso proteggerti finché non raggiungerai la tua destinazione finale.»

«Dove?» chiese Bashae.

La Nonna lo punzecchiò con il suo bordone.

«Domattina.» Girandosi, uscì dal giardino e sconcertò notevolmente le guardie elfiche quando sollevò il bordone per dar loro una buona occhiata mentre li oltrepassava a passo di marcia.

«Che i tuoi antenati ti custodiscano questa notte» disse piano Damra ad Arim quando si separarono.

Ebbero cura di dare l'impressione di separarsi come conoscenti, evitando di scambiarsi un bacio da vecchi amici.

«Che i tuoi antenati custodiscano te» rispose Arim, ricambiando le rituali parole d'addio.

Forse gli occhi degli antenati li stavano guardando, ma non erano i soli.

3

Quando Damra ritornò al suo alloggio, trovò cinque domestici dello Scudo che l'attendevano pazientemente, quattro dotati di vassoi e il quinto con un messaggio dello Scudo: dato che non era comparsa all'ora di cena, le aveva mandato alcune delicatezze dalla sua stessa tavola. Esprimeva il suo rincrescimento che non avessero potuto incontrarsi e parlare di nuovo, ma forse era possibile organizzare un altro incontro fra qualche settimana. Era davvero dispiaciuto che il suo fitto programma di impegni non gli permettesse di incontrarsi prima con lei. Tuttavia sarebbe stato deliziato di ricevere i suoi messaggi, e le augurava un viaggio di ritorno sicuro e piacevole l'indomani mattina, nel caso avesse deciso di andarsene. Se avesse deciso di rimanere, sarebbe stato terribilmente dispiaciuto di essere costretto a trasferirla in un diverso alloggio per gli ospiti, dato che quello in cui si trovava era richiesto per alcuni membri della famiglia di sua moglie.

In pratica le stava dicendo educatamente che doveva andarsene l'indomani mattina. Se Damra avesse deciso di restare, lo Scudo l'avrebbe trasferita in un altro alloggio, che sarebbe stato certamente scomodo e spiacevole, probabilmente una delle case temporanee che venivano date ai visitatori umani e venivano successivamente demolite, perché agli elfi sembrava che la puzza lasciata dagli umani permeasse le pareti stesse. Lo Scudo non menzionava gli stranieri, perché in tal caso sarebbe parso impicciarsi dei suoi affari personali. Probabilmente sapeva tutto dell'incontro dalle sue spie.

Il domestico chiese a Damra se voleva cenare all'aperto nel giardino degli ospiti, oppure in casa. Damra voleva restare da sola, e se ci fosse stato un altro ospite nel giardino sarebbe stata costretta dall'etichetta a fare con-

versazione. Annunciò che avrebbe cenato in casa. I quattro domestici entrarono nell'alloggio, dove, sotto la direzione del quinto, disposero i vassoi su un tavolo e si affannarono a fare in modo che il cibo fosse presentato in maniera elegante e corretta.

L'alloggio degli ospiti era piccolo, cinque persone ci stavano strette. Damra rimase fuori mentre loro si affaccendavano, passeggiò nel giardino degli ospiti illuminato dalle minuscole scintille sfolgoranti delle lucciole. Nessuna luce brillava negli altri alloggi. Damra ricordò che i domestici le avevano detto che c'era soltanto un'altra ospite in visita allo Scudo - una nobildonna della casata Mabreton. Damra aveva incrociato la donna ed era stata colpita dalla sua bellezza. Si chiese distrattamente se la presenza della donna confermava il sospetto crescente del Divino che lo Scudo e i Mabreton stessero rafforzando la loro alleanza.

I pensieri di Damra erano una matassa confusa, e lei cercò di districarli in un qualche ordine, così come divideva le pedine del mah jong all'inizio di ogni partita. Si rivelò difficile, perché era successo così tanto che si sentiva sopraffatta. Radunò le pedine da una parte, poi le spostò dall'altra: la Pietra Sovrana, lo Scudo, il Divino... Griffith, sempre Griffith. Era così immersa nelle sue ansiose riflessioni che non notò che i domestici avevano finito, fino a quando, levando il capo, non ne vide uno aleggiare al margine della sua visuale. Il domestico indicò che il cibo era pronto e chiese se c'era qualcos'altro che potevano fare per lei.

Damra li congedò per la notte. Dopo un altro giro per il giardino, entrò nell'alloggio e si chiuse la porta alle spalle. Gettò un'occhiata alla cena, che era davvero sontuosa; ma era troppo tesa per mangiare. Aveva molto da fare, e come il suo solito voleva farlo subito. Cominciò a spostare il cibo, perché le serviva il tavolo per scrivere. L'odore allettante dello zenzero le fece capire che aveva fame. Non aveva mangiato per tutto il giorno. Le delicate frasi che doveva scrivere allo Scudo - una lettera che desse l'impressione di acconsentire alle sue richieste e, nello stesso tempo, di non acconsentire alle sue richieste - avrebbero impiegato ore. Damra aveva bisogno di tutta la sua forza e di tutta la sua prontezza mentale.

Si sedette al tavolo. Scegliendo i bocconi più prelibati, li dispose su un piccolo piatto laccato e poi lo portò al sacello dell'Onorevole Antenato che aveva installato in un angolo dell'alloggio. Dato che molti elfi si affidano ai loro Onorevoli Antenati per ricevere consiglio e conforto, l'alloggio degli ospiti era già provvisto di una zona per un sacello. Un paravento di carta di riso dipinto con un volo di uccelli - a simboleggiare le anime degli

antenati - stava in un angolo. Davanti c'era un tavolino pieghevole e un cuscino. L'ospite poteva deporre i suoi effetti personali sul tavolo, accendere una candela e sedere sul cuscino per una comoda riunione con l'Antenato.

Sfortunatamente, né Damra ne Griffith erano stati molto fortunati con i loro Onorevoli Antenati. L'Antenato di Griffith era stato mortificato nello scoprire un membro dei Wyred in famiglia e aveva abbandonato Griffith per dedicare tutte le sue energie di fantasma al fratello maggiore di Griffith.

L'Onorevole Antenata di Damra era una vecchia anima benevola che le era stata molto affezionata quando era bambina, ma era molto perplessa ora che Damra era cresciuta. Quando era diventata Signora del Dominio, la sua famiglia non aveva più saputo che farsene di lei e quindi aveva scelto di ignorarla educatamente il più possibile. L'Onorevole Antenata rimaneva in contatto, ma non faceva mistero del fatto che la sua nipotina guerriera era per lei una triste delusione. Ogni volta che le faceva visita, la spettrale vecchietta era sempre pronta a ricordare a Damra che la sua sorella minore aveva sedici figli e un altro in arrivo.

Damra indugiò per un momento davanti al sacello, disponendo un mazzolino di orchidee in un vaso e sperando che l'Onorevole Antenata non scegliesse quel momento per una visita.

Il sacello rimase vuoto.

Ora rilassata e più calma, Damra sedette a consumare la cena. Sollevò alle labbra una cucchiaiata della minestra di zucca fragrante di zenzero.

«Non mangiate, Damra di Gwyenoc» disse una voce.

Damra ebbe un sussulto. Il cucchiaio le sobbalzò in mano, versandole la minestra in grembo. La voce veniva dalle vicinanze del piccolo sacello, eppure non era la voce dell'Onorevole Antenata. Damra guardò da quella parte. Non vedendo alcuna figura spettrale, gettò una rapida occhiata per la stanza.

«Chi sei tu, e perché mi parli dalle ombre?» domandò. «Mostrati a me, e poi dimmi perché non dovrei mangiare il cibo del mio ospite.»

Una figura si materializzò vicino al sacello, emergendo da dietro il paravento. Non era un fantasma, amico o nemico. Era una creatura mortale, di carne e sangue. Damra non temeva i sicari - l'armatura da Signore del Dominio avrebbe agito immediatamente per proteggerla da un pericolo, palese o nascosto. Il suo primo pensiero fu di rabbia verso se stessa per non essersi presa la briga di perquisire la stanza. Dopo tutto, era nella dimora dell'uomo che teneva prigioniero suo marito, minacciandone la vita.

L'elfo avanzò nella luce gettata dalla singola candela che bruciava nel sacello. Damra notò subito la maschera rituale. Aveva una vista ottima, la vista di un corvo, ma non riusciva a distinguere i dettagli della maschera che veniva tatuata attorno agli occhi di ogni bambino per indicare il suo lignaggio. L'elfo era vecchio, forse il più vecchio che Damra avesse mai visto. Il tatuaggio era sbiadito dal tempo.

Con le spalle curve, la schiena piegata dal fardello degli anni, l'elfo strisciava, più che camminare. Si appoggiava pesantemente a un bastone di legno consunto. Il volto avvizzito era come una mela disseccata, tutto rughe intrecciate. Era calvo, non gli rimaneva un solo capello. Due occhi scuri a mandorla la scrutavano sotto palpebre prive di ciglia, bordate di rosso e così sottili e tese che si vedevano le linee delle vene. Gli occhi erano limpidi, non offuscati o annebbiati dalla cataratta che a volte viene con l'avanzare dell'età. Quegli occhi non rivelavano niente, riflettevano la fiamma ferma e costante della candela sul vassoio. L'elfo non disse altre parole, ma parve pago di attendere la sua mossa.

Dapprima seccata e irritata, ora Damra era presa dalla compassione, pensando che il vecchio svanito fosse capitato nel suo alloggio per errore. Eppure la voce era stata chiara e lucida, non vacillante o confusa. Demente o no, il vecchio era più anziano di lei e meritava il suo rispetto.

«Onorevole Padre, siete venuto da me strisciando nella notte. Mi parlate come se mi conosceste, e mi ordinate di non mangiare il mio cibo. Vi chiedo di spiegare questi misteri. Chi siete, signore? Qual è la vostra casata, il vostro nome?»

L'elfo avanzò con fatica fino a trovarsi molto vicino al tavolo. Si mosse lentamente, con costanza, ponendo l'estremità ferrata del bastone sul pavimento con gentile cautela in modo che non facesse rumore. E intanto, gli occhi bordati di rosso continuavano a fissarla intensamente.

«La mia casata è la casata Kinnoth» rispose, con voce fioca, come se ogni respiro dovesse essere misurato con cura, non sprecato per le parole quando poteva essere necessario per la vita. «La casata maledetta. Quanto al mio nome, un tempo aveva significato e onore, ma quel tempo è perduto. Il mio nome è Silwyth.»

«Silwyth della casata Kinnoth!» ripeté Damra, meravigliata, sgomenta e incredula. Aggrottò la fronte. «Conosco uno solo che portasse quel nome, ed è vissuto molti anni fa. È morto disonorato.»

«C'è uno solo che porti quel nome, e vive ancora disonorato» replicò con calma l'elfo.

«Voi siete... Silwyth!» Damra lo fissò. «È possibile? Dovreste avere... quasi trecento anni.»

«Gli dèi sono stati generosi con me» commentò Silwyth con un sorriso cupo e amaro.

Damra scosse la testa. «La vostra vita qui non vale niente. Siete un fuorilegge, sulla vostra testa c'è una sentenza di morte. Io stessa potrei uccidervi qui e ora, e sarei salutata come un'eroina.»

Il vecchio annuì e scrollò le spalle. Le mani erano ossute, la carne così tesa che si vedevano chiaramente perfino le ossa più piccole, i tendini e le vene. Era vestito tutto di nero, nei rozzi abiti di un contadino: pantaloni larghi e lunga tunica aperta al collo. Aveva i piedi nudi, dalla pelle come cuoio, piena di spaccature e calli.

«La mia vita non vale nulla dovunque io vada. Ma non sono io quello in pericolo immediato, Damra della casata Gwyenoc.» Sollevando il bastone, il vecchio lo usò per indicare la minestra. «Se l'aveste mangiata, ora sareste morta o morente. L'armatura magica di un Signore del Dominio protegge contro molte armi, ma non contro quelle che vengono ingerite.»

Damra depose il cucchiaio. Si ripulì accuratamente le dita sul tovagliolo in grembo. Tornò a guardare il vecchio. Se quello che si diceva di lui era vero, era in presenza di uno degli elfi più infidi che fossero mai nati.

«Garwina di Wyval può essere molte cose, quasi tutte seccanti, ma non è un assassino. Perlomeno» si corresse Damra, pensando a Griffith e alla sua vita in pericolo «lo Scudo non assassinerebbe un ospite. La sua stessa casata insorgerebbe contro di lui se commettesse un atto così efferato e disonorevole. Quanto a nascondere il crimine, sarebbe impossibile. I domestici mi hanno vista. Molti sanno che sono venuta qui, fra i quali il Divino. Ci sarebbero troppe domande...»

«E ci sarebbero risposte» affermò Silwyth. «Sareste morta di attacco cardiaco, Damra di Gwyenoc. La digitale ha quell'effetto. Sarebbe sorprendente in una donna della vostra età, ma non inusitato. Tuttavia, avete ragione. Garwina di Wyval non ha commesso questo atto contro di voi. La sua mente non è fatta per simili sottigliezze.»

No, ma la vostra sì, a quanto pare, pensò Damra, osservando il vecchio con diffidenza. Malgrado i suoi abiti, non era certamente un contadino. Damra sentiva il timbro morbido della cultura nella sua voce, l'istruzione ricevuta soltanto dalla nobiltà che ha il tempo di studiare. Silwyth della casata Kinnoth, vilipeso nei racconti e nelle canzoni, era stato di sangue nobile.

«Perché mi dite queste cose? Perché mi avvisate? Che sperate di ottenere?» domandò Damra.

«Che alla mia casata sia restituito l'onore e la sua posizione nelle pergamene dei Tromek. La mia casata può ottenere questo scopo attraverso un atto di grande coraggio o un atto di grande compassione. Sono stato responsabile della sua caduta» disse Silwyth. Abbassò la voce. «Non solo, ma sono stato responsabile della distruzione di una signora di grande bellezza e nobiltà. Il mio tempo in questo mondo sta giungendo in fretta alla fine. Prima che io parta per scontare la mia sentenza nella prigione dei morti, vorrei fare quello che posso per raddrizzare i terribili torti che ho causato in vita.»

«Volete farlo ora, alla fine della vostra vita?» Damra parlò con disprezzo.

«Ho lavorato verso questa meta per molti lunghi anni» replicò Silwyth. «Ho percorso enormi distanze con un solo scopo in mente - ostacolare i piani di colui che un tempo fu il mio principe, colui che ora è Signore del Vuoto. Ho fatto già qualcosa di buono, anche se pochi se ne sono accorti. Ora sono pronto a compiere la mia azione migliore - con il vostro aiuto, Signora del Dominio.»

Damra rifletteva, non ancora pronta a fidarsi di lui, ma pronta ad ascoltare quello che aveva da dire.

«Dunque chi è che vuole uccidermi?» chiese.

«La persona che vi osservava dietro un muricciolo nel primo giardino questa sera.»

«Sembra che quella persona dobbiate essere voi, Silwyth della casata Kinnoth.» Damra piegò il tovagliolo e lo posò sul tavolo. Aveva decisamente perso l'appetito. «Per quanto tempo mi avete spiata?»

«Io ero là» fu pronto ad ammettere Silwyth. «Ma non per spiarvi, Damra di Gwyenoc. Sono venuto seguendo qualcun altro. Colei che ho seguito mi ha condotto da voi. Entrambi abbiamo origliato la vostra conversazione. Ho scoperto alcune cose estremamente avvincenti. E anche lei.» Spinse di nuovo il bastone verso la scodella. «Ecco perché la digitale nella minestra.»

«Avete ammesso di essere un fuorilegge, caduto in disgrazia, disonorato. Non conosco il vostro gioco, ma comincio a sospettare che vogliate dei soldi.» Damra si alzò. «Vi ringrazio per l'avvertimento. Che sia fondato o no, meritate una ricompensa per la vostra fatica...»

«Non liquidatemi così in fretta, Damra di Gwyenoc.» La voce di Silwyth

si indurì. «Valura pensa che siate morta. Presto sarà qui, perché viene a rubare l'oggetto nella sacca. È lei che avete sentito dietro al muricciolo. L'avete cercata e l'avete costretta a fuggire. Quindi non vi ha vista tentare di prendere la sacca dal pecwae e fallire. Un caso fortunato, altrimenti stanotte farebbe una visita al pecwae e ai suoi amici. Loro non sopravvivrebbero all'incontro. Invece, lei verrà per voi.»

«Di nuovo, vi ringrazio per l'avvertimento...»

«Sapete che cos'è Valura, Damra di Gwyenoc? È un Vrykyl. Povera Valura, come deve essere rimasta frustrata.» Silwyth fece un cupo sorriso. «Trovare la preda che Dagnarus ha cercato per duecento anni e non riuscire a impadronirsene. Quanto avrà desiderato di uccidervi nel giardino, di afferrare subito la preda. Ma questa notte ha altri impegni, impegni importanti. Non ha osato rischiare uno scontro, che avrebbe attirato l'attenzione e coinvolto le guardie dello Scudo. Avvelenarvi era molto più facile, più rapido, più sicuro.»

Damra rimase in silenzio, turbata.

«Voi non mi credete.» Silwyth sembrava più rattristato che offeso. «La mia prova entrerà da quella porta. Che farete quando verrà il Vrykyl?»

«Se quello che dite è vero...»

«Lo è.»

«... allora, quando questa cosa malvagia verrà, io la ucciderò...»

«No, quello non dovete farlo, Damra di Gwyenoc. Appunto come ho detto, Valura ha altri impegni questa notte, affari da condurre per il suo signore Dagnarus. Deve poter procedere con questi affari, perché allora le trame e gli intrighi di Garwina di Wyval verranno rivelati, e voi avrete la prova che vi serve per costringerlo a liberare vostro marito.»

L'autocontrollo di Damra si spezzò. «Sapete tante cose dei miei affari personali, vecchio. Troppe cose!...»

«Troppe assai» concordò Silwyth, e c'era dolore nella sua voce, i suoi occhi erano in ombra.

Damra lo guardò rabbiosamente, frustrata. Le parole accalorate non le avrebbero procurato niente, e potevano farle perdere molto. Lottando per calmarsi, distolse lo sguardo dall'irritante vecchio e tornò a fissare la ciotola di minestra, ora tiepida. Fissò il paravento dietro al quale si era nascosto il vecchio. Fissò il sacello dell'Onorevole Antenata, che aveva confortato la ragazzina solitaria ma che era incapace di aiutare la donna, non importa quanto Damra lo desiderasse.

«Molto bene. Farò come suggerite. Attenderò per vedere se questo

Vrykyl si materializza.» Una volta compiuta la sua scelta, Damra era pronta a procedere. «Quando dovrebbe apparire?»

«Nel profondo della notte» rispose Silwyth. «Penserà di trovarvi morta.»

Damra emise un sospiro esasperato. «Questo è ridicolo. Non appena mi toccherà scoprirà che sono vivissima. L'armatura benedetta agirà per difendermi dal Vuoto. Non avrò altra scelta che ucciderla.» Damra rifletté sul problema. «Potrei usare il mio potere per creare l'illusione della morte...»

«Le illusioni ingannano la mente dei vivi. I Vrykyl non sono vivi. Ricevono esistenza dal Vuoto e come tali riescono a smascherare qualsiasi illusione. Ma se sarete brava a recitare la vostra parte, Damra di Gwyenoc, Valura non vi toccherà, non si avvicinerà nemmeno. Voi non le interessate. Viene per una cosa sola, una cosa che per lei è più preziosa, più importante di tutti i gioielli e di tutto l'oro in tutto il mondo.»

«Quell'oggetto non è poi così prezioso» commentò Damra, casualmente, non volendo ammettere che sapeva di cosa parlava il vecchio.

«Per alcuni, no. Lo Scudo, per esempio, intende usare la Pietra Sovrana per comprarsi il potere. Ma per la nobile Valura...» La voce di Silwyth si addolcì. «Lei vuole usarlo per ricomprarsi qualcosa che ha perso tanto tempo fa. Per lei, il suo valore è incalcolabile.»

Fece un inchino oscillante e uscì dalla luce della candela, diretto verso la porta con il suo lento passo determinato. «Io sarò vicino, se doveste aver bisogno di me.»

Non avete mai seguito nessuno muovendovi come una lumaca, Silwyth della casata Kinnoth, pensò Damra. Quella vostra schiena piegata, quelle spalle curve sono una bugia. Tutto in voi è una bugia. Eppure non oso mangiare la minestra.

Non sentì la porta aprirsi, non sentì l'aria della notte sul viso, eppure, quando lo chiamò, Silwyth non diede risposta. Se n'era andato o si era nascosto di nuovo? Afferrando la candela, Damra perquisì la camera, guardò dietro il paravento, non trovò traccia del vecchio.

«Che sto cercando di dimostrare?» domandò a se stessa. «Come ha detto, la prova della sua sincerità entrerà da quella porta, oppure no. Se entra, devo essere pronta. Se non entra, apparirò come una perfetta idiota, ma d'altra parte dovrei esserci abituata.»

Doveva spegnere la candela? No. Se fosse morta mentre mangiava, la candela sarebbe ancora stata accesa. Della digitale sapeva solo che i guaritori elfici la danno in piccole dosi a coloro che soffrono di disturbi di cuo-

re. In dosi massicce poteva essere fatale, tuttavia Damra non sapeva quale fosse il suo effetto. Alcuni veleni agivano in fretta. Non pensava che fosse il caso della digitale. Perlomeno, sperava di no, perché non le piaceva l'idea di sdraiarsi disordinatamente sulla tavola, con la faccia nella scodella della minestra.

«Chissà quante ore dovrò aspettare. Dovrei almeno mettermi comoda. Se cominciassi a sentirmi male, che cosa farei? Mi stenderei. Mi stenderei e morirei nel mio letto.»

Damra cercò di disporsi nel modo più simile a un cadavere, e l'aspetto buffo di quella situazione si impadronì di lei causandole una crisi di risate. Sgomenta, comprendendo che stava cedendo alla tensione nervosa, si costrinse a calmarsi. Si concentrò sulle prime cose che le venivano in mente, lasciando che un pensiero portasse a un altro.

Fingere la morte. I sicari elfici sanno come fingere la morte, come rallentare il respiro, diminuire i battiti del cuore, rendere viscoso lo scorrere del sangue in modo da abbassare anche la temperatura del corpo. Nessun guerriero avrebbe mai praticato sistemi così disonorevoli, ma i sicari non avevano onore e quindi non dovevano preoccuparsene. Damra si chiese improvvisamente se Silwyth fosse addestrato come sicario elfico. Quello avrebbe spiegato molte cose.

Molte, ma non tutte.

Silwyth era di sangue nobile, ed era molto insolito per un nobile intraprendere il sentiero buio e squallido dell'assassinio. Insolito ma non impossibile, soprattutto per quegli elfi le cui casate erano impoverite o maledette, perché avevano pochi mezzi onorevoli per guadagnarsi da vivere. E tuttavia, quasi tutti i nobili elfici sceglierebbero di morire onorevolmente di fame prima di trasformarsi in assassini prezzolati. Il dolore nella voce di Silwyth, l'ombra nei suoi occhi, erano stati il dolore e l'ombra del rimpianto, un lusso che nessun sicario a sangue freddo poteva permettersi.

Quello che più le era sembrato convincente era il fatto che Silwyth parlava con cognizione di causa riguardo ai Vrykyl. Pochi elfi hanno anche solo sentore dell'esistenza dei Vrykyl. I Wyred li conoscono, come conoscono tutte le cose che riguardano la magia, ma mantengono segreta la loro conoscenza, perché la conoscenza è potere.

Damra sapeva dei Vrykyl, come tutti i Signori del Dominio, perché i Vrykyl sono il loro contrario oscuro, legati a loro in qualche modo misterioso attraverso la Pietra Sovrana. Perennemente curiosa, Damra aveva voluto sapere dei Vrykyl più di quello che aveva potuto scoprire attraverso il

Concilio dei Signori del Dominio. La sua curiosità aveva ispirato Griffith a specializzarsi sui Vrykyl, aveva condotto entrambi a incontrare e fare amicizia con il Cavaliere Bastardo, Gustav, la cui vita era stata dedicata alla ricerca della Pietra Sovrana e di tutte le cose che la riguardavano. Attraverso di lui, Damra era entrata in contatto con Arim, che aveva agito da intermediario fra lei e il nobile Gustav, che essendo un Vinnengaeliano era un nemico.

Gustav, ucciso da un Vrykyl, sapeva che i Vrykyl erano sulle tracce della Pietra Sovrana. In punto di morte, aveva mandato a Damra la Pietra, sapendo che lei era l'unico membro del Concilio dei Signori del Dominio che avrebbe pienamente compreso il pericolo. Anche Silwyth della casata Kinnoth doveva conoscere i Vrykyl. Se era quello che affermava di essere, era stato presente durante la loro blasfema creazione. Ed era venuto da lei, come Gustav.

Il cerchio si espande, raggiunge i confini, e ricomincia a fluire verso il centro...

Damra si svegliò di scatto, maledicendosi per la sua mancanza di disciplina. Giacque immobile, perché le sembrava di aver sentito un rumore. Ascoltando attentamente, lo sentì di nuovo, questa volta inconfondibile - una mano che lenta e furtiva faceva scorrere la porta nelle sue guide.

I morti di solito muoiono con gli occhi aperti, ma Damra non si fidava di se stessa. Chiuse gli occhi e lasciò solo una fessura per poter vedere attraverso le ciglia scure. Una donna entrò nella stanza, le vesti di seta fruscianti - la bellissima Godelieve. Damra era sbalordita. Quella splendida creatura delicata era una cosa di male? Non l'avrebbe creduto, se i suoi sensi non glielo avessero provato. Quella donna stava intrufolandosi nell'alloggio per gli ospiti a un'ora della notte in cui il decoro richiedeva che fosse nel suo letto.

La dama si spostò nella luce della candela. Damra vide l'espressione sul suo volto mirabile e non ebbe più alcun dubbio. La nobile Godelieve fissò Damra, fissò la sua vittima, e la sua espressione non mostrò nulla. Nessuna simpatia, nessuna pietà. E neanche odio. Nulla. Non le importava alcunché della vita che aveva preso. Silwyth aveva ragione.

La nobile Godelieve distolse la sua attenzione dalla vittima e si dedicò alla ricerca della Pietra Sovrana. Ora la sua espressione cambiò, divenne speranza, anticipazione. Damra rimase perfettamente immobile, con il respiro impercettibile. Il battito del cuore le sembrava innaturalmente forte, temeva che la tradisse. Sentiva di essere in presenza della potente magia

del Vuoto, e poteva a malapena stare ferma, trattenersi dall'evocare i poteri magici della sua armatura sacra, trattenersi dal tendere le mani verso le sue spade.

La dama fu meticolosa nella sua ricerca. Devastò il sacello dell'antenata, rovesciò i piatti, versò l'acqua e guardò dentro il vaso. Cercò dietro il paravento. Damra desiderava che la ricerca cessasse, desiderava che se ne andasse. Non riusciva a sopportare la tensione.

La nobile Godelieve appariva indecisa, si guardava attorno con una rabbia che Damra poteva percepire.

«Non è qui» disse in tono amaro.

Damra si arrischiò a sollevare impercettibilmente le palpebre. Guardando da sotto le ciglia, vide che la dama teneva in mano un coltello sottile, il pugnale di sangue.

«Ho cercato dovunque, mio signore. Non è qui, te lo ripeto. Potrei forse non accorgermene?» Il Vrykyl fece una pausa, ascoltando l'altra voce, poi rispose: «Non l'ho sentita quando sono entrata. Sì, sono certa che la sentirei. Ricorda, io l'ho vista. Ero in presenza di tuo padre e di tuo fratello, Helmos.» Un'altra pausa, poi: «Non mi interessa l'opinione di Shakur. È un vigliacco. Che cosa ti aspetti? Io la sentirei! Sì!» La sua voce vibrava di passione, era bassa e disperata. «La sentirei come la sentiresti tu, mio signore.»

Il Vrykyl si calmò, ascoltando la voce, e quando parlò di nuovo il suo tono era freddo. «Forse mi sono sbagliata. Forse la Signora del Dominio non ha preso la Pietra. In tal caso, deve averla ancora uno dei suoi alleati. Me ne impadronirò al mattino. Prima di una» disse «e poi dell'altra.»

Il Vrykyl fece scivolare di nuovo il coltello nella fascia che portava avvolta attorno alle vesti. Gettò un'ultima occhiata a Damra e questa volta l'occhiata era ostile, un'occhiata di ignobile disgusto che trasformò il volto bellissimo. Per un istante, Damra colse un balenare della vera faccia orribile del Vrykyl, la grigia carne putrefatta attaccata al teschio, le orbite scavate che contenevano l'oscurità del Vuoto. E poi il Vrykyl era scomparso, e alla sua partenza la fiamma della candela vacillò e si spense.

Damra trasse un respiro tremante. Era inzuppata di sudore gelido, tutto il suo corpo tremava. Un'ondata di nausea la percosse. Si mise a sedere, disorientata, temendo che avrebbe vomitato. In tutta la sua vita non aveva mai conosciuto una paura come quella, una paura orribile, debilitante, che la lasciò debole e scossa.

«Affrettati, Damra di Gwyenoc» chiamò la voce del vecchio dalla so-

glia. «Getta via il tuo terrore. Dobbiamo seguirla.»

Damra si alzò dal letto. Ora che il Vrykyl se n'era andato, la sua paura cominciò a svanire, sostituita dalla profonda determinazione a uccidere la creatura e liberare il mondo dalla sua malvagità. La magica armatura di Signore del Dominio fluì sulla sua pelle, e il suo potere benedetto le riportò l'amore e la forza che aveva sentito fluire dal Padre e dalla Madre durante la Trasfigurazione.

Lasciando l'alloggio degli ospiti, Damra gettò un'occhiata rapida nei giardini. Il palazzo dello Scudo era avvolto nell'oscurità, poiché, sebbene la marea della notte avesse raggiunto il culmine e stesse ora cominciando a recedere, l'alba non era ancora neanche un luccichio nel cielo d'oriente.

Il mondo stesso sembrava assopito, perché il silenzio era profondo, eppure non tutti nella dimora dello Scudo dormivano. Le guardie dovevano essere di pattuglia nei giardini. Damra era notoriamente una nemica dello Scudo. Se l'avessero sorpresa a strisciare in giro a quell'ora della notte, avrebbero pensato il peggio.

«Silwyth» chiamò piano Damra nell'oscurità, poiché non riusciva a capire dove fosse andato.

«Sono qui» rispose lui, e c'era davvero, così vicino che la signora avrebbe potuto afferrarlo.

«Dov'è andata? Che cosa cerca?»

«La Pietra Sovrana.» Silwyth pronunciò quelle parole in un respiro sibilante. «Non la Pietra affidata a voi, Damra di Gwyenoc. Valura l'ha cercata e non è riuscita a trovarla. Ora cerca la Pietra affidata agli elfi da re Tamaros, che gli antenati gli rendano onore.»

«La nostra Pietra Sovrana! Non potrebbe certamente rubarla» protestò Damra, inorridita. «La Pietra è custodita giorno e notte da soldati leali allo Scudo e leali al Divino...»

«Nessuno dei quali si rivelerà una sfida impegnativa per questo Vrykyl» la interruppe cupamente Silwyth. «Toccherà a voi fermarla.»

«La Pietra Sovrana è al sicuro in un giardino nascosto, proprio al centro della proprietà dello Scudo. A ogni angolo e a ogni incrocio fra qui e là sono appostate guardie armate. Se devo combatterli tutti non ho dubbi che potrei sconfiggerli» aggiunse con calma Damra «ma sarebbe una notte molto lunga.»

«Quanto alla mia magia del Corvo,» continuò, prevenendo quello che presumeva sarebbe stato il successivo suggerimento di Silwyth, dato che ne sapeva così tanto su di lei, «la mia armatura mi permette di comandare

l'aria benedetta per sollevarmi e portarmi dove desidero. Sfortunatamente i Wyred dello Scudo avranno coperto il terreno di incantesimi per distruggere le magie elementali, e la mia magia sarà potente ma non è infallibile. Non vorrei rischiare il fallimento quando mi troverò al livello delle cime degli alberi.»

«Non siete infallibile» concordò Silwyth. «Ed è per questo che sentite il bisogno di pregare al sacello del Padre e della Madre questa notte, Damra di Gwyenoc.»

«Ovviamente» disse Damra, imbarazzata. «Che sciocca a non pensarci. Voi dove sarete?» chiese, con un certo sospetto.

«Dove è necessario che io sia» rispose Silwyth.

Chinandosi sul bastone, si allontanò da lei, simile a un antico ragno a tre gambe che strisciava via nell'oscurità. Damra cercò di tenerlo d'occhio, ma la notte lo assorbì in se stessa.

Non poteva sprecare tempo a pensare a Silwyth. Non più. Fino a quel momento Silwyth aveva detto la verità. Damra strinse un pendente d'argento che portava appeso al collo, un pendente a forma di sole fiammeggiante sostenuto da due grifoni, il simbolo dei Signori del Dominio. L'armatura magica che indossava scomparve. Di nuovo, era vestita della cotta e dei pantaloni fluenti. Avrebbe dovuto lasciarsi indietro la sua spada da battaglia, perché non si poteva entrare nel sacello portando armi. Tuttavia, le sarebbe stato permesso di portare la spada cerimoniale, perché quello è un simbolo d'onore, concesso dagli antenati, e quindi può essere portato all'interno del recinto sacro.

L'aria della notte era temperata. Un gufo lanciò il suo richiamo. Un altro rispose in lontananza. Damra si mosse velocemente dalla zona degli alloggi degli ospiti alla prima delle molte porte che avrebbe dovuto oltrepassare per raggiungere il sacello del Padre e della Madre. Secondo la legge elfica, nessuno poteva fermarla.

4

La storia della porzione elfica della Pietra Sovrana è una storia di sangue; una vicenda dolorosa che il defunto re Tamaros non conobbe mai. Nel suo candore, il vecchio andò alla morte credendo che la Pietra Sovrana avrebbe unito in pace i popoli di Loerem. Se gli dèi sono misericordiosi, non gli hanno ancora rivelato la verità.

Quando re Tamaros ricevette la Pietra Sovrana e annunciò che avrebbe

donato ciascuna delle sue quattro sezioni a ciascuna delle quattro razze, il Divino, padre del Divino attuale, presumeva che la porzione elfica della Pietra sarebbe stata destinata a lui come capo spirituale della nazione dei Tromek. Mandò il suo rappresentante, il nobile Mabreton il Maggiore, ad accettare la Pietra in suo nome. Tuttavia lo Scudo del Divino, riconoscendo lo straordinario potere che la Pietra avrebbe conferito al suo possessore, la pensava diversamente.

Con l'aiuto di un signore elfico minore, Silwyth, ufficialmente il ciambellano del principe Dagnarus, ma in realtà una spia infiltrata alla corte degli umani, lo Scudo fece in modo che il nobile Mabreton fosse segretamente assassinato. Poi accettò la Pietra Sovrana dall'inconsapevole re Tamaros e rifiutò tutte le richieste del Divino di consegnarla a lui.

Lo Scudo costruì un giardino speciale per ospitare la Pietra, protetto da trappole magiche ingegnose e potenti. Tuttavia la Pietra non vi rimase a lungo. Quando il principe Dagnarus fu trasformato nel Signore del Vuoto, dichiarò guerra a Vinnengael, e a suo fratello, re Helmos. Accettando la Pietra Sovrana, le altre razze avevano concordato che se una razza fosse stata minacciata le altre tre porzioni della Pietra si sarebbero riunite per conservare la pace. Helmos mandò messaggeri a chiedere a ciascuna razza la restituzione della loro porzione della Pietra. Uno a uno, gli altri rifiutarono.

Timoroso che la porzione elfica della Pietra potesse essere in pericolo, lo Scudo la trasferì nella sua dimora. Lo Scudo era segretamente alleato con il principe Dagnarus. Vi erano contingenti elfici che combattevano insieme a Dagnarus, e altri erano schierati alla frontiera, pronti a intervenire dopo la vittoria del principe, pronti a impadronirsi delle terre che erano state promesse in cambio del loro aiuto.

Molti elfi morirono nella distruzione di Vinnengael. Allo Scudo fu chiesto di rispondere delle loro vite davanti al Divino. Lo Scudo sarebbe ancora riuscito a salvarsi, ma Silwyth si era fatto avanti e aveva rivelato i suoi crimini, cominciando con l'assassinio del nobile Mabreton il Maggiore. Lo Scudo sì vide circondato dai suoi nemici. Richiese la morte dalle mani del Divino, che concesse quel piacere al nobile Mabreton il Minore. Da quel giorno la casata Kinnoth fu rovinata.

Di quello che accadde a Silwyth, nessuno seppe più niente. Causando la caduta dello Scudo, aveva causato la sua stessa distruzione, perché neppure il Divino aveva il potere di perdonarlo. Il nobile Mabreton il Minore non badò a spese per trovarlo, perché era stato Silwyth a uccidere suo fratello,

come era stato Silwyth ad aiutare Dagnarus a sedurre la nobile Valura, moglie del defunto. Il nobile Mabreton mise sulla testa di Silwyth una taglia pari al riscatto di un re, e molti sicari tentarono la fortuna, ma mai nessuno era riuscito a trovarlo. Ora, dopo duecento anni, quasi tutti supponevano che fosse morto, perché come poteva un uomo sopravvivere tanto a lungo con così tanti nemici e così pochi amici? Anche Damra se lo chiedeva.

Dopo la caduta della casata dello Scudo, il Divino fece trasferire la Pietra Sovrana al Sacello del Padre e della Madre a Glymrae, la capitale della nazione dei Tromek. Garwina della casata Wyval, amico di vecchia data di Cedar, fu proclamato Scudo del Divino. Per onorare la sua nuova condizione, il Divino regalò a Garwina un palazzo reale a Glymrae. Quel magnifico palazzo sorgeva sul terreno in cui si trovava il sacello del Padre e della Madre e il nuovo giardino che ospitava la sacra Pietra Sovrana.

La Pietra era custodita da soldati leali sia allo Scudo che al Divino. Perfino quando le relazioni con il suo ex amico cominciarono a deteriorarsi, il Divino non aveva mai temuto che la Pietra Sovrana potesse essere in pericolo. Dotato di un forte senso dell'onore e di grande integrità, non avrebbe potuto neanche concepire che qualcuno potesse essere così corrotto da pensare di rubare l'oggetto sacro per trarne profitto.

Neanche Damra poteva concepirlo. Se Silwyth aveva ragione e lo Scudo stava cospirando con i Vrykyl per rubare la Pietra per sé, non stava frodando solo il Divino ma l'intera nazione elfica. Lo Scudo aveva accettato la Pietra per custodirla per il popolo elfico. Si era vincolato con un sacro giuramento. Se avesse infranto quel giuramento, il Padre e la Madre avrebbero distolto lo sguardo da lui. I suoi stessi antenati lo avrebbero disconosciuto. Un tale crimine sarebbe stato più orrendo di quelli commessi dalla casata Kinnoth. Garwina e la sua casata sarebbero caduti in disgrazia, forse rovinati al di là di ogni riparazione. Altre casate erano state cancellate dalle pergamene, ma mai una casata era stata dissolta, dispersa fino a cessare di esistere. La sua poteva benissimo essere la prima.

Per quanto Damra non amasse lo Scudo e la sua politica, non poteva desiderare per lui un fato così terribile, perché non sarebbe stato il solo a soffrirne. Avrebbe condannato molte migliaia di innocenti, gli elfi che si rivolgevano alla sua casata per protezione. Se fosse caduto, li avrebbe trascinati con sé.

Damra raggiunse il primo dei molti posti di guardia che la separavano dal Sacello degli Antenati. Le guardie erano all'erta e ben sveglie. La fer-

marono, la scrutarono con sguardi freddi e diffidenti. Damra dichiarò che quella notte sentiva il bisogno di pregare. Le guardie la lasciarono passare, come erano costretti a fare. Gettandosi un'occhiata discreta alle spalle mentre proseguiva il cammino, Damra vide uno di loro allontanarsi di corsa verso l'edificio principale. Avrebbe fatto rapporto al suo superiore. Forse che il superiore avrebbe riferito a qualcuno più in alto? Quanto in fretta lo Scudo ne sarebbe stato informato?

Damra affrettò il passo. Si comportò allo stesso modo a ogni posto di guardia lungo la strada. I terreni che circondavano il palazzo dello Scudo erano vasti, coprivano un'area di forse trenta chilometri di diametro o anche più. Numerose stradine e sentieri serpeggiavano per i giardini dal palazzo al Sacello.

La notte era limpida, illuminata da una falce di luna d'argento e da stelle brillanti. Damra non ebbe difficoltà a trovare la strada. Camminava da sola. Nessun altro era in giro quella notte. Tuttavia non osava correre, perché potevano esserci delle spie nascoste nelle vicinanze, e quello le avrebbe insospettite. Camminava con il suo passo più rapido, rallentando fino a una camminata meditabonda quando si avvicinava alle guardie. Spinta da un senso di urgenza crescente man mano che si avvicinava al reliquiario, fu costretta a esercitare tutto il suo controllo per evitare di rispondere bruscamente alle guardie o, peggio, di correre via con fretta sconveniente.

Oltrepassò l'ultimo posto di guardia con una travolgente sensazione di sollievo. Raggiunta la cima di una collinetta, vide sotto di sé il Sacello del Padre e della Madre. Gli elfi credono di essere i figli degli dèi e in particolar modo del Padre e della Madre, che sorvegliano la famiglia degli dèi e la famiglia dei morti, gli antenati elfici. Gli elfi si sentono vicini ai loro antenati, ai quali sottopongono problemi e lamentele di ogni tipo. Tuttavia considerano il Padre e la Madre con reverenza e sacro timore. Cercano il loro consiglio solo in circostanze estreme.

Il Divino è nominalmente il capo della Chiesa, anche se il clero ha una sua gerarchia. A differenza della Chiesa umana che combina religione e magia, la Chiesa elfica si impegna per separarle. I sacerdoti non hanno un grande potere, ma sono i soli in grado di oltrepassare le severe linee di confine della società elfica. Un sacerdote, non importa quanto umile sia la sua nascita, può parlare con chiunque. Un contadino che ritenga di aver subito un torto non potrebbe protestare presso lo Scudo, perché non gli verrebbe nemmeno permesso di avvicinarsi. Il contadino sottopone quindi la sua protesta al sacerdote, il quale, anche se viene a sua volta da una fa-

miglia contadina, può chiedere udienza allo Scudo per riferire il reclamo.

La struttura del Sacello non era bella o imponente. Sembrava poco più di una torre di pietra; le finestre erano solo aperture lasciate fra i blocchi, e un'apertura più grande fungeva da porta. Il Sacello è una delle strutture più antiche di tutta Loerem, dato che le prime storie scritte degli elfi già lo descrivono come vecchio. Si dice che le rocce che formano le mura siano state disposte così dalla mano del Padre, e quindi è il più sacro dei luoghi sacri dei Tromek.

Dalle finestre riluceva una luce vivida. Il Sacello era aperto giorno e notte a chiunque cercasse guida e consiglio. Sagomati contro la luce della porta aperta si vedevano diversi sacerdoti riuniti a crocchio, che guardavano nella notte. Vedendo Damra, lanciarono un grido d'allarme. Qualcosa non andava.

Ormai non le importava più delle apparenze. Si mise a correre. Afferrò il pendente che portava al collo. L'armatura da Signore del Dominio le fluì addosso. Per raggiungere il reliquiario, avrebbe dovuto passare attraverso un boschetto di cedri, la prima barriera difensiva.

Arrivando al boschetto, si fermò, costernata. Il terreno era disseminato di rami spezzati, e altri ciondolavano schiantati e penzolanti dai tronchi. Un intero albero era spaccato in due, come colpito da un fulmine, eppure non si vedevano bruciature, non saliva fumo dal legno scheggiato.

L'aria era contaminata dalla magia del Vuoto. Damra riusciva a malapena a respirare, tanto fitto era il miasma. I Wyred avevano disposto magie potenti nel boschetto per tener lontani i ladri. Ora le magie erano state eliminate. Il potere del Vuoto le aveva disperse.

Afferrando l'elsa della sua spada cerimoniale, Damra la estrasse, la tese davanti a sé mentre avanzava silenziosamente lungo il sentiero di distruzione creato dal suo nemico. Dovendo controllare dove metteva i piedi, ebbe ragione di benedire gli Occhi di Corvo che le erano stati donati dagli dèi. Raggiunse il limite della linea degli alberi e rivolse lo sguardo verso il reliquiario.

La Pietra Sovrana, fulgida nella splendente luce argentea che irradiava tutto attorno, era conservata in un globo di cristallo. Il globo era appeso a un filo d'oro battuto, all'interno di una gabbia dalle sbarre d'acciaio intrecciate d'oro. Al di sotto, un pavimento a specchio circolare di vari metri di diametro rifletteva la gabbia, il globo e la Pietra luccicante. La superficie dello specchio era così liscia che gli oggetti riflessi erano indistinguibili da quelli reali.

Guai a chiunque avesse posto il piede incautamente su quella superficie, perché, a meno che uno sapesse dove camminare (e si diceva che solo due persone fra i Tromek conoscessero il percorso segreto, il Divino e lo Scudo del Divino), il ladro sarebbe passato dal terreno solido sul nulla, perché la superficie a specchio era un'illusione creata dai Wyred. Sarebbe caduto in un pozzo profondo e pieno di punte affilate come rasoi, per morire di una morte orribile.

Chi fosse riuscito ad attraversare senza danno il pavimento illusorio fino alla piattaforma centrale, larga poco più di due metri, doveva aprire i sette lucchetti della gabbia (uno per ciascuna delle sette casate principali) tramite sette chiavi - quattro in possesso del Divino, tre in possesso dello Scudo. Solo allora si poteva raggiungere la Pietra Sovrana, sospesa nel suo globo di cristallo.

Attorno al reliquiario giacevano i corpi di diverse guardie. Alcuni portavano l'armatura della casata Trovale del Divino, alcuni quella dello Scudo del Divino. La battaglia era stata sanguinosa, combattuta disperatamente da entrambe le parti. Le guardie leali allo Scudo ne erano uscite vittoriose, e sei di esse rimanevano in piedi, ma nessuna era illesa. Una guardia si premeva al fianco il braccio insanguinato. La faccia di un altro recava un taglio fino all'osso. Un terzo era inginocchiato accanto a un compagno e gli stava legando in fretta un laccio attorno alla coscia. Non rimaneva in vita alcun soldato leale al Divino.

Damra poteva immaginare la battaglia, comprenderne la disperata crudeltà. Pur leali a casate diverse, a cause diverse, quegli uomini avevano servito insieme per anni. Dovevano essere diventati amici, compagni, addirittura vicini come fratelli. Poi, in una sola notte di tradimento, alcuni si erano rivoltati contro i loro amici, i loro compagni, i loro fratelli. Avevano obbedito agli ordini. Avevano fatto il loro dovere. Nessuno poteva rimproverarli, poiché il dovere verso la propria casata ha la precedenza sull'amicizia, sull'amore, perfino sulla famiglia. Eppure Damra fu nauseata da quel pensiero.

Rimase a osservare con prudenza, evitando di precipitarsi nella mischia, analizzando la situazione. Sembrava che le guardie stessero aspettando qualcuno. Scrutavano nell'oscurità. Nervosi e a disagio, non sentivano altro che le voci accusatrici delle loro vittime. Anche Damra cominciò a sentirsi inquieta. Il Vrykyl si era aperto la strada attraverso il boschetto di cedri. Dov'era, adesso? Nascosta nell'ombra del Vuoto, in attesa, a controllare la situazione, proprio come stava facendo lei?

Un movimento attrasse lo sguardo dì Damra. I soldati levarono le spade insanguinate, si strinsero assieme per difendersi.

Una figura emerse dalle ombre dei cedri di fronte al punto dove era nascosta Damra. Era la figura di una donna. Bellissima, fragile, camminava con grazia attenta e delicata attraverso l'erba calpestata e inzuppata di sangue. Le guardie abbassarono le armi e fecero un passo indietro per permetterle di avvicinarsi.

La nobile Godelieve le notò a malapena. Non guardò né a destra né a sinistra. Il suo sguardo si fissò sulla Pietra Sovrana, luccicante nel globo di cristallo.

Il primo impulso di Damra fu di correre fuori dal nascondiglio, colpire subito, sorprendere la creatura mentre era in una forma indifesa. Un Vrykyl può indossare l'armatura magica protettiva tanto in fretta quanto un Signore del Dominio, ma Damra avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa, e quello doveva contare qualcosa, soprattutto dato che il Vrykyl la credeva morta.

Damra stava per agire su quell'impulso, anche se significava che avrebbe dovuto affrontare anche le guardie dello Scudo. Afferrò l'elsa della spada, spostò il peso in avanti.

Una mano le si chiuse sul polso.

Damra trasalì violentemente, girò la testa.

Silwyth le stava accanto.

«Cosa...» cominciò Damra in un sussurro smorzato e furioso.

La presa sul suo polso si accentuò. La vecchia mano era eccezionalmente forte. Le labbra dell'elfo formarono una sola parola: «Aspettate.»

Damra calmò il suo cuore che batteva selvaggiamente, assunse una posizione più rilassata. Non aveva idea di come avesse fatto Silwyth ad arrivare lì, come fosse riuscito a tenerle dietro, come avesse superato le guardie che avrebbero ucciso a vista un membro della casata Kinnoth. Il vecchio elfo era più di quello che appariva alla superficie.

La nobile Godelieve si fermò ai margini del reliquiario e chiamò una delle guardie.

«Restate di sentinella» ordinò la sua *voce* melodiosa.

La guardia si inchinò profondamente. I suoi uomini rimasti presero posizione attorno al reliquiario, rivolti verso il boschetto di cedri, con le spade sguainate.

La nobile Godelieve camminò attorno al bordo del pavimento illusorio, osservando attentamente la muratura che lo circondava, fino a raggiungere

un punto preciso. Lì, sollevando la gonna della veste macchiata di sangue, mise il piede cauto sulla lucida superficie a specchio. Trovando terreno solido, mosse un altro passo e un altro e un altro ancora, scivolando sulla superficie a specchio con la grazia di un pattinatore attraverso il ghiaccio luccicante. Raggiunse sana e salva la gabbia.

Non aveva le sette chiavi, ma le sbarre d'oro e acciaio non avrebbero fermato un Vrykyl che si era aperto la strada attraverso una foresta incantata. Damra sperava almeno che la gabbia causasse al Vrykyl qualche difficoltà, che la ostacolasse anche solo per un momento. Fissò con sbalordimento il Vrykyl che infilava la mano attraverso le sbarre, come se la gabbia non fosse esistita.

La nobile Godelieve si interruppe e sollevò la testa, guardò la Pietra Sovrana sospesa sopra di lei. La fissò per un momento, poi si inginocchiò sul pavimento e tese la mano verso il riflesso della Pietra Sovrana che luccicava ai suoi piedi.

Solo allora Damra percepì l'illusione. La Pietra Sovrana non era sospesa nella gabbia. Era su un piedistallo che saliva dal fondo del pozzo, appena sotto il pavimento a specchio. Il riflesso era realtà, la realtà era riflesso. L'illusione era così potente che la vista continuò a ingannarla perfino dopo aver compreso il trucco, e Damra dovette lottare per riconciliare ciò che vedeva con ciò che sapeva essere la verità.

Damra gettò un'occhiata a Silwyth. Il vecchio elfo osservava intensamente il Vrykyl, con espressione fissa, immobile.

«Quando era viva era davvero una donna così bella?» chiese Damra. Come prima, cercò di vedere oltre l'illusione.

«Di più» rispose piano Silwyth. «Quello è solo il ricordo della sua bellezza.»

Un ricordo amaro, pensò Damra, e rivolse la sua attenzione al Vrykyl.

La nobile Godelieve si inginocchiò sul pavimento. Tendendo entrambe le mani verso il basso, sollevò dal piedistallo il globo di cristallo contenente la Pietra Sovrana. La fissò per lunghi momenti. Non sorrideva. Sul suo viso c'era un quieto, compiaciuto trionfo.

«Ora!» respirò Silwyth. «Voi occupatevi delle guardie, Damra. La nobile Valura è una mia responsabilità.»

Damra stava per obiettare che il vecchio elfo non poteva assolutamente affrontare un Vrykyl, poi vide il corpo curvo raddrizzarsi. La camminata vacillante si trasformò in una corsa veloce. Mani forti e abili impugnavano il bastone che era diventato un'arma. Silwyth era una macchia indistinta in

movimento, un'ombra che schizzava attraverso l'erba insanguinata. Una delle guardie dello Scudo lo vide. Il grido del soldato avvertì gli altri. I sei cominciarono a convergere su Silwyth.

Damra avanzò per dare battaglia, con l'armatura d'argento che brillava di sacro splendore. Le guardie spostarono la loro attenzione da Silwyth, poco più di una confusa macchia scura, a quell'apparizione splendente, che parve calare su di loro come un dio vendicativo. La fissarono sgomenti, come colpiti dal fulmine.

Damra si avvantaggiò della loro meraviglia. «Come voi avete tradito, così siete stati traditi» gridò. «Siete stati ingannati da una creatura del Vuoto. Arrendetevi a me e io risparmierò le vostre vite.»

«Io la conosco» ringhiò una guardia. «Damra di Gwyenoc. Proprio questa notte, lo Scudo l'ha dichiarata una traditrice del reame. La sua vita non vale niente.»

Teneva già in mano la spada, ed estrasse dalla cintura anche un pugnale. Tutti i guerrieri dello Scudo erano esperti nel combattimento a due mani, e questi erano fra i più abili. Cinque si girarono per affrontarla. Un sesto inseguì Silwyth.

Damra era armata solo di una spada corta, più cerimoniale che utile. Aveva un'arma più potente. Aveva la sua magia del Corvo e si sa che il corvo è un uccello pieno di trucchi.

Improvvisamente le guardie dello Scudo si trovarono ad affrontare tre Signori del Dominio. Due copie illusorie di Damra apparvero ai lati delle guardie, prendendole sui fianchi. La sesta guardia, che stava per mettere le mani su Silwyth, sentì una voce all'orecchio.

«Aiutami! Ho bisogno del tuo aiuto!»

La voce melodiosa apparteneva alla nobile Godelieve, o così pensò l'uomo. Si fermò, si guardò attorno, solo per scoprire che l'attenzione della nobile Godelieve era fissa sulla Signora del Dominio, il bel volto contorto dalla rabbia. Si rese conto di essere stato ingannato, ma quando cercò la sua preda, il vecchio elfo non era più da nessuna parte.

Damra abilmente cambiò posizione, in modo che una delle guardie attaccasse un'illusione. Il fendente della spada della guardia fischiò nell'aria, lo slancio gli fece perdere l'equilibrio. Damra lo prese alle spalle, gli inferse un colpo che lo mandò a faccia in giù nel terreno.

Le illusioni erano incredibilmente realistiche, la imitavano in ogni dettaglio. Un'altra guardia, nel momento in cui la sua spada non colpì nulla di solido, si accorse che stava combattendo con l'aria. Si girò di scatto, vide

Damra e un'illusione di Damra e sprecò un momento a cercare di distinguerle. Il piede della signora lo colpì con violenza in mezzo al petto, facendolo volare all'indietro. Sentendo un respiro affannoso dietro di sé, Damra riprese l'equilibrio dopo il calcio e si girò roteando la spada. La lama passò attraverso l'armatura della terza guardia all'altezza della vita e gli affondò nella gabbia toracica. Con un grido di dolore, il soldato si piegò in due. Damra lo colpì alla mandibola con l'elsa della spada.

Girandosi per vedere dove fossero gli altri avversari, vide che uno era fuggito; probabilmente era andato a cercare rinforzi. Un quinto la guardava circospetto, con gli occhi che schizzavano da una Damra all'altra, tentando di decidere quale attaccare.

La signora cercò Silwyth, vide che aveva raggiunto il reliquiario. Il vecchio elfo cominciò ad attraversare il pavimento illusorio. Damra trattenne il respiro, aspettandosi di vederlo precipitare nel pozzo, ma Silwyth non trovò difficoltà. Attraversò lungo lo stesso percorso e nella stessa maniera della nobile Godelieve. Il Vrykyl gli dava la schiena. Stava tenendo d'occhio la Signora del Dominio. Non vide Silwyth, non lo sentì avvicinarsi.

Silwyth non si accorse che una delle guardie dello Scudo gli strisciava alle spalle. La guardia conosceva il percorso segreto, attraversò il pavimento illusorio con facilità. Con la spada sollevata, si preparò a colpire l'anziano elfo nella schiena.

«Silwyth!» lo avvertì Damra. «Dietro di te!»

Silwyth si girò, colpì la guardia con la punta di ferro del bastone all'altezza della vita, sotto al pettorale. La guardia perse l'equilibrio e precipitò nel pozzo con un urlo.

Valura percepì il pericolo alle proprie spalle. Girandosi per affrontarlo, assunse lo spaventoso aspetto del Vrykyl.

Damra non poteva preoccuparsi del Vrykyl o di Silwyth. Il suo grido aveva posto fine all'illusione. La guardia rimasta si mosse cautamente per attaccarla.

«Devi affidarti alla magia, Signora del Dominio? Combatti con onore!» la derise.

«Proprio tu parli di onore» replicò Damra con disprezzo. «Quanti soldati del Divino hai pugnalato alla schiena?»

«Lo Scudo li ha proclamati traditori» si difese la guardia con rabbia. «I traditori non hanno onore, come tu stessa hai dimostrato.»

«Guarda la Pietra Sovrana» gli disse Damra. «Ammira l'onore dello Scudo.»

«Un altro trucco!» ringhiò la guardia, ma era chiaramente scosso, snervato. Aveva fatto il suo dovere, aveva obbedito agli ordini, ma non gli era piaciuto il tradimento di quella notte. Cominciò a dubitare.

Damra abbassò l'arma, fece un passo indietro. «Guarda» lo esortò.

La guardia tenne pronte le armi. Spostò lo sguardo, con l'intenzione di dare un'occhiata rapida alla Pietra e poi tornare alla battaglia. Vide il Vrykyl, vide l'armatura scura che assorbiva la luce argentea del pavimento a specchio, come se avesse cercato di cancellare la luce dei cieli.

«Che gli antenati ci salvino» ansimò, con gli occhi sbarrati. «Quale malvagità è scesa su di noi?»

«La perfidia dello Scudo resa manifesta» rispose Damra.

Invocando le ali del Corvo, sollevò le braccia e si levò nell'aria. Sospesa di fronte al soldato sbalordito, gli diede un calcio nei denti, lo colpì forte in faccia col piede. Il soldato cadde all'indietro, con il sangue che schizzava dal naso e dalla bocca. Damra si posò di nuovo a terra.

«Io combatto con onore gli avversari d'onore» gli disse, poi si girò per vedere come se la stava cavando Silwyth.

Valura non aveva sentito il combattimento, non aveva udito le grida delle guardie dello Scudo o le urla di agonia. Non le importava di quei mortali. Per lei erano come insetti, e che vivessero o morissero non era determinante. La sua attenzione era concentrata sulla Pietra Sovrana, a esclusione di tutto il resto. Tenne il globo di cristallo fra le mani, fissò affascinata il gioiello scintillante al suo interno.

«Ho la Pietra, mio signore!» gridò.

L'esaltazione di Dagnarus, il suo trionfo, il suo piacere crebbero dentro di lei, riportandole ricordi di tanto tempo prima, quando era stata la carne di lei a dargli piacere, quando l'amore di lui le aveva portato la gioia. Ora quei ricordi erano amari, pieni di dolore, eppure Valura li teneva stretti, perché erano l'ultimo legame con quello che era stata un tempo. Stava per fare a pezzi il globo e afferrare la Pietra, quando sentì il grido di avvertimento di Damra.

«Silwyth! Dietro di te!»

Silwyth! Quel nome faceva parte dei ricordi più dolorosi di Valura. Silwyth, il ciambellano di Dagnarus, era stato complice dei loro incontri illeciti. Aveva fatto da intermediario, le aveva recapitato i doni del suo amante. L'aveva aiutata a ingannare il suo ignaro marito. Silwyth, che l'amava per quello che era stata e aveva pietà di lei per quello che era diven-

tata.

La sua pietà. L'aveva vista ogni volta che lo aveva guardato negli occhi, e lo odiava per quello, perfino dopo tanti anni. Poteva sopportare il disgusto di Dagnarus per la cosa che era diventata, anche se la feriva come nulla l'aveva mai ferita, nemmeno il dolore di morire. Non poteva sopportare la pietà di Silwyth.

Lo sguardo di Valura si spostò dalla Pietra Sovrana fra le sue mani all'anziano elfo. Silwyth era in piedi dietro di lei, in equilibrio precario sulle zone solide del pavimento illusorio.

La nobile Godelieve scomparve, l'illusione dimenticata, abbandonata. Al suo posto stava il Vrykyl.

Sopra il corpo scheletrico di Valura scorse un'armatura più buia delle più buie profondità del suo odio. Punte aguzze come aghi spuntarono dalle mani ossute e dalle spalle. L'orrendo elmo dalla faccia rapace di una morte eternamente affamata coprì il teschio, diede occhi di fuoco alle orbite vuote.

Silwyth era vecchio, decrepito, il volto rugoso e avvizzito quasi irriconoscibile. Ma Valura lo riconobbe. Vide la pietà nei suoi occhi.

Gettò il globo di cristallo sulla piattaforma su cui si trovava. Il globo andò in frantumi. Fra le schegge di cristallo irregolari e taglienti, la Pietra Sovrana giaceva scintillante ai suoi piedi. Valura non vi prestò attenzione; ormai la preda era sua. Sguainando la spada, si scagliò su Silwyth.

Abbassò l'arma con un movimento rapido che avrebbe dovuto tagliare in due il suo nemico. La lama della spada colpì le pietre con tale forza da far schizzare scintille, e la roccia si spezzò. La spada aveva mancato Silwyth, che ora stava dietro di lei.

Un colpo del bastone di Silwyth raggiunse Valura alle reni, facendola quasi cadere dalla piattaforma.

«Per troppo tempo mi hai perseguitato, mi hai seguito come un segugio» gridò lei, girandosi per porre fine alla sua vita.

Accecata dalla rabbia, gli menò un fendente con la spada, Silwyth lo evitò con sorprendente agilità. Valura lo attaccò. Lo costrinse a indietreggiare con una serie di colpi selvaggi. Le schegge di cristallo scricchiolarono sotto i piedi nudi del vecchio elfo, facendosi umide di sangue.

«Sapevo che eri lì, Silwyth.» Valura approfittò del vantaggio. «Mi hai seguita, cercando di intralciare i miei piani.» Gli menò un altro fendente, lo fece indietreggiare di un altro passo. «Ora hai una scelta, diabolico vecchio. Morirai sulla mia spada, o morirai sugli spuntoni di ferro laggiù.»

«Vi sbagliate, nobile Valura.» La voce di Silwyth era addolcita dalla pietà - che fosse maledetto un milione di milioni di volte. «Vi ho cercata per tutti questi anni per potervi dare un dono.»

«E che cosa sarebbe?» gridò lei, cercando di nuovo di colpirlo.

Silwyth si abbassò sotto il colpo sibilante. Afferrando una scheggia di cristallo lunga e affilata, colpì Valura allo stomaco.

«La morte.»

La scheggia penetrò l'armatura del Vrykyl, affondò in profondità nel corpo da tempo decomposto. La ferita inferta dal magico cristallo benedetto dal Padre e dalla Madre troncò i vincoli del Vuoto che legavano Valura a questa vita. Urlando di rabbia e terrore, il Vrykyl lasciò cadere la spada e strinse la scheggia con entrambe le mani. Cercò di estrarla dalla ferita.

«Accettate il mio dono, nobile Valura» la esortò Silwyth, con voce piena di dolore, il dolore di lei, condiviso. «Lasciate che questa vita così tormentata che non è vita vi scivoli via dalle mani. Trovate infine riposo e conforto.»

L'oscurità cominciò a coprire Valura. Le parve di affondarvi, come una persona affonda in un dolce sonno. La fine del dolore, la fine della sofferenza, la fine della colpa, la fine... dell'amore.

La Pietra Sovrana brillava ai suoi piedi. La voce di Dagnarus arrivò fino a lei.

«Valura? Hai la Pietra per me?»

Con un grido tremante, Valura si strappò la scheggia di cristallo dal corpo. Si gettò verso Silwyth.

Allargando le braccia, il vecchio elfo fece un passo indietro e cadde nel pozzo.

Valura ne fu felice. Attese la dolce musica del suo urlo di morte. L'urlo non venne. Era morto in silenzio. Non importa. Se n'era andato, non l'avrebbe infastidita mai più. Il potere del Vuoto cominciò a guarire l'orribile ferita. Valura tese la mano verso la Pietra Sovrana.

Non poteva toccarla. Cercò di avvicinare la mano alla Pietra, ma un'aura di magia la respinse. Sentendosi intralciata, attinse al potere del Vuoto e tese di nuovo la mano. L'aura magica che circondava la Pietra si infranse. Trionfante, Valura l'afferrò.

La rabbia degli dèi sorse dentro di lei. Una scossa di tormento incandescente riempì il Vuoto in lei, lo fece gonfiare fino a esplodere. Abbandonata dalla sua magia, Valura crollò sulla piattaforma.

La Pietra Sovrana le rotolò dalla mano, si fermò fra le schegge di cristal-

lo infranto.

* * *

Damra corse verso il bordo del reliquiario, pensando di intervenire nella battaglia fra il vecchissimo elfo e il potente Vrykyl. Ivi giunta, si fermò, meravigliata al vedere Silwyth schivare il mortale fendente del Vrykyl, poi balzare in aria, facendo roteare il suo corpo magro, per atterrare dietro la creatura e colpirla alla schiena con il bastone.

Damra avrebbe potuto uccidere il Vrykyl alle spalle, ma doveva prima attraversare il pavimento illusorio, e non conosceva il percorso.

«Venti di verità!» gridò, tendendo le mani. «Soffiate via le nebbie dell'inganno!»

La magia che aveva evocato fece svanire davanti ai suoi occhi le illusioni che circondavano la Pietra Sovrana. Il pavimento scomparve. Sei blocchi rotondi di pietra conducevano alla piattaforma su cui era in piedi il Vrykyl. Guardando nel pozzo, Damra vide sul fondo gli spuntoni affilati come rasoi. Il corpo di una delle guardie del Divino vi giaceva impalato. La bocca ormai senza vita era rimasta aperta in un urlo. Le punte gli sporgevano dal petto, dal ventre, dalle cosce e dalle braccia. Il fondo del pozzo era zuppo di sangue.

Lo stomaco di Damra si contorse al pensiero di quella morte orribile. Concentrandosi sui suoi passi, era appena riuscita a balzare sulla prima delle sei pietre quando Silwyth affondò la scheggia di vetro nel Vrykyl.

L'urlo della creatura raggelò il cuore di Damra, la immobilizzò, in equilibrio precario sulla pietra. Vide Silwyth parlare al Vrykyl, in tono dolce. Damra non riuscì a capire le parole. Un attimo dopo, il Vrykyl si strappava la scheggia di vetro e si gettava su Silwyth.

Con orrore, Damra osservò Silwyth che si lasciava cadere con calma dalla piattaforma. Mentre il Vrykyl si chinava per raccogliere la Pietra Sovrana, Damra balzò al sasso successivo. Doveva raggiungere la piattaforma, combattere il Vrykyl dove c'era spazio per manovrare.

La rabbia degli dèi che si sprigionò quando il Vrykyl cercò di afferrare la Pietra si manifestò in un'esplosione di fuoco bianco che infranse il silenzio della notte con uno schianto tremendo. Damra distolse il viso dalla luce accecante. La sua armatura magica la riparò dalla forza del violento vento caldo che soffiò attraverso il reliquiario. Quando il vento si spense e la luce diminuì, Damra vide il corpo immobile del Vrykyl disteso sulla piatta-

forma. La scintillante Pietra Sovrana giaceva poco lontano, vicino all'orlo del precipizio.

Damra superò gli ultimi sassi. Raggiungendo la piattaforma, estrasse la spada, la tenne puntata contro il Vrykyl. La creatura non si mosse. Damra girò attorno alla figura in armatura nera e quasi calpestò una mano insanguinata che si aggrappava alla piattaforma.

«Aiutatemi» ansimò Silwyth, tendendo un'altra mano coperta di sangue.

Damra lo afferrò, lo tirò su oltre l'orlo della piattaforma.

«Perché non siete morto?» domandò.

«Una domanda che mi hanno fatto in molti» replicò Silwyth con un mezzo sorriso.

Chinandosi, parlò al Vrykyl.

«Nobile Valura» sussurrò, con voce così sommessa che Damra la sentì toccare la sua anima, più che udirla con le orecchie. «Così tanti vi hanno fatto un torto crudele, e io fra gli altri. Vi chiedo di perdonarmi.»

Il Vrykyl non si mosse. Sospirando, Silwyth si alzò in piedi e fece un passo indietro. Damra sollevò la spada, la calò sul collo del Vrykyl, staccò la testa dal corpo. L'elmo rotolò a breve distanza dal tronco. Damra radunò il coraggio di guardare all'interno. Nulla, solo l'oscurità. Distogliendosi dall'orrenda creatura, vide la mano tesa di Silwyth. Sul palmo posava la Pietra Sovrana.

«Prendete la Pietra, Damra di Gwyenoc» la esortò Silwyth. «Voi avete la parte elfica, e il pecwae ha quella umana. Gli dèi le hanno riunite.»

«Non posso prenderla» protestò Damra, inorridita. «Il Divino è il solo che abbia diritto alla Pietra Sovrana.»

«Nessuno ha diritto ad averla. Nessun mortale» precisò Silwyth. «Ascoltatemi, perché non abbiamo molto tempo. Lo Scudo è stato avvertito che il suo piano è fallito. Si sta dirigendo qui con le sue guardie, e dobbiamo andarcene entrambi prima che arrivino.»

«Vi sto ascoltando» disse Damra con riluttanza.

«Quando re Tamaros ricevette la Pietra, gli dèi gli dissero che l'umanità non era ancora saggia abbastanza per comprenderne l'uso. Il re ignorò l'avvertimento e mandò le quattro parti della Pietra nel mondo. La Pietra portò all'omicidio già allora, e ha portato all'omicidio anche oggi.» Silwyth accennò ai corpi dei soldati che giacevano attorno a loro. «La Pietra è intrisa di sangue.»

Damra scosse la testa, poco convinta. «Senza la Pietra Sovrana, perdiamo il potere di creare Signori del Dominio...»

«Portate le pietre al Concilio dei Signori del Dominio. Lasciate che siano loro a decidere che farne» la esortò Silwyth, tendendole la porzione della Pietra Sovrana. «Il potere del nobile Dagnarus cresce di giorno in giorno. Io lo so perché ho visto la vastità del suo eserciti. Il loro numero è immenso, le sue truppe gli sono devote, perché lo credono un dio. Progetta di mandare diecimila soldati contro Nuova Vinnengael. I taan sono guerrieri terrificanti, feroci in battaglia, poiché è stato detto loro che non vi è gloria più grande che perdere la vita per lui. Questi diecimila soldati già marciano verso l'estremità occidentale del Portale dei Tromek.»

«Il Portale reggerà...»

«Il Portale cadrà. Lo Scudo ha promesso accesso a Dagnarus.»

«Quel pazzo!» esclamò Damra, con amarezza.

«Le due parti della Pietra Sovrana non devono rimanere sulle terre degli elfi, Damra» insistette fervidamente Silwyth. «Il Divino è troppo debole per proteggerle.»

«E mio marito? Non posso lasciarlo morire quando ho il potere di liberarlo. No, io non...»

«Vostro marito è già libero» disse Silwyth. «L'ho liberato io. È stato fatto uscire sano e salvo dalle terre dei Tromek. Vi attende in un luogo a nord di Nuova Vinnengael chiamato Fortezza di Shadamehr.»

Damra lo fissò. «Non ci credo. Avete detto voi stesso che avrei ottenuto delle prove da usare per liberare mio marito. Eppure affermate che è già libero...»

«E infatti le avete usate, Damra di Gwyenoc» sorrise Silwyth.

«Come posso fidarmi di voi?» domandò Damra, frustrata e arrabbiata.

«Io vi do la Pietra Sovrana» rispose Silwyth.

Damra esitò, ma non aveva davvero molta scelta. Non poteva lasciare lì la Pietra, e neppure poteva lasciarla nelle mani di Silwyth della casata Kinnoth.

«E va bene.»

Silwyth depose gentilmente la Pietra Sovrana sul palmo di Damra. La Pietra era viscida del suo sangue e non luccicava più alla luce.

«Vi chiedo un dono, Damra di Gwyenoc. Dite al Divino quello che ho fatto stanotte. Non chiedo perdono per me stesso» disse Silwyth. «Lo chiedo per la mia famiglia, per i giovani le cui vite sono rovinate ancor prima di cominciare, per i vecchi che muoiono senza dignità. Restituite l'onore alla casata Kinnoth.»

«Se tutto quello che avete detto è vero, lo farò» fu il meglio che Damra

poté promettere.

Apparentemente era sufficiente perché Silwyth si inchinò e si girò per andarsene. Prima indicò con il dito.

Le luci delle torce accendevano l'oscurità. L'emblema dello Scudo brillava sugli stendardi dei soldati.

Preoccupata per Silwyth, Damra gettò un'occhiata attorno, ma non lo vide più. Scrollò le spalle e smise di pensare a lui. Si era dimostrato capace di prendersi cura di se stesso. La signora aveva altre preoccupazioni.

Nascose la Pietra Sovrana sotto il pettorale dell'armatura. Ancora non era certa di quale decisione avrebbe preso. Le servivano altre informazioni. Davvero lo Scudo aveva cercato di rubare la Pietra? Era stato in combutta con la creatura d'oscurità? Damra ripercorse i suoi passi lungo le pietre, poi scivolò nel boschetto protettivo e attese di vedere che sarebbe successo.

5

Le guardie del corpo personali dello Scudo arrivarono per prime sulla scena, per accertarsi che il loro padrone non fosse esposto ad alcun pericolo. I cavalieri osservarono con genuina meraviglia il macabro spettacolo, e Damra ne dedusse che non erano stati al corrente del complotto. Il primo a notare che la magia era stata dissolta gridò che la Pietra Sovrana mancava. Varie guardie si diressero al reliquiario di corsa, ma il loro ufficiale li fece fermare.

Ordinò loro di accertarsi che la zona fosse sicura, di controllare se c'era bisogno di prestare aiuto ai feriti, e di trovarne uno che potesse spiegare ciò che era successo. I cavalieri si sparsero attorno, e Damra indietreggiò fra le ombre più profonde. Aveva nascosto la magia della sua armatura fra le piume nere del corvo e non temeva di essere vista, ma c'era sempre la possibilità che qualcuno si imbattesse per caso in lei.

Il Vrykyl giaceva immobile sulla piattaforma. L'ufficiale gettò un'unica occhiata penetrante alla creatura in armatura nera. Evidentemente era curioso, ma era un tipo prudente, come doveva esserlo dato che la vita dello Scudo era nelle sue mani. Il Vrykyl non si muoveva, e l'ufficiale non aveva intenzione dì far avvicinare i suoi uomini prima di accertarsi che non ce ne fossero altri nascosti da quelle partì. I cavalieri perquisirono la foresta, ma non trovarono né Damra né nessun altro. Appostando alcune guardie in un anello attorno al perimetro, uno tornò dall'ufficiale a riferire che tutto era

sicuro.

La guardia a cui Damra aveva dato un calcio nei denti si tirò a sedere, tenendosi la mano sul naso rotto. L'ufficiale si inginocchiò al suo fianco, gli chiese che cosa fosse successo. Bofonchiando attraverso il sangue, sputando denti, la guardia rispose qualcosa.

«Dice che parlerà solo con lo Scudo.» L'ufficiale si alzò in piedi, esaminò la zona. «Uno di voi ritorni in caserma dove vi aspetta lo Scudo. È stato avvisato dagli antenati che qualcosa del genere poteva succedere. Ditegli quello che avete visto e chiedetegli se vuole venire di persona.»

L'ufficiale gettò un'occhiata al Vrykyl e fissò i corpi dei soldati del Divino. Avvicinandosi a uno, gli mise la mano sul collo cercando un battito. Scosse la testa con espressione rabbuiata.

«Avvisato dai suoi antenati» mormorò Damra sottovoce. «Molto tempestivi, gli antenati. Ma lo hanno avvisato anche del Vrykyl?»

L'ufficiale camminò fino al reliquiario. Guardò nel pozzo, vide il cadavere sul fondo. Estraendo la spada, camminò sui sassi e si avvicinò cautamente al Vrykyl. In silenzio, i suoi uomini osservavano ogni cosa. La notte era così tranquilla che Damra poteva sentire chiaramente i frammenti di cristallo scricchiolare sotto gli stivali dell'ufficiale, e la sua brusca inspirazione quando si avvicinò al Vrykyl, simile a un insetto mostruoso girato sulla schiena. L'ufficiale tese la mano per toccare l'armatura, forse per vedere se la creatura era ancora viva.

Le sue dita sfiorarono la superficie. L'ufficiale ritrasse la mano di scatto e si ripulì le dita sulla tunica di seta che indossava sotto l'armatura. Perquisì la piattaforma, guardò addirittura nel pozzo in cerca della Pietra Sovrana. Non riuscendo a vederla, guardò di nuovo la figura in armatura nera e le diede un calcio con la punta dello stivale per scoprire se per caso l'avesse avuta addosso. Infine tornò indietro camminando sui sassi. Continuava a strofinarsi la mano sulla tunica.

Evidentemente lo Scudo non era rimasto in caserma ma aveva seguito le sue guardie, poiché apparve prima del previsto. Era calmo e pronto a offrire la sua versione dell'accaduto. Si guardò attorno severamente e stava per chiedere spiegazioni, quando vide il Vrykyl.

Garwina era un esperto nel nascondere i suoi veri sentimenti. La sua faccia d'argilla, una volta modellata, poteva mantenere indefinitamente la forma desiderata. Alla vista della creatura in armatura nera che giaceva tra i frantumi del globo, la maschera si infranse. Gli occhi si allargarono, la mandibola ricadde. Fissò la scena, confuso.

«Cosa... cos'è quello?» gorgogliò.

«Non lo so, mio signore» rispose l'ufficiale. «Speravo che poteste dirmelo voi.»

Al tono minaccioso della voce dell'ufficiale, lo Scudo gli rivolse uno sguardo tagliente. Tutti i suoi cavalieri lo fissavano torvi con fronte sempre più corrucciata. Il suo sguardo guizzò da loro ai soldati morti, ai soldati feriti, al reliquiario. Damra poteva quasi veder girare gli ingranaggi della sua mente.

«Non è ovvio?» esclamò lo Scudo, gli occhi lampeggianti di rabbia per i loro sospetti. «L'avvertimento che ho ricevuto era fondato. Il Divino ha tentato di impadronirsi della Pietra Sovrana. Ha mandato quell'orrida creatura a prenderla.» Fece un cenno verso il Vrykyl. «I nostri soldati hanno cercato di fermarli.»

«Quello che vedo io è che i soldati del Divino sono stati pugnalati alla schiena» disse l'ufficiale. «Portate qui quel ferito.»

Due cavalieri trascinarono la guardia con il naso rotto davanti allo Scudo.

«Dicci che è successo» ordinò l'ufficiale.

Il soldato alzò lo sguardo sullo Scudo e cadde in ginocchio, prostrandosi. «Ho fallito nel mio dovere. Richiedo la morte, mio signore!» gridò.

Lo Scudo estrasse la spada, ben felice di esaudire la richiesta, ma l'ufficiale si mise in mezzo.

«Prima dirai la verità» intimò al soldato. «La tua posizione era sacra. Hai giurato fedeltà allo Scudo, al Divino e alla nazione dei Tromek. Se hai infranto quel giuramento, la tua anima andrà nella prigione dei morti, e la tua famiglia cadrà in disgrazia, disonorata per le prossime sette generazioni. Di' la verità e potresti ancora mantenere la tua promessa, salvare te stesso e la tua famiglia.» L'ufficiale rivolse un'occhiata allo Scudo. «Sono certo che il tuo signore ti ordinerà di essere sincero.»

Lo Scudo cominciò a parlare, ma i muscoli del suo viso erano così rigidi che le parole furono incomprensibili. Il ferito azzardò un'occhiata al suo signore, ma non vide nulla che lo aiutasse. Cominciò a parlare.

«Ci è stato detto che il Divino complottava per rubare la Pietra Sovrana. Ci è stato ordinato di uccidere i suoi soldati, prima che uccidessero noi. Noi ne eravamo sorpresi, perché non davano segno di essere pronti al tradimento. Parlavano e ridevano con noi come al solito. Erano nostri amici...» L'uomo fece una pausa, la voce si inasprì. «Abbiamo obbedito ai nostri ordini, ma è stata dura. Conoscevo Glath da molti, molti anni. Suo fi-

glio ha sposato mia figlia. Eppure, il mio dovere era verso il mio signore. Ho pugnalato Glath alla schiena. La mia anima ricorderà sempre l'espressione sconvolta sul suo viso, quando ha capito che lo avevo tradito. È morto maledicendomi.»

L'uomo chinò la testa. «Allora ho temuto di essere stato io quello che è stato tradito. Non volevo ammetterlo, fino a quando non è arrivata la Signora del Dominio e...»

«La Signora del Dominio!» esclamò lo Scudo. «Che Signora del Dominio?»

«La conosco di vista, mio signore» rispose il soldato. «L'avevo vista qui in compagnia del Divino. Ma non conosco il suo nome.»

«Io sì» fece lo Scudo a denti stretti.

«Continua» disse l'ufficiale, con uno sguardo minaccioso allo Scudo.

«Ci era stato detto che una nobildonna sarebbe venuta a prendere la Pietra Sovrana per metterla in salvo. La nobildonna è arrivata, e poi è scomparsa, e quella cosa» - il soldato puntò un dito verso il Vrykyl - «ha preso il suo posto. Non so che sia successo in seguito, perché la Signora del Dominio mi ha colpito e sono rimasto privo di sensi per un pezzo. Un'esplosione mi ha svegliato. Ho visto la Signora del Dominio in piedi sopra a quella creatura, e con lei c'era un vecchio, e poi sono scomparsi tutti e due.»

«La Signora del Dominio aveva la Pietra Sovrana?» domandò lo Scudo.

«Io... non lo so, mio signore» rispose il disgraziato.

«Doveva averla» dichiarò lo Scudo. Si rivolse all'ufficiale. «Ecco, vedete? Il Divino ha mandato la sua agente a rubare la Pietra.»

«A me sembra più probabile che il Divino abbia mandato la sua agente a salvarla» ribatté l'ufficiale. «I Signori del Dominio sono benedetti dagli dèi. Questa cosa» - indicò il Vrykyl - «è una creatura del Vuoto.»

La bocca dello Scudo si agitava. Era scosso dalla rabbia, ma non poteva dir nulla, non osava dir nulla prima di averci pensato bene. L'ufficiale si chinò e afferrò il soldato, lo trascinò in piedi.

«Racconterai la tua storia al Divino.»

«È la mia parola contro la sua» affermò lo Scudo.

«Ci sono altri feriti qui che sosterranno la sua versione.» L'ufficiale non guardò in faccia lo Scudo.

I cavalieri raccolsero i feriti e li portarono via. Lo Scudo rimase da solo, in mezzo alle rovine del suo piano, con le braccia incrociate sul petto, il viso ancora una volta trasformato in una fredda maschera irrigidita. Damra

poteva vedere che stava ancora macchinando qualcosa.

Damra aveva sentito tutto quello che doveva sentire. I suoi peggiori sospetti erano stati confermati. Avrebbe dovuto andare dal Divino, dire a Cedar ciò che era successo davvero. La sua mente tendeva in quella direzione, ma a passo lento, e alla fine si fermò del tutto.

Se fosse andata dal Divino, avrebbe dovuto restituire la Pietra Sovrana. Le parole di Silwyth, la sua urgenza, continuavano a tornarle in mente. Questo nemico, questo Dagnarus. *Ho visto la vastità dei suoi eserciti. Il loro numero è immenso, le truppe gli sono devote... Il Divino è debole...* Se Damra fosse andata dal Divino, sarebbe rimasta invischiata in una ragnatela di accuse, contraccuse, recriminazioni, forse perfino una guerra civile. Lo Scudo aveva subito un colpo terribile, ma non era morto. Ricco, potente, astuto, poteva ancora sopravvivere a questo fallimento.

«Qualsiasi altra cosa succeda, devo portare il pecwae e i suoi compagni al Concilio dei Signori del Dominio. Se devo credere a Silwyth, mio marito mi aspetta in questo posto chiamato Fortezza di Shadamehr a Vinnengael. Il mio destino è in quella direzione. Qui non c'è nulla per me.»

Damra si guardò attorno, fissò lo Scudo infido e intrallazzatore, i corpi di coloro che aveva assassinato, il male in armatura nera disteso fra le rovine del reliquiario.

«Non c'è nulla, ora. Forse mai più.»

Damra si avviò nella notte.

Rimasto solo, Garwina della casata Wyval ponderò la sua situazione. La sua natura era fredda e calcolatrice, poco incline ai rimpianti. Aveva subito un rovescio della fortuna. Capitava nella vita, e per questo gli dèi avevano benedetto il gatto con l'abilità di girarsi in aria e atterrare in piedi. Come il gatto, Garwina fece un'acrobazia mentre cadeva.

Il problema principale, per come lo vedeva lui, era la carcassa della strana creatura del Vuoto. Tutto il resto poteva essere spiegato, perfino gli omicidi, dato che si era già premunito procurandosi alcuni documenti, apparentemente innocenti, ma che potevano essere alterati qua e là per implicare il Divino in un tentativo di rubare la Pietra Sovrana.

Tenendo d'occhio la carcassa, Garwina si avvicinò per esaminarla. Non era un codardo, ma, come tutti gli elfi, diffidava profondamente della magia. Gli elfi trovano la magia del Vuoto particolarmente disgustosa, perché il suo uso è un affronto agli dèi, un abominio. Se il Divino fosse stato in grado di provare che Garwina era in combutta con le creature del Vuoto, lo

Scudo sarebbe davvero stato rovinato. Avrebbe potuto essere costretto a richiedere la morte per salvare il suo onore e quello della sua casata.

Ma che prove aveva il Divino? Nulla, tranne la parola di qualche cavaliere che diceva di aver visto una creatura simile, dato che quegli sciocchi se n'erano andati senza pensare di portarsi dietro le prove. Garwina doveva solo sbarazzarsi della carcassa, e avrebbe potuto affermare che i cavalieri erano vittime di un'illusione creata dalla Signora del Dominio. Già vedeva il modo per sgusciare fuori dalla trappola.

Lo Scudo camminò sui sassi e raggiunse la piattaforma. Guardò la cosa in armatura nera che giaceva immobile ai suoi piedi. Non sapeva da dove venisse, e poteva solo assumere che la nobile Godelieve l'avesse ingaggiata per rubare la Pietra Sovrana. Il fatto che la dama fosse in lega con il Vuoto non lo sorprese. Era in lega con degli umani. Non ci voleva un grosso balzo dall'uno all'altro.

Gli si strinse lo stomaco e gli si accapponò la pelle al pensiero di toccare quell'orrido oggetto, eppure doveva trascinare via quell'armatura nera insieme al cadavere che c'era dentro, seppellirla, bruciarla, distruggerla in qualche modo. Facendosi coraggio per quel compito terribile, Garwina strinse i denti e si chinò per rimuovere l'elmo e guardare il viso della creatura.

Una mano guantata di nero si sollevò e gli afferrò il polso.

Il cuore dello Scudo si fermò. Non riusciva a respirare, non poteva muoversi. Stordito dal terrore, rimase a fissare il Vrykyl che si rimetteva in piedi. La creatura mantenne la presa sul braccio dello Scudo, una presa ferrea che lo fece ansimare di dolore. E poi l'ansito divenne di stupore quando il Vrykyl scomparve, si dissolse nel Vuoto. La nobile Godelieve stava sulla piattaforma al suo fianco, la mano delicata gli afferrava il polso.

Lo Scudo si ritrasse da lei, arrivò pericolosamente vicino a cadere nel pozzo.

«Tu sei morta! Devi esserlo. La tua testa...» Non riuscì a finire.

«Hai ragione. Sono morta. Sono morta da più di duecento anni. Silwyth è così saggio. Eppure ha commesso un errore. Non ha colpito al cuore.» Abbassò la voce. «Non come ha fatto Dagnarus, quando mi ha resa quello che sono...»

«Che cosa sei?» gridò lo Scudo in preda al terrore.

La nobile Godelieve lo guardò con disprezzo. «Una forza al di là della tua comprensione. Una forza potente. Una che può aiutarti.» Fece un passo verso lo Scudo.

Garwina vide la sua bellezza, ma vide anche l'orrenda faccia sotto l'illusione. Vide la pelle liscia e la carne in decomposizione. Vide gli zigomi alti e le ossa scolorite del teschio. Vide gli occhi deliziosi e le orbite vuote. Vide la curva sensuale delle labbra socchiudersi sul ghigno del cadavere. Ne fu inorridito e allo stesso tempo affascinato. La creatura aveva ragione. Questo era potere. Un potere immenso. Ed era legato a lui.

Represse un brivido.

«Che vuoi da me?» chiese.

«Aiutami a recuperare la Pietra Sovrana» rispose lei.

6

Damra sapeva dove trovare Arim. Doveva essere alloggiato nella casa dell'ambasciatore nimoreano. Damra evitò l'edificio principale, lo aggirò silenziosamente e raggiunse gli alloggi degli ospiti. Una luce ardeva nella finestra di una delle piccole case, un segnale che Arim aveva lasciato nel caso che Damra avesse avuto bisogno di trovarli. La signora bussò piano alla porta e ricevette una risposta immediata.

Sussurrò il proprio nome e aggiunse: «Non fate avvicinare nessuno.»

Arim aprì la porta, guardò fuori. Aveva in mano la spada.

«È successo qualcosa» disse Damra. «Dobbiamo andarcene subito. Sveglia gli altri. Sbrigati!»

Arim non perse tempo a fare domande. Scomparve nell'oscurità, lasciando Damra a fare la guardia con inquietudine. Arim aveva avvertito i suoi compagni di dormire vestiti, e avevano pochi bagagli con loro, quindi dovettero solo recuperare le ventisette turchesi che la Nonna aveva insistito a disporre attorno a loro e che andavano raccolte una per una e contate due volte, non importa quanto fosse grave la situazione. Fatto questo, si allontanarono in fretta, silenziosamente.

Damra temeva che l'avrebbero assediata di domande, ma nessuno di loro disse una parola. Sollevata, la signora li condusse attraverso la campagna verso la città di Glymrae.

Mentre camminavano, Damra raccontò ad Arim quello che era successo. Il Nimoreano ascoltò in silenzio, meravigliato e turbato. Quando Damra menzionò Silwyth della casata Kinnoth, Arim aggrottò la fonte e scosse la testa. «Io non mi fiderei di lui.»

«Lo pensavo anch'io» ammise Damra. «Ma era prima di vederlo in azione, di sentire le sue parole. Tutto quello che ha previsto è accaduto.»

Arim non fece altre obiezioni. Non era un elfo e non aveva il diritto di criticare quello che non comprendeva. Rimase sbalordito e incredulo quando Damra gli comunicò che aveva ottenuto la porzione elfica della Pietra Sovrana, e ciò che intendeva farne. Simpatizzò con lei quando parlò della preoccupazione per suo marito, rimase in silenzio all'idea che Griffith fosse al sicuro nella Fortezza di Shadamehr. Non c'era bisogno di ricordare a Damra che quell'informazione veniva da un elfo di una casata in disgrazia, una fonte inaffidabile. Dalla sua voce si capiva che, sebbene volesse disperatamente credere a Silwyth, era abbastanza realista da sapere che il vecchio elfo poteva avere secondi fini.

«Che cosa sai di questo Shadamehr?» chiese Damra.

«Non molto» ammise Arim. «È un Signore del Dominio che non è un Signore del Dominio. Ha superato le Prove» spiegò «ma si è rifiutato di sottoporsi alla Trasfigurazione.»

Damra aggrottò la fonte. «Questo non mi piace. Se non altro, è disonorevole. Un insulto agli dèi. Sarebbe dunque un codardo che non è stato capace di arrivare fino in fondo?»

«L'ho sentito definire in molti modi: ladro, furfante, fuorilegge, e altri non così generosi, ma non ho mai sentito nessuno accusarlo di codardia. È un mistero avvolto in un enigma, come gli umani amano dire. La sua Fortezza è situata vicino all'estremità orientale del Portale dei Tromek. Se Griffith dovesse sfuggire ai Wyred dello Scudo, sarebbe un buon posto dove nascondersi. Si dice che Shadamehr accolga sotto la sua bandiera gente di ogni razza e nazionalità.»

«E allora ho deciso» affermò Damra. «Siamo vicini all'entrata occidentale del Portale. È la via più breve per raggiungere Nuova Vinnengael e il Concilio dei Signori del Dominio. Andremo là.»

«Ma se quello che Silwyth ha detto è vero,» obiettò Arim «una forza nemica sotto il comando del Signore del Vuoto ha attraversato non vista Nimorea ed è entrata nelle terre degli elfi con l'ordine di impadronirsi del Portale. Potremmo dirigerci in bocca al gatto.» Stava citando una favola elfica per bambini, la storia di un gatto astuto che convince lo sconsiderato topolino a trovare una casa sicura nella sua bocca.

«Ci sono anche dei Wyred a guardia dell'ingresso del Portale...»

«E anche loro sono della casata dello Scudo» fece notare Arim.

«Tuttavia sono Wyred. Resteranno sgomenti scoprendo che lo Scudo è in combutta con una creatura del Vuoto. Se riesco a convincerli, lo abbandoneranno. Non vorrebbero mai essere parte di un tale tradimento.»

Arim scosse la testa. «Chi può dire che non siano stati loro a consigliarlo? Non credo che dovresti *contare* sul loro aiuto, Damra.»

«Dovrò pur contare su qualcosa» ribatté Damra animatamente. «Se non sui Wyred, allora sul Padre e la Madre. Il Portale è la via più breve per raggiungere Nuova Vinnengael e il Concilio dei Signori del Dominio. Bisogna informarli immediatamente della drammaticità della situazione. Non possiamo permetterci di sprecare tre mesi viaggiando via terra.»

«Ci sono gli ippogrifi...» cominciò Arim.

Damra lo interruppe. «Ci avevo già pensato. Potremmo usarli per coprire la breve distanza che ci separa dal Portale, ma a loro non piace compiere viaggi molto lunghi, perché non vogliono stare lontani dai loro piccoli. Anche se riuscissimo a convincerli a viaggiare fino alla Fortezza di Shadamehr, non sarebbero poi molto più veloci dei cavalli, perché quando portano un cavaliere possono volare solo poche ore per volta, prima di essere costretti a riposarsi.»

«Tu conosci queste creature meglio di me.»

«Oh, Arim.» Damra sospirò. «Sto cercando disperatamente di non farmi influenzare dall'idea che Griffith potrebbe trovarsi in quella Fortezza, anche se, dal poco che mi dici di questo Shadamehr, credo di essere quasi più preoccupata di prima. Almeno i Wyred sono elfi. Li so capire. Non capirò mai gli umani, a parte i presenti, amico mio. Ho bisogno dell'aiuto dì Griffith e della sua saggezza. Il fardello di questa responsabilità è quasi troppo pesante da portare.»

Gettò un'occhiata ai compagni. Oltre a sentirsi responsabile delle loro vite, Damra portava con sé la porzione elfica della Pietra Sovrana. Fin da quando era stata donata dagli dèi, due porzioni non erano mai state così vicine.

E fin da allora due porzioni non erano mai state così in pericolo. Il Trevinici portava con sé il pugnale di sangue; anche se stava attento a non uccidere più, i Vrykyl potevano servirsene per rintracciarli. Damra aveva cercato un modo per sbarazzarsi del pugnale di sangue, ma siccome non sapeva quasi niente della magia del Vuoto, temeva di fare più male che bene. Griffith avrebbe saputo cosa fare. Griffith l'avrebbe consigliata. Desiderava tanto credere che Silwyth avesse detto la verità.

«Di che stanno parlando?» chiese Bashae a Jessan mentre avanzavano pesantemente, diversi passi indietro rispetto ad Arim e Damra.

«Non lo so» replicò Jessan, di cattivo umore. «Riesco a capire solo una parola su dieci.»

«Parlano il Linguaggio Antico, vero?» Bashae sembrava insicuro. «Non l'elfico?»

«Sì, è Linguaggio Antico, ma con la pronuncia di quell'elfa potrebbe anche essere una lingua straniera.»

«Mi piace sentirla parlare» disse Bashae. «Ho sempre pensato che il Linguaggio Antico suonasse come qualcuno che spaccava pietre, ma lei lo fa sembrare un canto di uccelli. Quasi come il Twithil. Lo sai dove stiamo andando?»

Viaggiavano attraverso basse colline erbose, seguendo Damra che aveva una meta precisa, a giudicare dal passo sicuro e rapido. La Nonna era in difficoltà, e di tanto in tanto rimaneva indietro. Si rifiutava di protestare, perché avrebbe potuto rallentare la loro marcia, e gli occhi d'agata vedevano pericoli ovunque. Jessan era costretto di tanto in tanto a restare indietro e prenderle il braccio per sostenere i suoi passi.

«La signora ha parlato di una stalla» disse Jessan. Anche se dalla sua espressione appariva esasperato con la Nonna, il suo tocco era invariabilmente gentile e paziente. «Una buona cosa» aggiunse con enfasi. «Abbiamo bisogno di cavalli.»

«Sì» disse la Nonna. «Perché io so che voi giovani fate fatica a tenere il mio passo.»

L'alba stava nascendo quando arrivarono in vista della via principale che conduceva nella capitale, Glymrae. Nelle terre umane una simile via sarebbe stata pavimentata, poiché gli umani usano la magia della Terra per creare le loro strade e mantenerle in ordine. Gli elfi, che usano la magia dell'Aria, disprezzano le strade lastricate, considerandole un insulto alla natura. Le loro grandi vie di comunicazione sono di terra battuta, bordate di alberi, siepi e cespugli di rose. Non solo gli alberi e le siepi offrono bellezza al viaggiatore, hanno anche un vantaggio strategico: un esercito nemico che usi la strada per accelerare la marcia può essere soggetto a imboscate da parte dei difensori nascosti fra il fogliame.

Davanti a loro scorgevano numerosi tetti di tegole rosse brillare al sole del primo mattino. Alcune bandiere garrivano al vento. Damra li fece fermare.

«Quel castello è la fortezza del Divino. Andrò là a procurare delle cavalcature per raggiungere il Portale. Vi lascio in custodia di Arim: vi racconterà che è successo e quali sono i nostri piani. Tornerò presto. State nascosti fino a quando non sentite il mio segnale.»

Mentre diceva l'ultima frase guardò Arim. Il Nimoreano annuì. Con un

sorriso che cercava di essere rassicurante, Damra si allontanò.

Il gruppo lasciò la strada, seguì Arim in una macchia di alberi. Qui si sedettero a riposare. La Nonna piantò il suo bordone nel terreno morbido, poi gettò un'occhiata penetrante ad Arim.

«Dicci che è successo alla Signora del Dominio» disse. «Qualcosa è andato storto, non è vero? Per questo è venuta da noi nella notte.»

«Temo di sì.» Arim riferì brevemente tutto quello che Damra gli aveva raccontato.

«E così tutti e due abbiamo una parte della Pietra Sovrana» commentò Bashae alla fine, con voce sommessa per la meraviglia e l'orgoglio. «Una Signora del Dominio e io.»

«Dovrei andarmene» dichiarò risoluto Jessan. «Vi sto mettendo tutti in pericolo.»

«Damra ci ha pensato, Jessan.» Arim tese una mano per trattenere il giovane, che appariva pronto a correre via in quel momento stesso. «Ha preso in considerazione la possibilità di lasciarti indietro. Te lo dico perché tu non pensi che stiamo facendo un sacrificio insensato nel portarti con noi. Vuoi ascoltare il suo ragionamento?»

Jessan apparve indeciso, poi tornò ad accovacciarsi per terra. «Ascolterò. Ma non sono convinto. Ogni volta che chiudo gli occhi, vedo gli occhi rossi che mi cercano. È solo questione di tempo prima che mi vedano.»

«Se ti lasciassimo da solo, senza protezione...»

Al sentire questo, Jessan ebbe un fremito, ma rimase in silenzio.

«... Il Vrykyl quasi certamente ti catturerebbe. Per il momento, sa solo che tu hai il coltello d'osso. Non sa di noi, chi siamo, che cosa portiamo. Se ti prendesse, ti costringerebbe a dirgli tutto quello che sai.»

Arim lo vide arrossire. «Non prendere quello che ti dico come un insulto, Jessan» aggiunse. «Io so che sei coraggioso. Solo un uomo coraggioso si offrirebbe di affrontare da solo questa mostruosa creatura. Ma non potresti farci nulla. Il Vrykyl ti ucciderebbe con il pugnale di sangue e poi ti porterebbe via il corpo, la conoscenza, i ricordi. Ti userebbe per trovarci e poi, con il tuo aspetto, potrebbe coglierci di sorpresa. Quindi Damra pensa che siamo più al sicuro tutti assieme che separati. Ti sembra logico?»

«Suppongo di si.» Jessan era sollevato, ma allo stesso tempo deluso.

L'idea di lasciare Bashae e la Nonna con qualcun altro e cavarsela da solo, libero e indipendente, gli sembrava molto attraente alla luce del giorno. Guerriero di una razza guerriera, non era tanto stupido da pensare di poter combattere il Vrykyl. Tuttavia aveva un'opinione abbastanza buona delle

sue capacità di sopravvivere nella foresta e credeva di riuscire a tenersi lontano dal Vrykyl, almeno fino a quando non trovava il modo di distruggere il coltello.

Quelli erano i suoi pensieri durante il giorno. Di notte, vedendo quegli occhi rossi che lo fissavano dall'oscurità dei suoi incubi, era felice di avere attorno i suoi amici. Era perfino grato per le ventisette turchesi.

Jessan si distese a terra, fissò le cime degli alberi e sognò la sua casa. La Nonna sonnecchiava. Arim faceva la guardia, insieme al bordone. Bashae sedeva tenendosi vicino la sacca, pensando alla sua pesante responsabilità. Avrebbe desiderato che il nobile Gustav fosse stato sincero, ed era triste al pensiero che il cavaliere non si fosse fidato abbastanza di lui per dirgli che cosa portava.

Ma d'altra parte, si chiese Bashae, io mi sarei fidato a rivelare a un perfetto sconosciuto una cosa così importante? Non mi fidavo neanche di Arim.

«Io capisco, Signor Cavaliere» sussurrò Bashae all'anima del morto. «Mi dispiace di aver dubitato di te.»

E ora che conosceva la verità, non avrebbe preferito non conoscerla? No, era felice che Damra fosse stata onesta con lui. Ora poteva prendere decisioni migliori. Guardò il Bashae che era partito a cuor leggero per quel viaggio, e quel Bashae era uno sconosciuto. Quello gli fece venire in mente un'altra domanda.

Avvicinandosi pian pianino alla Nonna, Bashae la scosse per la spalla.

«Nonna» sussurrò.

«Vai via» disse la vecchia, tenendo gli occhi chiusi. «Sto dormendo.»

«Nonna» sussurrò Bashae di nuovo. «È importante.»

Con un gran sospiro, la Nonna si sollevò su un gomito e lo guardò male. «Che vuoi?»

«Mi stavo solo chiedendo - tu sapevi che cosa mi aveva dato il cavaliere? È per questo che sei voluta venire con noi, perché pensavi che Jessan e io non fossimo abbastanza saggi da portarla? Non ti biasimerei se fosse così» la rassicurò.

La Nonna si ridistese sulla schiena, ma non chiuse gli occhi. Stringendosi le mani sul cuore, disse bruscamente: «Non volevo essere seppellita là.»

«Cosa?» chiese Bashae, sorpreso. Non era la risposta che si aspettava. «Che hai detto?»

«Sei diventato sordo? Ho detto che non volevo essere seppellita là» rispose la Nonna, irritata.

Guardò il cielo azzurro, fece girare i pollici e agitò i piedi battendo insieme le dita. Il movimento ritmico fece tintinnare le campanelle sulla gonna.

«Io sono nata là. Sono vissuta là anno dopo anno dopo anno. Conosco ogni albero e ogni roccia e loro conoscono me.» Non sembrava un'esperienza travolgente. Si mise seduta. «Pensi che abbia voglia di giacere a fissare gli stessi alberi e le stesse rocce per tutta l'eternità? I cambiamenti fanno bene» affermò in tono difensivo come se fosse stata accusata di qualcosa. «Alla gente piace vedere cose diverse.»

Fissò lo sguardo severo su Bashae. «Quindi, se cado, piantatemi dove mi trovo. Non trascinatemi a casa.»

«Sì, Nonna» promise Bashae, cominciando a sorridere e poi ripensandoci.

«Bene.» La Nonna si distese di nuovo, facendo girare i pollici e sorridendo al cielo.

Con il progredire del giorno, cominciarono ad apparire altri viaggiatori sulla strada. Arim avvertì i suoi compagni di stare fermi, dì evitare movimenti improvvisi o suoni che potessero attirare l'attenzione su di loro. Seduti all'ombra degli alberi, osservarono colonne di soldati che marciavano lungo la strada, mercanti che si recavano alla fiera e una ricca nobildonna in palanchino, accompagnata dal suo seguito. Tutto sembrava normale, l'attività quotidiana procedeva con il solito ritmo. Arim non vide nulla che rivelasse il terribile sommovimento delle politiche elfiche avvenuto durante la notte.

Tuttavia era solo questione di tempo prima che la voce si diffondesse. Alzò lo sguardo verso il sole che si stava levando nel cielo e cominciò a preoccuparsi. Damra ormai era lontana da ore.

Arim preparò un piano d'emergenza. Se Damra non tornava per mezzogiorno, lui doveva andarsene, portare personalmente la Pietra Sovrana a Nuova Vinnengael. Stava riflettendo su che strada prendere, quando Jessan gli toccò il braccio e fece segno con il dito.

«La signora ci sta cercando.»

Arim la vide da sopra alla cima della siepe, in mezzo agli alberi che bordavano la strada, ed emise un sospiro di sollievo. Damra era a cavallo e conduceva altre cavalcature con sé. Procedeva a passo tranquillo, come durante una passeggiata mattutina, ma ogni tanto gettava un'occhiata penetrante fra gli alberi.

Avvertendo gli altri di stare giù, Arim uscì a incontrarla. Finche c'erano

altri viandanti in vista, i due rimasero insieme sulla strada a parlare piacevolmente, come se si fossero incontrati per caso lungo la via. Nel momento in cui la strada fu libera, Damra entrò fra gli alberi, conducendo le cavalcature che aveva portato con sé.

Alla vista degli animali, la Nonna sollevò il bordone dagli occhi d'agata. «Date una buona occhiata» ordinò. «Non vedrete mai creature simili.»

«Cosa sono?» Bashae li fissava con occhi sbarrati.

«Cavalli grifone» fece Jessan noncurante, come se avesse visto ippogrifi ogni giorno della sua vita. «Mio zio Corvo me ne ha parlato. I guerrieri elfici li cavalcano in battaglia.»

«Credo che preferirei un vero cavallo» disse Bashae. «Questi cavalli grifone sembrano troppo goffi per essere utili.»

«Sembrano» replicò Jessan, infervorandosi. «Davanti hanno gli artigli. Le zampe posteriori sono come quelle di un cavallo, ma possono correre più veloci di qualsiasi cavallo vivente. Usando le ali, volano lungo il terreno. E non sono costretti a restare vicini al suolo. Gli elfi se ne servono per attaccare dall'aria. I cavalli grifone piombano in picchiata su un nemico, lacerando e strappando con gli artigli anteriori. Possono staccare la testa di un uomo con La forza del becco o sollevarlo in aria con gli artigli. Poi lo fanno precipitare verso la morte.»

«Capita spesso, Jessan? Fanno precipitare la gente verso la morte?» chiese nervosamente Bashae.

«Solo i loro nemici. Non fanno cadere i loro cavalieri.»

«E se i cavalieri cadono da sé? Come si fa a cavalcarli? Non vedo nessuna sella.»

«Ce lo diranno loro. Nessun altro dei Trevinici nella nostra tribù ha mai cavalcato un cavallo grifone» affermò Jessan con soddisfazione. «Io sarò il primo. Tu probabilmente sarai il primo pecwae.»

«Fantastico» esclamò Bashae.

Damra condusse gli ippogrifi fra gli alberi. Scambiarono qualche parola veloce con Arim, dimenticando nella gravità del momento di usare il Linguaggio Antico.

«Come immaginavo, lo Scudo è riuscito a girare la lama che aveva alla gola e puntarla alla gola del Divino.»

«Come ha fatto?» domandò Arim, sbalordito. «Hai detto che i suoi stessi cavalieri non gli hanno creduto.»

«Non tutti, a quanto pare. Ha radunato i suoi sostenitori e si è asserragliato nella sua fortezza, e ha sfidato il Divino ad attaccarlo. Afferma che

gli dèi stessi hanno preso la Pietra Sovrana, manifestando in tal modo la loro rabbia verso il Divino. Dice che se non è vero, che se il Divino ha la Pietra, tutto quello che deve fare è restituirla.»

«E tu che farai?»

«Me la terrò, naturalmente» rispose Damra, come meravigliata che Arim potesse immaginare una risposta diversa. La sua voce si fece dura. «Sono più convinta che mai di aver preso la decisione giusta. Questi due ora vedono la Pietra Sovrana come nulla più che una pedina nel loro gioco.»

Squilli di corno risuonarono in lontananza, provenienti dalla fortezza del Divino. Quelli che si trovavano sulla strada si fermarono ad ascoltare. Alcuni scossero la testa, altri i pugni. Avevano già udito quei suoni in precedenza e tutti ne conoscevano il significato. I mercanti alla guida dei loro carretti fecero partire i cavalli al galoppo con uno schiocco di redini. I soldati cominciarono a correre, tenendo le spade contro il fianco per evitare che facessero rumore. Alcuni si diressero verso il castello del Divino. Altri si girarono in direzione opposta.

«Lo temevo» esclamò Damra. «La chiamata alle armi. Il Divino ha dichiarato guerra allo Scudo.»

Al suono delle trombe, gli ippogrifi sollevarono la testa. I loro occhi luminosi lampeggiarono, i becchi emisero uno stridore minaccioso. Gli artigli di grifone strapparono l'erba, le code di cavallo sibilarono. Damra si affrettò a calmarli, facendo scorrere la mano sul soffice piumaggio che li copriva dalla testa al petto.

«Dobbiamo affrettarci» disse. «Ho preso in prestito questi alle stalle. Sono riuscita a portarne solo tre. Arim, tu e io prenderemo con noi uno dei pecwae.»

Jessan le si avvicinò. «Che significano gli squilli di tromba?»

«Guerra» rispose Damra con calma. «Sai stare a cavallo?»

«Sì» disse Jessan, offeso.

«Bene. Allora sai stare su un ippogrifo. Siediti qui, sulla schiena. Non toccare le ali. Non gli piace e potrebbero staccarti la testa. Non ho avuto tempo di sellarli, quindi dovremo cavalcare a pelo. Il trucco è di tenersi ben saldi con le gambe, premere le cosce nei fianchi e chinarsi in avanti. Mettigli le braccia attorno al collo. Non c'è bisogno di redini. Gli ippogrifi sanno dove stanno andando.»

«Capisco.»

Jessan camminò fino a uno degli ippogrifi, si fermò davanti alla bestia, la guardò dritto negli occhi. La creatura incontrò il suo sguardo, lo sosten-

ne. Jessan le disse qualcosa in Tirniv. Non si sa se l'ippogrifo avesse capito, ma sentì il rispetto del tono del giovane guerriero e non avvertì in lui alcuna paura, solo esaltazione. Fece un cenno con la testa orgogliosa e rimase immobile per permettergli di montare. Jessan afferrò le piume, si sollevò e gettò la gamba dall'altra parte. Si assestò con un sorriso di gioia, come se fosse nato in groppa a un ippogrifo.

Damra era sollevata. Una preoccupazione in meno. Tuttavia ne aveva più che abbastanza per non sentire neanche la differenza.

Con la gonna ondeggiante e le perline tintinnanti, la Nonna si fermò davanti a un altro ippogrifo e gli parlò. Damra non ne fu sorpresa, ma rimase attonita alla vista dell'ippogrifo che abbassava la testa, come per ascoltare attentamente. Damra guardò Arim, che scrollò le spalle.

La Nonna fece un cenno a Bashae, che avanzò con riluttanza e mise una mano tremula sul collo dell'ippogrifo. La Nonna e l'ippogrifo conclusero la loro conversazione con soddisfazione di entrambi, o almeno così sembrava. Poi la vecchia si avvicinò a Damra.

«Abbiamo paura. Noi pecwae abbiamo sempre paura. Ma il cavallo grifone ci ha detto che non dobbiamo. La distanza non è tanta, il tempo è bello per volare, e lui sarà contento di essere su fra le nuvole, dove l'aria è più pulita di quella quaggiù, che è contaminata dalla puzza delle creature senza ali.»

«E questo ti ha fatto sentire meglio?» chiese dubbiosa Damra.

«Oh sì.» La Nonna sollevò il bordone, lo rivolse a scatti tutto attorno. «Ora è meglio che andiamo. Agli occhi non piace quello che vedono.» Tese il bordone a Damra. «Legamelo sulla schiena. Fai attenzione a stringere bene i nodi.»

Con un'occhiata perplessa ad Arim, Damra fece come la Nonna le ordinava. Poi montò il suo ippogrifo, facendo attenzione più che mai a essere rispettosa dell'animale. Per qualche ragione, aveva sempre pensato che gli ippogrifi riverissero e onorassero gli elfi che li avevano addomesticati. La scoperta che le bestie disprezzavano le puzzolenti creature senza ali la sconcertava. Sollevò la Nonna per farla sedere dietro di sé, avvertendola di tenersi stretta alla sua vita.

Malgrado le rassicurazioni della bestia, Bashae era diventato un po' verde attorno al naso e alla bocca. Arim lo piazzò davanti a sé, fra le ali, e lo tenne saldamente con un braccio. Annuì per segnalare che erano pronti.

Damra diede l'ordine di decollo, un po' imbarazzata, chiedendosi se non dovesse essere piuttosto una richiesta. Tuttavia gli ippogrifi obbedirono.

Piantando gli zoccoli posteriori fermamente nel terreno, diedero un balzo convulso, usando le ali per sollevare se stessi e i loro cavalieri.

Si innalzarono sopra le cime degli alberi. Jessan era radioso. Gettò un urlo selvaggio, dimenticò di chinarsi in avanti, e giunse pericolosamente vicino a cadere. Si salvò afferrando il piumaggio. Il disastro sfiorato non lo toccò, tuttavia. A bocca aperta, bevve l'aria che scorreva attorno a lui e rise di pura gioia.

Bashae teneva gli occhi ben chiusi. Quando Arim lo esortò a guardare, scosse la testa violentemente. Damra non aveva tempo di controllare la sua passeggera: sorvegliava attentamente il terreno, temendo che qualcuno li vedesse. Per fortuna lo scoppio della guerra aveva catturato l'attenzione di tutti. Se anche qualcuno aveva notato tre ippogrifi che decollavano dai boschi, doveva aver pensato che fosse parte delle operazioni militari. Si lasciarono indietro i tetti di tegole rosse del palazzo del Divino, e Damra finalmente si rilassò.

Erano fuggiti. La via davanti a loro era libera e facile. Come aveva detto l'ippogrifo, il tempo era bello per volare.

7

I raggi del sole che splendevano su Tromek quel mattino non avevano ancora illuminato la terra dove lo zio di Jessan, Corvo, camminava in catene. Jessan non stava pensando a suo zio. Corvo tuttavia era sveglio, e stava pensando a suo nipote, a tutta la sua famiglia e agli amici e compagni che non avrebbe mai più rivisto.

Spesso si svegliava prima dell'alba. Aveva un sonno irregolare, perché il suo addestramento di guerriero gli faceva ascoltare tutti i suoni del campo. I taan amavano partire presto e si alzavano sempre con il sole, il che significava che anche Corvo e gli altri schiavi dovevano alzarsi. Quei pochi momenti prima che i taan si svegliassero erano i soli momenti di pace che gli erano concessi.

Spesso i suoi pensieri andavano a piani e complotti centrati sul suo unico scopo nella vita. Trascorreva quei brevi momenti sognando il combattimento, o immaginando modi per provocare Qu-tok o spingerlo a combattere con l'imbroglio. Fino a quel momento non aveva funzionato. Gli insulti erano motivo di grande divertimento per Qu-tok e finivano per fare del male solo a Corvo, che veniva punito *come* si conveniva a *uno* schiavo. Veniva privato del cibo o picchiato, ma non veniva lasciato morire di fame

e non veniva mai seriamente ferito. Come un umano può essere orgoglioso di un cagnaccio selvatico, Qu-tok era orgoglioso del brutto carattere di Corvo. La mezza taan Dur-zor spiegò a Corvo che i suoi scoppi di rabbia venivano spesso riferiti con gusto alla sera attorno ai fuochi da campo per divertire i bambini.

Quel giorno, i pensieri di Corvo andarono a suo nipote, che viaggiava su una strada lontana. Forse da qualche parte Jessan stava osservando lo stesso sole che lottava per sollevarsi sopra all'orizzonte. Guardando il sole, Corvo mandò una benedizione silenziosa a suo nipote e a coloro che erano in sua custodia. Poi, come un cavallo legato a una macina di mulino, i suoi pensieri tornarono a percorrere il solco circolare scavato dal suo odio.

La carovana degli schiavi consisteva di circa cinquecento schiavi, soprattutto maschi umani, che venivano trasportati alle miniere per scavare oro e argento e finanziare la macchina da guerra di Dagnarus. Le donne umane nella carovana subivano le pretese dei taan, e la loro vita era un inferno in terra. Venivano brutalmente violentate di notte, e di giorno costrette a svolgere per i taan ogni genere di doveri. Molte morivano lungo la strada, di malattia, o uccise dai taan per qualche infrazione di poco conto. I taan abbandonavano i malati a morire da soli lungo la pista, dato che considerano la malattia come una debolezza. Una donna impazzì e si annegò in un fiume. Le altre non facevano che sopravvivere di giorno in giorno fino al momento di dare alla luce i disgraziati bambini mezzi taan che alcune ora portavano in grembo.

I maschi erano trattati meglio, perché erano merce di valore e dovevano raggiungere la loro destinazione in condizioni adatte al lavoro duro. La maggior parte erano giovani robusti: i vecchi e i deboli erano tutti morti. Erano incatenati insieme in lunghe file di venticinque uomini, costretti a camminare in catene. Se uno si rivelava troppo debole per marciare, i compagni lo sostenevano, perché i taan non lo avrebbero staccato dalla catena. Quando uno degli schiavi moriva durante la marcia, i compagni erano costretti a trasportare il corpo o trascinarlo sul terreno fino alla notte, quando finalmente i taan lo slegavano e lo gettavano in un pozzo. I taan coprivano circa cinquanta chilometri al giorno, svegliandosi presto e marciando fino a tardi, e a nulla e nessuno era permesso di rallentarli.

Solo Corvo non era incatenato insieme agli altri. Veniva condotto con una lunga catena attaccata al collare di ferro che portava al collo, come un orso danzante che aveva visto una volta in una fiera a Dunkar. A volte Qutok prendeva la catena, esibendo il suo schiavo. In quei casi, Corvo dava

strattoni alla catena, affondava i talloni nel terreno, faceva tutto quello che poteva per far arrabbiare Qu-tok. Non ci riusciva, perché Qu-tok si limitava a ridacchiare e di solito poneva fine allo scontro buttandolo in terra e trascinandolo. Altre volte, Qu-tok dava la catena di Corvo a qualcuno dei giovani guerrieri. Questi lo deridevano e lo tormentavano, sperando di provocarlo a minacciarli o attaccarli, ma rimanevano sempre delusi. Corvo non prestava attenzione a nessuno di loro. Solo a Qu-tok.

Gli altri schiavi guardavano Corvo con un'invidia che rasentava l'odio. Corvo non lo sapeva, e non gli sarebbe importato, perché non parlava mai con loro e prestava loro poca attenzione. Aveva i suoi problemi e non poteva caricarsi dei loro.

Quello che Corvo considerava un'umiliazione, per gli altri schiavi sarebbe stata la salvezza. Gli veniva permesso di dormire da solo, incatenato a un palo, non ad altri ventiquattro miserabili. Gli era concessa una maggiore quantità di cibo e la compagnia di una femmina, sia pure una di quei mostri contro natura. Gli altri schiavi presto cominciarono a vedere Corvo come un traditore. Lo chiamavano 'amante delle lucertole', e gli affibbiavano nomi anche più crudi. Corvo li ignorava.

Aveva perso la cognizione del tempo, perché ogni giorno si fondeva con il successivo, e la sera prima, mentre guardava sorgere la luna piena, si era reso conto con sorpresa che avevano viaggiato per un mese. Pensò che dovevano essere vicini alla loro destinazione. La sua disperazione aumentò, perché una volta che gli schiavi fossero stati consegnati sani e salvi alle miniere, Qu-tok avrebbe riscosso il pagamento per Corvo e se ne sarebbe andato.

«Sì» disse Dur-zor quella mattina quando gli portò da mangiare «siamo a pochi giorni di marcia dalle miniere. Si parlava di fermarsi oggi per permettere ai guerrieri di cacciare, poiché siamo a corto di cibo, ma Dag-ruk vuole continuare. È ansiosa di consegnare gli schiavi e tornare alla guerra e alla sua promozione a nizam.»

Corvo fu quasi sul punto di chiedere a Dur-zor di liberarlo, ma ingoiò le parole, come le aveva ingoiate in precedenza. La ragazza si era comportata da amica, e lui non voleva ripagare la sua amicizia chiedendole di fare qualcosa che le sarebbe costato la vita. Dur-zor gli si era affezionata. Corvo lo sapeva, e non voleva approfittarne. Liberandolo, la ragazza avrebbe privato Qu-tok di una proprietà preziosa, e i taan aborriscono poche cose come un ladro. L'avrebbero uccisa, probabilmente torturandola a morte.

Corvo la sorprese a studiarlo attentamente, e temette che avesse indovi-

nato quello che stava pensando. Dur-zor glielo confermò. «Quando io voglio qualcosa molto intensamente, prego il nostro dio Dagnarus di concedermelo. Tu hai pregato i tuoi dèi?»

«Costantemente.» Mentre mangiava, Corvo osservò Dur-zor, accovacciata comodamente davanti a lui. «Hai chiesto a questo tuo dio di trasformarti in una guerriera?»

«Oh sì» replicò la ragazza, annuendo vigorosamente.

«Eppure mi porti ancora il cibo ogni giorno e sopporti le botte di Qu-tok.» Corvo scrollò le spalle. «Il tuo dio deve essere sordo come i miei.»

«Io ho fede» insistette Dur-zor. «Ogni giorno che passa divento più abile con il kep-ker. Non credo che il nostro dio mi concederebbe questa abilità se non volesse lasciarmela usare.»

«E allora gli dèi non avrebbero creato Qu-tok se non volessero lasciarmelo uccidere?» disse Corvo sollevando un angolo della bocca.

Dur-zor aggrottò la fronte. «Perché scherzi su faccende così serie?»

«Scherzare è il modo degli umani per affrontare le faccende serie» spiegò Corvo, sentendosi a disagio. Pensò che forse era andato un po' troppo oltre. «Mi dispiace, Dur-zor. È solo che sto perdendo la speranza...»

«Speranza» ripeté lei. «Che cos'è questa parola? Non l'ho mai sentita.»

Corvo era confuso. Quella domanda avrebbe potuto mettere in crisi un mago del Tempio, e Corvo non era certo uno studioso.

«Ebbene» disse lentamente «speranza significa che vogliamo che qualcosa succeda. Io spero che piova, per esempio. Oppure spero che una grossa roccia cada in testa a Qu-tok...»

Dur-zor sorrise, anche se gettò un'occhiata colpevole dietro la spalla prima di farlo. Non avevano molto tempo per parlare. I taan avevano finito di far colazione e di nutrire gii schiavi. Stavano smontando il campo, un lavoro veloce. Un taan doveva essere in grado di portare con sé tutto quello che possedeva. Questo includeva la tenda, le armi, le scorte. Ciascun taan portava il suo bagaglio, non poteva delegarlo a un lavorante o a uno schiavo. Anche il guerriero più famoso si caricava in spalla la tenda. Dagruk, il loro capo, aveva già imbracciato la sua roba.

«Però la speranza è qualcosa di più» aggiunse Corvo, mentre Dur-zor si alzava per andarsene. «Non è solo una mancanza. È un bisogno, il bisogno di credere che le nostre vite saranno migliori. Il bisogno di credere che qualcosa succederà per cambiare le cose in meglio. Tu speri di diventare una guerriera. È questo che ti spinge ad andare avanti, vero, Dur-zor? È per questo che sopporti le percosse di Qu-tok. Tutti dobbiamo avere spe-

ranza. Per noi è come la carne o l'acqua. Se restiamo senza, moriamo.»

«Ma tu vuoi morire. Tu hai speranza di morire.» Dur-zor usò con orgoglio la nuova parola.

«Io spero di vendicarmi di Qu-tok. Se dovessi morire nel tentativo...» Corvo scrollò le spalle. «Potrei accettarlo. Ma non sembra che ne avrò la possibilità.»

Dall'altra parte del *campo,* Qu-tok cacciò un urlo. Dur-zor afferrò la ciotola vuota di Corvo e tornò di corsa da Qu-tok, il quale punì il ritardo con una sberla in testa che la buttò per terra.

Corvo la guardò tirarsi in piedi e continuare con i suoi doveri. Non poteva contare le volte che l'aveva vista con mezza faccia gonfia e livida, gli occhi pesti, il labbro spaccato e sanguinante. Non c'era da meravigliarsi che Dur-zor non avesse speranza in qualcosa di meglio. Per quel che ne sapeva lei, non c'era nulla di meglio. Un giorno Qu-tok l'avrebbe colpita troppo forte e le avrebbe spaccato il cranio, tutto qui.

I taan ordinarono agli schiavi di allinearsi e cominciare a muoversi, prendendo a calci e a frustate quelli che non obbedivano in fretta. Qu-tok mandò due giovani guerrieri a prendere Corvo. Quel giorno non marciava con loro. Si unì ad altri guerrieri che camminavano poco più avanti della carovana, attenti a ogni segnale di pericolo.

Corvo non riusciva a immaginare che tipo di pericolo prevedessero i taan, perché non c'era nulla in quella zona dimenticata dagli dèi del Loerem occidentale. Secondo Dur-zor, il loro dio Dagnarus li aveva avvertiti che quella zona era abitata da bande di giganti, ma Corvo ci aveva riso sopra. I giganti, straordinariamente pigri e niente affatto svegli, preferivano vivere in zone popolate, dove potevano razziare i villaggi in cerca di cibo. Da quelle parti un gigante sarebbe morto di fame, dato che Corvo non vedeva tracce di civiltà da nessuna parte. O questo loro dio non sapeva nulla di giganti, o l'aveva detto per mantenerli sul chi vive.

Corvo ignorò i giovani guerrieri, che lungo la strada si divertivano a punzecchiarlo nelle reni con l'estremità smussata dei loro krul-ut - un'arma simile a una lancia, ma dotata di tre lame anziché di una sola.

Il Trevinici li seguiva trascinandosi cupamente. Durante quel mese si era fatto più forte, si era abituato al peso del collare di ferro fino a non sentirlo quasi più. I taan erano ansiosi di raggiungere la loro destinazione, ricevere la ricompensa e tornare a combattere, quindi gli avevano tolto i ceppi alle caviglie, perché le catene rallentavano il passo degli schiavi. Alla fine i giovani guerrieri avevano smesso di tormentarlo, perché non c'è gusto se il

tormentato non reagisce.

Corvo era così assorto nei suoi pensieri che gli ci volle qualche momento per comprendere che qualcosa non andava.

Grida. Grida davanti a loro.

Corvo gettò un'occhiata rapida alla capotribù. Dag-ruk sollevò la mano, facendo fermare la carovana. Il silenzio cadde fra i taan, e tutti rimasero in ascolto. I due giovani guerrieri ai lati di Corvo erano tesi, all'erta. Guardandosi attorno, Corvo cercò Dur-zor. Se fosse stata lì le avrebbe chiesto che stava succedendo, ma era lontana, in fondo alla fila con gli altri mezzi taan.

Stavano attraversando una successione di dolci colline. La carovana era ferma in un avvallamento. Davanti a loro, a ovest, si ergeva una collina, e un'altra a nord. A sud c'era un boschetto di alberi. Qu-tok e gli altri guerrieri che erano andati in avanscoperta improvvisamente apparvero in cima alla collina. Correvano a tutta velocità e brandivano le armi, indicando il Nord.

Fra i taan scoppiò un pandemonio. I due giovani guerrieri vicino a Corvo emisero ululati raggelanti. Altri taan cominciarono a gridare e gesticolare. Maledicendo la sua incapacità di comprendere quello che stava succedendo, Corvo tenne lo sguardo fisso su Dag-ruk che impartiva secchi comandi. La capotribù era abituata a una rigida obbedienza e i suoi ordini furono eseguiti immediatamente. I guerrieri taan si aprirono, formando un cerchio. I lavoranti e i bambini e i preziosi schiavi furono spinti tutti assieme verso i boschi, in un luogo sicuro. I mezzi taan furono lasciati a cavarsela da soli. Alcuni afferrarono le armi. Dur-zor raccolse il kep-ker, il bastone che si stava allenando a usare.

Da dietro al crinale arrivarono altre grida. Corvo non riusciva a vedere nulla, perché all'ordine di Dag-ruk i due giovani guerrieri lo avevano afferrato e trascinato nei boschi. Lo gettarono per terra, poi corsero a prendere posto con i guerrieri lungo il cerchio. Il nemico stava calando su di loro da nord e, a giudicare dal chiasso che facevano, erano in gran numero. Gli schiavi si sforzarono di vedere qualcosa. Cominciarono a gridare eccitati che la cavalleria di Dunkarga stava arrivando a salvarli.

Corvo non ne era convinto. Non aveva mai sentito i Dunkargani emettere suoni tremendi come quelli che provenivano da dietro la collina. I taan attorno a lui cominciarono a lanciare urla di sfida. Il nemico rispose, e quello diede a Corvo un'idea di ciò che stava succedendo.

Il nemico superò il crinale e Corvo vide che i suoi sospetti erano fondati.

Un esercito di taan si riversò giù per la collina, agitando le armi e i bizzarri scudi. I guerrieri taan al comando di Dag-ruk sollevarono a loro volta le armi, si attestarono e attesero il nemico.

In cima alla collina, al comando delle truppe nemiche, stava uno dei kyl-sarnz - un Vrykyl.

Le urla e lo schianto delle armi fecero ribollire il sangue di Corvo. Bruciava dalla voglia di vedere almeno la battaglia, e fu allora, e solo allora, che si rese conto che i giovani guerrieri, nella loro fretta, avevano dimenticato di attaccare la sua catena a un palo.

Corvo era libero.

Si trovava nel mezzo del nulla, senza sapere dove, circondato da più taan di quanti potesse contarne, nel mezzo di una feroce battaglia fra contingenti che sembravano decisi a distruggersi a vicenda, e non aveva mai provato una simile gioia. Era così inebriato dall'esaltazione che lanciò un selvaggio urlo di battaglia da rendere orgoglioso un taan. In ritardo, si rese conto che non doveva attirare l'attenzione su se stesso. Fortunatamente i taan avevano i loro problemi a cui badare.

Corvo sollevò la pesante catena fra le mani e se la gettò sulla spalla. Si spostò senza farsi notare lungo i margini della folla, avvicinandosi cautamente a Dur-zor, che aveva preso posizione fra i lavoranti.

Le toccò la spalla.

Allarmata, la ragazza si voltò di scatto, sollevando il kep-ker per difendersi. Gli occhi le si spalancarono per lo stupore, poi si strinsero alla vista della catena che gli pendeva dal collo.

«Dur-zor» disse Corvo con una certa urgenza nella voce «dimmi che sta succedendo. Chi sono questi taan? Perché stanno attaccando?»

Dur-zor si girò per assistere alla battaglia imminente. Probabilmente si stava chiedendo se doveva denunciarlo, o incatenarlo di nuovo. Le prime file dei taan si scontrarono con uno schianto di armi e ululati di rabbia. La ragazza gli gettò un'occhiata.

«Quelli sono taan ribelli che non credono nel nostro dio Dagnarus. Dicono che ci ha condotti lontano dalla nostra patria e dai nostri vecchi dèi per usarci per i suoi fini; che versa il nostro sangue per il suo profitto e alla fine ci tradirà. Ci hanno teso un'imboscata. Intendono rubare i nostri schiavi e convertirci al loro modo di pensare.»

«Convertirvi!» ripeté Corvo, meravigliato. I guerrieri taan si menavano fendenti selvaggi, il sangue scorreva liberamente. «Strano modo di convertire...»

Si interruppe, inspirò bruscamente fra i denti.

«Oh no, non puoi!» gridò con rabbia. «È mio.»

«Corvo! Fermati!» gridò Dur-zor, ma lui la ignorò.

Aprendosi la strada fra la folla a spintoni e gomitate, Corvo buttò di lato i lavoranti e spinse via i bambini. Non prestò attenzione alle grida frenetiche degli schiavi, che lo pregavano di spezzare le loro catene e lo maledicevano mentre correva via. Non vide l'enorme Vrykyl che osservava la battaglia in cima al crinale. Aveva un solo obiettivo. Non sentiva nient'altro, non vedeva nient'altro. Nient'altro importava.

Nient'altro tranne la paura che un taan nemico fosse sul punto di uccidere Qu-tok.

Qu-tok stava affrontando un altro veterano, un taan che aveva più cicatrici che pelle. Entrambi i guerrieri usavano il tum-olt, una gigantesca spada a due mani con una lama seghettata, molto efficace per squarciare la pelle spessa di un taan. Si scontrarono in un clamore di metallo e ululati. Le lame dai denti affilati si incastrarono fra loro. Combattere con il tum-olt era una prova di abilità, oltre che di forza. Gli avversari lottarono, cercando di strapparsi la spada di mano a vicenda.

Affondando i talloni nel terreno, Qu-tok e il suo avversario si strattonavano e si incalzavano. Il taan nemico diede un calcio al ginocchio di Qu-tok, cercando di sbilanciarlo, ma Qu-tok conosceva quel trucco e sfruttò la mossa del nemico contro di lui, riuscendo quasi a fargli perdere l'equilibrio. Il taan nemico era veloce e agile. Riuscì a rimanere in piedi tenendo salda la spada.

Nessun altro taan interferiva nello scontro. All'inizio di una battaglia i taan combattono in singolar tenzone: ciascuno sceglie un avversario. Chi vince è libero di trovarsi un altro nemico da combattere o di aiutare un compagno in difficoltà.

Corvo attraversò di corsa il campo di battaglia, zigzagando e chinandosi per schivare i colpi, concentrato su Qu-tok. I taan non gli prestarono molta attenzione. Era uno schiavo, dopo tutto.

Corvo raggiunse i combattenti. Qu-tok, grugnendo e gemendo, spingeva contro la spada dell'avversario. L'altro taan si accaniva contro di lui. Le lame erano saldamente incastrate, con i denti affilati che si mordevano a vicenda. I muscoli si gonfiavano. I piedi rivoltavano la terra. Il sangue scorreva lungo il braccio destro di Qu-tok. L'altro taan aveva le nocche lacerate. Il primo a cedere sarebbe morto.

Afferrando la catena con entrambe le mani, Corvo cominciò a farla rote-

are, poi la scagliò con tutte le sue forze contro i taan impegnati nella lotta. La catena si avvolse attorno alle spade incastrate. Con un unico strappo, Corvo svelse entrambe le spade dalle mani dei taan.

L'espressione sulla faccia di Qu-tok era quasi comica. L'altro taan era ugualmente sorpreso. Entrambi fissarono sbalorditi le loro armi che volavano per aria. Urlando insulti, roteando la catena, Corvo si gettò verso di loro. I due taan lo fissarono. Si guardarono in faccia e risero entrambi.

«Derrhuth» disse il taan nemico con disprezzo.

Tendendo la mano enorme, afferrò la catena roteante ancora attaccata al collare di ferro attorno al collo di Corvo. Diede uno strattone che gli fece perdere l'equilibrio e quasi gli spezzò la schiena. Corvo cadde in ginocchio. Il taan nemico sollevò il braccio per un colpo tremendo. Corvo vide la morte avvicinarsi. Non poteva muoversi, il taan teneva saldamente la catena. Aveva fallito, ma almeno sarebbe morto con onore...

Un bastone gli sibilò vicino alla testa, così vicino che gli graffiò la guancia. L'estremità del bastone colpì il taan al plesso solare. Il nemico si piegò in due, gemendo.

Dur-zor si ergeva protettiva sopra Corvo. Mentre il taan cadeva, lo colpì duramente in testa, abbattendolo al suolo. Un altro colpo con l'estremità del kep-ker alla base del cranio gli spezzò il collo.

Dur-zor rise di gioia. «Io sono una guerriera!» gridò. «E tu hai la tua speranza. Combatti la tua battaglia. Io ti copro le spalle.»

Corvo balzò in piedi, tornò a fronteggiare il suo nemico.

Qu-tok si aspettava che l'altro taan si sbarazzasse di quell'insopportabile schiavo, in modo che la vera battaglia fra eguali potesse riprendere. Attonito oltre ogni misura alla vista di Dur-zor - infima creatura - che si intrometteva e uccideva il suo avversario, lo stupore di Qu-tok si trasformò rapidamente in furia. Alcuni fra i suoi rivali si sarebbero affrettati a trarne vantaggio, dicendo che una mezza taan gli aveva salvato la vita mentre Qu-tok stava perdendo. E come se non fosse un insulto sufficiente, ora il suo stesso schiavo lo stava sfidando a combattere. Nulla valeva di più per un taan che il suo onore, e l'onore di Qu-tok era stato infangato.

Corvo vide gli occhi di Qu-tok lampeggiare. Finalmente aveva ottenuto la sua completa attenzione. Vedendo le goccioline di saliva volare dalla bocca spalancata del taan e la furia nei suoi occhi, Corvo seppe che questa volta Qu-tok aveva intenzione di ucciderlo.

Afferrando il coltello dalla cintura, Qu-tok si scagliò verso Corvo, mirando al cuore. Il Trevinici resistette e strinse la sua unica arma, la pesante

catena. Facendola roteare, colpì la mano di Qu-tok, cercando di strappargli il coltello.

La catena spaccò la pelle delle dita di Qu-tok, ma non fece altri danni. Continuando a stringere il coltello *con* la mano destra, Qu-tok tese la sinistra, cercando di afferrare Corvo per i capelli e tagliargli la gola.

Corvo schivò la presa del taan e si gettò con tutte le sue forze contro Qu-tok. I due caddero al suolo. Il taan atterrò sulla schiena con un grugnito. Corvo gli balzò sopra. Qu-tok cercò di spingere via l'umano. Il Trevinici gli si sedette sopra a cavalcioni, lo serrò con le ginocchia. Stringendo il pugno, gli sferrò un colpo alla mascella che avrebbe ucciso un umano.

Qu-tok non batté ciglio. Lottando per liberarsi, menò un fendente di coltello contro Corvo.

Corvo afferrò la mano di Qu-tok che reggeva il coltello, e affondò il pugno nel terreno. Qu-tok rotolò, facendo cadere Corvo sulla schiena. Entrambi lottarono per il coltello.

Dur-zor era in piedi accanto a Corvo, impugnando il kep-ker con entrambe le mani, maneggiandolo abilmente per allontanare ogni interferenza. Dapprima nessuno aveva prestato loro attenzione, ma poi gli occhi acuti di Dag-ruk avevano notato quello che stava succedendo. Con un grido, la capocaccia avanzò per uccidere lo schiavo ribelle.

Dur-zor la colpì al braccio. Dag-ruk ringhiò di rabbia e si rivoltò contro Dur-zor, che strinse orgogliosamente il kep-ker e attese di morire.

Una voce risuonò attraverso il campo di battaglia, una voce fredda e profonda e buia come un pozzo di oscurità.

«Intiki!»

L'ordine interruppe la battaglia. I taan di entrambi gli schieramenti si fermarono a metà di un colpo, alzarono lo sguardo in timoroso rispetto. Il Vrykyl dall'aspetto di taan stava in cima alla collina, con la mano sollevata.

«Intiki!» gridò di nuovo.

Solo due non gli obbedirono. Corvo non sentì il richiamo, e in ogni caso non avrebbe capito. Qu-tok lo sentì, ma era troppo consumato dalla rabbia per dargli ascolto.

I terribili occhi del Vrykyl caddero su Dur-zor. La ragazza lasciò cadere il bastone e si prostrò al suolo. Dag-ruk, in piedi accanto alla mezza taan, fece lo stesso.

Dietro di loro, Qu-tok e Corvo rotolavano e grugnivano e scalciavano, mordevano e annaspavano e ringhiavano e cercavano di afferrare il coltel-

lo.

«Intiki!» ruggì di nuovo il Vrykyl. «Lasciateli combattere!»

I taan abbassarono le armi, ma non le rinfoderarono. Ciascuno occhieggiava il nemico con diffidenza, perfino mentre si giravano a guardare quale scontro avesse attratto l'attenzione del Vrykyl.

Anche gli schiavi cercavano di vedere, ma i taan erano ammassati così fitti attorno ai combattenti che potevano cogliere solo brevi scene. Uno gettò un grido di trionfo, ma gli altri immediatamente lo zittirono, per non attirare l'attenzione su di loro.

Corvo non ne sapeva nulla. Il suo corpo era viscido di sangue, la spalla squarciata fino all'osso. Le dita erano maciullate. Le braccia erano coperte di vesciche causate dalla catena e di graffi causati dagli artigli di Qu-tok. Il Trevinici non sentiva il dolore. Tutto quello che sentiva era la carne viva e l'osso e il muscolo del suo nemico sotto le mani.

Durante la loro lotta senza quartiere, la lunga catena si era arrotolata attorno a entrambi i guerrieri, avvolgendoli in un legame d'acciaio. Si avvolgeva attorno alle loro gambe e intralciava le braccia. Rotolarono incontrollatamente qua e là sul terreno. I taan che assistevano indietreggiarono in fretta per lasciar loro spazio. Corvo notò un grosso sasso semisepolto nel terreno. Afferrò la mano di Qu-tok, ancora aggrappata al coltello, e l'abbatté con forza sul sasso.

Il coltello volò via dalle dita di Qu-tok e Corvo conobbe l'entusiasmo di un momento, un momento che ebbe fine quando la mano robusta di Qu-tok afferrò il sasso e lo strappò dal terreno, cercando di colpire in testa Corvo. La catena gli impediva i movimenti. Non poté dare molto impeto al colpo o mirare bene. Il sasso colse Corvo sul muscolo dell'avambraccio.

Qu-tok tirò indietro il braccio per un altro colpo e fu allora che Corvo vide la sua occasione. Il taan gli aveva lasciato un'enorme apertura. C'era solo un problema. Corvo non poteva posizionarsi e insieme schivare il successivo colpo. Avrebbe dovuto riceverlo. Afferrando la catena con entrambe le mani, Corvo formò un anello, e lo gettò al collo di Qu-tok.

Digrignando i denti per la rabbia, Qu-tok lo colpì con il sasso.

Il dolore si frantumò nella testa di Corvo, le stelle esplosero nella notte oscura che cominciava a cadere sui suoi occhi. Vacillò e lottò con tutte le sue forze per non perdere i sensi e lasciar cadere la catena.

Per fortuna, Qu-tok non era stato in grado di mettere nel colpo tutta la sua forza. Se lo avesse fatto, avrebbe fracassato il cranio di Corvo come una noce zarg. Invece, sebbene la testa gli pulsasse e il sangue gli scorresse

nell'occhio sinistro, Corvo non perse conoscenza. Poteva ancora pensare e agire. Tenendo la catena con entrambe le mani, usando il suo ultimo grammo di forza, la avvolse attorno alla gola di Qu-tok e diede un brusco strattone.

Si udì una scricchiolio di ossa sotto la catena. Gli occhi di Qu-tok si gonfiarono; gorgogliò, soffocando nel suo stesso sangue. Lasciò cadere il sasso e cercò freneticamente di liberarsi della catena che gli stava fracassando la trachea. Corvo continuò a tirare. Tenne gli occhi negli occhi del taan morente e quando vide la luce cominciare a svanire tirò più forte.

«Muori, maledetto!» ripeté. «Muori!»

Un fiotto di sangue sgorgò dalla bocca di Qu-tok. I talloni percossero la terra. Il corpo del taan si irrigidì, poi si afflosciò. Qu-tok cessò di combattere. Gli occhi rotolarono all'indietro. Le gambe e le braccia ebbero un sussulto, e infine il taan rimase immobile.

Non fidandosi, Corvo continuò a torcere la catena.

«È finita» gli disse Dur-zor.

Corvo non la sentì. Lasciò andare la catena solo perché era troppo debole per stringerla ancora. Il furore della battaglia lo abbandonò e il Trevinici sentì tutto il dolore che non aveva sentito fino a quel momento.

Non gli importava. Presto sarebbe morto. Gli altri taan l'avrebbero ucciso. Era solo sorpreso che non l'avessero già fatto, e poi gli venne in mente che probabilmente aspettavano di torturarlo a morte per il suo crimine.

Scrollò le spalle. In quel momento gli importava una cosa sola. Levando le mani insanguinate nell'aria, gettò indietro la testa e lanciò un urlo di vittoria alla maniera dei Trevinici - l'ululato del coyote sulla preda uccisa.

Non aveva mai conosciuto una tale esaltazione, una tale soddisfazione. L'ululato si spense. Le spalle si piegarono. Crollò sopra il corpo del nemico ucciso e poi si abbatté dì lato, privo di sensi.

8

Dur-zor lasciò cadere il suo kep-ker e si chinò su Corvo. Appoggiandogli le dita contro il collo, controllò il battito, poi alzò il viso e annunciò orgogliosamente: «Il suo cuore è forte. È vivo.»

I taan si guardarono a vicenda, poi guardarono il Vrykyl. Nessuno sapeva bene come procedere. Applaudivano il coraggio e la tenacia di Corvo, colpiti dal modo in cui avevo ucciso Qu-tok. Ma era uno schiavo, uno schiavo che aveva osato alzare le mani contro il suo padrone, e doveva es-

sere punito, non importa quanto fosse coraggioso. Normalmente i taan l'avrebbero *torturato* per *giorni*, come esempio per gli altri schiavi, prima di permettergli finalmente di morire. In seguito, gli avrebbero fatto l'onore di mangiare la sua carne, combattendo per il privilegio di divorare il suo cuore. E invece guardavano il Vrykyl, grati perché aveva concesso quello spettacolo, ma incerti su quello che ora volesse da loro.

Il nome del Vrykyl era K'let, il più potente dei Vrykyl taan, e il più riverito. K'let scese dalla collina. Accompagnato dalle sue guardie del corpo - taan immensi, abbigliati con sontuose armature - il Vrykyl camminò fra i taan, che si aprirono al suo passaggio. Molti dei suoi seguaci tesero la mano per toccarlo mentre passava. La guardia del corpo del Vrykyl era in effetti una guardia d'onore, perché nessun taan, neppure i suoi nemici, avrebbe osato fargli del male, e probabilmente nessun taan ci sarebbe riuscito. I taan della tribù di Dag-ruk si ritrassero quando il Vrykyl si avvicinò, osservandolo con rispetto ma anche con diffidenza.

K'let si fermò davanti a Corvo, abbassò lo sguardo sull'umano privo di sensi e coperto di sangue, che portava ancora il collare di ferro di uno schiavo. La sua catena ora era attorcigliata al collo di un cadavere.

«Questo umano ha il cuore di un taan» annunciò K'let, e gli altri taan fecero schioccare la lingua contro il palato manifestando approvazione. «È cibo forte» continuò il Vrykyl. «Io stesso sarei onorato di cibarmi della sua carne.»

Gli altri taan approvarono: alcuni batterono le armi contro il terreno o contro il pettorale dell'armatura.

«Ho conosciuto solo un altro umano così forte» disse K'let. «Dagnarus.»

I taan che seguivano K'let si guardarono sorridendo. I taan che seguivano Dag-ruk rimasero in silenzio con la fronte aggrottata. Dagnarus non era un umano. Era un dio che, per qualche strana ragione, aveva scelto di prendere forma umana.

«Sì, io dico che Dagnarus è umano» ribadì K'let. Indossava un elmo scuro, come il muso contratto di un feroce taan eternato nel metallo nero, e rivolse quel volto spaventoso sui guerrieri della tribù di Dag-ruk. «Io so che è umano. Io ero con lui fin dall'inizio. Questo è ciò che ero allora.»

L'armatura del Vrykyl si dissolse. Al suo posto stava un taan. Era alto e muscoloso, il corpo coperto delle cicatrici di molte battaglie. La pelle di K'let era bianca. Il suo pelo era bianco, gli occhi di un rosso brillante. Nessuno dei taan fu stupito da quella trasformazione. Tutti sapevano la storia di K'let, dato che era la storia del loro dio. Tuttavia ai taan piaceva, e non

ebbero obiezioni a sentirla di nuovo.

«Sono nato con la pelle bianca, per la vergogna dei miei genitori. La tribù mi evitava, minacciò molte volte di cacciarmi via. Poi Dagnarus venne fra noi. Era un umano, ma era potente. L'umano più potente che chiunque di noi avesse mai conosciuto. Combatté e uccise il nizam della nostra tribù. Noi gli facemmo onore e dicemmo che doveva essere il nostro nizam. Dagnarus rifiutò. Annunciò che avrebbe indetto una gara per scegliere un nuovo nizam. In quei giorni combattevamo fino alla morte per il diritto di essere il capo. Non come adesso, adesso che i taan sono deboli.»

K'let rivolse attorno uno sguardo fiammeggiante. Alcuni dei taan abbassarono la testa, ma altri - fra cui Dag-ruk - lo fissarono in segno di sfida.

«Io andai da Dagnarus» continuò K'let. «Lo onorai, come facevano tutti gli altri taan. Gli dissi che lo avrei venerato come mio dio se mi avesse dato la forza di vincere la gara. Dagnarus accettò, purché io accettassi di cedergli la mia vita quando avesse voluto. Feci l'accordo. Vinsi la gara. Sconfissi gli altri taan. Onorai Dagnarus come mio dio. Camminai al suo fianco mentre viaggiavamo attraverso la nostra terra, convertendo altri taan alla sua venerazione. Combattei al suo fianco per provare il nostro valore ai nizam di altre tribù. Aiutai a convincere i taan a adorarlo come loro dio. Lo seguii nel suo mondo, per combattere le sue battaglie. Quando mi chiese di mantenere la mia promessa, io gli diedi la mia vita. Dagnarus fece di me un Vrykyl.

«Fu allora, dopo che il Vuoto mi ebbe preso, che vidi Dagnarus per quello che è veramente. Un umano. Un umano potente, un umano che è stato scelto dal Vuoto, ma sempre un umano. In quel momento, seppi di essere più potente di Dagnarus, e in quel momento seppi che non era un dio.»

I suoi seguaci gridarono a voce alta il nome di K'let. Alcuni della tribù di Dag-ruk apparvero incerti e si guardarono con la coda dell'occhio. Dag-ruk girò uno sguardo fulminante su di loro, disse qualcosa allo sciamano R'lt, che abbassò gli occhi e scosse la testa. Dag-ruk apparve turbata.

«Attraverso la magia del coltello di sangue, Dagnarus percepì il mio dubbio» continuò K'let. «Intendeva dimostrarmi che era il mio padrone. Mi avrebbe fatto capire che non avevo scelta se non obbedire, perché mi aveva legato a lui tramite la Lama dei Vrykyl. Mi ordinò di uccidere la mia compagna, Y'ftil, e di divorare la sua anima, privandola della possibilità di combattere nella battaglia finale della Guerra degli Dèi. Il coltello era nella mia mano. Vidi la mano sollevarsi, vidi che i piedi conducevano il mio

corpo riluttante verso Y'ftil. Il volere di Dagnarus mi spingeva. La mia volontà gli si oppose in una lotta molto simile a quella che a cui abbiamo assistito oggi, poiché anche noi eravamo incatenati assieme, solo che le nostre catene erano forgiate del Vuoto.

«Vinsi io.» La voce di K'let risuonò nel silenzio improvviso. «Io sconfissi Dagnarus. Presi il pugnale che avrebbe voluto farmi usare su Y'ftil e lo affondai nella gola di uno dei suoi sciamani. E fu allora che mi inginocchiai davanti a Dagnarus. e gli feci un giuramento di lealtà, non perché ero costretto a giurare, ma perché credevo nella sua causa. Giurai di seguirlo, purché avesse trattato i taan con onore. Dagnarus mi promise che avrebbe dato ai taan questo pingue mondo con le sue foreste e la sua acqua abbondante, perché fosse il nostro mondo. Mi promise che avremmo divorato le sue genti e avremmo preso molti schiavi. Mi promise le ricchezze di questo mondo, il suo acciaio, il suo argento e il suo oro. I suoi gioielli da inserire nei nostri corpi per darci la forza.»

K'let fece una pausa. I taan mormorarono la loro approvazione. Tutti sapevano che Dagnarus aveva fatto simili promesse.

«Una per una,» disse K'let, la voce vibrante di rabbia «Dagnarus le infranse.»

Puntò un dito contro gli schiavi. «Vi viene permesso di tenere questi schiavi forti per il vostro uso? No. Dovete consegnarli a Dagnarus.» Puntò il dito contro Dur-zor, che si ritrasse. «Avete il permesso di distruggere queste aberrazioni? No, siamo costretti a tenere fra noi la loro schiatta. Avete il permesso di combattere fino alla morte per scegliere i vostri capi? No, ora i vostri capi sono scelti per voi. Abbiamo il permesso di venerare gli antichi dèi, gli dèi che hanno portato nel mondo i taan, che ci hanno dato la vita? No, ci è stato detto che sono falsi dèi, e che questo umano è il solo dio. Ci viene permesso di tornare alla nostra patria? No. Il Portale che ci riporterebbe del nostro mondo è sorvegliato giorno e notte. I taan che cercano di rientrare vengono messi a morte.

«Dagnarus ha mantenuto la sua promessa e ci ha dato questa terra? No, dobbiamo combattere ancora una battaglia per lui, e dopo quella ancora un'altra.»

Dag-ruk fremette e poi sollevò la voce in segno di sfida: «Dagnarus si preoccupa per i taan? Sì!»

«No!» tuonò K'let. «E io ve lo proverò. Ha mandato alcuni dei nostri verso sud, verso una terra chiamata Karnu, per combattere contro gli umani e impadronirsi di un Portale magico. Ci ha mandati in pochi, perché ha

detto che quegli umani erano deboli e che sarebbero scappati davanti a noi come conigli spaventati. Era una bugia. Quegli umani si sono rivelati forti come questo.» Indicò Corvo, ancora privo di sensi. «Avevano il cuore di un taan e hanno combattuto come taan. Siamo morti a centinaia sul campo di battaglia, e tuttavia non siamo riusciti a sconfiggerli. I nostri capi sono andati da Dagnarus e gli hanno detto che i taan potevano sconfiggere questi umani, ma solo se lui ci mandava altre truppe.

«Lui ha risposto di no.»

Cadde un silenzio pesante, profondo. I taan non si muovevano, stavano rigidi, con lo sguardo fisso.

«Dagnarus ha rifiutato di mandarci rinforzi. Ha detto che gli servivano le truppe per una battaglia più importante, una battaglia nelle terre dei gdsr.»

I taan aggrottarono la fronte. I gdsr erano gli elfi, un popolo noto per essere più debole degli umani, un popolo privo di qualsiasi valore. Se i taan catturano un elfo, gli strappano le braccia e le gambe, come a un insetto.

«Dagnarus ha detto che i nostri taan nelle terre umane sono da soli, dovranno cavarsela da soli. Dovranno restare e combattere, e vincere o morire.»

Dag-ruk manteneva lo sguardo saldamente fisso sul Vrykyl, ma tutti potevano vedere che era colta dal dubbio. R'lt, lo sciamano, si mise a parlare con lei, sussurrandole all'orecchio.

«Fu allora che dissi a Dagnarus che se non era leale verso i taan io non mi ritenevo vincolato a essere leale verso di lui. Mi rise in faccia e disse che non avevo scelta. Io lo avevo sconfitto una volta, ma ora lui era più forte. Se avessi osato sfidarlo di nuovo, mi avrebbe distrutto.»

K'let aprì le braccia. Levò la voce ai cieli e gridò: «Iltshuzz, dio della creazione, sii mio testimone! Io sono qui davanti a te, illeso. Dagnarus non ha potuto mettere in pratica la sua minaccia. Ha tentato, ma io ero troppo potente. Gli ho voltato le spalle e l'ho lasciato. Ora combatto la mia guerra in questa terra. Combatto una guerra per liberare i taan. Combatto per riportare i taan alla venerazione degli antichi dèi. Combatto una guerra contro questo umano che osa affermare di essere un dio.»

«Se sei così potente, K'let,» intervenne Dag-ruk, spingendo via la mano ammonitrice dello sciamano, «perché non hai ucciso Dagnarus?»

K'let abbassò le braccia. Spostò lo sguardo dal cielo a Dag-ruk. «Una domanda onesta, guerriera. Capisco perché tu sei la capocaccia.»

Dag-ruk fece un brusco cenno del capo per riconoscere il complimento, ma non aveva intenzione di lasciarsi ignorare.

«La tua risposta?» insistette rispettosamente.

«Dagnarus non è un dio. È umano, è mortale, ma ha molte vite, una sopra all'altra. Ogni vita che prende attraverso il potere della Lama dei Vrykyl aumenta la durata della sua mortalità. Non avrei potuto ucciderlo una volta. Dovrei ucciderlo molte volte. Dagnarus mi teme. È costantemente circondato da altri Vrykyl, quelli ancora legati a lui. Finora solo io sono riuscito a sfuggire al suo controllo. Il mio momento non è ancora giunto. Sta arrivando, ma non è adesso.»

Dag-ruk ci pensò su, non fece commenti.

K'let abbandonò l'illusione di quello che era stato un tempo. Di nuovo si presentò davanti a loro nell'armatura nera. Girò lo sguardo sul suo popolo, una figura di possanza. «Non è giusto che ci uccidiamo a vicenda. In questa battaglia è stato versato il sangue di molti bravi guerrieri, e mi dispiace. Sono contento di aver avuto l'opportunità di parlare con voi. Vi chiedo di deporre le armi e unirvi a me. Per qualche tempo dovremo continuare a rimanere in questa terra, ma io vi prometto che verrà il giorno in cui vi ricondurrò alla nostra casa. Torneremo alla terra che non avete mai conosciuto, torneremo ai veri dèi. Quello che sono disposti a giurarmi fedeltà depongano le armi. Mostrate la vostra lealtà consegnando i vostri schiavi e uccidendo quelle aberrazioni note come mezzi taan. Se scegliete di non unirvi a me, vi affronteremo in una battaglia leale. Vi lascio il tempo di discutere la scelta con la vostra capocaccia.»

K'let si girò a guardare Corvo, che cominciava a riprendersi. «Quanto a questo umano, ne sono soddisfatto. Lo accoglierò fra le mie guardie del corpo. Dovrà essere trattato con tutti gli onori. Tu» fece un cenno verso Dur-zor «ripetigli quello che ho detto.»

Dur-zor si inginocchiò vicino a Corvo, lo aiutò a sedersi. Il Trevinici batté le palpebre, cercando di vedere che cosa stava succedendo. Un occhio era incrostato di sangue secco e l'altro stava gonfiandosi e diventando viola.

«Non sono morto» disse con voce impastata, appoggiandosi debolmente contro di lei.

«No, non lo sei. Hai ricevuto un grande onore.» Dur-zor gli raccontò del decreto di K'let.

«Eh?» Corvo faceva fatica a capire. «Chi è K'let?» Stringendo i denti per resistere al dolore che il movimento gli causava, Corvo alzò lo sguardo sul Vrykyl. L'immagine gli riportò alla mente l'orribile armatura nera, e quel viaggio da incubo.

«No!» gridò Corvo, rabbrividendo d'orrore. «No! Non lo farò.»

«Non sai quello che dici!» lo supplicò Dur-zor, consapevole che K'let li fissava intensamente. «Devi farlo, o ti ucciderà. La tua morte sarà terribile, perché il tuo rifiuto sarà per lui un insulto.»

«Preferisco morire!» brontolò Corvo attraverso le labbra livide e insanguinate.

«Davvero?» chiese Dur-zor, sorridendo, anche se le tremavano le labbra. Dato che era una delle aberrazioni, sapeva che la sua morte non era molto lontana. «Non hai combattuto Qu-tok come un uomo che vuole morire. Hai combattuto per vivere.»

«Ho combattuto per uccidere» disse Corvo. «C'è una differenza.»

«Ed è stato K'let a dartene la possibilità» ribatté Dur-zor. «Pensi che i compagni di Qu-tok avrebbero permesso a uno schiavo di combatterlo in una sfida onorevole? Erano pronti a ucciderti, ma K'let ha ordinato loro di non toccarti.»

«Davvero?» Corvo alzò lo sguardo sul Vrykyl. Incapace di sopportare la vista della mostruosa creatura, distolse in fretta gli occhi.

«Gli devi la morte di Qu-tok» disse Dur-zor. «Mettiti seduto, così posso dare un'occhiata alla tua spalla.»

Corvo gemette. Gli faceva male la testa. La spalla gli andava a fuoco. Uno degli sciamani taan, dopo un'occhiata a K'let, avanzò e tese qualcosa al Trevinici.

«Che cos'è?» Corvo lo guardò con sospetto.

«Corteccia di salice» spiegò Dur-zor. «Calmerà il tuo dolore.»

Corvo ne prese un poco e se lo mise in bocca, lo masticò. Il gusto era amaro, ma non spiacevole. Cercò di schiarirsi i pensieri. La logica di Dur-zor tagliava attraverso la stanchezza e il dolore come un coltello. *Hai combattuto per vivere.* A quanto pareva non era così pronto a morire come aveva pensato.

«Farò tutto quello che vuole.» Corvo inspirò bruscamente, perché Dur-zor gli stava esaminando la ferita sulla schiena, toccandola cautamente.

«La lama ha tagliato la carne fino all'osso, ma non sanguina più. La ferita guarirà e ti lascerà una bella cicatrice.»

Corvo cominciò ad annuire, ci ripensò.

«Ti devo qualcosa, Dur-zor» le disse, masticando la corteccia. «Ti devo più dì quanto debba a quel... K'let.»

Prendendogli la mano, la ragazza cominciò a esaminare le dita maciullate. «Parla piano» sussurrò.

«Perché? K'let è un taan. Non capisce quello che diciamo.»

Dur-zor azzardò un'occhiata di sbieco al Vrykyl. «Io credo di sì. Ha frequentato gli umani per molto, molto tempo. Una volta era il favorito del nostro dio.»

La sua voce era triste, conteneva un dolore che Corvo non comprendeva. La ragazza abbassò di nuovo la testa per dedicarsi al suo compito.

«Ti sono debitore, Dur-zor» ripeté Corvo, con intensità. «Ti ho visto uccidere quel taan. Se tu non fossi intervenuta sarei morto, e adesso Qu-tok mi starebbe rosicchiando i piedi.»

Sperava che quello le avrebbe strappato un sorriso, ma Dur-zor teneva la testa bassa e Corvo non poteva vederla in viso.

«Oggi hai combattuto bene, Dur-zor. Sei una vera guerriera. Nessuno può dire il contrario.»

Dur-zor lo guardò, e Corvo vide che questo le aveva fatto piacere. «Lo so. Sono contenta.» Lentamente, con cautela, per non fargli altro male, gli lasciò andare le mani. «Non credo che ci siano danni seri, ma devi stare attento a non ammalarti del morbo fetido.»

Corvo comprese che parlava della cancrena. «Se mi porti un po' d'acqua, laverò le ferite. Dur-zor, che c'è che non va?»

«Potrei non avere il permesso di andare a prendere acqua per te» sussurrò Dur-zor. «Le cose sono cambiate. Guardati attorno.»

Ricordando che i taan erano stati nel mezzo di un'accesa battaglia, Corvo notò per la prima volta che il combattimento era cessato. Si chiese che cosa fosse successo. Dag-ruk stava parlando con i suoi guerrieri, raccolti attorno a lei e allo sciamano R'lt. Sembravano immersi in una discussione animata, si urlavano in faccia e gesticolavano selvaggiamente. Gli altri taan, i nemici, curavano i feriti, lucidavano le armi o si pulivano i denti. Gli schiavi sedevano e osservavano con diffidenza i taan, sapendo che il loro fato era appeso a un filo, ma senza comprendere come o perché. I mezzi taan erano stati radunati assieme, custoditi dai taan nemici.

«Sembra un dibattito, più che un combattimento. È questo il modo in cui i taan fanno la guerra?» chiese Corvo.

«K'let ha chiesto alla nostra tribù di unirsi ai suoi ribelli» rispose Dur-zor. «Loro ci stanno pensando. R'lt è d'accordo. Dag-ruk è tentata. Alcuni dei guerrieri sono contrari, ma se Dag-ruk si decide sarà la fine della discussione. O l'accettano, o lasciano la tribù.»

Si alzò in piedi, abbassò lo sguardo su Corvo. «Chiederò se mi permettono di portarti un po' d'acqua. Se no...» Rimase in silenzio un momento,

poi sorrise, raddrizzò le spalle. «Sono stata una guerriera» affermò con orgoglio. «Una brava guerriera. Il nostro dio sarà contento di me. Accoglierà la mia anima nel suo esercito.»

«Di che stai parlando?» Anche Corvo si alzò. Si sentiva meglio, sembrava in grado di pensare più chiaramente, anche se sentiva uno strano ronzio nelle orecchie. Il dolore era ridotto a un indolenzimento sordo, con occasionali fitte. «Accogliere la tua anima. Che significa?»

«Se Dag-ruk si unisce ai taan ribelli, K'let ha ordinato che tutti i mezzi taan siano uccisi. Siamo un'aberrazione. Non meritiamo di vivere.»

Corvo la fissò. Dur-zor parlava con calma, in tono pratico, come se ci avesse creduto veramente.

«Cosa? No! Questo è pazzesco!» Girò attorno uno sguardo confuso. «Con chi devo parlare? K'let? Va bene, parlerò con K'let.» Tendendo la mano insanguinata, le afferrò il polso. «Vieni con me.»

Dur-zor lo fissò senza espressione, troppo sconvolta per rispondere. Quando comprese che Corvo intendeva davvero fare quello che diceva, tentò di liberarsi.

«Sei tu il pazzo!» ansimò, cercando di strappare il braccio dalla sua presa e resistendo contro di luì.

Corvo non disse niente, ma la trascinò con sé. Si sentiva le gambe deboli, vacillava con un ubriaco dopo una sbronza di tre giorni. Non sapeva dove avesse trovato il coraggio di affrontare il Vrykyl. Forse era l'effetto della corteccia, forse era perché doveva la vita a Dur-zor.

No, pensò cupamente, le devo più di quello. Le devo la mia sanità mentale. Se non fosse stato per lei, sarei impazzito molto tempo fa, sarei finito come quella poveraccia che si è affogata nel fiume.

In quel momento K'let stava parlando con uno degli sciamani del suo seguito. Il nome dello sciamano era Derl, ed era il più vecchio taan vivente e uno dei più riveriti. Le cicatrici mostravano che aveva combattuto la sua parte di battaglie. Gemme di grande valore e ricchezza erano inserite sotto la sua pelle. Usava il potere della magia del Vuoto per estendere la sua vita, anche se nessuno era certo di come ci riuscisse. Non era un Vrykyl, era un taan vivo e vegeto. Il suo pelo era diventato bianco, la sua pelle di un grigio cupo. Questo, e il fatto che si muoveva lentamente e con determinazione, conservando ogni grammo di forza, erano i soli segni che fosse al mondo da centocinquant'anni.

Derl e K'let stavano discutendo di Corvo.

«Perché vuoi accogliere questo umano nella tua guardia d'onore?» chiese Derl, senza preoccuparsi di nascondere il disgusto. «È vero, è coraggioso e forte - per essere un umano. E io so che ti diverti a farti servire da un umano, dato che sei stato costretto un tempo a essere tu il servitore di un umano. Eppure» - Derl scosse la testa - «è una vile creatura che ti darà più problemi di quello che vale.»

K'let guardò Derl con paziente tolleranza. «Tu non vedi oltre la prima curva della strada, amico mio. È vero, all'inizio l'umano causerà qualche problema, ma verrà il giorno in cui mi servirà con obbedienza indiscussa. Sai di quale giorno parlo, vero, Derl?»

La faccia dello sciamano si increspò in un sogghigno. Il sogghigno fu lento perché Derl sembrava muovere con parsimonia anche i muscoli della faccia. «Il giorno in cui la Lama dei Vrykyl sarà tua...»

«Ho giurato a Lokmirr, dea della morte, che non trasformerò nessun taan in un Vrykyl» dichiarò K'let severamente. «Solo gli umani. Questo sarà il secondo.»

«Se lui sarà il secondo, chi sarà il primo?» chiese insinuante Derl, come se già conoscesse la risposta.

«Tu chi pensi?»

Derl ridacchiò asciutto. «Credi veramente che un colpo dalla Lama dei Vrykyl porrà fine alle molte vite di Dagnarus?»

«Io credo che valga la pena tentare» disse K'let con calma. «Sei tu lo sciamano del Vuoto. Dimmelo tu.»

«Io ti dico che stai succhiando le ossa prima che la tua vittima sia in pentola» ribatté Derl. «Dagnarus ha la Lama e ti ha dichiarato traditore, ha ordinato di distruggerti a vista.»

«Verrà il giorno che si pentirà di quelle parole» affermò K'let, magnificamente superiore. «Verrà quel giorno.»

Derl chinò il capo. «Questa notte farò un'offerta a Dekthzar, dio della battaglia e compagno di Lokmirr, affinché ascolti le tue parole ed esaudisca la tua preghiera. Ma per ora,» aggiunse, spostando gli occhi astuti su un punto dietro il Vrykyl, «ecco il tuo umano che viene a parlare con te.»

K'let si girò e vide che l'umano era stato afferrato dalle sue guardie del corpo. Corvo lottava per liberarsi, maledicendoli di cuore. K'let non poteva parlare il linguaggio degli umani e non aveva intenzione di provarci, perché quelle parole erano troppo morbide e viscide per i suoi gusti. Tuttavia, dopo aver vissuto fra gli umani per più di duecento anni, aveva imparato a capirlo. Non lo dava a vedere, sapendo che nella loro incurante arroganza

gli umani avrebbero espresso in sua presenza i loro veri pensieri.

«Lasciatemi andare, bastardi. Sono la sua guardia del corpo, proprio come voi. Ho qualcosa da dirgli» gridava l'umano. Anche mentre lottava con le guardie, teneva saldamente il polso di una mezza taan, che appariva terrorizzata.

«Dice la verità» dichiarò K'let. «L'ho nominato mia guardia del corpo. Lasciate che si avvicini.»

L'umano avanzò barcollando, trascinando con sé la mezza taan. Portava ancora il collare di ferro che lo identificava come uno schiavo, e trascinava dietro di sé la catena. Alzò gli occhi al viso di K'let, poi li abbassò immediatamente. Un brivido lo percorse. Tuttavia resistette, e parlò con riluttante rispetto.

«Dur-zor dice che mi hai dato l'opportunità di uccidere Qu-tok e riscattare il mio onore. Per questo, ti ringrazio, K'let.» Incespicò sul nome.

K'let annuì e fece per girargli le spalle. L'umano aveva detto tutto quello che era necessario dire, o così pensava lui.

«Aspetta, uh... signore» gridò l'umano.

Sorpreso, K'let si girò.

L'umano stava a occhi bassi, fissandosi i piedi. «Dur-zor mi dice che hai stabilito che i mezzi taan sono un'aberrazione e che intendi ucciderli.»

Lasciò andare la mezza taan, che si schiacciò al suolo.

K'let fece finta di non capire. Ordinò alla mezza taan di tradurre. Lei obbedì con voce fioca, con la fronte premuta sul terreno.

«Io credo che sia un errore» insistette cocciutamente l'umano. «Diglielo, Dur-zor» ordinò, quando la mezza taan esitò a tradurre.

Lei lo fece, guardando supplichevole K'let e acquattandosi a terra, come pregandolo di credere che quelle non erano le sue parole.

«Chiedigli perché dovrebbe essere un errore» disse K'let, interessato.

«Dur-zor mi dice che vi state ribellando contro il vostro dio.» L'umano vacillò, stentava a tenere gli occhi aperti. «Il vostro esercito non è molto grande. Vi mancano i numeri. Io direi che vi servono tutti i guerrieri che potete trovare.» Fece un cenno verso Dur-zor. «È una brava guerriera, dannazione. Non sprecarla. Lascia che lei e gli altri combattano per te. Dopo tutto, che male possono fare? Non possono riprodursi. Presto si estingueranno.»

L'umano alzò la testa e finalmente guardò K'let dritto negli occhi. «A me sembra che, se non volete altre aberrazioni, forse dovreste dire al vostro popolo di non provocarle più.»

K'let era compiaciuto. Aveva scelto bene. Quell'umano era più interessante di quanto avesse immaginato.

«Ti sei accoppiata con lui?» chiese a Dur-zor.

Dur-zor era inorridita. «Ovviamente no, kyl-sarnz! È uno schiavo.»

«C'è qualcosa di interessante in quello che dice. Gli umani hanno una mente pratica, se non altro. Come si chiama questo umano?»

«Corvo Predatore, kyl-sarnz.»

«Porta il nome di un uccello?» K'let era disgustato. «Non capirò mai gli umani. Di' a questo Corvo Predatore che mi piace il suo suggerimento, e che farò come dice. I mezzi taan vivranno, purché accettino di combattere per me.»

«Siamo onorati, kyl-sarnz» rispose Dur-zor.

«Sarai una buona compagna per lui. Diglielo.» K'let fece un cenno.

Dur-zor lo fissò.

«Diglielo» ribadì K'let.

Dur-zor guardò Corvo, dietro di lei. Ripeté le parole di K'let a voce bassa.

Corvo non disse niente, strinse la mascella. Poi, chinandosi, afferrò la mano di Dur-zor e la mise in piedi.

«Grazie, kyl-sarnz.»

Si girò per allontanarsi, ma non aveva compiuto più di quattro passi quando gli cedettero le gambe e crollò al suolo svenuto. La mezza taan gettò un'occhiata preoccupata a K'let, forse temendo che quella manifestazione di debolezza gli facesse cambiare idea.

K'let agitò la mano. Aveva faccende più importanti da considerare. L'ultima cosa che vide dell'umano che aveva il nome di un uccello era la mezza taan che lo trascinava giù dalla collina.

Corvo si svegliò di scatto al suono di un urto metallico proprio vicino all'orecchio. Una mano ferma sulla spalla lo fece stare giù.

«Non muoverti» gli disse Dur-zor. «Stiamo togliendoti le catene.»

Corvo si rilassò. Stava facendo un sogno orribile e, anche se non riusciva a ricordarlo, il rintocco del martello sull'acciaio sembrava molto appropriato. Rimase fermo, stringendo i denti, mentre un altro mezzo taan colpiva il collare con un rozzo martello. Corvo sussultò a ogni colpo, ma fortunatamente non ci volle molto. Il collare si staccò e con esso la sua catena. Corvo si raddrizzò lentamente, poiché la testa gli pulsava ancora, e trasse un profondo respiro.

Non era più uno schiavo.

Era caduta l'oscurità. Aveva dormito a lungo. Da un fuoco in lontananza si levavano scintille. Il rumore di ululati e grida e risate selvagge veniva dal campo. I taan stavano festeggiando, balzando attorno al fuoco, agitando le armi.

«Deduco che Dag-ruk ha deciso di passare al nemico?» chiese Corvo. La sua mano era stata ripulita e ricoperta da una sorta di unguento. La spalla gli doleva a ogni movimento, come la testa. Ma stava bene. Non poteva spiegare i suoi sentimenti in altro modo. Stava bene.

«Sì» stava dicendo Dur-zor. «Dag-ruk non è stata contenta di sentire che il nostro dio...» si interruppe, poi disse piano: «Devo smettere di chiamare così Dagnarus. Dag-ruk ha ordinato che non dobbiamo più pensare a lui in questo modo. Ha detto che torneremo alla venerazione degli antichi dèi. Ce la insegnerà lo sciamano Derl. Non credo che mi piaceranno questi dèi taan, tuttavia. Non hanno simpatia per i mezzi taan.»

«Ti farò conoscere i miei dèi.» Corvo osservò le scintille danzare nell'aria, roteare verso i cieli. «I miei dèi onorano i guerrieri coraggiosi, non importa a che razza appartengano.»

«Davvero? Sì, mi piacerebbe» rispose Dur-zor. «Sarà un segreto fra noi. Dag-ruk ha si è indignata a sentire che Dagnarus ha abbandonato i taan nella terra nota come Karnu. Seguirà K'let. La nostra tribù viaggerà con lui.»

«E gli schiavi?» chiese Corvo, imbarazzato. Si guardò attorno, ma non li vide.

«I guerrieri di K'let li hanno portati alle miniere. La ricompensa per loro andrà ai ribelli. Aspetteremo il ritorno dei guerrieri, e fra qualche giorno procederemo.»

«Per dove?»

Dur-zor scrollò le spalle. «Dovunque deciderà K'let.» Gettò un'occhiata obliqua a Corvo. «Dag-ruk è venuta a visitarti mentre eri svenuto. Ha detto che sarà onorata se rimarrai con la tribù. Ti darà la tenda di Qu-tok, le sue armi e il suo posto nel cerchio dei guerrieri. Ti piacerebbe?»

«Sì» rispose Corvo. «Ma devo partire con quella... cosa. Sarò la sua guardia del corpo.» Non poté reprimere un brivido.

«K'let ha molte guardie del corpo» fece Dur-zor distrattamente. «Lo servirai solo quando ti manderà a chiamare. Spero che tu non sia deluso.»

Corvo emise un sospiro di sollievo. «No» disse fervidamente. «Niente affatto. Tutti i guerrieri hanno deciso di andare con K'let?»

«Alcuni dei giovani non hanno accettato. Dag-ruk ha detto loro che potevano andarsene, ma li ha costretti a non prendere nulla, neanche le armi. E così se ne sono andati a mani vuote. Il loro cammino sarà duro, perché gli esuli non sono facilmente accettati dalle altre tribù.»

Erano soli in una terra straniera, pensò Corvo. Senza una chiara idea di dove fossero o come tornare a quello che erano stati un tempo. E forse non c'era ritorno. Certamente non ora. Forse mai più.

«Corvo,» sussurrò Dur-zor, come se gli avesse letto nel pensiero «sei libero. Puoi fuggire, se vuoi. Non devi considerarti vincolato a restare qui a causa mia.»

Lo sguardo di Dur-zor andò al fuoco, ai taan, che pestavano i piedi e balzavano in aria, ai mezzi taan che portavano cibo e bevande ai taan, occupandosi dei bambini, assistendo i lavoranti.

«Non potrei mai immaginare di essere un'esule, di lasciare il mio popolo» continuò la ragazza sottovoce. «Potrà sembrarti strano, considerando come siamo trattati.»

No, non gli sembrava strano. Non lì. Non in quel momento. Quel momento era ciò che importava. Non quelli venuti prima, non quelli che potevano venire dopo.

Tendendo la mano, Corvo prese quella di Dur-zor e la strinse forte.

«Perché l'hai fatto?» chiese Dur-zor, perplessa.

Covo sorrise. «Fra gli umani, è un segno di amicizia, di affetto.»

La fronte di Dur-zor si increspò.

«Affetto. Un'altra parola che non conosco. Che significa?»

Corvo si guardò alle spalle, verso il boschetto di alberi. «Vieni con me,» disse, prendendola fra le braccia «e te lo insegnerò.»

9

«Siamo vicini?» domandò Ranessa. «Dobbiamo passare attraverso un'altra di quelle gallerie?»

«Abbi pazienza, ragazza» replicò Wolfram, irritato. «Siamo un bel po' più vicini di un mese fa, e un bel po' più vicini di quanto altre bestie a due gambe sarebbero in questo momento, proprio grazie queste 'gallerie', come le chiami tu. In realtà si chiamano Portali, e dovresti essere grata, invece di sputarci sopra.»

«Io non ho sputato su un Portale» affermò Ranessa.

«Hai sputato per terra davanti al Portale» ribatté Wolfram in tono accu-

satore. «È lo stesso. Ne vedrò delle belle quando dovrò spiegarlo ai monaci.»

«Non lo sapranno mai!» disse Ranessa in tono di scherno. «Come farebbero?»

«Hanno i loro sistemi» mormorò Wolfram, strofinandosi il bracciale.

Ranessa apparve un poco scoraggiata. Dopo la loro brillante fuga da Karfa 'Len, Wolfram aveva trascorso gran parte del viaggio raccontandole dei monaci della Montagna del Drago. Aveva posto grande enfasi sulle loro misteriose usanze, i loro poteri magici. Le aveva detto dei cinque draghi che custodiscono la Montagna, uno per ogni elemento: terra, aria, fuoco e acqua, e un drago per il Vuoto, l'assenza di tutto. Le aveva detto del monastero, e della biblioteca dove venivano deposti i corpi dei monaci; e di come gli studiosi venivano al monastero, e i nobili e i contadini giungevano con le loro domande, e i monaci trattavano tutti come eguali, prestando seria considerazione a ogni domanda.

Wolfram raccontò a Ranessa che lavorava per i monaci, che era un 'procuratore di informazioni', come gli piaceva definirsi. Era stato costretto a dirglielo, per spiegare *come aveva* fatto a sapere dell'esistenza dei Portali, e come lui e altri 'procuratori' fossero i soli che potevano entrarvi. Magari aveva abbellito la verità un pochino (descrivendo i monaci come personaggi così illustri e terribili che forse gli stessi dèi avrebbero esitato ad avvicinarli), ma considerava necessarie tali invenzioni. Prima di tutto, sperava che Ranessa ci ripensasse e decidesse di rinunciare all'esperienza, e poi, se proprio insisteva nella sua determinazione di raggiungere la montagna, Wolfram intendeva inculcare all'imprevedibile femmina il bisogno di comportarsi bene, parlare con rispetto, e agire con decoro.

Un uomo di minor possanza si sarebbe arreso, ma Wolfram continuava a sperare.

«Questo è l'ultimo Portale che attraversiamo» aggiunse piccato «se ciò ti può confortare.»

«Sì» disse Ranessa.

«Non so cos'è che non ti piace dei Portali» brontolò Wolfram. «Molti trovano che viaggiare attraverso un Portale sia estremamente rilassante.»

«Io *non sono* molti» ribatté Ranessa.

«Puoi giurarci» disse Wolfram sottovoce.

«Stai sempre a borbottare. Non ti sopporto quando fai così. Che c'è, adesso, hai perso il tuo Portale?»

«No, non l'ho perso» ribatté Wolfram, anche se in verità l'entrata al Por-

tale non era dove lui pensava che fosse.

Avevano attraversato Karnu, coprendo più di milleseicento chilometri in un mese. Una volta lasciata Karfa 'Len, il loro viaggio era stato privo di eventi, e Wolfram era molto grato per questo. Avevano evitato la parte meridionale di Karnu, dato che a quanto pareva era stata invasa da mostri orribili che stavano cercando di impadronirsi del Portale. Il Portale segreto di Wolfram aveva risparmiato loro il pericoloso viaggio attraverso i monti Salud Da-nek. In due settimane di cavalcata senza posa erano arrivati a un altro Portale segreto che li aveva condotti al fiume Deverel - il confine fra Karnu a Nuova Vinnengael. Durante quel periodo, non avevano visto anima viva. Ranessa non aveva più la sensazione che fossero seguiti. A quanto pareva, il Vrykyl aveva abbandonato l'inseguimento. Wolfram ne era grato, ma non poteva fare a meno di chiedersi perché.

Era su questo secondo Portale che Ranessa aveva sputato, attirandosi l'ira di Wolfram. Attraversato il Deverel, avevano viaggiato per un'altra settimana nelle foreste di Nuova Vinnengael, costeggiando il fiume, diretti verso sud. Wolfram cercava il terzo e ultimo Portale che li avrebbe condotti alla Montagna del Drago.

Durante quello stesso periodo, il fratello di Ranessa, Corvo, stava viaggiando con i taan, e il giorno prima aveva ucciso Qu-tok. Il nipote di Ranessa, Jessan, e i suoi compagni avevano trascorso la mattinata viaggiando verso il Portale dei Tromek in compagnia di Damra. Non che Ranessa pensasse a suo fratello e a suo nipote. Li aveva lasciati indietro sulle rive della sua vita e, man mano che il suo viaggio la trascinava avanti, loro si facevano sempre più piccoli, recedendo in lontananza fino a che non poteva più vederli.

Nei suoi pensieri e nei suoi sogni incombeva una montagna, la Montagna del Drago. La vedeva come un formidabile picco frastagliato, scuro e misterioso, sagomato contro un'alba viola bordata d'oro. Ogni mattina si svegliava sperando in quella visione, e ogni mattina rimaneva delusa. Amaramente delusa. Al mattino Ranessa era sempre di cattivo umore.

Smontando, Wolfram camminò attraverso la foresta, cercando il Portale. Non era mai stato in quel bosco, e ripassò mentalmente le indicazioni dei monaci. Nel punto in cui il fiume Deverel faceva un gomito doveva cercare una roccia a strisce bianche e nere. Trovata la roccia, doveva camminare per cinquecento passi verso est in linea d'aria fino alla caverna con le figure. Quella mattina avevano raggiunto una curva brusca del fiume, e lì avevano trovato la roccia bianca e nera - un enorme masso sulla riva.

Wolfram camminò per cinquecento passi, contando ad alta voce, o quantomeno provandoci, perché doveva continuamente fermarsi a dire a Ranessa di stare zitta, che le sue chiacchiere lo distraevano. Tipico della ragazza... viaggiare in silenzio imbronciato per una settimana, e poi decidere di mettersi a parlare proprio l'unica volta che non doveva. Wolfram era quasi sicuro di aver sbagliato a contare per colpa delle sue chiacchiere, e poi c'era il fatto che non riusciva mai a ricordare se i monaci intendevano passi nanici o passi umani.

Si fermò. Quello era il posto, ma dov'era la caverna? Avanzò inciampando fra gli alberi, scostò i cespugli, curiosando e indagando. I monaci dicevano che l'entrata era nascosta dietro a una macchia di betulle, e Wolfram doveva ancora vedere una betulla.

Ranessa lo seguiva, tenendo i cavalli. Almeno, dopo tutte quelle settimane insieme, le aveva finalmente insegnato a cavalcare, in modo da non metterlo più in imbarazzo. I cavalli avevano finito per tollerarla, anche se ancora non l'amavano. Ranessa aveva trascorso l'ultima mezz'ora protestando acidamente ad alta voce per quel vagabondaggio senza meta, e Wolfram, già teso, stava seriamente considerando di fracassarle la testa con un ramo, quando inciampò e cadde a faccia in giù in una pozzanghera di fango.

Dietro di lui risuonò una risata. Era la prima volta che Wolfram sentiva Ranessa ridere, e in qualsiasi altro momento avrebbe detto che aveva una risata piacevole, rauca e profonda. Stavolta, dato che la risata era a sue spese, servì solo ad aumentare la sua ira. Sollevando la testa, stava per annichilire Ranessa con un commento bruciante, quando vide l'entrata del Portale proprio davanti a sé.

A quanto pareva nessuno lo usava da molto tempo, perché l'ingresso era così invaso dai cespugli e dalla sterpaglia che se non fosse inciampato sulla soglia, per così dire, avrebbe potuto non trovarlo mai.

Wolfram si rimise in piedi, si asciugò il fango dalla faccia.

«Porta i cavalli» ordinò. Aveva notato un fiumiciattolo lì vicino.

«Dove andiamo, ora?» domandò Ranessa.

«Io mi faccio un bagno. E non farebbe male neanche a te. Puzzi.»

«Anche i cavalli puzzano, ma a loro non fai mai fare un bagno.»

«È diverso» ribatté Wolfram. «Quello è odor di cavallo. Un buon odore. Tu sai di... di...» Non riusciva a decidere di che cosa sapeva Ranessa. Non era un odore spiacevole, non come quello di certi umani. Era inquietante. «Fumo» disse infine. «Sai di fumo.»

Ranessa rise di nuovo, ma ora era una risata di derisione. «La prossima volta che accendiamo il fuoco dovremmo accertarci di lavare prima la legna.»

«Perché non vuoi fare un bagno?» domandò Wolfram, girandosi verso di lei.

Ranessa lo guardò cupamente, poi rispose a voce bassa: «C'è un segno orribile sul mio corpo. Quando ero piccola, gli altri lo indicavano e mi facevano vergognare. Dicevano che era il marchio della maledizione degli dèi. Da allora - ma perché perdo il mio tempo? Tu non capiresti.»

Non capire la vergogna e la maledizione degli dèi? «Ti sembrerà strano, ragazza,» disse ruvido Wolfram «ma credo di capire, invece. Porta i cavalli. Saranno contenti di bere un po' d'acqua.»

«Poi cercheremo il Portale.»

«Oh, quello» buttò lì Wolfram. «L'ho già trovato. È laggiù.» Agitò la mano.

Ranessa lo fissò, troppo sbalordita per parlare.

Wolfram era compiaciuto. Finalmente aveva avuto l'ultima parola.

Il viaggio attraverso il Portale fu lungo. A Ranessa non piacque, ma rimase in silenzio e non protestò. I Portali magici che attraversano lo spazio e il tempo non hanno un'apparenza minacciosa. Progettati dai magi della Vecchia Vinnengael, furono costruiti per i viaggiatori, perché re Tamaros era convinto che la conoscenza dell'umanità fosse il modo più sicuro di ottenere la pace. Il Portale aveva un pavimento grigio, con pareti grigie e lisce e un soffitto grigio. I cavalli non avevano paura, avanzavano spensierati come se fossero stati nel loro pascolo.

A Ranessa non piaceva. I muri grigi sembravano crollarle addosso. Il soffitto la schiacciava. Si sentiva soffocata. Gli altri Portali erano stati brevi, con la luce del giorno a entrambe le estremità per tutto il tempo, e quello l'aveva aiutata ad attraversarli. Lì aveva perso di vista la luce alle sue spalle, e davanti non riusciva a vedere altro che grigio.

Non c'era abbastanza aria, e Ranessa cominciò a tossire e ansimare. Il sudore le imperlò la fronte e le corse lungo il collo. Sentì lo stomaco che si stringeva, temette che avrebbe vomitato. Doveva uscire da quel posto orribile o le sarebbe crollato addosso e l'avrebbe soffocata. Ranessa si mise a correre. Wolfram le gridò dietro qualcosa - di stare attenta all'altra estremità, perché non poteva mai sapere cosa ci fosse là fuori - ma la ragazza lo ignorò. Avrebbe affrontato con gioia anche quella cosa malvagia in arma-

tura nera, piuttosto che rimanere nel Portale un altro secondo.

Ranessa corse fuori dall'estremità del Portale, in mezzo all'oscurità. Quando erano entrati era metà pomeriggio, e ora era notte. Alzò lo sguardo e vide la vasta volta del cielo, miriadi di stelle che scintillavano brillanti. L'aria fresca della fine dell'estate calmò la sua febbre, e lei se ne riempì i polmoni. Ebbe l'impulso di volare, di sollevarsi in quel cielo cosparso di stelle e lasciare che il vento la portasse al di sopra degli alberi.

L'impulso era stato così forte che Ranessa desiderò con tutta l'anima di esaudirlo. La certezza di non poterlo fare la ferì al cuore. Distrutta, si afflosciò al suolo e pianse per la frustrazione e per il terribile dolore che le dava il suo desiderio senza speranza.

Quando finalmente Wolfram emerse dal Portale, conducendo i cavalli, si guardò attorno e non riuscì a trovarla.

«Che fine ha fatto adesso quella benedetta ragazza?»

I cavalli non avevano una risposta, e non se ne preoccupavano particolarmente. Erano stanchi e volevano cibo e acqua e una strigliata. Imprecando fra sé, Wolfram li condusse a un torrente, dove uno dei cavalli scartò ed evitò agilmente qualcosa che giaceva a terra.

Abbassando lo sguardo, Wolfram vide Ranessa. Era raggomitolata sotto un grosso albero, nascosta dalle pesanti ombre della notte.

La paura strinse il cuore di Wolfram. Lasciando andare le redini dei cavalli, si chinò in fretta su di lei. Emise un profondo sospiro quando sentì il cuore di Ranessa battere forte e sicuro sotto le sue dita. Non era morta. Era addormentata. Allontanandole gentilmente i capelli dal viso, vide la luce delle stelle brillare sulle sue guance ancora umide di lacrime.

«Ragazza, ragazza,» le sussurrò «che peso che sei. Ma che il Lupo mi porti se non mi sono affezionato a te. Non so perché.»

Wolfram si sedette al suo fianco. «Non ho mai voluto bene a nessuno, prima d'ora. Perché avrei dovuto? Nessuno ha mai voluto bene a me. E poi arriva il giorno che quel demonio nero mi attacca e tu corri a salvarmi. Che spettacolo che eri, ragazza. Roteavi la spada, correndo per salvare il vecchio Wolfram. Come se valesse la pena di salvarmi.»

Il nano sospirò, scosse la testa. «Che cosa vogliano da te i monaci o tu da loro non lo capisco proprio. Immagino che lo scopriremo presto, perché siamo quasi arrivati alla fine del viaggio.»

Nutrì e abbeverò i cavalli e li spazzolò. Nutrì e abbeverò anche se stesso, continuando a tener d'occhio attentamente Ranessa, che dormì per tutto il tempo. Non accese il fuoco, perché lo rendeva inquieto. Rimase seduto

sveglio tutta la notte, a fare la guardia, aspettando l'alba.

Ranessa si svegliò, e sulle prime non ricordava dove fosse. Si guardò attorno, confusa. Il cielo era chiaro. Le cime degli alberi erano immerse nella luce del sole, i tronchi in ombra. Disorientata, si mise a sedere e poi sentì il brontolio di un russare nelle vicinanze. Wolfram si era addormentato da seduto. Appoggiato a un albero, dormiva profondamente con il mento sul petto.

Ranessa fece una smorfia. Si sarebbe svegliato con il collo rigido e avrebbe protestato tutto il giorno. Sentendosi un po' in colpa, si chiese se per caso Wolfram avesse cercato di svegliarla durante la notte per il suo turno di guardia, e poi decise che se non c'era riuscito era colpa sua, non di Ranessa. Stava per svegliarlo, solo per il gusto di sentirlo brontolare e lamentarsi, quando un lampo di luce attirò il suo sguardo.

Ranessa si girò verso est. Il sole saliva da dietro un picco frastagliato, sagomato contro l'alba di un cielo viola bordato d'oro.

La Montagna del Drago.

10

La pista che conduceva alla Montagna del Drago era poco più di una mulattiera. Tutta curve e tornanti, serpeggiava attorno a enormi massi di roccia rossa, seguiva i crinali e rasentava i pini storti e spelacchiati. La scalata avrebbe richiesto giorni. Gli Omarah, una tribù di umani che venerano i monaci e li servono, avevano costruito dei piccoli rifugi lungo la strada per il conforto e la protezione dei viaggiatori che venivano sorpresi dalla notte sul fianco della montagna: semplici strutture, simili a quelle in cui vivono gli Omarah, sempre ben fornite di legna da ardere.

Wolfram conosceva bene quella pista; l'aveva usata molte volte, e il viaggio di solito gli richiedeva tre giorni a piedi. Dato che i cavalli non se la cavano bene sul ripido sentiero di montagna, un gruppo di Vinnengaeliani intraprendenti aveva fondato un paesotto alla base della montagna, dove si offrivano di tenere i cavalli di coloro che affrontavano la scalata, e affittavano asini e muli. Wolfram lasciò loro i cavalli (anche se il prezzo gli parve esorbitante), ma si rifiutò di cavalcare un mulo. I nani ritengano che il mulo sia un cavallo venuto male, e se ne servono solo come bestia da soma. Wolfram faceva sempre la scalata a piedi, prendendosela comoda. Aveva dei rifugi preferiti lungo la strada dove gli piaceva passare la notte.

Ovviamente, Ranessa mandò all'aria i suoi piani. Se avesse avuto le ali,

ancora non avrebbe potuto raggiungere le cima abbastanza in fretta per i suoi gusti. Costretta ad andare a piedi, cominciò a salire a una velocità tale che presto il nano si trovò a sbuffare e ansimare. Ogni volta che si fermava per prendere fiato, Ranessa lo guardava torvo e passeggiava avanti e indietro, schiumando di impazienza, domandando ogni trenta secondi se era pronto a partire o se aveva messo radici.

«Il monastero è qui da secoli, ragazza» protestò il nano. «Non prenderà il volo al prossimo vento favorevole.»

Ranessa si rifiutò di ascoltarlo, ma lo incalzò a spintoni al punto da non lasciargli un momento di pace. A un certo punto incontrarono alcuni viaggiatori - un gruppo di studiosi di Krammes che tornavano da un incontro con i monaci. Sulla montagna, secondo un'usanza non scritta, i gruppi che si incontrano sulla pista si fermano sempre a scambiare piacevolezze e notizie del mondo. Quegli umani erano estremamente interessati a sentire che Wolfram e Ranessa venivano da ovest. Erano vere le voci di guerra a Dunkarga?

A Wolfram una chiacchieratina sarebbe molto piaciuta, ma quando informò Ranessa che andava a parlare con quella brava gente lei diede in escandescenze. Le sue grida di rabbia risuonarono dal fianco della montagna e il suo sguardo selvaggio convinse i viaggiatori di Krammes a cambiare idea in fretta e a continuare il loro viaggio. Wolfram si rimangiò tutti i pensieri gentili che aveva avuto per Ranessa la notte prima.

Il sole stava calando a ovest quando raggiunsero il primo dei rifugi preferiti di Wolfram. Il nano annunciò che avrebbero trascorso lì la notte. Sgomenta, Ranessa insistette che rimanevano ancora molte ore di luce. Tuttavia Wolfram fu inflessibile, perché il rifugio successivo era lontano mezza giornata di cammino su per la montagna, e lui non aveva intenzione di farsi sorprendere sui pendii dall'oscurità. Esasperato, le disse di continuare pure, se voleva. Per un attimo credette che Ranessa l'avrebbe fatto; poi la ragazza vide che la decisione del nano era saggia, oppure era più stanca di quanto volesse ammettere. Si precipitò nel rifugio e si lasciò cadere seduta sul pavimento, dove fece il broncio per il resto della notte.

Almeno mentre faceva il broncio stava zitta. Wolfram la considerò una benedizione. Soddisfatto della sua vittoria, si preparò a dormire. Non si preoccupò dei turni di guardia, perché la pista era sorvegliata dagli Omarah. Si addormentò subito, il che era una buona cosa, perché Ranessa lo svegliò due volte durante la notte, cercando di convincerlo che era l'alba ed era il momento di partire.

Dopo un'altra giornata di viaggio con Ranessa su per la Montagna, Wolfram decise che qualsiasi cosa - perfino buttarsi in un precipizio - sarebbe stato preferibile a percorrere un metro in più insieme a lei. Con grande gioia di Ranessa, accettò di continuare la scalata ben oltre il tramonto. Per fortuna, incontrarono una degli Omarah che ispezionano la pista a tutte le ore del giorno e della notte. Prendendo in disparte la donna, Wolfram le mostrò il bracciale e spiegò che aveva una missione della massima urgenza e aveva bisogno del suo aiuto. La donna accettò di guidarli per il resto della strada.

Gli Omarah sono gli umani più alti di Loerem, anche ben più di due metri. Sono un popolo silenzioso e impassibile, parlano solo quando hanno qualcosa da dire, e lo dicono col minor numero di parole possibile. Sono immancabilmente educati, ma non amano la conversazione casuale o le chiacchiere futili. Rispondono alle domande con un cenno del capo o uno scuotimento del capo, e se è richiesto qualcosa di più non rispondono affatto. Nessuno sa molto degli Omarah, perché non parlano mai di se stessi agli stranieri. A quanto pare, il solo posto dove siano mai stati visti è la Montagna del Drago. Se esistono in altri luoghi del mondo, non lo sa nessuno.

La donna omarah camminava davanti a loro. Indossava una corazza di cuoio e un mantello di pelliccia e portava una spada gigantesca che faceva anche le veci di bastone da viaggio. La scalata si rivelò relativamente semplice, perché l'aria era limpida come il più fine cristallo e le stelle così numerose che sembravano tempestare il cielo. Superando un crinale, l'Omarah puntò silenziosamente il dito.

Davanti a loro stava una costruzione tutta illuminata.

«È quello?» chiese Ranessa in tono sommesso.

«È quello.» Wolfram non era mai stato così grato di arrivare da qualche parte in vita sua. «Il monastero dei monaci dei Cinque Draghi.»

Ringraziò la donna Omarah, che rifiutò qualsiasi ricompensa e si girò in silenzio scendendo a lunghi passi per il sentiero. Wolfram si diresse verso il monastero, verso un pasto caldo, una birra fredda e un letto comodo. Era già andato avanti quando si rese conto che stava camminando da solo. Girandosi, attonito, vide Ranessa in piedi a occhi sbarrati dove l'aveva lasciata.

«Vieni?» domandò.

Ranessa scosse vigorosamente la testa.

«Cosa?» ruggì Wolfram. «Dopo che mi hai quasi ammazzato su quella

dannata pista con tutta la tua ansia e la tua fretta, adesso non vieni?»

Tornò a passi pesanti verso di lei; quasi non ci vedeva più dalla rabbia.

«Ho paura» confessò Ranessa con voce tremante.

«Paura!» sbuffò il nano.

Afferrandola con l'intenzione di trascinarla se necessario, sussultò al tocco della sua mano fredda come la mano di un cadavere, a sentirla letteralmente tremare di paura.

«Che c'è da temere?» chiese, sbalordito. «Sei tu che sei voluta venire qui. Non hai parlato d'altro per tutta l'estate!»

«Lo so» piagnucolò Ranessa. «Voglio essere qui e non voglio. Non so spiegarlo. Non capisco. Io... io penso che tornerò giù.»

«Oh no che non lo farai.» Il bracciale sul polso di Wolfram si stava riscaldando rapidamente, ma lui non aveva bisogno di promemoria. «Adesso entriamo e troviamo da mangiare e da dormire. Se tu vuoi andartene domani mattina, affari tuoi.» La guardò di traverso. «Vieni o devo portarti?»

«Io... io verrò con te» rispose Ranessa, remissiva.

Remissiva! Wolfram non avrebbe mai pensato che avrebbe visto quel giorno. Non fidandosi di lei, la tenne saldamente per mano e la condusse verso il monastero. Lei gli stava attaccata con una bambina spaventata. Gettandole un'occhiata quando arrivarono alla luce, Wolfram vide con allarme che era pallidissima. «È per quello che ti ho detto dei monaci, ragazza? È quello che ti terrorizza? Forse ho esagerato un pochino. I monaci sono molto gentili. Non farebbero male a una mosca. Tu sei un po' strana, ragazza, ma loro sono abituati alla gente strana. Qui vedono di tutto. Ti accoglieranno volentieri.»

Ranessa non prestava attenzione alle sue parole di conforto. Fissava il monastero, con occhi così grandi che il nano poteva vedere l'immensa struttura di granito con tutte le sue finestre riflessa nelle pupille scure.

Incapace di comprendere che cosa ci fosse che non andava, tenendole forte la mano perché non scappasse nella notte, Wolfram la condusse a un portico lungo e profondo e salì le scale fino all'entrata.

Non c'erano guardie alla porta, dato che non c'era nessuna porta. Nessun guardiano doveva rispondere al bussare di uno straniero. Quelli che vengono al monastero non sono considerati stranieri. Le finestre non hanno sbarre o pannelli di vetro, ma lasciano entrare liberamente la luce del sole e la notte, il vento e l'acqua. Dopo aver oltrepassato l'arcata, Wolfram condusse Ranessa nell'enorme stanza comune. Al centro stava un enorme focolare. Ogni giorno, gli Omarah lo rifornivano di enormi ceppi. Il fuoco

era sempre acceso, anche d'estate, perché in cima alla montagna l'aria era fredda. I monaci erano sempre pronti a rifocillare i loro ospiti. Nel centro della stanza c'era un grande tavolo di legno coperto di cibo semplice ma nutriente - pane e formaggio e noci, grandi boccali di birra fredda, un pentolone di vino speziato fumante.

I quartieri per dormire erano semplici. Tutti quelli che venivano al monastero, dai re ai taglialegna, ricevevano un tappetino di giunchi, una coperta di lana e uno spazio sul pavimento di pietra vicino al fuoco. Un importante generale karnuano avrebbe insistito invano per ottenere un alloggio privato. Un mercante vinnengaeliano avrebbe invano offerto monete d'argento per una stanza. Mercante e generale finivano sul pavimento, insieme a tutti gli altri; le stanze erano per i monaci, i cui studi non dovevano essere disturbati a nessun costo.

Una volta entrati nel monastero, Wolfram vide con sollievo che Ranessa si stava rilassando. La piazzò vicino al fuoco ordinandole di riscaldarsi, andò a prendere una coperta e gliela avvolse attorno alle spalle, affannandosi per lei come se fosse stata la sua unica figlia che l'indomani andava a sposarsi. Le versò una caraffa dì vino fumante e la persuase a berne un sorso. Il vino le riportò un po' di colore sulle guance. Ranessa smise di rabbrividire, ma non riusciva a mangiare. Per fortuna non c'erano altri visitatori: Wolfram e Ranessa avevano l'enorme stanza tutta per loro.

Dopo aver bevuto il vino, Ranessa si distese sulla stuoia e chiuse gli occhi.

Wolfram attese per accertarsi che fosse addormentata, poi si diresse verso la stanza delle riunioni, per fare rapporto e consegnare la custodia d'argento che era appartenuta al nobile Gustav, il Cavaliere Bastardo.

Sebbene fosse molto tardi, gli adepti e diversi monaci erano ancora svegli, a studiare e a trascrivere, ad ascoltare le domande, a fornire informazioni. Un adepto, sorridendo, venne ad accoglierlo. Wolfram si presentò, mostrò il bracciale e stava per dire che doveva parlare a uno dei monaci di una questione urgente, quando l'adepto lo interruppe.

«Ti stavamo aspettando, Wolfram il Disarcionato» disse amabilmente. «Fuoco ha lasciato detto di mandarti da lei non appena arrivavi.»

«Fuoco!» grugnì Wolfram. «Guarda guarda.»

Cinque monaci sono a capo dell'Ordine dei Custodi del Tempo, uno per ogni elemento e uno per il Vuoto. I Capi dell'Ordine sono noti con il nome dell'elemento corrispondente, non con un nome proprio, supponendo che ne abbiano mai avuto uno.

Ciascun monaco rappresenta la razza che si identifica con quel particolare elemento. Quindi Fuoco è un nano, Aria un elfo, Terra un umano e Acqua un orco. Nessuno sa a quale razza appartenga il monaco del Vuoto, perché in quelle rare occasioni in cui appare è incappucciato e ammantato di nero, e ogni parte del suo corpo è nascosta. Perfino le mani sono avvolte in stoffa nera.

Pochi hanno visto i Capi dell'Ordine, i quali stanno per conto loro e raramente sì degnano di parlare con i molti visitatori che vengono in cerca di consiglio o di risposte. Wolfram non li aveva mai incontrati e non si aspettava di incontrarli neanche stavolta. Rimase sorpreso, ma dopo un momento dì riflessione decise che non ce n'era motivo.

Wolfram e l'adepto salirono le scale fino alla parte più alta del monastero, riservata ai Capi dell'Ordine.

L'adepto accompagnò Wolfram in una stanza e poi se ne andò per informare Fuoco che il nano era arrivato. Wolfram sedette e si guardò attorno, battendo i talloni sulle gambe della sedia. Non c'era molto da vedere. Un semplice tavolo vuoto. Due sedie di legno di stile e fattura semplice. Una finestra aperta nel muro dava sulle stelle.

Fuoco non lo fece attendere a lungo. Una nana in lunghe vesti arancioni entrò nella stanza. Wolfram cominciò ad alzarsi, ma lei sollevò una mano per indicare che poteva rimanere seduto. Attraversò la stanza, si accomodò al tavolo e lo guardò con occhi in cui guizzava una porzione dell'elemento da cui prendeva il nome.

Lo accolse in lingua nanica, gli chiese se aveva fatto buon viaggio.

Wolfram rispose circospetto, la guardò con attenzione.

La monaca era una nana, ma in lei c'era qualcosa di decisamente poco nanesco. Wolfram non avrebbe saputo dire cosa. Forse erano le vivaci vesti arancioni, un abbigliamento che nessun nano che si rispetti avrebbe indossato neanche morto. O forse era il modo in cui parlava il Fringrese, come se l'avesse studiato perfettamente ma non fosse stata molto abituata a parlarlo. Poi c'era il fatto che nessuno nano avrebbe scelto volontariamente di vivere per tutta la vita in un solo posto, a meno che non fosse un Disarcionato e quindi costretto a farlo.

Wolfram in quel momento decise che le voci che aveva sentito per tutti quegli anni sui Capi dell'Ordine dovevano essere vere. Quella non era una nana. Quella era una mutaforma dall'aspetto di nana. Wolfram si mise immediatamente sul chi vive.

Il colloquio cominciò bene. Wolfram consegnò a Fuoco la custodia d'ar-

gento che il nobile Gustav gli aveva dato, le riferì quello che il nobile Gustav gli aveva detto di dire.

«Io sono l'anatra con l'ala spezzata, e i piccoli sono andati da un'altra parte» spiegò. «Il piano del cavaliere ha funzionato. Il pericolo ha seguito noi.» Le raccontò del Vrykyl. «Spero che i giovincelli se la siano cavata» aggiunse, sperando in ulteriori informazioni.

Fuoco non disse niente. Lo guardò con aspettativa. Il suo viso era liscio e inespressivo.

«Il contenuto di quella custodia, quale che sia, deve essere estremamente prezioso» riprovò Wolfram.

Fuoco sorrise, prese in mano la custodia e la mise da parte. Gli fece cenno di continuare con il suo racconto.

Con una scrollata di spalle, Wolfram eseguì, fornendo un veloce riassunto del resto del viaggio. Non entrò nei dettagli. L'avrebbe fatto per i monaci studiosi, che avrebbero preso nota delle sue descrizioni, tatuandole sui loro corpi. Fuoco continuò ad ascoltare senza fare commenti. Wolfram accennò a Ranessa, dicendo solo che era una Trevinici che aveva scelto di accompagnarlo. Sperava che Fuoco avrebbe manifestato una qualche curiosità sulla sua compagna di viaggio, o avrebbe accennato al motivo per cui volevano vederla. Se l'avesse fatto, Wolfram sarebbe stato pronto a parare le sue domande con altre domande.

La monaca non disse nulla neanche su quello. Il suo silenzio mise Wolfram in chiaro svantaggio.

Terminata la sua dichiarazione, Wolfram si rilassò sulla sedia, con gli occhi sulla custodia. Fuoco l'aveva accantonata, come se non avesse avuto alcuna importanza, ma la sua mano vi poggiava sopra. Le dita accarezzavano la custodia e a volte anche il suo sguardo vi si dirigeva.

«Come vedi il sigillo è intatto» fece notare Wolfram.

Fuoco annuì. Rompendo il sigillo, aprì la custodia.

Wolfram la osservava attentamente. Il nobile Gustav aveva detto che la custodia era protetta da un incantesimo, ma in tal caso Fuoco l'aveva dissolto in fretta. Questo confermò i sospetti di Wolfram: non era in presenza di una vera nana. In generale nani non amano la magia, la considerano infida.

Fuoco estrasse dalla custodia una pergamena arrotolata, legata accuratamente con un nastro rosso di seta. Sciolto il nodo del nastro, svolse la pergamena e la lesse attentamente.

Wolfram giocherellava con il bracciale. Avrebbe dovuto essere stanco e

lo era, ma in un certo senso non lo era. Era agitato e nervoso, e non capiva bene perché.

«Tutto corretto e in ordine» disse alla fine Fuoco, sollevando la testa dalla lettura. «Naturalmente onoreremo l'ultima richiesta del nobile Gustav e ti consegneremo il titolo alle sue terre e al suo castello. Ora sei un nobile vinnengaeliano, Wolfram. Sei ricco. Sia lode al Lupo.»

Gli tese il documento. Prendendolo, Wolfram se lo infilò nella cintura. Non era poi così soddisfatto come aveva immaginato di essere. Tenne gli occhi sulla custodia.

«È tutto quello che c'era dentro?»

«Sì, Wolfram.» Fuoco sollevò la custodia, gliela mostrò. «Possa il Lupo custodire il tuo sonno.»

Si alzò in piedi. Wolfram era stato congedato, ma non se la sentiva ancora di andarsene. Rimase seduto.

«So che sarai stanco» aggiunse Fuoco. «Ora puoi andare a riposare. Domani verrà da te uno dei monaci per prendere nota dei dettagli della tua storia.»

«Io credo che il Vrykyl stesse inseguendo la custodia» disse bruscamente Wolfram.

Fuoco annuì. «È probabile.»

«Perché? Che se ne fa un Vrykyl di terre e di un castello?»

«Credo che tu abbia già indovinato la risposta, Wolfram» replicò Fuoco. «Conoscevi il nobile Gustav. Conoscevi la sua ricerca.»

«Sì, lo sapevo.» Si agitò sulla sedia. «E i giovincelli, allora? Ce l'hanno fatta?»

«Molti fatti sono ancora incerti» replicò Fuoco.

Wolfram emise un suono ironico. «E Ranessa?» chiese improvvisamente.

«E Ranessa?» ripeté Fuoco, guardandolo con espressione calma.

«È qui.» Wolfram fece cenno con il pollice verso la stanza comune. «Ve l'ho portata.»

«Sì, lo so.» Fuoco aggrottò leggermente la fronte. «Se ti aspetti qualche ulteriore ricompensa...»

«Ricompensa!» tuonò Wolfram. «È questo che pensi di me? Che tutto quello che mi interessa è il profitto? Ecco qua!» Strappò il titolo dalla cintura e lo gettò sulla scrivania, poi balzò in piedi e le scosse in faccia il braccio con il bracciale. «Voi mi avete usato e io ne ho abbastanza. Mi avete fatto incrociare il cammino del Cavaliere Bastardo. Mi avete spinto a

lasciarmi affidare la custodia. E mi avete spinto a prendere con me Ranessa. Poi avete scatenato il Vrykyl su di me. Se non fosse stato per la ragazza, che il Lupo la benedica, ci sarebbe il Vrykyl sulla vostra soglia con quella custodia nella mano decomposta, e non io. Adesso la ragazza è giù di sotto, terrorizzata a morte, e io non so che cosa volete da lei, e tutto quello di cui tu parli è la ricompensa! Io non ci sto più.»

Cominciò a tirare e strappare il bracciale. «Toglietemelo» gridò in tono febbricitante. «Toglietemelo!»

Fuoco si mosse in fretta. Appoggiandogli la mano sul braccio, circondò il bracciale con le dita.

«Lo farò, Wolfram.» La sua voce era dolce e rassicurante. «Ma prima siediti con calma e ascoltami.»

Wolfram la guardò furioso, ma alla fine, convinto, crollò di nuovo nella sedia.

«Non mi convincerete a tenerlo» brontolò.

«Non ho intenzione di provarci» assicurò Fuoco. «Anzi, stavamo pensando di toglierti questa responsabilità, perché ora il tuo destino non è più il nostro. Voglio che tu capisca quello che ti è successo e perché abbiamo fatto quello che abbiamo fatto.

«Quando hai accettato la posizione di osservatore, ti abbiamo detto che il bracciale ti avrebbe guidato in luoghi dove sentivi il bisogno di trovarti. La scelta è tua, Wolfram. Tu sai che se lo vuoi puoi ignorare il bracciale. Il calore cesserebbe e tu non lo sentiresti più.»

«Non posso ignorarlo se voglio essere pagato» mormorò Wolfram. Rendendosi conto della contraddizione in quello che aveva appena detto, calciò le gambe della sedia con i talloni, irritato. «E va bene. Una volta non m'interessava niente tranne la paga. Adesso è diverso, e non sono esattamente soddisfatto della differenza. Rispondi a questo.»

Wolfram guardò la monaca negli occhi. «Questa ricerca del nobile Gustav. È importante. Molto, molto importante. Forse la cosa più importante che sia successa da secoli. Perché non avete mandato uno dei vostri monaci a riportarla di persona? Perché avete dovuto mandare me?»

«È vero che i nostri monaci vanno nel mondo a documentare gli eventi mentre succedono. Ma dobbiamo stare attenti a non influenzare quegli eventi» spiegò Fuoco. «Quindi riflettiamo molto attentamente prima di mandare i monaci. Per esempio, non c'era nessun monaco nella città di Dunkar quando i taan hanno attaccato. Perché? Se fosse arrivato un monaco, la gente avrebbe saputo che stava per succedere qualcosa di importante

e avrebbe reagito di conseguenza.»

«Avrebbero potuto salvarsi» disse Wolfram in tono accusatore.

«E il loro esercito avrebbe potuto marciare all'attacco di Karnu, dato che credevano che i Karnuani fossero i loro peggiori nemici» ribatté la monaca. «O avrebbero potuto non pensare affatto alla guerra, ma credere che il loro re stava per ammalarsi e morire.»

Fuoco alzò un palmo, lo girò. «Una miriade di possibilità, ma se ne facciamo accadere anche una piccolissima, interferiamo con il progetto degli dèi. I nostri osservatori erano lì, in incognito. Hanno registrato quello che è successo e sono tornati a fare rapporto.»

«I sopravvissuti.»

«Sì» concordò Fuoco. «I sopravvissuti. Loro conoscono i rischi, come te, Wolfram quando hai accettato di lavorare per noi. A loro toccava correrli, come toccava a te.» La monaca sorrise. «Non è il calore del bracciale che ti causa fastidio, Wolfram. È il calore della tua insaziabile curiosità. È quello che non puoi sopportare.»

«Forse» replicò il nano, non convinto. «Forse.» Mise la mano sul bracciale e, con sua sorpresa, lo sentì staccarsi. Wolfram lo sollevò alla luce, poi lo depose con riluttante rispetto davanti alla monaca. «Adesso sono libero? Libero di vivere la mia vita come desidero?»

«Lo sei sempre stato, Wolfram.»

Wolfram si alzò. «Non mi dirai di Ranessa, vero? Non mi dirai perché volevi che io ve la portassi?»

Fuoco esitò, poi disse: «Tu non ce l'hai portata, Wolfram. Voglio che tu lo sappia. Tu sei stato la sua guida. Tu hai abbreviato il suo viaggio. Con il tempo, ci avrebbe trovati lo stesso, perché il suo desiderio di trovarci era forte. Qualsiasi cosa accada, non voglio che tu te ne senta responsabile.»

«Qualsiasi cosa accada...» Wolfram sentì un brivido. «Sentirmi responsabile. Responsabile di cosa? Che cosa sta per succedere?»

«Una miriade di sentieri ci conducono nel futuro, Wolfram» rispose Fuoco. «Fra essi c'è il sentiero che si sceglie alla fine, ma noi non possiamo sapere quale sarà. Vai a riposarti, e lascia agli dèi gli affari degli dèi.»

Questa volta, Wolfram era stato congedato definitivamente. La voce della monaca era ferma, con una traccia di freddezza, un chiaro avvertimento che se Wolfram fosse rimasto avrebbe rischiato di suscitare le sue ire. Il nano era così frustrato e preoccupato che avrebbe potuto correre il rischio, ma colse un movimento con la coda dell'occhio. Uno dei giganteschi Omarah indugiava nel corridoio fuori dagli alloggi della monaca.

Piuttosto che sopportare l'ignominia di essere preso per la collottola dall'enorme Omarah, Wolfram se ne andò. Non avrebbe ricevuto risposte, in ogni caso. Non da quella mutaforma dalla lingua biforcuta che si faceva passare per nana. E che sollievo essere libero da quel dannato bracciale!

Ora era stanco, riusciva a malapena a stare in piedi e sbadigliava al punto da farsi scricchiolare la mandibola. Il suo colloquio era durato per il resto della notte. Una debole luce grigia che rischiarava le sale buie annunciava l'arrivo dell'alba. Wolfram aveva intenzione di controllare come stava Ranessa, poi avrebbe dormito per tutto il giorno. Se l'era meritato. Avanzando a passo pesante, ricordò che aveva lasciato il documento delle terre e del castello di Gustav sulla scrivania della monaca.

Era stato un gesto di grande effetto, ma ora se ne pentiva. L'indomani sarebbe tornato, avrebbe ammesso di aver fatto un errore e avrebbe chiesto che gli fosse restituito. Non voleva essere signore del castello, ma poteva sempre venderlo e mettere l'argento in mano a un banchiere di Vinnengael per tenerlo al sicuro. Avrebbe avuto abbastanza per vivere comodamente per il resto della sua vita.

«D'ora in avanti, basta tirare sul prezzo per i cavalli» si promise. «Solo le cavalcature migliori per il nobile Wolfram.» Ridacchiò al pensiero del suo nuovo titolo.

Entrando nella stanza comune, si bloccò dov'era.

L'aria era piena di fumo. La stanza era in rovina. Tavoli rovesciati, coperte fatte a pezzi e poi gettate nel fuoco. Le imbottiture delle stuoie erano sparse per la stanza. La paglia era stata bruciata: ancora fumante, giaceva annerita per il pavimento.

Un esercito invasore avrebbe fatto meno danni.

Wolfram guardò attraverso il fumo in cerca di Ranessa.

Non ne vide traccia.

11

Ranessa aveva fatto finta di dormire fino a quando il nano non se n'era andato, borbottando qualcosa fra sé riguardo ai monaci che doveva vedere per esigere la sua ricompensa. Distesa sulla stuoia, fissò le ombre radunate fitte sul soffitto. Aveva sognato quel posto per così tanto tempo, e ora che era lì non sapeva perché era venuta. Una voce cercava di spiegarglielo, ma Ranessa non riusciva a capirla, poiché parlava in una lingua sconosciuta.

La voce era paziente, e continuava a ripetere le stesse parole come con

un bambino molto piccolo. Come un bambino, Ranessa fu presa dalla frustrazione. Gettando via la coperta, balzò in piedi e si mise a gridare.

«Ti sento, ma non so che cosa vuoi.» Si guardò attorno con rabbia. «Parla chiaramente. Parla la mia lingua, maledizione!»

La voce parlò di nuovo, sommessa, paziente, ma ancora incomprensibile.

Furibonda, Ranessa corse al lungo tavolo su cavalletti, pieno di cibo. Afferratolo, lo sollevò e lo rovesciò. Le pagnotte rotolarono sul pavimento. I piatti di legno caddero rumoreggiando sui mattoni di pietra, le gialle forme di formaggio rotolarono negli angoli. I boccali d'argilla scivolarono dal tavolo e andarono in frantumi. La birra schiumante allagò la stanza, saturandola di puzza di taverna.

«Rispondimi!» gridò Ranessa. «Dimmi che vuoi da me!»

La voce parlò di nuovo, rassicurante, come un genitore paziente con un bambino recalcitrante. Le parole rimbombavano nella mente di Ranessa, ma non avevano senso. Strappandosi i capelli, lei credette di impazzire per la rabbia.

Calpestò il pane. Prese a calci i frammenti delle brocche. Afferrando le coperte, le strappò e sparse i pezzi in giro per la stanza. Strappò le stuoie, le fece a brandelli e gettò i pezzi di graticcio in aria facendoseli ricadere attorno come una pioggia polverosa. Corse al fuoco, afferrò un tizzone acceso e lo gettò nel mucchio di paglia secca, che prese fuoco, riempiendo l'aria di fumo.

La voce parlò di nuovo. Infuriata, Ranessa si strinse la testa. Con un urlo stridente, corse ciecamente fuori dalla porta, nella notte.

I monaci sentirono il trambusto, ma nessuno andò a controllare. Si interruppero nel loro studi o aprirono gli occhi e sedettero nel letto. Uno per uno, con un sospiro sommesso, tornarono al lavoro o al sonno.

Gli Omarah spensero il fuoco.

Sgomento da quella rovina, Wolfram rimase nel mezzo della stanza piena di fumo e *cercò* di radunare le sue facoltà. Il suo primo pensiero fu che Ranessa fosse stata attaccata e portata via. Scartò immediatamente quell'idea. Gli Omarah facevano una guardia costante. Non avrebbero mai permesso che nel monastero si verificasse un tale atto di violenza. Ma allora, che era successo?

Dov'erano i maledetti monaci? Dovevano aver sentito il frastuono. Perché non erano lì? Ricordò le parole di Fuoco: «Qualsiasi cosa succeda...»

«Le avete fatto o detto qualcosa» esclamò Wolfram in una accusa rabbiosa, parlando ai muri, gli unici che potessero sentirlo. «Qualcosa che l'ha agitata. È colpa *vostra* e, per il Lupo, se capiterà qualcosa di male alla ragazza, me la pagherete!»

Corse fuori nella notte.

Ranessa vagò per la cima della montagna nell'oscurità. La voce le rintronava nelle orecchie, continuando a parlare quel linguaggio incomprensibile, un linguaggio che era dolce alle sue orecchie come una ninna nanna, o lo sarebbe stato, se Ranessa avesse potuto capirlo. Incapace di vedere, inciampò sul terreno irregolare, andò a sbattere contro i massi. Cadde diverse volte, sbucciandosi le ginocchia e le mani. Diede un calcio a un mucchio di fieno nelle stalle, terrorizzando i pacifici muli. Gli Omarah la tenevano d'occhio, per accertarsi che nel suo sfogo selvaggio non facesse male a se stessa o a qualcun altro.

Alla fine, distrutta, Ranessa crollò sul terreno roccioso e pianse, in singhiozzi duri e dolorosi.

«Vi ho deluso» disse, quando le lacrime si furono asciugate e i singulti erano meno frequenti. «Mi dispiace. Non so che cosa volete da me. Non l'ho mai saputo!»

Il sole si levò dietro la montagna. Ranessa alzò la testa e la luce brillante la colpì in pieno viso, le abbagliò gli occhi rossi e gonfi per il pianto. La ragazza batté le palpebre e sollevò la mano per schermarsi gli occhi. Apparve una figura che camminava lungo il bordo del precipizio.

Ranessa non riusciva a vedere chiaramente, perché la sua vista era annebbiata, ma la figura era bassa e aveva l'aspetto di una nana, dalle spalle larghe e la figura tozza. Indossava vesti arancioni e allo sguardo abbagliato di Ranessa sembrava aver preso in prestito l'abito infuocato del sole mattutino.

La nana non sembrava averla vista e Ranessa rimase in silenzio. Era troppo avvilita, troppo vergognosa per parlare. Guardò cupamente la figura che si avvicinava al limite estremo della rupe. La nana allargò le braccia.

Non erano braccia, ma ali - ali di fuoco.

Lentamente, Ranessa si alzò in piedi. La voce parlò, e questa volta Ranessa comprese.

«Figlia mia» disse la voce, paziente, gentile, amorosa. «Sei a casa.»

Lacrime, dolci lacrime, lacrime del cuore, scorsero per le guance di Ranessa. Quelle lacrime non l'accecarono. Quelle lacrime le rivelarono la ve-

rità.

Con un selvaggio grido di gioia, Ranessa allargò le braccia e balzò dalla cima della montagna, nel sole che sorgeva.

Wolfram continuava a chiamare il nome di Ranessa. Aveva preso la sua decisione. Voleva trovarla e portarla via da quel luogo. Non sapeva che cosa sarebbe successo poi, ma sì sarebbe assicurato che nessuno le facesse del male o la spaventasse mai più. Dopotutto, Ranessa gli aveva salvato la vita. Wolfram glielo doveva.

Il sole non era ancora apparso, ma l'alba era vicina. La luce riempiva di rosso e d'oro il cielo dietro alla montagna. Fermandosi ad ascoltare, Wolfram sentì un suono, come un singhiozzo. In fretta, si diresse da quella parte. Svoltando un angolo dell'edificio, scoprì di essere vicino alla cornice dove i monaci facevano la loro camminata quotidiana. La vista dalla cornice mozzava il respiro. In basso, molto in basso, il fiume si snodava fra le ripide rocce rosse e torreggianti, un ricamo dì filo blu su una stoffa rossa. In piedi su quel picco, Wolfram si domandava spesso se vedeva il mondo come lo vedevano gli dèi. In tal caso, se ci fosse stato qualcuno sulla riva del fiume, Wolfram non avrebbe potuto vederlo dal picco. Non sarebbe stato neanche un bruscolino, eppure Wolfram avrebbe saputo che c'era. Al contrario, se qualcuno fosse stato sulla riva del fiume e avesse alzato lo sguardo verso le alture, non avrebbe potuto vedere Wolfram. Eppure lui era lì.

«Dunque» ragionava spesso «anche se io non posso vedere gli dèi, so che ci sono. E anche se loro non possono vedere me, sanno dove mi trovo.»

Quel pensiero era sempre di grande conforto.

Notando un movimento, Wolfram vide la monaca Fuoco che faceva la sua passeggiata mattutina. Con un grugnito di fastidio, decise di affrontarla, di chiederle della sua compagna di viaggio. In quel momento, il sole si levò da dietro alla montagna, caldo e abbagliante. Immersa nella luce fiammeggiante, Ranessa si alzò da dietro un masso.

Con un sospiro di sollievo che veniva diritto dal cuore, Wolfram corse per raggiungerla. Ranessa non lo vide. Cominciò a camminare verso la monaca.

Wolfram affrettò il passo, sperando di intercettarla prima che Fuoco la notasse.

«Ragazza» cominciò, e la parola aveva un sapore dolce.

L'urlo selvaggio di Ranessa gliela ricacciò in gola. Aprendo le braccia, la ragazza corse verso l'orlo della rupe. Wolfram gridò forte il suo nome. Se anche lei l'aveva sentito, non gli prestò attenzione. Terrorizzato, il nano si mise a correre. Era troppo lontano. Raggiunse la cornice in tempo per vederla balzare nel precipizio.

Wolfram gettò un grido selvaggio di dolore che echeggiò fra i picchi delle montagne, e si coprì la faccia con le mani.

Una voce gli parlò. «Apri gli occhi» disse Fuoco. «Apri gli occhi e guarda la verità.»

Wolfram sbirciò fra le dita. La monaca che aveva preso la forma di nana era scomparsa. I sospetti erano confermati. Sulla cornice si ergeva un drago, che si crogiolava ad ali aperte nel sole di una nuova alba.

Le scaglie del drago bruciavano con il fuoco della luce del sole. La testa elegante, con il muso allungato e le file di denti aguzzi luccicanti, si alzò contro il cielo. Gli occhi guardarono la volta celeste, cercando gli stessi dèi. Il sole scintillava attraverso le ali color arancio, come una tenda di seta. La lunga coda si avvolse con grazia intorno al corpo scintillante. Gli artigli affondarono nella roccia. La testa ruotò sul lungo collo sinuoso. Gli occhi scuri del drago guardavano attentamente Wolfram.

Rabbrividendo, nient'affatto compiaciuto di aver indovinato la verità sui Capi dell'Ordine, Wolfram distolse lo sguardo dal drago. Guardò giù nel precipizio dove si aspettava di vedere il corpo di Ranessa contorto e lacerato sulle rocce macchiate di sangue.

Ranessa non era lì.

Wolfram batté le palpebre, si guardò attorno. Non riuscì a trovarla.

«Dov'è?» chiese con voce rauca «Là.» Fuoco guardò verso il cielo.

Wolfram alzò gli occhi oltre i picchi delle montagne. Un giovane drago, color arancio come la fiamma, descriveva cerchi nell'aria azzurra. Le scaglie luccicavano nuovissime nella luce del sole; le ali brillavano, come ancora umide dopo essere uscite dall'uovo. Il suo volo era esitante, insicuro, perché stava ancora mettendo alla prova la sua forza, adattandosi al nuovo corpo. Wolfram non la conosceva, eppure la conosceva benissimo. Mentre gli planava accanto, lei abbassò lo sguardo e lo vide. Il nano la guardò negli occhi e vide Ranessa.

«Non lo sapevi?» gli chiese Fuoco.

«No» disse Wolfram, triste. Era meravigliato e orgoglioso, come se fosse appena diventato padre, eppure si sentiva anche sperduto e solo. «No, come avrei potuto saperlo?»

«Portava il marchio,» spiegò Fuoco «come tutti noi.»

Allora Wolfram sorrise, e scosse la testa. «È vostra figlia, signora?» chiese umilmente.

«Sì» rispose Fuoco. «È mia, ed è tornata a casa.»

I giovani draghi non nascono dalle uova come gli uccelli o i rettili. I draghi di Loerem mettono le loro uova dentro i corpi degli umani o degli elfi, degli orchi o dei nani. Quando il piccolo drago nasce, prende l'aspetto della razza della madre. La madre non nota nessuna differenza, si prende cura di quello che crede essere il suo bambino. Anche il giovane drago crede di essere un umano o un elfo o un nano.

«Spesso i bambini non lo scoprono mai» disse Fuoco, guardando con orgoglio amoroso la sua figlia dalle scaglie luccicanti. «Quei piccoli di drago vivono la loro vita fra gli umani o gli elfi, i nani o gli orchi, soddisfatti e felici della loro sorte. Spersi per noi. Noi lo sappiamo e lo accettiamo, perché sono destinati a non essere quello che siamo noi.

«Alcuni piccoli, quelli in cui il sangue della nostra specie scorre forte, fin dal loro primo pensiero cosciente sono consapevoli di non essere quello che appaiono. Sanno di essere diversi. Spesso sono infelici, questo è vero» ammise Fuoco. «Ma è la loro infelicità, la loro insoddisfazione con se stessi che li porta a conoscere se stessi. Ranessa è uno di questi. Bramava di conoscere la verità, l'ha cercata a tutti i costi.»

«Come nana fai schifo, Fuoco, lo sai, vero?» borbottò Wolfram. Si affrettò a coprirsi gli occhi con le mani.

Fuoco guardò Wolfram e i suoi occhi scuri erano addolciti dalla simpatia. «Come ho già detto, tu sei stato solo la sua guida. Tu hai abbreviato il suo viaggio. Prima o poi, ci avrebbe trovati da sola.»

«Lo dici tu» mormorò Wolfram.

Pensò che era il momento di andare. Avrebbe fatto rapporto ai monaci, e poi sarebbe partito, magari per andare a vedere il suo nuovo castello. Se non altro, si sarebbe divertito a comandare a bacchetta i domestici. Poteva trastullarcisi per un poco, ma prima o poi ne avrebbe avuto abbastanza, i piedi sarebbero diventati irrequieti e il castello si sarebbe ristretto fino a essere troppo piccolo per lui.

Pensava di andarsene, ma non se ne andò.

Sedette sulla roccia scaldata dal sole e rimase a guardare Ranessa che imparava a volare.

Il Portale dei Tromek era stato originariamente costruito per fornire accesso dalla città umana ormai nota come Vecchia Vinnengael alla capitale elfica di Glymrae. Con la caduta della Vecchia Vinnengael e la distruzione dei Portali, il Portale dei Tromek aveva cambiato posizione. La sparizione del Portale dalla città di Glymrae aveva dapprima prostrato gli elfi, che avevano imparato ad apprezzare i vantaggi del commercio con gli umani.

La maggior parte degli elfi credevano che gli dèi avessero distrutto i Portali, ma i Wyred non ne erano così sicuri. Sapevano che la magia, una volta posta nel mondo, può essere alterata, ma è praticamente impossibile da distruggere. In segreto, i Wyred mandarono spedizioni in cerca dei Portali. Avendo sentito dalle loro spie nelle terre umane che i Karnuani avevano scoperto un Portale fuori dalla città di Delak 'Vir, i Wyred raddoppiarono i loro sforzi.

Dopo una ricerca di cinque anni, alla fine i Wyred trovarono l'estremità occidentale del Portale dei Tromek in una zona fitta di boschi, circa ottanta chilometri a est del confine con Nimorea. Dato che nessuno sapeva dove fosse localizzata l'altra estremità, parecchi Wyred si offrirono volontari per esplorare la galleria e scoprirlo. Il loro viaggio fu lungo, e li condusse a credere che la galleria magica attraverso il tempo e lo spazio coprisse una grande distanza. Quando emersero, si trovarono fra le montagne.

Sapendo di avere il compito di mappare il territorio, avevano portato con sé diversi strumenti per l'orientamento e la creazione di mappe. Scoprirono che erano entro le terre elfiche, circa sessanta chilometri a nord del confine del rinato impero Vinnengaeliano, proprio a nord di quella che molti anni dopo sarebbe diventata la capitale, Nuova Vinnengael.

Gli elfi furono immensamente soddisfatti di scoprirlo. Avevano il solo Portale che cominciava e finiva entro i confini di un'unica nazione.

È vero che i mercanti elfici viaggiano in altre terre, tuttavia sono diffidenti verso gli stranieri che entrano nei loro domini. Per tale ragione avevano costruito robuste fortezze protette dalla magia e dall'acciaio a entrambe le estremità del Portale. L'entrata del Portale era custodita dai Wyred e dalle loro magie. Le mura che circondavano il Portale erano protette dalle spade dei guerrieri. L'intero sistema di difesa era strutturato ad anelli: anelli di mura e torri all'esterno, anelli di magia all'interno.

Con l'aiuto degli umani nimoreani e della loro magia della Terra, gli elfi eressero un doppio muro di granito attorno all'esterno del Portale. Queste due cerchie di mura erano separate da una trincea larga e profonda due me-

tri. Dentro a questa trincea sorgeva una serie di torri che fornivano una visuale eccellente sul Portale e sulla campagna circostante, un luogo ideale dove appostare gli arcieri. Si entrava e si usciva dal Portale tramite enormi porte, larghe abbastanza da permettere il passaggio di grandi carri. Le porte erano ben sorvegliate, raramente chiuse. Gli elfi raccoglievano ingenti tributi da coloro che usavano il Portale, e non volevano fare nulla per scoraggiare gli affari.

Tutti quelli che entravano nel Portale venivano interrogati. I mercanti umani dovevano mostrare documenti firmati da funzionari elfici che certificavano la loro posizione nelle Corporazioni e dichiaravano che avevano il permesso di entrare nelle terre degli elfi a vendere le loro merci. Gli elfi che viaggiavano all'estero dovevano avere documenti firmati dal capo della loro casata che provavano che avevano una valida ragione per lasciare la loro terra, e che avevano ricevuto il permesso di farlo. Tutti i carri venivano ispezionati per accertarsi che non contenessero merce di contrabbando. Dopo che il viaggiatore aveva pagato la tassa, gli veniva permesso di superare la porta e raggiungere l'anello successivo, quello sorvegliato dai Wyred.

La maggior parte dei viaggiatori umani non si rendeva neanche conto di trovarsi sotto lo sguardo attento degli stregoni elfici. A loro sembrava di attraversare un bellissimo giardino con alberi e torrenti e ponticelli ricurvi, pesci rossi e fiori e sentieri di ghiaia che conducevano tutti al Portale. Dopo tanta bellezza, il Portale stesso era una delusione per coloro che vi entravano per la prima volta. Sembrava una pozza di acqua grigia stagnante in mezzo a un boschetto di alberi fioriti.

Il Portale era reale, ma i dintorni - gli alberi, il giardino, i fiori, i pesciolini - erano un'illusione. Ammantati di magia, i Wyred camminavano non visti fra i viaggiatori, ascoltando le loro conversazioni, perquisendoli segretamente in cerca di magie nascoste. Quelli che non ottenevano la loro fiducia venivano bloccati da un incantesimo e portati via segretamente nelle caverne nascoste sotto al Portale, dove venivano interrogati e poi liberati per riprendere il loro viaggio, o arrestati e consegnati ai soldati per ulteriori domande. I Wyred avevano creato altre magie da usare contro un esercito invasore, ma quali fossero, cosa giacesse sotto l'illusione del giardino, non lo sapeva nessuno.

Il Portale era sorvegliato da un esercito di mille soldati elfici, leale allo Scudo e alla casata Wyval, e da venticinque Wyred, anch'essi leali allo Scudo. I soldati vivevano in una caserma costruita vicino al Portale. Era un

servizio noioso e pesante, perché il Portale sorgeva nel mezzo del nulla. Il luogo civilizzato più vicino era un piccolo villaggio sorto a circa otto chilometri da lì per attendere ai bisogni dei viaggiatori e dei soldati.

Il comandante delle difese dell'Anello Esterno del Portale dell'Ovest era stato svegliato prima dell'alba da un messaggero da Glymrae, che aveva raggiunto il Portale in sella a un ippogrifo. Due ore dopo, mentre il sole indorava le cime degli alberi, il comandante Lyall era in cima alla porta principale e contemplava novecento elfi, sui mille della guarnigione, che si allontanavano a passo di marcia.

Lyall spostò lo sguardo dalla linea di soldati che si snodava lungo la strada principale alla lettera che il messaggero gli aveva portato quel mattino. L'aveva già letta molte volte, con la debole speranza che forse l'avrebbe capita meglio. La ventesima volta non si rivelò più illuminante della prima.

Spesso gli elfi si scambiano messaggi nascosti in poesie elaborate di grande bellezza ma a volte difficili da interpretare correttamente. Tuttavia i messaggi militari non vengono mandati in versi, perché devono essere compresi chiaramente, senza lasciare spazio al dubbio. Fissando cupamente la missiva che aveva in mano, il comandante Lyall non aveva più alcun dubbio. Lo Scudo aveva ordinato a novecento soldati di tornare immediatamente a Glymrae. Non aveva fornito ragioni. Non ne aveva bisogno. Lui era lo Scudo ed era incaricato della difesa militare della nazione. Il messaggero disse a Lyall quello che sapevano tutti nella capitale: la frattura fra lo Scudo e il Divino era irreparabile. La nazione elfica era sull'orlo di una guerra civile. Lo Scudo aveva bisogno di ogni soldato che gli fosse leale.

Quanto a lasciare la guarnigione priva di difese, il Portale non era stato attaccato in duecento anni. Non c'era ragione di pensare che potesse essere minacciato adesso.

«Lo Scudo non ha ricevuto i miei rapporti?» domandò Lyall al messaggero.

Il messaggero era solo una pedina. Non ne sapeva nulla.

Lyall era un devoto seguace dello Scudo, e con ragione, perché lo Scudo lo aveva elevato al grado di comandante dalla sua nascita oscura di quattordicesimo figlio di un contadino. Lyall aveva lavorato duro per ottenere quella posizione. Aveva combattuto coraggiosamente in battaglia e aveva rischiato la vita in numerose occasioni. Il numero di cicatrici che portava avrebbe reso orgoglioso un guerriero trevinici. Quel grado e quella posizione erano la sua ricompensa.

Lyall, ovviamente, sapeva dì essere in debito verso lo Scudo per la sua promozione. Sapeva di essere stato messo in quella posizione perché lo Scudo aveva bisogno di un uomo di fiducia come comandante dell'Anello Esterno. Lyall era l'uomo che ci voleva. Se non fosse stato per lo Scudo, ora Lyall sarebbe stato aggiogato a un aratro, costretto ad avanzare faticosamente attraverso i campi. Ogni sera, quando diceva le sue preghiere al Padre e alla Madre, Lyall includeva anche il nome dello Scudo.

E tuttavia c'era stato un breve momento nell'oscurità del primo mattino in cui Lyall era stato tentato di mettere in dubbio la saggezza del suo padrone. Lo Scudo aveva privato il Portale delle sue difese proprio nel momento in cui sarebbero state più necessarie.

Solo cinque giorni prima, Lyall aveva mandato allo Scudo un dispaccio urgente in cui esprimeva la sua convinzione che un esercito umano fosse nascosto nei boschi attorno al Portale. Gli esploratori elfici e Nimoreani che pattugliavano la zona regolarmente non avevano visto nulla di insolito, ma diversi di loro erano scomparsi. Allarmato, Lyall aveva messo le sue truppe in allarme e aveva raddoppiato le sentinelle sulle torri. Non aveva informato i Wyred, perché, come soldato, gli veniva richiesto di ignorare le attività disonorevoli e sospette degli stregoni. Inoltre, era perfettamente convinto che i Wyred sapessero tutto della presenza del nemico, forse più di lui.

Non aveva ricevuto risposta al suo dispaccio, e ora questo. Lyall non riusciva a capire. Poteva solo obbedire.

Le truppe se ne andarono. Lyall non ebbe tempo di piangere la loro partenza. Convocando tutti gli ufficiali che gli rimanevano, elaborò nuovi piani per la difesa del Portale. Preparò nuovi turni di guardia. Fece quello che poté per mantenere alto il morale, per sdrammatizzare la situazione, dicendo che quella sera a cena sicuramente si sarebbero abbuffati, perché non dovevano più dividere le scorte con mille uomini.

Gli ufficiali non si lasciarono imbrogliare, ma reagirono come era loro richiesto. Tutti pensavano la stessa cosa. Che cosa c'era là fuori nella terra selvaggia? Che cosa aveva spaventato gli animali e fatto scomparire gli uccelli? Che cosa stava eliminando i loro esploratori uno per uno?

Nessuno conosceva la risposta, ma una cosa era certa: chiunque ci fosse là fuori, aveva appena visto la guarnigione privata dei suoi difensori.

Lyall rimandò gli uomini ai loro compiti, poi sedette alla scrivania e ponderò la mossa successiva.

Presumibilmente i Wyred avevano ricevuto gli stessi ordini di Lyall.

Presumibilmente le file dei Wyred erano state ridotte allo stesso modo. Lyall non aveva modo di saperlo per certo. Non aveva mai parlato con il comandante dei Wyred. In quelle rare occasioni in cui erano stati costretti a interagire - di solito in caso di difficoltà con qualcuno che cercava di entrare nel Portale - i Wyred erano semplicemente apparsi con il trasgressore e glielo avevano consegnato. Lyall non conosceva il nome del comandante. Ne sapeva così poco di quegli stregoni che non era neppure certo che avessero un comandante.

La situazione era drammatica. Non c'era il tempo di seguire il solito iter tortuoso usato dai guerrieri che devono affidarsi ai Wyred e contemporaneamente ignorarli. Lyall doveva sapere che cosa stava succedendo, che cosa aspettarsi in caso di attacco.

Altri ufficiali avrebbero temuto la perdita dell'onore. Lyall era un contadino. Non aveva onore da perdere, così diceva a se stesso. E inoltre, il contadino in lui tendeva forse a stimare il buon senso più dell'onore.

Lyall lasciò l'Anello Esterno, attraversò il cortile aperto lastricato che divideva una sfera di influenza dall'altra ed entrò nel giardino. Indugiò fra le azalee e la buganvillea, guardando tutto in generale e niente in particolare.

Rivolgendosi alle azalee, o forse ai pesciolini rossi, disse con calma: «Vorrei parlare con il signore dei Wyred. È una questione della massima urgenza.»

Rimase per vari momenti ad ascoltare il ronzio delle api e a guardare le farfalle che svolazzavano fra i boccioli, poi proseguì, affettando indifferenza, anche se il suo nervosismo cresceva. Poteva solo indovinare che l'avessero visto e sentito. In caso contrario, o se per qualche ragione rifiutavano di parlargli, non aveva idea di che altro fare. Avrebbe dovuto abbandonare quel piano ed escogitarne un altro. Ma il tempo stava esaurendosi.

Il sentiero terminava a uno stagno di pesci. Lyall si fermò per un attimo a fissare i pesci, poi si girò per tornare indietro.

Una Wyred gli stava di fronte, così vicina che avrebbe potuto toccarla.

Lyall non aveva udito alcun suono di passi, non aveva percepito nessuno che si avvicinava dietro di lui. Trasalì violentemente e fece un involontario passo indietro, rischiando di finire nello stagno. Riprendendosi, provò un lampo di irritazione. Ingoiò in fretta il fastidio e si inchinò.

«Vi ringrazio per essere venuta. Sono onorato da questo incontro.»

«No, non lo siete» ribatté flemmatica la Wyred. «Ne siete disonorato. Ma questo ora non ha importanza. Quale questione urgente vi ha spinto a

rompere tutte le leggi non scritte per venire a discuterne con me?»

Lyall si trovò a fissarla, incapace di toglierle lo sguardo di dosso. La maschera tatuata attorno agli occhi indicava la sua famiglia, ma oltre a quella la maga portava i tatuaggi molto più elaborati che la indicavano come una Wyred. Spirali e cerchi, linee e simboli si estendevano sulle guance e si avvolgevano attorno al mento. Quei tatuaggi indicavano la sua posizione fra i Wyred? Avevano qualcosa a che fare con la sua magia? Non erano altro che affettazione personale? Lyall non aveva modo di saperlo. Cercò di riportare a forza la mente sul problema del momento, ma non riusciva a staccare gli occhi dal viso della donna.

«Avete detto che era una faccenda urgente.» La Wyred cominciava a irritarsi per il ritardo.

Difficile darle un'età, a causa dei tatuaggi. I suoi occhi erano opachi, illeggibili. Non concedevano niente, prendevano soltanto. Teneva le mani infilate in lunghe maniche i cui risvolti di seta a vivaci colori sfioravano il pavimento. Le vesti di seta erano decorate a bizzarri disegni di uccelli, ciascuno ricamato in filo d'oro.

«Avete udito dello scoppio della guerra fra lo Scudo del Divino e il Divino?» cominciò Lyall.

La Wyred sollevò un sopracciglio, colpita da tanta franchezza. «Sì.»

«Sapete che il mio contingente è stato ridotto da mille truppe a cento» continuò Lyall.

«Ne sono a conoscenza, sì.»

«Vi hanno...» Lyall fece una pausa. La domanda doveva essere formulata correttamente. «Vi è stata richiesta un'analoga riduzione del vostro contingente?»

Parve dapprima che la Wyred non avrebbe risposto; poi, dopo una brevissima riflessione, fece un brusco cenno affermativo.

Lyall assorbì silenziosamente l'informazione, e disse: «Sapete che abbiamo ricevuto rapporti di esploratori scomparsi e di altri avvenimenti strani nella foresta. Sapete che la gente del villaggio è inquieta e che molti se ne sono andati. Sapete che il numero dei viaggiatori provenienti dalle terre umane è diminuito sensibilmente, e che quelli che vengono parlano di guerra a Dunkarga e a Karnu, di tumulti a Nimorea e in altre terre umane.»

«Lo so,» rispose la donna «e so molto di più. C'è un esercito là fuori nella foresta. Sono numerosissimi. Crediamo che sia una parte dello stesso esercito che ha attaccato Karnu e Dunkarga.»

Lyall ascoltò sbigottito.

La Wyred continuò. «Lo Scudo sa di questo esercito.»

Lyall la fissò, sgomento e sbalordito. «Lo sa! Ma allora...»

La Wyred scosse la testa. Forse conosceva o indovinava la risposta, ma non gliela diede.

«Posso chiedervi il vostro parere?» le domandò Lyall.

«Lo Scudo del Divino è della casata Wyval. Io sono della casata Wyval. La mia lealtà va allo Scudo e alla mia casata» replicò la Wyred, e la sua voce era fredda.

Lyall avrebbe dovuto accontentarsi di quello. Ovviamente lei non aveva intenzione di dirgli altro.

«Dunque saprete che ho bisogno del vostro aiuto.»

La Wyred sollevò ulteriormente il sopracciglio. Attese che il comandante continuasse.

«Se veniamo attaccati, dobbiamo dare al nemico l'impressione che abbiamo abbastanza uomini da difendere il Portale. È possibile?»

Nel momento in cui finì la domanda si rese conto che era stato un errore.

La Wyred rispose con malcelata furia. «Ovviamente è possibile. Creare una tale illusione è la semplicità stessa. Voi comprenderete tuttavia che c'è un pericolo. Se ai vostri uomini viene detto che è un'illusione, potrebbero trovare difficoltà nell'adattarsi. Gli ufficiali che conducono truppe illusorie in una carica devono farlo sapendo che in realtà stanno affrontando da soli il nemico. Se non sapessero la verità, se pensassero che le illusioni sono reali, potrebbero affidarsi troppo ai soldati illusori, solo per scoprire all'ultimo momento che il loro compagno illusorio non può venire in loro aiuto. Non ho bisogno di dirvi che in tali circostanze la loro fiducia negli ufficiali e nei compagni verrà danneggiata, non solo ora ma in futuro.»

«Lo dirò agli uomini» assicurò Lyall. «Ho sempre detto loro la verità.»

«Credo che sia la cosa migliore» concordò lei, e forse c'era un vaghissimo barlume di rispetto nei suoi occhi.

Avevano detto tutto ciò che era necessario. Lyall aveva molto a cui pensare, molti piani da fare, e supponeva che anche lei ne avesse. Fece un altro inchino, indicando che stava per congedarsi. Fu sorpreso di notare che lei lo guardava pensierosamente.

«Stiamo per essere sacrificati per salvare l'onore dello Scudo. Lo sapete?»

Che cos'era? Si chiese a disagio Lyall. Una prova di lealtà?

«È mio dovere obbedire allo Scudo» replicò il comandante con cautela. «Lo Scudo sa che cosa sia meglio per noi. Non tocca a me mettere in dub-

bio la sua saggezza.»

La Wyred guardò Lyall ancora per un momento, ma il comandante non riuscì a leggere nulla nella sua espressione. Incontrò il suo sguardo senza vacillare. La maga gli voltò le spalle senza commenti e si avviò con calma attraverso il giardino, diretta verso il Portale.

Sebbene Lyall avesse importanti doveri di cui occuparsi, rimase a guardarla, affascinato e disgustato allo stesso tempo. Avrebbe spiegato le cose ai suoi ufficiali, poi avrebbe parlato alle truppe, quelle rimaste. Avrebbe detto la verità, ma non tutta la verità. Non avrebbe detto nulla del sacrificio.

Quello avrebbero dovuto capirlo da soli.

Dagnarus, Signore del Vuoto e ora re autoproclamato di Dunkarga, si incontrò con i suoi ufficiali nella tenda del comando. Il suo campo era a distanza di tiro dal Portale dei Tromek. Gli esploratori taan, appollaiati sui rami più alti degli alti pini, vedevano in lontananza l'anello di pietra. La fitta foresta che gli elfi consideravano una parte fondamentale delle loro difese si era rivelata di maggior vantaggio per il loro nemico. Dagnarus l'aveva usata come copertura per spostare diecimila soldati non visti attraverso l'estremità settentrionale dei monti Faynir. Si era diretto a sud, verso il Portale dei Tromek, e né un Nimoreano né un Tromek si era reso conto che il nemico aveva invaso il loro territorio. I pochi che avevano incontrato per caso l'esercito dei taan erano stati eliminati in fretta, e i loro corpi erano stati distrutti attraverso la magia del Vuoto che non lasciava nessuna traccia del cadavere.

«Sto ritardando l'ora del nostro attacco» annunciò Dagnarus agli ufficiali riuniti.

Alcuni degli ufficiali erano umani, dato che dell'esercito faceva parte anche un contingente di mercenari umani. La maggior parte erano nizam taan di alto rango, sotto il comando di un Vrykyl che era stato un tempo una femmina taan, Nb'arsk. C'era anche Shakur. Si teneva in disparte, non prendeva parte ai procedimenti. La maggior parte degli ufficiali non gli prestava molta attenzione, supponendo che fosse lì come guardia del corpo di Dagnarus, in assenza di Valura.

«Stavamo per attaccare all'alba, ma ho ricevuto informazioni che mi hanno spinto a cambiare i miei ordini. Non attaccherete all'alba, ma attenderete il mio segnale. Le vostre truppe avanzeranno in posizione e rimarranno nascoste.»

I guerrieri taan brontolavano, infastiditi dal ritardo. Dagnarus gettò un'occhiata severa attorno a sé e i brontolii cessarono. Indossava l'armatura nera del Signore del Vuoto, incluso l'elmo. I taan lo riverivano e lo temevano come il loro dio, ma Dagnarus era ben consapevole che ai loro occhi perdeva qualcosa della sua statura divina quando appariva in forma umana.

«Non preoccupatevi» disse ai taan «non abbiamo marciato fin qui per sederci davanti al Portale e guardare gli elfi che passeggiano. Attaccheremo. Potrebbe essere un'ora dopo l'alba, potrebbe essere mezzogiorno, potrebbe essere stanotte. Ma attaccheremo. Tutti gli altri ordini rimangono in vigore. Generale Gurske, come abbiamo discusso, una volta che ci saremmo impadroniti del Portale, io lo attraverserò con l'esercito per attaccare Nuova Vinnengael. Voi e le vostre forze rimarrete indietro per mantenere il controllo del Portale.»

Il generale Gurske annuì. Era un umano, l'ufficiale al comando del contingente umano.

«Tenere il Portale dovrebbe essere facile, generale» continuò Dagnarus. «La forza elfica più vicina in questo momento sta tornando verso Glymrae, la forza umana più vicina è a Myanmin. Lo Scudo farà in modo che nessun contingente elfico sia mandato attraverso il Portale per rinforzare i pochi che rimangono a difenderlo. Se incontrerete viaggiatori diretti al Portale li catturerete come schiavi e confischerete le loro merci.»

Il generale Gurske annuì di nuovo. Conosceva i suoi ordini, non prevedeva alcuna difficoltà. Era ansioso di sbarazzarsi dei taan. I suoi uomini avevano vissuto e combattuto insieme ai taan ormai da diversi anni, ma le due razze non andavano d'accordo, avevano poco rispetto l'una per l'altra.

«I taan sotto il comando di Nb'arsk ci aiuteranno a catturare e assicurare il Portale. Fatto questo, Nb'arsk manderà un'avanguardia attraverso la galleria per attaccare i difensori elfici all'estremità orientale. Gli altri poi procederanno attraverso il Portale, monteranno il campo e attenderanno i miei ordini.»

Nb'arsk indicò che comprendeva. Dagnarus chiese se c'erano domande, e dato che non ce n'erano li congedò. Conosceva le sue truppe, conosceva il loro valore. Quando tutti si furono allontanati, fece un cenno a Shakur.

Il Vrykyl uscì dalle ombre, si presentò davanti al suo padrone. «Mi pare di capire che avete sentito qualcosa, mio signore.»

«Ho sentito da Valura che sia la porzione umana che quella elfica della Pietra Sovrana viaggiano assieme. Lei pensa, e io sono d'accordo, che siano dirette al Portale.»

«Sono d'accordo anch'io» disse Shakur. «Avverto il pugnale di sangue che si avvicina ogni momento. Il portatore del pugnale è probabilmente colui che porta la Pietra Sovrana.»

«Precisamente. È per questo che ho rimandato l'attacco. Non voglio spaventarli. Tu e un piccolo contingente entrerete nel Portale, sotto le spoglie di mercanti in viaggio. Rimarrai là fino a quando non troverai le persone che sto cercando. Quando li troverai, fammi un segnale e io lancerò l'attacco. Durante la confusione, li prenderai e li porterai al mio cospetto.»

«Vivi, mio signore?»

«Se possibile. Potrei doverli interrogare.» Dagnarus scrollò le spalle. «Ma non importa molto. Prenderò le Pietre da loro o dai loro cadaveri. Un avvertimento, Shakur. Non cercare di afferrare le Pietre con le tue mani. Sono infuse di magia elementale che le protegge dal Vuoto. Valura ne ha toccata una ed è stata quasi distrutta.»

«E allora come farete *voi* a prenderle, mio signore?»

«Tu dimentichi, Shakur» disse Dagnarus «che io ho già avuto in mano le Pietre. Ciascuna di esse è stata messa nelle mie mani da mio padre, re Tamaros. Una per una, io ho consegnato ciascuna porzione della Pietra Sovrana ai rappresentanti di ogni razza. *Io* sono stato il prescelto dagli dèi. Non mio fratello, Helmos!»

La mano di Dagnarus si strinse, la voce si alzò nell'intensità della sua emozione. «Quando Helmos è stato costretto a richiamare le pietre, le altre razze non hanno voluto dargliele. Le pietre erano destinate a venire a me. Queste sono le prime due. Le altre seguiranno.»

Shakur grugnì. «Cosa farà Valura?»

Dagnarus conosceva il suo luogotenente. Sapeva che quella domanda apparentemente innocente mirava a far notare che Valura aveva fallito il suo incarico e che toccava a Shakur raccogliere i pezzi.

La carne si decompone, le ossa si sbriciolano, il cervello e il cuore diventano polvere. Perché l'anima sopravvive? Pensando ai suoi Vrykyl, Dagnarus se lo chiedeva spesso, e spesso malediceva questo fatto. Avrebbe avuto molti meno problemi se quelle sue creature fossero state automi, in grado di pensare e di reagire solo in base alle sue istruzioni. Era vero che proprio quelle scomode anime li rendevano più umani e quindi più preziosi come spie, come infiltrati, come sicari e capi militari. Ma quell'umanità significava anche che Dagnarus era costretto ad affrontare le meschine gelosie, gli errori di valutazione, l'aperta ribellione dei suoi servitori. A volte rimpiangeva di aver mai messo le mani sulla Lama che li creava. Tali pen-

sieri erano più frequenti in quei giorni, da quando K'let si era ribellato.

Dagnarus non aveva paura del Vrykyl taan. K'let non osava affrontare il suo padrone in battaglia. E tuttavia era riuscito a sfidarlo, e questo turbava Dagnarus molto di più di quanto ammettesse con se stesso. Era fiducioso che tutti gli altri Vrykyl rimanevano sotto il suo controllo, ma il fatto stesso che dovesse continuamente rassicurarsi sulla loro lealtà era tremendamente irritante, proprio in un momento in cui doveva concentrare tutta la sua attenzione sulla guerra che avrebbe fatto di lui il legittimo signore di Loerem.

«Valura obbedisce ai miei ordini» replicò brevemente Dagnarus. «Come te, Shakur.»

Shakur si inchinò in silenzio e se ne andò. Dagnarus tornò al suo lavoro. Nella sua mente, la battaglia per il Portale dei Tromek era già finita. Cominciò a pianificare la battaglia che era ansioso di combattere da secoli - la battaglia per Nuova Vinnengael.

13

Gli ippogrifi volarono per tutto il resto della giornata e per tutta la notte. Il cielo era incrostato di stelle, l'aria era chiara, la luna quasi piena. Fecero una pausa per riposare, ma solo il minimo indispensabile, perché se Damra era ansiosa di raggiungere la fine del loro viaggio, gli ippogrifi erano altrettanto ansiosi di completare la loro missione e tornare dai loro piccoli.

Il Portale apparve all'alba - un anello di pietra bianca che spuntava dalla foresta verdeggiante. Damra stava per dire agli ippogrifi dove atterrare quando le creature cominciarono a roteare nell'aria, lanciandosi grida rauche.

«Perché pensi che facciano così?» chiese Damra ad Arim, perplessa. «Che c'è che non va?»

La Nonna la punzecchiò nelle costole facendola sobbalzare, perché Damra credeva che fosse ancora addormentata. La vecchia pecwae aveva dormito saporitamente per gran parte del viaggio, con la testa premuta contro le reni di Damra.

«Dicono che c'è uno strano odore nell'aria» replicò la Nonna a voce alta. «Insolito. Non gli piace.»

Silwyth l'aveva avvertita che c'era un esercito pronto a impadronirsi del Portale. Damra aguzzò lo sguardo, ma non riuscì a vedere alcun segno di pericolo sul terreno. Eppure, proprio mentre guardava, si rese conto che fra

le ombre della foresta poteva essere nascosta un'intera nazione. Strano tuttavia che gli ippogrifi non riconoscessero l'odore. Certamente dovevano essere familiari con gli umani. Damra impartì l'ordine secco di procedere. Gli ippogrifi continuarono a girare. Uno scosse la testa d'aquila, fece schioccare il becco, e le gettò uno sguardo dal luccichio severo.

«Ci porteranno fin là» disse la Nonna. «Ma poi saremo da soli. Non vogliono restare da queste parti.»

«Non gli do torto» commentò Damra. «E va bene.»

La Nonna parlò all'ippogrifo, e Damra immaginò che fosse il linguaggio pecwae, perché era come loro: parole corte, veloci e scattanti. Gli ippogrifi smisero di girare in cerchio e volarono verso il Portale. Mantennero una prudente sorveglianza sul terreno, attenti a qualunque accenno di movimento.

«Riesci davvero a capire quello che dicono gli animali?» chiese Damra, girandosi per parlare con la Nonna.

«Non quello che dicono» replicò la Nonna. «Quello sarebbe davvero straordinario!» Ridacchiò. «Capire tutti quegli ululati e strida, bee bee e cra cra. Noi pecwae sappiamo quello che *pensano* gli animali. Il più delle volte.»

«Tutti gli animali?» chiese Damra. Il tono della Nonna era così realistico che era difficile non crederle.

«Tranne i pesci. Stupide creature i pesci.»

«Se comprendi i pensieri degli animali, puoi anche comprendere i pensieri delle persone? Puoi comprendere i miei pensieri?» Quell'idea non era molto rassicurante.

La Nonna scosse enfaticamente la testa. «I pensieri degli animali sono chiari e semplici: paura, fame, fiducia, sfiducia. I pensieri delle persone sono una confusione inestricabile. Solo gli dèi sanno leggerli, e buon per loro.»

Volarono sopra al Portale. Damra esaminava la zona con la stessa attenzione degli ippogrifi. Vide soltanto una carovana di mercanti che si avvicinava lungo la strada - un carro tirato da un cavallo che da lassù sembrava un giocattolo, e bambole giocattolo che dovevano essere i suoi proprietari. Quando chiese agli ippogrifi, tramite la Nonna, se vedevano qualcosa, loro risposero di no. Ma le bestie non erano tranquille, quello era ovvio. Scesero rapidamente, in una spirale sempre più stretta per atterrare in un'ampia radura.

Una volta che Damra e gli altri furono smontati, gli ippogrifi ripartirono

immediatamente. Balzando in aria, allargarono le ali e presto erano scomparsi alla vista, in volo verso Glymrae.

«Ecco che se ne va la nostra via di fuga» affermò Arim dispiaciuto, osservandoli svanire rapidamente in lontananza. «Avrebbero potuto almeno controllare che entrassimo sani e salvi nel Portale.»

«Non c'è niente da fare» disse Damra. «Hai visto com'erano a disagio. Non sarebbero rimasti neppure se io glielo avessi ordinato. Hanno ragione. Questa foresta mette addosso una strana inquietudine. Io sono nata e cresciuta in città, ma la sento. E tu?»

«Sì. Una ragione in più per cui mi dispiace vedere gli ippogrifi allontanarsi» mormorò Arim.

«Come loro, neppure noi indugeremo.» Damra si diresse verso la porta nell'Anello Esterno.

Erano le sole persone alla Porta. La carovana di mercanti che Damra aveva visto dall'aria aveva ricevuto il permesso di entrare e stava attraversando l'Anello Esterno. Damra si aspettava problemi dalle guardie per via del Trevinici e dei due pecwae, e non fu delusa.

«Impossibile.» La guardia al Portale scosse la testa. «Non posso autorizzare il loro ingresso nel Portale.»

«Hanno i documenti» disse Arim, mostrando le carte. «Come vedete, è tutto in ordine. Hanno avuto il permesso di passare la frontiera...»

«Non sono responsabile di quello che fanno le guardie alla frontiera.» Il tono della guardia del Portale implicava che la guardie alla frontiera fossero dei lavativi che avrebbero lasciato passare impunemente perfino un troll a due teste. «Dovete parlare con il comandante Lyall.»

«Lo faremo» disse sbrigativa Damra. «Ditegli che la Signora del Dominio Damra di Gwyenoc richiede accesso al Portale per sé e il suo gruppo.»

La guardia si inchinò brevemente come riconoscimento del suo titolo onorato, ma d'altra parte doveva aver già capito dalla cotta che si trattava di una Signora del Dominio, ed evidentemente non era impressionato. Li scortò in una sala d'attesa nel posto di guardia. La stanza non aveva finestre, conteneva solo panche. Si apriva su un corridoio.

«E quello dove porta?» domandò Jessan, incapace di stare fermo.

«Non gli piace sentirsi rinchiuso» spiegò Bashae, sbadigliando.

«Ho notato.» Damra osservò il giovane che camminava avanti e indietro come un gatto famelico. Anche lei era nervosa e stava quasi per imitarlo, ma voleva mantenere almeno l'apparenza esteriore della compostezza. «Il corridoio finisce in una scalinata che conduce agli uffici del comandante,

alla sala da pranzo, e a varie altre stanze.»

«Non posso respirare qui dentro.» Jessan si diresse verso la porta. «Vi aspetterò fuori.»

«Non da solo» disse piano Damra. «Per favore, rimani qui con noi.»

Jessan si girò a guardarla, cupo e ribelle, e per un attimo Damra pensò che avrebbe rifiutato. Aveva accuratamente formulato la frase come una richiesta, sapendo che il giovane non avrebbe apprezzato un ordine diretto. Alla fine, con aria infastidita, Jessan si lasciò cadere su una panca. Un attimo dopo era già in piedi e stava camminando su e giù.

Arim si spostò sulla panca per parlare a bassa voce con Damra. «Questo comandante Lyall è leale allo Scudo. Supponi che sia stato avvisato del nostro arrivo.»

«Nessuno sapeva che avevamo intenzione di passare dal Portale, neppure Silwyth.»

«No, ma avrebbero potuto indovinare facilmente che ci saremmo diretti da questa parte.»

«E probabilmente hanno indovinato.»

Arim scosse la testa, appoggiò la schiena contro il muro.

«Il comandante Lyall è pronto a ricevere Damra di Gwyenoc» annunciò la guardia.

Damra lo seguì al piano di sopra.

Il comandante Lyall si alzò da dietro la scrivania per accoglierla. I due si inchinarono e scambiarono le piacevolezze del caso. Damra notò immediatamente che Lyall era preoccupato e turbato.

«Sto viaggiando verso Nuova Vinnengael per incontrare i magi del Tempio» spiegò Damra. «Ho fatto un'interessante scoperta. Le antiche leggende sono vere: i pecwae possono veramente parlare con gli animali. Io e il mio compagno di viaggio stiamo portando questi due pecwae ai magi con la speranza di poterli studiare e scoprire se usano la magia o se è inerente alla loro natura di pec...»

«Voi siete della casata Gwyenoc» disse bruscamente Lyall, gettando un'occhiata accorta ai tatuaggi attorno agli occhi di Damra. «Notoriamente leale al Divino.»

«Come tutti gli elfi» replicò Damra, imperterrita.

Non li avrebbe lasciati passare. Lei si preparò. Con sua meraviglia, il comandante Lyall prese i cinque lasciapassare, appose a ciascuno il suo sigillo e li restituì.

«Entrate dal Portale in fretta e non indugiate quando raggiungete l'altro

lato» disse.

Damra cominciò a esprimere i suoi ringraziamenti, ma il comandante le girò la schiena, camminò fino alla finestra. Era stata congedata, e sgarbatamente, anche. Tuttavia non si permise di sentirsi offesa.

Mentre se ne andava, il comandante commentò: «Tutto quello che sono, lo devo allo Scudo.» La sua voce aveva un timbro triste.

Damra non seppe come rispondere. Alla fine concluse che non doveva dire niente, perché il comandante stava parlando fra sé. Non sprecò altro tempo, prese i lasciapassare e corse di sotto, ancora riflettendo su quell'enigmatico commento.

«Abbiamo il permesso di entrare nel Portale» annunciò ai suoi compagni. «Raccogliete la vostra roba. Restate insieme e seguitemi, e lasciate parlare me o Arim.»

Jessan e Bashae annuirono insieme. Nessuno dei due aveva molta roba da raccogliere. Jessan portava la spada che Arim gli aveva procurato: la portava con orgoglio, perché era la prima spada che avesse mai posseduto. Bashae stringeva la sacca. La teneva stretta anche mentre dormiva. Il riferimento di Damra a «raccogliere la roba» era un accenno obliquo alla Nonna, che si era assopita in un angolo soleggiato.

«Damra» disse Arim in tono sommesso «ho ascoltato quello che dicono i soldati. La notte scorsa, il loro comandante ha ricevuto l'ordine di ridurre la guarnigione. Novecento truppe se ne sono andate questa mattina, dirette a Glymrae.»

«Questo spiega tutto» mormorò Damra, pensando al commento del comandante. Gettò un'occhiata verso l'alto, chiedendosi se era ancora in piedi vicino alla finestra, ad aspettare la morte. «Lui è il bambino gettato ai lupi affamati, e lo sa. Ci ha avvertiti di fare in fretta.»

Damra mostrò i loro lasciapassare alla guardia. Questi indicò la strada che dovevano prendere. Damra guidò il gruppo attraverso l'Anello Esterno, composto di due alti muri di pietra separati da un fosso pieno d'erba. Otto torri di pietra, alte tre piani, sorgevano nel fosso fra i due anelli di pietra. Ciascun piano era circondato da feritoie. Occasionalmente Jessan coglieva un barlume di luce riflessa sulla punta d'acciaio di una freccia, o vedeva l'ombra di un guerriero elfico passare davanti a una feritoia. C'erano delle guardie in piena vista in cima alle torri. Alcuni sorvegliavano la campagna circostante. Altri tenevano d'occhio quello che accadeva all'interno. Erano pochi, tuttavia, terribilmente pochi. Damra accelerò il passo.

Dopo essere passati attraverso l'Anello Esterno, entrarono in un ampio

cortile lastricato. Al di là si trovava l'Anello Interno di difesa, il regno dei Wyred. Damra si chiese se avrebbe dovuto dire qualcosa all'umano e ai pecwae, avvisandoli che il giardino era magico. Decise di non farlo. La maggior parte dei viaggiatori - perfino i viaggiatori elfici - non aveva idea che il giardino fosse più di quello che appariva. Non c'era motivo di suscitare dubbi, di far sorgere domande. Tutto stava andando liscio. Ancora pochi minuti e sarebbero stati sani e salvi dentro il Portale.

Guardando attraverso il cortile lastricato, Damra fu sconcertata alla vista della carovana di mercanti umani ferma proprio nel mezzo. Sembrava che avessero un problema con il carro, dato che due stavano guardando sotto al pianale e indicavano qualcosa. Uno sedeva a cassetta, fissando le orecchie del cavallo. Un quarto ricaricava le casse che erano state scaricate per alleggerire il carro mentre veniva riparato.

La carovana avrebbe dovuto essere davanti a loro di parecchio. Il fatto che fossero ancora lì inquietò Damra. Probabilmente le sue preoccupazioni erano senza motivo, ma era abituata a fidarsi del suo istinto. Condusse i compagni attraverso il cortile, in modo da tenersi alla larga dalla carovana. Intanto teneva un occhio attento sui mercanti. Quello che caricava le casse smise di lavorare. Disse qualcosa ai due che ispezionavano il carro. Si raddrizzarono, e tutti si girarono a guardare la piccola processione.

«Guarda, Jessan. Umani!» esclamò Bashae, emozionato. «Mi chiedo da dove vengano. Dunkarga, forse. Magari conoscono tuo zio...»

«Continuate a muovervi. Non fate niente per attirare l'attenzione» disse seccamente Damra.

La Nonna si fermò e sollevò il suo bordone dagli occhi d'agata.

Ogni singolo occhio sul bordone fissò gli umani del carro.

«Male!» urlò la Nonna in un tono stridulo che echeggiò per il cortile.

Sentendola urlare, i soldati elfici di guardia sulle torri si girarono a vedere che cosa stava succedendo fra le loro mura. Da fuori squillarono i corni e rimbombarono i tamburi. Diecimila voci di taan si levarono in un urlo feroce, selvaggio e tonante. Le ombre della foresta presero forma e consistenza e cominciarono a muoversi a passo di marcia verso l'Anello Esterno.

«Hanno lanciato l'attacco!» gridò Damra, cercando di trascinare via la Nonna. «Presto...»

«Damra!» La voce di Arim si spezzò. Fissava qualcosa dietro di lei e sopra la sua testa.

Damra si girò, con una mano al medaglione e l'altra che afferrava la spa-

da. L'armatura argentea di Signore del Dominio le scorse addosso. Estrasse la spada in un arco elegante. Eppure, alla vista di quello che affrontavano, fece un involontario passo indietro.

Un Vrykyl scese dal carro, camminò con determinazione verso di loro. L'armatura eclissò la luce del sole. Un'ombra gelida cadde su di loro. Anche se il sole splendeva dovunque, loro erano in piedi nell'oscurità, l'oscurità del Vuoto. La magia del Vuoto li prosciugò di coraggio e di speranza, svuotò le loro anime.

I mercanti umani gettarono via i loro travestimenti, rivelando l'aspetto di soldati. A spade sguainate, superarono di corsa il Vrykyl, concentrati su Arim e Jessan. Ignorarono Damra. Avrebbero lasciato la Signora del Dominio e la sua magia al Vrykyl.

Un'imboscata, pensò dolorosamente Damra. E io ci sono caduta dritta in mezzo. Si voltò a guardare i suoi compagni.

Come il coniglio paralizzato alla vista del coyote, i due pecwae erano annichiliti alla vista del Vrykyl. Rimasero con gli occhi spalancati, i volti privi di colore, i corpicini tremanti. Damra gridò il nome di Bashae tre volte, ma il pecwae non la sentì. Emise un gemito fioco. Damra tese la mano, gli diede una robusta scossa.

«Bashae!» gridò.

Gli occhi del pecwae erano bordati di bianco per il terrore. La fissò, pieno di paura impotente.

«Correte verso il giardino! Il giardino!»

Puntò enfaticamente il dito. Bashae deglutì. Il suo sguardo pieno d'orrore vacillò, si mosse verso il giardino, poi scattò di nuovo verso il Vrykyl in un moto di panico. Damra sperò che avesse capito, perché non aveva più tempo di dirgli altro. Afferrando la spada, corse avanti a intercettare il Vrykyl, sperando di distogliere la sua attenzione da Bashae.

I pecwae sono codardi. Nati codardi, non se ne vergognano, perché sono sopravvissuti come razza solo correndo più veloce del leone che cerca di divorarli. L'istinto del pecwae è di correre via dal pencolo e, dopo che i primi effetti paralizzanti del terrore si sono affievoliti, è l'istinto a prendere il sopravvento.

Qualsiasi pensiero di lealtà ai suoi compagni e di affetto per i suoi amici abbandonò Bashae. Poteva aver sentito Damra, oppure no. Tutto quello che sapeva era che poco lontano c'era un panorama che gli era familiare, un panorama che gli ricordava la casa - alberi dietro cui nascondersi, rocce sotto cui strisciare, cespugli che promettevano riparo. Afferrandosi per

mano, i due pecwae corsero verso quel luogo sicuro senza un pensiero chiaro e cosciente tranne il bisogno urgente di sfuggire alla morte.

Jessan era altrettanto terrorizzato alla vista del Vrykyl: la creatura dei suoi incubi aveva preso vita. Rimase a fissarla, incapace di muoversi o di pensare con chiarezza. Avrebbe anche potuto girarsi e correre via in preda al terrore come il suo piccolo amico, ma poi uno degli umani lanciò un grido di battaglia.

Il grido risvegliò in Jessan lo spirito guerriero dei Trevinici. Di fronte a lui stava un nemico di carne e sangue, una possibilità di dimostrare infine il suo valore in battaglia. Quella certezza allontanò dalla sua mente l'orrore del Vrykyl. Sollevando in alto la spada, Jessan lanciò un urlo da far drizzare i capelli e si scagliò contro il nemico umano.

«Gli elfi verranno a salvarci?» gridò Arim.

«Hanno già i loro problemi!» gli gridò Damra in risposta.

Udiva dietro di sé il clamore della guarnigione che si preparava a difendersi contro quell'attacco improvviso. Gli ufficiali gridavano ordini, i soldati elfici arrivavano dì corsa dai loro alloggi, correndo su per le scale per prendere posto sulla torre. Le porte che conducevano all'Anello Esterno si chiusero rimbombando.

Damra affrontò uno degli umani con uno schianto d'acciaio. Lo combatté distrattamente, tenendo d'occhio il Vrykyl. Il Vrykyl continuava ad avanzare, il suo sguardo di fuoco fisso su Damra. Perfino da quella distanza, la signora sentì il calore del suo odio.

Bene, pensò. Devo tenerlo concentrato su di me.

Il suo avversario cominciava a seccarla. L'aveva già ferito due volte, ma il maledetto umano non voleva morire. Damra rivolse tutta la sua attenzione alla battaglia, attese un'apertura. La trovò, e affondò la spada attraverso l'armatura di cuoio dell'uomo e nel suo ventre sporgente. Liberando la spada con uno strappo, balzò sopra il corpo mentre stava ancora cadendo e si gettò sul Vrykyl.

Con suo grande disappunto, Jessan stava scoprendo che la sua prima battaglia non era così facile come si aspettava. I Trevinici sono rinomati per il loro coraggio e la loro ferocia, non per la loro abilità. Hanno una strategia semplice. Terrorizzano il loro avversario con uno sfoggio di furia selvaggia, poi lo soverchiano con la forza. I comandanti accorti mettono i contingenti di Trevinici in prima linea, li usano per sfiancare il nemico, per aprire un varco nelle sue file. L'avversario capace di sopportare l'attacco iniziale di un guerriero trevinici scopre che questi rimane confuso quando incontra

resistenza. Perde la pazienza e comincia a fare errori.

L'avversario di Jessan era un veterano di molte campagne. Avendo assistito agli attacchi dei taan, non era intimidito da quel barbaro ululante. Sapeva che la furia del giovane ben presto si sarebbe sfogata. Tutto quello che doveva fare era sopravvivere fino a quel momento. Parò tutti i colpi che poteva, evitò quelli che non poteva e rimase sulla difensiva.

Jessan cominciava a irritarsi, e sotto la rabbia cominciava a dubitare di se stesso. Avrebbe dovuto uccidere facilmente il soldato, perché evidentemente era lui il guerriero superiore. Il suo avversario non faceva altro che abbassarsi e schivare e spostarsi in una specie di balletto. Jessan continuava a menare fendenti, vibrando colpi selvaggi alla testa dell'uomo, colpi che gli avrebbero fracassato il cranio, se avessero raggiunto il bersaglio. E invece la spada dell'uomo era sempre di mezzo. Grosso e forte, il soldato era in grado di allontanare gli attacchi di Jessan con la pura forza bruta.

Con la coda dell'occhio, Jessan vide la dama elfica eliminare il suo avversario con una facilità incredibile. Arim combatteva con abilità, per la meraviglia di Jessan, che aveva liquidato il Nimoreano snello e sottile come un debole. La scimitarra ricurva di Arim sembrava essere dappertutto allo stesso momento. Il suo avversario era coperto di sangue.

Furibondo, Jessan assestava fendenti e affondi. D'un tratto, la spada gli fu strappata dalle mani. Disarmato, fissò esterrefatto la lama del nemico che gli puntava alla gola.

Arim vide in che situazione si trovava il giovane. Eliminato il proprio avversario, si gettò sul soldato di Jessan, urlando per attirare la sua attenzione. Il soldato fu costretto a distogliersi da Jessan per affrontare il nuovo nemico che lo attaccava alle spalle. Un altro soldato corse a prendere il posto di quello ucciso da Arim. Arim continuò a combattere entrambi, ma stava perdendo terreno.

Jessan cercò la sua spada, vide che era troppo lontana per riuscire a recuperarla. Si affidò istintivamente all'unica arma che gli rimaneva - il pugnale di sangue.

Quando Damra arrivò a portata del Vrykyl, lo guardò negli occhi come guardava negli occhi di ogni nemico, per valutare la sua prossima mossa. Fu un errore. In quegli occhi vide un potere antichissimo, creato nel tempo prima del tempo, quando nulla esisteva, né la luce, né la vita.

Gli dèi avevano lacerato il Vuotò per mettere le stelle nel cielo. Gli dèi avevano messo il sole e la luna nel Vuoto, avevano portato la vita nell'universo. Ma non avevano potuto bandire il Vuoto. Il Vuoto veniva prima

dell'inizio, e ci sarebbe stato alla fine. Negli occhi vuoti del Vrykyl, Damra vide il Vuoto, ed era terribile alla vista.

Damra aveva conosciuto il panico solo un'altra volta, durante la Trasfigurazione, quando aveva sentito la propria carne consumarsi nella magia divina della Pietra Sovrana. Allora il panico si era trasformato in estasi. Ora sentiva l'opposto, il panico che si trasformava in disperazione.

Lottando per dominare la paura, il primo istinto di Damra fu di usare la magia delle illusioni per combattere il Vrykyl, come aveva combattuto tanti altri. Ricordò l'avvertimento di Silwyth che il Vrykyl poteva vedere attraverso l'illusione, ma era disperata.

La magia si polverizzò come una rosa disseccata, con i petali marroni che cadevano morti attorno a lei.

Il Vrykyl la colpì con la spada. Damra incassò il colpo, lo restituì. La creatura si ritrasse, colpì di nuovo. La signora parò ancora, ma ora si rendeva conto che tutte le volte che la sua lama toccava l'arma maledetta del Vrykyl la magia debilitante del Vuoto accentuava la sua presa su di lei. Damra combatté disperatamente, continuando ad attaccare, pregando che il Vrykyl facesse un errore, che le offrisse un'apertura.

Il Vrykyl non fece errori. Le rispose colpo su colpo, quasi come se le avesse letto nel pensiero. Il potere del Vuoto aveva fatto calare il buio intorno a lei. La forza di Damra vacillava. Il coraggio cominciava a sgorgare da lei come sangue da una ferita mortale. La spada diventava pesante fra le sue mani, pesante come la certezza della sua mortalità.

Fu costretta a guardare ripetutamente negli occhi vuoti, e ogni volta vi vedeva la sua stessa vacuità. Così vasta, così buia, che cominciò a perdere la consapevolezza dì se stessa. Tutti i suoi ricordi, i ricordi di chi era e che cos'era, i ricordi di gioia, amore, dolore e paura svanirono nel nulla, e quando se ne furono andati le rimase solo il ricordo del singolo momento della sua nascita, una fiamma su una candela quasi spenta che sarebbe svanita in un respiro, il suo ultimo respiro.

Preda della magia del Vuoto di Shakur, Damra perse la volontà di sopravvivere. Abbassò la spada, e un istante dopo l'avrebbe lasciata cadere. Ma in quel momento Jessan colpì il nemico col pugnale di sangue.

Il pugnale andò a fondo. Il calore invase Shakur con un ricordo del suo stesso sangue. Girandosi, vide Jessan, vide il pugnale nella mano del giovane umano.

Chiunque possiede il pugnale di sangue possiede la Pietra Sovrana. Shakur ne era convinto. Continuando a stringere la Signora del Dominio nella

sua orrenda presa magica, Shakur rivolse la sua attenzione sull'umano che stringeva il pugnale.

I guerrieri elfici videro il Vrykyl materializzarsi nel cortile lastricato entro l'Anello Esterno. Sapevano che era una creatura del Vuoto, ma non potevano correre in aiuto di Damra e dei suoi compagni. Quelli che lo videro ebbero solo il tempo di dargli un'occhiata allarmata, poi il ronzio mortale delle frecce e il clamore del nemico li costrinse a ignorare quello che stava succedendo nel cortile e a combattere per le loro vite.

Un'avanguardia di umani condusse l'attacco all'Anello Esterno. A quello, gli uomini di Lyall erano pronti. Non erano pronti alla seconda ondata - un immenso esercito di creature mostruose che corsero fuori dalle ombre della foresta stridendo e urlando. Creature che camminavano come uomini ma avevano visi di animali, con lunghi musi e bocche spalancate irte di denti affilati come rasoi. Portavano armi dall'aspetto bizzarro e attaccavano con ferocia e senza alcuna paura. Si scagliarono sulla porta e sulle mura con larghi sogghigni sulle loro facce orrende.

Migliaia. Che attaccavano una forza di cento persone.

Qual è il piano dello Scudo? Si chiese Lyall, e poi si diede la risposta. Lo Scudo vuole che il Portale cada, questo è chiaro. Ma vuole dare l'impressione che sia caduto per caso. Può sempre affermare in sua difesa che non poteva sapere che ci fosse un nemico entro milleseicento chilometri. I miei rapporti che affermano il contrario verranno convenientemente smarriti. E non ci sarà rimasto nessuno vivo per contraddirlo.

«Mandate un messaggero attraverso il Portale all'estremità orientale» ordinò al suo aiutante. «Ditegli che siamo sotto l'attacco di un grosso contingente. Resisteremo per quanto potremo, ma loro devono approntare le difese.»

L'aiutante se ne andò. Lyall tornò alla finestra.

Se sapessi perché, si disse. Se solo sapessi perché. Forse la morte sarebbe più facile.

I taan sollevarono scale di assedio contro le mura. Gli elfi li affrontarono, combatterono e persero. I taan si riversarono sopra le mura, si lasciarono cadere nel fosso. Fedeli alla loro parola, i Wyred crearono l'illusione di soldati elfici. Fecero bene il loro lavoro. Guardando giù, Lyall non sapeva dire quali truppe fossero reali e quali no.

Una vittima colpita da una freccia illusoria crede di essere davvero ferita. Vede il sangue, sente il dolore. Potrebbe svenire o cadere, ma prima o

poi comprenderà che la ferita non è reale. Le illusioni potevano fermare il nemico per un momento, ma non di più. Solo un momento.

Un centinaio di taan corsero verso la porta con un enorme ariete. Gli elfi scagliarono una tempesta di frecce fra le loro file. Alcune andarono a segno. Alcuni taan caddero, ma quello non fermò l'ariete. I morti giacquero dove erano caduti, calpestati da quelli che li seguivano. L'ariete colpì la porta di ferro, un colpo tonante che fece tremare il terreno. La porta resistette, ma i cardini si allentarono, scardinati dai punti dove erano fissati. Ululando di derisione, i taan si tirarono indietro per colpire di nuovo.

La porta sarebbe caduta inevitabilmente. Lyall non aveva modo di impedirlo. Le truppe nemiche che portavano l'ariete di sfondamento equivalevano alla sua intera guarnigione. Diede agli elfi sulla porta l'ordine di ritirarsi, per andare a difendere le torri. Almeno là potevano resistere per un poco.

Anche se ci sarebbe da chiedersi perché resistiamo pensò Lyall. I rinforzi non verranno. Gli elfi cominciarono a ritirarsi, continuando a scagliare frecce. Lyall guardò nella foresta. Le ombre erano animate di movimento - altri dèmoni che correvano verso il Portale. La porta principale cedette con uno schianto. Urlando di trionfo, i taan eruppero nel posto di guardia.

Su per le scale salì il rumore di passi di piedi piatti. Lyall udì le loro voci roche e sentì il loro odore fetido. La sua guardia del corpo suggerì di sbarrare la porta, accumulandovi davanti i mobili, ma quello non avrebbe fermato a lungo i mostri. Stringendo la spada, Lyall avanzò per incontrare il nemico.

Era un contadino. Non aveva onore da perdere. Quel giorno, aveva onore da guadagnare.

14

Il terrore tolse a Jessan il respiro. Le mani intorpidite persero ogni sensibilità. Il suo corpo era scosso da fremiti, la lingua sembrava gonfia nella bocca arida. Il Vrykyl dei suoi incubi camminava verso di lui tendendo la mano guantata di nero.

«La Pietra» disse una voce che si frantumò dentro Jessan, seminando in lui schegge di dolore. «Lo so che ce l'hai tu. La troverò, anche se dovessi rivoltare ogni fibra del tuo cervello fino a quando non me la darai.»

Jessan avrebbe potuto dire la verità, che non aveva la Pietra, che ce l'aveva Bashae. Non lo avrebbe mai fatto. La paura gli rodeva le ossa, ma

non poteva consumargli il cuore. Per generazioni i Trevinici avevano custodito i pecwae, il piccolo popolo gentile che si affida alla forza degli umani. Fu allora, in quel momento di terrore, che Jessan conobbe il suo vero nome. Avrebbe potuto non avere mai l'occasione di pronunciarlo, o di sentirlo pronunciare. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Nessuno tranne lui. Ma almeno sarebbe morto dopo aver conquistato il suo nome.

Difensore.

Afferrando il pugnale di sangue, Jessan emise un urlo rauco e si lanciò contro il nemico. Lo attaccò a sangue freddo. Non aveva speranze di sconfiggere la creatura malvagia. Un coltello fatto d'osso non può penetrare un'armatura di metallo. Sperava di provocare il Vrykyl a ucciderlo in fretta, per non essere costretto a tradire coloro che si affidavano alla sua protezione.

Si aspettava che la lama si frantumasse colpendo il pettorale del Vrykyl; sbalordito e incredulo, sentì la lama scivolare attraverso il metallo nero. Il Vrykyl trasalì sotto la mano di Jessan, come se la lama avesse lacerato la carne viva.

Shakur provò dolore, un dolore fisico. Duecento anni prima, la mano di Dagnarus che impugnava la Lama dei Vrykyl l'aveva colpito alla schiena. Aveva provato dolore, una tortura lacerante, insopportabile. Era stato felice di morire, allora, solo per scoprire che il dolce oblio della morte gli era negato. Il dolore di quella conoscenza era stato un tormento più terribile del dolore della lama, e ora si sentiva allo stesso modo. Il coltello d'osso colpì il nucleo dell'essere di Shakur. Come un parafulmine, la magia del Vuoto concentrata nel coltello cominciò a dissipare la magia del Vuoto che teneva insieme l'esistenza di Shakur.

Una voce dentro Shakur gli sussurrava di lasciare che il coltello la risucchiasse, di lasciarsi trascinare insieme alla magia nel silenzio dell'oscurità. Un ruggito di rabbia soffocò il sussurro. Questo ragazzo, questo mortale, questo insetto umano aveva osato sfidare Shakur, aveva osato cercare di distruggerlo.

Il coltello d'osso era ancora affondato nel petto di Shakur. Jessan afferrò l'elsa, cercò di spingerlo più a fondo. Shakur avvolse la mano attorno a quella di Jessan e lo tenne stretto. Con un immenso sforzo di volontà riuscì a invertire il flusso della magia del Vuoto, in modo che non lo svuotasse più.

Ora la magia cercava di svuotare Jessan.

Jessan urlò e si contorse. Sentiva la vita scivolare via e lottò frenetica-

mente per lasciar andare il coltello. La presa di Shakur gli fece scricchiolare le ossa.

Una fitta di dolore bruciò attraverso il braccio di Shakur. Aveva dimenticato gli altri guerrieri. Volgendo attorno lo sguardo furente, vide che un altro umano lo stava attaccando, un Nimoreano che impugnava un'agile lama ricurva brillante come fuoco. Solo una lama benedetta dagli dèi può danneggiare un Vrykyl, e quella lama lo era. Il Nimoreano colpì di nuovo, cercando di costringere Shakur a lasciar andare il giovane.

Shakur ignorò la lama. Per lui, quel dolore era come la puntura di un'ape. Poi sentì un altro colpo, questa volta nella schiena, e il dolore fu molto più intenso. Con un grugnito, senza lasciare Jessan, Shakur si girò di scatto.

La maledetta Signora del Dominio. Non aveva avuto il tempo di finirla. Doveva distruggere il giovane umano, risucchiargli l'anima come un gatto risucchia il respiro di un bambino, e poi avrebbe sistemato gli altri.

La Signora del Dominio lo colpì di nuovo. Shakur ansimò e rabbrividì, ma tenne stretto Jessan. Stava per ucciderla, cancellarla con un unico colpo travolgente, quando una folata di vento potente come lo scirocco lo colpì con violenza, come un pugno coperto di maglia di ferro. Sette Wyred avanzavano sul Vrykyl, le mani allacciate insieme, gli occhi luccicanti fra i segni neri dei tatuaggi. Shakur avvertì la loro magia, sentì la furia controllata degli dèi, come un respiro trattenuto, pronto a essere lasciato libero, pronto a distruggerlo.

In vita, Shakur aveva sempre saputo quando era il momento di arrendersi a forze soverchianti, quando abbandonare la battaglia, quando rinunciare per poter continuare la lotta un altro giorno. Lasciò andare il giovane Trevinici. Jessan cadde al suolo. Shakur sperò che non fosse morto. Strappatosi il coltello d'osso dal petto, lo gettò con disprezzo sul corpo afflosciato del giovane.

«La maledizione non ti abbandonerà» disse. «E nemmeno io.»

Invocando il suo potere, il Vrykyl divenne tutt'uno con il Vuoto. Non era più nulla. Era vacuità. Un'ombra aveva più sostanza di lui. Shakur si dissolse.

Damra uccise il mercenario umano rimasto. Arim si chinò su Jessan, cercò il battito del cuore. I Wyred cessarono di lanciare incantesimi.

«Cercate la creatura del Vuoto» ordinò la loro signora.

Due di loro si allontanarono. La maga elfica rimandò gli altri al Portale, guardando in direzione dell'Anello Esterno. Il rumore della battaglia veni-

va da tutto attorno a loro - il tonfo delle rocce scagliate dai mangani che colpivano le torri, le urla dei feriti e dei morenti, gli strani ululati del mostruoso nemico.

La Wyred si rivolse a Damra.

«Signora del Dominio, quel Vrykyl veniva per voi. Dobbiamo chiedervi perché.»

«I pecwae sono in salvo?» chiese Damra, evitando la domanda. Era sfinita, svuotata. L'orrore dell'incontro l'aveva lasciata scossa, a malapena in grado di pensare. Eppure doveva rimanere vigile. Doveva concentrarsi, determinare la mossa successiva.

«Sono in salvo.» La Wyred fissò attentamente Damra. «Almeno per il momento.» Il suo sguardo andò verso l'Anello Esterno, tornò di nuovo a Damra. «I tuoi compagni di viaggio sono strani, Signora del Dominio.»

«Con chi viaggio sono affari miei, non vostri.» Damra rinfoderò stancamente la spada.

Sicuramente i Wyred dovevano aver interrogato i pecwae dopo averli trovati nel giardino. Damra non pensava che Bashae avrebbe rivelato il suo segreto, ma non poteva esserne sicura. I Wyred sapevano essere temibili, quando decidevano di esserlo. Felice di avere una scusa per evitare di parlare con la maga elfica, Damra si inginocchiò vicino a Jessan. Liquidarla a quel modo era un'azione scortese, ma d'altra parte essere scortesi con i Wyred era permesso. Ci erano abituati.

«Come sta il ragazzo?» chiese Damra ad Arim. «Temo che abbia ricevuto una ferita mortale.»

«Dapprima il suo polso era debole, ma si sta rafforzando. È robusto, questo Trevinici. Alcune ossa della mano sono spezzate e ha perso sangue da vari tagli, ma vivrà.»

Jessan si mosse, le palpebre si sollevarono debolmente. Con un vuoto grido di terrore, si sedette di scatto, afferrò la gola di Arim.

«Il tuo nemico se n'è andato.» Arim lo afferrò per le spalle e gli diede una scrollata per riportarlo alla realtà.

Jessan ansimò di dolore. Ritraendo la mano ferita, se la cullò nell'incavo del braccio. Si guardò attorno rabbrividendo. «Cos'è successo? Dov'è andato?»

«È tornato nell'oscurità che lo ha generato» rispose Damra. «È stata una mossa audace, giovanotto. Non ho mai visto un guerriero così coraggioso. O così sciocco.» Sorrise, per mostrare che non parlava sul serio. «Mi aveva quasi ucciso. Tu mi hai salvato la vita.»

Jessan arrossì per la gioia di quella lode, ma era costretto a essere onesto. Un vero guerriero conosce il suo valore, non ha bisogno di mentire. «Non sono stato coraggioso. Sono stato...»

Jessan ci ripensò, rabbrividì al ricordo. «Non so cosa sono stato. Non potevo permettergli di fare del male a Bashae. Dove sono la Nonna e Bashae? Stanno bene?»

Damra gettò un'occhiata obliqua alla Wyred, che indubbiamente stava tendendo l'orecchio a ogni parola.

«Sono al sicuro. Ci aspettano nel giardino. Puoi camminare? Se rimaniamo più a lungo finiremo per trovarci in mezzo a una guerra. Una volta raggiunta l'altra estremità del Portale, avremo tempo di curare le tue ferite. Anzi, le vostre» aggiunse, notando Arim che si avvolgeva una striscia di tessuto strappato dalla camicia attorno a uno squarcio insanguinato sul braccio.

«Posso camminare» affermò Jessan, che avrebbe detto lo stesso con entrambe le gambe troncate.

Si alzò in piedi, vacillando leggermente, ma capace di reggersi con le sue forze.

«Ecco i nostri lasciapassare.» Damra mostrò alla Wyred le carte. «Ci aspettiamo di entrare nel Portale senza difficoltà. Grazie per il vostro aiuto contro il Vrykyl» aggiunse con riluttanza. Non le piaceva essere debitrice di qualcosa alla casata Wyval.

Inchinandosi alla Wyred, Damra si avviò a passi cauti, tenendo d'occhio ansiosamente Jessan. Il giovane stava scuotendosi di dosso l'orrore dell'incontro con il Vrykyl, e si faceva più forte a ogni passo. Damra cominciava a pensare che forse sarebbero riusciti ad andarsene sani e salvi, quando, con suo fastidio, la Wyred prese a camminare al suo fianco.

«Non vogliamo distrarvi dai vostri doveri» disse Damra.

«Le nostre difese sono pronte» replicò la Wyred. «Abbiamo fatto tutto il possibile. Ci sono migliaia di quelle creature, tutte abili nell'uso della magia del Vuoto. Non ce lo aspettavamo.»

«Lo Scudo non ha pensato a informarvi?» ribatté Damra. «Non riesco a immaginare perché.»

Entrarono nel giardino, e subito Bashae corse verso Jessan.

«Ti sei fatto male?» chiese ansiosamente. «Fammi vedere.»

Prese la mano ferita di Jessan, la esaminò.

«Quella è la mano con cui reggo la spada» disse Jessan, chiaramente preoccupato. «Puoi guarirla?»

«Non c'è tempo per le cure» ribatté cupo Arim. «Dobbiamo continuare a muoverci. Ci sarà tempo più tardi.»

Bashae lo ignorò, continuò a esaminare la mano di Jessan. «Sì,» rispose, dopo un momento «ma non tutto in una volta sola, e non qui.» Alzò lo sguardo. «Arim ha ragione. Dobbiamo andare in un posto tranquillo.»

La Wyred si girò per affrontare Damra, bloccandole il passo.

«Potrei impedirvi *di* entrare.»

«Potreste» disse Damra. «E a che servirebbe una battaglia fra noi due, se non a far fare una bella risata ai nostri nemici?»

«Il Portale sta per essere conquistato. Voi siete una Signora del Dominio. La vostra spada e la vostra magia ci potrebbero essere d'aiuto. Se il Portale cade, la nazione elfica sarà in pericolo.»

«Lo Scudo avrebbe dovuto pensarci prima di ritirare i difensori dal Portale» replicò brusca Damra. «Pensate davvero che non sapesse nulla di questo esercito? Siete così ingenua? Certo che lo sapeva. Ha stipulato qualche patto con questi umani. Ha concesso loro il libero passaggio attraverso il Portale elfico, un passaggio pagato con il sangue degli elfi.»

«Lo Scudo è saggio...» La Wyred cominciò l'antica litania, poi s'interruppe rimanendo in silenzio.

Damra ebbe pietà della maga. Lei e gli altri erano le vittime innocenti della perfidia del loro padrone, e forse stavano proprio cominciando ad accorgersene.

«Vi aiuterei, se potessi.» La voce di Damra si addolcì. «Malgrado il fatto che la vostra gente è stata coinvolta nel rapimento di mio marito.» Vedendo il guizzo negli occhi della Wyred, seppe che aveva colpito il centro nero del bersaglio. «Ma io ho la mia guerra da combattere.»

«Contro lo Scudo» disse freddamente la Wyred.

«No.» Damra indicò di nuovo il cortile. «Contro quel Vrykyl, contro le creature del Vuoto come quella. Sono loro il vero nemico. Un giorno, se lo vorranno gli antenati, tutti noi lo comprenderemo e smetteremo di farci la guerra l'uno con l'altro.»

«Sei un'anima candida, Signora del Dominio» disse la Wyred. «Mi chiedo per quanto ancora.»

Girandosi con rabbia, si allontanò a grandi passi.

«Me lo chiedo anch'io» ammise cupamente Damra. «Non per molto, se restiamo qui. Quello può aspettare» disse fermamente, incalzando la Nonna, che era immersa in qualche specie di rituale pecwae, a giudicare dalle strida. Corsero verso il Portale, un ovale grigio tremolante contro uno

sfondo di alberi e cespugli in fiore. L'avevano quasi raggiunto quando sentirono gli ululati dietro di loro crescere in intensità e volume. Damra si girò a guardare. Orde dì taan correvano *attraverso* il cortile, *puntando su* di loro.

«Sbrigatevi!» ansimò. «Il Vrykyl ce li ha sguinzagliati dietro...»

Una brutale folata di vento le strappò le parole di *bocca.* Gli alberi attorno al Portale si dissolsero, i fiori svanirono. La raffica fu così forte da far perdere l'equilibrio ai pecwae. Bashae andò a sbattere contro Jessan. Arim afferrò la Nonna che lo oltrepassava in volo, la tenne stretta mentre il vento minacciava di strappargliela di mano.

Il cielo assunse una bizzarra tinta color arancio. Il giardino scomparve: ora si trovavano in un panorama desertico. La sabbia roteava attorno a loro, pungendo la pelle e incrostando gli occhi, soffocandoli. L'elmo magico di Signora del Dominio coprì il viso di Damra, proteggendola dal peggio della tempesta di sabbia.

Jessan era quasi piegato in due, con i lunghi capelli spinti indietro dal vento. Afferrò Bashae con una mano, si coprì gli occhi con l'altra. Flagellato dal vento, Arim teneva stretta la Nonna, che gli si era aggrappata al collo come una sciarpa attorno a un tronco d'albero. Gridò qualcosa a Damra.

La Signora del Dominio non poteva sentire una parola sopra al ruggito del vento. «Tenetevi per mano!» gridò.

Anche loro non potevano sentirla; però potevano vederla. L'armatura magica luccicava argentea nel mezzo della strana oscurità grigio-arancio. Jessan urlò di dolore quando Bashae gli afferrò la mano fratturata, ma non lasciò la presa. Uniti insieme come anelli di una catena, i cinque viaggiatori barcollarono verso il Portale. Damra era la sola che poteva vederlo. Gli altri non riuscivano neanche a sollevare la testa, e la seguivano incespicando come una banda di mendicanti ciechi.

Le sabbie turbinanti oscuravano la visuale di Damra, rendendola quasi cieca come gli altri. Proseguì sul suo cammino, fissando lo sguardo sul punto dove aveva visto il Portale per l'ultima volta. Ne cercò una qualche traccia, con gli occhi che lacrimavano per lo sforzo. Dentro di sé temette di averlo mancato, di vagare senza meta.

Insistette nella direzione dove riteneva che fosse il Portale, anche se le sabbie turbinanti la rendevano nauseata e confusa. La sua forza cominciò a svanire. I compagni le stavano attaccati come un peso morto. Cupamente, Damra andò avanti a ogni costo. Credette di cogliere un barlume del Porta-

le, un lampo di grigio, e un attimo dopo i venti aprirono le sabbie. Il Portale apparve proprio davanti a loro. Con un sospiro di sollievo Damra si gettò all'interno, quasi trascinando gli altri con sé.

Il silenzio del Portale li avvolse, attutendo i suoni del vento sferzante e le bizzarre urla della tempesta di sabbia. In un accordo collettivo e inespresso, i viaggiatori si fermarono appena all'interno. Le lacrime scorrevano lungo le guance sporche di Bashae. Tossiva e sputacchiava, ma teneva stretta la sacca. Arim batteva le palpebre e cercava di liberarsi dalle grinfie della Nonna, la quale rifiutava di aprire gli occhi. Jessan sputò sabbia e guardò tristemente le braccia nude, che sanguinavano da una miriade di minuscoli tagli, come se fosse stato strofinato con del sale. La mano era gonfia, le dita piegate in strani angoli.

«Quanto ancora possono reggere i Wyred?» chiese Arim, con voce rauca per la gola infiammata. Finalmente era riuscito a convincere la Nonna ad aprire le dita.

«Dipende da quanti stanno lanciando incantesimi» replicò Damra. «Qualche ora, forse. Non molto di più.»

«Tuttavia, questo vi darà il tempo di raggiungere sani e salvi l'altra estremità del Portale» disse Arim.

«Sì, ma non dovremmo...» Damra tacque. Aveva appena compreso quello che il Nimoreano le aveva detto.

Strappando una lunga striscia di tessuto dalla camicia, Arim se la avvolse attorno al naso e alla bocca.

«Arim, non puoi tornare là fuori» esclamò Damra, sgomenta. «Hai sentito i Wyred. Ci sono centinaia di quei mostri...»

Gli occhi di Arim luccicavano. «Non sono uno sciocco, Damra» rispose, con voce attutita. «Non ho intenzione di combattere, se non vi sarò costretto. Scivolerò via nella confusione, tornerò a casa. Devo riferire quello che è successo alla mia regina. Questa guerra non è solo fra gli elfi.»

«Arim,» sussurrò Damra, passando al linguaggio elfico «non puoi farlo. Getterai via la tua vita. Non puoi sperare di passare...»

«Devo tentare, Damra» disse con calma Arim. «Devo tentare. Porta a Griffith il mio più caldo affetto. Che la Madre e il Padre ti guardino.»

«Arim» cominciò la signora, ma vide che discutere era inutile. Strinse le mani dell'amico, lo baciò sulle guance. «Che gli antenati ti guardino, Arim.»

Il Nimoreano si girò verso Jessan, grigio in volto per il dolore, e verso i due pecwae, che lo guardavano delusi.

«Dove credi di andare?» domandò la Nonna.

«Torno alla mia terra natia» rispose Arim. «Un giorno, anche voi tornerete sani e salvi alla vostra. È il mio più sincero desiderio per ciascuno di voi. Jessan, sei un guerriero valoroso. E non solo, mi hai insegnato la saggezza degli dèi. Se io fossi stato testardo e avessi mandato via te e il pugnale di sangue, ora saremmo tutti morti.»

«Ti ritengo mio amico» disse Jessan. «Se mai verrai nelle terre dei Trevinici, sarai un ospite onorato in casa mia.»

Arim si inchinò, commosso. Il dono dell'amicizia è il più grande dono che un Trevinici abbia da offrire. Poi si rivolse a Bashae.

«Gli dèi hanno scelto bene. Ti sei rivelato un portatore coraggioso e sincero.»

«Grazie, Arim» disse Bashae. Sembrava così inadeguato, ma non sapeva che altro dire. Certamente non poteva lasciar parlare il suo cuore, pieno di lacrime e di cattivi presagi.

«Prendi questo, se sei deciso ad andare.» La Nonna frugò nella bisaccia appesa al bordone dagli occhi d'agata e prese una turchese.

«Ma quella è una delle tue pietre di protezione» protestò Arim. «Non posso accettarla.»

«Ventisette, ventisei, qual è la differenza?» disse la Nonna, premendola nella mano di Arim e chiudendogli sopra le dita. «Servirà più a te che a me.»

Arim si portò la pietra alle labbra con reverenza, la strinse forte nella mano. «Possano gli dèi camminare al tuo fianco con le braccia attorno a tutti voi.»

Estraendo la scimitarra, fece un elegante cenno di saluto e, prima che uno di loro potesse dire un'altra parola, corse fuori dal Portale, scomparendo immediatamente fra le sabbie mutevoli.

«Che gli succederà?» chiese Bashae. Scrutò fuori, sperando di cogliere un'ultima occhiata del suo amico.

Quando Damra non rispose, il pecwae la guardò dritta in faccia. «Sta per morire, vero? Non ha alcuna speranza. Lo prenderanno e lo uccideranno.»

«No, non lo uccideranno.» Damra cercò di apparire rassicurante. «Arim l'Aquiloniere è forte e astuto. Un giorno vi racconterò la storia di come è sopravvissuto a pericoli peggiori di questi.»

«Sarà al sicuro» disse la Nonna, pienamente fiduciosa. «Gli ho dato la mia pietra.»

«La tua pietra, Nonna?» chiese Bashae, improvvisamente turbato. «Ma

ne hai ancora otto, giusto? Nove per me e nove per Jessan e nove per te?»

La Nonna ridacchiò. «Bah! Come se mi servissero nove pietre di protezione. Ce n'erano tredici per te e tredici per lui» - indicò Jessan - «e una per me. E non mi serviva veramente. A lui sì.» Fece un brusco cenno del capo nella direzione che Arim aveva preso. «Quello è un incosciente» disse piano. «Ma non è cattivo.»

La Nonna si rivolse bruscamente a Bashae con sguardo torvo. «Non voglio più sentirne parlare!» Spostò lo stesso sguardo su Damra. «Ce ne andiamo? O restiamo qui a parlare per tutto il giorno?»

«Sì, dovremmo andarcene» ammise Damra, scoraggiata. Non aveva molta fede nella turchese. «Abbiamo solo poche ore per raggiungere la nostra destinazione, prima di trovarci quell'esercito alle calcagna.»

«Dove siamo, comunque? In una caverna?» La Nonna annusò. «Non sa di caverna.»

«Siamo dentro a uno dei Portali magici» replicò Damra, spingendoli per il sentiero come una chioccia con la sua covata.

Gli occhi della Nonna si allargarono. «Un Portale» ripeté a se stessa in Twithil. Sollevò il bordone dagli occhi d'agata. «Guardate bene, ragazzi. Non vedrete mai più una cosa simile.»

«Adesso posso cercare di curare la tua mano» disse Bashae a Jessan. «Non posso comporre la frattura, ma posso calmare il dolore. Dovremo farlo mentre camminiamo, quindi cerca di evitare i movimenti bruschi.»

Mentre Jessan si cullava la mano ferita, Bashae tolse alcune pietre verdi e rosse dalla bisaccia. Cautamente, mormorando fra sé, mise le pietre di sangue nel palmo della mano di Jessan.

«Ti senti meglio?» chiese, guardando la mano con aria da esperto. «Guarda, il gonfiore sta diminuendo. Comporrò la frattura quando ci fermiamo per la notte. Cerca di non muoverla, se puoi.»

«Sì, mi sento meglio» rispose Jessan. «Grazie.» Fece un momento di pausa, poi disse, quasi timidamente: «Ho il mio nome da adulto. Mi è apparso quando ho combattuto il Vrykyl.»

«Davvero?» esclamò Bashae, contento per il suo amico. «E qual è?»

«Difensore» disse Jessan, brusco.

«È un po' banale» commentò Bashae, deluso. «Non come Taglia Teste o Trangugia Birra. Non credi che ne potresti trovare uno migliore? Qualcosa di più avvincente?»

Jessan scosse la testa. «Questo mi piace.»

«Beh, d'accordo. Devo cominciare subito a chiamarti Difensore, invece

che Jessan? Ci vorrà un po' per abituarsi.»

«Non ancora. La tribù deve decidere se è adatto.»

«Bene» fece Bashae, sollevato. «Nel frattempo, tieni gli occhi aperti per un altro nome, per sicurezza.»

Jessan non disse niente, per non infrangere le speranze di Bashae. Sapeva di aver trovato il suo nome. Ora doveva solo dimostrarsi all'altezza. Guardò il coltello d'osso, ancora appeso al suo fianco. Lo aveva salvato, e insieme gli era quasi costato la vita. Involontariamente, la sua mano si chiuse sull'elsa, e sentì ancora una volta la lama che trapassava l'armatura del Vrykyl. Sentì il coltello sussultargli in mano, sentì la rabbia incandescente del Vrykyl. Sentì la sua stessa vita che fluiva via, scorrendo attraverso il coltello di sangue per riempire la terribile vacuità del Vrykyl.

Jessan rabbrividì, un brivido che cominciò nelle sue viscere e si diffuse in tutto il suo corpo. Gli dispiacque di essersene ricordato, e in quel momento seppe che non avrebbe mai dimenticato. Ogni volta che guardava il coltello di sangue avrebbe sentito le parole del Vrykyl. *La maledizione non ti abbandonerà. E neanche io.*

Damra li spinse al limite, senza pietà, permettendo solo brevissime soste per riposare. Durante ogni sosta, cercava di sentire che cosa succedeva dietro di loro.

Non sentendo niente, li esortò ad andare avanti.

I difensori del Portale reggevano ancora, ma non lo avrebbero tenuto per molto. Le illusioni si spensero. I Wyred ora combattevano la loro battaglia nell'Anello Interno. Gli elfi avevano abbandonato la porta, ritirandosi nelle torri che sorgevano nell'Anello Esterno. Ritrassero le passerelle che portavano dalle torri alle mura e sigillarono le porte delle torri, situate quasi due metri sopra al livello del terreno.

Una volta asserragliati nelle torri, guadagnarono una breve tregua. I taan non li attaccarono immediatamente. Lyall non riusciva a comprendere perché, poi la risposta gli apparve con chiarezza. Il comandante nemico li aveva intrappolati come topi. Non doveva più preoccuparsi di loro. Non potevano danneggiarlo: ormai teneva l'Anello Esterno. Mandò le sue truppe a riversarsi attraverso la porta e nell'Anello Interno. Alle feritoie, gli arcieri elfici bersagliarono di frecce le creature che passavano sotto di loro a migliaia, come una massa solida. Potevano colpirne uno, o due, o venti, ma che significava? Era come cercare di bere l'oceano una goccia per volta. Stavano per esaurire le frecce, e Lyall ordinò loro di cessare il fuoco. A-

vrebbero dovuto conservare quelle rimaste per l'assalto finale.

Lyall capiva bene il piano del nemico. Spostare il contingente principale attraverso il Portale. Lasciare indietro una piccola truppa per finire il lavoro.

Sedeva con le spalle al muro, una posa appropriata, pensò fra sé. Era ferito, come tutti gli elfi nella torre. Il pavimento era viscido del loro sangue. Il comandante guardò un guerriero morire davanti ai suoi occhi. Il soldato non emise un suono, un gemito, una parola. Lyall non si era neppure reso conto che era ferito, fino a quando non aveva visto i suoi occhi raggelarsi nella testa.

«Signore!» La voce di uno dei suoi lo riscosse. «Dovreste venire a vedere.»

Lyall si alzò rigidamente, con una smorfia di dolore, e zoppicò fino alla feritoia.

Il guerriero puntò il dito. Diversi taan si erano staccati dal contingente principale e stavano camminando verso la torre. Non indossavano armatura, erano abbigliati in vesti nere. I loro orrendi musi erano coperti da una specie di copricapo cerimoniale.

«Colpiteli» disse Lyall immediatamente. «Non lasciateli avvicinare.»

Fece un passo indietro per permettere agli arcieri di avvicinarsi alla feritoia. Gli elfi scagliarono le loro preziose frecce, mirando con calma, sperando di mettere a segno ogni colpo.

Uno sciamano taan tese una mano unghiuta e afferrò una freccia a mezz'aria. Un'altra freccia colpì un taan nel petto, solo per sparire in una vampata di fuoco. Gli elfi continuarono a tirare, e un'arciera colpì il bersaglio. Uno sciamano cadde all'indietro, stringendo una freccia nella gola, soffocando nel suo stesso sangue.

«Un pezzo d'argento a quell'arciera!» decretò Lyall.

Gli elfi esultarono, ma non durò a lungo. Gli sciamani sopravvissuti non prestarono attenzione al loro compagno caduto. Fermandosi, cominciarono a emettere un bizzarro lamento. Gli elfi aumentarono il volume di tiro, per cercare di interrompere l'incantesimo, ma ebbero poco successo. Le creature erano incuranti delle frecce, incuranti del pericolo. Uno si prese una freccia nella coscia, ma non vacillò neppure.

Gli elfi attesero nervosamente l'incantesimo - un terremoto, fratture nella pietra, i muri che diventavano fango. Quelli erano gli incantesimi usati dagli umani.

Non accadde nulla.

Gli elfi cominciarono a ridere. Uno commentò che quei mostri gli ricordavano i bambini che giocavano a fare gli stregoni, e la battuta suscitò una risata ancor più sonora. Lyall sorrise, ma non si unì all'ilarità. Quelle creature, per quanto potessero apparire orrende e bestiali, erano mortalmente serie. Nelle loro voci e negli occhi c'era un'intelligenza malevola davvero spaventosa.

Lyall provò un'improvvisa stretta al petto, come se non avesse avuto abbastanza aria. Inspirò profondamente e scoprì che gli era difficile. Dovette lottare per trarre un altro respiro. Attorno a lui, i soldati ansimarono senza fiato. Lo fissarono, si guardarono l'un l'altro con orrore nascente negli occhi.

La magia stava risucchiando l'aria dalla torre.

Il petto di Lyall era in fiamme. Esplosioni di stelle gli ferirono gli occhi. I suoi soldati si afflosciarono sul pavimento. Sperando di trovare un po' d'aria, Lyall barcollò verso una delle feritoie. Non ce la fece. Cadde in ginocchio. Premendosi le mani sul petto, ansimò, preso dal panico, cercando l'aria che non c'era più.

«Spero che ne sia valsa la pena...» fu il suo ultimo pensiero.

Diversi chilometri più in là, in cima a una collina che guardava sul Portale, un migliaio di fanti elfici e cento cavalieri a cavallo erano pronti. Osservavano e attendevano. Portavano armature tinte di nero, e avevano con sé uno stendardo avvolto in un panno nero. I finimenti dei cavalli erano neri, come i foderi delle spade e le punte delle lance e delle frecce. Soldati e ufficiali indossavano maschere di seta nera sul viso. I guanti erano neri, gli stivali erano avvolti in panni neri. Un contingente spettrale, alleato alle ombre della notte. I pochi esploratori taan che li avevano incontrati ne erano stati terrorizzati, perché quei soldati erano apparsi come se l'oscurità stessa avesse preso vita.

I taan avevano invocato Hrl'Kenk, il loro antico dio dell'oscurità. Questo, gli elfi non lo sapevano, e non gli interessava. Li eliminarono in fretta, posero fine alle grida tagliando loro la gola.

Gli elfi avevano una visuale eccellente sul Portale, e sulla caduta del Portale. Avevano una buona visuale dell'immenso esercito di taan che si riversava nel Portale, in numero sterminato. Guardarono il nemico uccidere i miseri elfi rimasti a difenderlo. Guardarono i taan stabilire le loro difese, poi schierarsi in ranghi ordinati e marciare attraverso il Portale. Ci vollero ore, e, quando gli ultimi cominciarono a passare attraverso la porta

malridotta, era scesa l'oscurità.

Compiaciuto della sua vittoria, il generale Gurske non si era curato di riparare la porta.

L'ufficiale elfico era giovane, ma già esperto e provato in battaglia. Sorrise al vedere le grandi porte che pendevano dai cardini.

«Così il Nonno ha detto che sarebbe successo.» La sua voce era tetra. Non distolse gli occhi dal Portale.

«Andiamo?» chiese la sua luogotenente. Sopportava male la vista di uomini coraggiosi che morivano, perfino se appartenevano alla casata dei suoi nemici.

«Non ancora, ma presto» dichiarò il comandante. «Prima lasceremo che il corpo principale dell'armata sia entrato in profondità nel Portale.»

«Quanti credete che ne siano rimasti?» chiese la sua luogotenente.

«Non molti» rispose il comandante. «Poche centinaia. Non di più. Tutti umani.»

«Ne siete certo?» L'elfa era scettica. «Abbiamo sentito che questo Dagnarus è un abile comandante. Certamente lascerebbe un contingente numeroso a difendere la sua sola via di ritirata.»

«Gli servono tutte le truppe che ha con sé e anche di più, se vuole dare l'assalto alla città di Nuova Vinnengael. È quello il suo vero bersaglio. E perché no? Dagnarus immagina di essere al sicuro, crede che non ci sia alcun nemico entro più di mille chilometri. Perché così lo Scudo gli ha promesso.»

Gli elfi attesero, continuando a guardare il Portale. La notte strisciò sulla terra, spuntarono le stelle, si levò la luna. Dove al mattino erano risuonate le strida e gli schianti della battaglia, ora gli uomini celebravano la loro vittoria. Avevano acceso fuochi nel cortile. Gli elfi vedevano i soldati sagomati contro le fiamme, che andavano e venivano con le bottiglie in mano. Udivano le risate degli ubriachi.

Gli esploratori elfici tornarono a riferire che gli umani avevano messo alcuni tronchi contro la porta spezzata per sostenerla. Alcune guardie camminavano sulle mura, anche loro dotati di bottiglie.

«Si credono al sicuro» disse un esploratore.

Il comandante montò a cavallo, un destriero nero che aveva comprato nelle terre umane dove era stato esiliato per cento anni. Si girò a guardare le sue truppe. Sollevandosi sulle staffe, in modo che tutti potessero vederlo, alzò la voce perché tutti potessero udirlo.

«Stanotte cavalchiamo per restituire l'onore alla nostra casata.»

Portando la mano alla maschera nera che gli copriva il volto, il giovane la strappò, rivelando orgogliosamente il tatuaggio, il suo lignaggio. Tenne la maschera alta nell'aria.

«Kinnoth!» gridò.

«Kinnoth!» gli gridarono in risposta.

Ogni guerriero elfico afferrò la maschera di vergogna che nascondeva i tatuaggi della casata in disgrazia e se la strappò.

Il vessillifero rimosse il panno nero dalla bandiera della casata Kinnoth. Il vento la prese e la sollevò nell'aria della notte. Gli elfi ne furono incoraggiati, perché il vento è considerato il respiro degli dèi.

Il giovane ufficiale fece cenno al suo scudiero, che portò un panno e un secchio d'acqua. Il comandante intinse la maschera di seta nell'acqua. Con la seta umida, lavò via la pittura nera dal pettorale. L'emblema della casata Kinnoth luccicava candido nella luce della luna. Fatto ciò, sollevò la mano alta nell'aria, con la maschera nera che sventolava fra le sue dita. Lasciò cadere la maschera e spronò il cavallo. Cavalcò all'avanguardia, seguito dai suoi cavalieri, caricando giù per la collina. I fanti li seguirono in un'ondata. Non cantarono canzoni, non lanciarono grida di battaglia.

Molti elfi della casata Kinnoth sarebbero morti quella notte, ma sarebbero morti con onore, per la prima volta in due secoli.

1

Damra e i suoi compagni emersero dal Portale ritrovandosi nella fortezza che sorvegliava l'entrata orientale. La Signora del Dominio era tesa e nervosa, non sapendo che cosa aspettarsi -altre domande, certamente, o magari uno scontro con le guardie della casata Wyval. Non si aspettava di trovare il Portale deserto.

Dentro alla vasta fortezza non era rimasta neanche una guardia. La magia che aveva difeso l'Anello Interno era stata dissolta. Nessun soldato camminava sui bastioni. Tutto era disordine e confusione - resti di documenti mezzi bruciati nei focolai, piatti di cibo abbandonato sul tavolo. Prove che gli elfi se n'erano andati in fretta. O lo Scudo aveva ordinato loro di andarsene, o avevano preso da soli quella decisione, ricevendo i rapporti sull'esercito che in quel momento stava marciando attraverso *il* Portale.

Il silenzio della fortezza vuota era snervante. Damra non indugiò. Insieme a coloro che le erano stati affidati doveva mettere il maggior numero possibile di chilometri fra loro e l'esercito che si stava avvicinando.

Aveva sperato di poter noleggiare dei cavalli, ma non ne rimaneva neanche uno, e fu a quel punto che quasi si arrese. Era sfinita, come l'umano e i pecwae. La Nonna era grigia in faccia per la stanchezza. Non riusciva a camminare senza inciampare. Bashae sbadigliava e batteva le palpebre come un gufo alla luce del sole. Jessan non protestava, ma Bashae era già stato costretto due volte a mettere altre pietre di guarigione sulla mano del giovane per calmare il suo dolore.

«Non possiamo andare molto oltre» si disse Damra. «Eppure dobbiamo. Non possiamo restare qui.»

L'estremità orientale del Portale si apriva nel fianco di una montagna. Un'ampia strada conduceva dalla fortezza che circondava il Portale fino alla vallata sottostante, non lontano dalle sorgenti del fiume Arven, dove gli elfi avevano costruito un grande porto. Le merci che si dirigevano al Portale o ne uscivano viaggiavano via fiume.

Damra si avviò stancamente lungo la strada, chiedendosi se fosse davvero possibile addormentarsi in piedi. Era quasi giunta alla conclusione che sì, era possibile, quando Jessan le urtò il braccio.

«Cosa?» Damra sollevò la testa.

Jessan puntò il dito. Quattro elfi erano usciti a cavallo dai boschi. Non si avvicinavano, ma rimanevano ai margini della strada, osservandola, aspet-

tando che fosse lei ad arrivare fino a loro. Damra li osservò con diffidenza. Erano uomini dello Scudo? Riconosceva le maschere rituali, ma non le dicevano molto della loro lealtà, dato che uno era della casata Tanath, un altro di una casata minore, Hlae, e altri due venivano da un'altra casata minore, Sith-ma-Oesa. Ciascuna di quelle casate poteva essere alleata con lo Scudo.

Cautamente, tenendo la mano vicina all'elsa della spada, Damra proseguì. Avvicinandosi, stava per porgere loro il necessario saluto di cortesia e continuare, ma uno degli elfi spronò il cavallo fuori dal bosco per bloccarle il passaggio. Damra non ebbe altra scelta che fermarsi.

«Signora del Dominio» disse l'elfo rivolgendosi a Damra con rispetto. «Voi e i vostri amici avete fatto un lungo viaggio. Dovete essere stanchi e affamati. Il nostro Signore vi invita a riposare e a rinfrescarvi al suo castello.»

Damra era troppo sfinita per perdere tempo in educate sciocchezze. Indicò dietro di sé. «Un esercito di creature mai viste in questo mondo sta arrivando attraverso quel Portale. Lo sapevate?»

«Sì» rispose l'elfo «così abbiamo sentito da quei figli di codardi della casata Wyval che sono fuggiti con la coda fra le gambe. Un'ulteriore ragione perché voi vi avvantaggiate dell'ospitalità del nostro padrone.»

«Chi è il vostro padrone?» chiese Damra.

«Il barone Shadamehr» replicò l'elfo.

Gli elfi non avevano cavalli anche per loro, ma due elfi offrirono le loro cavalcature, dicendo che avevano ordine di rimanere indietro per dare un'occhiata a quel famigerato esercito. Damra si chiese come potessero pensare di restare vivi abbastanza a lungo per fare rapporto una volta visto l'esercito, ma gli elfi non sembravano preoccuparsene. La Signora del Dominio concluse che dovevano avere qualche altro mezzo di trasporto nascosto nella foresta - ippogrifi, forse.

Montati in sella, cavalcarono fino al porto, dove salirono a bordo di alcune canoe. Damra non si accorse neanche del viaggio. Cullata dal rumore dell'acqua e dalla consapevolezza che per una volta non doveva mantenere il controllo della situazione, si addormentò.

Si svegliò per un'altra cavalcata e poi una scalata su per il pendio ripido di una rupe, chiamata, così le dissero, il Picco Imperiale. Sopra di loro vedeva un castello, una torreggiante struttura di roccia grigia che sembrava fluttuare fra le nuvole, costruita nel punto più alto della zona.

«Che cos'è quello?» chiese.

«La Fortezza di Shadamehr» fu la risposta.

Mentre Damra si avvicinava alla fortezza di Shadamehr, Ulaf - noto molti mesi prima come fratello Ulaf - vagava per la corte della fortezza, cercando il suo signore e padrone.

«Dov'è Shadamehr?» domandava a tutti quelli che incontrava.

«Io non l'ho visto» era l'inevitabile risposta.

Alla fine, Ulaf trovò uno stalliere, che fece un vago cenno in direzione della fortezza. «L'ho visto entrare lì, ma è stato ore fa. È venuto alla stalla e si è fatto dare tutta la corda che avevamo.»

«Corda?» ripeté Ulaf, perplesso. «Che se ne fa della corda?»

Lo stalliere scrollò le spalle e sorrise. «Conosci sua signoria.»

«Lo conosco» mormorò Ulaf. «Fin troppo.»

Si affrettò attraverso il cortile delle stalle, diretto verso un enorme castello, che in tutto l'impero di Vinnengael veniva chiamato - a volte fra le maledizioni, a volte fra gli onori - la Fortezza di Shadamehr.

Costruita sul Picco Imperiale che corre a est dei monti Mehr, la Fortezza originale consisteva di quattro mura, due torri e una porta. Era stata edificata nell'anno 542, vent'anni dopo la caduta della Vecchia Vinnengael e dieci anni dopo la fondazione di Nuova Vinnengael, e si ergeva in posizione strategica nella parte settentrionale dell'impero di Vinnengael, a soli trecento chilometri dall'estremità orientale del Portale dei Tromek.

Già allora, la famiglia Shadamehr era considerata 'eccentrica'. Il primo conte di Shadamehr era stato un cavaliere impoverito che serviva alla corte di re Hegemon. Non avendo nulla da offrire a Sua Maestà tranne il suo sangue, il nobile Shadamehr lo aveva versato allegramente per la causa di Sua Maestà nella Battaglia delle Pianure, durante la guerra cominciata dai nani quando avevano scoperto che gli umani intendevano costruire la loro nuova capitale su una terra rivendicata da loro.

Tale fu il suo eroismo in battaglia - salvò la vita del re - che il nobile Shadamehr fu nominato barone Shadamehr e ricevette un feudo. Invece di scegliere un pezzo di terra vicino alla futura città, come facevano tutti, il barone dichiarò che aveva visto un posto nel Nord, non lontano dal confine elfico, che gli sembrava eccellente per costruirvi un castello.

A corte fu quasi travolto dalle risate, perché a nord non c'era niente se non gli elfi e i giganti, e le relazioni con entrambi non erano tali da indurre chiunque a scegliere volontariamente di vivere vicino a loro.

Il re cercò di convincere il barone Shadamehr ad accettare una contea di

maggior valore, ma il barone insistette, e finalmente il re si arrese. Caricate di uomini e scorte diverse chiatte, il barone risalì l'Arven, cercando un buon posto per la sua Fortezza. Lo trovò su una rupe a strapiombo a circa cinquanta chilometri dalle sorgenti dell'Arven. Dato che il picco offriva ottime possibilità di difesa, il barone cominciò a costruire il suo castello.

Poco tempo dopo, gli elfi annunciarono che avevano scoperto un Portale attraverso le loro terre, la cui entrata orientale era a meno di un giorno di marcia dal confine vinnengaeliano. Le relazioni fra gli umani e gli elfi migliorarono notevolmente quando i mercanti elfici cominciarono a proclamare di voler portare le loro merci nella ricca città di Nuova Vinnengael. Il fiume provvedeva a un facile accesso. Il barone stabilì un avamposto sul fiume e impose un modesto tributo a quelli che attraversavano le sue terre. I mercanti avrebbero potuto opporsi, se non fosse che in cambio il barone Shadamehr faceva in modo che i viaggiatori sul fiume non fossero molestati dai giganti, dai nani o da altre seccature. Il barone era noto come un uomo d'onore, la cui parola valeva in qualsiasi occasione, e perfino gli elfi lo nominavano con riluttante rispetto.

Certi baroni invidiosi, che avevano visto il barone diventare ricco quasi da un giorno all'altro, dissero con disprezzo che Shadamehr doveva aver saputo in anticipo dell'esistenza del Portale, e che in tal caso avrebbe dovuto dirlo al re. Shadamehr non confermò mai questo fatto, ma siccome era sempre pronto a finanziare generosamente la corte quando c'era bisogno di fondi, il re non insistette troppo.

Gli Shadamehr continuarono a vivere nell'eccentricità per secoli, scandalizzando gli abitanti di Nuova Vinnengael con il loro bizzarro stile di vita. Si sposavano per amore, non per denaro, dato che di quello ne avevano in abbondanza. Allevavano bambini robusti che si facevano un nome viaggiando per il mondo, invariabilmente leali e affettuosi l'uno con l'altro, con disappunto di quelli che speravano di vedere la famiglia disgregarsi.

I tributi che imponevano erano modesti. La famiglia era onesta e generosa in tutti i suoi affari.

L'attuale barone della Fortezza di Shadamehr aveva infranto tutti i primati di famiglia con la sua stravaganza. Noto a tutti per essere generoso, coraggioso, intelligente (alcuni dicevano troppo intelligente per il suo bene) e nobile, aveva ricevuto l'immenso onore di essere ammesso alle prove per diventare Signore del Dominio. Shadamehr si era sottoposto alle prove. Le aveva passate con facilità, a parte qualche problema minore legato soprattutto alla sua tendenza a menzionare un po' troppo disinvoltamente il

nome degli dèi o mettersi a ridere in momenti solenni. Gli era stato concesso il diritto di sottoporsi alla Trasfigurazione. Tutto era pronto per la cerimonia quando, all'ultimo momento, Shadamehr rifiutò di prendervi parte, un fatto inaudito in tutta la storia gloriosa dei Signori del Dominio.

Shadamehr ebbe uno scontro epico con il Concilio dei Signori del Dominio, e un'altra con il re, durante la quale il barone fu privato del feudo e ricevette l'ordine di cedere le sue terre alla corona. Shadamehr rispose con la secessione. Rimosse le sue terre dal controllo di Vinnengael, si dichiarò una nazione indipendente e sfidò chiunque a togliergli la sua Fortezza, poi se ne andò arrabbiatissimo.

Furibondo, il re mandò veramente un contingente a cercare di prendere la Fortezza, ma i suoi cavalieri e baroni, molti dei quali erano amici di Shadamehr, rifiutarono drasticamente di combattere o lo fecero di malavoglia. La battaglia fu un meschino fallimento. Il re decise che da quel momento in poi sarebbe stato prudente limitarsi a ignorare Shadamehr e fare finta che non esistesse.

Secondo alcuni, dopo che la sua rabbia si fu raffreddata, a Shadamehr dispiacque di aver trattato il re a quel modo. Ma non gli dispiacque di aver rifiutato la Trasfigurazione. Ne parlava raramente, ma quando lo faceva metteva sempre in chiaro di non avere rimpianti. Gli spiaceva aver troncato i legami con la gente di Nuova Vinnengael, e fu allora che cominciò a fare il possibile per riparare al danno, per cercare di aumentare la pace e la sicurezza del suo popolo.

Il suo interesse per l'umanità cominciò a estendersi al resto del mondo, alle altre razze. Vide che il mondo poteva essere un posto decisamente migliore se solo la gente avesse imparato a vivere insieme in pace. Molti lo pensavano, o almeno affermavano di pensarlo, ma Shadamehr, da vero eccentrico, decise che avrebbe fatto qualcosa per ottenerlo. Cominciò a reclutare gente di tutte le razze perché lo aiutassero a raggiungere quello scopo, e ogni qualvolta sentiva voci di guerra o di discordia mandava i suoi agenti a osservare e fare rapporto, e poi cercava di risolvere la situazione. A volte *ci* riusciva, altre volte no, ma non abbandonava mai la speranza.

La Fortezza era ormai una struttura disordinata che si allargava sulla rupe: vari Shadamehr avevano costruito torri, eretto mura e aggiunto ali con scarsa considerazione della moda o di un progetto architettonico coerente. Un barone aveva avuto un debole per le guglie, e ce n'erano miriadi, appollaiate ovunque, che davano un'aria estrosa alla costruzione. Un altro baro-

ne si era innamorato degli archi rampanti, mentre un terzo adorava le vetrate colorate. La Fortezza ferveva continuamente di attività, piena di agenti e amici che andavano e venivano a tutte le ore del giorno e della notte.

Ulaf oltrepassò un gruppo di orchi riuniti a guardare ansiosamente il loro sciamano, che traeva presagi da un qualche fatto recentissimo, dato che altri orchi stavano correndo per venire a sentire il responso.

Ulaf guardò nel capannello di figure robuste, cercando di vedere che cosa stesse causando quel tumulto.

Gli orchi stavano fissando costernati una gatta con un topolino vivo in bocca. Gli orchi adorano i gatti. Li considerano animali fortunati, e guai a chiunque tratti male un gatto in presenza di un orco. Se la gatta con il topo in bocca fosse un buon presagio o meno, Ulaf non poté scoprirlo. Di solito si sarebbe fermato a indagare, dato che trovava estremamente appassionanti le superstizioni degli orchi, ma quel giorno le notizie che portava erano troppo urgenti per aspettare.

Entrò attraverso la porta meridionale, una delle sei che conducevano nel salone centrale della Fortezza, un'enorme stanza rivestita di arazzi e bandiere. Al centro stava il focolare. Il soffitto era attraversato da grandi travi, annerite da decenni di fumo. Il sole brillava attraverso le vetrate colorate creando macchie variopinte sul pavimento. La camera echeggiava del suono di voci animate e di schianti d'acciaio. Diversi giovani cavalieri si allenavano a tirare di scherma in un angolo, mentre un altro gruppo parlava di filosofia in un altro.

O forse, pensò Ulaf, quelli che discutevano di filosofia erano quelli con le spade. Evitando entrambi i gruppi, acciuffò un giovane scudiero, che stava osservando con invidia i combattenti, e gli chiese se aveva visto il nobile Shadamehr.

«L'ho visto salire su per le scale con diverse bracciate di corda» riferì lo scudiero. Dovette ripetere due volte prima che Ulaf riuscisse a sentirlo nel frastuono.

«Che scale?» gridò Ulaf, dato che c'erano tante scale quante erano le entrate, e ciascuna conduceva a una parte diversa del castello.

Lo scudiero puntò il dito. Ulaf salì una scala che lo portò al terzo piano della sala. Aveva vissuto lì a intervalli per cinque anni, eppure riusciva ancora a confondersi. In cima alle scale, si guardò attorno cercando di recuperare l'orientamento e sperando di trovare Shadamehr.

Non vide traccia del suo signore, ma riuscì a capire dove si trovava. Quel corridoio conduceva ai quartieri privati del barone. Diversi dei suoi

amici di vecchia data erano alloggiati lì, per essere vicini in caso di bisogno.

La camera da letto di Shadamehr era in fondo a quel corridoio. Ingombro di libri e bauli traboccanti di ogni sorta di stranezze che il barone aveva raccolto nei suoi viaggi, il pavimento era sparso di vestiti, dato che Shadamehr non si prendeva mai la briga di ritirare qualcosa e non permetteva ai domestici di venire a mettere in ordine quando lui era uscito.

Shadamehr era un'anima energica. Non dormiva molto e amava studiare, ed era facile che bussasse alla porta di qualcuno nel mezzo della notte se pensava di ottenere una risposta a qualcuna delle sue eterne domande.

La stanza del siniscalco di Shadamehr, il paziente Rodney, si trovava su quel piano. Ulaf guardò dentro dalla porta aperta, ma Rodney della Fortezza, come veniva chiamato, non era nella sua camera, e Ulaf non si aspettava veramente di trovarcelo. Responsabile della gestione della vasta tenuta e di tutto quello che la riguardava, Rodney raramente vedeva l'interno della sua stanza. Circolava la battuta che ci fossero due o tre Rodney, perché lo si trovava sempre esattamente dove doveva essere ogni volta che qualcuno aveva bisogno di lui.

Due delle altre stanze su quel piano erano occupate da membri del Reverendo Ordine dei Magi. Una stanza apparteneva a Rigiswald, che era stato il tutore del giovane Shadamehr e ora era il suo aiutante e consigliere. Era un vecchio elegante e raffinato con una barba nerissima e ben curata, dì cui andava molto fiero, anche se quasi tutti dicevano che se la tingeva. Aveva una lingua affilata ed era la persona più temuta della casa. Ulaf sperò ardentemente che Shadamehr non fosse in compagnia del suo tutore, perché in tal caso avrebbe dovuto interromperli, e sebbene avesse affrontato molti mostri nei suoi viaggi in tutta Loerem, temeva poche cose al mondo più di una lavata di capo da Rigiswald.

La porta del mago era aperta. Ulaf guardò cautamente all'interno. Il severo vecchiardo era accomodato in una poltrona vicino al fuoco con un boccale di vino in una mano e un libro nell'altra. Era solo. Con un sospiro di sollievo, Ulaf proseguì in silenzio.

L'altra stanza apparteneva ad Alise, un altro membro del Reverendo Ordine dei Magi e amica di vecchia data del nobile Shadamehr. Se Rigiswald era la persona più temuta della casa, Alise era la più amata. Quasi ogni uomo che entrava al servizio del nobile Shadamehr si trovava a sognare dei suoi capelli rosso fuoco e dei suoi vibranti occhi verdi. Shadamehr non era sposato, e neanche Alise. Ci si chiedeva spesso se i due fossero amanti,

c'erano perfino stati passaggi di denaro sull'argomento. Nessuno aveva ancora vinto o perso la scommessa, perché se i due erano amanti sapevano essere incredibilmente discreti. Ulaf tendeva a pensare che non lo fossero, dato che a volte vedeva Alise guardare Shadamehr con negli occhi qualcosa che era amore e insieme non lo era.

Ulaf concluse che Shadamehr doveva essere andato a far visita ad Alise, perché nessuna delle altre stanze in quell'ala era al momento occupata. Tuttavia la porta di Alise era chiusa.

Chiedendosi se le voci fossero vere, non volendo disturbarli se per caso erano insieme, Ulaf mise l'orecchio alla porta. Non sentì nulla. Esitò, ma la notizia era veramente di estrema importanza. Fece per bussare.

Una mano vigorosa si chiuse sulla bocca di Ulaf. Un braccio robusto gli si avvolse attorno al collo e lo trascinò di forza attraverso il corridoio; attirandolo nell'ombra di un'enorme colonna di granito.

«Non dire una parola!» sussurrò una voce brusca nel suo orecchio, poi aggiunse: «Promesso?»

Ulaf non poteva parlare, perché la mano gli teneva saldamente chiusa la bocca, ma annuì. La mano allentò gradualmente la presa. Ulaf si girò, furibondo.

«Mi hai quasi fatto venire un colpo!»

Shadamehr sollevò un dito, lo premette sulle labbra di Ulaf. «Shh! Hai promesso.» Indicò dall'altra parte del corridoio. «Osserva!»

«Mio signore, ti ho cercato dappertutto. Ho urgenti...»

Shadamehr scosse la testa. «Non ora. Guarda!» disse in tono drammatico.

Sentirono un rumore di passi nel corridoio, il dolce fruscio dell'orlo di una veste sul pavimento, la voce di una donna che cantava piano fra sé una vecchia canzone popolare.

Gli occhi di Shadamehr luccicarono. Attirò Ulaf nel più fitto delle ombre. «Tieni gli occhi sulla porta!» gli soffiò all'orecchio.

Furibondo, ma sapendo che il modo migliore per portare a termine la missione era di dare corda al suo signore, Ulaf fece come gli veniva detto.

Alise raggiunse la porta. Sollevando la mano, pronunciò alcune parole destinate a rimuovere l'incantesimo che la teneva bloccata. Poi si interruppe.

«Che strano» si disse. «Stamattina devo aver dimenticato di lanciare l'incantesimo.»

Scrollando le spalle, sollevò la maniglia nera, spinse gentilmente la porta

e poi si bloccò senza fiato.

Rimase a fissare con sconvolta meraviglia mentre ogni mobile della sua stanza correva lontano da lei. Tavoli, divani, sedie, la sua scrivania, un elaborato candelabro a piantana scivolarono e slittarono attraversando la stanza in un folle slancio che finì con tutto l'arredamento accumulato davanti a una finestra aperta sulla parete opposta.

Il viso di Alise divenne rosso come i suoi capelli. Stringendo i pugni, gridò furente: «Shadamehr!»

Sua signoria si afflosciò sul pavimento in preda alle risate, scalciando e rotolandosi, travolto dall'ilarità.

Vedendolo, Alise spiccò un balzo, quasi travolgendo Ulaf nel tentativo di afferrare il suo signore. «Come *osi?* Come osi? Guarda che pasticcio...»

«Piantatela con questo chiasso infernale!» gridò Rigiswald, e sbatté la porta con un rimbombo.

Continuando a ridere, Shadamehr si difese dai pugni di Alise e riuscì a rimettersi in piedi. «Uno dei miei piani migliori, non ti pare? Venite!» Afferrando Alise con una mano e Ulaf con l'altra, li trascinò nella stanza della maga. «Vi faccio vedere come ho fatto.»

«Mio signore,» ritentò Ulaf, trascinato non tanto dalla forza fisica quanto dall'entusiasmo del barone, «ho delle notizie urgenti...»

«Sì, sì, qualcuno ha sempre delle notizie urgenti. Ma questo...» Shadamehr puntò orgogliosamente il dito. «Questo è davvero importante. Vedete come ho fatto? Ho legato un pezzo di corda a ciascun mobile nella stanza e poi ho attaccato tutte le corde a quel grosso sasso laggiù.» Shadamehr li trascinò materialmente attraverso la stanza fino al mucchio informe di mobili, con un'autentica ragnatela di corda avvolta attorno alle gambe. «Poi ho attaccato un ultimo tratto di corda alla porta. Quando la porta viene aperta, il peso cade e trascina con sé tutto l'arredamento. Lo chiamo 'la Stanza che Svanisce'. Fantastico, non vi pare?»

«A me *no!»* sbottò Alise, lanciandogli un'occhiataccia, anche se l'osservatore astuto avrebbe potuto vedere le sue labbra fremere di riso represso. «E adesso chi ripulirà questo macello?»

«Oh, ci penserò io» garantì Shadamehr. «Ulaf mi aiuterà, non è vero?»

Ulaf fissò impotente il suo esasperante signore, che veniva descritto come «un maschio umano verso il mezzo della vita, con un naso come il becco di un falco, un mento come la lama di un'ascia, occhi blu come il cielo sopra Nuova Vinnengael e lunghi baffi neri di cui è molto orgoglioso e che continua a lisciare e a girare fra le dita.» Proprio in quel momento,

Shadamehr stava facendo roteare l'estremità di un baffo.

«Mio signore, vuoi per favore ascoltare quello che devo dirti?» disse Ulaf disperatamente.

«Se si tratta degli elfi che hanno evacuato l'estremità orientale del Portale dei Tromek perché si suppone che una specie di tremendo esercito di mostri stia per uscirne al galoppo, l'ho già sentito» replicò Shadamehr, battendo la mano sulla spalla di Ulaf. «Ma grazie per essere venuto a dirmelo.» Continuò a guardare con orgoglio la sua opera. «Avresti dovuto vedere la tua faccia, Alise.»

«Tu dovresti vedere la tua con sopra i segni delle mie unghie» replicò lei con calma.

«Sapevi dell'esercito?» domandò Ulaf. «Che cosa faremo?»

«Non ne ho idea» disse Shadamehr, tamponandosi i graffi con il polsino di pizzo. «Non abbiamo abbastanza informazioni. Come dice Rigiswald, è un errore gravissimo elaborare una teoria prima di avere tutti i dati. Influenza il giudizio. Finirai solo per dover rivedere i tuoi piani e avrai sprecato un sacco di tempo.»

«Tempo che poteva essere impiegato legando corde alle gambe dei mobili» ringhiò Ulaf.

«Era davvero buffo, ammettilo.» Shadamehr gli diede una gomitata nelle costole.

Da sotto risuonarono delle grida.

«Mio signore, c'è un pietrone appeso a una corda...»

«Mio signore, è arrivata una Signora del Dominio elfica. Ha attraversato il Portale e...»

«Ah» sospirò Shadamehr. «Ora avremo le nostre prove.»

Mise un braccio attorno alle spalle di Ulaf. «Andiamo a sentire di questo esercito di mostri. A proposito,» aggiunse, guardando Ulaf con occhio critico «la tua tonsura è quasi scomparsa, non c'è male.»

«Grazie, mio signore» disse Ulaf. Si arrese. «La Stanza che Svanisce. Era davvero divertente, mio signore.»

«Uno dei miei piani migliori» ripeté Shadamehr.

Gli elfi credono che nell'aldilà vi sia una prigione dove le anime che hanno commesso qualche terribile crimine durante la loro esistenza vengono mandate per essere punite. Le anime sono trattenute lì perché non hanno il permesso di ritornare ed esercitare un'influenza sui viventi. Si dice che la prigione delle anime sia un posto di caos e follia, poiché le anime

cercano costantemente di liberarsi. I nobili guerrieri morti in modo onorevole possono scegliere di trascorrere la loro vita eterna facendo loro la guardia.

Entrando per la prima volta nella Fortezza di Shadamehr, Damra ebbe la sensazione di essere entrata nella prigione delle anime: caos e follia dovunque guardasse.

Le case elfiche sono tranquille, serene. Venti elfi possono vivere in una stessa dimora, ma un visitatore non se ne accorgerebbe mai, perché sanno muoversi silenziosamente e parlare piano, sanno essere discreti. In quel castello, Damra fu travolta dal rumore. Ogni singola persona aveva la bocca aperta, gridava e lanciava richiami, emetteva esclamazioni e faceva domande. Venti persone facevano rumore come quaranta.

Arrivando alla porta principale di quella prigione per anime perse, le guide elfiche consegnarono Damra e i suoi amici a un umano di nome Rodney. Poi se ne andarono, dicendo che dovevano tornare ai loro doveri.

Rodney scortò Damra e i suoi compagni nel cortile esterno, che ricordava un giorno di mercato a Glymrae, solo che era più confuso. Banchetti e tettoie e costruzioni approssimative riempivano il cortile. Mucche, maiali, pecore, cavalli e pollame, adulti di ogni razza e varietà, bambini di ogni forma e dimensione strillavano, urlavano, squittivano, belavano, chioccia-vano o urlavano. Gli umani invadevano involontariamente lo spazio di Damra, la urtavano e la spingevano con amichevole entusiasmo. Un gruppo di bambini - due umani, un elfo, un orco e un nano - si radunarono per fissare con occhi sbarrati e sorrisi amichevoli i pecwae.

Damra stava per piantare lì tutto, quando la folla scattò in avanti in un'ondata. La gente girò vorticosamente attorno a lei, una voce gridò qualcosa e un varco si aprì nel marasma. Un uomo si dirigeva verso di lei. Alcuni nella folla lo applaudirono, altri esultarono, alcuni risero e gli dissero qualcosa di divertente. L'uomo rispose con disinvoltura, agitando la mano ma senza fermarsi. Lo accompagnavano altri due umani - una femmina dai capelli rossi con le vesti di una maga del Tempio, e un mago azzimato con una faccia acida come se avesse appena dato un morso a un cetriolo sottaceto. A giudicare dai richiami e dalle grida, quell'uomo dai lunghi baffi doveva essere il barone Shadamehr.

A Damra il barone parve brutto, ma d'altra parte trovava brutti quasi tutti gli umani di Vinnengael, che le sembravano scolpiti nella roccia senza una rifinitura. Preferiva di gran lunga l'aspetto degli umani di Nimorea, dall'ossatura fine e dalla pelle scintillante. Il barone comunque aveva un'innega-

bile presenza. Era nato per il comando.

Damra lo fissò con aperta curiosità. Dopo che Arim le aveva raccontato la sua storia, si era ricordata del barone Shadamehr l'unico Signore del Dominio ad aver rifiutato di sottoporsi alla Trasfigurazione. Era stato la favola del Concilio dei Signori del Dominio. Lo era tuttora, anche se il suo rifiuto era avvenuto quindici anni prima. All'epoca aveva avuto vent'anni. Ora doveva essere sui trentacinque.

Fermandosi davanti a Damra, il barone fece un inchino elaborato che sarebbe apparso sciocco per qualsiasi altro umano, ma che a lui era stranamente appropriato.

«Barone Shadamehr, al tuo servizio, Signora del Dominio» disse in tono rispettoso.

Damra lo fissò con diffidenza. Quell'uomo aveva rifiutato il dono degli dèi.

Il barone non parve notare la sua freddezza e la sua esitazione.

«I miei fidati consiglieri, il Reverendo Fratello Rigiswald e la Reverenda Sorella Alise. A chi abbiamo l'onore di rivolgerci?»

«Damra della casata Gwyenoc» si presentò lei.

«Jessan» disse Jessan brevemente. Indicò i pecwae «Bashae e la Nonna.»

Bashae fece un cenno con la testa.

La Nonna piazzò il bordone davanti a Shadamehr, lasciò che gli occhi lo guardassero bene. «Loro approvano» affermò.

«Grazie» rispose Shadamehr, guardando storto gli occhi d'agata. «Credo.»

Si rivolse di nuovo a Damra. «La casata Gwyenoc. Il nome mi sembra familiare, per qualche motivo. Non eri nel Concilio mentre intrallazzavo con loro vero? No, credo di no. Tu sei una di quelli nuovi.»

Sentendo il termine 'intrallazzare' usato per significare 'diventare un Signore del Dominio', Damra era talmente sconvolta che quasi non riusciva a parlare. Era decisa ad abbandonare quella gabbia di matti appena possibile, ma aveva una domanda pressante da fare.

«Sto cercando un uomo» cominciò.

«Oh, ne abbiamo diversi» replicò Shadamehr con un sorriso accattivante. Agitò la mano. «Scegline uno.»

«Voi non capite.» Damra arrossì. Non le piaceva essere presa in giro. «È mio mar...»

«Damra!»

Una voce che conosceva meglio della sua chiamò il suo nome. Le braccia che amava più delle sue l'avvolsero, la tennero stretta.

«Griffith!» sussurrò con voce strozzata, abbracciando suo marito.

«Ecco dove ho sentito il suo nome» esclamò Shadamehr. «Il poveraccio non parla d'altro da quando è arrivato.»

Osservò con orgoglio la coppia che si abbracciava, come se li avesse creati lui stesso. Poi, ponendo gentilmente una mano sul braccio di Griffith, disse in tono di scusa: «Mi spiace di non poterti concedere più tempo per apprezzare l'incontro. Ma devo davvero chiedere a tua moglie notizie di questo esercito nemico che potremmo trovarci fra i piedi in qualunque momento.»

2

Damra fornì a Shadamehr tutte le informazioni che poteva sull'avanzante esercito dei taan, riferendo quello che Silwyth aveva detto a lei. Fu chiara e concisa, raccontò la verità ma senza fronzoli. Mentre parlava sedeva vicina a Griffith. I due non si toccavano, dato che gli elfi considerano le manifestazioni pubbliche di affetto rudi e invadenti, ma era intensamente consapevole del corpo di Griffith così vicino al suo. Ogni volta che rispondeva evasivamente a una domanda, poteva sentirlo fremere come se tosse stato sul punto di parlare. Poi cambiava idea e le permetteva di raccontare la sua storia senza interruzioni. Damra disse al barone Shadamehr quello che aveva visto e sentito al Portale, e menzionò il Vrykyl come una creatura del Vuoto, senza farne il nome.

Pensava che quegli umani sarebbero stati meravigliati e perplessi dalle notizie. Erano sì preoccupati, ma non sembravano affatto sorpresi. Il barone scambiò un'occhiata con il giovane attendente, che era stato presentato come Ulaf.

«Sembra che questi Vrykyl stiano proliferando» commentò Shadamehr. «Uno li trova dovunque si giri.»

Damra guardò Griffith con la coda dell'occhio, e suo marito sorrise e le disse sottovoce: «Shadamehr ha una conoscenza di prima mano dei Vrykyl.»

«Per mio perenne dispiacere» aggiunse Shadamehr. «Ma ditemi, Damra di Gwyenoc, perché quel Vrykyl vi ha attaccato? Da quello che sappiamo di queste creature, il Vuoto è nell'area del cuore, non del cervello. Questo Vrykyl sapeva che stavate per attraversare il Portale. Perché non vi ha la-

sciati passare?»

Pronunciò la domanda in tono amabile, con quella vaga traccia di presa in giro con cui parlava di qualsiasi cosa, come se nulla nella vita andasse preso seriamente. A Damra, Shadamehr non piaceva: non si fidava di lui. Schivò la domanda accennando al fatto che non poteva sapere che cosa pensassero quei mostri.

Scoprì che non riusciva a guardare il barone negli occhi mentre diceva quella non verità, e ne fu sorpresa, dato che aveva pochissima stima di quell'umano e non capiva perché mentirgli dovesse turbarla. Forse erano proprio quegli occhi. Grigi sotto una certa luce, azzurri sotto un'altra, gli occhi di Shadamehr erano limpidi e attenti. Il barone l'ascoltava con attenzione completa, pronto a prendere nota di ogni piccolo dettaglio. Damra trovava sconcertante quell'intensa concentrazione in un umano.

Ancora una volta, sentì Griffith agitarsi inquieto al suo fianco. Da sotto la tunica, gli prese la mano e la strinse forte, in una silenziosa promessa che gli avrebbe detto tutto quando fossero stati soli. Suo marito la strinse a sua volta, ma i suoi occhi, quando la guardarono, erano turbati.

Quanto a Jessan, Bashae e la Nonna, Damra li aveva avvertiti di non dire nulla a nessuno della Pietra Sovrana. Aveva temuto che, trovandosi fra umani, i tre sarebbero stati invogliati a parlare.

Jessan sedeva in silenzio, ascoltava e osservava, non diceva niente. Si sa che i Trevinici sono diffidenti verso gli stranieri, quasi sempre solitari e introversi fino a quando non conoscono bene chi hanno di fronte. Shadamehr sembrava averlo capito, perché, dopo aver proposto che uno dei reverendi magi gli guarisse la mano - un'offerta che Jessan rifiutò bruscamente - non aveva detto nient'altro al Trevinici, anche se lo includeva nella conversazione rivolgendo spesso lo sguardo su di lui.

Bashae e la Nonna sedevano folgorati, immobili. Bashae si stringeva la sacca al petto, la Nonna teneva stretto il bordone dagli occhi d'agata. Avrebbero potuto essere sordomuti, perché non manifestavano alcuna reazione.

«Credo che per il momento abbiamo sufficienti informazioni» concluse Shadamehr, alzandosi. Guardò Damra e Griffith e sorrise. «Lasceremo che questi piccioncini stiano un po' da soli.»

Damra avrebbe abbandonato la presenza del barone in quel momento, ma Griffith si fermò a parlare con lui.

«Shadamehr» disse «che cosa faremo? Un esercito di diecimila!»

«Sì, quello è in effetti un piccolo problema, dato che noi siamo solo

duecento» rispose Shadamehr. «Dovrò rifletterci un poco.»

Tendendo un braccio magro, lo pose attorno alle spalle della maga dai capelli rossi, che prontamente cercò di fuggire.

«Raduna gli altri, per favore, Alise. Ulaf, occupati dei nostri ospiti. A parte Griffith e la sua bella. Credo che loro se la sappiano cavare da soli.»

Nel momento in cui i due elfi furono soli nella stanza di Griffith - una piccola camera nell'ala occidentale della Fortezza - si rifecero per mesi di assenza forzata, coprendosi di dolci baci, cessando di tare l'amore solo per discutere di quello che era successo, spesso parlando contemporaneamente, tanto che continuavano a interrompersi a vicenda.

«Sarei ancora prigioniero dei Wyred, se non fosse stato per Silwyth» disse Griffith.

Alto e snello, Griffith era aggraziato e prudente nei suoi movimenti, come tutti gli elfi. Raramente alzava la voce, ma c'era in lui una sicurezza che rivelava profonde risorse di energia e di potere nascosto. Allo stesso modo il leopardo è pericoloso anche quando dorme. L'elaborato tatuaggio dei Wyred metteva in risalto i suoi zigomi alti e faceva sembrare il mento ancor più appuntito. Damra vi fece scorrere le dita e baciò la punta.

«Silwyth!» esclamò. «Mi ha detto che ti aveva liberato, ma devo ammettere che facevo fatica a crederlo. Perché avrebbe dovuto?»

Griffith la guardò attonito. «Perché avrebbe dovuto? Per tuo ordine, no? Ha detto che lo avevi mandato tu e che dovevo venire qui, dove mi avresti incontrato appena possibile. Non dovevo cercare di mettermi in contatto con te, perché questo ci avrebbe messi in pericolo tutti e due.»

«Griffith,» disse Damra, allontanandosi per fissarlo con lo stesso stupore «non l'ho mandato io. Non sapevo neppure della sua esistenza, prima che mi salvasse dal Vrykyl. Non avevo idea di dove tu fossi, che cosa ti fosse successo. Per quello che ne sapevo...»

Rabbrividì, e Griffith la strinse forte fra le braccia.

Il loro era stato un matrimonio combinato, come tutti i matrimoni fra gli elfi, di qualsiasi ceto. Considerati i reietti della società, spesso i Wyred trovano difficoltà a sposarsi al di fuori dell'ordine. Eppure simili matrimoni sono incoraggiati, in modo che i Wyred ricevano sangue fresco, dato che gli elfi hanno scoperto da tempo che i matrimoni fra magi diluiscono il potere magico dei figli. Nessuna famiglia permetterà a un figlio o a una figlia maggiore di sposare un Wyred, ma forse un quinto o un sesto figlio, o meglio ancora un dodicesimo o un tredicesimo, potrebbe essere dato in

matrimonio a uno dei reietti senza timore di danneggiare l'onore della famiglia. Per rendere ancora più attraente il connubio, i Wyred fanno sempre in modo che i loro membri portino una ricca dote.

Damra e Griffith si erano incontrati per la prima volta il giorno del loro matrimonio, come è normale fra gli elfi. Per fortuna di entrambi, si erano infatuati a tal punto l'uno dell'altra da mettere in imbarazzo le loro famiglie, guardandosi con occhi innamorati per tutta la cerimonia e poi fuggendosene in camera da letto con fretta indecente.

«Ora siamo insieme, ed è quello che conta.» Griffith le lisciò i capelli e baciò dolcemente le lacrime sulle sue guance.

«Sì» disse Damra, asciugandosi il viso. «Sì, ma temo che adesso non potremo celebrare degnamente. Dobbiamo andarcene da qui, Griffith. Dobbiamo andarcene immediatamente. Dobbiamo andare a Nuova Vinnengael, e dobbiamo arrivarci prima dell'armata del Vuoto.»

«Naturalmente, mia cara» rispose Griffith «ma non c'è bisogno di affrettarsi subito, vero?» Osservò sua moglie con una certa perplessità, perché si era alzata dal letto su cui stavano rilassandosi e aveva cominciato a infilare i vestiti nella bisaccia. «Mi piacerebbe sentire che cosa intende fare il nobile Shadamehr. Se anche lui se ne va, faremmo meglio a viaggiare con...»

«No» disse Damra, raddrizzandosi. «No. Tu e io ce ne andremo insieme.»

«Amore mio...»

«Tu non capisci, Griffith!» Gettando un'occhiata alla porta chiusa, Danna si avvicinò a suo marito. Gli prese le mani, le tenne strette e gli sussurrò all'orecchio: «Porto con me la porzione elfica della Pietra Sovrana.»

Griffith era sbalordito. «Cosa? Come...»

«Lo Scudo ha cercato di rubarla, o piuttosto ci ha provato uno dei Vrykyl. Garwina lavora con i Vrykyl, Griffith. Ecco perché ci hanno attaccati nel Portale. Silwyth mi aveva avvertito che sarebbe successo. Ha preso la Pietra dalla mano cadaverica del Vrykyl e me l'ha data: Io devo portarla al Concilio dei Signori del Dominio. E non è tutto. I miei compagni di viaggio - Il giovane pecwae porta con sé la porzione umana della Pietra.»

Griffith la guardò estremamente confuso, incapace di dire una parola.

«Quindi puoi vedere. Griffith, il pesante fardello di responsabilità che porto con me. Ecco perché dobbiamo andarcene subito. Se dovessero cadere nelle mani del Signore del Vuoto...»

Griffith si alzò dal letto. «Dobbiamo dirlo a Shadamehr.» Si diresse alla porta.

Damra lo afferrò, lo tirò indietro. «Cosa? Sei matto? Non mi fido di lui...»

«E perché mai?» chiese Griffith, perplesso. «Ha passato le Prove di un Signore del Dominio...»

«Ma ha rifiutato la Trasfigurazione. Che razza di uomo farebbe una cosa simile?»

«Un uomo che ha dubbi e preoccupazioni, Damra» replicò Griffith in tono grave. «Un uomo che ritiene che il Concilio stia diventando troppo politicizzato. Anche tu hai detto qualcosa di simile. Hai detto che il Concilio avrebbe dovuto agire, avrebbe dovuto far sentire la sua voce quando Karnu si è impadronita dei luogo sacro orchesco del monte Sa 'Gra.»

«Se io critico il Concilio, è perché ne faccio parte» ribatté Damra. «Lui ha rinunciato a quel diritto con il suo vile rifiuto di umiliarsi davanti agli dèi.»

«Potresti avere ragione» ammise Griffith con un sorriso asciutto. «Non riesco immaginare il barone Shadamehr umiliarsi davanti a chiunque, inclusi gli dèi. Ma ti sbagli se lo ritieni un codardo, Damra, o anche solo meno che onorevole e leale e giusto.»

Griffith fece un cenno verso la porta e la sala al di là. «Chiedilo a quella gente là fuori e loro ti racconteranno delle vite che ha salvato, dei torti che ha raddrizzato. Sa dei Vrykyl perché ne ha incontrato uno ed è a malapena riuscito a uscirne vivo. Che sia un Signore del Dominio o no, è un vero cavaliere, non solo di Vinnengael ma di tutti i popoli, dovunque si trovino.»

«Io credo che abbia gettato un incantesimo su di te, marito» disse Damra, un po' per scherzo e un po' preoccupata.

Griffith arrossì. Non aveva avuto intenzione di parlare con tanto fervore. «Ho imparato ad apprezzare molto il barone Shadamehr durante il mese che ha trascorso qui. Appena arrivato avevo gli stessi dubbi tuoi, poi ho avuto l'occasione di essergli utile. E intanto ho conosciuto il coraggio e la compassione sotto il suo atteggiamento sprezzante. Oh, ha le sue stranezze. Se guardi fuori dalla finestra vedrai un enorme sasso che penzola davanti al secondo piano. Ma i suoi difetti e i suoi vizi sono perdonabili.»

Griffith fece una pausa, osservando sua moglie. Appariva stanca, sfinita al punto di crollare. Le spalle erano chine, come se il fardello che portava fosse materiale, e nei mesi in cui erano stati separati sembrava invecchiata di anni.

«Io credo che dovresti dirglielo, Damra» disse piano Griffith. «Se non altro, lui conosce la via migliore e più veloce per raggiungere Nuova Vin-

nengael, e può fornirci scorta e protezione.» Griffith prese sua moglie fra le braccia, la baciò in fronte. «Sta a te decidere, naturalmente. Io sono solo il tuo consigliere.»

«Il mio consigliere migliore e più fidato» aggiunse Damra, riposando nell'abbraccio di suo marito.

Appoggiò la testa contro il suo petto, ascoltò il battito del suo cuore. Ma era severa in viso, perché quella decisione era solo sua. Silwyth aveva mandato lì Griffith, Silwyth aveva mandato lì lei... tutto era così strano e inesplicabile. Silwyth stesso, rampollo in disgrazia di una casata decaduta. Aveva ammesso i suoi omicidi, e anche peggio. Come poteva Damra fidarsi di lui? Eppure, come poteva *non* fidarsi di lui, quando aveva salvato la sua vita e la Pietra Sovrana?

«Sei stanca» osservò Griffith. «Stenditi e dormi, e non pensarci più fino a quando non sarai riposata.»

«Mi stenderò, ma non per dormire» ribatté Damra, e prendendo la mano di suo marito lo ricondusse al loro letto.

Ulaf si offrì di scortare Jessan, Bashae e la Nonna in un salottino per gli ospiti dove potevano mangiare e bere e rifarsi della mancanza di sonno.

«E io ti curerò la mano» disse Bashae a Jessan, che annuì brusco.

Quanto alla Nonna, piazzò il bordone in faccia a Ulaf, poi pronunciò una frase in linguaggio pecwae simile a un trillare d'uccelli. Apparentemente la sua opinione fu favorevole, perché Jessan fece un cenno che indicò che Ulaf doveva guidarli e loro lo avrebbero seguito.

Attraversarono un cortile affollato, si aprirono la strada fra capannelli di persone che si fermavano a vicenda per chiedere notizie, raccontandole o discutendole. Alcuni sostenevano che Shadamehr dovesse restare a combattere, pur avendo pochi uomini, e altri insistevano che invece doveva evacuare la Fortezza. I mercanti stavano già preparandosi a partire. I soldati guardavano le mura della Fortezza e parlavano di mangani e torri e olio bollente con cognizione di causa.

Ulaf conversava con i suoi compagni senza ottenere risposta. Affabile e alla mano, aveva un dono per mettere la gente a proprio agio, una delle ragioni per cui Shadamehr l'aveva scelto per accompagnare i nuovi venuti.

Parlava di molte cose, osservando Jessan attentamente per capire che cosa potesse interessarlo. Le terre dei Trevinici non sono lontane da Dunkarga. Molti Trevinici combattono nell'esercito di Dunkarga. Sperando di guadagnare qualche informazione su quello che era successo laggiù, Ulaf

menzionò che era stato di recente a Dunkar, dicendo che studiava al Tempio dei Magi di quella città. Vedendo un bagliore di interesse negli occhi di Jessan, insistette su quell'argomento.

«Conosco alcuni dei guerrieri trevinici» disse. «C'era un capitano di nome Corvo...»

Tendendo la mano buona, Jessan afferrò Ulaf. «Il capitano Corvo Predatore? È mio zio.»

«Davvero?» Il cuore di Ulaf accelerò. Ricordava chiaramente il capitano che era arrivato a cavallo al Tempio dei Magi per consegnare l'armatura maledetta di un Vrykyl morto. E ora ecco questo giovane, suo nipote, che era stato attaccato da un Vrykyl nel Portale elfico. Troppe coincidenze. «Abbiamo sentito dire che la città di Dunkar è caduta davanti a un potente esercito, torse lo stesso esercito che minaccia noi. Hai avuto notizie di tuo zio?»

Jessan scosse la testa, sconsolato. «No, non ne so nulla. Comunque starà bene» aggiunse, sollevando il capo orgogliosamente. «È mio zio.»

«Sarebbe orgoglioso di suo nipote, credo» affermò Ulaf. «Da quello che dice la Signora del Dominio, hai combattuto il Vrykyl coraggiosamente, e quelle creature sono davvero terrificanti. Ma d'altra parte non era la prima volta che ne vedevi uno, vero?»

Jessan gettò a Ulaf una rapida occhiata sospettosa.

«Lo dico solo perché tuo zio mi parlò di una certa armatura nera che stava portando. Ha combattuto anche lui un Vrykyl?» aggiunse Ulaf innocentemente.

Jessan sembrò indeciso. Finalmente, disse con riluttanza: «È stato il cavaliere a combattere il Vrykyl. L'uomo di Vinnengael.»

«Noi l'abbiamo aiutato» intervenne Bashae.

Ulaf trasalì al sentir parlare il pecwae. Non era neppure stato certo che capissero il Linguaggio Antico.

«Davvero? Siete stati molto coraggiosi. Che è successo al cavaliere?»

«È morto» rispose Bashae. «Il Vrykyl lo ha ferito, e neppure la Nonna è riuscita ad aiutarlo. Però era molto vecchio.»

«La sua anima è stata salvata» disse la Nonna. «Il Vuoto ha cercato di impadronirsi di lui, ma ha fallito.»

«Sono contento per questo, almeno. Come si chiamava?» chiese Ulaf. «Magari lo conoscevo.»

Quella, per qualche ragione, era la domanda sbagliata. I due pecwae ridivennero sordomuti. Jessan non rispose.

Continuarono in silenzio, mentre Ulaf cercava di pensare a come tornare sull'argomento, quando Jessan si fermò e si girò di scatto per fronteggiarlo.

«Che ne ha fatto? L'aveva con sé?» domandò.

«Che cosa aveva con sé?» disse Ulaf, senza capire. «Stai parlando del cavaliere?»

«Mio zio» ribatté Jessan impaziente. «L'armatura.»

«Oh, naturalmente. Non preoccuparti,» rispose Ulaf, vedendo la paura negli occhi del giovane «se n'è liberato. L'ha lasciata al Tempio, perché se ne occupassero i magi.»

Vedendo il sollievo del giovane, Ulaf non disse niente del Vrykyl che era andato a cercare il capitano Corvo.

Per lunghi momenti, Jessan fu incapace di parlare, e quando lo fece parlò troppo, cosa che non era da lui.

«Per fortuna» disse, brusco. «Gli ho dato io quell'armatura. Non sapevo che fosse maledetta. Come questo...» La mano gli corse al fianco sinistro, poi il giovane parve improvvisamente riprendersi. Lasciò ricadere la mano. Si girò. La sua voce era diversa. «I miei amici e io abbiamo fame. Hai detto che c'era del cibo.»

«Sì, da questa parte» li guidò Ulaf.

Anche se Jessan aveva interrotto il suo movimento, Ulaf aveva visto quello che il giovane era stato sul punto di rivelare. E lo aveva riconosciuto.

«Un pugnale di sangue, mio signore» disse Ulaf a Shadamehr. «Lo porta con sé. Non apertamente. È in un fodero di cuoio, ma non è possibile confondere quell'elsa.»

Shadamehr rifletté. «Incontrano un anziano cavaliere e lo aiutano a combattere un Vrykyl. Lo zio rimane con l'armatura maledetta del Vrykyl e la porta al Tempio dei Magi a Dunkar. Questo giovane ha con sé il coltello di un Vrykyl, e finisce nel regno elfico a viaggiare con una Signora del Dominio attraverso il Portale, dove vengono attaccati da un Vrykyl che cerca di prenderli vivi. Lo vedi dove porta tutto questo, vero?»

«No» rispose Ulaf, sentendosi ottuso.

«No?» Shadamehr sorrise. «Beh, forse mi sbaglio.»

«Come sai che il Vrykyl stava cercando di prenderli vivi?» domandò Alise.

«Perché altrimenti li avrebbe semplicemente uccisi da lontano con un paio di parole ben scelte, non avrebbe rischiato la sua carcassa scheletrita

facendo a botte con una Signora del Dominio. Che mi detesta, sai» aggiunse Shadamehr in tono querulo.

«Tutti ti detestano» commentò Alise con calma. «Pensavo che ormai lo avessi capito.»

«Bah! Dalle tempo e ti verrà a mangiare in mano. Venti minuti dovrebbero bastare» disse Ulaf.

«Mi prendete in giro tutti e due» replicò Shadamehr. «I miei sentimenti sono feriti, e voi mi prendete in giro. E Rigiswald se ne sta lì con quella faccia severa. Lui mi trova frivolo...»

«Io sto pensando a quei diecimila guerrieri taan» disse Rigiswald, fissandolo torvo. «Diamogli pure un giorno per passare attraverso il Portale, un altro giorno per concentrarsi e cominciare la loro marcia.» Puntò un dito ben curato verso Shadamehr. «La sera dopo li avremo qui a cena, e tutto quello che riesci a fare tu è delirare di una qualche femmina elfica che ti detesta.»

«Per quello che ne sappiamo dei taan, è molto più probabile che la sera dopo loro avranno *noi* per cena» ribatté Shadamehr. «Comunque, non hai torto, vecchio rompiscatole. Faremo meglio a decidere cosa fare per questi taan. Fuggiamo urlando nella notte o rimaniamo a combattere?»

Guardando i volti cupi e preoccupati degli altri, Shadamehr sorrise, si batté le mani sulle ginocchia e disse: «Io personalmente sarei per restare a combattere. Ho quelle nuove balliste che gli orchi hanno progettato per me. Aspettavo un'occasione per provarle, e questa fa ottimamente al caso mio.»

«Oh, cerca di essere serio per una volta nella tua vita» gridò arrabbiata Alise. Alzandosi, camminò fino alla finestra e rimase a guardar fuori verso nord, in direzione del Portale elfico.

«Sono serissimo, Alise» dichiarò Shadamehr. «Da tutti i rapporti che abbiamo ricevuto, il bersaglio del principe Dagnarus è Nuova Vinnengael. Secondo le lezioni di storia che Rigiswald ci ha impartito, Vinnengael è stato il suo bersaglio fin da quando ha venduto l'anima al Vuoto. Per raggiungere Nuova Vinnengael, Dagnarus dovrà prima passare di qui. O lancia il suo intero esercito contro di noi...»

«Non lo farà» commentò Rigiswald, piatto. «Sarebbe come mandare un gigante ad ammazzare un moscerino.»

«Sono d'accordo, vecchio. Comunque Dagnarus dovrà impegnare una notevole porzione del suo esercito per combatterci, perché non oserebbe lasciarci qui a tagliargli la ritirata nel caso che le cose andassero male per

lui in città. Ogni taan che combatte qui è un taan in meno che combatte a Nuova Vinnengael. E avrà bisogno di ciascuno di quei diecimila per prendere la città.»

«A meno che non stia progettando qualche tradimento» considerò Ulaf. «Come a Dunkar.»

«Ci vogliono menti sveglie per un tradimento, e temo che avrà dei problemi a trovarne alla corte di Nuova Vinnengael» disse Shadamehr. «Quindi, decidiamo come disporre le nostre truppe. Evacueremo i civili...»

«Piantala!» gridò Alise, girandosi per fronteggiarlo. «Sei pazzo. Suicida. Gettare via la tua vita...»

«Ma pensa che meravigliosa canzone ne verrà fuori, mia cara» la interruppe Shadamehr. Fece una pausa pensierosa, si tirò un baffo. «Cos'è che fa rima con Shadamehr? Non è facile...»

«Cavalier» suggerì Ulaf.

«Sì, può andare. Venite a lacrimare, mie dame e cavalier, l'eroica e triste morte del barone Shadamehr...»

Alise gli diede uno schiaffo. Un bello schiaffo forte, che risuonò attraverso la stanza e gli lasciò in faccia l'impronta rosso vivo della mano. Raccogliendo le vesti, la maga corse fuori dalla porta, la sbatté dietro di sé.

«Non ho molta fortuna con le donne, ultimamente» commentò Shadamehr, mettendosi la mano sulla guancia dolorante.

«Forse non le è piaciuta la canzone» suggerì Ulaf.

«Tutti critici letterari, da queste parti. Dovrò fare una bella chiacchierata...»

Ci fu un lieve bussare alla porta.

«Entra, Alise. Ti perdono!» intonò Shadamehr.

La porta si aprì, ma non era Alise.

«Mio signore?» Griffith guardò dentro, esitante. «Potremmo parlarti un momento? Non vorremmo disturbarti, ma è importante...»

«Entrate, entrate. Stavo proprio per mandare a chiamare tutti quanti» disse Shadamehr.

I due elfi entrarono, portando con sé il giovane Trevinici e i due pecwae. Avevano tutti sentito l'alterco, ma i visi degli elfi e del Trevinici erano impassibili, inintelleggibili. I pecwae erano chiaramente sopraffatti dalla meraviglia, si guardavano attorno sbalorditi osservando gli alti soffitti e i mobili elaborati e gli arazzi luccicanti. Fermi sulla soglia, gli elfi si inchinarono alla compagnia riunita. Shadamehr e Ulaf si inchinarono agli elfi. Rigiswald non lo fece. Rimase seduto, ignorandoli.

«Avete detto che stavate per convocarci, barone?» chiese Damra in Linguaggio Antico. «Potrei sapere perché?»

«Come sei franca, per essere una donna degli elfi» disse Shadamehr con ammirazione. «Dritta al punto. Molto bene, sarò altrettanto franco con te, Damra di Gwyenoc.» Spostò lo sguardo su Jessan e Bashae. «Quale dei tuoi amici porta la Pietra Sovrana? Dapprima avevo pensato al giovane Trevinici, ma più considero la faccenda e più tendo a pensare che il nobile Gustav abbia dato la Pietra al pecwae.»

La mandibola di Damra ricadde. Fissò sbalordita il barone, senza battere le palpebre, poi gettò uno sguardo di rimprovero a Jessan. Il giovane glielo restituì.

«No, per favore, non cominciamo» disse Shadamehr a tutti e due. «Ciascuno di voi ha mantenuto la sua parola. Ma è vero che Jessan ha lasciato cadere alcuni dettagli, e non mi è stato difficile dedurre il resto. Un anziano cavaliere, in viaggio da solo, lontano da casa, nelle terre dei Trevinici... Poteva solo essere Gustav, il Cavaliere Bastardo, impegnato nella sua folle ricerca. Mi dispiace di sentire che è morto, ma sono contento che sia finalmente riuscito a esaudire il sogno della sua vita.

«Perché ci è riuscito, non è vero, Jessan?» Shadamehr si rivolse al Trevinici, notando che la mano ferita era stata avvolta in una bella fasciatura pulita, e che ora riusciva addirittura a muovere le dita. «Gustav ha trovato la porzione umana della Pietra Sovrana. I Vrykyl lo sapevano. Uno di loro ha cercato di ucciderlo per portargliela via, ma è solo riuscito a ferirlo prima che Gustav lo uccidesse. Sapendo di essere in punto di morte, Gustav ha affidato la Pietra a un messaggero perché la consegnasse a voi, Damra di Gwyenoc. Jessan e Bashae e la Nonna» - si inchinò in direzione della vecchietta - «hanno compiuto la loro pericolosa missione con coraggio e intelligenza. Vi hanno portato la Pietra, e ora voi siete responsabile di fare in modo che arrivi sana e salva a Nuova Vinnengael.

«Non è stato un compito facile,» continuò Shadamehr senza permettere a nessuno di interromperlo «perché i Vrykyl sono intenzionati a recuperare la Pietra Sovrana per il loro signore Dagnarus. Quella era la ragione per cui quel Vrykyl ha inseguito voi e i vostri protetti nel Portale. Ammetto di essere un po' confuso sul perché codesto Trevinici si porti dietro un pugnale di sangue, ma sono sicuro che c'è una spiegazione.»

Damra e Griffith si scambiarono un'occhiata. Griffith sollevò un sopracciglio, come per dire «te l'avevo detto». Jessan disse qualcosa in Tirniv. La Nonna grugnì ad alta voce e batté l'estremità del bordone sul pavimento di

pietra, replicando qualcosa ai due giovani, sempre in Tirniv.

Ulaf tradusse sottovoce: «Il giovane dice che evidentemente tu sei uno stregone e quindi non c'è da fidarsi. La vecchia signora dice che non sei uno stregone, solo un furetto.»

«Un furetto?» sussurrò Shadamehr, sconcertato. «Ne sei sicuro?»

«Fra i pecwae, il furetto è considerato un animale di grande intelligenza» dichiarò Ulaf con un sorriso.

«Oh beh, così va meglio. Le mie relazioni con il gentil sesso stanno migliorando, a quanto pare. Almeno qui c'è una signora che non mi detesta.»

Shadamehr sorrise benignamente alla Nonna.

Damra mormorò alcune parole sottovoce a suo marito, poi si rivolse di nuovo a Shadamehr e parlò in tono di sfida, con gli occhi freddi, la mano sull'elsa della spada.

«Evidentemente, barone Shadamehr, è inutile negare. La nostra domanda è questa. Che intendete fare, ora che lo sapete?»

«Tutto quello che vuoi da me, Damra di Gwyenoc» disse piano Shadamehr. «Hai intenzione di portare la Pietra Sovrana a Nuova Vinnengael per consegnarla al Concilio dei Signori del Dominio. Ti darò tutto l'aiuto che vorrai, che sia tanto o poco.»

L'espressione di Damra si addolcì. Gettò un'occhiata a suo marito e ai compagni.

«Capisco. Non avevo immaginato...» Rimase in silenzio, pensierosa.

«Venti minuti» sussurrò Ulaf.

Shadamehr sorrise, ma non disse nulla. Mantenne gli occhi su Damra e sui due giovani, Jessan e Bashae. A parte il commento di Jessan sugli stregoni, nessuno dei due aveva ancora detto una parola. Lasciavano alla Signora del Dominio il compito di parlare.

«Non è così semplice come lo fate sembrare, barone Shadamehr» disse Damra infine. «Bashae porta la porzione umana della Pietra Sovrana. Io porto la porzione elfica.»

Ora toccava a Shadamehr essere sbalordito.

«Corpo di mille...!» esclamò, quasi con reverenza. «C'è qualche particolare motivo, o semplicemente ti pareva che ti stesse bene addosso?»

Damra impallidì di rabbia. Suo marito le disse frettolosamente qualcosa in Tomagi.

La signora gettò un'occhiata a Shadamehr, sillabò rigidamente: «Mio marito dice che non intendevate offendermi. Dice che voi scherzate su ogni cosa, barone Shadamehr...»

«Shadamehr e basta, per favore. Il titolo non mi dona. Mi fa sentire in sovrappeso di venti chili, con la gotta e un catenone d'oro appeso al collo. E poi sono inoffensivo, sul serio. Chiedetelo a chiunque. Beh, quasi a chiunque... Ma ora raccontatemi la vostra storia, e io prometto di comportarmi bene. Cominceremo da te, Jessan. A proposito, congratulazioni per esserti difeso contro un Vrykyl. Conosco pochi uomini che sarebbero stati così coraggiosi o se la sarebbero cavata così bene, me stesso incluso. La prima volta che ho incontrato un Vrykyl,» aggiunse Shadamehr, con sublime disinvoltura «sono scappato come un coniglio. Se non hai ricavato il tuo nome da adulto da quell'incontro, avresti dovuto.»

Jessan arrossì, insospettito eppure affascinato da quello strano uomo che non si faceva problemi a raccontare di essere scappato davanti a un nemico temibile. I Trevinici ammirano il coraggio, compreso il coraggio di rivelare qualcosa di negativo su se stessi.

Shadamehr portò delle sedie. Si accomodò e stese le gambe come se fosse stato in una taverna, con tutto il tempo di questo mondo e nulla di più importante di cui preoccuparsi che la qualità della birra. «Ora, dimmi del nobile Gustav. Hai visto la sua battaglia contro il Vrykyl? Lo dico solo perché ne hai ricavato un trofeo - il pugnale di sangue. Parlami di questo incontro.»

Di solito i Trevinici sono fin troppo felici di raccontare un bello scontro. Jessan non ci vide nulla di strano, e fu contento di poter lodare l'eroismo del cavaliere. Cominciò a parlare, dapprima breve e succinto, poi gradualmente riscaldandosi nella sua storia. Bashae dimenticò il suo imbarazzo e intervenne, aggiungendo la sua parte. Anche la Nonna si unì al racconto, spiegando come gli dèi avessero scelto i due giovani per quel viaggio, uno per portare la Pietra e l'altro per difenderla. A quel punto, Shadamehr apparve lievemente irrequieto e si agitò sulla sedia. Ma in generale era un ascoltatore attento e interessato, sapeva fare le domande giuste per metterli a loro agio, e presto tutti e tre si trovarono a dirgli più di quanto avrebbero voluto.

Passarono la storia agli elfi. Damra raccontò la sua vicenda, riluttante e incerta, evidentemente a disagio nel discutere di politica elfica con degli umani. Shadamehr le pose diverse domande. Con meraviglia di Damra, parlava correntemente il Tomagi, e le sue domande indicavano che conosceva parecchio dell'attuale situazione politica degli elfi. Aveva un immenso rispetto per il Divino, e non derideva gli elfi, come fanno molti umani. Damra si rilassò e presto si sorprese a parlare con lui come se lo avesse

conosciuto per tutta la vita.

«Ben fatto, Damra di Gwyenoc» commentò Shadamehr con approvazione alla fine della sua storia. «Una decisione difficile, ma credo che tu abbia preso quella giusta. Garwina ha abbassato le difese del Portale per permettere l'ingresso a Dagnarus, indubbiamente in cambio di qualche promessa. Sono certo che Dagnarus ha concordato di abbandonare il Portale una volta ottenuto il suo scopo di catturare Nuova Vinnengael. Sfortunatamente, quando verrà il momento, Garwina scoprirà che Dagnarus è riluttante a restituire il Portale...»

Qualcuno bussò alla porta. «Mio signore!» chiamò una voce.

«Sì, che succede?» domandò Shadamehr irritato per l'interruzione.

Una testa spuntò dalla porta. «Mio signore, i nostri esploratori riferiscono che le schiere taan all'estremità orientale del Portale non stanno marciando, come temevamo che facessero. Stanno montando il campo sulle rive del fiume.»

«Probabilmente stanno aspettando di stabilire le linee di rifornimento. A meno che...» Shadamehr si rivolse a Rigiswald. «Tu non pensi che Dagnarus abbia intenzione di scendere il fiume in barca, vero?»

Rigiswald aggrottò la fronte, riflettendo. «I taan odiano l'acqua e la temono. Hanno perfino paura di bagnarsi i piedi. Dubito che ce ne siano alcuni che possono nuotare. E tuttavia, venerano Dagnarus come un dio. Chissà che cosa potrebbe costringerli a fare?»

«Taan?» Damra era confusa. «Che cosa sono questi taan?»

«Le creature che hai visto entrare nel Portale. Combattono per l'esercito del principe Dagnarus. Per quello che siamo riusciti a sapere, vengono da un mondo dall'altra parte del Portale...»

«Continente» intervenne Rigiswald, acido. «Un continente. Non un altro mondo. È assurdo anche solo considerare un'idea simile.»

«Continente, dunque» concesse Shadamehr, strizzandogli l'occhio. «Ora, dunque...»

«Un continente desertico» continuò Rigiswald, in tono sentenzioso. «È per questo che non sopportano l'acqua.»

«Grazie» disse Shadamehr. «Ora, come dicevo, questo ci dà più tempo di quanto pensassi. Che altro, Rodney?»

«Gli esploratori si sono ritirati, mio signore. Hanno detto che era troppo pericoloso.»

«Sono stati saggi. Gentaglia, i taan. Meglio non avvicinarsi troppo. C'è altro? Allora puoi andare.»

Il siniscalco se ne andò. Shadamehr si rivolse nuovamente agli elfi. «Quali sono i tuoi piani, Damra di Gwyenoc?»

«Dobbiamo raggiungere Nuova Vinnengael...»

«Sì, e al più presto. E tu potrai riferire di questo esercito al re. Che probabilmente non immagina che sta per essere attaccato da diecimila mostri...»

Smise di parlare. Bashae stava dicendo qualcosa alla Nonna in Twithil.

«È quello il loro linguaggio?» chiese piano Shadamehr a Ulaf. «Non l'ho mai sentito prima.»

«Neppure io, mio signore.»

«Sembra un concerto di grilli, non è vero?»

La Nonna rispose concisa, scrollando le spalle. Bashae guardò Jessan, che gettò a Shadamehr un'occhiata intensa e indagatrice. Alla fine, lentamente, il giovane annuì.

Bashae si avvicinò a Shadamehr e si fermò davanti a lui. Sollevando la sacca disse: «Ecco. Prendila tu.»

Shadamehr balzò dalla sedia, indietreggiò in fretta come se il pecwae gli avesse offerto una cesta con un serpente. Si mise le mani dietro la schiena.

«Apprezzo il pensiero, ma no... non potrei mai.»

Rigiswald ridacchiò asciutto.

Shadamehr gli gettò un'occhiata fredda. «Tu stai zitto, vecchio. Tu non ne sai niente, quindi togliti quel sorriso compiaciuto.»

Bashae fissò Shadamehr, sgomento. «Non vuoi prenderla?»

«Io... uh... Questo è... Vedi... non sarebbe giusto» farfugliò Shadamehr.

«Perché no?» chiese Bashae. «Damra stava per prenderla, ma non poteva toccarla perché la sua magia è l'Aria. Ma la tua è la Terra, come la mia. Mi sentirei molto meglio se tu la prendessi, signore. È difficile dormire di notte con tutta questa responsabilità» disse Bashae con grande fervore.

«Vedi, Bashae, gli dèi l'hanno data a te.» Shadamehr ignorò deliberatamente un grugnito ironico di Rigiswald. «Se avessero voluto che la prendessi io, avrebbero scelto me, ma non l'hanno fatto. Ho paura che dovrai portare la Pietra ancora un po'. Però,» aggiunse, addolcendo la voce quando vide il pecwae abbattuto, addolorato e deluso, «forse potrei aiutarti a proteggerla. Ti andrebbe bene? Una mano in più ti servirebbe, con il tuo amico qui che attira i Vrykyl come un parafulmine. Il meno che io possa fare è venire con te.»

Guardò Damra. «La mia compagnia ti sarebbe accettabile, Signora del Dominio? Io conosco le terre fra qui e Nuova Vinnengael. Nessuno le co-

nosce meglio di me. Potrei essere la vostra guida, e vi sarei anche abbastanza utile in un combattimento. Inoltre, conosco parecchie delle canzoni d'amore elfiche più popolari, e sono moderatamente intonato.»

«Mio signore, saremmo grati della vostra compagnia, della vostra guida e della vostra protezione. Ma mi sembrava di aver capito che voleste rimanere qui e difendere il vostro castello...»

«Oh, il castello!» Shadamehr agitò la mano, accantonando la questione. «È così umido. Stavo considerando di farlo ristrutturare, in ogni caso. Non vi immaginate che cosa vien giù dal tetto durante la stagione delle piogge. E gli arazzi devono essere ripuliti. Avete avuto abbastanza da mangiare e da bere? Ce n'è in abbondanza. Rodney vi accompagnerà alla sala da pranzo.»

Quando gli ospiti se ne furono andati, Shadamehr camminò fino alla finestra. Guardando fuori verso il castello e la tenuta, emise un profondo sospiro.

«Mio signore» suggerì Ulaf. «Tu potresti andare con loro, e il resto di noi potrebbe rimanere qui, occuparsi delle difese...»

«No, no, non ci penso neanche, caro amico» ribatté Shadamehr, girandosi a guardare Ulaf con affetto. «Non sarebbe onesto - vi divertireste senza di me. Ti ringrazio per l'offerta, comunque. E poi, pensa come questo farà felice Alise.»

«Potremmo lasciarci dietro delle trappole» disse Ulaf, sentendo la nota malinconica nella voce del suo signore e sperando di riconfortarlo.

La cupezza di Shadamehr scomparve. «Certo che potremmo! Trappole astutissime.» I suoi occhi brillavano. «La Stanza che Svanisce...»

«Stavo pensando a qualcosa di un po' più letale» disse Ulaf acidamente.

«Sì, bene, vedremo. Faremmo meglio a metterci al lavoro immediatamente. Rigiswald, avrò bisogno del tuo aiuto magico con le trappole. Ulaf, di' al capitano Hassan di riunire le truppe. Divideremo le nostre forze, viaggeremo verso Nuova Vinnengael per diverse strade, alcuni via terra, altri via mare. Se c'è qualcuno che ci segue lo confonderemo a morte.

«Quanto a me» - Shadamehr si strofinò le mani - «avrò bisogno di più corda...»

3

«Ti senti meglio, Shakur?» chiese Dagnarus.

«Sì, mio signore» rispose il Vrykyl, ombrosamente.

«Raccontami ancora come sei riuscito a farti pugnalare con il tuo stesso pugnale di sangue.»

«Non era il mio pugnale, mio signore» ribatté Shakur, irritato per la canzonatura.

«Non importa» disse Dagnarus, con voce fredda. «Confido che non vi saranno ulteriori commenti da parte tua riguardo ai Vrykyl che falliscono la loro missione.»

«Io inseguirò le Pietre, mio signore. Sono diretti a Nuova Vinnengael...»

«Naturalmente. E là riceveranno un brutto colpo. Ecco come dovrai procedere. Andrai a Nuova Vinnengael...»

Dopo che Shakur ebbe ricevuto i suoi ordini e se ne fu andato, Dagnarus rimase all'interno della sua tenda di comando, montata sulle rive dell'Arven, a nord dei confini dell'impero di Vinnengael. Fuori risuonavano i colpi delle asce. Non c'era modo di smorzare il suono, neppure durante la notte, mentre i taan continuavano a lavorare alla luce delle torce. Dagnarus ascoltava quel suono da due giorni ormai, ed era così costante che ormai non lo sentiva più.

Ripassò il piano nella sua mente. C'erano stati alcuni rovesci - era stato infastidito dalla notizia che un drappello di elfi aveva attaccato i suoi mercenari umani all'estremità ovest del Portale, cogliendoli completamente di sorpresa. Gli elfi avevano combattuto come lupi selvaggi, senza preoccuparsi delle loro stesse vite. L'assalto era stato così feroce che soltanto pochi sopravvissuti del contingente di Gurske erano riusciti ad attraversare il Portale per fare rapporto.

Sulle prime, Dagnarus era preoccupato che quegli elfi potessero attraversare il Portale per attaccare l'estremità orientale. Non che temesse di essere sconfitto, ma un tale attacco avrebbe ritardato la sua marcia su Nuova Vinnengael. Le spie rimandate indietro attraverso il Portale per studiare la situazione riferirono che il numero degli elfi era troppo esiguo. Apparivano paghi di tenere il campo. Avrebbe affrontato quel problema in seguito. Oppure avrebbe fatto in modo che fosse lo Scudo ad affrontarlo, dato che evidentemente era stata la goffaggine dello Scudo a condurre a quella sconfitta.

E poi c'era il rapporto dal suo Vrykyl nella Città dei Disarcionati: la parte nanica della Pietra Sovrana era stata rubata. Il Vrykyl aveva fatto del suo meglio, ma non era riuscito a trovare informazioni sul ladro. I nani rifiutavano di discuterne perfino fra loro. Dissero solo che il Capo Clan stava occupandosi della faccenda. Sapendo che i nani, che non si fidano della

magia e non la amano, non si erano mai curati troppo della loro porzione della Pietra Sovrana, Dagnarus decise che era probabile che qualche nano avesse rubato la Pietra per avidità di guadagno, probabilmente sperando di rivenderla in terre umane. Dagnarus ordinò al suo Vrykyl di rimanere dove si trovava e continuare a indagare fino a quando non scopriva chi aveva rubato la Pietra e dove l'avesse portata. Una volta in possesso di questa informazione, Dagnarus avrebbe avuto ben poca difficoltà a metterci sopra le mani. Forse, rifletté, proprio in quel momento era già diretta verso Vinnengael. Tale era il potere crescente del Vuoto nel mondo.

Tutto sommato, Dagnarus era pienamente soddisfatto. I suoi piani procedevano come previsto. Fra non molto, sarebbe stato re di Vinnengael, con la Pietra Sovrana - in tutte e quattro le sue parti, completa e unica - in suo possesso.

«Allora vedrai, padre» sussurrò Dagnarus, parlando a re Tamaros, defunto da tempo. «Vedrai che genere di re sarò.»

* * *

In anni successivi, coloro che avevano servito il barone Shadamehr, ormai vecchi, avrebbero dichiarato con orgoglio di averlo conosciuto. Avrebbero raccontato molte avventure, terribili e pericolose, tra le lacrime e le risate. Ma pochi avrebbero mai parlato di quella folle fuga dalla Fortezza di Shadamehr.

La maggior parte di coloro che avevano preso parte a quell'orrendo viaggio avrebbe ricordato che era cominciato nell'entusiasmo ed era finito con tormento, stanchezza, e un deciso desiderio di non vedere mai più un cavallo. Shadamehr divise le sue truppe in tre bande, ne mandò una a girovagare a est dei monti Mehr, mentre lui e il suo gruppo decidevano di cavalcare attraverso le stesse colline. L'ultimo gruppo consisteva di trenta orchi che scelsero di viaggiare via acqua, non volendo lasciare le loro barche nelle mani dei taan. Rigiswald andò con gli orchi, dichiarando che era troppo vecchio per cavalcare. Alise e Ulaf seguirono Shadamehr.

Il barone incaricò i nani del suo seguito dì stabilire il passo, dicendo loro che non dovevano coprire meno di ottanta chilometri al giorno, e anche più se il tempo si manteneva bello e il terreno era favorevole.

Svuotarono le stalle della Fortezza, portando con loro i cavalli di scorta in modo da poter cambiare spesso cavalcatura. La maggior parte dei cavalli era di razza nanica - saldi di cuore e molto abituati a galoppare per lun-

ghe distanze. Non presero carri di provviste, perché li avrebbero rallentati. Ciascuna persona portava il cibo necessario per il viaggio; Shadamehr scherzava che verso la fine sarebbe stata la fame a spingerli a Nuova Vinnengael.

Ogni giorno si alzavano all'alba, cavalcando per ore attraverso il vento e la pioggia dell'autunno imminente, concedendosi solo pause brevissime per far riposare e abbeverare gli animali. Gli uomini soffrivano più delle bestie, dato che i nani si prendevano una cura attenta dei cavalli, coccolandoli e tenendoli nella bambagia, mentre ci si aspettava che i cavalieri si arrangiassero. Verso la fine del viaggio, perfino gli stoici nani apparivano laceri e allucinati.

Se non fosse stato per Shadamehr, nessuno ce l'avrebbe fatta. Il barone teneva alto il morale, facendoli ridere con le sue battute e i suoi scherzi, cantando canzoni (aveva una discreta voce baritonale), raccontando storie per allontanare la loro mente dallo sfinimento e dalla scomodità. Non nascondeva le proprie tribolazioni, anzi protestava spesso e ad alta voce, il che era un ulteriore intrattenimento per tutti. Mangiava in piedi, perché diceva che il fondoschiena gli faceva troppo male per sedersi. Era il primo ad alzarsi, l'ultimo a dormire, e faceva più dei turni di guardia che gli toccavano.

Cavalcarono per gli ultimi chilometri in uno stato di confusione; molti avevano la sensazione che quel viaggio da incubo non sarebbe mai finito, che erano condannati a galoppare per sempre attraverso un mare d'erba esteso fino all'orizzonte. La decima notte, la Nonna si sdraiò per terra e ordinò di seppellirla lì e farla finita. Alla fine la convinsero a lasciar perdere, ma ogni singola persona del gruppo capiva benissimo il suo punto di vista.

L'ultimo giorno, avevano cavalcato solo per qualche ora quando un nano - uno degli esploratori in avanscoperta - tornò al galoppo attraverso le pianure con le notizie.

Le mura della città di Nuova Vinnengael erano in vista.

Tutti si fermarono e si guardarono in faccia, immensamente e umilmente grati, troppo stanchi per celebrare.

Avevano coperto milleseicento chilometri in sedici giorni.

Prendendo il comando, Shadamehr guidò il cavallo attraverso uno dei tanti ponti che attraversavano il fiume serpeggiante nella zona portuale della città. Era quasi arrivato dall'altra parte quando notò un enorme orco, comodamente seduto su una barca capovolta, intento a intrecciare una cor-

da.

L'orco si alzò e si stiracchiò, sbadigliò e si diede una bella grattata.

Shadamehr tirò le redini del suo cavallo. «Voi continuate» disse a Ulaf. «Ci vediamo vicino alla porta nord.»

Si spostò a lato della strada con il pretesto di controllare se il suo cavallo si era azzoppato. L'orco passeggiò fino a lui e attaccò discorso.

«Sono felice di vedere che tu e il tuo gruppo siete arrivati sani e salvi» disse Shadamehr a bassa voce. «Ci sono stati problemi? Avete trovato un alloggio?»

«Siamo alloggiati qui al porto» replicò il capitano. «Siamo arrivati diversi giorni fa. Ti sto aspettando da allora. Non abbiamo avuto problemi con il viaggio lungo il fiume, ma i presagi sono molto cattivi, mio signore. Volevo avvertirti.»

«Dovevo immaginarmelo» commentò Shadamehr, asciutto. «Cos'è successo, stavolta?»

«Stavamo viaggiando da circa tre giorni quando vedemmo un'aquila volare alta sopra di noi. L'aquila girò tre volte e ci lanciò un richiamo, e poi volò via. In quel momento, un lupo apparve sulla riva del fiume. Il lupo ululò verso di noi e poi anche lui corse via. Infine, un pesce balzò fuori dall'acqua e atterrò nella barca. Ci parlò e poi balzò di nuovo fuori. Aveva appena colpito l'acqua che un enorme albero cadde di schianto davanti a noi, mancando per un pelo la nostra barca.»

«E secondo lo sciamano, tutto questo che significa?» chiese Shadamehr.

«È stato un avvertimento» affermò solennemente l'orco. «Un avvertimento dagli dèi stessi. L'aquila degli elfi, il lupo dei nani, il pesce degli orchi, l'albero di voi umani. Tutti gridavano verso di noi.»

«Capisco» disse Shadamehr, pensierosamente.

«È un bene che ci abbiano avvisato» continuò il capitano. «Pochi istanti dopo la caduta dell'albero, gli orchi che erano alla retroguardia sono arrivati pagaiando in gran fretta. L'esercito degli uomini-bestia non era lontano dietro di noi. Alcuni degli uomini-bestia viaggiano via mare - enormi zattere poderose fatte di tronchi appena tagliati e legati assieme. Altri viaggiano via terra. Gli uomini-bestia corrono veloci come un cavallo al galoppo e non sembrano stancarsi. Uccidono gli animali mentre corrono e li mangiano crudi.»

Shadamehr fissò l'orco, costernato. Anche se credeva solo a metà di quello che diceva - agli orchi piace abbellire una buona storia - erano pessime notizie. «Quanto pensi che fossero indietro rispetto a voi?»

«Due giorni, forse tre, non di più.» Il capitano scosse la testa imbiancata, si grattò il petto. «Ci sono molti vascelli orcheschi di commercianti e di pescatori nel porto. Lo sciamano dice che dobbiamo avvertirli, ma prima volevo parlare con te.»

«Grazie, Capitano. Sì, puoi avvertirli, ma di' loro che se lasciano Nuova Vinnengael lo facciano in silenzio. Non voglio seminare il panico.»

Il capitano grugnì. «Noi orchi non amiamo così tanto gli umani di questi tempi da volerci sforzare per far loro un favore. Presenti esclusi» aggiunse, con un inchino della testa irsuta. «Il commercio, ecco l'unica ragione per cui siamo qui. Tuttavia credo che anche l'umano più stupido si accorgerà che c'è qualcosa che non va quando si sveglieranno domani e non troveranno più un solo orco nel porto.»

«Sì, ma per allora io avrò avvertito il re.»

«Gli dèi ci aiutino.» L'orco si tirò una ciocca di capelli sulla fronte in segno di rispetto. «Quali sono i tuoi ordini per noi?»

Shadamehr considerò le possibilità. «Potrei aver bisogno di lasciare questa città in tutta fretta. Mi servirà un vascello che vada per mare, non molto grande. Me ne puoi trovare uno e tenerlo al sicuro fino a quando non te lo dirò? Ho del denaro...»

L'orco agitò la mano. «Non ora. Magari più tardi. Conosco una nave che fa al caso tuo, e il suo capitano mi deve un favore. Ci troverai al porto. Fammi sapere.»

Shadamehr annuì e i due si separarono. L'orco ritornò verso il distretto del porto. Scuotendo la testa e sospirando profondamente, Shadamehr montò a cavallo e continuò verso il palazzo, spronando l'animale al galoppo.

I cittadini di Nuova Vinnengael amano vantarsi di vivere nella città più magica del mondo.

Ogni struttura importante, dai muri di difesa al palazzo, era stata eretta tramite la magia della Terra. Nuova Vinnengael era lo scrigno della magia di tutto il mondo. Il Tempio dei Magi nel cuore della città era il più grande nel suo genere in tutta Loerem. Gli umani interessati alla magia della Terra venivano da tutto il continente per studiare lì, e siccome la sua biblioteca era considerata la miglior raccolta di conoscenza arcana nel mondo, anche i magi che praticavano le altre magie elementali si recavano al Tempio. La bellezza della città stessa era un altro tipo di magia, dato che i suoi abitanti avevano ragione quando affermavano che era la città più bella di Loerem.

Grazie alla magia della Terra, l'argento, l'oro e le miniere di diamanti provvedevano senza fatica alla ricchezza dell'impero, che come risultato stava diventando grasso e compiaciuto e congestionato. Per esempio, la marina di Nuova Vinnengael non poteva competere con la flotta veloce degli Orchi che arrivava molto più lontano, ma gli uomini di Nuova Vinnengael sapevano che quello che mancava loro in velocità, manovrabilità e potenza di fuoco veniva compensato con l'ostentazione.

L'esercito di Nuova Vinnengael era il meglio equipaggiato, dotato delle migliori uniformi, le migliori armature e i migliori cavalli di Loerem. I soldati apparivano particolarmente splendenti in parata; non erano altrettanto brillanti sul campo di battaglia, come avevano scoperto con grande disappunto in seguito alla disastrosa perdita del loro unico Portale nella città karnuana ribattezzata Delak 'Vir.

Alcuni nella città e nell'impero non pensavano che tutto fosse magia a Nuova Vinnengael. Vedevano una cittadinanza che aveva riversato la sua ricchezza nei palazzi e nei templi e negli edifici pubblici, erigendo monumenti a loro stessi, invece di investire il denaro nelle persone. Fra quelli che la pensavano così c'era un gruppo di disincantati ufficiali dell'esercito, che avevano lasciato Nuova Vinnengael per la delusione e si erano trasferiti a Krammes, lontano dall'influenza della corte reale. Qui avevano venduto le loro armature da parata elaborate e inutili per raccogliere fondi e istituire l'Accademia Reale di Cavalleria.

Avevano ingaggiato i migliori maestri di spada e di equitazione. Avevano comprato i cavalli più belli, insieme ai loro migliori ammaestratori. Avevano fatto arrivare gli istruttori più competenti. Studiavano la storia militare e le strategie e le tattiche, spesso abbassandosi alla sconvolgente pratica di esaminare anche quelle del nemico. Gli elementi migliori dell'esercito di Vinnengael venivano mandati senza troppo scalpore a Krammes per studiare da ufficiali, in vista di un futuro esercito che poteva non essere splendente come l'attuale, ma sarebbe stato sicuramente più efficiente.

Quel giorno tuttavia non era ancora venuto. Krammes era lontana da Nuova Vinnengael, all'altro lato del continente (solo alcune centinaia di chilometri più a sud del sito della vecchia Vinnengael). L'esercito dei taan di Dagnarus si avvicinava sempre di più. Avrebbe scoperto che Nuova Vinnengael era una noce difficile da spezzare. Il centro poteva essere morbido, ma il guscio era formidabile.

A quelli che vedevano la città per la prima volta, avvicinandosi da qualsiasi direzione, Nuova Vinnengael poteva sembrare un astro caduto dal

cielo, galleggiante sull'acqua. Immense mura di marmo candido e accecante, costruite a forma di stella a otto punte, si levavano da una penisola protesa sul fiume Arven. La città era progettata per emulare e rendere omaggio alla vecchia Vinnengael, che si era specchiata sul lago Ildurel, e il fiume costituiva sia una difesa efficace che un bellissimo scenario.

Le porte della città, localizzate all'estremità nordoccidentale della cerchia di mura più esterna, erano sorvegliate da immense torri, equipaggiate con impressionanti macchine di distruzione. Macchine simili, progettate per attaccare le navi, custodivano il porto. I soldati camminavano sui bastioni, fissando ferocemente i contadini per intimidirli e sfoggiando le loro uniformi pittoresche fra le risatine delle lattaie che venivano a vendere le loro merci nel famoso mercato di Nuova Vinnengael.

L'idea di costruire la città a forma di stella era venuta al celebre architetto Kapil di Marduar, che era stato ingaggiato per stendere il progetto iniziale. Soddisfatto della bellezza estetica e dal fatto che nessun'altra città a Loerem era costruita a forma di stella, il re ne era stato entusiasta.

Le otto strade principali di Nuova Vinnengael correvano dritte da ogni angolo della stella, incrociandosi al centro, il cuore della città. Là un grande e magnifico mosaico circolare, di ottocento metri di diametro, fatto di pietre colorate e luccicanti, raffigurava il sole, la luna, le stelle, con Loerem nel centro dell'universo e Nuova Vinnengael nel centro di Loerem. Il Tempio dei Magi era stato costruito a nord della piazza per essere allineato con le stelle. Il Palazzo Reale sorgeva a sud, allineato con il sole. Le strade erano così dritte che una persona che si trovava in un qualsiasi punto di una di esse poteva sempre vedere o il Tempio o il Palazzo.

Le strade dividevano la città in otto sezioni, ciascuna con un nome. Alcuni erano quartieri commerciali, altri residenziali, ed erano connessi da strade strette che confluivano ad angoli retti nelle otto strade principali.

Bashae cavalcava dietro a Ulaf, afferrando la vita del rassegnato attendente con una presa soffocante come la cintura di un grassone. Fissava le torri che si levavano ad altezze vertiginose, quasi sfiorando le nuvole, e ripensò a Borgo Selvaggio. Guardandosi attorno, vedendo a ogni angolo qualche nuova meraviglia e bellezza, Bashae si trovò a rimpiangere la persona che era stata un tempo, il ragazzo affascinato da una squallida e misera accozzaglia di capanne cadenti. Aveva visto scene meravigliose che avrebbe ricordato per il resto dei suoi giorni, ma aveva anche perso qualcosa. Non era sicuro di cosa fosse, ma ne sentiva la mancanza.

Jessan cavalcava sotto i grandi archi e si sentì immediatamente soffoca-

re. Prestava poca attenzione alla bellezza della città: si girava a guardare con rimpianto le verdi praterie e foreste che sì stavano lasciando indietro. Per lui la città non aveva magia, solo cattivi odori e bocche spalancate e occhi che lo fissavano.

Nessuno degli altri nel seguito di Shadamehr si curava molto della città. La maggior parte di loro era già stata lì molte volte, ed erano ansiosi di raggiungere una locanda o una taverna preferita, un buon pasto, un boccale di birra e una decente notte di sonno.

Solo la Nonna era impressionata. Solo la Nonna era in preda a una sacra meraviglia. Era così affascinata dalla magnificenza di quello che vedeva che dimenticò di mostrarlo anche al bordone dagli occhi d'agata, costretto a cogliere quello che poteva da dietro alla sella di Damra.

Sentendo il sospiro sommesso della Nonna, Damra si girò a guardare la vecchia pecwae che cavalcava dietro la sua sella.

«Che succede, Nonna?» chiese, vedendo le lacrime che le scorrevano lungo le guance rugose.

La Nonna scosse la testa, emise un grugnito.

Non comprendendo, pensando che la pecwae fosse sopraffatta dalla meraviglia o spaventata o entrambe le cose, Damra le disse qualche parola tranquilla e confortante, a cui la Nonna si limitò a rispondere con un altro grugnito.

Shadamehr si riunì ai suoi compagni, che lo attendevano fuori dalla porta principale della città. Per far fronte al flusso del traffico che entrava e usciva da Nuova Vinnengael, erano state costruite due strade principali separate, che correvano sotto due enormi archi. Ciascuna strada accoglieva soltanto il traffico in una direzione. Carri e carretti passavano rumoreggiando in direzioni opposte, entrando in città per una strada, uscendone dall'altra. Un grande posto di guardia era costruito nel pilone centrale degli archi. Le guardie facevano le solite domande a quelli che entravano e uscivano, perquisivano rapidamente i carri e li facevano passare.

La porta era intasata da folle di persone in entrambi i sensi di marcia. Un mercante a cui era stato richiesto di scaricare il suo carro per dimostrare che non portava nulla di illegale malediceva ad alta voce le guardie. I monelli di strada correvano fra i piedi di tutti, sperando di guadagnarsi qualche monetina guidando i viaggiatori alla loro destinazione. I perditempo stavano appoggiati alle mura con le mani in tasca, facendo trascorrere le ore fino a quando le taverne si aprivano al tramonto. Gli ambulanti si erano piazzati proprio all'interno della porta, e vantavano le loro merci ad alta

voce. Tagliaborse e ruffiani tenevano d'occhio i contadinotti attoniti e i nobili ubriaconi.

Tuttavia in città non tutto andava per il meglio. Il vessillo di Vinnengael era a mezz'asta, e, dovunque Shadamehr guardasse, colonne e statue erano addobbate di nero. I mercanti e le classi inferiori portavano il lutto al braccio o sfoggiavano grandi fiori di tessuto nero attaccati con una spilla al petto. I nobili vestivano interamente di nero. Le guardie alla porta svolgevano i loro compiti abituali, ma in tono smorzato.

Shadamehr era ben noto in città per la sua reputazione, se non di vista, dato che di solito evitava il posto così come evitava, per usare le sue stesse parole, «Puzzole, ragni e madri ambiziose con figlie nobili». Il suo stemma - un leopardo accucciato - che decorava la gualdrappa del suo cavallo fu immediatamente riconosciuto. Le guardie lo salutarono con sorrisi amichevoli. Gli ufficiali uscirono a stringergli la mano. Quelli che aspettavano in coda il permesso di entrare sentirono il suo nome e lo fissarono, e alcuni chiedevano ai vicini in tono timoroso se non era un famigerato bandito, domandandosi se le guardie avevano intenzione di arrestarlo.

I monelli, sentendo l'odore dei soldi, lo circondarono, urlando a pieni polmoni e tendendo le mani sporche. I borseggiatori diedero una sola occhiata ai taglienti occhi grigi e andarono a cercare una preda più facile. Gli sfaccendati si avvicinarono, tendendo il collo, sperando in un po' di emozione. Il cavallo di Shadamehr, bestia fiera e di pessimo carattere, divenne ombroso e irritabile per la folla e il rumore.

Shadamehr smontò per calmare il cavallo e impedirgli di distribuire qualche morso fra i monelli. Impegnato in questa attività, non vide un uomo alla porta fissarlo intensamente e poi balzare su un cavallo in attesa e svanire nella folla.

Ulaf lo vide, e anche Alise. La maga scese da cavallo e fece cenno a Ulaf di fare lo stesso.

«Io non resto quassù da solo!» disse Bashae, e prima che Ulaf potesse fermarlo scivolò giù dalla schiena del cavallo e atterrò in strada.

«Stammi vicino!» ordinò Ulaf.

Bashae annuì, e fece come gli veniva detto. Jessan, vedendo Bashae in strada, smontò e si mosse per essere vicino al suo amico. Seguendo il suggerimento di Shadamehr, avevano travestito Bashae da bambino umano, con un cappello per coprirgli le orecchie appuntite. Nessuno gli prestava attenzione. Il pecwae fissò meravigliato la folla.

La Nonna punzecchiò Damra nella schiena.

«Fammi scendere da questa bestia.»

Damra girò la testa. «Io non lo consiglierei, Nonna. C'è così tanta gente, e questa città è grande e strana. Se tu ti perdessi...»

«Bah!» fece la Nonna in tono sprezzante. «Fammi scendere. Qualcuno deve tenere d'occhio i ragazzi.»

Indicò Jessan e Bashae con il bastone, e prima che Damra potesse reagire scivolò dalla schiena del cavallo e atterrò agilmente. A differenza di Bashae, continuava a portare i suoi abiti pecwae, e diverse persone la fissarono e la indicarono.

Ignorando gli sguardi, la Nonna avanzò su Bashae e lo punzecchiò con un dito ossuto. «Ci saranno guai» gli disse in Twithil.

«Non mi sorprende» replicò Bashae.

Aveva deciso che non gli piacevano gli spintoni della folla, gli edifici immensi, l'aria fetida, o le alte guardie con la loro armatura scintillante e le spade lucenti.

«Sì» ripeté la vecchia. «Me lo ha detto il bordone. Ma non preoccuparti. L'ho trovata.»

«Cosa?» chiese Bashae.

«La città del sonno» affermò la Nonna in un sussurro sonoro. «La città che io visito ogni notte. È questo il posto. Il mio corpo e il mio spirito finalmente si sono incontrati.»

Sospirò di soddisfazione e continuò a guardarsi attorno, sorridendo fra sé di tanto in tanto e annuendo a ogni visione familiare.

«Davvero, Nonna? Il tuo spirito viene qui?» Bashae era stupefatto. «In questo posto terribile?»

«Terribile? Che c'è che non va in questo posto?» domandò la Nonna, offesa. «Dove dovrei andare, altrimenti?»

«Io... io non lo so. Dove vado io, forse. A camminare sotto i salici che crescono vicino al fiume...»

«Alberi! Acqua del fiume! Ne ho visti abbastanza nella mia vita.» La Nonna emise uno sbuffo di disprezzo. «Invece guarda questo.» Puntò il bordone verso un uomo che raccoglieva escrementi di cavallo dalla strada con una pala e li scaricava in un carro. «Questo è qualcosa di speciale.»

«Sì» commentò Bashae, guardando l'uomo che ripuliva dove era passato il cavallo. «Davvero speciale.»

«Faremmo meglio ad avvisare Shadamehr» disse Alise a Ulaf. «Io verrò con te.»

Ulaf annuì. Aprendosi la strada attraverso la folla dietro ad Alise, ordinò ai pecwae di non allontanarsi, ma era troppo preoccupato per tenerli d'occhio.

Jessan avvertì Bashae e la Nonna di stare vicini. Supponendo che avrebbero obbedito, avanzò per stare il più vicino possibile a Ulaf e scoprire che stava succedendo.

Bashae fece per seguire Jessan. La Nonna gli mise la mano sulla spalla e lo tirò indietro di scatto.

«Il bordone mi dice che dovremmo andarcene» lo informò sottovoce.

Intanto, Shadamehr stava chiacchierando con uno degli ufficiali, un certo capitano Jemid, che aveva conosciuto da ragazzo. Dopo alcune brevi reminiscenze centrate attorno a una taverna chiamata 'Al Gallo e Toro', il barone commentò senza parere: «L'intera città sembra immersa nel lutto, amico mio. Chi è morto?»

Il capitano Jemid lo fissò. «Non avete sentito? Credevo che foste qui per questo, mio signore. Per porgere i vostri omaggi.»

«Negli ultimi sedici giorni non ho sentito nulla tranne il suono degli zoccoli del mio cavallo» replicò asciutto Shadamehr.

«Sua Maestà il re, gli dèi gli diano pace» spiegò il capitano, togliendosi il cappello in segno di rispetto.

«Il re!» ripeté Shadamehr, attonito. «Hirav era giovane. Aveva più o meno la mia età. Come è morto?»

«Una crisi di cuore, mio signore. È stato trovato a letto dal suo ciambellano. Apparentemente era morto nel sonno. Un paio di settimane fa. È stato un colpo, ve lo assicuro.» Il capitano Jemid scosse la testa. «Un uomo sano e robusto e nel fiore degli anni, morire così improvvisamente. Fa davvero riflettere.»

«Davvero» ripeté Shadamehr, turbato. «Suo figlio è asceso al trono, suppongo. Quanti anni ha?»

«Hirav II. Ha otto anni, mio signore.»

«Povero ragazzo» mormorò Shadamehr. «Sua madre è morta poco dopo la sua nascita. Ora perde il padre e diventa re in un solo giorno. Suppongo che ci sia un reggente.»

«La Reverendissima Maga Suprema Clovis, mio signore.»

Il barone gettò un'occhiata interrogativa ad Alise, che sollevò un sopracciglio e alzò gli occhi al cielo.

Il cipiglio di Shadamehr si fece più cupo. «Ebbene, mi fermerò certamente a palazzo per offrire le mie condoglianze, firmare il registro, quel

genere di cose. Poi sarà meglio che ripartiamo, Jemid. È stato bello rivederti. Il nostro impegno principale è di andare al Concilio dei Signori del Dominio. Non è che per caso sai se sono in riunione...»

«In effetti lo so, mio signore» rispose il capitano Jemid. «Il Concilio è stato sciolto.»

«Non è possibile» mormorò Shadamehr.

«Che cosa ha detto, mio signore?» chiese Damra, in Tomagi. In piedi accanto a Shadamehr, silenziosa ma attenta, era così sconvolta da quello che aveva sentito che si chiese se aveva tradotto correttamente.

Il capitano Jemid le gettò un'occhiata. Vedendo la cotta con l'emblema di Signore del Dominio, le si inchinò, poi si rivolse di nuovo a Shadamehr.

«Il Concilio è stato sciolto» ripeté, con voce e volto impassibili. «Per ordine della reggente, la Maga Suprema Clovis. A tutti i Signori del Dominio è stato richiesto di lasciare la città o esporsi all'arresto.»

«Suppongo che se ne siano andati» disse Shadamehr.

Il capitano Jemid apparve a disagio. «Non c'era molto che potessero fare, mio signore. Già non ci sono molti Signori del Dominio umani, e stanno invecchiando. Non c'è stato un nuovo candidato in quindici anni che si sia sottoposto alle prove, mio signore. Voi siete stato l'ultimo. I Signori del Dominio orcheschi se ne sono andati molto tempo fa, arrabbiati per quello che hanno considerato il nostro tradimento quando i Karnuani si sono impadroniti del loro luogo sacro. Non ho mai visto un Signore del Dominio nanico, e questa nobildonna è la prima Signora del Dominio elfica che viene in città in un anno o più.»

«Suppongo che tu non sappia perché la Maga Suprema abbia sciolto il Concilio, vero?» chiese Shadamehr.

«Non saprei dirlo, mio signore» replicò Jemid, in un tono che implicava che sapeva dirlo, ma non in pubblico. Salutò. «Devo tornare ai miei doveri. Se avete bisogno di ulteriore assistenza...»

«Largo!» gridò una voce stentorea. «Largo!»

Uno squadrone di cavalleria apparve trottando nell'ampia strada che conduceva dal Palazzo alla porta. Ciascun cavaliere indossava una corazza lucidissima, con l'emblema della guardia reale. Portavano sciabole al fianco, ciascuna a un angolo perfetto. Un ufficiale cavalcava davanti, con una corazza più elaborata degli altri, l'alto elmo adorno di piume dai vivaci colori.

Le folle si affannarono a togliersi di mezzo. I carrettieri gridarono esortazioni ai loro cavalli e diressero i carri verso il bordo della strada. I mo-

nelli gettarono urla di trionfo e i tagliaborse fecero grandi affari in quei pochi momenti frenetici durante la confusione.

Lo sguardo severo dell'ufficiale di cavalleria cercò fra la folla. Notando Shadamehr, lo indicò con il dito.

«Non è carino da parte loro?» chiese Shadamehr. «Ci hanno mandato una scorta reale.»

«Stavo per dirtelo» disse frettolosamente Ulaf. «Alise e io abbiamo visto qualcuno vicino alla porta interna che era insolitamente interessato al nostro arrivo.»

«Capisco. Dimmi in fretta, mia cara» - Shadamehr afferrò la mano di Alise, la trasse vicina - «che cosa sai di questa Maga Suprema Clovis?»

«In una parola sola: purezza.»

«Un po' poco» disse Shadamehr. «Mi hai perso.»

«Ha sempre predicato la purezza: purezza di pensiero, purezza di intenzione, purezza di azione, purezza del cuore» disse Alise, parlando in fretta. I cavalieri erano stati costretti a fermarsi per un momento mentre un carro pieno di sacchi di farina passava lentamente davanti a loro. «Non sono sorpresa che abbia sciolto il Concilio. Ha sempre sostenuto che dato che noi umani non avevamo la Pietra Sovrana non avremmo dovuto creare Signori del Dominio. Non è che non credesse nel Concilio. Ci credeva troppo. Voleva che fosse puro e perfetto, come era stato nel momento in cui era stato creato, altrimenti non aveva il diritto di esistere.»

«Grazie, mia cara. Ora fuggite. Tu e Ulaf.»

«Assolutamente no...» cominciò Alise, con una vampa negli occhi.

«Se mi arrestano, voi mi sarete molto più utili in libertà» sussurrò Shadamehr. «Ora andate!»

L'ufficiale imprecò contro il carrettiere e finalmente ordinò a due dei suoi uomini di prendere le redini dei cavalli e condurre il carro via dalla strada. Rimosso l'ostacolo, l'ufficiale avanzò al piccolo trotto e fece fermare il cavallo proprio davanti a Shadamehr.

«Barone Shadamehr?» chiese, smontando. «Io sono il comandante Alderman.»

«Comandante.» Shadamehr si inchinò.

«Barone.» Il comandante si inchinò in risposta. «Mio signore, è stato richiesto che voi e gli elfi» il suo sguardo si spostò su Damra e Griffith «procediate immediatamente verso il Palazzo Reale. In accordo con tale richiesta, io sono qui per scortarvi.»

«E io apprezzo che voi vi diate tanto pensiero per noi, comandante» dis-

se Shadamehr, languido. «Dovete esservi consumato la saliva per lucidare la vostra armatura. Ma sebbene io non abbia visitato la vostra città per quindici anni, mi ricordo la strada per il Palazzo Reale. A meno che non lo abbiate trasferito?»

Guardando con la coda dell'occhio, Shadamehr vide Alise e Ulaf che scomparivano fra la folla, portando con loro gli altri membri del suo gruppo. Non andarono lontano. Appostatisi al margine della folla in punti strategici, i suoi uomini batterono la mano sulle armi, facendogli sapere che aspettavano ordini.

«No, non abbiamo trasferito il palazzo, mio signore» ribatté l'ufficiale. «Ora se vorrete montare a cavallo e venire con noi, barone, Signora del Dominio e, ehm... signore elfico.» Si inchinò a Damra e gettò un'occhiata storta a Griffith. «Devo portare anche il Trevinici.» Indicò Jessan.

«Che sta succedendo?» domandò Jessan. «Che dice questo idiota? Io non vado da nessuna parte con...»

«Oh sì che ci andrai» disse Shadamehr. Afferrando il braccio di Jessan, gli diede una stretta vigorosa e bisbigliò: «L'ufficiale non ha detto niente dei pecwae. Stai buono e non causare guai. Sembrerà strano, ma credo di sapere quello che faccio.»

Jessan gettò un'occhiata in giro. Tipicamente, nel momento in cui erano apparsi problemi all'orizzonte, i pecwae erano svaniti. Il giovane gettò un'occhiata bruciante all'ufficiale, ma rimase in silenzio.

«Scusateci, comandante» disse Shadamehr. «Il mio amico trevinici è timido all'idea di apparire a corte - non ha niente di adatto da mettersi, sapete. L'ho persuaso che la reggente non gliene farà una colpa se il suo abito è un po' troppo modesto. Perché è lei che stiamo per incontrare, non è vero? La reggente?»

«In nome del re» confermò solennemente il comandante.

«Ovviamente. In effetti, i miei compagni e io siamo ansiosi di parlare con la Reverendissima Maga Suprema Clovis. Intendevamo già fare una visita a palazzo. Prima avevo intenzione di cambiarmi, vestirmi di nero, ma se voi pensate che non ci sia tempo...»

«Il re vi sta aspettando, mio signore» fece notare il comandante.

«Lungi da me far aspettare il re, dunque» replicò Shadamehr. «Probabilmente stiamo ritardando il suo pisolino di mezzogiorno. Voglio solo spiegare la situazione ai miei amici. Questi elfi non parlano la nostra lingua. A meno che non vogliate dirglielo di persona, comandante?»

«Fate pure, mio signore. Io non parlo elfico» disse l'ufficiale.

Damra e Griffith afferrarono in fretta. Shadamehr si girò, e loro lo fissarono in attesa.

«A quanto pare siamo in arresto» disse in Tomagi. «In questo momento vi sto dicendo che ci porteranno a vedere il re, quindi se ci riuscite sorridete e annuite. Esatto, così. Qualcuno ci ha visti entrare in città e si è preso la briga di riferire del nostro arrivo. E adesso la reggente ha chiesto a queste guardie di portare me, il Trevinici e voi due elfi a palazzo. Questo che cosa vi fa pensare?»

«Non ne sono sicura» rispose cautamente Damra.

«Chi sa che voi avete la Pietra Sovrana elfica? Chi sa che il Trevinici porta il pugnale di sangue? Esatto, sorridete e annuite.»

«Il Vrykyl» disse cupo Griffith.

«Temo proprio di sì. Sappiamo che i Vrykyl si sono infiltrati alla corte di Dunkarga e dei Tromek. Io suppongo che uno o forse più si siano infiltrati anche qui...»

«Barone Shadamehr,» lo chiamò l'ufficiale, cominciando a spazientirsi «ci stanno aspettando...»

«Sì, si. Ci vuole un pochino di più per spiegare le cose agli elfi, sapete. Tutte quelle formalità. Abbiamo appena finito di discutere del tempo.»

Shadamehr si rivolse di nuovo gli elfi. «Il re è stato assassinato...»

«Assassinato!» Damra era sgomenta.

«Sorridi e annuisci, sorridi e annuisci. Non c'è dubbio. Il re era un uomo sano e robusto, neanche quarantenne. È morto nel sonno perché gli si è fermato il cuore. Così come saresti morta tu, Damra di Gwyenoc, se Silwyth non ti avesse impedito di bere la minestra.»

«Capisco.» Damra dimenticò di sorridere e annuire. Gettò all'ufficiale un'occhiata cupa. «Allora perché accettiamo tutto questo?»

«Perché» disse Shadamehr «c'è un esercito di diecimila mostri che sta calando su questa città, e qui è tutto in mano a un bambino di otto anni. Spero di trovare qualcuno che ci ascolti e prenda sul serio il nostro avvertimento. E se riusciamo a scoprire il Vrykyl e sbarazzarci di lui, tanto meglio. Siete con me tutti e due?»

«Sì, mio signore» rispose Damra.

Griffith sorrise e annuì.

Shadamehr fece un sogghigno e si rivolse all'ufficiale. «I miei amici elfici si dichiarano sopraffatti dalla commozione all'idea di incontrare la reggente. Intendo dire, il re.»

«Come è giusto che siano.» Il comandante gettò un'occhiata tagliente a

Shadamehr e ordinò rapidamente ai suoi uomini di prendere posizione.

Shadamehr montò a cavallo. Anche Jessan montò. Gettò un'occhiata nella folla, cercando il suo amico e la Nonna, ma non riuscì a trovarli. Improvvisamente una donna si aprì la strada fra la folla, si gettò verso Shadamehr.

«Barone! Ti adoro!» gridò Alise, tendendogli una rosa.

«Ma naturalmente, mia cara» rispose Shadamehr. Chinandosi per prendere il fiore, bisbigliò: «Trova i pecwae.»

«I pecwae!» Alise era senza fiato.

«Sì, mi pare di averli persi.»

«Ma come hai...»

«Ehi, ora basta, sgualdrina impudente» disse il comandante, spingendo il cavallo fra i due. Folgorò Alise con lo sguardo. «E sei anche una maga!» esclamò, sgomento.

All'ordine dell'ufficiale, l'unità di cavalleria si chiuse attorno a Shadamehr, portandolo via con gli altri a passo veloce.

«Come diavolo hai fatto a perdere i pecwae?» chiese Alise alla sua schiena che si allontanava.

Il barone si girò e le gettò un'occhiata, portandosi la rosa alle labbra, la baciò e se la infilò elegantemente dietro un orecchio.

«Crepa!» gli gridò Alise.

«Ti amo anch'io!» gridò lui.

4

Alise rimase in mezzo alla strada, offesa, arrabbiata e preoccupata.

«Che succede?» chiese Ulaf, accompagnato dal resto del seguito di Shadamehr. «Che ha detto?»

Alise agitò la mano disgustata verso Shadamehr che scompariva in lontananza. «Ha perso i pecwae.»

«I pecwae?» ripeté Ulaf, abbassando lo sguardo al selciato, come se avesse temuto di trovarseli sotto i piedi.

«Credo che lo abbia fatto apposta, in modo che non venissero presi prigionieri, ma non doveva essere così dannatamente efficiente» disse Alise. «Non vedo traccia di loro, eppure non dovrebbero essere difficili da trovare, con la Nonna e la sua gonna piena di campanelli e di pietruzze tintinnanti.»

«Sono diffidenti e timidi, e si trovano in una città sconosciuta dove non

conoscono la strada. E poi...»

«E poi uno di loro porta la Pietra Sovrana» lo interruppe Alise, sospirando. «Probabilmente sono stati spaventati a morte dai soldati.»

Ulaf era cupo. «Stavo per dire che, dato che sono diffidenti e timidi, non sarebbero andati lontano, ma se sono spaventati potrebbero anche cominciare a correre e non fermarsi. E sono veloci come conigli, perfino la vecchietta. Da quanto tempo sono scomparsi? Quando li hai visti per l'ultima volta? Qualcun altro li ha visti?»

Girò lo sguardo sul gruppo di seguaci di Shadamehr attorno a lui. Loro scossero la testa. Nessuno se lo ricordava.

«Erano con noi quando siamo passati dalla porta della città, ma quella è l'ultima volta che ricordo di averli notati» disse Alise. «Se sono scappati al primo segno di pericolo...» Alzò lo sguardo verso il sole alto nel cielo, vicino a mezzogiorno. «Allora è stato circa un'ora fa. Per quel che ne sappiamo, potrebbero essere usciti di nuovo dalla porta.»

«Dannazione» imprecò Ulaf con fervore. «Organizzerò gli uomini in squadre di ricerca. Tutti sanno che aspetto hanno i pecwae, e questo ci sarà d'aiuto. Divideremo la città in settori partendo dalla porta e andando verso l'interno. Io manderò una squadra fuori dalle mura e avvertirò gli orchi al porto.»

«Uno di noi dovrà tener d'occhio il palazzo. È lì che Shadamehr è stato portato per un 'colloquio' con la reggente. Lo farò io» si offrì Alise.

«E qualcuno deve andare al Tempio dei Magi e avvertire Rigiswald. È nella grande biblioteca, a documentarsi sulla Pietra Sovrana.»

«Immagino che farò anche quello» replicò Alise, aggiungendo con uno sguardo esasperato: «Tipico di Shadamehr andare a farsi arrestare e lasciarci a fare il lavoro sporco.»

«Coraggio.» Ulaf le batté la mano sulla spalla, rassicurante. «Forse stavolta lo impiccano.»

«Dev'essere questa speranza che mi fa andare avanti» commentò Alise. «Avete tutti il vostro fischietto?»

Cercando nella camicia, tirò fuori un fischietto d'argento luccicante, appeso a una catenina d'argento. Tutti gli altri ne avevano uno simile. Quando veniva portato alle labbra, il fischietto produceva uno stridio inconfondibile, nitido e lacerante, udibile in tutto il circondario. Gli uomini di Shadamehr lo usavano abitualmente per tenersi in contatto in situazioni di emergenza. Ulaf divise il gruppo, assegnando ciascuna persona a un diverso distretto e area della città.

«Conoscete i segnali» concluse. «Fischiate solo se avete bisogno di aiuto. Il quartier generale è il 'Gatto Grasso' nella via del Mugnaio. Ricordate, i pecwae probabilmente sono spaventati e confusi, quindi siate gentili. Non agitateli. E non andate in giro a chiedere di loro. Non vogliamo annunciare la loro presenza in città, se possiamo farne a meno.»

Tutti annuirono e si allontanarono, ciascuno diretto alla sua zona.

«Secondo te come farà Shadamehr a cavarsela questa volta?» chiese Alise a Ulaf mentre questi stava per allontanarsi.

«È in mano agli dèi» rispose Ulaf con un sorriso e una scrollata di spalle.

«Chi, Shadamehr?» disse Alise, divertita. «Starai scherzando.»

Shadamehr aveva ragione. I Vrykyl erano arrivati a Nuova Vinnengael. Uno di loro, Jedash, aveva assistito da vicino all'arresto del barone.

Dopo aver fallito la cattura del nano, Jedash era stato trascinato davanti a Shakur, a spiegargli perché dovesse essergli permesso di continuare la sua disgraziata esistenza. Jedash rispose imbronciato che gli ordini di Shakur erano di catturare un nano solitario, non un nano sorvegliato da un drago di fuoco.

Jedash spiegò con quanta difficoltà aveva localizzato il nano, quando pareva che non riuscisse neanche ad avvicinarsi. Ora sapeva che era stato ostacolato dalla donna trevinici, Ranessa, che era in realtà un drago in forma umana. I draghi sono potenti nella magia, alcuni anche più potenti di un Vrykyl. Non avendo ordini riguardo al drago, e non desiderando affrontarlo da solo, Jedash aveva ritenuto più saggio lasciare immediatamente la zona e andare a fare rapporto al suo comandante.

A Shakur sarebbe piaciuto consegnare Jedash per sempre al Vuoto, ma quel potere apparteneva soltanto al principe Dagnarus, e Shakur non aveva intenzione di attirare l'attenzione del suo signore su un altro fallimento. Jedash se l'era cavata con un rimprovero ed era stato mandato a Nuova Vinnengael, ad aspettare ordini. Il nuovo incarico gli piaceva, perché Nuova Vinnengael era una grande città con un'immensa popolazione, una città dove il cadavere di un ubriaco abbandonato in un vicolo con una pugnalata al cuore non era considerato insolito. Jedash si era nutrito bene e aveva occupato piacevolmente il suo tempo. Poi era arrivato Shakur, e Jedash era stato costretto a mettersi al lavoro.

L'incarico di Jedash era di rimanere vicino alla porta principale, giorno e notte, tenendo gli occhi aperti per una Signora del Dominio elfica che

viaggiava in compagnia di un Trevinici e di due pecwae. Il Vrykyl fece come gli veniva ordinato, assumendo l'aspetto delle sue molte vittime per non attirare l'attenzione. Poteva essere tre persone diverse in una giornata, da un grasso mercante a una puttana civettuola a un goffo contadinotto. Non aveva idea di che cosa stesse facendo Shakur. Inutile dire che ultimamente Jedash non godeva della confidenza di Shakur.

A Jedash non importava. Non era ambizioso, ma voleva evitare il Vuoto, voleva conservarsi il diritto di usare il pugnale di sangue e continuare a sopravvivere. Consapevole di essere in libertà vigilata, sperava di trovare un sistema per dimostrare il suo valore al nobile Dagnarus. Era al suo posto solo da pochi giorni e non aveva neanche cominciato ad annoiarsi, quando il barone e il suo gruppo erano arrivati. Jedash aveva visto il messaggero allontanarsi in fretta verso il palazzo e aveva osservato deluso il successivo arresto, pensando che il suo lavoro fosse finito.

Poi aveva notato qualcosa. Aveva istruzioni di trovare una Signora del Dominio elfica, un Trevinici e due pecwae. La Signora del Dominio e il Trevinici erano stati trascinati via, ma le guardie non avevano preso i due pecwae. Jedash li vide indugiare ai margini della folla, controllando che cosa succedeva ai loro amici. Quando i soldati avevano scortato via Shadamehr, i due pecwae se l'erano data a gambe.

Interessato, Jedash seguì i pecwae. Non sembravano spaventati. Tutto il contrario. Dalla maniera determinata con cui camminava la pecwae anziana e l'interesse con cui indicava il panorama, avrebbe potuto portare il suo nipotino in visita alla città. Dopo averli pedinati per diversi isolati, Jedash chiuse la mano sul coltello d'osso e riferì questa informazione a Shakur.

«Portali da me» fu l'ordine.

«Con piacere» obbedì Jedash.

Il Tempio dei Magi e il Palazzo Reale sorgevano l'uno di fronte all'altro nel centro esatto di Nuova Vinnengael. Il Tempio era stato progettato per imprimere al visitatore la nozione che quel complesso di edifici fosse il ricettacolo del potere degli dèi sulla terra, il sacro e il soprannaturale reso manifesto. Il Palazzo Reale, invece, era progettato per imprimere al visitatore l'idea che quel singolo edificio fosse il centro del potere dell'uomo sulla terra, il temporale e il politico reso manifesto.

Altre razze potevano sottilizzare su quell'idea, e lo facevano. Gli orchi ritenevano che gli dèi risiedessero sul monte Sa'Gra. I Nimoreani vedevano gli dèi in ogni cosa vivente. Gli elfi disprezzavano l'idea che gli dèi fos-

sero confinati in un edificio di pietra. Ma perfino i più inveterati detrattori di Nuova Vinnengael non potevano che provare una profonda meraviglia per la magnificenza di quelle strutture. Se non altro, esse erano un monumento alla creatività dell'umanità, al suo amore della bellezza e al suo struggente desiderio di rappresentare quell'amore.

Il centro del complesso del Tempio era il Tempio stesso, una costruzione che attirava lo sguardo al cielo con ogni sua linea. Le alte guglie trapassavano le nubi. I costoloni sollevavano i sogni terreni dell'uomo in archi aggraziati verso le guglie, che li portavano fino ai cieli. Le enormi porte doppie in oro sbalzato erano sempre aperte, giorno e notte, per permettere ai devoti di entrare.

L'Università, la Casa di Guarigione, la Biblioteca e gli altri edifici relativi al lavoro e all'insegnamento dei Magi erano situati dietro al Tempio, fra bellissimi giardini in fiore.

Proprio di fronte al Tempio stava il palazzo, un edificio immenso a forma di luna crescente con le ali che si estendevano verso il Tempio, come per abbracciarlo, ma senza toccarlo del tutto. Per dare un'impressione di stabile solidità, il palazzo era ornato da bizzarre e delicate guglie: solo muri spessi e robusti. L'intera facciata dell'edificio era un portico sorretto da colonne.

Uno dei passatempi favoriti dei bambini e dei visitatori era di cercare di contare le colonne. Per qualche ragione che non era mai stata spiegata in modo soddisfacente, il risultato era sempre millequattrocentonovantanove o millecinquecento. Il mistero della colonna che scompariva era una delle meraviglie di Nuova Vinnengael. Sull'argomento erano stati scritti trattati di esperti, che parlavano di illusioni ottiche, della posizione del sole, del movimento delle ombre in base all'allineamento del pianeta con le stelle. Ciascuna teoria aveva il suo sostenitore, che spesso si aggirava davanti al palazzo, intento a spiegarla diffusamente ai visitatori.

Il palazzo era alto sette piani, con sette file di settecento finestre di cristallo che guardavano a est su un lato e a ovest sull'altro. Quando il sole tramontava, la luce colpiva le miriadi di finestre in una vampata di fuoco, tanto che si poteva quasi restare accecati a guardarle. I vessilli di Vinnengael sventolavano sul punto più alto del palazzo, circondati dalle bandiere delle città-stato suddite di Vinnengael. Quel giorno tutte le bandiere erano a mezz'asta, in lutto per la morte del re.

A differenza del Tempio, il palazzo non era aperto a chiunque, dato che il centro politico dell'Impero doveva essere protetto. Quando il palazzo era

stato costruito si era parlato di circondarlo di un alto muro di pietra, ma a che serve una struttura meravigliosa se nessuno può vederla? La Guardia del Palazzo aveva deciso per una barriera di ferro battuto a tortiglione sormontato da punte, che circondava l'intero palazzo e i suoi giardini, davanti e dietro, rafforzata da incantesimi per allontanare qualsiasi invasore. La Guardia Reale prestava servizio alla Porta del Palazzo. I visitatori guardavano a bocca aperta attraverso le sbarre di ferro battuto, sperando di cogliere un'occhiata del giovane re e cercando di contare le colonne.

La Cavalleria Reale consegnò i prigionieri alle Guardie del Palazzo Reale con rapidità ed efficienza. I prigionieri smontarono, i loro cavalli furono condotti alle stalle. L'ufficiale di cavalleria salutò il barone e i due elfi, che sorrisero e annuirono. I visitatori, affascinati alla vista degli elfi, si affollavano il più vicino possibile, cioè non molto, dato che le guardie spinsero alacremente il gruppo attraverso il cancello.

Qualche ben informato affermò che quelli erano i rappresentanti del re degli elfi che venivano a porgere omaggio al giovane re, e tutti ci credettero immediatamente.

Le guardie fecero marciare i prigionieri attraverso un cortile che a Jessan parve grande come il Mare di Redesh. Il palazzo era un enorme mostro di pietra, dalle fauci spalancate, che mostrava millecinquecento denti e una miriade di occhi luccicanti. Al pensiero di essere ingoiato da quel terribile posto, il passo del giovane vacillò, le mani si fecero fredde e sudate.

L'anima di Jessan si riempì di desiderio per le foreste silenziose e coperte di neve, l'oscurità sicura, calda e muschiata della capanna di suo zio. Aveva sopportato stoicamente le dita rotte, ma il dolore della nostalgia era troppo lacerante. Gli occhi gli si riempirono di calde lacrime.

Una mano afferrò il braccio di Jessan.

«Calmo, guerriero» lo ammonì Shadamehr. «Fin qui ti sei comportato bene, ma stai per affrontare la tua più grande sfida. Molto probabilmente là dentro c'è un Vrykyl che ci aspetta. Non sappiamo chi possa essere, anche se mi sono fatto un'idea. Devi tenere i nervi saldi, guardare me e agire al mio segnale. Puoi farlo?»

Shadamehr guardò Jessan con fiducia. Damra, camminando dall'altra parte di Shadamehr, sorrise a Jessan. E il giovane improvvisamente comprese che quegli stranieri lo consideravano un loro pari, e la sua nostalgia e le sue paure svanirono.

«Ho capito» rispose piano Jessan. «Che volete che faccia?»

«Fin qui vai benissimo» disse Shadamehr con un sorriso. «Continua a

fare la parte del contadinotto sbalordito e non ti presteranno la minima attenzione. Ci toglieranno le armi, una volta che saremo all'interno del palazzo. Non troveranno il pugnale di sangue, vero?»

Jessan scosse la testa, grato a quell'uomo che lo faceva passare per un grande attore, quando sicuramente sapeva che le sue paure erano molto reali.

«No, immagino che sia in grado di tenersi ben nascosto. Secondo me il Vrykyl pensa che tu porti la Pietra Sovrana. Continua a farglielo pensare, se puoi. Come sta la mano? Poi usarla?»

Jessan agitò le dita. «È rigida, ma ce la faccio. E Bashae e la Nonna?»

«La mia gente li sta cercando. Li troveranno e li terranno al sicuro. Non preoccuparti. Una volta che avremo finito qui» Shadamehr parlò gaiamente, come se fossero venuti a prendere tè e pasticcini «andremo a riprenderli.»

«E poi?» chiese Jessan.

Era stato ansioso di raggiungere Nuova Vinnengael, di liberarsi di quella Pietra e del terribile fardello che portava. Ora era impossibile, o così gli sembrava. Cominciava a pensare che avrebbe dovuto sopportare quel fardello per sempre.

«Un passo per volta» disse Shadamehr. «Un piede davanti all'altro. Un respiro dopo l'altro.»

«Tutto è nelle mani degli Dèi» aggiunse Damra.

«Santo cielo, spero che le cose non vadano così male» commentò Shadamehr.

Le Guardie Reali fecero marciare i loro prigionieri attraverso *il* cortile lastricato di pietra. Dopo quello che a Jessan parve un viaggio di diversi giorni, raggiunsero il palazzo. Non entrarono dalle enormi porte cerimoniali. Fatte d'argento, quelle porte venivano aperte soltanto in occasioni speciali. L'ultima volta era stata solo una settimana prima, per portare il feretro del re fuori dal palazzo in una processione solenne fino al Tempio.

Le guardie li fecero entrare da una delle innumerevoli porte laterali che davano accesso al palazzo. La guardia della porta li consegnò alla guardia del palazzo. La guardia del palazzo chiese educatamente al barone Shadamehr di cedere la spada, dicendo - il che era la pura verità - che a nessuno era permesso portare armi in presenza del re.

Shadamehr consegnò la spada, con l'ammonizione che era appartenuta al padre di suo nonno e che era molto preziosa. Le guardie promisero di tenerla al sicuro. Un ufficiale gli chiese se voleva giurare in nome degli dèi

che non portava addosso altre armi.

«Pronuncerò il nome degli dèi tutte le volte che vorrete» dichiarò Shadamehr.

La guardia arrossì e fece notare che non aveva detto esattamente quello.

«Oh, capisco» disse Shadamehr. «Giurare in nome degli dèi. Scusate per la confusione. Cos'è che volevate farmi giurare?»

L'ufficiale stava per replicare, quando furono interrotti. Una delle guardie del palazzo aveva improvvisamente compreso che non c'era modo di disarmare del tutto una Signora del Dominio. Anche se potevano prendere le spade, non potevano certamente toglierle le abilità donate dagli dèi. E un altro disse che l'unico modo per impedire a uno dei Wyred di usare la sua magia era di ucciderlo, e non avevano ordine in proposito.

«Siamo della casata di Gwyenoc, alleati del Divino, che è amico del re di Nuova Vinnengael» affermò Damra, mentre Shadamehr traduceva. «Mio cugino il Divino sarebbe infastidito se dovesse succedere qualcosa a mio marito e a me. Sono una Signora del Dominio. Ho giurato di proteggere gli innocenti e gli indifesi. Non attacco a meno che non sia attaccata. Non vorrei mai fare del male o tentare di fare del male al re di Nuova Vinnengael. Avete la mia promessa solenne.»

«Quanto a me,» aggiunse Griffith, parlando attraverso Shadamehr «mi servo della mia magia strettamente a scopo difensivo. Qualsiasi altro uso non sarebbe onorevole.»

L'ufficiale si inchinò per rispetto a entrambi gli elfi, poi fece un cenno all'aiutante.

«Manda a chiamare la reggente» ordinò, restio a prendere su di sé la responsabilità. «Dobbiamo decidere come comportarci.»

Mentre l'aiutante era via, Shadamehr scambiò pettegolezzi con le guardie. Gli elfi erano distaccati e impassibili. Le guardie perquisirono Jessan, facendo una smorfia quando dovettero toccare gli unti indumenti di cuoio che indossava, e lasciando cadere commenti sgarbati, come se fosse stato sordomuto oltre che un barbaro. La sua rabbia per quel trattamento lo aiutò ad allontanare efficacemente la paura. Fece come Shadamehr gli aveva chiesto di fare - finse ignoranza. Le guardie non trovarono il coltello d'osso, anche se uno ci mise la mano proprio sopra.

La guardia ritornò con il segretario della reggente - un mago del Tempio - che affermò che la Maga Suprema era perfettamente in grado di occuparsi di loro, se la Guardia del Palazzo non lo era. Se la Guardia del Palazzo aveva timore di due elfi, potevano raddoppiare il numero di soldati di scor-

ta. L'ufficiale scambiò occhiate tetre con i suoi uomini e mormorò qualcosa fra sé.

Non correva un grande amore fra la tonaca e la spada, notò Shadamehr con interesse.

«Molto bene» affermò l'ufficiale seccamente «sono sotto la vostra responsabilità.»

Il mago del Tempio si allontanò a lunghi passi, aprendo la strada. I prigionieri proseguirono, scortati da quattro uomini della Guardia del Palazzo. L'ufficiale avrebbe potuto mandarne di più, ma sentiva che il mago aveva messo in dubbio l'onore dei suoi uomini.

Shadamehr non entrava a Palazzo Reale da quindici anni. Avendo giocato lì da bambino quando i suoi genitori venivano in visita, sapeva orientarsi quasi come se ci fosse stato il giorno prima. Alcune cose erano cambiate. Sulle pareti erano appesi nuovi arazzi, nuove armature avevano rimpiazzato quelle arrugginite, ma l'orrenda statua di re Hegemon era ancora poderosamente appostata nella sua nicchia, e una grande anfora di porcellana, dentro la quale il giovane Shadamehr una volta era strisciato giocando a nascondino, si trovava ancora nel suo angolo.

Shadamehr notò un altro cambiamento. Dapprima non riusciva a posizionarlo, e poi si rese conto di cosa c'era di diverso. Le sale di solito erano gremite di cortigiani adulanti e funzionari pieni di sé che intasavano le arterie del regno e ne rallentavano il battito del cuore. Quel giorno le sale erano vuote.

«Silenzioso con un tempio» commentò Shadamehr, perplesso. Si rese conto delle implicazioni. «Corpo di mille... questo è un tempio.»

Una volta le grandi sale di marmo avevano risuonato di risate e dell'abbaiare dei cani e delle monete gettate sui pavimenti di marmo per i giochi d'azzardo. Ora erano silenziose, e il solo suono era il fruscio sommesso di vesti di lana, il sommesso strisciare di stivali di cuoio e il sommesso mormorio di voci che parlavano delle faccende degli dèi.

Shadamehr fu percorso da un brivido che cominciò dalla base della colonna vertebrale e risalì fino alla radice dei capelli. Gli venne in mente come sarebbe stato facile per un Vrykyl, sotto le sembianze di un Mago Supremo, popolare il palazzo di adoratori del Vuoto.

Non aveva modo di sapere se quei magi erano quello che sembravano. A lui tutti i magi sembravano uguali, non importa quante volte Alise avesse cercato di spiegargli le differenze nella tonaca dei vari ordini. Avrebbe tanto voluto averla al suo fianco, dato che era un'esperta - sia pure riluttante -

della magia del Vuoto, e avrebbe potuto dirgli per esempio se quella giovane maga dall'espressione dolce in piedi in un angolo nascondeva sotto le vesti i bubboni e le pustole della magia del Vuoto.

Shadamehr supponeva che sarebbero stati portati alla sala del trono, al primo piano, ma il mago gli tolse quell'idea conducendoli su per diverse scalinate di marmo fino al quinto piano.

Shadamehr conosceva quelle stanze, i quartieri privati del re e della sua famiglia. Il barone e il defunto re erano stati buoni amici da bambini, un'amicizia che purtroppo si era raffreddata con il passare degli anni. Il mago li condusse in un'anticamera con alcune sedie, un camino e un tappeto folto e morbido. Una porta all'altra estremità conduceva in una stanza più interna. Il mago bussò alla porta chiusa e gli aprì un altro mago. Shadamehr, gli elfi, Jessan e le loro guardie dovettero attendere nell'anticamera finché la reggente si fosse degnata di riceverli.

«Mio signore!» gridò una voce attonita.

«Gregory!» esclamò Shadamehr con calore, avanzando per afferrare la mano dell'uomo. «Grazie agli dèi, una persona viva! Con tutti questi magi attorno, pensavo di essere morto, e di essere finito nel brutto posto, sai.»

«Barone Shadamehr!» Gregory lo fissò, sbalordito. «Che ci fate qui? Se siete venuto per il funerale, è troppo tardi. È stato la settimana scorsa.»

«Lo so. Ho sentito. Sono dannatamente dispiaciuto, Gregory.»

Gregory appariva addolorato, sconvolto. Non c'era da stupirsene. Era stato il ciambellano e confidente del re per quasi vent'anni.

Shadamehr trasse il ciambellano in disparte, lo guardò con fare affettuoso e preoccupato.

«A giudicare dalla tua faccia presto andremo al *tuo* funerale. Quando è stata l'ultima volta che hai dormito?»

Gregory scosse la testa. «Non lo so. Non importa. È stato tremendo. Semplicemente orribile, mio signore. L'ho trovato io, sapete. Nel suo letto. La sera prima stava bene. Era di buon umore, anche se era preoccupato per queste voci di guerra che vengono dall'Ovest. Aveva cancellato il suo viaggio annuale al capanno di caccia proprio per questo. Io ho speziato il suo vino prima che andasse a letto; gli piaceva che lo facessi io, sapete, invece di uno dei servi. Ho lasciato la coppa sul camino per tenerla calda, visto che stava scrivendo il suo diario...»

«Dunque è così che ci sono riusciti» mormorò Shadamehr. «Le spezie hanno nascosto il sapore del veleno.»

«Chiedo scusa, mio signore?» chiese Gregory.

«Niente. Suppongo che ci fossero i domestici nella stanza, a rimboccare le coperte, tirare le tende, quel genere di cose.»

«Ebbene, sì, mio signore. Il re era molto ben assistito. Il principe è entrato a dare la buonanotte a suo padre e io li ho lasciati da soli...» Batté le palpebre sugli occhi rossi. «È stata l'ultima volta che gli ho parlato. Di solito gli auguravo la buonanotte e la benedizione degli dèi sul suo riposo, ma questa volta non volevo disturbarlo. Lo so che è stupido, mio signore, ma a volte penso che se avessi chiesto agli dèi di proteggerlo...»

«Avanti, Gregory, usa il buon senso» gli disse Shadamehr con una pacca affettuosa. «Se tu potessi veramente evocare il potere degli dèi saresti un uomo ricco, e non dovresti passare la giornata a lucidare le scarpe di Sua Maestà.»

«Mi è sempre piaciuto il mio lavoro, mio signore» fece Gregory in tono di rimpianto. «Mi mancherà, quando me ne sarò andato.»

«Che vuoi dire?» chiese Shadamehr. «Ti stanno buttando fuori?»

«Sì, mio signore. Oggi è il mio ultimo giorno. La reggente ha dichiarato che d'ora in avanti nel palazzo possono essere assunti solo magi del Tempio. Non crede che sia appropriato per Sua Maestà entrare in contatto con quelli che definisce 'gente comune' come me.»

«E allora io dico che non ne sentirai la mancanza, Gregory.»

«Suppongo di no.» Gregory sospirò profondamente. «Ma il palazzo è stato la mia casa, mio signore. Mio padre era il ciambellano del vecchio re, sapete. Sua Maestà mi mancherà, e devo ammettere che sono preoccupato per lui. Era un bambino così felice e allegro. Adesso quasi non sorride più. È come se questi maledetti magi gli avessero risucchiato la vita.»

Gregory smise di parlare. Impallidì. «Chiedo perdono, mio signore. Ho parlato prima di pensare.»

«Hai parlato con il cuore, Gregory. Ascolta,» aggiunse Shadamehr frettolosamente, temendo che fossero interrotti, «dove ti posso trovare, se avessi bisogno di te?»

«Ho preso una camera al 'Cervo Bianco', mio signore.»

«Bene, bene. Stanotte potrei venirti a cercare. Dipende da come vanno le cose qui. Non ti dispiacerebbe venire a lavorare per me, vero?»

«Ne sarei onorato, mio signore» disse Gregory, riscaldandosi in volto.

«Il giovane re si fida di te e ti è affezionato, giusto?»

«Mi piacerebbe pensare che sia così, mio signore» replicò Gregory, perplesso.

«Bene, bene.» Shadamehr gli strinse la mano. «Abbi cura di te stesso.

Gli dèi ti benedicano, eccetera, eccetera.»

Con tranquilla disinvoltura, Shadamehr si girò e passeggiò attraverso la stanza, raggiungendo i due elfi che stavano parlando quietamente fra loro.

«Fate finta di ammirare la mobilia» sussurrò. «Che ne dite di un piccolo rapimento?»

Damra e Griffith lo fissarono, poi si scambiarono occhiate di comprensione.

«Sì, è incredibile, non è vero?» esclamò Shadamehr, passando dal Tomagi al Linguaggio Antico. «Questa sedia non dimostra trent'anni. Suppongo che sia stata restaurata. Tuttavia, se guardate bene la gamba destra, vedrete i segni dei miei denti. Mia madre amava dire che mi sono fatto i denti sulla politica...»

Shadamehr si fece più vicino, tornò al Tomagi. «Se ho ragione, la Reverendissima Maga Suprema è in realtà un Vrykyl. Ha rimosso tutti i servitori fedeli al re, sostituendoli con gente di sua fiducia. Io penso che voglia consegnare Nuova Vinnengael e il giovane re a Dagnarus. Dobbiamo salvare il re, portarlo fuori dalla città. Altrimenti, temo che lo imprigioneranno e lo uccideranno. Che ne dite?»

Damra e Griffith si scambiarono un'altra occhiata. Griffith annuì.

«Stavamo pensando la stessa cosa, barone Shadamehr» rivelò in tono sommesso. «Abbiamo notato quello che sta succedendo, ma non eravamo sicuri di come dirvelo. Qual è il vostro piano?»

«Uscire tutti vivi di qui» rispose Shadamehr mentre la porta della camera più interna cominciava ad aprirsi. «Con la possibile eccezione del Vrykyl.»

Il mago annunciò in toni risonanti:

«Tutti si inchinino a Sua Maestà, il Supremo e Sacro Re di Vinnengael, Hirav II.»

5

La camera in cui furono introdotti era stata un tempo la preferita del re, che amava chiamarla la sua stanza da lavoro. Spaziosa e arieggiata, si trovava sull'angolo dell'edificio, sul corno settentrionale della luna crescente. Due finestre di cristallo fornivano una vista meravigliosa della città di Nuova Vinnengael a ovest e delle ricche terre coltivate lungo il fiume Arven a nord.

Hirav era stato un appassionato cacciatore e aveva riempito la stanza di

ricordi di caccia. Shadamehr non entrava in quella stanza da quindici anni, ma ricordava che c'era stata la pelliccia bianca di un pericoloso shnay sul pavimento. Nobili teste di cervi avevano adornato le pareti, insieme alle armi preferite del re e a un trespolo per il suo falco da caccia, che spesso gli teneva compagnia mentre si dedicava agli affari di stato.

Con una fitta di nostalgia, Shadamehr notò che la stanza era in via di trasformazione. Le teste dei cervi erano state rimosse. La pelliccia di shnay era stata arrotolata e cacciata in un angolo. Le armi non erano più in vista. La scrivania del re, che un tempo era stata rivolta verso le finestre - gli piaceva guardare fuori sui prati assolati - era ora girata verso la porta. Sulle finestre di cristallo stavano montando pesanti tende di velluto per bloccare la luce del sole. Il lavoro era solo a metà.

Presumibilmente la trasformazione veniva eseguita su richiesta della Reverendissima Maga Suprema Clovis, la nuova reggente. Una donna robusta fra i sessanta e i settanta, aveva gli occhi di un colore metallico come punte di picconi. Le linee del suo viso tendevano verso il basso; neanche una traccia di un sorriso toccava mai quelle sottili labbra serrate.

Shadamehr la fissò attentamente, sperando di determinare se era lei il Vrykyl. Non osava guardare i suoi compagni, ma sapeva che come lui stavano cercando di vedere oltre l'illusione della vita negli occhi grigio ferro per scoprire la realtà della morta vacuità del Vuoto. Il barone non vide il Vuoto, soltanto una severa disapprovazione.

Shadamehr distolse senza parere lo sguardo dalla Maga Suprema per prendere nota delle altre persone nella stanza - studiare il territorio, per così dire.

Fu allora che vide l'altro mago.

Shadamehr era nato con una suprema fiducia in se stesso, nella sua astuzia, nella sua abilità, nel suo coraggio. Raramente dubitava di se stesso o delle sue capacità. Alla vista di quel mago, fu costretto a riconoscere che avevano un piccolo problema. Il barone era stato abbastanza sprezzante delle quattro guardie -una per ciascuno. Tenendo conto delle due guardie del corpo del re, faceva in tutto sei guardie - sei a quattro. Avrebbe affrontato quello svantaggio tutti i giorni, due volte nei giorni di festa solenne, specialmente in compagnia di una Signora del Dominio. Non aveva previsto il deplorevole fatto che la Reverendissima Maga Suprema si sarebbe portata dietro il suo stregone da guerra preferito.

Shadamehr sospirò profondamente. Conosceva il mago guerriero. Il suo nome era Tasgall, ed era un avversario formidabile. L'ultima volta che si

erano incontrati avevano combattuto dalla stessa parte. Shadamehr regalò a Tasgall un lieto sorriso di riconoscimento, da compagni d'armi.

Tasgall fissò Shadamehr con sguardo di pietra, e Shadamehr ricordò, con un certo ritardo, che il mago guerriero non lo aveva mai veramente apprezzato.

«Se Tasgall è passato al Vuoto possiamo tutti dare un bacio d'addio al nostro bel didietro» si disse.

Un mago guerriero è il più temuto di tutti i magi, addestrato all'arte della guerra, pronto a usare le sue potenti magie per ostacolare o distruggere il nemico. Tuttavia non si affida solo alle arti magiche. È anche un abile combattente, esperto nell'uso dell'acciaio come della stregoneria. Tasgall era abbigliato nel suo miglior equipaggiamento di stregone da guerra: armatura a piastre e cotta di maglia, con l'emblema dei Magi Guerrieri - un poderoso pugno guantato di maglia - e un enorme spadone a due mani al fianco. Più alto della media, era di corporatura poderosa, con spalle massicce e braccia immense. Ora teneva le braccia lungo i fianchi, pronto e sicuro di sé - l'immagine del veterano che ha dimostrato il suo valore in battaglia.

Shadamehr gettò un'occhiata per la stanza, notò che malgrado la brillante luce del sole del pomeriggio una candela accesa stava sulla scrivania accanto a Tasgall. La candela serviva ad avvertire i prigionieri che il mago guerriero era in grado di gettare incantesimi della Terra e del Fuoco.

I penetranti occhi castani di Tasgall valutarono ciascuno dei prigionieri e, sebbene li tenesse tutti d'occhio, il suo sguardo andava più spesso a Griffith il Wyred, la controparte elfica del mago guerriero.

Infine, Shadamehr notò il Supremo e Sacro Re di Vinnengael, Hirav II.

Il bambino era in piedi a un'estremità della scrivania. Stava giocherellando con una penna d'oca. A uno sguardo della Maga Suprema, depose la penna e si girò a guardarli.

Era un bel bambino, con capelli di un castano dorato che brillavano come mogano lucidato, e occhi verdi spruzzati d'oro. Il luccichio danzante degli occhi, bordato dalle ciglia folte e scure, era ombreggiato da sopracciglia altrettanto folte e scure. Il suo viso aveva il pallore malaticcio di uno a cui non viene mai permesso di andare fuori a giocare alla luce del sole. Era vestito nei suoi abiti più sontuosi, come un adulto in miniatura, con la tunica e le calze di seta e un mantello dal collare di ermellino che appariva ridicolo su un ragazzino. Stava dritto con le spalle squadrate e cercava con tutte le sue forze di apparire regale, anche se gli occhi bordati di rosso e la

punta rosata del naso rivelavano che aveva pianto.

«Sangue degli Dèi,» mormorò Shadamehr fra sé, sopraffatto da un'ondata di pietà e di rabbia, «se non altro, farò in modo che questo ragazzo possa giocare a palla sotto il sole.»

Si inchinarono al re - gli elfi rigidamente, e Jessan niente affatto, fino a quando Shadamehr non gli diede una gomitata.

Il re accennò lievemente con la testa, poi i suoi occhi scivolarono verso la Maga Suprema, cercando la sua approvazione.

Gli ingranaggi della mente di Shadamehr entrarono in funzione con notevole velocità. Sviluppò il suo piano nel tempo che gli ci volle per inchinarsi e raddrizzarsi di nuovo.

Erano al centro della stanza, a poco più di un metro dalla scrivania. Clovis era seduta dietro la scrivania, il re era davanti, lievemente verso destra. Le loro quattro guardie erano proprio alle loro spalle. Le due guardie del corpo reali rimanevano sulla porta, rivolte verso l'esterno. Il mago guerriero prese posizione quasi direttamente dirimpetto a Griffith. Damra era sul fianco sinistro di Shadamehr. Gli elfi facevano bene la loro parte, affettando signorile indignazione. Jessan era alla sinistra di Shadamehr.

Impossibile dire cosa pensasse il giovane Trevinici. Stava perfettamente immobile, esotico e ottuso con i lunghi capelli incolti, la pelle abbronzata dal sole, i pantaloni e la tunica adorna di perline, entrambi di cuoio frangiato, vissuto e non particolarmente pulito.

Gli occhi del re si dilatarono alla vista del giovane guerriero, e il suo sguardo continuava a tornare su di lui. Indubbiamente era una nuova esperienza per il bambino, che aveva certamente visto elfi e nobili baroni a decine, ma mai un barbaro.

«Il Wyred fa fuori Tasgall, la Signora del Dominio si occupa della Maga Suprema, il Trevinici e io sistemiamo le sei guardie.» Shadamehr elaborò il piano fra sé. «Io afferro il ragazzo, lo uso come ostaggio - non gli farò davvero del male, ma loro non lo sanno, penseranno che io sia disperato - e ce la battiamo lungo il corridoio fino a un passaggio segreto che, con la mia solita fortuna, per non dire il mio bell'aspetto, si apre ancora come trent'anni fa e conduce ancora allo stesso posto, da qualche parte vicino alle latrine. Non sembra molto difficile.»

La Reverendissima Maga Suprema si alzò da dietro alla scrivania e la aggirò, fermandocisi di fianco. Se aveva sperato di intimorirli sfoggiando i paramenti che la identificavano come la più alta autorità della Chiesa, stava sprecando il suo tempo. Shadamehr la guardò con minor interesse della

pelliccia di shnay rosa dalle tarme sul pavimento. Si rivolse al re e gli disse con un sorriso disarmante: «Siamo qui per vostro ordine, Maestà. Che cosa desiderate da noi?»

Il bambino fu colto di sorpresa. Non se l'era aspettato e gettò un'occhiata implorante alla Maga Suprema, che avanzò a salvarlo.

«Vi conosco, barone Shadamehr» affermò in tono severo.

«Ahimè, signora, mi mettete in svantaggio» replicò Shadamehr, continuando a sorridere al giovane re.

«Anche voi mi conoscete, credo.» Le labbra della Maga Suprema si strinsero. «Ho votato contro di voi quando fu proposto che vi sottoponeste alle Prove per diventare un Signore del Dominio. La mia opinione fu ignorata, purtroppo. Credo ancora che voi le abbiate superate con l'inganno, anche se non potrei dimostrarlo. Non sono stata affatto sorpresa quando vi è mancato il coraggio di assumere l'onore che gli dèi avevano giudicato degno di conferirvi.»

«Ah, ecco, vedete, Reverenda Maga.» Shadamehr finalmente le concesse uno sguardo. «Credevo piuttosto che gli dèi dovessero essere onorati che io accettassi il loro favore - un onore che non ero affatto pronto a conferire loro.»

Il viso della Maga Suprema si tinse di rabbia. Clovis si gonfiò visibilmente e aprì la bocca per rispondere, ma Shadamehr aveva deciso che era giunto il momento di smettere di scherzare con i sottoposti. Riportò lo sguardo sul re, che appariva stordito.

«Maestà,» disse Shadamehr, ignorando lo sputacchiare oltraggiato della Maga Suprema, «i miei compagni e io abbiamo percorso milleseicento chilometri in sedici giorni per portarvi cattive notizie. Un esercito di diecimila creature del Vuoto è a meno di due giorni di distanza da Nuova Vinnengael. È guidato da un principe che si è consegnato al Vuoto e che intende trascinare Vinnengael e il nostro popolo con sé. Vostra Maestà deve agire subito per difendere la città e il popolo, che si aspetta la vostra protezione.»

Shadamehr parlò al re, ma in realtà stava impartendo un avvertimento a Tasgall. Il veterano afferrò la sfumatura. Spostò lo sguardo direttamente su Shadamehr.

Quanto al re, appariva deluso. Evidentemente questo non era previsto, perché non aveva idea di cosa dire o fare. Guardò di nuovo la Maga Suprema.

Gli occhi di ferro di Clovis ebbero un guizzo, poi si indurirono. «Stupidaggini.»

Tasgall girò lievemente la testa, continuando a tenere lo sguardo sui suoi prigionieri, ma riuscendo a *osservare* la donna allo stesso tempo.

«Maga Suprema» cominciò con deferenza «se è vero...»

«Non è vero» lo interruppe freddamente Clovis. «Questo miscredente sta cercando di distrarci dal nostro scopo.» Mosse un passo verso Shadamehr, tese la mano. «Ora mi darete le due porzioni della Pietra Sovrana, quella elfica e quella umana.»

Bene, bene, pensò Shadamehr, come hai fatto a sapere della Pietra Sovrana, Reverendissima Maga Suprema? Tramite il pugnale di sangue?

«Io vi assicuro, signora» disse ad alta voce «che la Pietra Sovrana è il minore dei vostri problemi.» Indicò verso nord. «Se guardate fuori da quella finestra, vedrete del fumo all'orizzonte. Sono pronto a scommettere che il fumo viene dal primo incendio nelle fattorie e i villaggi di confine...»

Tasgall spostò lo sguardo alla finestra. Una ruga verticale apparve fra i suoi occhi, e guardò Shadamehr. A quanto pareva, avrebbe molto apprezzato un discorso in privato con lui. Tuttavia era vincolato ai suoi ordini, e non poteva deviare da essi.

«Voi siete il nemico dell'impero, barone Shadamehr» tuonò Clovis. «Voi e i vostri complici elfi. Basta con queste bugie! Io sono il capo della Chiesa. Consegnatemi ora la Pietra Sovrana. Quella umana - che è in possesso di questo barbaro - e poi quella elfica, che questa falsa Signora del Dominio ha rubato ai Tromek.»

Shadamehr batté le palpebre. «Scusatemi. Ho capito correttamente, state accusando questa nobile Signora del Dominio di essere una vile ladra? Se me lo permettete, signora, tradurrò per lei...»

Clovis strinse le mani davanti al petto, piantò saldamente i piedi per terra. «Damra di Gwyenoc parla benissimo il Linguaggio Antico. Non è vero, Signora del Dominio? Se no, sono capace dì tradurre da me.» Passò al Tomagi. «Sono in contatto con lo *Scudo* del Divino. Ha *mandato* un messaggero urgente per informare il Tempio che la Pietra Sovrana è stata rubata in uno scontro sanguinoso, costato la vita a molti dei suoi uomini. Ha ragione di credere che il ladro sarebbe venuto a Nuova Vinnengael, per cercare di consegnare la Pietra al Concilio dei Signori del Dominio. Quanto alla parte umana della Pietra, sappiamo che è stata scoperta e che era anch'essa in viaggio verso Nuova Vinnengael. Lo negate?»

«Non vedo ragione di legittimare questo interrogatorio con una risposta» disse Damra con calma.

La Maga Suprema cominciò a salmodiare e, sollevando il dito, indicò la cotta di Damra. Muoveva il dito in un moto circolare, sempre più veloce, stringendo il cerchio fino a quando allargò la mano e pronunciò le parole: «Vera luce.»

Una debole luminescenza biancoazzurra brillava da sotto la cotta. La luce si fece sempre più vivida, fino a quando la sua brillantezza accecò gli sguardi. L'immagine della Pietra Sovrana fluttuò davanti a Damra, che sollevò il mento e fissò imperturbata la Reverendissima Maga Suprema.

Clovis si girò verso Jessan, gli puntò contro il dito.

«No» fece Jessan a denti stretti. «Fermatela!»

«Tranquillo, figliolo» mormorò Shadamehr. «Non ti farà del male. Non può.»

La Maga Suprema salmodiò e agitò il dito. Jessan rimase con la mascella serrata, le mani strette a pugno.

Nessuna luce si accese.

«Ci siamo» disse Shadamehr piano. «Adesso sa che eri uno specchietto per le allodole.»

Si inchinò velocemente per estrarre un pugnale dallo stivale. Jessan estrasse il pugnale di sangue dalla cintura. Damra toccò il medaglione di Signora del Dominio, e l'armatura d'argento scorse sul suo corpo. Pronunciò alcune parole in elfico e suo marito annuì in risposta. Griffith si riempì i polmoni d'aria, fece un passo verso il mago guerriero.

«Guardie, a me!» gridò la Maga Suprema.

«Guardie, al re!» tuonò Tasgall, fissando torvo la Maga Suprema. «Proteggete il re!»

Vedendo che il barbaro aveva estratto un coltello davanti alla Maga Suprema, le Guardie Reali erano balzate verso di lei. All'udire Tasgall che controbatteva con il suo ordine dì custodire il re, si fermarono brevemente, confusi.

«Il re, maledetti!» gridò Tasgall.

Le guardie obbedirono, spostando l'attenzione sul re, cercando di raggiungere il bambino che stava dall'altra parte della stanza, in piedi vicino alla scrivania, con gli occhi spalancati e pieni di terrore. Le guardie si fermarono, bloccate da - incredibilmente - tre Signori del Dominio.

I tre Signori del Dominio avevano l'aspetto di Damra e combattevano come Damra. Le guardie sapevano nella loro mente che due di essi erano illusioni, ma sapevano anche che il terzo non lo era. Il terzo era reale, così come la sua arma. Una delle guardie riuscì quasi a superare quella che cre-

deva essere un'illusione, e la spada di Damra gli trapassò la spalla. L'uomo emise un grido di dolore, mentre il sangue schizzava dalla ferita. Grande è il potere della mente. La ferita appariva reale e sembrava reale a tutti i sensi. Il sangue gli scorreva lungo il braccio. L'uomo riusciva a malapena a tenere stretta la spada.

Shadamehr balzò davanti al re. «Non abbiate paura, Maestà» disse in fretta al bambino. «Siamo qui per aiutarvi a fuggire.» Si girò per affrontare le due guardie del corpo del re, che avanzavano su di lui con le spade sguainate. Bloccò il fendente di uno con il pugnale. Gli diede un calcio all'inguine e, quando quello si piegò in due, lo colpì sull'orecchio con il pugno. La seconda guardia balzò su Shadamehr, roteando la spada. Gli occhi e la bocca gli si aprirono per lo stupore. Ansimò. La spada gli cadde dalle mani. Si afflosciò al suolo. Jessan stava in piedi sopra di lui, con in mano un coltello macchiato di sangue e un sorriso sulle labbra.

Shadamehr gettò un'occhiata rapida attorno alla stanza. La Signora del Dominio e le sue illusioni si difendevano bene. Non essendo sicuro di quale fosse Damra e quale no, lasciò quella parte dello scontro a loro tre.

Afferrando il braccio di Jessan, Shadamehr lo strinse forte e gli gridò: «Coprimi! Prendo il re!»

Non sapeva se Jessan aveva capito. Gli occhi del giovane erano pallidi, intenti come quelli di un lupo in cerca di preda. Shadamehr non poteva perdere tempo a preoccuparsene. Si rivolse al bambino.

Tasgall aveva l'incantesimo pronto, ma il bisogno di proteggere il re lo aveva distratto dalla magia. Lanciò l'incantesimo, ma era in ritardo, per pochi battiti del cuore.

Griffith emise tutta l'aria che aveva nei polmoni. Una nuvola di fetido gas verde ricoprì Tasgall. lo avvolse.

Il corpo di Tasgall rimase immobile, come paralizzato. La bocca era spalancata, ma non ne usciva alcun suono. Non poteva muovere le mani o i piedi o la testa. Neutralizzato, crollò al suolo. Giacque lì impotente, in preda a contrazioni e sussulti mentre lottava per cercare di liberarsi da quell'incantesimo che lo sfiniva.

L'incantesimo paralizzante non uccide, si limita a bloccare l'avversario e dà all'incantatore il tempo di passare alla mossa successiva. Avrebbe cominciato a perdere effetto in pochi secondi, e poi il nemico di Griffith sarebbe stato di nuovo in piedi e molto pericoloso. Griffith avanzò per mettere l'avversario fuori combattimento per il resto della battaglia. Intanto, gettò un'occhiata a sua moglie.

Damra combatteva le guardie con l'abituale coraggio e abilità, ma un altro nemico, più potente di qualsiasi Guardia Reale, le si stava avvicinando nascostamente da dietro. La Maga Suprema Clovis stava chiamando la magia della Terra per fermare la Signora del Dominio.

«Damra! Attenta!» gridò Griffith.

Damra scaricò il pugno coperto di maglia nella faccia del suo avversario, e prima ancora di vederlo cadere si girò per affrontare la nuova minaccia. Era convinta che la Maga Suprema fosse un Vrykyl. Contro un Vrykyl, le sarebbe servito ben più di un'illusione. I suoi occhi andarono alla candela che era stata posta sulla scrivania per essere utile al mago guerriero. Ma anche altri magi sapevano utilizzare la magia del Fuoco. Damra balzò verso la candela, passò la mano attraverso la fiamma e invocò gli dèi che le concedessero il potere del fuoco.

Un fremito di magia della Terra fece sussultare il pavimento sotto i piedi di Damra. La signora lottò per mantenere l'equilibrio, ma la magia era troppo potente. Le strappò il pavimento da sotto i piedi e la fece cadere in avanti sulle mani e sulle ginocchia. Sentì una fitta al polso, udì un osso che si spezzava. Il dolore le risalì il braccio, e le dita divennero insensibili. Lasciò cadere la spada, impossibilitata a brandirla. La sua magia l'abbandonò.

Griffith vide che sua moglie era in difficoltà. Vide anche che l'incantesimo che aveva gettato sul mago guerriero stava cominciando a svanire. Non c'era tempo per le sottigliezze. Balzando a fianco di Tasgall, si chinò sull'umano e gli sputò in faccia.

Tasgall gettò un urlo. Coprendosi gli occhi con le mani, rotolò sul pavimento, scalciando per il tormento. Il dolore era fortissimo. Gli sembrava di sentire gli occhi che si scioglievano nella testa. Accecato, non poté fare nulla, più indifeso del bambino che avrebbe dovuto proteggere.

Griffith si rivolse verso sua moglie, con l'intenzione di gettare un incantesimo sulla Maga Suprema. Sfortunatamente, il giovane re era in piedi fra loro. Griffith fu costretto a fermarsi a metà incantesimo, perché c'era la possibilità di fargli del male, e lui non voleva correre quel rischio. A parte ogni considerazione etica e morale, un membro della fazione del Divino che uccideva il giovane re di Vinnengael sarebbe stato un bel regalo per lo Scudo.

Vedendo che la Maga Suprema era distratta dalla sua lotta con Damra, Shadamehr calò in picchiata e afferrò il re.

«Non vi farò del male, Maestà» disse Shadamehr, rapido e ansioso, sollevando il bambino fra le braccia. «Sono un vostro leale suddito. Vi con-

durrò in un posto sicuro...»

La Maga Suprema gettò un urlo di rabbia. Un dolore lacerante sfiorò le costole di Shadamehr, una vampata improvvisa di tormento, immediatamente dimenticata nel trauma paralizzante che allontanò ogni pensiero e sensazione coerente dalla mente del barone.

Ansimando, lasciò andare il bambino. Il re rotolò sul pavimento. Continuando a fissarlo, Shadamehr fece un passo indietro e urtò Jessan, che aveva obbedito al suo ordine di guardargli le spalle.

Jessan afferrò Shadamehr, lo sostenne fino a che l'uomo non riuscì a stare in piedi. Griffith non aveva idea di cosa stesse succedendo. Tutto quello che sapeva era che il giovane re era caduto sul pavimento ed era fuori pericolo. Emise la nuvola di gas paralizzante contro la Maga Suprema.

Clovis crollò al suolo, giacque a fianco del bambino sbalordito. La sua magia si spense. Il pavimento smise di tremare. Griffith aiutò sua moglie ad alzarsi in piedi.

«Shadamehr, sei ferito?» domandò Jessan, allarmato. L'aria sprezzante del barone si era dissolta. Perfino le sue labbra erano pallide.

«Dobbiamo uscire di qui» disse, lottando per respirare. Si premette la mano sul fianco. «La porta. Correte alla porta.»

Damra lo guardò, guardò suo marito per una risposta, ma Griffith poté solo scuotere il capo. Non c'era tempo di discuterne in un comitato.

Corsero verso la porta, si fermarono al rumore di grida e passi veloci rimbombanti per il corridoio.

«Non va bene.» Shadamehr si guardò attorno in fretta, cercando un'altra via di fuga. Il suo sguardo si appuntò sulla finestra di cristallo.

«Credo che adesso ci tornerebbe comoda una qualche magia.»

Damra indovinò che cosa aveva in mente e guardò suo marito.

«La Maga Suprema rimarrà paralizzata solo per un minuto» l'avverti Griffith.

«Penso io a lei» replicò Damra.

Sopra la sua testa si sprigionò un arco di fulmine azzurro bordato dì rosso. La signora lo afferrò. Il fulmine si attorcigliava e serpeggiava come una frusta nella sua mano, scoppiettò quando lei lo fece battere sul pavimento.

«Stai attento a loro, Griffith.» Damra gli rivolse un sorriso affettuoso. «E a te.»

«No!» gridò Jessan, comprendendo improvvisamente che cosa intendeva fare Shadamehr. Lottò per liberarsi. «Sei pazzo! È come saltare dalla cima di una rupe! Preferisco rischiare e combattere...»

«Griffith!» gridò Shadamehr. «Ce ne andiamo!»

«C'è una possibilità che l'incantesimo non funzioni, mio signore» gridò Griffith.

«Oh, merda!» esclamò con rabbia Shadamehr, stringendo le braccia attorno a Jessan in una presa come una fascia di ferro.

Con un ruggito, si gettò con la spalla contro la finestra, fracassandola, lanciandosi in un salto di cinque piani.

6

Alise camminava avanti e indietro davanti al palazzo, attendendo Shadamehr, pronta a proteggerlo. Alternativamente furiosa con lui e preoccupata per lui, le venne in mente che aveva trascorso la maggior parte dei suoi ventott'anni attendendo Shadamehr e proteggendolo.

Figlia di un orafo, Alise era nata nel privilegio e nella ricchezza. Avrebbe dovuto guadagnarsi la sua posizione sposando uno dei figli del collega d'affari dì suo padre, o qualche nobiluomo impoverito in cerca di fondi con cui mantenersi la tenuta. Parecchi uomini, vecchi e giovani, borghesi e nobili, erano ben disposti a togliere dalle mani dell'orafo la bellissima figlia dai capelli rossi - fino a quando Alise non faceva l'errore di aprire la bocca, come diceva sua madre, esasperata.

Dotata di una mente pronta e di una lingua tagliente, Alise preferiva di gran lunga i libri agli uomini. La Chiesa insisteva che tutti i bambini a Nuova Vinnengael ricevessero almeno un'educazione sommaria, e quindi Alise aveva imparato a leggere e scrivere. La Chiesa aveva un ulteriore motivo per favorire l'istruzione. Promulgando leggi che imponevano a tutti i bambini di frequentare scuole gestite dal clero, i magi erano in grado di scoprire quali bambini avessero il dono della magia. Notarono subito l'intelligenza e i poteri magici di Alise, e, quando la ragazza raggiunse la maggiore età, la Chiesa cominciò a corteggiarla assiduamente quanto i giovani nobili, anche se per un motivo diverso. Speravano di persuaderla a entrare fra le Reverende Sorelle.

Ad Alise piacevano i suoi studi. L'arte arcana le veniva naturale. Non voleva veramente diventare una maga, perché trovava la vita disciplinata della Chiesa troppo restrittiva. Tuttavia, paragonando quella vita all'esistenza noiosa di una moglie devota, Alise decise che tutto sommato la vita di una maga aveva i suoi vantaggi. Superando i lacrimosi strepiti dei suoi genitori, Alise entrò nella Chiesa.

Da quel momento non aveva fatto altro che cacciarsi nei pasticci. Si faceva sorprendere a uscire di nascosto per andare a ballare, a depredare la dispensa, a indossare in pubblico vestiti carini anziché le scialbe vesti brune. La sua lingua pronta e l'abilità con la magia la salvarono dall'essere presa per un orecchio e buttata fuori. Uno dei suoi insegnanti, un mago irascibile chiamato Rigiswald, concluse che la ragazza non era veramente una combinaguai. Si annoiava. Aveva bisogno di una sfida, e Rigiswald era pronto a fornirgliela. Raccomandò ai suoi superiori di ammetterla fra i pochi a cui veniva permesso di studiare la magia del Vuoto.

La Chiesa aveva predicato per secoli che la magia del Vuoto era malvagia. La Chiesa proibiva lo studio sregolato della magia del Vuoto. Coloro che la praticavano senza autorizzazione (di solito stregoni itineranti) venivano cacciati e 'persuasi' ad abbandonare l'uso della magia del Vuoto sotto pena di imprigionamento o di morte. La Chiesa in effetti riconosceva (anche se non pubblicamente) che la magia del Vuoto aveva il suo posto nell'universo. Quindi incoraggiava alcuni dei suoi a studiarla, soprattutto per poterla riconoscere e per sapere come affrontarla.

Gli insegnanti di Alise guardarono con sufficienza quella graziosa fanciulla che accettava di maneggiare la magia del Vuoto, che impone un pesante tributo al corpo. Tutte le magie elementali richiedono l'uso di un elemento perché l'incantesimo funzioni. Un mago del Fuoco deve avere accesso a una fiamma, un mago dell'Acqua deve usare l'acqua. Il mago del Vuoto sacrifica un poco della sua stessa essenza vitale per operare la magia. Rimane fisicamente indebolito durante l'incantesimo, e la sua carne si copre di pustole e bubboni. I suoi insegnanti dissero che Alise era troppo vanitosa per dedicarsi ad attività che potessero guastare la sua carnagione di rosa.

Rigiswald conosceva Alise meglio di loro. L'idea di studiare la magia proibita la affascinava. La magia del Vuoto non le piaceva, ma la trovava una sfida, in un certo qual modo disgustosa, e presto divenne abile nell'usarla.

Notando la sua abilità, la Chiesa raccomandò che si unisse all'Inquisizione, quei membri della Chiesa che cercano attivamente i praticanti della magia del Vuoto e li consegnano alla giustizia. Dato che l'Inquisizione agisce nel segreto e nell'ombra, dando la caccia agli eretici sia all'interno della Chiesa che all'esterno, è il più temuto di tutti gli Ordini. Alise rifiutò di avere alcunché a che fare con loro.

La Chiesa insistette che si unisse all'Inquisizione o affrontasse la puni-

zione, perché ormai era diventata un'abile praticante della magia proibita. Rigiswald la aiutò a fuggire e la fece uscire sana e salva da Nuova Vinnengael. La mandò a cercare aiuto dal suo amico, il barone Shadamehr.

Quando aveva incontrato per la prima volta Shadamehr, Alise l'aveva giudicato arrogante, fatuo e molesto. Ora lo riteneva anche scriteriato ed esasperante, oltre che coraggioso e compassionevole. Tuttavia rifiutava di riconoscere le ultime due caratteristiche, così come non si permetteva di innamorarsi di lui. Shadamehr non avrebbe mai preso sul serio alcunché, incluso l'amore, e Alise sapeva che l'avrebbe solo fatta soffrire terribilmente. Nel frattempo erano buoni amici e compagni, tranne le volte che lei lo odiava o lo detestava. Questa era una di quelle volte.

Prima di arrivare a palazzo, Alise era scivolata non vista nella Biblioteca, evitando i magi del Tempio. (La Chiesa la considerava una maga ribelle, e c'era su di lei un mandato di arresto, ma questa è un'altra storia.) Trovando Rigiswald in mezzo a pile di libri, lo aveva avvertito che i pecwae si erano persi nella città e che Shadamehr era stato trascinato a palazzo come prigioniero.

Brontolando per l'interruzione, Rigiswald aveva chiesto succintamente che altro c'era di nuovo ed era ritornato alle sue letture.

Alise aveva lasciato la Biblioteca per andare a sorvegliare il palazzo. Fortunatamente per lei, quel pomeriggio ai cancelli si trovava la solita folla che fissava a bocca aperta le guardie e cercava di vedere attraverso le sbarre di ferro. Alise poteva indugiare da quelle parti senza attirare eccessiva attenzione. Teneva le orecchie aperte per il suono dei fischietti, ma non sentì nulla, e suppose che i pecwae non fossero ancora stati scoperti. Camminava avanti e indietro, troppo irrequieta per sedersi. Per un poco cercò di ammazzare il tempo contando le colonne, ma era troppo preoccupata per concentrarsi, e presto lasciò perdere.

Il sole calava a ovest, e i raggi tinti di rosso sembravano fondere le finestre di cristallo in una colata di fuoco liquido. La folla cominciò a dispersi verso un focolare caldo e una birra fresca. Ora Alise era fra i pochi rimasti sulla strada. Sollevò il cappuccio a coprirsi i capelli rossi, si avvolse nel mantello, perché l'aria della sera stava rinfrescando. Scelse una zona buia vicino all'inferriata all'estremità nord del palazzo e vi si immerse, facendo del suo meglio per confondersi con le ombre.

Un formicolio nei pollici le diceva che qualcosa non andava. Avrebbero portato Shadamehr e gli altri alla fortezza-prigione su un'isola nel mezzo del fiume Arven? Cercò di ricordarsi per quale strada le guardie trasporta-

vano i prigionieri alla fortezza. Si chiese se doveva appostarsi lì o continuare ad aspettare davanti ai cancelli. Aveva quasi deciso di andarsene, ma non lo fece.

Qualcosa la tratteneva lì, davanti all'ala nord.

Aveva già notato in precedenza una specie di empatia che si sviluppava fra lei e Shadamehr. Un'empatia che detestava, perché non riusciva mai a usarla a suo vantaggio. Funzionava solo a vantaggio di Shadamehr. Il barone non si accorgeva mai quando Alise era in pericolo, in compenso lei sentiva sempre quando qualcosa di brutto era successo a lui.

Fissò le finestre del palazzo, sentendosi una sorta di costrizione soffocante nel petto, e poi udì il suono di una vetrata in frantumi.

Due uomini si lanciarono fuori da una finestra del quinto piano. Alise seppe immediatamente che uno dei due era Shadamehr.

Non riusciva a muoversi. Il suo cuore smise di battere. Le mani erano gelide, i piedi insensibili. Sapeva che lui sarebbe morto, il corpo sfracellato sulle pietre, la testa fracassata, e non poté far altro che guardare, sconvolta dall'orrore. Non notò neanche l'altro che cadeva con lui. I suoi occhi erano solo per Shadamehr, e in quel momento in cui pensava che stesse per morire gli sussurrò che lo amava.

Proprio mentre le parole le uscivano dalla bocca, la magia dell'Aria tese una mano, afferrò Shadamehr per la collottola. Lo tenne sospeso a mezz'aria per un istante, poi lo depose gentilmente, con i lunghi capelli agitati dalla brezza, le maniche della camicia svolazzanti. I piedi di Shadamehr toccarono il selciato con un urto sommesso. L'altro, il Trevinici, atterrò vicino a lui e crollò quasi immediatamente al suolo.

Il cuore di Alise ricominciò a battere, e il suo terrore si trasformò immediatamente in indignazione. L'aveva fatto sicuramente per scherzo, non importa che a lei lo spavento avesse fatto perdere dieci anni di vita e probabilmente le avesse fatto diventare bianchi i capelli rossi.

«Ci ho ripensato» mormorò furiosa Alise «non ti amo. Non ti ho mai amato. Ti ho sempre detestato.»

Non era stata Tunica a sentire il rumore del vetro in frantumi o ad assistere allo spettacolo sbalorditivo di un nobiluomo e di un Trevinici che fluttuavano a terra come un piumino di cardo nella brezza primaverile. Le Guardie Imperiali al cancello principale avevano visto e sentito tutto. Sbalorditi quanto Alise, reagirono più lentamente.

Shadamehr si guardò attorno e Alise seppe che stava cercando lei, sicuro che l'avrebbe trovata dove aveva bisogno di lei. Lo maledisse per la sua fi-

ducia, e maledisse se stessa per essere lì.

Schiacciandosi contro le sbarre di ferro, agitò la mano, ma il barone l'aveva già notata.

«Tiraci fuori di qui!» gridò, aiutando il Trevinici a rialzarsi.

Ecco tutto. Tiraci fuori di qui.

Alise ripassò il catalogo di incantesimi della Terra che aveva memorizzato. E intanto già sapeva quale incantesimo le serviva, e non era un incantesimo della Terra. Detestava usare la magia del Vuoto. Odiava il dolore e la debolezza e la nausea che l'accompagnavano. A peggiorare le cose, l'incantesimo sarebbe stato riconosciuto immediatamente per quello che era. Qualsiasi Mago si sarebbe accorto che era un incantesimo del Vuoto e avrebbe avvertito le autorità della Chiesa.

Per salvare Shadamehr, avrebbe fatto del male a se stessa, si sarebbe ammalata, avrebbe rischiato l'arresto. Ma d'altra parte, come aveva detto Rigiswald poco prima, che altro c'era di nuovo?

Richiamando alla mente le orride parole - come scarafaggi striscianti nella sua bocca - appoggiò entrambe le mani contro le sbarre di ferro e pronunciò risolutamente l'incantesimo.

Le sbarre di ferro cominciarono ad arrugginire. La corrosione si diffuse in fretta, scorrendo su per le sbarre e poi di nuovo verso il basso. Alise spostò le mani su altre due sbarre e pronunciò di nuovo le parole. Un'ondata di nausea la travolse. In preda alle vertigini, timorosa di perdere conoscenza, fu costretta ad attendere che la sensazione passasse. Strinse una delle sbarre finché non si disintegrò, e sperò che fosse sufficiente toglierne quattro. Le mancava l'energia per fare di più.

Le sbarre si consumarono rapidamente. Un grosso buco si aprì nella cancellata di ferro, lasciando un mucchietto di ruggine. Alise cercò di chiamare Shadamehr, ma non ne aveva la forza. Il barone non la stava guardando. Aveva la schiena girata, guardava verso il palazzo. Uno degli elfi, il Wyred, volò elegantemente fuori dalla finestra, atterrando in un turbine di vesti accanto a Shadamehr. Per ultima scese Damra, la Signora del Dominio. La sua armatura d'argento rifletté i raggi del sole al tramonto, una fulgida meteora che scendeva dai cieli. Atterrò delicatamente come un uccello su un ramo.

Shadamehr si girò. Vedendo il varco fra le sbarre, lo indicò, e i quattro scattarono per raggiungerlo. Ormai le guardie si erano messe a correre, ma erano a una notevole distanza, davanti alla porta di fronte al centro del palazzo.

Sollevando il fischietto di metallo alle labbra, Alise emise tre lunghe note. Immediatamente, altri fischietti le risposero. Alcuni erano vicini, altri distanti, ma gli uomini di Shadamehr erano in ascolto e stavano già correndo in suo aiuto.

Girandosi a guardare di nuovo, esortandoli ad affrettarsi, Alise notò con allarme che Shadamehr aveva difficoltà a tener dietro agli altri. Si premeva la mano sul fianco e, sebbene corresse coraggiosamente, ogni tanto il suo passo vacillava. A un certo punto il giovane Trevinici si fermò per vedere se il barone aveva bisogno d'aiuto. Shadamehr sorrise e gli fece cenno di proseguire.

«Non è il momento di fare il buffone, mio signore» ringhiò Alise. Per gli dèi, non prendeva nulla seriamente, quell'uomo?

«Non potete far nulla per fermare le guardie?» chiese Alise ai due elfi quando raggiunsero il buco nelle sbarre.

Il Wyred pronunciò le sue parole magiche, agitò la mano. I frantumi di vetro sparsi sul selciato si sollevarono nell'aria, lampeggiando rossi nel tramonto. L'elfo fece un movimento con la mano, e il vetro cominciò a turbinare. Roteava sempre più in fretta. Un altro cenno dell'elfo spedì il ciclone turbinante di vetri rotti dritto contro le guardie.

Shadamehr raggiunse la porta. Dovette fermarsi per riprendere fiato, e allora Alise vide che l'aveva mal giudicato. Non stava facendo il buffone. Il fianco della sua camicia era coperto di sangue.

«Sei ferito!» gridò Alise.

«È solo un graffio» affermò Shadamehr, raddrizzandosi e rivolgendole il suo solito sorriso irritante.

Cinque uomini del barone arrivarono di corsa, fischietti in mano.

«Dove sono i pecwae?» chiese immediatamente Shadamehr. Vi fu una strana esitazione nella sua voce, come se fosse stato in preda al dolore. Si premette la mano sul fianco. «Dov'è Ulaf?»

«L'ho incontrato nella via dei Guantai, mio signore» riferì uno. «Ha detto che era sulle tracce dei pecwae. Erano solo un isolato davanti a lui. Gli ho chiesto se gli serviva aiuto, ma lui ha detto di no, perché loro lo conoscevano e si fidavano. Ha detto che li avrebbe portati al 'Gatto Grasso' e io dovevo incontrarlo lì, ma questo è stato più di un'ora fa. L'ho aspettato alla locanda, ma non è mai arrivato.»

«Dannazione» mormorò Shadamehr. Gettò un'occhiata in direzione della finestra rotta, e Alise notò con allarme che un brivido lo percorreva.

«Sei ferito più gravemente di quello che credi.» Alise lo circondò con le

braccia. «Potrei usare la mia magia per guarirti -no, maledizione! Non posso! Non dopo aver lanciato un incantesimo del Vuoto...»

«In ogni caso non c'è tempo, mia cara» disse il barone, e poi trattenne il respiro. La fonte gli si imperlò di sudore. «Damra, tu e Griffith andate al porto. C'è una nave orchesca che ci aspetta. Gli orchi vi conoscono. Vi raggiungeremo non appena recuperiamo i pecwae.»

«Non possiamo lasciarvi...» cominciò Damra, guardandolo con preoccupazione.

«Sono in buone mani» disse Shadamehr con un sorriso per Alise, un sorriso che le lacerò il cuore. Il suo viso era livido, aveva le labbra grigie. «Qui siete in pericolo. I magi cercheranno due elfi, e dovete ammettere che voi due risaltate in una folla.»

Damra pareva sul punto di rifiutare il suo suggerimento.

«Dovete pensare a ben più che a voi stessa, Signora del Dominio» sussurrò Shadamehr. «Voi portate la speranza del vostro popolo. Qui quella speranza è in pericolo.»

Damra dovette solo guardarsi attorno per rendersi conto che aveva ragione. Prese in un turbine di vetro tagliente, le guardie vacillavano qua e là, cercando di ripararsi il viso dalle schegge. I corni squillavano, era suonato l'allarme. Altre guardie stavano per arrivare. Damra aveva intrappolato la Maga Suprema in un angolo con la frusta di fulmine, ma ormai Clovis doveva essersi liberata e li avrebbe inseguiti in preda alla furia.

«Che cosa è successo là dentro, barone?» chiese Griffith, con un gesto verso il palazzo. «Che cosa vi ha spinto a cambiare il piano?»

Shadamehr esitò, poi rispose in Tomagi. Alise non poteva capire le sue parole. Gli elfi lo fissarono angosciati. «Vedete,» concluse «dovete andarvene... in fretta!»

I due elfi lo guardarono con preoccupazione. Sembrava sul punto di crollare.

«Il Padre e la Madre siano con te, barone» disse infine Damra. «Il Padre e la Madre siano con Vinnengael.»

Gettando un'occhiata alla finestra del palazzo imperiale, Shadamehr distolse lo sguardo.

«Non c'è nessuno che possa aiutare Vinnengael» rispose. «Neanche gli dèi.»

Damra strinse la mano di suo marito. Le loro immagini vacillarono per un istante, poi entrambi gli elfi svanirono, avvolti nell'ombra della loro magia.

«Andiamocene di qui prima di avere compagnia» ordinò Shadamehr ai suoi uomini. Teneva stretta la mano di Alise. «Dividetevi. Appuntamento al 'Gatto Grasso'. State attenti ai pecwae e a Ulaf.»

Il bagliore rosso del tramonto indugiava nel cielo. La vampa del sole andava spegnendosi nelle finestre di cristallo, vacillando come il bagliore di tizzoni che si raffreddavano. Una finestra, quella infranta, era come un vuoto buco nero. Il Tempio e gli edifici che gli facevano corona gettavano ombre profonde. Gli uomini di Shadamehr si allontanarono di corsa, a passi rumorosi sul selciato, allontanando gli inseguitori dal loro signore ferito.

Quando le guardie raggiunsero il varco aperto nella cancellata di ferro non trovarono traccia dei criminali. Arrivò la Cavalleria Imperiale, con l'ufficiale che gridava ordini ai soldati di dividersi in gruppi, di rivoltare la città come un guanto in cerca del barone Shadamehr e di una Signora del Dominio elfica, i fuorilegge che avevano osato mettere le mani sul giovane re.

Shadamehr, Alise e Jessan si tuffarono in una strada laterale immersa nell'ombra. Corsero fino in fondo, svoltarono per un'altra strada, imboccarono una deviazione, si precipitarono in un vicolo. Alla fine del vicolo c'era una taverna. Shadamehr spinse la porta, fece entrare i suoi amici.

Alise batté le palpebre, cercando di adattarsi dall'oscurità alla luce forte. Shadamehr non gliene diede il tempo e la spinse a proseguire. Lei colse un'impressione di calore, di odori forti, birra, corpi sudati, fumo di tabacco e zuppa di piselli. Inciampò nelle sedie e nei piedi degli avventori, incespicò nelle vesti. Shadamehr gridò qualcosa alla cameriera, che gli gridò qualcosa di rimando e gli fece un cenno del capo. Accertandosi che Jessan li stesse seguendo, Shadamehr li diresse verso una porta sul retro della taverna.

La porta si aprì. Una stanza buia inghiottì Alise. La porta si chiuse dietro di lei. La stanza era nera come la pece. Non riusciva a vedere nulla e stava per chiedere a Shadamehr perché non avesse pensato di portare una lanterna, quando udì il suono di una sedia che strisciava sul pavimento e poi uno schianto pesante.

«Shadamehr?» chiamò Alise, in preda al terrore.

«È qui» disse Jessan.

«Jessan, abbiamo bisogno di luce!» gridò lei disperatamente.

Tendendo le mani, maledicendo l'oscurità, Alise mosse un passo e inciampò nelle gambe di Shadamehr. Si inginocchiò accanto a lui e gli mise la mano sul collo, cercando il battito.

La sua pelle era fredda e sudata, il cuore batteva selvaggio ed erratico.

«Shadamehr!» chiamò Alise, ma nessuna risposta la raggiunse dall'oscurità.

Epilogo

Le pattuglie di soldati perquisirono la città di Nuova Vinnengael senza fortuna. Bisognava ammettere che era un compito scoraggiante, come cercare di trovare un barone in un pagliaio, secondo le parole esasperate di un bello spirito; ma loro insistettero, sia pure con poco entusiasmo. Ora fra i soldati si stava diffondendo la voce che un esercito nemico partorito dal Vuoto minacciava la città. Le terribili dicerie si riproducevano come vermi nella carne marcia, e presto tutta Nuova Vinnengael era in tumulto: la gente correva fuori nelle strade a sentire le ultime profezie di catastrofe, ostacolando ulteriormente gli sforzi delle pattuglie che cercavano il barone Shadamehr e la Signora del Dominio fuorilegge.

A contribuire alla frenesia, circolò la voce che era arrivato a Nuova Vinnengael un monaco della Montagna del Drago. Qualcuno immediatamente ricordò che un monaco era entrato nella vecchia Vinnengael proprio prima della distruzione della città. Scoppiò il panico.

All'interno del palazzo, il mago guerriero Tasgall, che aveva recuperato la vista, discuteva con la Reverendissima Maga Suprema Clovis. Il mago guerriero credeva all'avvertimento del barone Shadamehr. Aveva intenzione di fare rapporto ai Magi Guerrieri, e la Maga Suprema avrebbe fatto bene ad aprire gli occhi alla verità. Indicò il Nord, dove un cupo bagliore rosso illuminava l'orizzonte.

Furiosa, la Maga Suprema lo accusò di schierarsi con i ribelli e i ladri. La discussione ebbe bruscamente termine quando un mago del Tempio entrò di corsa per annunciare senza fiato che uno dei monaci della Montagna del Drago era entrato in città.

La Maga Suprema impallidì e parve sgonfiarsi. Tasgall uscì a grandi passi.

Nell'emozione generale, nessuno si ricordò del re fino a quando un domestico lo trovò e lo portò nella sua camera. Il bambino chiese che cosa stava succedendo, ma gli dissero che tutto andava bene. Gli diedero la cena e lo mandarono a letto.

Il bambino finse di dormire, ma, nel momento in cui i domestici se ne andarono, allontanò le lenzuola di seta. Sceso dal letto, andò davanti alla finestra.

Una voce parlò nella sua mente.

«Ebbene, che cos'hai da riferire?»

«È arrivato un monaco della Montagna del Drago, mio signore. È arrivato questa notte. Gli hanno dato una stanza a palazzo.»

Dentro al bambino ci fu silenzio, poi la voce replicò: «È una notizia gratificante, Shakur. Immensamente gratificante.»

«Sapevo che ne sareste stato soddisfatto, mio signore.»

«Serve quasi a compensare il fatto che hai perso un'altra volta la Pietra Sovrana.»

Il bambino mise la mano sotto la lunga camicia da notte bianca. La piccola mano accarezzò un coltello fatto di osso che portava legato in vita.

«Non andranno lontano, mio signore» disse con la sua voce di fanciullo. «Non andranno lontano.»

FINE